

I commenti presenti nel testo sono messi tra parentesi tonde (), quelli miei sono messi tra parentesi quadre [].

Carlo de Cesare [\*], *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre Provincie di Puglia*, Napoli 1859

## Relazione

*della commissione di esame per lo premio Tenore, nella quale si espongono i motivi della classifica de' vari lavori inviati al concorso concernente il programma del 1856*

Signori Colleghi

La vostra Commissione <sup>(1)</sup> avendo diligentemente esaminati i numerosi lavori inviati al concorso delle scienze morali ed economiche per lo premio Tenore, comincia dall'applaudire in generale a quasi tutti gli autori delle memorie. Essa ha rinvenuto cognizioni economiche non ordinarie, e quel senso pratico che mena a scegliere le più giuste teoriche nelle divergenti opinioni degli economisti.

È pure importante di far rilevare che in tutti i lavori si rinviene la ricerca di molti fatti accuratamente osservati.

E l'accademia deve esser contenta di aver proposto un tema, che tornar potesse di non lieve vantaggio alla statistica agricola delle nostre provincie; giacché, se n'ecceppino gli Abruzzi, tutte le altre parti del Reame al di qua del Faro trovansi più o meno ampiamente studiate. Comunque tutte le memorie venute al concorso sieno pregevoli, pure la vostra Commissione, dopo maturo esame, si è convinta doversi fare del loro merito una triplice distinzione.

Nella prima categoria van collocate le tre seguenti memorie:

1. Lavoro sulle Puglie col motto: *Omnium autem rerum quibus aliquid acquiritur nihil agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* (Cicerone *de officiis* 1).
2. Lavoro sulla Capitanata, col motto: *Quod potui feci, faciant meliora potentes.*
3. Lavoro sulle Calabrie, col motto: *Pauvre colon, pauvre nation!* (manca nel libro, NdR)

Primo

### Memoria sulle Puglie

Il lavoro sulle *Condizioni economiche ec. delle tre provincie di Puglia* è un lavoro vasto e compiuto, dove non manca né la dottrina né i fatti.

I fatti anzi, cioè le notizie statistiche agricole ed industriali, la descrizione de' luoghi e delle colture, gli usi e le consuetudini, le istituzioni e le pratiche, i bisogni, i pericoli, i desiderii di quelle popolazioni sono ritratti in copia e con particolari infiniti.

Quasi si direbbe che è troppo, quasi il lettore se ne stanca e vorrebbe maggior parsimonia e più semplicità di ragguaglio e di esposizione.

Ma convien confessare che questa tanta ricerca di notizie non nasce da cieca e frivola tendenza a particolareggiare, ma piuttosto da un ardore di ricerca, che tira lo scrittore a far pieno ed intero il quadro del suo paese natio.

Perciocché è evidente dalla qualità del lavoro che lo scrittore parla di cose patrie, di luoghi dove ha passato i suoi giorni, e di cui ha veduti e studiati tutti gli angoli, e de' cui abitanti conosce la vita ed i costumi.

**Sotto questo aspetto dunque il lavoro è un tesoro di notizie, di cui non sembra potersi meglio desiderare.**

Ma la maggior lode dello scrittore è certamente la dottrina che domina tutto il lavoro, ed i buoni e sani principii economici che lo informano in tutte le sue parti.

Quantunque l'autore non sembri un economista di professione e non faccia gran pompa di teoriche, pure è guidato in tutto da un senso retto e giusto che lo fa essere sempre sulla buona via. Il metodo è buono e semplice.

Divide, il lavoro in tre parti: la prima contiene una *Esposizione dello stato economico agrario presente della regione pugliese*. E qui cominciando dalla *natura ed estensione del suolo, fino alle condizioni morali delle classi agricole*, tutto è descritto con minutezza ed intelligenza.

La seconda parte parla de' *miglioramenti che l'autorità pubblica dovrebbe o potrebbe arrecare* a quelle provincie.

E qui è prima di tutto una esposizione lodevolissima della quistione del Tavoliere, ed una serie di soluzioni sagacemente presentate, che appoggiandosi da un lato sui desiderii espressi da tanto tempo da' dotti, non lascia dall'altro di tener conto con molta moderazione di linguaggio delle difficoltà e delle obiezioni che si sono fatte finora alla liberazione di quelle terre.

Egli fa con molto garbo parlare i fatti più che le teoriche, eppure per questa via più modesta il bisogno della affrancazione e della libera dissodazione non ne risulta meno evidente.

\* Dalla Treccani. **Carlo De Cesare**. Uomo politico, letterato ed economista (Spinazzola 1824 - Roma 1882).ù

Divenne ben presto noto a Napoli per i suoi lavori letterari ed economici; ma, per aver partecipato ai fatti del 1848 e alla fallita insurrezione del 1853, e per la pubblicazione di scritti di ispirazione liberale, ebbe a subire più volte il carcere e il confino. Segretario generale delle Finanze napoletane nel 1860, mantenne tale carica anche dopo l'annessione.

Deputato nell'VIII e IX legislatura, fu successivamente ispettore generale delle banche di emissione (1867-70), consigliere della Corte dei conti (1870) e senatore (1876).

1 Composta dei signori Giovanni Manna *presidente*, Cavalier Giulio Minervini *segretario*, Vincenzo de Ritis, Vitaliano Sabatini, Commendatore Ludovico Bianchini, Cavalier Pietro Ulloa, Giorgio Masdea, marchese Giammaria Puoti, Cavalier Luigi Blanch, Lorenzo Morgigni, Achille Melchionda, Luigi Palmieri, Niccola Rocco, Giuseppe Mazzarella, Cesare Marini, Costantino Baer, Tommaso Perifano appartenenti alla classe delle scienze morali ed economiche. E dei signori Cavalier Ferdinando de Luca, Vincenzo Rossi, Cavalier Giovanni Gussone, Marino Turchi, Agostino Gervasio, Nicola Coreia, Quintino Guanciali e Francesco Saverio Arabia socii aggiunti e appartenenti alle altre quattro classi della Pontaniana.

Non manca quindi di parlare delle banche fondiari, delle istituzioni di credito agrario, delle migliori vie di comunicazioni, e di tutti quegli altri mezzi che l'autorità potrebbe usare a far risorgere quelle bellissime provincie del regno.

Finalmente nella terza parte le sennate disquisizioni dello scrittore pigliano anche più gravità, rivolgendosi a' privati e parlando de' miglioramenti che i privati potrebbero da sé arrecare all'agricoltura ed alla industria dello Puglie. In questa parte apparisce una serie di consigli e d'insinuazioni ingegnose che non è facile riassumere, ma che rivelano uno spirito ricco di cognizioni e pieno di ardenti e benevole intenzioni. Il lavoro adunque adempie abbondantemente le condizioni del *programma*.

Lo stato della proprietà e dell'agricoltura pugliese è riguardato da tutt'i lati.

Il clima, le leggi, i costumi sono esaminati a lungo. Le mancanze, gli errori ed i pregiudizi del proprietario e dell'agricoltore pugliese sono messi a nudo e deplorati talvolta con eloquenti parole.

La ricerca indi dei mezzi per moltiplicare le colture, regolare ed accrescere le acque, sanificare i terreni, equilibrare ed accrescere la popolazione, migliorare i metodi di affitto e di coltura, istruire e moralizzare le classi agrarie, la ricerca di tutte queste cose procede ordinatamente nel doppio senso dell'interesse governativo e dell'interesse privato.

La vostra Commissione non ebbe alcun dubbio di dar la preferenza al lavoro sulle tre provincie di Puglia.

La maggiore ampiezza di questo trattato, la più elegante esposizione, e l'abbondanza dei fatti gli accordano il primato: e perciò essa vi propone di assegnargli il premio di ducati 150, riserbandosi di giudicare gli *accessit*, in un secondo giudizio: a norma del Regolamento.

Nell'accordare il primo posto a questo lavoro, si è ricordato che il sig. Carlo de Cesare pubblicò nel 1854 un libro che ha per titolo *Intorno alla ricchezza Pugliese*. E poiché è stato per alcuno osservato che in vari punti della memoria pareva si fosse profittato di quella precedente pubblicazione, la vostra Commissione ha creduto suo debito istituire un accurato confronto, ed ha rilevato:

1. Che la forma è totalmente diversa, vale a dire non trovasi ripetuto alcun periodo relativo a dottrine o discussioni: e solo l'autore della memoria cita talvolta l'opera del signor De Cesare [\*], la quale non poteva trascurare in somigliante ricerca.

---

\* Aristide Calani, *Il parlamento del Regno d'Italia*, Milano 1860

#### **De Cesare Carlo Deputato.**

È nato in Spinazzola di Terra di Bari il 12 novembre del 1824 da Raffaele e Francesca San Germano, entrambi appartenenti a nobili famiglie. Fu educato fin dalla tenera età nel collegio reale di Potenza, dal quale uscì a 15 anni avendo già conosciuti gli studi di belle lettere.

Studiò leggi allora, ebbe laurea, e sembrandogli dapprima di voler dedicarsi alla professione di avvocato, ebbe poscia a smetterne il pensiero e concorse nell'alunnato di magistratura.

Su 574 concorrenti cinque soli furono approvati e nel numero di quei cinque si trovò il De Cesare. Bisogna dire che gli studi legali non occupavano soli il giovine magistrato, il quale fino dall'età di 16 anni pubblicava vari suoi scritti letterari, e prendeva parte alle redazioni di vari giornali di piccolo formato, quali *L'Omnibus*, il *Salvator Rosa* ecc. ecc.

Nel 1841 ei dette alla luce un volume di versi; nel 1845 pubblicò un romanzo storico: *Il conte di Minervino*, che fu posto nella collezione de' più scelti romanzi pubblicati allora dal fiorentino Batelli.

Due anni dopo il De Cesare dava alla luce due nuovi volumi di versi, e nel 1847 metteva fuori una memoria sui demani dell'ex-reame di Napoli.

Nel 1848, giovine e ardente, si gettò a tutt'uomo nella rivoluzione, pubblicando nel medesimo tempo un suo libro sulla giustizia nel regno di Napoli e un volume di canti nazionali sull'indipendenza italiana in favor della quale aveva pur allora snudato la spada il magnanimo Carlo Alberto.

Né mancava di prender parte alla redazione di giornali politici, scrivendo interessanti articoli nel periodico *La Costituzione* diretto dal De Virgili.

Perduta la battaglia di Novara dalle armi italiane, la reazione rialzò più che mai orgoglioso il capo nell'antica Partenope, e il De Cesare, che veniva accusato di appartenere al partito detto Albertino dal gran martire d'Oporto, di cui lo si accusava di aver diffuso e sostenuto le dottrine nella terra di Bari, dovette nascondersi, e quindi andar profugo e ramingo pei boschi di Basilicata, durante ventisette mesi, in cui soffrì ogni sorta di privazioni e di disagi.

Costitutosi infine prigioniero, giacchè eragli impossibile durare più a lungo a condurre simil sorta di esistenza, assoggettato a giudizio, ne risultò non esser sufficientemente provata l'accusa, quindi avrebbe dovuto andar assolto se la Polizia non avesse giudicato opportuno di assoggettarlo a residenza fissa nel suo paese nativo.

Il De Cesare si dette allora agli studi agronomici, e mettendo in pratica le nozioni acquistate formò una specie di podere modello che servì d'eccitamento e d'emulazione ai proprietari di Spinazzola, i quali si dettero ad imitarne nelle loro terre i più utili perfezionamenti.

Né, pago di tali applicazioni di utilità pratica e positiva, il nostro poeta rifuggì dallo studio anche più positivo dell'economia politica, soprattutto in quanto le teorie di questo studio potevano applicarsi alle discipline agricole ed industriali.

Come frutto di tali apprendimenti il De Cesare dette alla luce nel 1852 il suo libro intorno alla ricchezza pugliese, libro la cui pubblicazione sotto la tirannide borbonica fu per parte del nostro protagonista un vero atto di coraggio.

Dopo i moti del 6 febbraio, avvenuti in Milano, moti che agitarono la terra Barese e soprattutto la città di Spinazzola, il De Cesare venne imprigionato e condotto di nottetempo nel castello di Barletta.

Subito di tal guisa un nuovo processo, ne uscì di nuovo assolto, ma di nuovo per arbitraria misura politica condannato, insieme a suo fratello

MichelAngelo, ora giudice di Gran Corte Criminale, alla residenza forzata per quattro mesi.

Nel 1856, dopo le vivissime istanze sporte dalla di lui madre, potè lasciare quell'ingrata dimora, resagli anche più grave dall'odio giuratogli contro dal famoso intendente Sandaro.

Recatosi allora in Napoli, gli fu dato dedicarsi di nuovo a tutt'uomo agli studi economici e legislativi, pubblicando di mano in mano le seguenti opere: *Trattato delle prove in materia civile*. - *Trattato delle enfiteusi*. - *Il mondo civile ed industriale*. - *L'industria Asiatica*. - *Del presente insegnamento economico in Europa*. - *Della protezione e del libero cambio*.

Invitato a far parte del congresso internazionale di Bruxelles che doveva prendere importanti decisioni sulla proprietà letteraria, non potendo recarvisi, essendogli dal governo stato rifiutato il passaporto, scrisse una sua operetta in risposta appunto ai quesiti proposti dal congresso stesso, opera accolta con immenso plauso da quell'assemblea di dotti europei, che adottò in gran parte le conclusioni del De Cesare, convertite poscia in legge dal Belgio.

Al momento della rivoluzione napoletana del 1860, il nostro protagonista fu direttore delle finanze sotto il ministero Scialoja, fino all'installazione della luogotenenza Farini, né le gravi occupazioni di quell'impiego impedirono di far veder la luce a due nuove sue produzioni letterario-politiche che ebbero in brevissimo spazio di tempo due edizioni: *Pier delle Vigne* e *Del potere temporale del Papa*.

Varie accademie delle principali d'Europa scientifiche e letterarie lo accolsero nel proprio seno, e vari tra i principali giornali francesi, belgi e italiani dettero nelle loro colonne ricetto alle di lui corrispondenze.

Il collegio di Aurenza lo elesse il 27 gennaio del 1861 a suo rappresentante nel Parlamento Italiano.

2. Abbenché si trovino alcuni fatti ripetuti nel novello lavoro, pure sono riuniti ad altri numerosissimi fatti ed osservazioni, i quali costituiscono un insieme di cose affatto nuovo e diverso. 3. Le idee sono più estesamente sviluppate: ed in quanto a' rimedii per lo miglioramento delle classi agricole delle Puglie, molti nuovi ed ingegnosi se ne propongono, che non si leggono nel lavoro del sig. De Cesare [\*].

Che se qualche rimedio di maggior rilievo si ritiene, mentre già veniva esposto in quella precedente pubblicazione, chi potrebbe rimproverarne l'autore? La verità è una, e non può senza colpa essere abbandonata da uno scrittore posteriore, sol perché altri prima di lui la manifestò al pubblico.

È però a notare che queste parti medesime sono assai più distesamente trattate. Ed è certo non poca lode di uno scrittore esporre, dichiarare, e dimostrare più ampiamente le verità conosciute.

Per tutti questi motivi la vostra Commissione non recede dal suo giudizio, e vi propone di attribuire il premio all'autore del lavoro sulle Puglie.

## Secondo Memoria sulla Capitanata

\* Alessandro Polsi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 33, 1987 **Carlo De Cesare**.

Nacque a Spinazzola (Bari) il 12 nov. 1824 da Raffaele, importante censuario di terre nel Tavoliere, e da Francesca Sangermano. Secondo l'Arrighi, la famiglia vantava tradizioni liberali: nel 1799 alcuni suoi membri sarebbero stati giustiziati nella repressione borbonica e le loro terre confiscate.

Dopo aver frequentato il liceo di Potenza, conseguì la laurea in giurisprudenza a Napoli, vincendo successivamente il concorso per l'annato in magistratura. Appena ventenne, si segnalava per la pubblicazione di versi e di un romanzo storico, *Il conte di Minervino. Storia del '300* (I-III, Bari 1845). Non sembra partecipasse direttamente ai moti del '48 - come invece ha cercato di accreditare qualche tardo biografo -, pur svolgendo opera pubblicistica, in particolare col saggio: *Dell'amministrazione della giustizia nel Regno di Napoli* (Napoli 1849). Fu egualmente inquisito nel '49 e, dopo una lunga latitanza, arrestato e processato a Bari, sotto l'accusa di far parte della setta dell'Unità d'Italia; assolto, fu condannato al confino a Spinazzola. Ormai in fama di capo del partito liberale locale, subì ancora arresti e persecuzioni. In quegli anni in realtà, il De Cesare si segnalava per i suoi interessi agronomici, con l'organizzazione di un podere modello sulle proprie terre, e per la crescente passione per l'osservazione e gli studi economici che lo porterà a pubblicare la sua prima importante opera sull'agricoltura pugliese (*Intorno alla ricchezza pugliese*, Bari 1853).

Dopo il 1856 ottenne di ritornare a Napoli, ove strinse intima amicizia con G. Manna. La permanenza nella capitale gli permise di allargare i propri orizzonti teorici e moltiplicare le possibilità di pubblicazione. Ben presto si impose come uno degli ingegni più brillanti nel grigio panorama degli studi economici meridionali: pur senza attaccare direttamente la politica borbonica, si fece alfiere dei principi del libero scambio, propugnati come strumento di progresso universale.

In due opere teorico-descrittive sull'economia dell'Europa e dei paesi asiatici (*Il mondo civile ed industriale nel secolo XIX*, Napoli 1857; *Della industria asiatica*, ibid. 1857) e in un breve trattato sul liberismo (*Della protezione e del libero cambio*, ibid. 1858), la contrapposizione fra libero scambio e protezione assumeva i contorni di un confronto fra civiltà e decadenza, nel quale il Regno borbonico appariva - pur senza dirsi apertamente dalla parte di quest'ultima, alla pari delle statiche nazioni asiatiche. Le critiche alle storture provocate dai regimi protezionistici si precisavano successivamente in un attento studio sullo stato dell'agricoltura pugliese e sulle cause che ne impedivano un deciso progresso (*Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, Napoli 1859): l'opera - ancor oggi valida per i giudizi e la documentazione che contiene - gli fece vincere un concorso indetto dall'Accademia Pontaniana.

Nel 1860 ritornò alla politica attiva; chiamato dal Manna ad assumere l'incarico di direttore generale delle Finanze nel governo retto dallo Spinelli, si trovò a svolgere funzioni di ministro dopo la partenza del Manna come ambasciatore a Torino. Nei giorni concitati che seguirono allo sbarco di Garibaldi sul continente, si segnalò per la politica di moderazione: sembra decisivo il suo intervento nello scongiurare la repressione della rivolta di Potenza. Con L. Romano e M. Giacchi accolse alla stazione Garibaldi. Il governo dittatoriale lo riconfermò nel posto. Nacque in questo periodo la duratura amicizia con A. Scialoja, assieme al quale fu tra gli artefici dell'estensione delle tariffe doganali sarde all'ex Regno; l'amicizia - cementata dalla comune fede liberista e dai pericoli di quelle giornate - influirà non poco sulle future vicende pubbliche del De Cesare, legate almeno in parte alle fortune politiche dello Scialoja. Nel giugno 1861, in un'elezione suppletiva, fu eletto deputato dal collegio di Napoli per la VIII legislatura (sarà poi rieletto nella IX dal collegio di Acerenza).

È notevole la foga e la mole pubblicistica con cui il De Cesare si inserì nel dibattito economico-istituzionale dopo l'Unità. Con la lucidità e l'energia dell'uomo che finalmente ha i mezzi per mettere in pratica le proprie idee, perseguì il suo progetto libero-scambista: chiamato - non ancora deputato - a far parte della commissione di cinque membri, incaricata dal Cavour di studiare la revisione delle tariffe doganali, sarà nel 1863 il maggior difensore in Parlamento del trattato commerciale con la Francia (discorsi del 24 e 25 novembre).

Richiamandosi all'eredità di Cavour "il trattato di commercio ... è l'ultimo atto dell'amministrazione del conte di Cavour" e alle circostanze politiche che lo giustificavano ("volendo infine ... che il Regno italiano per viste di trattati entrasse nella famiglia delle potenze europee"), il De Cesare sviluppava un'aggressiva argomentazione liberista ("Se dunque noi non possiamo far entrare i nostri articoli in Francia col 60, col 70 e con l'80 per 100 di ribasso delle tariffe, facciamo che i prodotti francesi entrino almeno a buon mercato in Italia; perchè il nostro guadagno sarà maggiore di quello della Francia stessa"), con note di accentuato agricolo ("Il clima, l'aria, il sole, le campagne d'Italia non credo ci permetteranno mai di diventare eminentemente industriali come gli inglesi ed i francesi. Contro le leggi di natura si lotta invano") sostanzialmente estranee al pensiero di Cavour (Cafagna), ma che ben esprimevano la preponderanza degli interessi agrari nel seno della nuova classe dirigente. Non a caso questo discorso, brillante ed incisivo, è divenuto una delle prese di posizione liberiste più citate dalla storiografia economica italiana.

Il discorso del 1863 illustra bene lo spirito con cui il De Cesare faceva il suo ingresso sulla scena politica: l'ambizione di rappresentare interessi nazionali, e la scelta coerente della Destra come suo naturale riferimento. Egli infatti, pur conoscendo a fondo la realtà meridionale, non si faceva portatore di progetti alternativi o specificamente adattati ad essa. Neppure le critiche che precocemente mosse alla "piemontesizzazione" amministrativa possono essere sospette di autonomismo, essendo presentate da un punto di vista nazionale e fortemente unificatore, tanto che, in polemica con l'Azeglio (*Lettera al cavalier Massimo D'Azeglio*, Napoli 1861), rivendicava lo spirito incondizionatamente unitario delle province napoletane e riduceva il brigantaggio a mero fenomeno di banditismo sobillato dal Papato. Nel liberismo invece, accompagnato dalla necessaria liberazione della proprietà dagli ultimi vincoli di tipo feudale, poteva prospettarsi la soluzione dei vecchi problemi economici del Meridione. I nuovi sbocchi offerti ai prodotti agricoli avrebbero dovuto sollecitare il ritorno dei proprietari, animati da interessi agronomici, alla terra, in un quadro di rapporti sociali di tipo patriarcale. Il prodotto ideale di queste trasformazioni economiche e sociali era la figura del nuovo italiano, che il De Cesare tratteggiava in un'opera di divulgazione economica (*Manuale popolare di economia pubblica ad uso delle scuole del Regno* d'Italia, I-II, Torino 1862), nutrita dei miti tipici della Destra e in parte autobiografica. Il nuovo italiano era il possidente colto, che aveva viaggiato all'estero, risiedeva nelle sue proprietà, controllava i fattori, curava le migliori, promuoveva, in armonia coi clero locale, l'incivilimento dei contadini e, nel paese, riuniva le forze borghesi per creare la Cassa di risparmio, la Banca commerciale; a coronamento della sua opera era l'elezione a sindaco e, infine, a deputato al Parlamento.

Il continuo riferirsi del De Cesare ad un punto di vista nazionale, rifiutando in Parlamento l'interferenza degli interessi regionalistici, il suo deciso schierarsi a Destra lo isolarono nei confronti di gran parte della deputazione meridionale, né egli sembrò stringere forti legami con gli esponenti del moderatismo settentrionale, mancandogli forse, al contrario dei meridionali in esilio, l'esperienza unificante del decennio cavouriano. Da qui forse - nelle sue opere - un certo tono moralistico, al di sopra delle parti, che si accentuerà con gli anni; gli interventi poco frequenti, ma molto incisivi ed efficaci, in Parlamento, su quei temi che giudicava di interesse vitale.

Il lavoro sulla *Capitanata* offre non pochi pregi per la esatta ricerca de' fatti. L'autore ha avuto la opportunità di studiare ne' registri del Tavoliere di Puglia e ne ha saputo trarre importantissime osservazioni.

Nella trattazione si segue l'ordine segnato dall'Accademia nel suo programma, rispondendosi a tutt'i quesiti che trovansi indicati nello sviluppo del tema.

È perciò inutile dare un sunto di questo lavoro, che ha cercato di soddisfare ordinatamente a tutte le domande dell'Accademia.

Comunque una tale memoria sia degna di particolare considerazione, pure alcune osservazioni ci persuasero a collocarla nel secondo posto.

1. Non sono ben distinte le condizioni proprie delle quattro grandi classi in cui è divisa la popolazione della Capitanata dedita all'agricoltura; cioè gran di proprietari, e piccoli proprietari, fittajuoli e lavoratori. In nessuna provincia questi diversi ordini sono così ben distinti come nella Capitanata.

L'autore parla soltanto dei piccoli proprietari e dei coloni, delle due classi che sono alle due estremità opposte della scala non dice motto.

Eppure, la Capitanata abbonda di grandi proprietari, e sono essi appunto quelli che hanno introdotto i più importanti miglioramenti nell'agricoltura e nella pastorizia, come i de Meis, i Cappelli, il Duca di Montmorency, ed altri.

2. La industria armentizia, che è quella che dà una fisionomia propria alla Capitanata, è quasi affatto trascurata dall'autore.

3. È erronea la denominazione di piccola coltura data a quella del *Tavoliere*. Se essa non è la grande coltura, non si sa quale esser possa fra noi; a meno che non si volesse prendere a tipo l'agricoltura Inglese e quella dell'Ungheria. Tutto al più potrebbe considerarsi come media, ma non mai come piccola.

4. L'autore non disamina quale fra' diversi sistemi di fitto o di mezzeria convien meglio alle condizioni delle diverse parti che costituiscono tutta quanta la Capitanata.

Circa i rimedii pel miglioramento delle condizioni economiche dei proprietari, dei fittajuoli, e dei lavoratori, noi troviamo lodevoli le idee sulla istruzione popolare e sulle piantagioni del Tavoliere. Degli altri, che l'autore ha divisato, non portiamo la stessa opinione.

Esse sono le casse di risparmio e gl'incoraggiamenti alla popolazione, ed una banca fondiaria, senza la contemporanea affrancazione del Tavoliere.

Il colono non ha che fare delle casse di risparmio: la vera cassa di risparmio e produttiva per lui oltremodo è la sua terra. Quella istituzione è destinata a favore delle popolazioni urbane e manifatturiere.

La popolazione tende pur troppo a crescere, perché abbia bisogno di stimoli estranei pel suo incremento.

È questa una legge naturale, di cui non può oramai dubitarsi dopo gli studii del Malthus. Se cresce la dimanda del lavoro, se cresce la produzione, siate pur certo che la popolazione crescerà. Ma un incremento della popolazione, il quale precede queste due condizioni, è cagione di miseria. Ciò che mantiene lo spopolamento della Capitanata è il suo sistema di agricoltura.

Quando voi impedito la coltivazione, voi impedito l'aumento della dimanda del lavoro e quello de' mezzi di sussistenza. Togliete questi ostacoli, e col crescere delle produzioni crescerà pure la popolazione.

Rispetto alla banca fondiaria, è questa per certo una istituzione utilissima, ma senza l'affrancamento delle terre del Tavoliere è follia lo sperare grandi e profondi miglioramenti.

L'autore non parla affatto di questo affrancamento, condizione *sine qua non* di ogni vero miglioramento della Capitanata.

### Terzo

#### **Memoria sulle Calabrie** (*non pubblicata con questo libro*, NDR)

Questo lavoro è degno della maggior considerazione.

L'autore sceglie le Calabrie per tema, ed il quadro che presenta è pieno di vita e di verità. Egli espone le condizioni della proprietà e dell'agricoltura prima degli avvenimenti del 1799, e prova che la lontananza de' baroni, la mitezza de' fitti, e la gran moralità della classe de' massai teneva le cose in uno stato lodevolissimo.

---

Dalla tradizione napoletana e dagli studi giuridici venne al De Cesare un profondo interesse per i temi del dibattito istituzionale, intimamente legati alle questioni economiche, che attenuavano gli accenti talora astratti del suo liberismo. In un paese segnato da una profonda arretratezza umana e produttiva, il liberismo era insufficiente a garantire, da solo, la crescita economica, ma era lo Stato a dover intervenire per eccitare le forze della nazione e coordinarle "per una scala d'infinite gradazioni ad un fine comune" (*Della protezione ...*, cit., p. 89). Infatti, parallelamente alla battaglia liberista, il De Cesare insisteva, con scritti e discorsi, sulla necessità di una riforma del credito, con l'introduzione di forme di credito agrario e fondiario (*Del credito fondiario in Italia*, in *Rivista contemporanea*, XXXV [1863], pp. 167-87; *Il credito agrario*, *ibid.*, XXXVI [1864], pp. 5-18) e la fondazione di una banca unica di emissione, propugnata dal Manna. Analogamente si batteva per la liberazione della proprietà fondiaria dai vincoli che ne impedivano il pieno possesso e la totale disponibilità, come nel caso dei canoni enfiteutici del Tavoliere, di cui chiedeva l'affrancamento obbligatorio (*La legge dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia e gl'interessi economici delle provincie meridionali del Regno d'Italia*, *ibid.*, XXXV [1863], pp. 3-42).

Nella sua opera più fortunata, *Il passato, il presente e l'avvenire della pubblica amministrazione nel Regno d'Italia* (Firenze 1865), il De Cesare fu tra i primi uomini politici a gettare un grido di allarme sulle condizioni del nuovo Stato: caos e sprechi amministrativi, bilanci ai limiti della bancarotta, divisione delle parti politiche sui rimedi da adottare rischiavano di fermare la rinascita del paese e pervertirne lo spirito. Il De Cesare coglieva l'occasione del trasferimento della capitale per proporre una riforma generale dell'ordinamento amministrativo del Regno, che risolvesse il problema del bilancio e - snellisse l'azione dei governi.

Il suo "sistema" prevedeva una riorganizzazione e distribuzione di competenze fra i ministeri - con un particolare rafforzamento del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - ed una semplificazione dell'apparato burocratico periferico, a cui avrebbe dovuto corrispondere un potenziamento degli organi amministrativi locali, unito - come contrappeso - ad un maggior potere di tutela dei prefetti. Seguivano misure finanziarie, come la riforma del sistema tributario, la fondazione della banca unica di emissione, la riduzione delle spese militari e di rappresentanza.

Dimostra quindi il gran rivolgimento della proprietà e delle classi agricole cagionato da questi avvenimenti. Deplora soprattutto l'abbassamento della classe de' massai e la corruzione e lo sparpagliamento degli agricoltori gettatisi alle armi ed alla strada per combattere gli stranieri.

Ritrae indi con molta sagacia il passaggio degli antichi latifondi alla nuova grande proprietà, e si lamenta con ragione della perduta opportunità di creare i piccoli proprietari, essendo invece sopravvenute le soperchierie usurarie de' pochi capitalisti ad assorbire e ricomporre un'altra volta in grandi masse i demanii feudali, ecclesiastici e comunali.

Dopo la narrazione del passato, l'autore si ferma alquanto a numerare le conseguenze attuali di quegli avvenimenti.

La condizione della proprietà, e delle classi agricole è a suo giudizio tristissima, e non manca di designare i punti più notevoli, come le sciagurate lotte tra gli agricoltori ed i pastori, la stolidezza ed immoralità profonda di questi ultimi, la precarietà de' piccoli possessi, la mancanza de' piccoli capitali ec.

Conchiude, come dovea, il suo lavoro proponendo i mezzi da rimediare a tanti danni, e da ridonare alla proprietà ed alla agricoltura calabrese le condizioni di vita e di progresso. Tali mezzi egli vede nelle vie di comunicazioni, nelle buone istituzioni di credito, nelle nuove fondazioni industriali. Soprattutto le osservazioni, che fa a proposito degli effetti vantaggiosissimi ottenutisi dalla estensione data alla industria della seta, e la indicazione della via da seguire per andare più innanzi nella medesima, meritano ogni elogio.

Qualche osservazione potrebbe farsi sopra di un'opinione dell'autore, la quale non è gettata così di volo, ma è molto discussa e ragionata ed informa quasi tutto il lavoro.

L'opinione è questa: Che la condizione del contadino calabrese era migliore verso la fine del secolo passato che oggidì.

Senza dubbio l'abolizione della feudalità nelle Calabrie e la divisione de' demanii comunali non ha prodotto in gran parte di quella regione tutt'i frutti che se ne aspettavano, e meno ancora di quelli che se ne sono ottenuti in altre provincie, come la Terra di Lavoro, i due Principati, la Terra di Bari. Sopra le rovine dei Baroni, si è innalzata una nuova classe di grandi proprietari, i quali, oltre all'aver comprato i beni de' baroni, sono riusciti ad espellere i poveri cittadini dalle quote loro assegnate sopra i demanii comunali. Sicché quei contadini si sono trovati [nei] fatti privi ad un tempo delle quote suddette e degli usi civici di pascolo, di semina e di legnare, che prima esercitavano quasi gratuitamente sopra i demanii comunali e feudali.

Ma questo fatto medesimo doloroso per essi, e che non si è ripetuto nelle medesime vaste proporzioni nelle altre provincie, prova che la classe de' contadini Calabresi era, all'epoca dell'abolizione della feudalità, e della divisione de' demanii in condizioni economiche inferiori a quelle cui erano giunte le popolazioni agricole di altre regioni.

Le Calabrie erano fin a' primi anni del presente secolo le più arretrate fra tutte le provincie del regno, non erano quindi preparate a' grandi rivolgimenti che la proprietà territoriale ha subito in questo tempo.

Quello stato di contentamento e di soddisfazione, che l'autore si piace a dipingere con incantevoli colori, non poteva certamente sussistere: la sua vivace, calda e meridionale fantasia gli ha suggerito molti brillanti colori, i quali era impossibile che apparissero sul quadro tristissimo e desolante che presentava quella popolazione.

Quello che apparisce allo autore come uno stato di contentamento, non era una soddisfazione del proprio stato, ma bensì una accettazione fatalista di mali e di soprusi che non vedeano modo di vincere.

Era un abbattimento morale, che fa rinunziare alle più lontane speranze, al più leggero sforzo per un avvenire migliore, non già un contentamento ragionato e riflettuto della propria condizione. Oggidì, che le barriere ad un innalzamento nella gerarchia sociale sono abbattute, in cui si sono vedute rapide e straordinarie fortune costituirsi in pochi anni, non è maraviglia che il contadino scuota il secolare letargo ed aspiri ad un'esistenza più agiata.

Quando la vita si rianima in un corpo quasi morto, la prima sensazione è quella del dolore.

Non è forse la condizione generale del basso popolo in tutta l'Europa la stessa che nelle Calabrie? Dove non si avverte questo stato di malessere e di scontentamento del proletario? Ma questa condizione morale appunto, se è ben diretta, sarà feconda de' più inattesi e benefici risultamenti per l'avvenire delle società moderne.

L'autore si è ristretto ad esaminare le condizioni morali ed economiche delle Calabre popolazioni dedite all'agricoltura, tralasciando tutti gli altri argomenti, che avevano attinenza al subbietto.

Egli invece di raccogliere fatti ne' diversi libri che si sono scritti sull'agricoltura delle Calabrie, e sulle condizioni economiche di quella vasta ed interessante regione, ha cercato di studiarli direttamente ed immediatamente. Ma sebbene in questa ricerca mostri di esser dotato di un ingegno vigoroso ed osservatore, pure a raccogliere notizie statistiche, si richiede la diligente e sagace investigazione di ciò che venne osservato da molti.

Per questi motivi, e principalmente per la mancanza di convenienti ed opportune notizie statistiche, che l'autore ingenuamente confessa, noi opiniamo che possa rimanersi contento del terzo posto.

#### Quarto

### Memoria sulla Terra di Lavoro

Appena dopo i primi tre lavori, de' quali tenemmo discorso, è da collocare quello che ha per motto, *la via del meglio non ha termine* (de Augustinis [\*]).

---

\* Silvio De Majo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 33, 1987

**Matteo De Augustinis.** Nacque a Felitto (nella provincia di Salerno) da Domenico e da Angela Migliaccio il 15 aprile del 1799, come riferiscono i suoi contemporanei Moreno e De Sterlich: sono quindi inesatte le date 15 aprile 1797 (Parente) e 11 ag. 1797 (Simioni). Di famiglia borghese, verso i dieci anni si trasferì a Napoli presso lo zio paterno Nicola, pubblico funzionario, e qui studiò diritto ed economia politica.

Nel 1820 iniziò ad esercitare la professione forense, proseguita poi con successo per molti anni. Non vi sono notizie di una sua partecipazione al movimento rivoluzionario del 1820-21, mentre appare dubbia la collaborazione - riferita dal Simioni - al giornale liberale *La Minerva napoletana*, uscito in quel periodo, che pubblicava solo articoli anonimi. Sicuramente, però, gli avvenimenti rivoluzionari costituirono un'importante esperienza e il loro fallimento, accanto al successivo sviluppo economico del Regno, consolidò nel De Augustinis idee politiche di stampo liberalmoderato, fatte di

Le condizioni ed i bisogni economici della Terra di Lavoro, che l'autore elegge a tema del suo discorso, sono esposti ed esaminati con intelligenza e con piena cognizione di cose.

L'autore non ignora le più minute pratiche di quelle popolazioni agricole e mostra aver meditato lungamente sui miglioramenti possibili di quella provincia.

Il dettato è chiaro e non mancante di efficacia, e ci ha anche in più luoghi tratti ed avvertenze felici ed importanti. Potrebbe quasi dirsi che ha adempiuto le condizioni tutte del programma, se non si facesse desiderare un certo migliore ordinamento nelle materie, se non fosse tanto sovrabbondante la parte alquanto generica de' progetti di riforme, ed alquanto più scarsa quella che riguarda la descrizione de' luoghi, della colture, delle industrie e simili. Occorreva far precedere tutto da un quadro generale e compiuto della provincia, e rimandare all'ultimo i progetti. Occorreva specificare un pò più singolarmente i rimedii e trascurare certe generalità, che sono troppo vagamente applicabili e che spesso il lettore può supplire da sé.

---

progresso nella continuità e nel rispetto della tradizione, attuato perciò mediante una graduale e pacifica evoluzione. Queste idee troveranno il loro naturale sbocco dopo il 1830, nell'adesione alla svolta riformistica attuata dal giovane re Ferdinando II e, dopo l'interruzione di tale politica, nel sempre crescente impegno, come pubblicista, politico ed economista, a favore di un ampio e graduale processo di modernizzazione e di sviluppo economico dello Stato meridionale.

La prima opera del De Augustinis fu il *Trattato delle servitù fondiarie* (I-II, Napoli 1830), un accurato lavoro di critica alla legislazione fondiaria del tempo di cui venivano denunciati il carattere feudale e l'influenza negativa sullo sviluppo economico.

Successivamente, nell'ambito del risveglio civile e intellettuale diffusosi a Napoli sotto la spinta delle prime riforme di Ferdinando II e della diffusione di riviste come *l'Antologia* e gli *Annali universali di statistica*, sollecitato dal ministro delle finanze G. D'Andrea, il De Augustinis partecipò al dibattito sul Tavoliere di Puglia. Egli si pose chiaramente dalla parte dei fautori dell'affrancamento e del dissodamento di quelle terre, in linea con altri economisti coevi come il Della Valle e il Savarese e in aperta ed aspra polemica con le posizioni del Longo e dell'Afan de Rivera. Il suo primo scritto sull'argomento fu *Il Tavoliere di Puglia esaminato nelle sue leggi costitutive e sul rapporto dell'affrancazione ed alienazione delle sue terre* (Napoli 1832).

In esso il De Augustinis chiedeva al governo sgravi fiscali, misure di credito agrario e altri provvedimenti di politica economica atti a favorire le colture intensive, il progresso sociale di piccoli e medi proprietari, la trasformazione della pastorizia errante in stanziale. In definitiva, in questo come in due successivi opuscoli, meno ampi e articolati ma sempre molto efficaci per vena polemica e chiarezza di vedute, cercava di ottenere dal governo e dal re interventi atti a rimuovere gli ostacoli e a promuovere l'iniziativa privata e capitalistica, nell'ambito di una certa libertà economica. Tale posizione spinse il De Augustinis ad occuparsi ancora più attivamente della questione ed a promuovere assieme - tra gli altri - al Cagnazzi e al Dragonetti un istituto per il credito agrario a favore dei censuari pugliesi. La Banca del Tavoliere, fondata sul finire del 1834, verrà però boicottata dal governo e dopo pochi anni fallirà, nonostante l'impegno di gestione di molti esponenti della borghesia liberale meridionale, tra cui il De Augustinis, membro del Consiglio di amministrazione e nel 1837 anche reggente della banca.

Nei primi anni Trenta il De Augustinis cercò anche di delineare un quadro organico dell'economia meridionale, con un'opera intitolata *Della condizione economica del Regno di Napoli*, che venne pubblicata a Napoli nel 1833.

Egli interpretava molto ottimisticamente i progressi registrati dal paese nel primo trentennio del secolo, giudicando positivamente l'azione dello Stato a favore di tali progressi e in particolare le tariffe doganali protezionistiche del 1823-1824, ritenute la principale causa della crescita manifatturiera e commerciale. L'azione statale non doveva limitarsi ai dazi protettivi. Rifacendosi al Sismondi, il De Augustinis riteneva che dovesse "esser limitata o ben compresa la massima di lasciar fare, e lasciar passare". L'intervento statale era considerato necessario per "rimuovere i grandi ostacoli, incoraggiare, premiare, mantenere la giustizia, accordare le meritate protezioni, e guidare dall'alto senza oppressione ... il moto, la pendenza e le abitudini sociali". Era quanto s'era fatto negli ultimi trent'anni da parte prima del governo francese, di cui il De Augustinis esaltava l'azione innovatrice, e poi - in diretta continuazione col precedente - dal governo borbonico. Conseguenza di tale azione era la crescita della pastorizia, dell'agricoltura, del commercio, delle manifatture, della popolazione.

I progressi del Regno spingevano il De Augustinis ad istituire nei vari settori dell'economia un confronto, sempre favorevole allo Stato meridionale, con alcuni Stati italiani ed europei, sulla base, però, molto spesso, di dati generici e discutibili. Tale confronto favorevole era inoltre avvalorato da considerazioni di ordine sociale o morale, presenti anche nel successivo sviluppo del suo pensiero. Era il caso della condanna dell'industrializzazione inglese basata su un'enorme proletarizzazione, a cui il De Augustinis preferiva lo sviluppo più graduale ma anche più diffuso - a suo avviso - del Regno di Napoli. Sono queste le posizioni che faranno dire a L. Cagnazzi (*La mia vita*, a cura di A. Cutolo, Milano 1944, p. 217) che il libro era stato realizzato "per comando del Ministero delle Finanze", e successivamente suscitavano non poche riserve da parte di critici e di studiosi.

Tuttavia il discorso del De Augustinis non si esauriva in tali posizioni, perché non gli sfuggivano i numerosi limiti di quello stesso sviluppo da lui descritto e talvolta esaltato. Frequenti erano perciò le segnalazioni di carenze tecniche e produttive, le critiche alla cattiva qualità dei prodotti agricoli e manifatturieri, i conseguenti consigli per vari cambiamenti e miglioramenti, le esortazioni a diminuire i costi di produzione ed aumentarne la qualità e spesso anche la quantità. Il De Augustinis arrivava anzi a formulare un programma di interventi statali per favorire l'iniziativa capitalistica e migliorare l'economia del Regno: istituzione di scuole tecniche e popolari e di banche provinciali, diminuzione del debito pubblico - che sottraeva capitali ai settori produttivi, fondazione di stabilimenti pubblici in mancanza dei privati, estensione delle esportazioni e delle bonifiche, costruzione di strade, introduzione di macchine e di navi a vapore, lotta ai monopoli. Il fine principale della sua opera sembrerebbe quindi la diffusione delle sue idee programmatiche e l'attuazione da parte del governo di una politica economica atta a realizzarle.

Tale giudizio trova conferma nell'abbandono da parte del De Augustinis delle posizioni ottimistiche e filoborboniche negli anni successivi, quando il riformismo di Ferdinando II segnò una battuta d'arresto e ricominciò la repressione poliziesca. Decisivo fu probabilmente l'arresto nel 1834 del Ricciardi, fondatore e direttore del *Progresso*, il principale punto di riferimento delle spinte innovatrici e modernizzatrici della borghesia liberal-moderata, sul quale l'anno prima il De Augustinis aveva pubblicato una recensione. Mentre la rivista andava allineandosi alle posizioni governative, il De Augustinis collaborò al *Giornale di commercio*, uscito solo per pochi mesi del 1834. Qui continuò a sollecitare l'attuazione di alcune riforme nel paese (istituzione di nuove banche, educazione sociale, ecc.), ma allo stesso tempo andava riscoprendo l'importanza dell'elaborazione teorica in economia e di un graduale passaggio - nella società come nel suo pensiero - dal protezionismo al liberismo.

Tornato a collaborare al *Progresso*, nel 1836 il De Augustinis avvalorava la svolta liberista, oltre che in un breve intervento contro i porti franchi, in due stimolanti articoli teorici.

Nel primo, *Discorso storico-critico sulla economia sociale* (vol. XIII [1836]) analizzava le tre principali scuole economiche, individuando i maggiori errori del mercantilismo e della fisiocrazia ed aderendo al sistema smithiano. Allo stesso tempo contestava il carattere materiale dell'economia e si pronunciava a favore di una scienza economica morale e sociale, anticipando in tal modo un concetto essenziale del suo pensiero. Nel secondo, *Ancora alcune idee sulla questione del libero e del disciplinato commercio delle nazioni* (vol. XV [1836]), superando nettamente le opinioni di tre anni prima, condannava apertamente la politica delle tariffe protezionistiche, che giovavano solo a pochi "manifattori con grande discapito dell'universale" e della concorrenza, con conseguente stagnazione produttiva e mancanza di spinte innovatrici.

La condanna delle tariffe emergeva anche nelle *Considerazioni economiche sulle solenni esposizioni delle arti e delle industrie, e sulla esposizione napoletana dell'anno 1836* (Napoli 1836). Questa memoria ammetteva un grande progresso manifatturiero nel periodo 1818-36, ma allo stesso tempo segnalava la scarsa qualità e i prezzi troppo alti dei prodotti della principale industria del paese, quella tessile, proprio perché i fabbricanti, protetti

Con tutto ciò la vostra Commissione opina che la sostanza del lavoro è buona e degna di tutta l'attenzione, e merita una lode distinta.

## Quinto

### Nell'ultima categoria riponghiamo i seguenti:

1. Lavoro sulle Provincie de' due Principati e della Basilicata, motto - *Industriae nihil impossibile - Periander*
2. Lavoro sulla provincia di Principato Citeriore, col motto - *Se l'ignoranza l'umanità affligge, - Il suo bene la scienza si prefigge.*
3. Lavoro sul distretto di Pozzuoli, col motto - *Utinam sustineretis modicum quid insipientiae maeae; sed et supportate me; aemulor enim vos Dei aemulatione.* S. Paolo 2 a' Corintii capo 11.

In tutte queste memorie, come sin dal principio annunziammo, incontransi non pochi pregi; ma esse non possono per verun modo paragonarsi agli altri lavori, de' quali tenemmo discorso.

---

dall'esorbitante dazio sui tessuti esteri, non davano "opera a migliorare ed a cattivarsi la benevolenza de' consumatori". Netta anche la condanna delle "privative", che ostacolavano l'espansione produttiva di un determinato settore manifatturiero e ne innalzavano i prezzi.

L'elaborazione teorica del De Augustinis sfociava nella pubblicazione di un manuale, *Istituzioni di economia sociale* (I, Napoli 1837), rimasto incompleto probabilmente a causa dell'arresto e di un breve periodo detentivo a cui fu sottoposto nel 1837 per i suoi contatti con gli ambienti democratici napoletani.

Dopo una lunga introduzione, contenente tra l'altro il saggio pubblicato nel vol. XIII del *Progresso* e un'ampia indagine sui rapporti tra l'economia e altre scienze, come politica, legislazione, statistica, tecnologia ed etica, il De Augustinis trattava minuziosamente la sola produzione della ricchezza. L'esposizione, spesso arricchita da lunghe citazioni, ma anche appesantita e resa frammentaria da digressioni su aspetti collaterali e da ragionamenti pseudoeconomici, denotava la mancanza di un'originale e coerente teoria-guida, basandosi piuttosto, ecletticamente, sulla adesione ad alcune delle tesi economiche più in voga. Quindi si rifaceva soprattutto all'economia classica e in particolar modo alla divulgazione e volgarizzazione del pensiero smithiano compiuta dal Say, nonché ai più conosciuti economisti liberisti coevi, il Romagnosi, il Droz, il Rossi ed il Senior; non mancavano tuttavia riferimenti alla vecchia scuola del Genovesi, all'Ortes, all'eclettismo del Gioja e del Florez Estrada, al napoletano Fuoco. Nel complesso era già possibile intravedere gli aspetti principali del pensiero economico del De Augustinis, poi ripresi e chiariti nella successiva edizione; in special modo si evidenziava la sua insistenza sul carattere sociale e morale dell'economia, in opposizione al materialismo di stampo ricardiano: non c'è conflitto tra profitto, rendita e salario, viceversa esiste un fondamentale accordo di principio tra gli interessi delle diverse classi che entrano in rapporto nel processo produttivo.

Fratanto e negli anni successivi il De Augustinis intensificava notevolmente l'attività giornalistica, da lui considerata un utilissimo ed importante strumento di divulgazione "popolare" per tutte le scienze. Il suo impegno in questo campo ebbe caratteristiche distinte. Nel corso di un'assidua collaborazione al *Progresso* scriveva fino al 1843 diversi articoli che, per l'ampiezza e l'articolazione della trattazione, l'acutezza e l'impegno di elaborazione critica possono essere considerati dei veri e propri saggi. Di impostazione simile furono anche i suoi interventi nella *Temi napoletana*, una vecchia testata da lui rilevata e diretta e di cui riusciva a far uscire tre numeri tra il 1844 e il 1845. Allo stesso tempo, però, si occupava del "primo e principale scopo del giornalismo ... quello di far conoscere all'universale le opere che vengono in luce, designandone la natura l'indole la idea i pregi ed i difetti" (*Il Lucifero*, 30 ott. 1830. Così tra il 1835 e il 1841 recensiva sul *Progresso* oltre sessanta opere, soprattutto di economia e dei maggiori scrittori napoletani coevi. Ad analoghe esigenze divulgative ed informative rispondevano i molti articoli che andava pubblicando tra il 1839 ed il 1844 sulle pagine del settimanale *Il Lucifero*. In essi analizzava, in modo semplice ed immediato, problemi pratici relativi all'educazione e alla pubblica istruzione, al giornalismo, all'economia e soprattutto all'agricoltura.

Al progresso dell'agricoltura, che sperava potesse eguagliare quello delle arti e delle manifatture, il De Augustinis dedicava molti articoli, avvalorando idee espresse precedentemente nel saggio *La ricchezza degli stati dipende non tanto dal produrre tutto e molto quanto dal produrre con criterio e previdenza* (*Progresso*, XXI [1838]). Era fondamentale realizzare un cospicuo investimento capitalistico in agricoltura, distogliendo i capitali da investimenti più sicuri ma meno produttivi e socialmente utili, quali il debito pubblico, le speculazioni commerciali e gli effimeri stabilimenti manifatturieri; bisognava inoltre diffondere l'istruzione agraria, concimare, bonificare, irrigare i terreni, sfruttando le innumerevoli e copiosissime acque fluenti del Regno. A quest'ultimo argomento dedicava qualche anno dopo una specifica e dettagliata analisi: *Delle acque fluenti nelle relazioni coll'agricoltura colla industria e colla sanità* (in *Temi*, n. 2, 1844). Sulle pagine del *Progresso* e di *Temi* il De Augustinis si occupò poco della teoria economica. In lui, come in altri intellettuali napoletani del suo tempo, andava accentuandosi "l'esigenza di giungere a realizzare una concreta mistione e saldatura della teoria economica con la teoria giuridica e filosofica, e di entrambe con la prassi" (Oldrini). A spingerlo ad occuparsi di questioni legislative, giuridiche e talvolta filosofiche contribuivano il convincimento che il rinnovamento delle leggi poteva spingere lo Stato sulla via delle riforme, l'opportunità di impegnarsi su un terreno politicamente meno appariscente per sfuggire alla repressione, infine la sua attività di professore di diritto - oltre che di economia, dal 1838 in uno studio da lui stesso aperto e dal 1842 nello studio di P. S. Mancini.

Il De Augustinis quindi, dopo aver sollecitato in alcuni numeri del *Progresso* del 1837-38 l'attuazione di alcune riforme nel campo della proprietà letteraria, del complicato e antiquato sistema dei pesi e delle misure e dell'istruzione pubblica, si cimentava su questioni generali, formulando alcune stimolanti proposte di riforma in campo legislativo in tre saggi apparsi sempre sul *Progresso* (*Delle riforme legislative e de' mezzi più acconci a progredire nella via del perfezionamento delle leggi*, XXI [1838]; *Della riforma legislativa in Europa e di quella delle pene*, XXIV [1839]; *Della natura e dell'ufficio delle leggi*, XXVI [1840]). Bisognava attuare l'uniformità legislativa in Italia, abolire in ogni paese europeo la pena di morte, approvare leggi che si prefiggessero la conservazione, la riproduzione e soprattutto il perfezionamento dell'umanità, garantendo "la libera manifestazione del pensiero, la libera scelta del lavoro, la libertà di patti". Proseguendo su questa linea il De Augustinis si occupava di giurisprudenza "nutrice ed ausiliaria delle buone leggi, riparatrice e moderatrice delle cattive, strumento di progresso e di perfezionamento legislativo". Tale ruolo, però, essa non aveva ricoperto fin'allora nel Regno, perché era stata "più forense e giudiziale, che interpretativa e filosofica; più occupata degli affari che dei principi ... più del guadagno e della vittoria sollecita che del vero e della teorica" (*Della origine e natura della giurisprudenza, della giurisprudenza napoletana e di un libro su tal subbietto dell'avv. G. Manna*, XXV [1840]). In un altro articolo (*Del diritto romano per quel che è e debb'essere nella Presente società europea e pel nuovo diritto in Europa*, XXIX [1841]), sollecitava un minore ricorso al diritto antico, considerato non applicabile alla realtà contemporanea, e "una raccolta delle leggi e delle disposizioni" vigenti nel Regno a cura del governo. Spinto dalla necessità di integrare con la filosofia del diritto le sue trattazioni giuridiche e da una forte sensibilità per l'etica, il De Augustinis interveniva anche in campo filosofico. Manifestava una ampia conoscenza del pensiero filosofico coevo e una certa adesione all'utilitarismo e all'eclettismo, ma non quella chiarezza, quella padronanza della materia presenti nella maggior parte dei suoi scritti politici, economici e giuridici. Principale motivo del suo pensiero è la fiducia nel progresso dell'umanità, regolato dal "vero" vichiano, "fonte e germe d'ogni bene" in cui "si rintegrano giustizia, utilità, bellezza e quanto in tutte queste cose si rinchiude e si comprende" (*Considerazioni sulla natura e sugli effetti della moralità e dignità nelle arti scienze e lettere*, XXVIII [1841]).

Una sintesi del suo pensiero in materia legislativa, giuridica e filosofica il De Augustinis forniva nella *Prolosione per lo studio del diritto de' professori R. Tecci, P. S. Mancini e M. De Augustinis* (in *Ore solitarie*, nn. 1 e 2, 1842). Vi ribadiva la necessità di una cospicua e articolata legislazione per l'avanzamento della civiltà, l'importanza dello studio del diritto - che ricerca le "primissime sostanziali ed assolute leggi dell'uomo" e consente di appurare l'esistenza di "una legge universale superiore al tempo, allo spazio, ed alle modificazioni di entrambi", progressiva e riformatrice - e, infine, il legame tra il diritto e la ricerca filosofica del "vero".

Di fatti, o si limitarono a troppo ristretti confini, senza rispondere al desiderio dell'Accademia, che richiedeva l'esame di una delle grandi regioni del regno, o trattarono l'argomento in modo assai povero senza le diligenti ricerche de' fatti, e senza un'ampia esposizione delle cose che si propongono.

La vostra Commissione fa una eccezione alle lodi che crede di dare a' lavori inviati al concorso, per un solo; ed è quello col molto: a misura che crescono i bisogni sociali, deve crescere l'attività dell'uomo.

Esso non sembra poter meritare l'esame dell'Accademia, perciocché l'autore, quasi deliberatamente, ha voluto allontanarsi dal tema proposto. Quantunque in un luogo dica di avere scelta per regione del regno da studiare e descrivere le tre Puglie, e quantunque si occupi alquanto a discorrere delle condizioni economiche di quelle provincie, pure annunzia egli stesso di voler trattare una lunga serie di problemi, oltre quelli indicati nel programma dell'Accademia.

Certo è che il lavoro versa quasi interamente su quistioni generiche applicabili a tutto il regno, e che le Puglie figurano in poche e scarse pagine più come esempio che come argomento. In quanto poi al merito delle disputazioni, in cui

---

Negli stessi primi anni Quaranta il De Augustinis continuò tuttavia ad occuparsi di economia. Dava infatti alle stampe una breve memoria, *Pensieri sulle tariffe doganali* (Napoli 1841), in cui proponeva l'abolizione della maggior parte dei dazi in vigore nel paese dal 1823-24. Si trattava di nulla più che una dettagliata e perentoria proposta di riforma doganale, e non è da condividersi il giudizio del Parente che la definisce l'opera cui è affidata la sua fama di economista". Contemporaneamente si dedicava al rifacimento del manuale di economia che, ultimato già nel 1842 ma boicottato dall'autorità ecclesiastica, vide la luce solo l'anno successivo, sotto il titolo di *Elementi di economia sociale* e con il generico luogo di stampa "Italia". Rispetto all'edizione precedente la materia veniva completata con la trattazione della circolazione, distribuzione e consumazione della ricchezza, ma allo stesso tempo era esposta in maniera molto più succinta, sfrondata di digressioni, citazioni ed anche di intere parti, ritenute inutili rispetto al fine di elementare divulgazione che il De Augustinis dichiaratamente si prefiggeva. E De Augustinis però riusciva ad evitare - come riferiva il critico contemporaneo A. Rinieri De Rocchi - il rischio di fare un mediocre "catechismo dogmatico", pur se tuttavia spesso mancavano "quegli sviluppi che anche nella misura di un libro elementare sono indispensabili" (*Giorn. agr. tosc.*, XIX [1845], p. 211).

Le posizioni del De Augustinis non risultavano molto mutate rispetto al 1837. Nel concetto di valore veniva inclusa - accanto agli elementi utilità, scambio e "difficoltà di produzione" - la "spesa di produzione", ed in pratica veniva ripresa la formulazione del Rossi del concetto di valore-lavoro. Il De Augustinis poi contestava apertamente le teorie della rendita di Malthus e Ricardo e più in generale gli economisti che tentavano di determinare teoricamente profitto, rendita e salario con formule generali *a priori*, senza considerare la loro enorme variabilità a seconda delle epoche e dei luoghi. La trattazione della distribuzione della ricchezza ed il suo istinto morale e sociale spingevano il De Augustinis a condannare l'eccessiva sperequazione economica, e ad indicare tra i principali compiti dell'economia la realizzazione di una maggiore perequazione. Grande era la fiducia nell'aumento e nell'equa suddivisione del benessere generale, realizzato soprattutto grazie alla libera concorrenza ed anche grazie alla "giustizia e previdenza delle autorità" e alla "moralità delle classi" (!); tuttavia il De Augustinis, per fermare soprusi e frodi nei confronti degli operai, ammetteva il ricorso a "tariffe legali, purché ... locali e temporanee, compilate e pubblicate dalla pubblica autorità".

L'interesse per le questioni sociali spingeva il De Augustinis nello stesso periodo a trattare in modo specifico del pauperismo, un problema assai sentito in tutta l'Europa contemporanea; proponeva lo sviluppo di varie forme di aiuto sociale e specialmente delle "casse di previdenza e di risparmio" pronunciandosi nettamente contro il socialismo (*Discorso sulla povertà negli Stati*, in *Corriere italiano*, nn. 1 e 2, 1843 o 1844). Successivamente ribadiva che il fine primario dell'economia, trascurato da Smith e dai suoi seguaci, doveva essere quello dell'"economica e spontanea distribuzione delle cose godevoli", cioè un'equa distribuzione tra tutti gli uomini (*Di che ha d'uopo oggimai l'economia? Quali sono i doveri de' suoi veri cultori?*, in *Temi*, n. 1, 1844).

Frattanto si accentuavano i rapporti fra il De Augustinis e gli ambienti culturali italiani, come testimoniano sia la sua appartenenza all'Accademia dei Georgofili, oltre che a quella Pontaniana, sia la fitta corrispondenza, avuta soprattutto nel 1844-45, col Vieusseux. Si accentuavano anche i suoi rapporti con gli ambienti liberali napoletani ed in particolar modo col Poerio, il Borrelli e il D'Ayala. Nel marzo 1844 questi cercarono di organizzare degli aiuti per gli insorti di Cosenza ma, traditi, nella notte tra il 16 e il 17 furono arrestati e portati a Castel Sant'Elmo. Il De Augustinis rimase in carcere alcuni mesi e dovette interrompere la pubblicazione di *Temi*, di cui era uscito il solo primo numero. Scarcerato il 21 settembre 1844, subito si dedicava alla sua rivista, di cui faceva uscire in quello stesso anno un secondo numero ed un terzo ed ultimo all'inizio del 1845.

Contemporaneamente si dedicava alla divulgazione dell'economia politica, pubblicando a puntate sul *Lucifero* le *Considerazioni sopra il corso di economia politica* di P. Rossi, poi ristampate in volume con il titolo *Studi critici sopra ...*, Napoli 1844 [ma 1845] e nel settembre ed ottobre 1845 le *Lezioni di economia sociale* (da lui dettate l'anno precedente al figlio Emilio e ad altri due giovani), che saranno però interrotte dopo la sua morte. Frattanto partecipava attivamente nell'ambito dell'Accademia Pontaniana all'organizzazione del VII congresso degli scienziati italiani, dove leggeva qualche giorno prima di morire una comunicazione sull'industria della valle del Liri.

Il De Augustinis morì improvvisamente a Napoli l'8 ottobre 1845.

**Opere del De Augustinis**, oltre a quelle citate: *Del gelso e della seta per gli italiani* (Napoli 1833); *De' porti franchi e della influenza di essi sulla ricchezza e Prosperità delle nazioni* (ibid. 1833); *Alcuni pensieri intorno a una misura di pubblica utilità* (ibid. 1833); *Esame intorno alle osservazioni del comm. D. C. Afan de Rivera sulla quistione se convenga affrancare o meno i canoni del Tavoliere di Puglia* (ibid. 1833); *Lettera dell'avv. M. de Augustinis in esame di un opuscolo intitolato "Appendice sul progetto presentato al R. Governo relativo alle basi di una banca rurale e commerciale del Tavoliere di Puglia"* (ibid. 1834); *Della valle del Liri e delle sue industrie*, in *Agli scienziati d'Italia del VII Congresso* (ibid. 1845). Saggi pubblicati su *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, oltre a quelli citati: *Dei porti franchi* (XIII [1836]); *Della proprietà letteraria e de' suoi giusti confini* (XVI [1837]); *Sulla riforma de' pesi e delle misure* (XVIII [1837]); *Alcuni pensieri sulla pubblica istruzione e sopra una ventitata riforma* (XX [1838]); *D'un singolar modo di conservar le granaglie e le biade in Foggia* (ibid.); *Della proprietà e delle sue leggi* (XXVII [1840]); *Considerazioni sul sapere e sugli studi della Sicilia Citeriore dal Moial 1831 e della loro condizione da quest'epoca a tutto il 1842* (XXXI [1843]). Su *Temi napolitani: Legislazione comparata del diritto commerciale delle due Sicilie, e degli Stati Sardi* (nn. 1 e 2, 1844; non terminato); *Il vero tesoro dell'universale* (n. 2, 1844); *Della nunciatazione di nuova opera considerata secondo la romana la francese e la napoletana legislazione* (n. 3, 1845; non terminato); *Idea di una particolare soluzione della prima questione infatto di etica* (n. 1, 1845).

Il De Augustinis infine pubblicò articoli nel *Giornale di commercio*, 20 giugno, 10 e 30 luglio, 10 e 20 agosto 1834; e nel *Lucifero*, 17 aprile, 10 maggio, 10 luglio, 2 e 30 ottobre 1839; 26 febbraio, 24 giugno 1840; 3 marzo, 9 giugno, 8 settembre, 3 novembre 1841; 19 gennaio, 30 marzo, 17 agosto 1842; 19 apr. 1843; 17 gennaio, 10 aprile, 12 giugno, 10 e 17 luglio 1844; dal 25 sett. 1844 al 25 giugno 1845 quasi ininterrottamente le citate *Considerazioni ...*; dal 3 settembre all'8 ottobre 1845 le citate *Lezioni*.

Fonti e Bibl.: Notizie biogr. sul De Augustinis apparvero subito dopo la morte: generiche e succinte in C. De Sterlich, *Commem. di Persone ragguardevoli mancate alle Due Sicilie dal 3 nov. 1844 al 2 nov. 1845*, Napoli 1845, pp. 58 ss.; prolisse e appesantite da innumerevoli vuote digressioni in V. Moreno, *Elogio di M. D.*, Napoli 1846. Più organica, ma con alcuni vistosi errori (il De Augustinis avrebbe insegnato all'università e diretto il *Progresso*), è la biografia redatta da A. Simioni per il *Diz. d. Risorg. naz.*, II, Milano 1930, pp. 850 s. (s. V. D'Augustinis, Matteo). Da questa è per lo più desunta la scama biografia riportata, *Il Risorg. ital.*, a cura di F. Ercole, II, Roma 1941, p. 426. Un'ampia ed accurata trattazione è il saggio di L. Parente, *Ideol. politica e realtà sociale nell'attività pubblicistica di M. D.*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, s. 3, XI (1973), pp. 29-137, che contiene un'ampia bibliografia. Su alcuni dei principali temi della sua produzione pubblicistica e saggistica si soffermano G. Ricca Salerno, *Storia d. dottrine finanz. in Italia*, Palermo 1896, pp. 495-96, 500, 535 s.; G. Cingari, *Problemi d. Risorg. merid.*, Firenze-Messina 1965, pp. 40-51, 54 s., 60 ss., 65 s., 73-76. Dell'impegno pubblicistico e politico del De Augustinis legato alla questione del Tavoliere di Puglia si occupano R. Colapietra, *La*

s'impegna l'autore circa i miglioramenti agricoli ed industriali del regno, bisogna confessare che le sue lodevolissime intenzioni sono poco in corrispondenza colla gravità e difficoltà della materia.

L'organizzazione ch'egli propone di non so quale *Direzione Generale Economica* accompagnata da una gerarchia di agenti e direzioni economiche delle provincie, oltre che per la discussione in un campo di generalità vaghe e poco degne di esame, induce in un concetto anche più indeterminato ed inesatto delle attribuzioni proprie della gerarchia amministrativa dello stato.

Le convenienze e i bisogni economici della società non sono una cosa essenzialmente differente e distinta da tutta quanta la materia dell'amministrazione pubblica; sicché occorra una nuova e definita amministrazione e gerarchia. Avremmo desiderato poi che lo scrittore, rattenendosi almeno nel modesto campo delle discussioni economiche ed industriali, non avesse mai pensato a certe definizioni e qualificazioni generali sul carattere fisico e morale degli abitanti delle due Sicilie, che rilevano nel suo spirito una irritazione ingenerosa ed inopportuna.

È questa la classificazione, che da noi si è fatta delle varie memorie inviate al concorso.

Resta che l'Accademia pronunzi il suo diffinitivo giudizio.

*Il Presidente della Classe*

Giovanni Manna

*Il Segretario perpetuo*

Cav. Giulio Minervini

## Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole

### Proemio

Omnium autem rerum quibus aliquid acquiritur nihil est agricoltura melius,  
nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.  
Cicerone, *de Off.* 1.

All'universale è sembrato sempre un vero paradosso il fenomeno della miseria in terreno fertilissimo.

Non così all'Economico, il quale seguendo i principii della scienza che non inganna, ha veduto rispondere il fatto alle deduzioni scientifiche, ed ha potuto rifermare la massima che vi può esser miseria in terreno fecondissimo.

La fertilità della terra richiama naturalmente gli abitatori di essa alle occupazioni agrarie; ma la mancanza delle conoscenze atte a far fruttare il suolo, e la penuria de' capitali necessari non permettono che de' minimi prodotti rispetto alla forza intrinseca del terreno, i quali essendo appena bastevoli a soddisfare i primi bisogni della vita, condannano per questo gli abitatori ad essere esclusivamente e per sempre agricoli

L'occupazione universale delle braccia nell'agricoltura, e la scarsezza dei prodotti, anche nello stato d'ignoranza e nella penuria dei capitali, fanno escogitare il mezzo come accrescere la produzione; i terreni saldi vengono dissodati, la coltura si estende, e le terre fresche anche mal coltivate raddoppiano la produzione.

Ma le permutazioni mancano, i prodotti ristagnano, e le cose perdono il loro valore.

In questo caso tanto vale il produrre poco, quanto il produrre molto, ovvero al di là del necessario. Imperocché tutto ciò che non è permutabile o non può divenirlo, non ha alcun valore, è fuori della circolazione, non forma parte della ricchezza, e per conseguenza non può servire alla soddisfazione del minimo bisogno.

Il ristagno può dipendere da svariate cagioni, le quali togliendo alle cose il valore per lo cui mezzo esse diventano ricchezze sociali, le rendono inutili alle transazioni della vita civile, alla soddisfazione de' bisogni propri ed altrui, a fare in altri termini che si ottenga in cambio un altro valore; poiché il valore di una cosa è sempre eguale al valore di tutte le altre che si possono ottenere in cambio.

Per vero dire, il ristagno di una data produzione potrebbe far rivolgere la mente e il braccio ad un'altra; ma le cognizioni opportune per far questo mancano; il terreno è vincolato; i mezzi scarseggiano; quindi è forza continuare a produrre nel modo primiero.

Però questa stessa produzione potrebbe non rimanere inutile o fruttar poco, ove si mettesse a contatto di lontani consumatori che la richiedono.

---

*grande Polemica ottocentesca intorno al Tavoliere di Puglia*, in *Rass. di pol. e storia*, VII (1961), 75, pp. 22-25; V. Giura, *La Banca del Tavoliere. Una storia ignorata*, Napoli 1967, ad *Ind.* Interessanti giudizi sulle sue posizioni in campo economico sono in: *Dict. of Political Economy*, I, London 1901, p. 72; A. Mancarella, *Le dottrine di Ricardo e gli economisti ital. d. Prima metà del sec. XIX*, Napoli 1906, ad *Ind.*; G. Oldrini, *La cultura filos. napol. dell'Ottocento*, Bari 1973, ad *Ind.*; B. Salvemini, *La diffusione d. economia poi nel Mezzogiorno d'Italia e le opere "deweziene"*, in *Sul classicismo economico in Italia: il caso di F. Fuoco*, Firenze 1979, pp. 59 s.; Id., *Economia pol. e arretratezza merid. nell'età del Risorgimento*, Lecce 1981, ad *Ind.*; F. Di Battista, *L'emergenza ottocentesca dell'economia politica a Napoli*, Bari 1983, ad *Indicem*.

E per quali vie? Il mare è chiuso, le vie di terra sono difficili, gli ostacoli sono immensi; quindi le spese di transito assorbirebbero il valore intero della produzione.

Ma in questo caso si potrebbero diminuire le spese della stessa produzione. E in che modo?

Coll'impiegare il minor numero de' servigi produttivi. Non potendosi alterare la quantità del valor consumato negli strumenti, del frumento seminato, del salario de' lavoratori ed animali, perché questi sono valori di loro natura determinati come son tutt'i capitali impiegati; d'altra banda si può benissimo diminuire il travaglio, diminuendo il tempo, e quindi le spese di produzione.

Perciocché legge unica e invariabile che regola i valori primitivi e minimi delle cose è la massima economica; *tempo minimo, produzione massima*.

Tutti gli elementi della produzione si riducono alle forze che s'impiegano, al tempo in cui queste sono impiegate, ovvero ai valori consumati, e alla quantità del prodotto.

Da esso scaturisce che il tempo concorre a determinare il valor minimo delle produzioni. Ma tutto questo come si praticherà? Con le *macchine*, che nella produzione formano tutto il gioco di questo fenomeno economico.

Con le macchine? Ma queste non sono conosciute, s'ignora il modo come usarle, non se ne capisce il congegno; quindi non si possono prezzare.

Or perché, dimanda l'agricoltore a se stesso, l'uomo lavora? Per la produzione d'un valore atto a soddisfare i suoi bisogni. Ma l'agricoltura non dà un valore atto a soddisfare tutt'i miei bisogni, io cesso dunque dal fare l'agricoltore.

È impossibile di sopportare una pena, senza la speranza di ritrarne una utilità.

Anche colui che lavora per sentimento di gloria trova la sua utilità, e quindi il suo compenso nella soddisfazione del proprio animo, nella lode, nel plauso, nella pubblica estimazione e considerazione.

In questo caso l'agricoltore si volge ad altro lavoro o mestiere, educa i suoi figli ad altre occupazioni, emigra ovvero cade nello spossamento delle forze morali ch'è il padre dell'ozio e della miseria. Allora si vede il fenomeno della scarsa popolazione agricola in terreno fertilissimo, della grande popolazione dedita alle armi ed ai mestieri in paese, ove mancano i prodotti necessari ad alimentarli, e tutti infelici!

Allora l'industria agraria si restringe nella proporzione del prodotto ricercato dai bisogni annuali, e il lavoro necessario a produrlo; quindi per poco la raccolta sia cattiva o solamente mediocre, la carestia è alle porte di tutta una popolazione. Allora nessuna cosa più s'intraprende di nuovo, nessun miglioramento si porta alla proprietà ed alla produzione, nessun mezzo si escogita per introdurre nuove coltivazioni e novelle produzioni, l'agricoltore si abbandona a se stesso, e considera la terra come cosa da sfruttarsi e non da migliorarsi, l'ignoranza cresce, e la miseria giganteggia in mezzo al popolo abitatore della più fertile regione del mondo.

Questo fenomeno sensibile non è solamente di un dato periodo di stato sociale; ma diventa vivo e reale eziandio nei periodi diversi dell'incivilimento umano, avvegnaché sfugga sovente allo sguardo dell'osservatore comune ignaro delle leggi fondamentali che tutto reggono l'edifizio della economia dei popoli. Or questo stesso fenomeno io lo veggo più chiaro, più spiccato e più universale nella Puglia (<sup>2</sup>), la più bella, ridente, fertile e nobile parte del Regno Napolitano.

E però nell'interesse della mia carissima patria e della scienza che non amo meno, io voglio indagare le cause che producono un siffatto fenomeno, non fosse altro che per rispondere con coscienza all'invito del nobile consesso accademico della Pontaniana.

Ma il fenomeno della prosperità o della decadenza è sempre il risultamento complessivo di tutte le parti dell'ordinamento sociale; quindi considerare le condizioni propriamente economiche senza

---

<sup>2</sup> È questa l'antica regione degli Apuli un tempo abitata dai Dauni confinanti all'oriente col mare; a settentrione coi Friulani, divisi dal fiume Fortore; all'occidente con gl'Irpinini; e a mezzogiorno coi Peuceti divisi dal fiume Aufido; Dai Peuceti confinanti a settentrione con le vicinanze dell'Aufido, ovvero Ofanto; all'oriente coll'Adriatico; a mezzodì collo stretto di Brindisi e Taranto; e ad occidente col Bradano: E dai Messapii confinanti da un lato coi Peuceti, dall'altro coi Calabri, e coi due mari Adriatico e Jonio, estendendosi il loro territorio fino al capo di Leuca. Anche oggidì la Puglia è divisa in tre circoscrizioni territoriali dette provincie, conservando gli stessi antichi confini, chiamandosi però Capitanata la terra abitata un dì dai Dauni: Terra di Bari la Peucezia: e Terra d'Otranto la Messapia. Intorno all'antica e famosa storia di questa bellissima regione possonsi riscontrare: Plinio, *Hist. Nat. Ub. 3. e. 2.* - Natale Maria Cimaglia, *Apulea et Daunia veteris geographia*, Teodoro Kiriatti, *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli 1785, Cicerone, *pro Plancio* c. 69, Bossi, *St. d'Italia ant. e mod.*, oltre ai recenti storici municipali.

metterle in relazione degli effetti di tutto l'ordinamento civile, è un profondo errore quante volte si vuol risolvere una questione pratica.

Scriveva il lovellanos che

“se le leggi per favorire l'agricoltura debbono ridursi a proteggere l'interesse particolare dei suoi agenti, e se l'unico mezzo di proteggere questo interesse è il rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla tendenza e al moto naturale dell'azione di esso, può esser tanto importante quanto l'indagar quali siano questi ostacoli, e fissarne la conoscenza”<sup>(3)</sup>

Codesti ostacoli qualunque siano non possono scaturire che da tre sole fonti, cioè dalle *leggi*, dall'opinione, e dalla *natura*; quindi si possono ridurre a tre sole classi: economico-politici, morali, e fisici.

Non si può dunque ragionar di essi, quando dalle loro forze isolate o prese insieme scaturiscono fenomeni di miseria in terreni fertilissimi, scarsità di popolazione, riproduzione limitata, pochi grandi proprietari da un lato, e gran numero di miseri coltivatori dall'altro, quindi ricchezza illusoria e povertà effettiva.

E poiché nello stato di miseria comune vengon sempre a mancare le risorse governative, egli è per questo che grandissimo interesse debbe avere il Governo nel mettere il popolo sul cammino della riproduzione e della floridezza.

Uno scrittore di buon umore, lo Swift [\*] scriveva con grazia che tutto suo particolare pregio che chi fa nascere due gambi d'erba dove prima non ne nasceva che un solo, giova spesso alla propria patria quanto un eccellente uomo di Stato.

Io non so, se questa sentenza sia interamente vera e possa essere accettata in tutta la sua estensione, certo è però che in essa vi è un gran fondo di verità, e mostra a un tempo in quale alto pregio debba tenersi l'agricoltura da chiunque ha fior di senno.

La terra è la vera e più grande sorgente della ricchezza; non però secondo la opinione esclusiva degli Economisti del secolo decimottavo, cioè che il suolo sia l'unica fonte dei valori.

Perciocché le arti meccaniche, le arti liberali, il commercio, e per dir tutto in una parola, ogni servizio produttivo io considero come sorgente di valori, alla cui formazione, incremento, decremento o scomparsa totale ricorderò l'influenza che esercitano la quantità e natura de' servizi produttivi, la quantità e natura dei prodotti, e il rapporto dell'offerta e della domanda.

---

3 Ley. Agraria, p. 34.

\* Dalla Treccani **Jonathan Swift**. Scrittore inglese (Dublino 1667 - ivi 1745). Considerato uno tra i massimi esponenti della letteratura inglese, autore di una prosa caratterizzata da una vivace vena satirica che egli rivolse spesso verso le vicende politiche e religiose della società inglese, nel 1726 pubblicò *Gulliver's travels*. L'opera, che è annoverata tra i maggiori testi di letteratura per ragazzi, esprime in realtà tutto il sentimento di repulsione che Swift provava per l'umanità e le sue abiezioni.

Figlio di genitori inglesi stabilitisi in Irlanda, orfano di padre ancora prima della nascita, dopo gli studi alla Kilkenny School e al Trinity College di Dublino, trovò lavoro in Inghilterra come segretario di Sir W. Temple (1689), collaborando, tra l'altro, all'edizione dei suoi *Memoirs* (1692). Deluso nella speranza di una carriera politica, abbracciò il sacerdozio (1694) e ottenne la piccola prebenda di Kilroot in Irlanda (1695). Richiamato da Temple nel 1696, tornò ad affiancarlo nell'attività letteraria (curando poi l'edizione postuma delle sue opere, tra il 1700 e il 1707). Appartiene a questi anni la stesura di due libelli satirici (pubblicati insieme nel 1704), *The battle of the books*, dove Swift si schiera a favore dell'*Of ancient and modern learning* di Temple mettendo in ridicolo gli scrittori moderni, e *A tale of a tub*, parodia allegorica del cristianesimo nelle sue varie forme dogmatiche ed ecclesiastiche, che impedì poi la nomina di Swift al vescovato. Ottenne quindi la prebenda di Laracor in Irlanda, ma visse quasi sempre a Londra, dove strinse amicizia con J. Addison, R. Steele, W. Congreve e partecipò attivamente alla vita letteraria e politica, pur senza mai ricoprire cariche ufficiali, alternando la pubblicazione di libelli di argomento politico (*A discourse of the contests and dissensions between the nobles and the commons in Athens and Rome*, 1701, scritto a sostegno dei whigs) o ecclesiastico (*Argument against abolishing Christianity* e *Letter ... concerning the Sacramental Test*, entrambi 1708, con i quali prendeva le distanze dal partito *whig*) a satire sociali come quelle volte a mettere in ridicolo le predizioni del popolare astrologo J. Partridge pubblicate (1708-09) sotto lo pseudonimo di *Isaac Bickerstaff*. Schieratosi in favore dei *tories* (1710), ne difese il governo dalle pagine del quotidiano *The Examiner* e con una serie di opuscoli (*The conduct of the allies*, 1711; *A short character of T[homas] E[arl] of W[harton]*, 1711, una delle sue satire più feroci; *Some remarks on the barrier treaty*, 1712), nonché attraverso l'attività dello Scriblerus Club. Nominato decano della cattedrale di S. Patrizio a Dublino (1713), dopo la caduta dei *tories* (1714) si ritirò in Irlanda, acquistandovi enorme popolarità con *Drapier's letters* (1724), sferzante denuncia dei soprusi dell'amministrazione inglese. Dopo il 1720 attese alla composizione del suo capolavoro, *Gulliver's travels* (1726), che narra le peregrinazioni e le avventure del medico di bordo Lemuel Gulliver nel paese dei nani (Lilliput), in quello dei giganti (Brobdingnag), nell'isola volante di Laputa e nel paese dei saggi cavalli Houyhnhnms, che formano il quadro fantastico d'una meschia in stato d'accusa dell'umanità intera. Il disgusto per l'abiezione umana fa dei *Gulliver's travels*, specie nella quarta parte, un'opera possente, dai contorni aspri e geometrici, frutto d'una logicità allucinata piuttosto che di una fantasia poetica. Paradossalmente ascrivito alla letteratura per ragazzi, il capolavoro di questo maestro della satira che non sopportava la vicinanza dei bambini (basti pensare al feroce paradosso di *A modest proposal for preventing the children of the poor people from being a burthen to their parents or country, and for making them beneficial to the publick*, 1729) è lo specchio d'un animo profondamente turbato. Swift era un uomo abituato a disciplinare emozioni e impulsi a favore della razionalità (atteggiamento esasperato dalla malattia, la labirintite, che lo afflisse per tutta la vita fino allo sfacelo delle sue facoltà mentali). La chiusura verso i più spontanei moti dell'animo fornisce una chiave del mistero che circonda i suoi rapporti con le due donne che gli dedicarono la loro giovinezza: Esther Johnson, "Stella" (con la quale Swift intrattene un epistolario raccolto nel *Journal to Stella*, post., 1766-68, celebrandone la morte nel *Character of Stella*, 1728), e Esther Vanhomrigh, "Vanessa", alla quale è dedicato il poemetto *Cadenus* (anagramma di *Decanus*) and *Vanessa* (forse 1712). Esemplari prove satiriche, capaci altresì di illuminare la psicologia di Swift, sono inoltre: *Verses on the death of Doctor Swift* (1731); *The Lady's dressing room* (1732); *A complete collection of genteel and ingenious conversation* (1738); *Directions to servants* (post., 1745).

Ho detto dunque esser la terra la vera e più grande sorgente della ricchezza relativamente a noi abitanti del Napolitano, ove la principale fra tutte le industrie è l'agricoltura; la quale dà vita e movimento a molteplici e svariati interessi, comprendendo quelli eziandio del maggior numero risguardati nel triplice obbietto della politica, della morale, e della ricchezza.

A tutte codeste cose dee porre mente un Economista nello sciogliere una questione pratica, elevandosi a quell'altezza di vedute che fanno dell'economico un legislatore; e scendendo dal generale al particolare, dal semplice al vario, dalla teoria alla pratica trionfar dee degli errori degli uomini con le più utili lezioni della scienza.

Con queste vedute e per quanto è dato al mio scarso ingegno, io cercherò di esporre le condizioni economiche e morali delle popolazioni agricole della Puglia.

E avvegnaché l'Accademia Pontaniana con molto accorgimento, onde facilitare la via alle intelligenze, siasi ristretta a non volere una sposizione compiuta dello stato dell'agricoltura, sotto tutt'i suoi più vari e molteplici rispetti, ma soltanto un diligente ragguaglio delle condizioni economiche e morali di tutti coloro che sono interessati nell'agricoltura, sia come proprietari, sia come fittaiuoli e coloni, sia come semplici lavoratori; nondimeno per la forza dei principii stabiliti, e per le conseguenze che ne scaturiscono, io sento il debito di estendere il mio lavoro per quanto è possibile fino ad una compiuta esposizione dello stato dell'agricoltura Pugliese, sotto tutt'i suoi vari e molteplici aspetti, e ciò pel bene e per la prosperità della mia patria.

Dico per quanto è possibile, perché un lavoro perfetto neanche dalla penna del più grande e illustre economico vivente potrebbe attualmente escire, e ciò per la mancanza dei fatti veri e bene ordinati, ovvero di una esatta e ben compilata Statistica.

È impossibile che la scienza economica con successo pari alla sua importanza possa scendere a vedute di utili applicazioni e di pratiche sennate, senza poggiarsi sopra elementi sodi di fatto. E forse da ciò sono scaturite le calunnie inventate a danno della scienza più benefica che vi sia, senza intendere ch'è dissennatezza voler che un medico guarisca l'infermo senza prima osservare patologicamente la sede del male e indagare le cagioni da cui il malore è derivato.

Questa ragione starebbe contra al presente mio lavoro; ma per buona fortuna io mi trovo d'aver esaminato l'infermo coi proprii occhi, d'esser nato accanto al suo letto, d'aver seguito tutte le fasi della sua infermità. Se ciò non fosse, io non iscriverei.

Laonde nella prima parte del presente lavoro, io esporrò le cose da storico ed osservatore imparziale ad un tempo, così dal lato del bene, che del male.

Nella seconda parte poi additerò i mezzi opportuni e migliori come poter trionfare degli ostacoli e degli errori che impediscono alle classi agricole della Puglia di poter cavare dalla terra tutte le ricchezze che questa potrebbe fruttare con nn sistema economico-agrario-pratico secondo le vedute della scienza.

Nella terza infine designerò un quadro economico-agrario per tutte le coltivazioni, e nell'interesse così dei proprietari come dei fittaiuoli, così dell'industrioso come del semplice operaio che vive dalle braccia, così della grande che della piccola coltura, senza trasandare la pastorizia consociata all'industria agraria.

In breve armonizzando l'azione pubblica con la privata, io additerò all'una e all'altra i mezzi più proficui e di più facile attuazione, onde poter conseguire lo scopo della coltura più sennata, della maggior produzione, e della pubblica e privata prosperità.

## **Parte prima**

### **Esposizione dello stato economico agrario presente nella regione pugliese**

#### **Capitolo I**

##### **Della estensione, natura, e clima del suolo Pugliese**

Dalla collina di Montecalvello presso al Vallo di Bovino fino al capo di Lecce, la regione Pugliese considerata in complesso può stimarsi una sola e vasta pianura che si estende lungo l'Adriatico, e mette termine appiè del Gargano.

La natura per voler di Dio par che non abbia voluto passar di repente a formare questa immensa pianura; ma invece dalla catena degli Appennini che intersecano la più gran parte della Basilicata

scendendo a grado a grado ha preparato i vasti piani con una serie d'intermedie colline decrescenti a poco a poco in altezza.

Dalla falda del Monte Gargano detto lo sperone d'Italia si dispiega l'immensa pianura del Tavoliere sparsa qua e là di collinette elevantesi dal suolo di pochi piedi, di piccole eminenze, valli, fiumi e canali di poca profondità.

Dal lato poi di Andria nel Barese si eleva la catena delle Murgie formanti l'eminenze di Minervino, Corato, Ruvo, Altamura fino a quelle di Massafra, di Mottola e di Grottaglie, ove la Terra d'Otranto incomincia a prendere la forma penisolare.

Oltre le Murgie, parecchi gioghi s'incontrano più elevati del piano, segnatamente nel Leccese; ma le loro falde sono così dolcemente inclinate e basse, da non poterli chiamare né monti e né colline.

Impercioché essi gioghi non costituiscono eminenze disgiunte da valli, sparse senza ordine, signoreggianti per grandezza, ovvero per altezza di punte più o meno acuminata ed ottuse.

Sono collinette amene non dissimili nella forma e somiglianti ad argini che formano una sola linea continuata senza interruzione di valli, di burroni, di scoscendimenti franosi, ovvero di punte eminenti che isolatamente grandeggiano, ad eccezione di quella del giogo presso Presicce, dell'altra formante l'estremo promontorio della penisola, e del monticello su cui è posta la città di Oria.

La superficie del suolo Pugliese ha caratteri suoi propri e particolari.

Una gran parte di essa palesa la noiosa uniformità delle vere pianure deserte, e comprende il piano del Tavoliere: un'altra presenta tutta la varietà de' giardini, dei pometi, dei vigneti, degli oliveti, dei mandorleti, delle ficchie, delle terre coltivate a biade, dei boschi e dei prati, e comprende la terra Barese: l'ultima ch'è la più estesa presenta eziandio molta varietà di vegetazione, e comprende la Terra d'Otranto.

Ad eccezione del Tavoliere, tutta questa pianura non offre né la spiacevole uniformità del piano, né le interruzioni dei paesi di montagna e di collina; perciocché le parti elevate armonizzano in tal guisa coi frapposti piani e si dileguano insensibilmente in questi da far che la vista si prolunghi e riposi tranquillamente, senza rimanere scossa da forti contrasti.

Onde avviene che l'aspetto di questa contrada, mentre infonde nell'animo dell'osservatore una calma imponente che ben di rado altrove si rinviene, solletica l'occhio ed allieta il cuore con la varietà del suolo, delle piante e delle marine; e da ciò vuoi dedurre in gran parte l'indole spigliata, intelligente, facile nelle intraprese di qualunque genere, dolce e gentile degli abitanti.

L'intera estensione della regione Pugliese si compone di 6.606 miglia quadrate rispondenti a 6.686.593 moggia [\*] dell'antica misura, ed a circa 28 milioni di moggi legali.

E poiché nella divisione amministrativa ella va divisa in tre provincie, cioè di Capitanata, di Bari, e di Lecce; così la circoscrizione della Capitanata presenta 2.359 miglia quadrate rispondenti a 2.387.780 moggi napolitani: la Terra di Bari 1.743 miglia quadrate rispondenti a 1.764.264 moggi: la Terra d'Otranto 2.504 miglia quadrate rispondenti a 2.534.549 moggi (4).

La natura di questo suolo, siccome quella ch'è provveduta di una gran forza produttiva e di elementi suscettivi al prosperamento di qualunque piantagione utile, merita bene che sia accuratamente disaminata e descritta.

Il suolo della Capitanata in generale è formato di terreni sedimentarii dipendenti da rocce di carbonato di calce, ed offre la varietà propria dei depositi con esuberanza calcarea.

---

\* Dalla Treccani **Moggio** s. m. [lat. *mōdius*, prob. der. di *modus* "misura" cfr. *modio*] (pl. *le moggia*, meno comune *i moggi*, ant. *le mōgge*). - 1. a. Antica unità di misura di capacità per aridi, soprattutto per le granaglie, usata in Italia prima della adozione del sistema metrico decimale, con valori diversi nelle varie città. b. Con sign. fig. e valore generico (ant. o letter.), per indicare grande quantità: *io le voglio mille moggia di quel buon bene ...* (Boccaccio); *ce n'è a moggia*, in grandissima abbondanza. c. Recipiente che ha la capacità di un moggio (o piuttosto di un modio romano), usato per la misurazione degli aridi. Con questo significato, la parola è adoperata solo in alcune frasi fig. di origine biblica: *mettere la fiaccola (o la lucerna) sotto il moggio*, tacere una verità, nascondere una virtù (da *Matteo* 5, 15: *neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio*; *Marco* 4, 21; *Luca* 11, 33 e cfr. anche 8, 16); *nascondersi, stare nascosto sotto il moggio*, appartarsi, tenersi nascosto; e in genere *tenere sotto il moggio*, nascondere agli occhi altrui. *La fiaccola sotto il moggio*, titolo di una tragedia in versi (1904) di G. D'Annunzio. 2. a. Antica unità di misura agraria usata, con valori diversi, in varie province italiane. b. Seguito da una specificazione, superficie di terra sufficiente per la semina di un moggio di grano: *un moggio di terreno, di terra, di campo*. Diminutivo **moggétto**, **moggiòlo**.

4 Le riportate cifre sono tratte dal *Saggio politico sulla popolazione e sulle pubbliche contribuzioni*, di Mauro Luigi Rotondo, Napoli 1834, opera sotto ogni aspetto pregevolissima. Ma io le reputo inesatte, e le riterrò per tali finché noi mancheremo di un catasto geometrico capace d'inspirare la confidenza di un'esattezza matematica. In mancanza di questo, gli elementi raccolti dal Rotondo non debbono ritenersi che come notizie che più si avvicinano ai gradi della probabilità, e ciò per l'accuratezza ch'ei mise nel raccogliere ed ordinarle.

Esso è mobile soffice e tenace ad un tempo, in modo da permettere agevolmente che le radici delle piante vi penetrino e si abbarbichino con forza sufficiente.

Oltracciò il suo dolce pendio è tale da non ostacolare lo scolamento a grado a grado delle acque, e la sua tenacità fa che l'aria si rinnovi senza tema di una rapida disseccazione.

Volendo però seguire le qualità preponderanti del suolo della Capitanala dietro analisi chimiche, esso può dividersi in quattro classi, cioè:

1. In terreni calcarei-argillosi-ferruginati, comunemente chiamati dai Pugliesi *polputi neri* [<https://www.garganoverde.it/gian-b-bronzini/cagnazzi-e-conte.html>], perché più tenaci e compatti degli altri;
2. In argillosi-ferrati, detti ischiosi, più profondi dei primi, tenaci e poco compatti nell'insieme;
3. In semplici-calcarei, detti terreni leggeri, perché poco profondi e coperti di uno strato leggero di crosta calcarea;
4. In siliciosi-calcarei, detti sabbiosi, perché sciolti, poco profondi e con un sotto-suolo sabbioso.

La prima classe comprende la maggior quantità delle terre della pianura del Tavoliere, e sono naturalmente le più fertili: la seconda segue il basso-fondo de' fiumi, fiancheggiandoli dall'un lato e l'altro: le ultime due classi comprendono tutte le alture del piano, le collinette e la parte montagnosa del Gargano, con la maggior preponderanza del leggero-calcareo sul leggero-sabbioso.

Il suolo della Terra di Bari in generale è composto di terra stratificata, di argilla, creta, sabbia, marna, terriccio, ec. ec.

Rinvengono in tutte le colline che abbassansi verso l'Adriatico e costituiscono tutto il sistema della provincia detta dalla catena delle Murgie, *Puglia pietrosa*

I terreni del Barese per questo sono formati di carbonato calcareo compatto disposto a strati orizzontali con nicchi di esseri marini, con impronta di pesci e tutto bucherellato o sconnesso, o deposito di sabbia calcarea giallognola, o tufo calcareo con infinite spoglie di esseri marini, o ammasso di ciottoli calcarei o silicei con sostanze sabbiose, o marnose, o cretacee, o argillose derivanti dal disfacimento de' monti circostanti <sup>(5)</sup>.

In una gran parte vi predomina il tufo calcareo conchigliaceo sotto cui rinvengono strati compatti di pietra calcarea attissima a costruzioni di edifizii; cosicché per piantarvi la vite o l'albero fa mestieri col palo di ferro e con la mazza rompere e stritolare la pietra calcarea.

Volendo dividere anche il territorio della Terra di Bari in classi, dirò che comprende:

1. I terreni argillosi-calcarei-ferruginati;
2. I calcarei-siliciosi;
3. I calcarei-tufacei-sabbiosi;
4. I calcarei marnosi-argillosi.

Il suolo infine della Terra d'Otranto in generale è di natura calcareo; di maniera che la roccia calcarea secondaria o stratificata ma l'intera ossatura della provincia, manifestandosi non solamente nei siti elevati, ma eziandio a fior di terra nella pianura.

Cosicché l'intero territorio Leccese può dividersi:

1. In terreni calcarei-argillosi-conchigliacei;
2. In siliciosi calcarei;
3. In marnosi-argillosi;
4. In sabbiosi-silicei-calcarei.

La regione Pugliese tutta quanta è situata al N. E. del Regno di Napoli, dal 41 al 42 grado di Latitudine settentrionale, e di 13 a 30 di Longitudine del Meridiano di Parigi.

Azzurro e sereno è nella massima parte dei giorni dell'anno il cielo. Il cattivo tempo dura poco, ed è difficile che in più giorni del verno il sole si mantenga nascoso.

Le piogge non cadono né costantemente, né con abbondanza nei mesi in cui l'agricoltore più le desidera.

Spesso però accadono siccità di due o tre mesi, mentre le piogge di rado continuano per molti giorni.

---

<sup>5</sup> Vedi il *Cenno sulla geografia fisica e botanica del Regno di Napoli* c. 2, dell'illustre Cavaliere Michele Tenore: e la *Topografia e Statistica medica della Città e Regno di Napoli* c. 4, dell'operoso e dotto Salvatore de Renzi.

Non raramente avviene eziandio che la stagione invernale mostrasi assai temperata, cosicché il Barometro ordinariamente segna dai gradi 6 a 26 che danno un grado medio 16; e rarissimamente accade che più scenda o più alto si levi.

Per il che di frequente avviene che di fiori precocemente si veda il mandorlo ed il pesco, che qualche anno il melo rechi due volte il frutto, s'imporpori la fragola e la rosa, né aspettano primavera gli altri fiori.

Incostante è quasi sempre la primavera, e molto rare sono le piogge nei mesi di state

Da giugno a tutto agosto il caldo e nella sua massima energia, e nella pianura del Tavoliere è urente [\*].

L'autunno è più di nome, che in fatto; perciocché l'ottobre e il novembre il più delle volte sono così caldi come l'agosto.

Spesso questi due mesi col rimanente dell'autunno in dicembre costituiscono la stagione invernale.

Da ciò risulta che le stagioni nella regione Pugliese non hanno un determinato corso, e le alternative atmosferiche sono varie e frequenti; cosicché nella stagione d'estate la caduta di poca pioggia raffredda sensibilmente l'aere.

Le notti però in generale si manifestano temperate, non ostante il caldo del giorno; ma non mancano quelle oltremodo fresche, e le altre caldissime e soffocanti.

Il massimo freddo nell'inverno è di 2 e 3 gradi sotto zero del termometro di R(éamur) [\*]; ma con breve durata, né si verifica in tutti gli anni, anzi in generale poche volte arriva a sostenersi a 0.

Il massimo calore nella stagione di state giunge dai 28 ai 30 gradi del termometro di Réaumur.

Tutt'i venti si alternano con facilità in Puglia, e sovente s'incontrano con tale violenza da produrre de' vortici aerei, che innalzando la polvere del suolo, formano tanti rotolanti con di non breve altezza e d'una forza tale da sollevare corpi non lievi.

Vi dominano però i venti Australi quasi in tutte le stagioni, assidui nell'estate e caldi, impetuosi e non frequenti nelle altre stagioni.

Il levante e lo scirocco possono dirsi venti periodici dal febbraio a tutto novembre; ma quello che vi domina è il levante-scirocco comunemente detto dai Pugliesi *Altina*. Mucidiale è l'azione di questo vento per ragioni che dirò in seguito, così agli uomini che alle piante.

Agli uomini, perché il vento arrivando dal mare e passando per luoghi umidi e paludosi suol produrre segnatamente nelle ore pomeridiane una impressione fredda ed umida nello stesso tempo sul corpo animale, e cagiona designati e fieri malori ai laboriosi villani, assalendoli perloppiù quando le loro carni grondano sudore.

Da ciò le malattie periodiche, le pleuriti, le pneommoniti e le affezioni reumatiche frequentissime che rendono ben rara un'età longeva tra gli uomini della campagna.

Alle piante, perché il levante-scirocco è causa delle brine ghiacciate e dei geli nei mesi di marzo e aprile, e talvolta anche nei primi giorni di maggio.

Perciocché spirando freddo ed umido, e le notti essendo perloppiù serene, produce il ghiacciuolo, onde al mattino uscendo il sole in tutta la forza del calore, le due azioni del freddo e del caldo distruggono così le cereali divenute adulte, come i frutti e le gemme sbocciate e tenerissime delle vigne.

Il Maestrale, la Tramontana e il Greco sono più frequenti nel verno, ma di poca durata.

Il solo ponente può dirsi costante in quasi tutte le stagioni, e dura finché i venti di levante non lo discacciano.

L'azione di esso è salutare alla regione Pugliese.

---

\* Dalla Treccani Urène agg. [dal lat. *urens -entis*, participio presente di *urere* "bruciare"]. - 1. In patologia, di sensazione dolorosa simile a quella provocata dal fuoco o da corpi arroventati: *dolori urenti*. 2. In botanica, *pianta urente*, provvista di peli rigidi urticanti che iniettano, se toccati, un liquido caustico che produce bruciore.

\* Dalla Treccani **René-Antoine Ferchault de Réaumur**. Naturalista (La Rochelle 1683 - La Bermondière, Saint Julien-du-Terroux, 1757). Nel 1708 fu ammesso all'Académie des sciences. Effettuò ricerche di scienze naturali, fisiche e chimiche; nel 1722 pubblicò il risultato di studi sull'acciaio e sul ferro, che gli valsero l'assegnazione di una pensione da parte del duca di Orléans; si occupò anche della fabbricazione delle porcellane, ottenendo tra l'altro (1739) il vetro bianco opaco noto come porcellana di Réaumur; ideò e costruì (1734) un termometro ad alcoole, con la scala che porta il suo nome. Notevoli sono i suoi lavori di biologia: l'opera fondamentale è costituita dai *Mémoires pour servir à l'histoire des insectes* (6 voll., 1734-42), raccolta di minuziose osservazioni morfologiche, fisiologiche e sui costumi e gli istinti di moltissime specie di insetti; degne di particolare menzione sono le osservazioni sulle api. Sono anche da ricordare i suoi lavori sui movimenti dei molluschi e degli zoofiti, sulla rigenerazione degli arti nei crostacei, sulla torpedine, sulla fisiologia della digestione negli uccelli.

La neve non cade in tutti gli anni, né in abbondanza, e non si eleva giammai al di là di mezzo piede, ad eccezione de' monti e delle colline, come il Gargano e le Murge.

I ghiacci sono rarissimi, avverandosi nel periodo più lungo la congelazione dell'Ofanto e degli altri fiumi.

Non così le gelate che sono frequenti e gagliarde da dicembre a tutto marzo, e qualche volta anche in aprile e maggio.

Frequentissima è la brina nei mesi di verno, e diventa struggitrice delle speranze dell'agricoltore quante volte cade giù in aprile e maggio.

Nell'estate la rugiada non manca mai, e la sua caduta torna propizia alle campagne tutte; perciocché ella trovando nei terreni di Puglia la facoltà assorbente, forma la salvezza delle cereali nelle prolungate siccità, e delle altre piante.

La nebbia non è frequente, ma non manca nei mesi di verno.

Ella però diventa nociva in aprile e maggio, allorché non è seguita dai venti, per la ragione che il sole cocente di primavera trovando bagnate le piante tenerissime e i fiori degli alberi, suole essicarli.

Gli uragani non sono né frequenti, né distruttori in Puglia; non così i temporali, i quali si verificano in ogni anno; e spesso qua e là sogliono cagionare gravissimi danni, allorché accadono dall'aprile a giugno.

## Capitolo II

### **Dei fiumi, torrenti, laghi, paludi, acque potabili, e della irrigazione**

In tutta quanta la regione Pugliese pochi fiumi vi sono; ma per le cose che dirò in seguito, è pregio dell'opera il noverarli.

Nella Capitanata quello che innanzi tutti merita il nome di fiume nel senso geografico è l'*Ofanto*, ovvero l'*Aufido* degli antichi.

Questo fiume scorre sopra un terreno poco resistente, ed è perciò che in ogni anno muta qua e là il suo letto, e con le colmate devasta molti terreni adiacenti destinati all'agricoltura.

L'Ofanto divide la Capitanata dalla Terra Barese, passa di sotto al ponte di Canosa, messo sulla consolare di Napoli, e si scarica nell'Adriatico.

Con le sue torbide continue e gigantesche suole deporre immensi banchi di sabbia nel mare, donde scaturisce l'interramento dei ponti messi sulla costiera Barese, e segnatamente il danno delle Reali saline di Barletta.

Imperocché le acque riversandosi furiosamente sull'argine che divide il mare dalle vasche e bacini destinati alla cristallizzazione del sale da cucina, e rodendolo a poco a poco, avverrà che se il governo non vi mette dei seri ripari, le Reali saline un giorno o l'altro saranno interamente divorate dal mare.

Il secondo fiume della Capitanata è il *Cervaro*, il quale serpeggiando tutto il vallo di Bovino, traversa il ponte del medesimo nome sulla consolare stessa di Napoli, e si scarica nel *Pantano Salso*.

Il terzo fiume è la *Carapelle*, il quale scorre per la pianura del Tavoliere; taglia eziandio la consolare di Napoli poco lontano dal villaggio del medesimo nome, si scarica parte nel golfo di Manfredonia e parte nel *Pantano Salso*.

L'ultimo fiume è il *Celone* ingrossato dalle acque della *Salsola* presso Lucera, il quale passando pel ponte di Canaviglia si scarica eziandio nel *Pantano Salso*.

Diversi torrenti ingrossano i fiumi della Capitanata, tra i quali sono da ricordare il *Carapellotto* e il *Triolo* che sono i maggiori di tutti.

Vi sono pure due laghi situati al N. O. della pianura del Tavoliere.

Il primo della lunghezza di miglia 11 e della larghezza compensata di miglia 2, è detto *Lago Salpi*. Se vuoi credere a Strabone, un tempo questo lago distendevasi fino alla Carapella, ed era navigabile; ma oggi, grazie agli ordinamenti della Pubblica Finanza, vedesi ristretto alle notate dimensioni.

Questo lago fino a pochi anni dietro rimaneva quasi interamente cristallizzato in mediocre sale comune, il quale raccolto e messo in commercio dai naturali dei paesi limitrofi partoriva il contrabbando a danno della Pubblica Finanza.

Ad evitar ciò, il Governo volle che il lago fosse non solamente circoscritto, ma posto eziandio in comunicazione col mare.

E però le acque ristrette in perimetro di gran lunga minore del primo partorirono due grandi vantaggi, la bonificazione di una buona parte di suolo impiegata a pascolo, e il miglioramento dell'aria ai paesi vicini; una volta corrotta e infetta dalle pestilenziali esalazioni delle acque morte stanziali.

Ora questo lago dà un'abbondante pescagione di cefali; ma ove si pensasse a bonificarlo interamente i vantaggi sarebbero immensi e dal lato del miglioramento dell'aria, e dall'uso del territorio bonificato, e dalle modificazioni che riceverebbe l'azione micidiale del vento comunemente detto *Altina*.

Il secondo lago è chiamato *Pantano Salso* dalle sue acque salmastre e amare.

Questo lago è lungo 2 miglia e largo circa mezzo miglio.

Non atto alla pescagione per le sue acque troppo basse e pel loro continuo scaricamento nel golfo di Manfredonia, dannoso alla salute pubblica per i miasmi che si esalano dalle putride acque in tempo di state, formando quasi un vasto stagno infetto, ne segue che la sua bonificazione diventerebbe doppiamente utile alla economia Pugliese.

All'uopo si potrebbe adottare il sistema messo in uso nell'Olanda per prosciugare i laghi e gli stagni, il quale è semplicissimo e di poca spesa.

Si circonda il lago di un argine sul quale si stabilisce un canale di cinta. A seconda dello spazio che si vuol vuotare vi si collocano una o parecchie macchine che assorbono un'ultima differenza di livello e riversano il liquido nel ricettacolo comune, quando il lago è prosciugato si pensa agli acquedotti.

Ora in Puglia, anzi nel Regno tutto, i punti in cui le terre umide non hanno pendio potrebbero prosciugarsi collo stesso metodo.

Esistono in fatto considerevoli estensioni di paludi che non si possono prosciugare per mancanza di acquedotti; quindi circondando questi terreni con un fosso circolare, si assorbirebbero le differenze di livello colle macchine idrauliche.

La maggior parte di queste macchine potrebbero farsi muovere da molini a vento, ciò che sarebbe di grande economia.

Si calcola in Olanda, paese in cui piove spessissimo, che le grandi macchine in termine medio lavorano venti giorni all'anno, e questo lavoro basta per togliere il superfluo delle acque piovane, una parte delle quali è assorbita dal suolo e dall'evaporazione.

In Puglia ove piove assai meno, e l'azione del sole è più forte, le macchine avrebbero un lavoro meno lungo.

Basterebbe quasi sempre stabilire molini a vento per sbarazzarsi delle acque di fognatura nelle parti in cui la mancanza del pendio ha fatto considerarle fin oggi come impossibili a prosciugarsi.

Nella Terra Barese non vi sono fiumi propriamente detti, ma grossi torrenti formati dalle acque che scendono dallo Murgie e si avvallano tra le colline, ovvero dalle acque che scendono dalle colline di Banzi e del Monteserico.

I principali di questi torrenti sono il *Lucerne* che scorre tra Minervino e Spinazzola; e il *Gravo* volgarmente detto *Basentello* tra Palazzo e Spinazzola, il quale divide la Terra di Bari dalla Basilicata, entrambi paludosi e nella state sparsi qua e là di stagni infetti perniciosi alla salute dei miseri agricoltori di Minervino, Spinazzola e Gravina nel Barese; e di Palazzo, Montemilone, Genzano, Banzi e Montepeloso in Basilicata.

E per gli stessi effetti non voglio dimenticare il torrente *Marisabella* <sup>(6)</sup> presso Bari, le cui acque impaludate rendono nell'estate malsana l'aria della più bella Città, dopo Napoli, tra le capitali delle provincie continentali del Regno.

---

6 Detto così dalla Duchessa Isabella d'Aragona, che nella prima metà del secolo XVI intendeva aprirvi un canale navigabile e ridurre in isola la Città.

Infiniti altri torrenti potrei nominare; ma essi non son nocivi alla salute pubblica, sebbene per copiose piogge sovente ogni cosa guastano e gravissimi danni cagionano alla piccola coltura. Nella Terra d'Otranto non vi sono fiumi affatto.

Il *Galeso* stesso cotanto celebrato dagli antichi poeti latini, tale non può dirsi.

I torrenti però sono moltissimi, i quali danno luogo a infiniti stagni e accrescono le paludi che infettano l'aria, e sono causa di non pochi malori alle popolazioni agricole, segnatamente nel distretto di Brindisi.

Dalle statistiche parziali delle provincie Pugliesi, quantunque non ispirassero molta confidenza di esattezza, rilevo che la Puglia tutta quanta numera circa 115.000 moggi legali di terreno paludoso; cioè 45.000 la Capitanata: 29.750 la Terra di Bari: e 40.249 la Terra d'Otranto.

Questa straordinaria estensione di terreno paludoso in proporzione della totale estensione territoriale Pugliese, è una delle cause più possenti dell'aria malsana in talune stagioni; e da ciò vuoi cavare eziandio l'argomento più forte del poco aumento della popolazione.

Cosicché nella Terra Barese ove le paludi sono in minore estensione, ivi la popolazione è maggiore di quella delle altre provincie, non ostante la piccolezza del suo territorio in proporzione delle altre. Oltre a questi mali, infiniti altri non men gravi provengono dai luoghi paludosi.

Uno di quei nobilissimi ingegni che consacrarono la vita e le sostanze nel promuovere la pubblica prosperità, scrivea, che

“temendo l'aria palustre, per la tema di perdervi la salute e la vita, lontani dalle cure campestri tutti coloro, che per l'agio in cui vivono possono sottrarsene, giustifica e rende insuperabile quella generale avversione dei proprietari alle cure campestri; la quale ha influito, assai più di quel che si può esprimere, ad accrescere oltre il dovere le classi non produttrici tra noi; e rabbassando sempre, e sempre restringendo la sorte ed il numero dei coltivatori, ha fatto abbandonare a poche mani misere, mercenarie ed ignoranti l'agricoltura e la pastorizia; onde meraviglia non è se ad onta de' lumi del secolo, queste arti a che sole sarebbero capaci di portarci alla più grande opulenza e prosperità, degno dei secoli barbari, a differenza delle più colte nazioni di Europa, presso delle quali hanno fatto rapidi progressi, perché non isdegnano i nobili ed i ricchi di occuparsene, vivendo una parte dell'anno in campagna, insieme coi contadini ed in seno agl'innocenti ed utili piaceri villerecci, i quali minorano al tempo stesso le dissipazioni e le distrazioni in cui viviamo immersi nelle città; onde rendono i ricchi più sensibili, meno orgogliosi e più savi, e migliorano la sorte de' contadini rendendoli al tempo stesso più docili, industriosi ed onesti”.

Né si restringono, soggiungeva, ai soli uomini i danni dell'aria palustre, ma si estendono ancora agli armenti; e benché non siano sugli animali così sensibili, pure vi è da sospettare con molto fondamento che alcune epizoozie, le quali affliggono di quando in quando i nostri armenti, dalle paludi direttamente o indirettamente provengono. Così nella provincia di Lecce comunemente si attribuisce il marcimento del fegato delle pecore all'acqua palustre bevuta calda pel sole”. (7) [7]

E quindi conchiudea che il togliere dalla superficie del nostro suolo fecondissimo le cagioni fisiche dannose agli uomini ed agli animali, è la prima operazione che la sapienza prescrive ad un governo che ama il bene del paese che regola.

Nella Capitanata di acque potabili non vi è penuria.

In tutta la estensione del suo territorio, ad eccezione di qualche rara parte, s'incentrano acque abbondanti fresche e saporite.

Tre diverse origini hanno le acque potabili della Capitanata: le prime scaturiscono dalle Murgie del Sud Est, e non presentano che vene esili scorrenti alla profondità di 20 a 40 palmi: le seconde dagli Appennini al Sud-Ovest e sono abbondantissime, in modo da riempire i pozzi delle campagne Foggiane.

Alla profondità di 20 a 30 palmi scorrono come fiumicelli dagli strati ciottolosi ammassati con sabbia.

Le ultime infine più doviziose e più pure sgorgano dalle montagne messe al Sud.

Tutte queste acque riuniscono le necessarie qualità fisiche e chimiche spettanti all'eccellenti acque potabili; e ciò nullameno gli abitanti della Capitanata non hanno acqua sufficiente nella stagione d'estate.

---

7 Teodoro Monticelli, *Sulla Economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*, Ediz. 5

\* Dalla Treccani. **Teodoro Monticelli**. Naturalista (Brindisi 1759 - Pozzuoli 1845), monaco benedettino, professore di morale nell'università di Napoli (1792-94); imprigionato per sei anni, per aver partecipato alla rivoluzione del 1799, fu in seguito (1808) nominato professore di chimica nella stessa università. Esegui importanti ricerche sulla geologia del Vesuvio, sulle sue eruzioni e sui Campi Flegrei. La sua opera più importante è il *Prodromo della mineralogia vesuviana* (1825, in collaborazione con N. Covelli).

Il viaggiatore che traversa la pianura del Tavoliere nei mesi estivi, in mezzo a praterie disseccate, a torrenti e fiumi senza vestigia di acqua, ad aride e sterminate stoppie che riflettono una luce dispiacevole, oppresso da un'aria grave, sferzato da un sole che scotta, soffocato dal favonio imperante, assetato chiede una brocca d'acqua per ristorarsi, una fonte per dissetarsi, tosto gli si risponde che la Puglia Dauna manca di acqua.

E la bugiarda sentenza ripetuta di voce in voce, fa che la si tenga per verità e dagli abitanti tutti del Regno e dagli stranieri.

Sì, difetta la Capitanata di acque potabili, ma per sola incuria dei proprietari; perché essi non sanno mettere a profitto i doni di Dio, perché non comprendono i loro veri interessi, perché non sanno amministrare le proprie cose, per mancanza di lumi sufficienti.

Sarà pur vero che mancano di mezzi opportuni e sufficienti per ogni altra intrapresa che richiede grandi capitali; ma per formare un pozzo, una vasca, un fonte, non mai.

E di pozzi e fontane difetta la Puglia in generale, e da ciò la penuria delle acque potabili.

Questa penuria si verifica eziandio nelle altre due provincie Pugliesi, ove le acque sorgive mancano; cosicchè ad eccezione di poche località, non havvi una sola vena d'acqua perenne atta a mettere in giro un molino.

In queste due provincie si fa uso delle acque raccolte in cisterne; le quali, per vero dire, in taluni anni non bastano al pubblico bisogno.

Nelle lunghe siccità, quando il bisogno più preme, molti getti si escogitano così dai privati che dal governo; ma cessato il bisogno, la passata sollecitudine si dimentica, e così le provincie Pugliesi soffrono talvolta l'estrema penuria di acque potabili.

Laonde spesso avviene che i bifolchi nell'estreme necessità fanno uso dell'acqua salmastra che abbonda dappertutto e di cui si fa largo impiego negli orti per inaffiamenti, ovvero di acque putride e corrotte negli stagni, e quindi nuovi malori sorgono ad insidiare la vita del coltivatore.

Da ciò scaturisce la necessità così ne' privati che nella pubblica amministrazione di riparare a codesti sconci, i quali hanno una grande e diretta influenza sulla popolazione della campagna. Malgrado che la irrigazione raddoppia e triplica l'entrata come avviene nel basso Milanese e in

taluni punti delle Calabrie, degli Abruzzi [\*], del Principato Citeriore, della Terra di Lavoro e della provincia di Napoli, in Puglia ella è affatto sconosciuta.

Nella Capitanata più che altrove l'irrigazione gioverebbe all'agricoltore ed alla salute pubblica per regolare scolo delle acque stagnanti, ma è in questa provincia appunto che non si comprende il dono inestimabile delle acque.

Ove trovare un terreno più atto ad essere irrigato di quello che fiancheggia l'*Ofanto*, la *Carapella* e il *Cervaro*?

Qual profitto cavano i proprietari della Daunia dai fiumi e grossi torrenti che traversano i loro latifondi?

Che cosa hanno fatto finora per regolare il corso dell'*Ofanto*, onde rendere fruttifere le terre adiacenti, le quali essendo di loro natura marnose-argillose, aride e calde, potrebbero essere irrigate

---

\* Da [letteraturacapracottese.com](http://letteraturacapracottese.com) del 15 e 22 settembre 2019

Conferenza del prof. Luigi Conti - 10 agosto 1982

**Capracotta: il mondo pastorale antico**

## Parte II

L'anno doganale si apriva con la data del 15 agosto ma la partenza delle greggi per il piano non avveniva prima del 15 settembre, in coincidenza con la fiera di Lanciano, a meno che condizioni atmosferiche particolarmente avverse non ne imponessero l'anticipo.

Era vietato al bestiame transumante di varcare il fiume Fortore prima della metà di ottobre, epoca per la quale il doganiere si portava dalla sua sede a quella di Serracapriola per la numerazione dei capi animali e per l'assegnazione dei relativi pascoli.

L'abbondante quantità di superficie pascolativa di Puglia era stata divisa in 23 "locazioni" più 20 cosiddette "aggiunte", che si dividevano in ben 400 "poste".

I locati, riuniti secondo la loro "patria" o paese di appartenenza, occupavano sempre la medesima locazione.

Risulta che quelli di Capracotta e di Vastogirardi erano soliti soggiornare nella locazione di Salpi, che fra l'altro non era una delle più ricche, mentre i pastori di San Pietro Avellana svernavano nella locazione di Cave, che era ancora più povera.

Quanto a fertilità, non tutte le poste erano uguali, motivo per il quale la loro assegnazione variava di anno in anno, attesa la gara che si scatenava fra i massari per accaparrarsi, per sorteggio, le migliori partizioni di pascolo.

Luigi Campanelli, nostro conterraneo, tramanda che "ai massari capracottes furono assegnate vaste estensioni di pascoli nelle locazioni di Canosa, Gaudiano, Locone, Minervino, cioè nel versante a destra della corrente dell'*Ofanto*, su verso Vensao e fin sulle Murge di Minervino". E soggiunge che fra i locati figuravano iscritti la cappella di S. Maria di Loreto e tutta una serie di famiglie, dai Baccari e Castiglione ai Mosca, Pizzella, Di Tella.

In attesa che venisse fatta la rivelazione del numero delle pecore da parte dei proprietari e la conseguente assegnazione del pascolo spettante, le greggi sostavano nei "riposi", che erano vaste estensioni di pascoli demaniali. Dei tre più importanti, Saccione, Sant'Angelo e Murge, il primo era il maggiore e ci interessa più da vicino perché situato fra le foci dei fiumi Sangro, Trigno e Fortore. L'operazione di registrazione dei nomi degli affittuari e del carico delle loro bestie nel libro doganale, detto *Squarciafogli*, fondamentale ai fini preminenti del pagamento della "fida", doveva essere chiusa per il 25 novembre, giorno di santa Caterina di Alessandria.

Da quella data in poi le mandrie invadevano la *Puglia piana* per tutta la durata dell'inverno e vi sostavano fino al 25 di marzo, giorno dell'Annunziata. A questa data avveniva la "scommessione della Puglia" (ne sappiamo qualcosa anche noi se ancora oggi è usanza l'8 maggio "scommettere la Guardata", il pascolo comunale di Capracotta), il che significava che le greggi potevano circolare liberamente sui pascoli del demanio e mettersi in moto in direzione della città di Foggia, che raggiungevano ai primi di maggio per lo svolgimento della famosa fiera, di cui c'è tuttora testimonianza annuale attraverso una manifestazione fieristica imponente a primavera.

Era questo l'ultimo atto che scandiva la vita del pastore abruzzese transumante, ed era anche il momento culminante perché in quella circostanza i locati vendevano la lana, i formaggi, gli agnelli e i castrati, realizzavano il guadagno di un anno di lavoro e pagavano al fisco la seconda ed ultima rata della fida.

La prima veniva versata a febbraio, a seguito di una verifica effettuata dai "cavallari", che in numero di trenta erano addetti alla custodia del demanio. A questo punto l'avventura in Puglia era terminata e gli animali e i loro conduttori riprendevano la via dei monti, da dove erano discesi, e che riguadagnavano entro la fine del mese di maggio.

Il rientro in paese, l'incontro con le famiglie, l'aria, l'acqua e il profilo delle montagne natie mettevano nel cuore degli uomini addetti all'industria degli armenti una gamma di sentimenti felici e sereni, che spesso i poeti si sono sforzati di rendere per la via dell'arte.

Se prima del secolo XV il flusso migratorio pastorale non aveva raggiunto l'acme delle sue potenzialità, ciò era da addebitarsi anche e prevalentemente all'insicurezza del viaggio, sia per eventuali incursioni a danno del patrimonio zootecnico, sia per le angherie e i soprusi di conti, marchesi, baroni e città varie.

I Signori di Aragona, nel riassetto generale radicale che diedero alla pastorizia, provvidero anche a questo aspetto itinerante della situazione ed autorizzarono e curarono l'apertura di una fitta rete di vie di comunicazione, diligentemente e rigorosamente sorvegliate, che vanno sotto il nome di "tratturi".

Si tratta di strade erbose, larghe 60 passi napoletani, corrispondenti a circa 111 metri. Erano collegati tra loro per mezzo dei tratturelli, larghi 20 passi, cioè 27 metri. L'intero reticolo di essi assumeva a circa 1.400 chilometri e includeva quattro "vie regie" principali: L'Aquila-Foggia, Celano-Foggia, Pescasseroli-Candela e Castel di Sangro-Lucera.

I pastori di Capracotta prendevano il tratturo di Celano, che nel Molise si svolgeva da San Pietro Avellana e continuava per i territori di Vastogirardi, Carovilli, Pescolaniano, Salcito, Castelbottaccio.

Valicato il fiume Biferno a valle del Ponte Morgia Schiavone, risaliva il territorio di Morrone, costeggiava Ripabottoni, passava in agro di Sant'Elia fino a San Giuliano di Puglia.

Dal Sangro al Fortore misurava non meno di 90 chilometri. Ma i nostri pastori battevano anche il tratturo che dal Ponte della Zittola, presso Castel di Sangro, andava a Lucera e si estendeva nella regione molisana per oltre 80 chilometri.

Lo prendevano a Pescolaniano e proseguivano per Chiauci, Civitanova, Duronia, Torella, Castropignano. Risalivano per i tenimenti di Oratino, Ripalimosani e Campobasso, toccavano Campo di Pietra e seguendo il fiume Tappino fin dove si versa nel Fortore, passavano il Ponte dei 13 Archi sotto Gambatesa. Il diploma del 1 agosto 1447 peraltro, ordinava tassativamente che nessuna molestia venisse arrecata ai transumanti ed alla loro proprietà e comminava severe sanzioni ai trasgressori.

Concedeva il passaggio libero e garantito e imponeva che lo stesso avvenisse anche sulla proprietà privata, con l'obbligo di concedere la sosta di 24 ore e, in caso di maltempo, fino a 4 giorni. Tralascio di narrare la vita di tratturo, molto faticosa e disagiata, ben nota a chi l'ha sperimentata in prima persona. Fra i presenti non sono pochi quelli che possono testimoniare direttamente.

Per la protezione dei pastori, nei loro viaggi di andata e di ritorno, furono creati, come si è detto, 30 cavallari, i quali avevano, fra l'altro, il compito di sorvegliare affinché gli animali non entrassero a pascolare nelle locazioni prima del tempo stabilito. Se ciò accadeva, si incorreva nella pena della "scommessione" con il conseguente pagamento di una multa.

anche nell'Autunno, e mediante la sabbia mista alla belletta che seco porta il fiume diventar potrebbero vere miniere d'oro?

In quella vece, nemmeno si ha cura di dare scolo alle acque traboccate dai fiumi e che ristagnano nei terreni adiacenti già fatti palustri e infetti.

Sulla via consolare di Napoli tra Foggia e Cerignola vi è un sito detto *Passo d'Orta*, ove scaturisce una vena d'acqua che potrebbe animare un molino.

E comunque incanalate barbaramente le acque, ciò nullameno irrigano ed alimentano una lunga fila di pioppi di rigogliosa vegetazione.

Dirimpetto a codesto fonte ve ne sono altri di non minore abbondanza, ma le acque di essi impaludate e corrotte nell'estate tramandano miasmi micidiali.

Per un bene inteso sistema d'irrigazione e di prosciugamento in taluni luoghi vi sarebbe necessità di qualche buon capitale; ma i risultamenti però sarebbero così prosperi e grandi da superare le stesse previsioni e calcoli economici.

Ed ove non vi fosse altro vantaggio che quello di purgar l'aria dall'abbattere esalazioni delle acque stagnanti, il prosciugamento dei laghi, delle maremme e degli stagni, e un buon sistema d'irrigazione influirebbero direttamente e indirettamente al benessere di tutti gli abitanti della regione Pugliese.

---

In autunno e a primavera i funzionari, detti cavallari, controllavano i sei passi di ingresso al Tavoliere, posti a Guglionesi, Ponterotto, La Motta, Biccari, Ascoli e Candela, più tardi anche a Melfi e Spinazzola.

A loro bisognava esibire la "passata", o permesso, rilasciati dal doganiere all'atto della ripartizione della posta e del pagamento a saldo della fida. La consuetudine voleva che fosse offerta loro dai pastori la "buona arrivata" e la "buona uscita", per una somma stabilita dall'Autorità non superiore a 2 carlini per morra di pecore, che ne comprendeva non più di 300.

C'è da aggiungere che la Corte reale di Napoli non possedeva soltanto terreni saldi per la pastura, ma aveva anche le cosiddette "terre di portata", destinate alla coltivazione e assegnate soprattutto a coloni naturali pugliesi.

Però è da dire che questo secondo tipo di demanio, gira e rigira, doveva tornare anch'esso utile alla pastorizia che, ormai è chiaro, era l'attività che stava più a cuore ai regnanti napoletani. Ciascuna terra di portata era suddivisa in ben cinque parti delle quali una doveva rimanere sempre salda e, con il nome di "mezzana", doveva rispondere alla necessità di alimentare i buoi aratori.

Delle rimanenti quattro parti, solo due potevano essere seminate in un anno, mentre la terza, detta "restoppia", coltivata l'anno precedente, rimaneva a disposizione dei locati abruzzesi per tutto l'inverno successivo.

L'ultima restante porzione di terra, detta "nocchiarica", era costituita dalla restoppia dell'anno precedente e veniva utilizzata dai pastori solo fino al 17 gennaio dell'anno successivo, quando bisognava lasciarla libera per la maggese.

Era stato calcolato dai tecnici del tempo che entrambe le proprietà demaniali, sia i terreni saldi che le terre di portata, erano in grado di alimentare non più di 900.000 pecore. Gli aragonesi, interessati a convogliare in Puglia il maggior numero possibile di armenti, affittarono dai privati ulteriori sterminate estensioni di pascolo, per un tempo indeterminato, pagando il giusto canone e garantendo con ogni possibile larghezza l'alimentazione animale.

Queste superfici particolari furono chiamate pascoli "straordinari soliti".

Essi passavano sotto la diretta competenza del doganiere, previo regolare pagamento - ripeto - e dal 29 settembre al successivo 8 maggio non potevano essere utilizzati dai *massari di campo*, i quali invece avevano la facoltà di usarli d'estate.

Si distingueva così l'erba "statonica", pascolata d'estate dai buoi, da quella "vernolica", usufruita nel periodo invernale dagli ovini.

Ad evitare che, negli anni in cui era massiccia l'affluenza delle greggi, non scarseggiassero i pascoli, la Dogana aveva il diritto di requisire altri pascoli dei privati, che perciò non ne potevano autonomamente disporre se non dopo il 25 novembre, quando il "ripartimento" era stato concluso.

Questi pascoli furono chiamati "straordinari insoliti" e, uniti agli altri, furono in grado di sopportare qualcosa come 1.300.000 capi ovini, che nel gergo doganale fu detto il "possedibile".

Tutta la cosiddetta *Puglia piana*, che era quella che offriva la maggiore quantità di superficie pascolativa per la transumanza invernale, si estendeva per 60 miglia napoletane in lunghezza da Torremaggiore ad Andria e per una larghezza di 20 miglia da Troia a Rignano Garganico.

Per concludere su questo punto, tutti i pascoli pugliesi "soliti" abbracciavano una superficie complessiva di 15.650 carra, pari a circa 400.000 ettari, arrotondati per eccesso con qualche larghezza.

I terreni di Puglia si misuravano a carra, versure e catene. Ogni carro equivaleva a 20 versure e ogni versura a 20 catene.

Poiché una versura corrispondeva a 4 moggia, di conseguenza un carro equivaleva a 8 moggia. **Luigi Conti**

**Fonte: L. Conti, Capracotta. Il mondo pastorale antico, S. Giorgio, Agnone 1986.**

### Capitolo III

#### Della popolazione

La popolazione delle tre provincie di Puglia è di 1.226.289 abitanti secondo l'ultimo censimento, salvo il divario in più o in meno che avesse potuto verificarsi dal 1852 finora (1).

Questo numero di abitanti poco meno del quinto dell'intera popolazione del Regno al di quà del faro, è diviso nel modo seguente nelle tre provincie componenti la Puglia.

#### CAPITANATA

Distretto di Foggia, abitanti . . .	124, 788
Distretto di Sansevero . . .	122, 679
Distretto di Bovino . . .	073, 708
<b>Totale—</b>	<b>321, 175</b>

#### TERRA DI BARI

Distretto di Bari, abitanti . . .	236, 743
Distretto di Barletta . . .	184, 742
Distretto di Altamura . . .	075, 975
<b>Totale—</b>	<b>497, 460</b>

#### TERRA D'OTRANTO

Distretto di Lecce, abitanti . . .	106, 826
Distretto di Taranto . . .	403, 862
Distretto di Gallipoli . . .	105, 533
Distretto di Brindisi . . .	091, 633
<b>Totale—</b>	<b>407, 654</b>

---

1 Ho detto in meno, ponendo mente al *Colera* del 1854 e 1855 che in taluni punti della Puglia cagionò non poche morti

Confrontando la popolazione tutta quanta colla estensione si hanno 185 ½ abitanti per ogni miglio quadrato, il che dà moggi napolitani 5 ½ circa per testa.

Dividendo poi la popolazione per provincia ricadono 136.122 abitanti per ogni miglio quadrato nella Capitanata, e per ogni abitante di questa moggi napolitani 7 ½ per testa.

Nella Terra di Bari abitanti 285 1/2 per ogni miglio quadrato, e moggi napolitani 4 ½ circa per testa.

Nella Terra d'Otranto abitanti 162 ½ per ogni miglio quadrato, e moggi napolitani 6 ½ circa per ciascuno abitante.

Quantunque in fatto di popolazione i computi statistici finora fatti nel Regno non partissero da fonti sicure; perciocché in ogni anno altro non si è fatto che sottrarre i morti, ed aggiungere i nati; ciò non ostante una cifra più o meno esatta sulle principali condizioni civili comeché erronea mi sarebbe servita di guida nel numerare le persone addette all'agricoltura.

Ma nelle nostre antiche statistiche non facendosi affatto parola di ciò, tranne un quadro non compiuto pel 1834 inserito negli *Annali Civili del Regno*, e che io non ho lasciato di consultare; non posso per questo che ricorrere a notizie più o meno esatte, a dati approssimativi rilevati da Statistiche parziali di singoli Comuni, onde sapere la quantità delle braccia impiegate nella industria agraria pugliese, sperando di rettificare il mio lavoro al più presto, cioè quando le provincie tutte del Regno seguitando il modello del censimento fatto nel 1856 dal Real Governo per la Città di Napoli, conseguiranno il gran bene d'una esatta e ben ordinata Statistica, in quella guisa che si è praticato nella Confederazione Anglo-Americana e nel Belgio, ed ora si esegue in Francia, nell'Inghilterra e in Germania.

Dalle notizie raccolte adunque rilevo che il numero degli uomini addetti ai lavori campestri in tutto il territorio Pugliese ascende a 407.529, e si ripartisce così:

Capitanata	116.923
Terra di Bari ...	145.935
Terra d'Otranto ...	144.671
	Totale 407.529

Questo numero di coltivatori, tranne per la mietitura in gran parte, deve eseguire tutt'i lavori agrarii per la coltivazione di 4.144.581 moggi napolitani, quante sono attualmente le terre coltivate nella regione Pugliese.

Le quali si ripartiscono così:

Capitanata	1.399.794
Terra di Bari	1.128.006
Terra d'Otranto ....	1.616.781
	Totale 4.144.581

Laonde rispettivamente ai lavori da farsi con la mano dell'uomo, in generale ogni operaio dee coltivare al di là di 10 moggi napolitani.

Scarsa è dunque la popolazione Pugliese rispetto al suolo su cui è messa, ed all'estensione delle terre che si coltivano.

É vero che per taluni lavori, come la segatura delle messi, migliaia di uomini de' due Principati, del Sannio e della Basilicata accorrono in Puglia a sollecitare ed eseguire la penosa fatica della mietitura; ma d'altra banda è pur vero che gli animali addetti ai lavori agrarii non essendo proporzionati alla estensione delle terre che si coltivano, e non facendosi uso di macchine agrarie, la quantità dei servigi cresce per l'uomo al di là delle sue forze, e quindi il lavoro supera di gran lunga il numero delle persone.

Quali conseguenze scaturiscono da queste sproporzioni, questo mio libro lo mostrerà in seguito.

La scarsezza degli abitanti naturalmente si avverte.

Traversando la sterminata pianura del Tavoliere, voi la vedete così spopolata da sembrare una landa deserta.

Per più ore di cammino in talune stagioni non incontrate anima vivente, e le pochissime città paesi e villaggi che vi sono su l'intera pianura, possono dirsi *rari nantes in gurgite vasto* [\*].

Sopra una vasta superficie di 1.050 miglia quadrate ch'è quella del Tavoliere in Capitanata non si contano che cinque sole città, ed otto paeselli e villaggi; cioè Foggia con 24.000 abitanti: Sansevero con 18.000: Lucera con 10.000: Manfredonia con 9.000: Cerignola con 16.000: il paesello di Casaltrinità con 5.000 abitanti: le colonie di Orta, Stornarella, Stornara, Ortona, e Carapelle con una popolazione presa insieme di 6.500 anime: le Reali Saline, villaggio di 1.500 abitanti: e la nuova colonia di Sanferdinando di circa 2.000 anime. In tutto 92.000 abitanti; cosicché per ogni miglio quadrato non vi sono più che 88 individui.

Assai più rilevante è la scarsità degli abitanti in Terra d'Otranto relativamente all'estensione territoriale della provincia; e se ella non si avverte come in Capitanata ciò dipende da due fatti ch'è mestieri notare, e a cui non tutti pongono mente.

Il primo consiste nella meravigliosa quantità di paesi prossimi l'uno all'altro; sapendo ognuno che se la Capitanata conta soli 28 Comuni, la Terra di Bari 54, la Terra d'Otranto invece ne conta fino a 178.

Per la qualcosa il viaggiatore che lungo il cammino incontra a breve distanza città paesi e villaggi, e non soffre angustie di sorta nel pensare al luogo ove ei debbe ristorarsi e pernottare, argomenta facilmente dal gran numero dei paesi il gran numero degli abitanti, e crede popolosa la Terra d'Otranto.

Il secondo fatto consiste nella varietà della campagna, in modo da non fare avvertire i tre milioni di moggia legali di terreni erbosi, macchiosi e paludosi che vi sono sparsi qua e là sull'intera superficie della provincia.

E i terreni incolti medesimi coperti di timo e di mille altre piante spontanee, sotto di un clima dolce e temperato, frastagliati da terre coltivate, o da piantagioni che incoronano le città i paesi e villaggi non paiono affatto deserti, nè presentano la noiosa uniformità della pianura del Tavoliere. Ma ciò nulla rileva nel campo economico, quanto in Terra d'Otranto vi sono appena 162 abitanti sopra un miglio quadrato; e quando si contano 2.305.587 moggia legali di terreno macchioso, e 40.249 moggia di stagni infetti <sup>(2)</sup>.

Nella sola Terra di Bari la popolazione cresce di anno in anno, e ciò per le cose innanzi dette, e per le altre che dirò in seguito.

## Capitolo IV

### Delle produzioni spontanee

Ricco di svariate produzioni spontanee è il suolo Pugliese; ma io terrò discorso di quelle sole che per la loro utilità e per gli usi costanti e proficui assai più giovano alle classi agricole; e ciò per la esatta esposizione degli elementi economici che io voglio descrivere, e se sia possibile anche migliorare ed aggrandire nell'interesse delle Provincie pugliesi.

**Dolci e tenerissime sono le cicorie che i terreni sostanziosi e freschi producono in grandissima quantità.**

\* Da Wikipedia **Rari nantes in gurgite vasto** è una locuzione latina traducibile con "rari nuotatori nel vasto gorgo"; si tratta del secondo emistichio di un verso (I, 118) dell'Eneide di Publio Virgilio Marone che venne poi citato più volte nel corso del tempo: già presente in opere letterarie medievali, il suo utilizzo continuò nei secoli fino ad assumere, in tempi più recenti, un valore proverbiale.

#### Contesto

È il quadro che Virgilio presenta nella descrizione del naufragio arrecato alla flotta troiana di Enea dalla dea Giunone, in cui alcuni dei suoi compagni si ritrovano in mare, soli e dispersi tra le onde e il fasciame divolto di navi ormai affondate.

Giovanni Fabrini nella sua analisi sostenne che l'aggettivo *rari* fosse stato utilizzato da Virgilio in virtù del fatto che i tanti uomini rovesciati in mare dalla tempesta "parevano pochi e rari nel mare così grande"; inoltre Fabrini identificò nel *gurgite vasto* una figura retorica, la *tapinosi*, utilizzata per descrivere con umili parole un grande evento.

#### Usi proverbiali

Con significato metaforico e proverbiale, ad esempio, si dice di quanti, in seguito a un generale periodo di crisi, sono riusciti a mantenersi a galla e a superare le avversità.

Si utilizza anche, in contesti scherzosi, per sottolineare la sparutezza di un gruppo di persone che appaiono disperse all'interno di un ambiente vasto e semideserto, oppure confuse all'interno di una massa numerosa di gente.

In tali usi proverbiali e ironici, a volte, viene abbreviata nella frase costituita dalle sole due parole iniziali.

Da questa espressione virgiliana derivano anche i nomi di molte società di nuoto e pallanuoto. In tal caso, con una lieve alterazione del senso originale, all'aggettivo "rari" si intende dare il significato di "scelti".

2 Vedi il *Giornale di Economia Rurale pubblicato dalla Società Economica di Terra d'Otranto*, vol. VII fasc. XV e XVI, p. 28

**Da questo prodotto la femminella ricava non solamente il cibo quotidiano per la sua famiglia; ma eziandio la sua giornata, massime in primavera quando le cicorie talliscono e formano il prediletto cibo delle classi agiate.**

D'uso universale per le plebi sono pure: il sevone selvaggio (*souchus oleraceus*): i bulbi del Mascari *camosum* detti volgarmente *lambascioni*: le tenere cime della fergola (*ferula communis*): le cimamarelle (*sinapis geniculata*): la ruca (*diplotaxis tenuifolia*): i carduncelli (*carduus marianus*): la ieta (*beta maritima*): le spine di sepe (*licium europaeum*): il pungilopo (*ruscus aculeatus*): l'ardicola (*furtica dioica*): i lupuli (*humulus lupulus*).

Utilissime, sopra ogni altro prodotto spontaneo per le plebi sono poi le seguenti produzioni:

1. I capperi che vegetano nei luoghi esposti al sole, aridi e calcari.

Tutti i terreni saldi pugliesi sono sparsi di siffatte piante che appartengono alla *capperis sicula*.

Di questo frutice sogliono i plebei mangiare le tenere messe, e i piccoli frutti ancor teneri dopo la caduta della corolla preparano con sale ed aceto.

Poco pregiati sono i grossi; ma dei piccoli suol farsi industria dagli abitanti di Foggia, Manfredonia, Cerignola, Barletta, e di altri paesi.

Una gran quantità di capperi si esporta in ogni anno fuori del Regno, e particolarmente a Trieste e Venezia, e sovente pagansi a caro prezzo.

Oltre la prima specie, ve ne sono due altre, la *spinosa* e la *rupestis* che vegetano nei luoghi scoscesi, nei burroni e fra i rottami delle fabbriche in siti prossimi al mare; ma i loro frutti non sono così pregiati e richiesti come quelli della *capperis sicula*.

2. La fergola (*ferula communis*), pianta che raramente o con iscarrezza si rinviene nelle altre provincie del Regno.

Io chiamo provvidenziale questa pianta per le classi agricole e pastorali della Puglia.

Imperocché dalle sue cime tenere il villano nell'inverno suol cavare una parte del suo alimento; dei fusti secchi i pastori e i coltivatori se ne servono per combustibile, per le cinte e i ripari dei giacigli delle pecore, per capanne e rustici ricoveri, per la costruzione di molti utensili masserizii, di arnie per le api, di sedie di varia foggia, di piccoli scanni detti dai contadini *freddizze*: delle sue foglie fresche l'asino e il mulo-asino formano il loro cibo prediletto: infine la fergola in taluni mesi dell'anno provvede all'uomo un cibo saporito e innocente, universalmente richiesto.

I suoi funghi di una prodigiosa quantità, e ciascuno della grandezza di un piatto da zuppa non sono lodati abbastanza.

**Cadute le prime acque nell'agosto incominciano le praterie a smaltarsi di funghi, e dall'ottobre a tutto novembre, e da marzo ad aprile l'uso di essi è generale.**

**Il ricco e il povero, il nobile e il plebeo, il proprietario e il villano, tutti mangiano funghi.**

Di essi però se ne fa industria dai pizzicagnoli di Foggia, i quali li comprano freschi dai villani, poi li disseccano infilzandoli a corona, e così li vendono.

Oltre questi vi sono pure i funghi dei piccoli cardi detti comunemente carduncelle (*cardus minor* L.); ma il loro sapore non è così gustoso come quello dei funghi di fergola. Ma se questa pianta, dacché incomincia a germogliare in ottobre rallegra l'animo dei contadini e dei pastori, per gli svariati prodotti che ad essi suole offrire, spesso però contrista e fa lagrimare i proprietari delle razze cavalline, cui la fergola allorchè è tenera diventa malefica e velenosa.

E sventuratamente le cavalle la mangiano con avidità, e tosto sono colpite da coliche e paralisi nel corpo, abortiscono, e rare son quelle che si salvano dall'azione malefica della fergola.

A tutti gli altri animali questa pianta non porta nessun nocimento, ovvero non la mangiano.

3. I terreni pugliesi producono pure spontaneamente la liquirizia [\*] (*glycyrrhiza glabra*); ma da questa pianta non suol cavarsi quell'utile che i Calabresi sogliono trarre; e ciò per mancanza di macchine e fabbriche manifattrici, non essendovene che una sola in Foggia.

4. In quanto alle piante per le varie tinture di cui si servono i contadini per tingere le loro vesti sono spontanee: la guaderella (*reseda luteola*) volgarmente detta *cariazza*: la *reseda crispata* molto usata dai leccesi; e l'*oponax chinodium* da cui i villani traggono il colore giallo.

5. Fra le piante oleifera utilissima riesce quella del Lentisco [\*] (*pistacia lentiscus*).

Dalle bacche i villani cavano olio abbondante per le lucerne, ed altri usi grossolani.

Volgarmente è detto *olio di stingio*.

Nei luoghi montagnosi poi, come sul Gargano si somministrano le stesse bacche ai maiali per ingrassarli.

Altrove il lentisco s'impiega nella concia delle pelli e cuoi.

Al medesimo uso, oltre alla scorza della quercia, riesce vantaggioso il Sommacco [\*] (*rhus coriaria*), e quest'utile pianta vegeta spontaneamente in Puglia.

---

\* Da [www.saperesalute.it/liquirizia/](http://www.saperesalute.it/liquirizia/) del 27 luglio 2018 **Liquirizia**

#### **Che cos'è**

La liquirizia (*Glycyrrhiza glabra*) è una pianta appartenente alla famiglia delle Leguminose che cresce spontaneamente nel bacino del Mediterraneo. È impiegata nell'ambito della fitoterapia e dell'industria dolciaria.

#### **Le attività**

Dalla radice di liquirizia si ricava un estratto le cui proprietà sono legate alla presenza di flavonoidi e saponine.

Tra queste, in particolare, va menzionata la glicirizina, a cui si deve l'azione antinfiammatoria, protettiva e cicatrizzante sulla mucosa gastrica e duodenale, sia per contatto diretto sia grazie alla stimolazione della produzione di muco da parte delle cellule della parete dello stomaco.

Ai flavonoidi è legato l'effetto antispastico.

La liquirizia svolge inoltre azione protettiva sul fegato, limita il rilascio di istamina, contrastando così i processi allergici, e determina un aumento della pressione arteriosa promuovendo ritenzione idrica e perdita di potassio.

#### **Perché si usa**

Storicamente la liquirizia è impiegata come protettore della mucosa gastrica in caso di mal di stomaco o disturbi della digestione, come sedativo della tosse, come antispastico (in associazione a lassativi) e anche come correttore di sapore.

È stata anche dimostrata una certa utilità della liquirizia nell'epatite C, con lo scopo di contrastare il rischio di epatocarcinoma.

#### **Come si usa**

La liquirizia è impiegata sotto forma di succo (1,5-3 g al giorno per l'ulcera gastroduodenale e 0,5-1 g al giorno in caso di tosse con catarro), tisana (8 g/die al massimo), radici (1,5 g in 150 ml di acqua bollente; possono essere anche succhiate) e tintura madre, oppure estratto secco nebulizzato e titolato in acido glicirizico minimo 4% (500-700 mg al giorno).

#### **Effetti indesiderati**

L'aumento della pressione arteriosa e la carenza di potassio sono i principali effetti indesiderati. In caso di sovradosaggio protratto per lunghi periodi può insorgere sofferenza muscolare.

#### **Precauzioni**

La liquirizia è controindicata in caso di ipertensione, carenza di potassio nel sangue (ipopotassiemia), sovrappeso, gravidanza, insufficienza renale.

#### **Interazioni**

Le principali interazioni riguardano: sali di calcio, insulina (rischio di ipopotassiemia). Può ridurre l'effetto dei principali farmaci usati per abbassare la pressione arteriosa. I contraccettivi orali ne aumentano l'azione sulla pressione arteriosa.

\* Dalla Treccani. **Lentisco (o lentischio)** s. m. [dal lat. *lentiscus*] (pl. *-chi*). - Piccolo arbusto sempreverde della famiglia anacardiacee (*Pistacia lentiscus*), elemento caratteristico della macchia sempreverde mediterranea, comune anche in Italia, glabro, con forte odore di resina, foglie paripennate, fiori dioici, piccoli, e frutti costituiti da drupe ovoidali, prima rosse, poi nere, di circa 5 mm di diametro; nei frutti è contenuto un olio grasso, giallo-verde, di sapore aromatico, adoperato per ardere, per usi industriali, e in alcuni paesi anche come commestibile.

\* Domenico Lanza, *Enciclopedia italiana*, 1936

Il vero **sommacco** è il *Rhus coriaria* L., pianta della famiglia Anacardiacee.

Allo stato naturale il sommacco è un arbusto di 2-3 m. di altezza; ha foglie imparipennate con 5-7 coppie di foglioline ellittico-oblunghe, ottuse, dentate, verdi e scabre nella pagina superiore, pallide e villose nell'inferiore, con la rachide alata in alto; fiori ermafroditi, piccoli, a petali bianco-giallastri, riuniti in dense e grandi pannocchie; drupe subglobose appena compresse, irsute, bruno-porporine. È pianta spontanea nella regione mediterranea, nelle Canarie, a Madera, e nell'Oriente sino in Persia. Si coltiva in qualche punto di detta regione (Spagna, Siria), ma principalmente in larga scala in Sicilia. È una pianta ricca di tannino; se ne utilizzano le foglie per la concia dei marocchini e la rifinitura delle pelli. Si usa anche in tintoria.

Il sommacco di Sicilia, che è il migliore, contiene il 23-36% di tannino. Vien coltivato nei terreni poveri e aridi collinari. La raccolta si fa nei mesi di luglio-settembre, tagliando i rami dell'annata e seccandoli al sole, poi battendoli per staccarne le foglioline, e si mette in commercio così in foglie, o in polvere, macinandolo.

Così trattata, la pianta non acquista mai la forma e le dimensioni naturali, ma resta con un tronchetto alto pochi decimetri, come un ceppo di vite, che ricaccia ogni anno nuovi rami. La coltura del sommacco in Sicilia ebbe in passato periodi di grande sviluppo; oggi è decaduta, per il minor consumo; la produzione di anteguerra era valutata per 350-450.000 q., oggi è soltanto di q. 200.000.

Oltre alla razza principale sopra descritta, detta volgarmente sommacco *mascolino*, e che cresce particolarmente nella Sicilia occidentale (S.

Margherita, Montevago, Vita, Partanna, Alcamo), ce n'è un'altra più bassa, più gracile con foglioline più piccole, mollemente pubescenti, bianchicce, con la rachide non alata; essa viene detta sommacco *femminello* ed è meno pregiata perché meno ricca di tannino; si coltiva nella Sicilia sud-orientale (Militello, Vizzini).

Il sommacco viene sofisticato mescolandovi foglie di altre piante tannanti, specialmente di *Pistacia lentiscus* e di *Tamarix*.

Sotto lo stesso nome di sommacco e per gli stessi usi si utilizzano le foglie di altre specie di *Rhus*, crescenti in altre regioni d'Europa, in America, in Africa.

*Sommacco arboreo* viene chiamato l'ailanto.

Proficua impresa sarebbe il coltivarla, siccome si è cominciato a fare in qualche luogo della Terra d'Otranto, a premura e consiglio di quell'onorevole Segretario perpetuo della Reale Società Economica.

Il Sommacco vien su rigoglioso, senza molta spesa di coltivazione nelle terre calcaree e secche, ove difficilmente altre piante potrebbero allignare; quindi sarebbe proprio di talune località del Barese e del Leccese.

6. Di non poco vantaggio riescono pure ai contadini i rami dell'*olea europaea*, del tamerigio (*tamarix gallica*), e dell' agnocasto (*vitex agnus-castus*), coi quali s'intessono panieri, cesti, cestellini di varia grandezza e per isvariati e molteplici usi.

7. Fra le piante silvane e boschive il pino d'Aleppo, o Zappino del Gargano (*pinus halepensisj*), e il Frassino (*fraxinus ornus*) sono di una utilità comprovata, e giovano grandemente ai poveri montanari della Capitanata.

Dal pino, oltre al combustibile di cui si fa uso nelle città marittime della Puglia, si cava la pece greca, la così detta acqua di ragia, ed una specie di resina che si ottiene dal succhio ricavato dal pedale dell'albero per intaccatura.

Dal frassino poi si ricava la manna, e tutte siffatte produzioni formano oggetto di particolare commercio per taluni luoghi.

Dalle scorze dello stesso pino d'Aleppo infine i pescatori cavano la tinta per le loro reti. Ma non ostante così grandi vantaggi

“i montanari del Gargano non lasciano di portar la scure con mano devastatrice persino sui frassini, sorgente per essi di ricchezza nella produzione della manna. E' notevole, come sotto il governo dei primi Vicerè la raccolta della manna nella Capitanata fruttava non meno di 38 mila ducati annui. Carlo V proibì espressamente la cesinazione degli alberi alti alle costruzioni navali e i fruttiferi, come le querce, i Cerri, la rovere, gli orni, i faggi e i frassini, e la raccolta della manna aumentò di un terzo, e quindi i provventi sino a ducati 50 mila annui. Oggi se ne raccoglie pochissima quantità, perché la mano devastatrice dell' uomo non ha saputo conservare neanche i frassini” (1).

## Capitolo V

### Delle produzioni agrarie

Per produzione agraria, io intendo quella che si ottiene per mezzo della coltivazione.

Come elementi cardinali su cui fonderò i miei ragionamenti in seguito, sento la necessità di esporre in brevi paragrafi tutto ciò che riguarda le produzioni che attualmente si ricavano dal suolo Pugliese per mezzo della grande e della piccola coltura. Gli studi da me fatti sopra codesti elementi non saranno per riescire del tutto inutili ai proprietari, ed agl'industriosi non solo della Puglia, ma di tutto il Regno.

#### §. 1

#### Cereali

Diverse qualità di frumento si coltivano nelle tre provincie pugliesi; alcune appartengono ai grani teneri, ed altre ai duri. Dei primi si notano le seguenti varietà:

1. Grano carlentino (*triticum sativum* var. *encycl.* In *sativum rubrum* Bayl.) nelle provincie di Bari e di Lecce.
2. Grano maiorca (*sativum aristis rufis*, e *sativum aristis albicantibus*) nel Barese e nel Leccese.
3. Grano carosella (*sativum siligineum*) in tutte e tre le provincie pugliesi.
4. Grano russo-forte (*sativum spica rufa arislata*) nel Leccese.
5. Grano siciliano (*sativum* var. *p.* *encycl.*.) nel Barese.
6. Grano turco (*sativum* sp. *breviori*) nel Leccese.

Dei grani duri poi si contano le seguenti qualità:

1. Grano cignarella (*triticum coerulescens*) in Capitanata.
2. Grano biancolella (*coerulescens*) nel Barese.
3. Grano grosso (*idem*) nella Capitanata.
4. Grano imperatore (*idem*) nel Leccese.
5. Grano saracolla (*idem*) in tutte e tre le provincie.
6. Grano calabrese e carlentino (*idem*) nel Barese e in Capitanata.

---

1 Carlo de Cesare, *Intorno alla ricchezza Pugliese*, p. 61.

7. Grano maiolica (*coerulescens*, *culmo fracto*, *spica crassiore longissima*) nel Barese.
8. Grano bianco o maiellese (*turgidum*) nel Leccese e in Capitanata.
9. Grano forte o biancolella (*turgidum* Lin.) nel Leccese.
10. Grano imperatore (*turgidum*, *spica longissima*) nel Barese.
11. Grano gigantesco (*giganteum*) si coltiva solamente in Bari e in Brindisi.

Degli orzi si coltivano poche qualità, e sono le seguenti:

1. Orzo (*hordeum vulgare*) in tutte e tre le Provincie.
2. Orzo a sciacqualrillo o turchesco (*hexasticon*) nel Leccese.
3. Orzo marzatico (*disticum*) in Capitanata.
4. Orzo farro, ovvero orzo e grano (*codeste*) nel Leccese.

In quanto all'avena si ha una sola qualità.

1. Avena o biada (*avena sativa sem. omnibus aristatis*) in tutte e tre le provincie.

Nei luoghi montagnosi del Gargano e di Bovino solamente i poveri campagnuoli seminano grano e segala mischiati insieme, e poco granone.

Fra tutte le notate qualità di grano, le più coltivate universalmente sono, la maiorca tra i grani teneri, nelle due varietà di capelluta così detta dalla spiga folta di capelli, e di carosella la cui spiga n'è spoglia: e tra i grani duri, la saragolla dall'acino ben nutrito, la carlentina dall'acino più sottile e più lucido, e il calabrese o calabresone il cui acino è lungo falcato e meno lucido. I grani teneri nelle due varietà notate sono i più stimati di Europa, e per la parte nutritiva che possiedono, e per la bontà e quantità di pane che se ne ricava.

Questi grani hanno l'involucro legnoso sottilissimo, quasi trasparente e d'un bel colore dorato, l'acino è piccolo, nutrito a perfezione e sfuggevole di mano. Il peso reale di ciascun tomolo di questi grani allorché escono dall'aia è non meno di 50 rotoli; ma quando si cavano dalle fosse o dai magazzini ove si conservano, il peso non è più di rotoli 48. In questo caso si ha l'aumento del 3 per 100 sulla quantità, e ciò perché le maiorche prima di entrare nei magazzini o nelle fosse non contengono più del 5 per 100 d'umidità; e quando si estraggono ne contengono dal 7 all'8 per 100.

La farina delle maiorche di Puglia passate al frullone contiene di 100 parti:

Fiore, o farina da pane bianco	70
Cruschello, o farina da pane bigio	25
Crusca	05
	Totale 100

La stessa farina spogliata della crusca contiene in ogni 100 parti:

Glutine, Albumina e materie grasse	26
Amido, Zucchero, gomma ed acqua	74
	Totale 100

E però la farina senza la crusca che si ricava dalle maiorche di Puglia, allorché s'impasta assorbe dal 06 al 70 per 100 di acqua, e la quantità di pane comune che si ottiene da ogni 100 di farina è da 142 a 148, secondo il grado di cottura.

Quale altro grano del mondo dà simili risultamenti?

Le altre varietà dei grani teneri che si coltivano in Puglia, comechè di peso maggiore, non danno però il risultato dei precedenti.

Sono migliori di ogni altra specie di grano tenero che si raccoglie nel Regno, ma sempre inferiori alle caroselle.

I grani duri sono lucidi vitrei alla spezzatura, più o meno lunghetti, ed hanno un bel colore dorato. La loro qualità è pure eccellente, ma non vince quella de' grani duri de' luoghi montagnosi del Regno, e segnatamente della vicina Basilicata. L'uso maggiore di questi grani è di ridurli a semola per farne paste lavorate.

Quindi dei grani duri pugliesi ogni 100 parti danno:

<b>1. Saragolla.</b>						
Semola	.	.	.	.	.	50
Farina, o fiore giallastro	.	.	.	.	.	18
Cruschello	.	.	.	.	.	16
Crusca	.	.	.	.	.	46
<b>Totale</b>						<u>100</u>
<b>2. Carlentina.</b>						
Semola	.	.	.	.	.	56
Farina, o fiore giallastro.	.	.	.	.	.	16
Cruschello	.	.	.	.	.	42
Crusca	.	.	.	.	.	16
<b>Totale</b>						<u>100</u>
<b>3. Calabresone.</b>						
Semola	.	.	.	.	.	44
Fiore	.	.	.	.	.	10
Cruschello	.	.	.	.	.	28
Crusca	.	.	.	.	.	18
<b>Totale</b>						<u>100</u>

Il pane di queste farine è pesante duro e di cattivo gusto, perché il glutine sta come 16 a 100. Oltracciò da 100 parti di fiore e cruchello mischiati insieme se ne attengono 120 di pane, perché la facoltà assorbente della farina è poca, ed anche perché i grani duri prima della macinazione si lavano.

Eppure, non ostante l'intrinseca bontà delle maiorce pugliesi e i grandi vantaggi che offrono alla fabbricazione del pane sopra tutte le qualità del medesimo grano raccolto altrove, esse sono scemate di valore su i mercati Europei, e non sono richieste se non quando allo straniero il bisogno preme. In ogni altra circostanza sono vinte dalla concorrenza dei grani del Mar Nero, del Brandeburgp e di America.

Ma in realtà non è così, perchè le vere maiorce di Puglia sono tuttora i primi grani del mondo per peso, per qualità, e per i risultamenti che si ottengono nella fabbricazione del pane.

Lo scemamento del valore invece dipende dall'adulterazione, e dalle male arti del nostro commercio.

Si sa, che i grani teneri della Puglia valgono due carlini dippiù il tomolo degli stessi grani delle altre contrade del Regno.

Ora il mercatante non fa che mescolare i grani pugliesi con quelli della Basilicata, dei Principati, del Sannio, ed anche degli Abruzzi.

Tutta la cura del mercatante non consiste che nel fare una massa di grani del peso convenuto nel contratto; della qualità non si parla, quand'egli ha consegnato il grano del peso pattuito.

Il quale se mai risulta maggiore anche dietro la prima miscela, il mercatante lo diminuisce con l'aumento del volume, e in questo caso asperge d'acqua i grani, e poi li rivolge con pale, finché il tomolo del frumento non giunge al peso convenuto.

Questa immorale operazione si appella con voce barbara *mazzafica*. Quando i grani poi son del peso minore del pattuito, allora il mercatante si appiglia all'arena gialla, ai semi estranei, e ad altre imposture non meno turpi.

Queste vituperevoli operazioni danno l'aumento al commerciante del 10 per 100 nelle maggiori, e dell'8 per 100 nei grani duri.

Così, e non altrimenti vuoi spiegare quello che sovente avviene nella nostra Borsa; cioè, che mentre in questa si vende un tomolo di grano pugliese per 20 carlini, in Puglia poi lo stesso tomolo di grano si compra per 22.

Ma non si fa conto sull'esclusivo grano di Puglia, sibbene su quelli di Basilicata che nel tempo stesso si vendono a 18 carlini, e sugli altri di Abruzzo che si vendono a 15; e quindi sull'arena gialla, sull'acqua e su i semi estranei, in breve su i turpi mezzi dell'adulterazione.

La quale, oggi sventuratamente dietro il male esempio dei mercatanti è usata eziandio da non pochi proprietari e industriali, e segnatamente da quelli che avendo venduto il grano in erba nei mesi di verno per i bisogni urgenti della coltivazione, e dolendosi di dare in Luglio un tomolo di grano che vale 20 per 12, quanto fu il prezzo imposto dall'usua nel verno al colono, si volgono perciò anch'essi all'adulterazione.

Per tutte siffatte ragioni non offrendo più i risultamenti d'una volta nella fabbricazione del pane, e dietro le adulterazioni non assorbendo la farina più del 20 al 25 per 100 di umidità, ne segue che il più grande discredito si accompagna ai grani di Puglia, e li segue su tutt'i mercati non solo del Regno, ma eziandio dello straniero.

Molte savie disposizioni ed energiche ordinanze governative hanno cercato di reprimere codesti abusi; ma lo scopo non è stato mai conseguito, ed è veramente malagevole ottenerlo con mezzi repressivi.

In quella vece queste turpezze, io penso, si possono vincere coi soli mezzi, leggi ed istituti economici, ovvero con l'attuazione delle riforme economiche e coi principii morali di cui terrò discorso nella seconda parte di questo mio lavoro.

L'avena e l'orzo di Puglia riescono delle più stimabili qualità che si conoscano in Europa; ma anche questi generi vanno soggetti alle magagne dei mercatanti e speculatori, per cui non reggono alla concorrenza delle avene e degli orzi degli altri stati agricoli del mondo civile.

## §. II

### Civaie

1. Tre qualità di fave si coltivano nella Puglia: la grande, la mezzana e la piccola, la quale si addimanda pure *favuccia* e *favulla*.

Di queste tre qualità si seminano le seguenti varietà:

1. *Fava campotala* (vicia faba sem. maximo).

2. *Fava cornava* (sem. magno).

3. *Fava turchesca* (sem. magno violaceo).

4. *Fava a cornetto* (semine parvo compresso oblungo nigro).

Questa civaia in Puglia riesce d'una qualità eccellente e superiore alle altre che si raccolgono altrove, ed è perciò che le fave costituiscono una notevole parte della semina pugliese.

2. Dei piselli si coltivano eziandio tre varietà, cioè la *nana* che piantano tra febbrajo e marzo: la *bianca* ch'è la più generalmente coltivata; e la *nera* dai fiori di svariati colori tendenti al rosso carico, e semi oscuri.

Il pisello bianco riesce d'una grossezza e qualità sorprendente nel Barese, segnatamente nell'agro del Comune di Minervino, ov'è chiamato volgarmente *ripolo*.

3. La *cicerchia* coltivasi da per ovunque siccome la fava, e di essa si hanno le qualità seguenti:

1. *Cicerchia corrente* (lathyrus sativus, sem. albo magno).

2. *Cicerchione* (sem. albo magno).

Quest' ultima civaia va sotto il nome di *dolichi* nel Leccese; e di *gangali* e *nolchi* in Capitanata e nel Barese.

4. Le *lenticchie* non sono generalmente coltivate; ma soltanto in taluni luoghi.

Di esse vi sono due varietà:

1. *Lenticchia corrente* (ervum leus minor).

2. *Lenticchia nera* (sem. nigro maculato).

3. I ceci si seminano in campi estesi per farne semenza, e negli orti per venderli verdi.

Di essi si hanno queste varietà:

1. *Ciceri* (*cicer arietinum* sem. albo medio) nella Capitanata.
2. *Cici* (seva, flavescenze medio) in tutte e tre le provincie.
3. *Ceci cornali* (sem. albo magno excavato) nel Leccese.
4. *Cici ricci* (sera, medio rimescente excavato 1 nel Leccese.
5. *Ceci romani* (sciti, magno albo excavato) nel Barese.
6. *Cici russi* (sera, medio rubro) nel Barese.
7. [6 or.] I fagioli si seminano da per ovunque, sebbene in poca quantità.

Nei luoghi marittimi si seminano col cotone, in altri negli orti per venderli baccelli freschi. Di essi si contano le varietà seguenti:

1. Fasulo corrente (*phaseolus vulgaris*, sera, albo-elliptico) in tutte e tre le provincie.
2. Fagiolo americano (*nanus*, sem, cilindraceo, rubro variegato) nel Leccese.
3. Fagiolo color di vipera (sem, cilindraceo violaceo, albo variegato) nel Leccese.
4. Fagiolo bianco a fava (sem. albo parum elliptico compresso) nel Leccese.
5. Fagiolo nero a fava (sem. elliptico fuso) nel Leccese.
6. Fagiolo di montagna (*lunatus*, sem. cilindraceo rubro variegato) nel Leccese.
7. Fasolone (*multiflorus* fi. et sem. albis) in Capitanata e nel Barese.
8. Fagiolo dall'occhio (*dolichos unguiculatus*, sem. magno albo) in tutte e tre le provincie.
9. Fasulillo (*unguiculatus* sem. medio) in Capitanata e nel Barese.

Infine da pochissimi coltivatori si semina qua e là nella provincia di Lecce il lupino nativo di Egitto (*lupinus termis*).

### §. III

#### **Pomi di terra**

Di siffatti tuberi non se ne coltivano che pochissimi in qualche luogo montagnoso.

Eppure, in nessun'altra parte potrebbe meglio introdursi la patata a coltura, quanto nel Leccese e nel Barese.

È in queste due provincie che s'incontrano vaste estensioni di suolo sitico-calcareo, il suolo proprio fatto per la patata.

Io so che quando vi è il grano, non si ricorre alla patata; io so che questa è così straniera al suolo pugliese, in quanto il contadino non sa conoscerla, prezzarla, mangiarla.

Ma che perciò? Sono ignote forse le carestie alla Puglia? Nel 1854 i contadini non mangiavano il pane fatto di farina di granone, di ceci e d'altre civaie?

E facendo astrazione da tutto questo, non è forse nelle regole della buona coltura, adattare alle qualità del terreno le opportune seminagioni?

Se un suolo silico-calcareo con poca spesa può dare un ubertoso raccolto di patate, perché impiegarlo con maggiore spesa ad altra seminagione, per ottenere in cambio una scarsa produzione non sufficiente neanche a compensare le spese di coltivazione?

Ma la patata non è il solo **pane dei poveri**, essa giova eziandio agli animali; e il cavallo, il bue, la pecora, il majale, il pollame appetiscono le sue radici, gli steli e le foglie. Non fosse altro che sotto l'aspetto di foraggio, la patata a coltura dovrebbe necessariamente introdursi in Puglia.

Sono meravigliosi i risultamenti economici dietro l'estesa coltivazione della patata, anche dal lato dell'aumento della popolazione.

Né per dimostrar questo, io ricorrerò ad esempj lontani; ma invece ricorderò fatti del tempo nostro, ed accaduti nel Regno.

Trevico [\*] nel principato Avellinese contava 3.290 abitanti nel 1808. Per la peggiorata industria campestre nel 1812 ne avea 2.238, essendo diminuita la sua popolazione in quattro anni di 1.052 individui.

Questo numero durò stazionario fino al 1818, e i suoi abitanti laceri, scarni, affamati facevano pietà.

---

\* Da Wikipedia (consultata il 11 gennaio 2024) **Trevico** (*Trevico*) è un comune italiano di 855 abitanti della provincia di Avellino in Campania. È il comune della regione posto alla maggior altitudine, nonché l'unico la cui sede comunale è posta oltre i 1.000 m. s.l.m.

Ma dal 1818 in poi s'introdusse e aggrandì la coltivazione della patata, la condizione economica del paese mutò aspetto, e Trevico nel 1838, dopo vent'anni, contava già 3.151 abitanti; i contadini erano ben nutriti, ben vestiti, lieti e felici.

Cotali risultamenti eran derivati dalla patata, la quale non solo dava alimento al popolo, ma fruttava ad esso circa duc. 4.000 annui.

Né l'esempio di Trevico rimase senza imitatori; i Comuni di Montella, Lapio, Montemarano, Volturara, Montaperto, Montefalcione, ed altri vollero seguirlo, e furono egualmente felici <sup>(1)</sup>.

Codesti luminosi esempi dovrebbero persuadere ai Pugliesi la coltivazione del pomo di terra; almeno in quei luoghi ove il terreno è propizio alla produzione di questo tubero.

È meraviglioso il frutto che suol dare, purché si sappia scegliere il terreno adatto. Molti credono che il pomo di terra non sia fatto per la Puglia; ma un proprietario del Barese <sup>(2)</sup> volendo provare il contrario seminò un solo tomolo di patate in terreno siliceo-calcareo, e ne raccolse 22, ed ogni patata del peso non meno di mezzo rotolo, essendovene alcune fino a un rotolo. Questo esempio valse alla introduzione della patata nel Comune di Spinazzola.

Le nostre classi agricole non sono educate, non sanno leggere, quindi i libri e le teorie per esse a nulla valgono; il solo esempio può giovare, e questo non può venire che dai soli uomini intelligenti che amano di vero cuore la prosperità del natio paese.

#### §. IV

### Ortaggi e fragole

Gli ortaggi in generale sono quelli che si coltivano in ogni altra provincia del Regno; se non che sono da notarsi talune qualità particolari di essi che posson dirsi proprie di Puglia, perché in questa regione provano meglio che altrove.

1. Fra i cavoli vuoi si notare il così detto *broccolo romano*, volgarmente chiamato *cima*.

2. Eccellenti sono i *sedani* della Capitanata, massime quelli di Foggia, ove portano foglie i cui picciuoli sono pieni carnosì e di squisito sapore.

3. Celebratissime sono le *cipolle* di Barletta nel Barese, per la loro dolcezza e grossezza.

Esse sono schiacciate, e ve n'ha di quelle il di cui diametro è più d'un palmo.

4. Ottimi e copiosi sono gli *agli* della Terra d'Otranto di cui se ne esporta una gran quantità nell'Albania, in Grecia e nelle Isole Jonie.

5. Pregiatissime sono le *bietole rosse e bianche* del Barese volgarmente dette *carote*.

Le rosse di Barletta soprattutto pesano da nove a diciotto libbre; e le bianche di Altamura arrivano fino al peso di venti libbre.

6. Abbondanti grosse e tenerissime sono le *carote vere* (*daucus carota*) nel Barese, chiamate volgarmente *pastinache*; e così pure i *petronciani*, segnatamente quelli che coltivansi presso Modugno, Capurso e Bari.

Appartengono al *solanum insanum*, e ciascuno di essi pesa fino a quattro libbre.

7. D'una squisitezza proverbiale sono i *peperoni* di Spinazzola nel Barese e per grossezza e per dolcezza; e così pure l'*insalata romana* e i *gobbi*, ovvero i picciuoli della *Cynara cardunculus* detti volgarmente *cardoni*.

8. Generalmente in tutte le provincie pugliesi coltivasi il *cucumero* (*cucumis flexuosus*, vel *bubescens*), e suol riescire lungo, grosso e tenero, coperto di fitta lanuggine e perloppiù sempre ritorto.

9. In quanto a *poponi*, o *melloni di pane*, ottimi son quelli di varii Comuni nel Barese; ma per sapore e grossezza i più pregiati sono quelli di Barletta, così estivi che vernili.

Tra questi ve n'ha certi d'una varietà rara, detti *paraldi*, i quali giungono fino al peso di 24 libbre, e sono solcati regolarmente dal picciuolo fino all'estremità.

10. I *cocomeri* (*cucurbita citrullus*), comunemente chiamati *melloni d'acqua* sono eccellenti per sapore e grossezza nella Capitanata presso le Reali Saline, e nel Barese presso Barletta.

---

<sup>1</sup> Queste cose io rilevo dalla Statistica del Principato Ulteriore redatta dal dotto e bravo Federigo Cassitto, rapito non è guari ai viventi, e già segretario perpetuo della Reale Società Economica Avellinese, alla quale mi pregio di appartenere.

<sup>2</sup> Carlo de Cesare del Comune di Spinazzola.

Quivi i contadini nell'ottobre seppelliscono nell'arena i cocomeri rimasti dopo le prime raccolte, senza distaccarli dalle piante.

Sotterra i cocomeri non solamente maturano a perfezione, ma s'ingrossano da nove fino a quaranta libbre.

In tal guisa si hanno melloni a tutto dicembre, quando la stagione corre temperata.

11. Fra tutte le qualità di *fragole* infine è da ricordare quella detta *ananassa* (*fragaria chilensis*), che suol riescire assai grossa nella Terra Barese.

Questa qualità di fragola è coltivata in quasi tutt'i pometi, giardini ed orti.

#### §. V

### Alberi da frutto

La Pomona [\*] pugliese vanta i seguenti alberi fruttiferi:

1. Il fico (*ficus carica*) prospera grandemente in tutta la Puglia; ma assai più nelle provincie di Bari e Lecce, ove il terreno calcareo si presta per questa specie di frutto.

Di fatto, estese ficarie vi sono nel Barese e nel Leccese, e grande industria di fichi secchi quivi si fa, per venderli nelle altre provincie, od esportarli fuori del Regno.

Numerose qualità di fichi vi sono, bianchi, neri, biferi, uniferi, e tra questi ultimi ve n'ha parecchi che diventano biferi, quando gli alberi sono estremamente invecchiati.

Di questa sorta sono il fico così detto tranese, il vallarone e il fico delta penna.

Ma fra tutte le varietà, le più pregevoli sono quelle dei così detti fichi vernini, che maturano da ottobre a tutto dicembre, ed anche fino ai primi dì di gennaio.

Il più delicato però di quest'ultima varietà è il fico che ha la forma simile ad una pera, il peduncolo molto allungato, la cortecchia finissima e nera, in modo da tingere le dita allorché molto si maneggia, e la polpa bianca con pochissimi o nessun granello.

2. Svariate qualità di cerasi (*prunus cerasus*) vi sono; e così di albicocche (*prunus armeniaca*), tra le quali la più pregiata è quella così detta *ananassata* e pel sapore zuccherino e per la fragranza.

Eccellente è pure la sanguigna, ed utile quella detta di S. Giovanni, perché matura verso la fine di giugno e si vende per questo a caro prezzo siccome frutto novello.

Del prugno (*prunus domestica*) vi sono numerose qualità, la nera o primaticcia ch'è di pochissimo pregio, la bianca di diversa forma e grossezza, la verde, la giallastra e la rossastra.

Le qualità più ricercate sono la *pappacone* bianca e rossa, la regina Claudia, e la prunella di Andria. Delle susine infine vi son quelle di state e di autunno, e generalmente di buona qualità.

3. Il pesco (*amygdalus persica*) comunemente detto persico viene eccellente in Terra di Bari.

Ve ne sono di varie qualità, il grosso a punta, il tondo, il sanguigno, il tardivo.

Del noce-pesco ve n'ha due qualità, il giallo ch'è il più pregiato e il rosso; ma la maggior copia è della qualità duracina volgarmente chiamata *percoca*.

---

\* Dalla Treccani **Pomona**. (lat. Pomona) Antichissima dea latina dei frutti, venerata con un proprio flamine (*flamen Pomonalis*) e un luogo speciale di culto, il *Pomonal*, sulla Via Ostiense. Secondo la leggenda, fu moglie del re Pico, che per lei respinse Circe e perciò fu trasformato in picchio. Ovidio la fa moglie di Vertunno.

4. Il mandorlo [\*] (*amygdalus communis*), volgarmente detto *ammennola*, è albero di estesa coltivazione nelle due provincie di Bari e Lecce, ove se ne fa industria.

Vi sono più qualità di mandorle e di svariata grandezza e conformazione; ma le pregiate sono la mottesca e la figliata dal guscio duro, e ciò perché entrambe portano due mandorle in un sol frutto.

5. L'albero del noce (*juglans regia*) e quello dell'avellana, nocciuola o nocella (*corylus avellana*) sono rari in Puglia, e così pure il castagno (*castanea vesca*).

6. Il carrubo (*ceratonia siliqua*) volgarmente detto *pistazzo* abbonda nella sola Terra Barese.

7. Il pero (*pyrus communis*) vegeta da per ovunque; ma vien meglio nelle due provincie di Bari e Lecce.

Di esso ve n'ha numerose varietà così primaticce che tardive.

Le primaticce, ovvero estive abboniscono verso la fine di giugno: le tardive, o invernali si raccolgono in fine di autunno, e si perfezionano poi nella dispensa a mano a mano.

Tra le primaticce si noverano: la pera di S. Giovanni, la moscatella, la carmosina, l'angelica, la reale, la pera a campanello: e tra le tardive, la spadona, la pera del duca, la pera del carpio, e la gentile di Francia.

8. Il melo (*pyrus malus*) è noto in Puglia; ma ve n'ha pochissimi alberi che producono mele di estate, perlopiù cattive.

In qualche paese soltanto come Spinazzola in Terra di Bari, si coltivano diverse qualità di mele di verno, e sono: la ghiacciata, la limoncella, l'appiola la mela-pera e la genovese.

In generale la Puglia è affatto sformita di mele di verno, e quelle che vi si vendono vengono dai luoghi montagnosi delle vicine provincie.

9. Il cotogno (*pyrus cidonia*) è comune, e di esso ve n'ha due sorte generalmente coltivate, il cotogno che porta il frutto di forma rotonda e color giallo, e quello che ha frutto di forma bislunga e color giallo-verdastro, entrambi coperti di lanuggine.

Delle cotogne si fa uso per mangiarle in tempo di verno cotte sotto la brage, o bollite nel vincotto, o per farne cotognata.

10. Il sorbo (*sorbus domestica*) ha tre varietà; il sorbo agostinello che matura alla fine della stagione estiva, e le altre due son dette d'inverno, perché maturano alla stagione invernale.

---

\* Dalla Treccani **Mandorlo**. Albero (*Prunus dulcis*) della famiglia Rosacee, alto fino a 10 m, con foglie oblunghie, leggermente seghettate, lungamente picciolate, fiori con petali bianchi o leggermente rosei. Il frutto (*mandorla*) è una drupa ovale compressa, verde, tomentosa, leggermente solcata da un lato, a nocciolo (endocarpo, detto comunemente *guscio*) oblungo con superficie solcata e con piccole fossette, mesocarpo fibroso, asciutto, che si stacca spontaneamente a maturità. I semi (anch'essi comunemente chiamati *mandorle*), 1 o 2 per ogni frutto, hanno tegumento sottile color cannella, un piccolo embrione con due grossi cotiledoni, che formano la massa bianca commestibile.

Originario dell'Asia centro-occidentale, il mandorlo fu introdotto molto anticamente nelle regioni mediterranee, dove è ora estesamente coltivato; in Italia in particolare si coltiva nelle regioni centrali e meridionali, dove è in fioritura da dicembre a marzo a seconda delle località e dell'andamento climatico. Si coltiva consociato con colture erbacee; i luoghi più adatti sono gli altopiani e le colline ben aerate; teme il gelo, specie tardivo, e i venti impetuosi; è attaccato da molti parassiti vegetali (bolla, ruggine, gleosporiosi ecc.) e animali (larve di tentredini, afidi, bruchi di vari insetti). Il suo legno è di colore rosso-bruno verso il centro, giallo-rossastro verso la periferia; è duro, pesante, compatto.

La mandorla a seconda del sapore, si distingue in dolce e amara. La composizione chimica di quella dolce è: acqua 25-70%, cellulosa 3,5-5%, lignina 4-5%, proteine 15-25%, olio grasso 40-60%, zuccheri 3-6%, gomma 3-3,5%, acidi organici 0,3-0,5%. Le mandorle dolci sgusciate sono usate, oltre che per la tavola, per torroni, confetti, sciroppi, dolciumi. Le mandorle amare servono in medicina, profumeria (*essenza di mandorle amare*), pasticceria. La cenere dei gusci può essere adoperata nella fabbricazione di saponi molli, dato l'elevato tenore di potassa, e come concime. Le mandorle amare, per il loro contenuto in amigdalina, sono tossiche: circa 60 di esse possono costituire una dose letale per un adulto. La cura degli avvelenamenti richiede tra l'altro lavanda gastrica, somministrazione orale di permanganato di potassio, belladonna o atropina ecc.

La produzione mondiale di mandorle con il guscio è di 2.065.489 t (2007); i paesi principali produttori sono: Usa, Spagna, Italia, Turchia, Grecia e Marocco. La produzione italiana estesa su 82.211 ha, è di circa 119.401 t. Le principali regioni produttrici sono la Sicilia (60%) e la Puglia (30%).

*Olio di mandorle*

Si estrae per pressione dalle mandorle dolci e amare (che ne contengono dal 40 al 60%). È un liquido da incolore a giallo-chiaro, quasi inodore, di sapore di mandorle o leggermente dolciastro, costituito prevalentemente da gliceridi dell'acido oleico. Si usa come commestibile, in farmacia come lassativo (per uso orale), per uso esterno come emolliente (*latte di mandorle*) ecc. A volte è sofisticato con oli di semi (cotone, arachide ecc.) e di vaselina ecc. Nel pannello residuo dall'estrazione dell'olio dalle mandorle amare è contenuta amigdalina, che sotto l'azione dell'emulsina si idrolizza in glucosio, acido cianidrico e aldeide benzoica; quest'ultima è il costituente del cosiddetto *olio essenziale di mandorle amare*. Per la sua estrazione si fanno bollire i pannelli con acqua, dopo raffreddamento si aggiungono mandorle amare pestate in presenza di acqua, che contengono l'emulsina, e si procede quindi a due successive distillazioni. L'olio così ottenuto contiene ancora acido cianidrico (2-4%), che viene allontanato precipitandolo come ferrocianuro di calcio in presenza di solfato ferroso e di idrossido di calcio in sospensione.

**Arte**

Nell'arte occidentale e orientale, si dà il nome di *mandorla* a una sagoma, posta intorno a tutta la persona, di forma approssimativamente romboidale, come quella della mandorla. È attribuito di alcune figure e ha origine nelle concezioni ellenistiche e orientali, poi fatte proprie dall'Impero romano, della consacrazione del sovrano, con significato cosmico. Come sfera celeste la mandorla denota Cristo risorto nel 6° sec. (codice di Rābūla); nei mosaici di S. Maria Maggiore a Roma (5° sec.) è raffigurata intorno all'Uomo cui va incontro Abramo a Mambre e, come invisibile scudo celeste, più simile a una sfera, nell'episodio di Mosè minacciato di lapidazione dagli Israeliti. È poi raffigurata attorno a Cristo nelle sue apparizioni dopo la morte e resurrezione e nella raffigurazione della discesa agli inferi. La mandorla assume il suo aspetto più tipico, cui probabilmente deve il nome, nei sec. 12°-13°, nelle *Maestras Domini* raffigurate nei rilievi dei portali, in legature di evangelieri ecc. L'attributo è trasferito da Cristo alla Vergine, probabilmente in allusione alla donna dell'Apocalisse "rivestita di sole", e diviene quasi costante nella rappresentazione dell'Assunzione.

La prima è più grossa ed ha la forma di pera; le altre due sono globose.

11. Il nespolo (*mespitus germanica*) è raro; di esso non v'ha che il grande e il piccolo coltivati in pochi Comuni.

12. La lazzeruola (*crataegus azarolus*) abbonda nelle due Provincie di Bari e Lecce.

Se ne coltivano due qualità, la gialla detta di Germania ch'è la più comune e la rossa ch'è più piccola dell'altra.

13. Il granato (*punica granatum*) è generalmente coltivato.

Di esso ve ne ha due varietà, la dolce, e l'acida.

La prima ha granelli assai grossi e sugosi; l'altra porta granelli piccoli ed acidi.

I migliori granati della Puglia, e fors'anche del Regno sono quelli di Barletta e Trani.

14. Il moro, o gelso moro (*morus nigra*) coltivasi negli orti e giardini, e le more vengono grosse sugose e saporite.

Coltivasi anche il gelso bianco (*morus alba*), ma non per frutto, sibbene con altro di segno di cui terrò parola in seguito.

15. Il giuggiolo (*zizyphus vulgaris*) comunemente detto *scescela* nasce spontaneo nella Puglia, in modo da infestare tutt'i circostanti campi coi suoi numerosi polloni.

Le giuggiole sono d'ordinario grosse e saporite, e i Pugliesi ne fanno spaccio dentro e fuori del Regno, massime nei paesi del Levante.

16. L'opunzia, volgarmente detta fico d'India (*opuntia ficus-indica*) è coltivato per abbellimento nei giardini del Barese e del Leccese.

17. Gli agrumi provano bene presso al mare e nelle fresche vallate.

Eccellenti sono quelli di Rodi, Vico, Ischitella e Viesti alle falde orientali del Gargano, e pregevoli gli altri di Barletta, Trani, Bisceglie e Molfetta nel Barese.

Vi sono diverse qualità di agrumi, ma i più noti sono gli aranci, le lime e i limoni.

Squisiti in generale sono gli agrumi di Taranto.

L'ulivo è l'albero più universale e prediletto della Puglia, e riesce, eccellente così alle falde di Bovino e del Gargano, come nelle aperte pianure del Tavoliere e presso alle sponde dell'Adriatico.

Vi sono diverse qualità di olive, e da far olio, e da mangiare.

Tra le prime si noverano: l'*ogliarola* che dà frutto abbondante, ma va soggetta alla malattia della *brusca*; la *cellina* che più delle altre resiste al freddo; la *cascia* che dà pure molto frutto, ma poca quantità d'olio e facile a corrompersi; l'*infrantoia* di Toscana che prova anche bene in Puglia; e la *cannellina* raramente coltivata.

Tra le olive mangerecce poi si distinguono tre qualità: la *dolce* così chiamata per la dolcezza e sapore nella sua polpa, ed è di mezzana grandezza: la *ragusèa* ch'è la più lunga e grossa di tutte le varietà, avendo l'estremità acuta, il color verde-vivo con certi puntellai bianchi e poca polpa in proporzione del nocciuolo: e l'*oliva di S. Agostino* conosciuta generalmente nel Regno col nome di *oliva di Anùria*, ove riesce eccellentissima.

Ella ha la forma ovale, all'estremità è piuttosto rotonda, e proporzionatamente al nocciuolo ha molta polpa.

L'*oliva dolce* si coltiva per prepararla col sale, facendola prima annerire e alquanto disseccare: la *ragusèa* e quella di *S. Agostino* per fare in salamoja.

Tutte siffatte qualità di ulivi, oltre al frutto, producono eziandio una specie di resina detta comunemente gomma di ulivo, la quale è venduta dai contadini a non lieve prezzo.

La gomma di ulivo ha un soavissimo odore, e si forma nella calda stagione trasudando dagli alberi, ovvero dai tagli dei rami, dalle crepature della scorza, e sovente dai buchi fatti dagli insetti.

Ricca, come da questa classificazione si rileva, è la **pomona pugliese**, e semprepiù si migliora ed aggrandisce mercè le cure dei pochi sapienti intesi alla prosperità della Puglia.

Di fatto, da quindici anni a questa parte, per le sollecitudini di Gaetano Stella laborioso segretario perpetuo della Reale Società Economica di Terra d'Otranto trovansi introdotti nel Leccese, ove prima mancavano affatto, i seguenti alberi da frutto.

1. Tra i fichi, il Troiano, il gentile di castello, il fico braca tedesca grande e piccolo, il brugiolio bianco e nero, il cavatolo, il paradiso bianco e nero, il fico papa, quello di tre volte all'anno, il verdoscia, e l'oliato nero.
2. Tra i peri, il bello di Bruxelles, il bellissimo di estate, il franco reale d'inverno, il gentile di Francia, il salviati, il bulbo grigio, e l'angelico.
3. Tra i nespoli, il nespolo a frutto grosso, quello a frutto senza semi, il nespolo del giappone, annestato sul cotogno.
4. Tra i percochi, il pavia mostruoso.
5. Tra i fichi d'india, quello a frutto senza semi.
6. Tra le albicocche, quella di Stoccarda, e l'altra a frutto nero.
7. Tra le varietà di noci, quella a guscio tenero.
8. Tra gli agrumi, il melangolo dolce della China, ed il mandarino.
9. Tra i gelsi, il ricciardiano.
10. Tra gli ulivi, quello che fiorisce due volte all'anno (<sup>1</sup>).

## §. VI Viti

La vite [\*] riesce eccellentissima in Puglia.

Infinite qualità di vitigni si hanno; ma è difficile poterle tutte numerare.

Perché la stessa qualità di uva, in Capitanata ha un nome, e nel Leccese un altro, e spesso nella stessa provincia un paese la chiama in un modo, e un altro diversamente.

Io citerò per questo le sole varietà principali e più note e comuni a tutte e tre le provincie pugliesi.

Tra le uve mangerecce si distinguono le qualità seguenti

1. La moscarella, o moscatiello.
2. Il moscalellone, o zibibbo.
3. La sanginella.
4. La barbarossa, che presso Barletta porta grappoli fino al peso ciascuno di quattro libbre.
5. La *mannavacca*, dagli acini grossi, bianchi, pastosi e dolci.
6. La prunesta, ch'è la qualità duracina della *mannavacca*.

Quest'uva è ultima a maturare e si mantiene per tutto il verno, porta acini neri, ovali, o della forma delle prugne, ma di mezzana gran dezza.

D'una qualità superiore ad ogni altra è quella di Ruvo nel Barese, donde si diramano poi i magliuoli in altri luoghi.

7. La corniola bianca e nera.
8. L'uva di Gerusalemme, che ha acini rosso-neri, allungati fitti e duracini con grossi grappoli.
9. L'uva turchesca bianca, che è una delle prime a maturare.

Ella è di due sorte, quella con acini molli è di poco pregio, ma l'altra duracina con acini che tendono al verdastro è di squisito sapore.

10. Tra le uve mangerecce da poco introdotte nel Barese e nel Leccese sono da noverare eziandio: l'uva malaga, la catalanesca bianca e nera, lo *chassellas* bianco, nero, di due colori, e quello a foglie di prezzemolo, l'uva di Corinto nera e bianca, l'isabella d'America, la lambrusca bianca e nera, la pugliese bianca e nera, e l'uva paradiso.

Nel parlare delle uve mangerecce, non posso non lodare la industria de' contadini del Barese nel saper mantenere le uve fresche fino alla Pasqua, anche quando questa cade alla fine d'aprile.

<sup>1</sup> *Giornale di Economia rustica*, ec. ec. rapporto del segretario perpetuo per l'anno 1814 vol. 5 fasc. XI e XII p. 19

\* Dalla Treccani **Vitigno**. s. m. [lat. *\*vitignus*, ritenuto indipendente dai due agg. *Vitigēnus* e tardo *vitineus* "relativo alla vite"]. – Varietà coltivata di vite, dalle cui uve il vino acquisisce le sue principali caratteristiche, assumendone spesso la denominazione: *dolcetto*, *cortese*, *lambrusco*, ecc.; più che di specie ben definite si tratta di una vasta famiglia di cloni, sicché, quando si parla di un *vitigno malvasia*, un *vitigno moscato*, un *vitigno trebbiano*, ecc. ci si riferisce non già a singoli vitigni bensì a famiglie di individui più o meno differenti: così, dal *barbera*, vitigno assai diffuso, si ottengono vini di caratteristiche diverse come il *Barbera d'Asti*, di *Alba*, del *Monferrato*, ecc. ma anche i *vini rossi dell'Oltrepò pavese*. I vini possono essere ottenuti da un solo vitigno (e si dicono in tal caso *monovitigni*) oppure da uvaggi con uve di differenti vitigni: esempi del primo caso sono, per i rossi, il *Nebbiolo d'Alba*, il *Gattinara* e i vini DOCG *Barolo* e *Barbaresco* ottenuti dal *nebbiolo*, il *Brunello di Montalcino*, da una varietà di *sangiovese*; esempi del secondo sono il *Ghemme* (dall'uvaggio di *nebbiolo*, *bonarda* e *croatina*), il *Chianti* (*sangiovese*, *canaiole nero*, *trebbiano toscano* e *malvasia del Chianti*), il vino *Nobile di Montepulciano* (*sangiovese grosso*, *canaiole nero*, *malvasia del Chianti*, *trebbiano toscano*, con piccole quantità, fino al 5%, di altri vitigni); per i vini bianchi i vitigni più diffusi sono il *trebbiano* e la *malvasia* che, nei loro diversi cloni, e in vari uvaggi, danno origine a vini quali l'*Orvieto*, il *Frascati*, e altri ancora, mentre è monovitigno l'*Albana*, ottenuto da vitigno omonimo. Altri vitigni producono soltanto uve da tavola, come l'*Italia* o il *regina*.

Per questo educano le viti a pergolati che si appoggiano su pilastri murati in modo da potervi di sotto liberamente camminare in piedi, ed i sarmenti distendono su graticci di canne ligate con giunchi o fascetti di lino non macerato.

Appena formati gli acini dell'uva, eglino li maneggiano, ossia passano i grappoli tra le mani per levarne ogni peluria, e poi innanzi di giungere a piena maturità le uve e prima di cader le acque di agosto o settembre, cuoprono di stoppia i pergolati, e quindi succede la continua fatica dell'andar recidendo con le cesoie i granelli guasti o prossimi a guastarsi.

Le uve che perloppù si mantengono fresche a questo modo sono la *corniola*, la *prunesta* e il *zibibbo*.

Ho voluto esporre anche questa pratica nel saper mantenere le uve fresche, perché ella torna vantaggiosissima ai contadini, i quali nei mesi d'inverno giungono a vendere quelle soavissime uve fino a diciotto carlini il rotolo, e nel giorno di Pasqua anche fino a ventiquattro.

Tra le uve da vino sono da notare le seguenti qualità:

1. L'uva trebbiana.
2. L'asprino.
3. La pignola, conosciuta sotto il nome di aglianica.
4. La malvagia bianca e nera.
5. Il moscatello nero e bianco.
6. Il coltamburo bianco e nero.
7. L'uva d'Abruzzo bianca e nera.
8. La verdea.

Le uve in generale sono assai zuccherine e soavi, e naturalmente danno squisiti e generosi vini, nella massima parte neri o rosso-neri, i quali si mantengono in lunghissimi viaggi per terra e per mare.

Tra i vini [\*] son da distinguere quelli di taluni paesi del Gargano detti della Montagna, i vini di

---

\* Dalla Treccani **Vino**. Prodotto della fermentazione alcolica di mosti ricavati esclusivamente da uve fresche o leggermente appassite, con o senza la presenza delle vinacce. I componenti del vino sono acqua (70-80%), alcol etilico (dal 7 al 18%, di solito 10-12%), piccole percentuali di altri alcoli, alcuni acidi organici (tartarico, malico, lattico, succinico, citrico, acetico ecc.). Nel vino sono presenti inoltre tannini (meno di 1 g/l nei vini bianchi ed a 1 a un massimo di 8 g/l in quelli rossi), sostanze colorate, sostanze pectiche (1-2 g/l), glicerina (5-12 g/l), aldeidi (meno di 0,1 g/l), eteri (meno di 0,01 g/l), sostanze minerali (2-4 g/l).

#### **Cenni storici.**

Il vino è bevanda millenaria tipica della civiltà mediterranea. Fin dai tempi più remoti ha assunto una potente valenza simbolica, configurandosi, insieme con il pane, come espressione di civiltà superiore e trovando ampio spazio in riti e celebrazioni. In Grecia era un usuale elemento sacrificale e come bevanda inebriante aveva un'importanza speciale nei culti orgiastici e soprattutto nel culto di Dioniso. Nell'antica Roma due feste segnate già nel calendario arcaico con il nome di Vinalia celebravano l'una, in aprile, l'inizio della consumazione del vino nuovo e l'altra, in agosto, l'inaugurazione della stagione della vendemmia. Banchetti comunitari a base di pane e vino dolce sono presenti nei testi di Qumrān e varie analogie sono state indicate con il banchetto eucaristico di Cristo e del cristianesimo il cui pane e vino costituiscono due elementi essenziali. Le tecniche della viticoltura furono sviluppate dagli Egizi e dai Greci, e trasmesse poi ai Romani, che le specializzarono e razionalizzarono, producendo vini molto apprezzati come il *cecubo* e il *falerno*. Dopo un lunghissimo periodo di viticoltura tradizionale, dalle origini sino a circa metà dell'Ottocento, l'arrivo dall'America di *Phylloxera vastatrix*, un insetto che distrugge le radici di *Vitis vinifera*, ha costretto a innestare tutti i vitigni europei su piede americano, dando così inizio alla viticoltura moderna. Attualmente la produzione enologica si è estesa non soltanto in Europa, ma anche al di là degli oceani, in America Settentrionale e Meridionale e in Australia, nonché in Nuova Zelanda e nella Repubblica Sudafricana.

#### **Preparazione.**

Le operazioni enotecniche per la preparazione del vino iniziano con la vendemmia, proseguono con la preparazione del mosto e la fermentazione, la svinatura, la conservazione del vino; comprendono anche trattamenti correttivi dei mosti, della vinificazione e dei vini stessi.

#### **Preparazione dei mosti.**

I grappoli, raccolti e trasportati al locale di vinificazione, vengono pigiati (in passato ciò veniva effettuato con i piedi, oggi il lavoro è svolto da una macchina). Per quanto riguarda la pigiatura meccanica, una importante innovazione è rappresentata dalla diffusione di speciali torchi continui, detti *velocipresse*, che esercitano sull'uva una pressione soffice e rapida, consentendo di separare il mosto dalle bucce e dai vinaccioli, che rimangono sostanzialmente intatti.

I mosti possono richiedere correzioni per variarne il tenore di zucchero, di acidi, di sostanze colorate. Una deficienza di tenore zuccherino si può correggere con il taglio di uve più ricche in zucchero o con aggiunta di mosti concentrati o di filtrati dolci o concentrando i mosti. Una deficienza di acidità si corregge con aggiunta di acido tartarico o citrico; l'eccesso di acidità si può ridurre aggiungendo mosti deficienti di acidità o carbonato di calcio in polvere, che provoca la precipitazione di parte dell'acidità presente. Il colore si aumenta per aggiunta di mosti concentrati o di vinaccia fresca.

#### **Fermentazione.**

La fermentazione può essere naturale, cioè operata dai microrganismi presenti naturalmente sulla superficie degli acini e che con la pigiatura vengono portati a contatto del mosto, o può essere guidata, cioè eseguita con colture di fermenti selezionati. Durante questa fase gli zuccheri presenti vengono trasformati in alcol, con sviluppo di anidride carbonica. L'operazione si compie in tini di legno, di cemento armato, di acciaio o di vetroresina, aperti per lasciar sfuggire l'anidride carbonica che si produce. La fermentazione si può anche far avvenire utilizzando fermenti selezionati, opportunamente scelti in relazione alle condizioni di ambiente nelle quali devono agire. L'aggiunta al mosto di una piccola quantità di un lievito ottenuto facendo moltiplicare in condizioni controllate le colture di fermento selezionate, provoca per es. una fermentazione più rapida. Le tecniche di vinificazione cambiano in relazione alle differenti tipologie di vino. La vinificazione in rosso è eseguita in presenza di bucce e di vinacce, operando ripetute follature (rottura e spinta verso il basso della massa delle vinacce risalite in seguito allo sviluppo di anidride carbonica) e rimontaggi (irrorazione dall'alto di mosto pompato dalla parte inferiore del tino). La vinificazione in bianco, cioè in assenza di bucce e di raspi, si usa per ottenere vino

Canosa, Andria, Burletta, Trani e Molfetta nel Barese, e gli altri squisitissimi del Capo in Terra d'Otranto.

Sono pregiatissimi inoltre i vini particolari di vario colore, il moscato bianco-giallastro di Trani, Barletta e Molfetta: lo zagarese o alicante di color nero carico che si fa in Barletta, Trani, Molfetta, Bari, Bitetto, e in altri paesi: il coltamburo nero, la verdea, la malvagia, il vino verde, il buon vino nel Barese, tutte qualità fatte dalle diverse uve e maniere ricercate nel manifatturarle: i vini bianchi e neri eccellentissimi del Capo nel Lecce.

In generale da dieci anni in qua, la manifatturazione dei vini si è grandemente migliorata nella Puglia; ed a questo vi ha contribuito eziandio la crittogama.

Perciocché i trafficanti napolitani e i mercatanti pagando il vino generoso e fortemente colorato cinque e sei ducati dippiù la botte, degli altri vini meno forti e men colorati, e la richiesta di quello

bianco di una certa finezza anche da uve rosse. La vinificazione in rosato si esegue da uve nere con pigiatura soffice; il mosto resta a contatto con le vinacce il tempo necessario per assumere la tonalità e l'intensità di colore desiderate. Notevole importanza va assumendo la vinificazione con macerazione carbonica, ideata da L. Pasteur e perfezionata da M. Flanzly attorno al 1935.

Il ricorso a questa tecnica, applicata in origine nel Beaujolais e poi adottata in diversi paesi per la produzione dei vini novelli è in continua espansione. La fermentazione nei tini (fermentazione tumultuosa o principale) si arresta quando il vino contiene ancora 2-3% di zuccheri, che si trasformano in alcol nella successiva fermentazione (lenta o secondaria) che ha luogo entro altri recipienti chiusi; in genere è meglio svinare presto quando si vogliono vini morbidi o amabili; con svinatura ritardata i vini acquistano sapore più ruvido. Nei moderni serbatoi in acciaio inox le operazioni di follatura e di rimontaggio sono automatizzate.

#### **Svinatura.**

La svinatura porta a separare dal vino nuovo (o vino fiore) le vinacce (se presenti) e le prime fecce. Essa viene effettuata mediante pompe, facendo passare il vino attraverso setacci che trattengono le parti solide e lo avviano ai recipienti di conservazione. Durante questo passaggio il vino perde parte dell'anidride carbonica che contiene mentre si arricchisce di ossigeno.

#### **Conservazione.**

Il vino dopo la fermentazione primaria svolta nei tini si raccoglie in botti, o in altri recipienti chiusi, dove il processo di fermentazione procede ulteriormente in maniera lenta. I moderni vasi vinari possono essere fabbricati in legno, cemento armato, metallo, vetroresina. Nel corso soprattutto degli anni 1990 si è affermato l'uso delle *barriques*, botticelle da 225 l di origine bordeaux ormai diffuse in tutti i paesi vinicoli. Mentre i fusti medio-grandi sono principalmente di rovere di Slavonia, le *barriques* sono di rovere delle foreste francesi (Tronçais e altre zone dell'Allier, Nevers, Massiccio Centrale) o dell'Europa orientale, oppure di rovere americano (*Quercus alba*, molto ricca di sostanze aromatiche, specificamente 3/8 del 'whisky lattone'). Le *barriques* più pregiate e costose sono quelle europee, con le doghe ricavate a spacco seguendo le fibre del legno, a differenza delle *barriques* americane che hanno doghe segate. Importanti, oltre al tipo di albero, sono la stagionatura (un anno per ogni cm di spessore della doga) e la tecnica di fabbricazione, che prevede una tostatura a fuoco vivo del legno (ottimale è una tostatura di ca. 10 minuti). Le *barriques* cedono al vino note speziate, vanigliate, resinose, affumicate.

#### **Correzioni.**

Non sempre i vini presentano i caratteri organolettici o la composizione chimica richiesta o desiderata dal consumatore; per adeguarli a queste esigenze si possono apportare ai vini alcune correzioni. Queste comprendono: correzione dell'alcol (mediante taglio con vino a maggiore gradazione alcolica, o mediante concentrazione per congelamento; si può anche operare una rifermentazione); correzione dell'acidità (aumento o riduzione, che si opera soprattutto mediante tagli con vino di diversa acidità); correzione del colore (riduzione per i vini troppo rossi, intensificazione per quelli troppo chiari), correzione del tannino e dell'estratto (mediante chiarificazione, che serve a rendere più limpido e chiaro il vino, o mediante taglio con vini poveri in estratto).

#### **Invecchiamento.**

Un particolare intervento cui è sottoposto il vino è l'invecchiamento, processo naturale con il quale si migliorano e si affinano gusto e profumo del vino; esso consiste in lenti processi di ossidazione e di eterificazione. Per accelerare il processo e intensificare gli effetti si può eseguire l'invecchiamento artificiale, mediante agenti fisici o chimici quali il calore (pastorizzazione), il freddo, l'ossigeno, l'ozono ecc. Imbottigliamento I recipienti utilizzati per i vini di qualità sono le bottiglie da 0,75 l di varia forma (bordelesi, renane, borgognone, sciampagnotte) o i magnum da 1,5 l. Per quanto riguarda i tappi, accanto a quelli di sughero naturale e ai cosiddetti tappi tecnici (sugheri sminuzzati e conglomerati con speciali collanti, muniti di rondelle di sughero naturale a una o a entrambe le estremità) si è diffuso l'uso di tappi sintetici. Questi tappi non cedono al v. sostanze nocive, ma hanno una durata limitata nel tempo, e perciò si utilizzano per i prodotti di pronta beva. All'inizio di una moderna linea automatica d'imbottigliamento le bottiglie, anche se nuove, passano in una lavatrice, poi sono asciugate e trasportate su nastri alle riempitrici e una volta riempite vengono chiuse da una tappatrice; poi la capsulatrice copre la parte superiore del collo della bottiglia con capsule di alluminio, stagnola, plastica termoretraibile ecc., e l'etichettatrice applica l'etichetta e l'eventuale retroetichetta; alla fine della linea, la cartonatrice, l'incassettatrice e il palettizzatore completano il confezionamento del vino. Ogni fase dell'imbottigliamento è seguita da controlli computerizzati. I risultati migliori si hanno con l'imbottigliamento sterile a freddo. In questa procedura tutta la linea è racchiusa in una camera in cui si immette di continuo aria sterile; il vino viene filtrato su membrane sterilizzanti; i tappi sono sterili; tutte le tubature e le apparecchiature a contatto con il vino sono trattate con flusso di vapore; nel passaggio alla riempitrice, le imboccature delle bottiglie passano su una fiamma a gas; analisi microbiologiche controllano l'assenza di contaminazioni.

#### **Tipi di vini.**

In base alla destinazione si possono distinguere vino da taglio, da tavola, speciali. I vini da taglio, poco adatti al consumo diretto, sono ricchi in un determinato costituente (alcol, colore, acidità) e servono per essere mescolati a vini sprovvisti di quel dato costituente. I vini da tavola sono quelli che per caratteri organolettici, per composizione, sono adatti a essere consumati durante i pasti; si distinguono in vino da pesce (generalmente bianchi), da arrosto (generalmente rossi), da dessert; possono essere comuni, fini, superiori; i primi non hanno pregi speciali e sono di larga produzione e consumo; quelli fini presentano particolari caratteri di finezza, di profumo, di sapore; quelli superiori, oltre ad avere in misura accentuata i caratteri dei precedenti hanno di solito subito invecchiamento di più anni prima di essere messi in commercio.

Per i vini da tavola la legislazione in atto consente le indicazioni in etichetta dei colori principali: bianco, rosso e rosato.

Tra le qualifiche per l'indicazione del tipo del prodotto è autorizzata, per es., quella di vino novello; quest'ultimo ha una sua disciplina particolare riguardante il modo di vinificazione dovendo, almeno per il 30%, essere prodotto con macerazione carbonica (per la quale uve non pigiate, saturate in vasca con anidride carbonica, subiscono una fermentazione intracellulare che trasforma una parte degli zuccheri in alcol senza l'aiuto di lieviti), l'immissione al consumo (dopo il 6 novembre), il tenore alcolico minimo di 11°, il contenuto minimo in zuccheri non superiore a 10 g/l ecc.

I vini speciali, detti anche di lusso, sono quei prodotti che, per i loro caratteri, più che come bevanda durante i pasti vengono consumati o a fine mensa o fuori pasto, quasi come liquori; essi comprendono gli spumanti (così detti per il caratteristico sviluppo di spuma), gli aromatici (derivanti da uve con sapore di moscato), gli aromatizzati (come il vermut), i passiti (preparati con uve più o meno appassite), i liquorosi, secchi o dolci (marsala ecc.).

I vini liquorosi, provenienti da una sessantina di vitigni, possono subire l'arricchimento alcolico con alcol distillato di vino o con mosti concentrati e devono avere un titolo alcolometrico totale non inferiore al 15% e non superiore al 22%.

essendo più generale in questi anni di malattia alla vite, la Puglia e segnatamente la terra Barese che ha fatto sempre vino, risparmiata in gran parte dalla crittogama, ha dovuto pensare a manifatturare i suoi vini secondo la domanda e il prezzo, e da ciò un positivo miglioramento nella scelta e separazione delle uve, la sollecitudine nel farle ben maturare, e quindi nella fermentazione del mosto, nella chiusura del vino, nel travasamento, e nella politezza e custodia delle cantine. Tengo per fermo che queste utili pratiche non cesseranno per l'avvenire, anche quando il prezzo del vino ribasserà dietro la cessazione della malattia della vite; perciocché i proprietari si sono in gran parte persuasi che il prodotto eccellente non solo si paga di più, ma è più ricercato e si vende più presto, ragioni esse sole valedoli a fare aumentare il prezzo della buona derrata. L'esempio dei proprietari intelligenti, i quali hanno già cominciato a fare uso di strumenti atti alla

---

### **Degustazione.**

Degustare un vino significa valutarne le caratteristiche di colore, profumo e sapore mediante gli organi di senso. L'esame organolettico avviene in tre fasi successive: visiva, olfattiva, gustativa. *Esame visivo.*

Nell'esame visivo si prendono in considerazione la limpidezza, la fluidità, la vivacità, l'effervescenza, il colore. La limpidezza è il grado di trasparenza alla luce; in scala decrescente, un vino può essere cristallino o brillante oppure limpido, quando non ci sono velature evidenti ma la luminosità non è assoluta. Alla fluidità concorrono la ricchezza di alcoli, di zuccheri e di acidi; quando si fa ruotare il vino nel bicchiere l'alcol, più volatile, sale verso la sommità del calice e per capillarità richiama verso l'alto altro alcol, finché compaiono gocce ('lacrime') che ricadono lungo il vetro e formano tipici archetti (effetto Marangoni); un vino molto alcolico produce numerosi archetti piuttosto stretti, mentre un vino poco alcolico genera un minor numero di archetti più ampi. La vivacità dipende dalle sostanze coloranti e dall'acidità reale (un vino è tanto più vivace quanto maggiore è il suo tenore acido).

L'effervescenza dipende dall'anidride carbonica che si lega alle proteine e forma file di bollicine (*perlage*) che negli spumanti e nei vini frizzanti devono essere piccole, continue e persistenti.

Il colore è legato alle sostanze coloranti naturali; l'intensità dipende dalla varietà, dallo stato di maturazione e dalla sanità dell'uva, dalla durata della fermentazione e dalla quantità di anidride solforosa, mentre la tonalità è correlata al tipo di sostanze coloranti presenti e alla forza acida.

Nei vini bianchi i colori vanno dal paglierino chiaro all'ambrato (col tempo tendono a incupire e a perdere vivacità); nei rosati dal rosa tenue al cerasuolo e al chiaraetto (rubino pallido); nei rossi dal porpora al rubino, al granato (nel tempo, perdono intensità e assumono tonalità aranciate).

### *Esame olfattivo*

L'esame olfattivo è complicato dal fatto che non si percepisce un confine preciso tra olfatto e gusto. In un vino di consumo corrente si avvertono due o tre profumi dominanti; in un prodotto di pregio o lungamente invecchiato, si arriva a riconoscere una dozzina di sentori differenti. Il bouquet di un vino può essere ampio, quando presenta numerose sfumature; fruttato, quando prevale il sentore di frutta matura; etereo o penetrante, quando si sente il tono pungente degli eteri; vinoso, se mantiene il ricordo del mosto in fermentazione; altri aggettivi usati per qualificare il bouquet sono, per es., delicato, fine, garbato, elegante, netto, fragrante.

In linea di massima, nei vini giovani predominano i sentori di frutta e di fiori freschi; con il tempo, subentrano i sentori di frutta appassita e di confettura; poi si colgono (nei rossi) dei sentori animali e dei ricordi di sottobosco, tostatura, spezie (in particolare, nei vini maturati in rovere si avverte la vaniglia).

### *Esame gustativo.*

Nell'esame gustativo si valutano i sapori primari (dolce, salato, acido e amaro) e tutta una serie di sensazioni: chimiche, termiche, tattili. Il dolce è legato alla presenza di zuccheri residui, percepiti soprattutto sulla punta della lingua, e anche alla ricchezza di alcol etilico e di glicerina, che danno una sensazione di morbidezza e dolcezza.

Il salato è dovuto ai sali minerali (tartrati, fosfati, cloruri) ma viene mascherato dall'alcol; si percepisce sui bordi anteriori e verso il centro della lingua.

L'acido è provocato dai diversi acidi organici (tartarico, malico, lattico, succinico, citrico, acetico ecc.) in misura direttamente proporzionale alla concentrazione e alla forza di penetrazione nei tessuti; esso viene percepito sui lati della lingua (principalmente in corrispondenza delle ghiandole parotidi) e fornisce un'impressione di freschezza e di astringenza, attenuando le sensazioni di morbidezza e pseudo-calore degli alcoli e la dolcezza degli zuccheri; è in sinergia con la ruvidità e l'amaro del tannino.

L'amaro è causato dall'ossidazione enzimatica e dalla resinificazione dei polifenoli nei vini rossi invecchiati; viene percepito sul fondo della lingua e ha una soglia di percezione bassissima.

Non tutti i composti polifenolici hanno gusto amaro. Gli antociani (presenti nei vini rossi da 200 a 500 mg/l) sono insapori finché sono liberi, e non condensati con i tannini.

Decisamente amari sono invece gli acidi fenolici e i tannini condensati provenienti dai raspi, dai vinaccioli e dalle bucce dell'uva; il gusto amaro e la sensazione di astringenza dipendono in particolare dal grado di polimerizzazione.

Importante è valutare l'equilibrio gustativo, ossia l'armonia tra i componenti fondamentali.

In un vino bianco, l'equilibrio è determinato da una giusta proporzione tra l'acidità e la morbidezza (oltre alla dolcezza degli eventuali residui zuccherini). In un rosso i componenti dell'equilibrio sono tre: la morbidezza (alcoli ed eventuali zuccheri), l'acidità (acidi organici) e l'astringenza (tannini).

### **Postsensazioni.**

L'esame organolettico si conclude con le post-sensazioni: la persistenza aromatica intensa (PAI) e il retrogusto.

La PAI è il tempo durante il quale permane, apparentemente in bocca (in realtà sulla mucosa olfattoria, per via retronasale), una notevole sensazione d'aroma dopo che il vino è stato espulso dal cavo orale.

La PAI differisce dal retrogusto perché le sensazioni che comporta (olfattive e non gustative) sono identiche o comunque molto vicine a quelle percepite quando il vino si trova ancora in bocca

Il retrogusto è una deviazione del gusto iniziale (per es., un v. dolce con un fondo amaro) e va perciò giudicato negativamente.

La PAI può essere utilizzata per dividere i vini in differenti categorie di pregio, partendo dalla constatazione che l'impressione di aroma è sempre più prolungata nei prodotti di alta qualità (ovviamente distinguendo tra vini ottenuti da uve aromatiche e vini ottenuti da uve non aromatiche). **Vini a denominazione di origine.**

La denominazione di origine dei vini compete a nomi geografici o qualificazioni geografiche della corrispondente zona di produzione, accompagnata o meno da nomi di vitigni o altre indicazioni.

Le denominazioni di origine sono suddivise in DOCG (denominazione di origine controllata e garantita), DOC (denominazione di origine controllata), IGT (indicazioni geografiche tipiche).

Per denominazione di origine del vino si intende il nome geografico di una zona vinicola, utilizzato per designare un prodotto di qualità rinomata, le cui caratteristiche sono connesse all'ambiente naturale e ai fattori umani della zona.

Per indicazione geografica tipica si intende il nome geografico di una zona utilizzato per designare il prodotto che ne deriva.

buona confezione del vino sarà di sprone agli altri men colti e giudiziosi, e così la manifatturazione dei vini si migliorerà sempre più.

## §. VII

### **Piante che danno materia da filo**

Di questa generazione di vegetabili non si coltiva che il solo cotone nella Puglia, e in abbondanza nella Terra di Bari e nel Leccese.

Il lino è coltivato da pochissimi più per diletto che per industria, e parecchi nel 1855 fecero taluni saggi di tre varietà di lino, a premura del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli.

La semenza delle tre varietà, cioè del *femminella* di Calabria, del *lino di Pietroburgo* e di quello di *Riga* fu dispensata gratuitamente dallo stesso Istituto per mezzo dei segretari perpetui delle Reali Società Economiche, che ne raccomandarono la coltivazione.

Ma i proprietari che ne fecero i saggi non si han dato finora la premura di partecipare alle rispettive Società Economiche i risultamenti ottenuti; tranne un solo <sup>(1)</sup>, il quale faceva assapere che il *lino di Pietroburgo* seminato in Ottobre era riiccito assai più di quello seminato in Marzo; ma l'uno e l'altro però eran venuti pigri e malaticci, sebbene questo più di quello: il *lino di Riga* seminato in luogo fresco e irrigato era riescito eccellente; sopra ogni altro poi avea prosperato il *lino femminello* seminato in Marzo.

La coltivazione fu fatta secondo la istruzione del prelodato istituto, e in terreni adatti e ben letamati. Il cotone che prima coltivavasi in Puglia era il solo erbale (*gossypium herbaceum*) da cui si trae bambagia grossolana, più grigia che bianca, non lucente, ma velata; la quale non può servire per i tessuti fini.

Ma dacché l'illustre botanico Michele Tenore con molta diligenza esaminò e descrisse in apposita scrittura le qualità del *cotone siamese* (*gossypium siamense*) notandone due varietà, una della bambagia bianchissima, e l'altra rossastra, ma sempre lucida morbida e assai più gentile e fine di quella del cotone erbale, parecchi industriosi vollero introdurla; e così i villani avendo sperimentato che il siamese dà filo più delicato morbido e bianco, ora a poco a poco cercano di sostituire questo all'*erbale*.

E già diffusa lodevolmente può dirsi la coltivazione della bambagia turchesca tanto bianca che di color camoscio, ovvero color di legna; e i contadini stessi con l'esperienza si son persuasi che l'erbale non serve che a dare bambagia più tenace sì, ma per uso volgare; cosicché le loro donne medesime la impiegano per far calze e tele grossolane

Una produzione che si mantiene a forza di protezione e non regge alla concorrenza straniera, per inconcusso principio economico dovrebbe eliminarsi; ma guardandando a talune località della Puglia, ai terreni adatti per questa sorta di produzione, e ad altri elementi economici, non mi basta l'animo di dissuadere i Pugliesi dalla coltivazione della bambagia.

---

La DOCG è riservata a quei vini già DOC da almeno 5 anni, che siano di particolare pregio riconosciuto a livello nazionale e internazionale.

La DOC e la IGT sono riservate alle produzioni che rispondono alle condizioni e ai requisiti stabiliti, per ciascuna di esse, dai relativi disciplinari di produzione, approvati, contestualmente al riconoscimento della denominazione, con apposito decreto ministeriale.

Le DOCG e le DOC sono le menzioni specifiche tradizionali utilizzate dall'Italia per designare i vini di qualità prodotti in regioni determinate (VQPRD) previsti dal regolamento comunitario.

#### **Produzione.**

La produzione mondiale di vino si è attestata nei primi anni 2000 intorno ai 27 milioni di t. annue (27,2 nel 2008), con punte di oltre 30 milioni di t. Le maggiori produzioni si sono avute in Europa (17,5 milioni di t. nel 2008, circa il 64% della produzione mondiale) dove i paesi dell'Unione Europea detengono la quota preponderante (Francia, Italia e Spagna sono i primi produttori mondiali e da sole, con 12,7 milioni di t., producono circa il 72% del totale europeo).

Dalla fine degli anni 1980 in Europa si è constatata una tendenza significativa alla diminuzione delle superfici coltivate (tra il 1988 e il 2008 la superficie destinata alla vite nell'Unione Europea è passata da 4,5 a 3,6 milioni di ha), mentre nello stesso periodo le rese non hanno registrato variazioni significative.

Il continente americano detiene circa il 19,5% del totale (5,3 milioni di t.); la quota maggiore (circa il 43%) è costituita dalla produzione degli Stati Uniti, quarto produttore mondiale. La produzione del continente asiatico (concentrata per oltre l'80% in Cina) rappresenta il 6,8% del totale mondiale; segue quella dell'Oceania (4,9%, concentrata per oltre il 90% in Australia), mentre di poco inferiore (4,2%) è quella del continente africano (concentrata per l'89% nella Repubblica Sudafricana). La distribuzione geografica dei consumi ricalca grosso modo quella delle produzioni: i paesi europei assorbono il 65,5% dei consumi complessivi (dati 2009), le Americhe il 21,3%, l'Asia il 7,8%, l'Africa il 2,9, l'Oceania il 2,5%.

In Italia, l'andamento della produzione vinicola complessiva risulta in diminuzione (da 5,7 milioni di t. nel 1988 a 4,6 milioni nel 2008), mentre è aumentata la produzione di vino di pregio.

Sul calo di produzione hanno influito molto più degli eventi stagionali le limitazioni imposte dalle norme comunitarie, l'aumento dei costi di produzione che non stimolano i piccoli produttori a investire nel settore e la minor richiesta del mercato interno.

1 Il sig. Carlo de Cesare del Comune di Spinazzola in Terra di Bari.

Dirò loro invece di sostituire generalmente il *cotone siamese all'erbale*, perchè se questo dà un prodotto come 1, quello produce come 2; di ben concimare e coltivare il terreno impiegato a cotone; di fare in modo che un moggio di terra coltivata a bambagia dia quattro cantaja di cotone, quantità che ordinariamente si ottiene a Castellammare in provincia di Napoli, ma non mai di abbandonare la coltura di questa pianta, per la quale le spiagge marittime del Barese e del Lecce paiono proprio fatte a bella posta.

Di grande vantaggio sono i semi del cotone in Puglia, e non fosse altro che far questo, la coltivazione della bambagia riescirebbe sempre utilissima.

Gl'industriosi sogliono somministrarli nel verno per foraggio agli animali vaccini che li mangiano con avidità, e si mantengono bene.

Negli anni in cui vi è penuria di avena, i proprietari stessi delle grandi masserie somministrano ai loro animali vaccini i semi del cotone, e trovano un lodevole risparmio sopra tutto nel mantenimento dei buoi e vacche a stalla.

Un'altra pianta infine che prospera in Puglia e da cui si cavano materie da filo, è la *sempreviva* (agave americana).

Dai fili di questa pianta i Leccesi ottengono eccellenti funi che resistono all'acqua, senza irrigidirsi come quelle di canape; e però riescono utilissime agli agricoltori, alle povere plebi, e molto acconce a svariati e molteplici usi.

#### §. VIII

##### **Piante tintorie**

In taluni luoghi della sola provincia di Lecce si coltiva il *poligono tintorio* (*polygonum tintorium*), perchè questa pianta esige terreno sciolto fresco e grasso, mentre i suoi risultamenti non sono molto vantaggiosi, posto mente alla qualità del terreno che richiede, ed alle spese di coltivazione.

In Capitanala infine si coltiva poca robbia.

#### §. IX

##### **Piante oloifere**

In parecchi comuni delle due provincie di Bari e Lecce si coltiva la *senapa* (*sinapis nigra*), ma non per estrarne olio, bensì per altri usi cui s'impiegano i semi, o meglio per venderli allo straniero.

Si coltiva pure dagli ortolani il *ricinus communis*, e vegeta in modo che spesso una pianta diventa arboscello.

Dei semi del ricino si fa commercio coll'estero.

Dai frutti del noce e del mandorlo suole cavarsi pure l'olio e per isvariati usi.

Del lentisco parlai nella parte spettante ai prodotti spontanei.

#### §. X

##### **Il tabacco**

Il tabacco [\*] con la permissione del governo si coltiva nella sola Terra d'Otranto.

\* Dalla Treccani. **Tabacco.** Nome comune di varie specie di piante appartenenti al genere *Nicotiana* (in particolare di *Nicotiana tabacum*) e delle loro foglie essiccate, caratterizzate dalla presenza in ogni loro parte, fuorché nei semi, di alcaloidi, costituiti per circa il 97% da nicotina. La percentuale di questo alcaloide nelle foglie dei tabacchi coltivati va dallo 0,7 al 4%, a seconda della varietà. Tale caratteristica è il motivo dell'uso che l'uomo ha fatto del tabacco fin dalla Preistoria, e della sua coltivazione e studio nei tempi storici e attuali.

La denominazione *Nicotiana*, riferita in un primo tempo alla pianta di tabacco e quindi usata, in botanica sistematica, per indicare il genere, fu creata dal naturalista A. Lonicer di Marburgo nel 1565, in omaggio a J. Nicot de Villemain, ambasciatore di Francia presso la corte del Portogallo, che per primo fece conoscere il tabacco in Francia. Ben prima di C. Colombo il tabacco era noto in America, dove gli indigeni usavano alcune specie di *Nicotiana* come sorgenti di narcotici ritualistici. Nella prima metà del 16° sec. dall'America passò in Europa, ma le notizie al riguardo non sono sicure ed esatte. La prima nazione a conoscere il tabacco fu la Spagna, a opera del monaco R. Pane che, di ritorno dall'isola di Santo Domingo nel 1518, portò con sé dei semi di tabacco. Nel 1555 il frate A. Thévet introdusse dal Brasile in Francia i primi semi e la nuova pianta fu coltivata nella provincia di Angoulême. Ma il tabacco acquistò rinomanza solo dopo che Nicot l'ebbe fatto conoscere come pianta medicamentosa alla regina madre Caterina de' Medici, che soffriva di emicrania (1560). Nicot, che in Portogallo aveva inteso elogiare le virtù terapeutiche della nuova pianta, in onore di Caterina la chiamò *herba reginae*. Nel 1560 il cardinale Prospero di Santa Croce, nunzio a Lisbona, inviò al pontefice alcuni semi di tabacco insieme alle istruzioni per l'uso delle foglie. Da questo cardinale deriva il nome di *herba sanctae crucis* o *erba santa*, con il quale il tabacco fu anche denominato.

Durante la seconda metà del 16° sec. e nel 17° il tabacco penetrò negli altri Stati europei, a opera dei Portoghesi, degli Spagnoli e degli Inglesi, in Africa, in Asia e in Oceania. Si diffuse con rapidità, forse perché si prestava molto bene a costituire un cespite di entrate per le finanze erariali.

Quest'ultimo aspetto suggerì ben presto a molti Stati l'istituzione di un più o meno rigido monopolio della coltivazione, della produzione dei manufatti e della loro commercializzazione: per prima fu la Repubblica Veneta, verso la fine del 16° sec., a costituirlo. In Europa, in applicazione delle norme comunitarie, i vari regimi monopolistici nazionali del tabacco sono stati gradualmente soppressi.

Il genere *Nicotiana* ha distribuzione naturale nell'America Settentrionale, Centrale e Meridionale, nell'Australia e nel Pacifico meridionale; il 75% delle specie ha il suo habitat nelle Americhe; il 25% nell'Australia e nel Pacifico meridionale. Il luogo d'origine e quindi il centro di distribuzione sembrano coincidere con l'America Meridionale; da qui la diffusione e conseguente speciazione delle *Nicotianae* si è diretta verso l'America Settentrionale da una parte, dall'altra verso l'Australia e il Pacifico meridionale. L'azione dell'uomo, deliberata o involontaria, ha contribuito in modo

Le specie che vi si coltivano sono le seguenti

1. *Cattaro forestiero* (nicotiana tabacum) proveniente dall'Alsazia.

Questa specie ha deteriorato il tanto rinomato tabacco Leccese, per la sua pessima qualità, in modo che la Regia ha vietato di più raccoglierne la semenza e coltivarla.

Il *cattaro forestiero* fu introdotto nel 1824, cresce fino a 5 piedi, produce fino a 50 foglie lunghe, ma non maturano mai bene.

Quando le foglie paiono mature, se la pianta è inaffiata, rinverdiscono tosto anche nella stagione più secca.

Per raccoglierle, bisogna aspettare l'istante in cui l'aria è troppo calda e asciutta; diversamente le foglie saranno sempre umide o pregne di umori. Per tale loro natura non acquistano mai la fragranza ch'è propria del tabacco Leccese.

massiccio a creare tali correnti e aree di distribuzione. Intenzionalmente l'uomo ha esteso la distribuzione soprattutto di *Nicotiana tabacum* e *Nicotiana rustica* in quanto più ricche di nicotina. Per tutte le altre specie l'intervento dell'uomo è stato fortuito, ma altrettanto determinante; per es., con l'inconsapevole trasporto dei semi, estremamente piccoli, anche per lunghe distanze. Due fattori hanno poi agevolato l'involontaria disseminazione operata dall'uomo: la tendenza naturale di un certo numero di specie a occupare luoghi disturbati (greti, pendii franosi, macerie ecc.) e, particolarmente importante, l'adattabilità di numerose specie ai diversi contesti ecologici.

Al genere *Nicotiana*, appartenente alla famiglia delle Solanacee, sono ascritti una sessantina di specie e un gran numero di varietà largamente diffuse in coltivazione. La specie più importante dal punto di vista economico, *Nicotiana tabacum*, è un anfidiplioide (numero cromosomico  $2n=48$ ) alla cui formazione sono stati interessati i progenitori di *Nicotiana sylvestris* e alcune specie della sezione *Tomentosae*.

Si tratta di una pianta annuale o biennale, con fusto erbaceo o semilegnoso; le foglie sono sessili, di rado subpicciolate, di forma variabile a seconda della varietà, con epidermide attaccaticcia per la presenza di numerosi peli ghiandolari; i fiori, disposti in pannocchia di cima, hanno il calice ovoidale, quinquefido, a lacinie triangolari acuminate; la corolla è actinomorfa, imbutiforme, con tubo 2-3 volte più lungo del calice, lembo quinquelobato, di colore variabile dal roseo al rosso, talora bianco; l'androceo pentandro ha stami epicorollini, antere ditate, polline polverulento tricolpato; il gineceo ha pistillo bicarpellare sincarpo, ovario supero, biloculare, ovuli numerosi a placentazione centrale, stigma capitato, bilobo; il frutto è una capsula ovato-conica; i semi sono reniformi, di colore marrone chiaro, minutissimi: un grammo contiene dai 10.000 ai 12.000 semi.

Caratteristica biochimica è la presenza, soprattutto nella foglia, di alcaloidi, costituiti per la massima parte (97% circa) da nicotina. La percentuale di questo alcaloide nelle foglie dei tabacchi coltivati va dallo 0,7 al 4%, a seconda della varietà.

Il genere *Nicotiana* presenta caratteri intermedi tra i generi *Cestrum* e *Petunia*, entrambi strettamente affini e con centro di differenziazione nell'America centro-meridionale. È probabile che gli antenatori avessero numero cromosomico  $2n=12$  e costituissero due complessi ancestrali pregenerici, uno più affine agli attuali *Cestrum* e uno più affine alle attuali *Petunia*, da cui il genere *Nicotiana* ha avuto origine per ibridazione. Tra i vari meccanismi responsabili dell'evoluzione del genere *Nicotiana*, si può considerare l'ibridazione non seguita da raddoppiamento del numero cromosomico

#### **Varietà colturali.**

Le varietà di tabacco coltivate sono numerose e assai diverse tra loro; la loro coltivazione e la loro produzione richiedono non solo semi diversi, ma anche differenti climi, terreni, pratiche colturali e sistemi di cura; quest'ultima operazione, soprattutto, differenzia commercialmente un tipo di tabacco da un altro. Una prima distinzione fondamentale può essere fatta fra tabacchi chiari e tabacchi scuri. Seguendo una classificazione più articolata, i tabacchi possono essere suddivisi in: *tabacco tipo Virginia*, chiari, curati ad aria calda, usati per sigarette, trinciati da pipa, prodotti da mastico e da fiuto; *tabacco tipo Burley e Amarillo*, chiari, curati ad aria, impiegati per gli stessi usi del Virginia e, inoltre, per sigari chiari; *tabacco tipo Avana e Sumatra*, scuri, curati ad aria, usati per sigari chiari; *tabacchi Orientali*, chiari, curati al sole, usati per sigarette; *tabacchi tipo Kentucky*, scuri, curati a fuoco diretto, usati per sigarette, sigari toscani (scuri), trinciati da pipa, prodotti da mastico; *tabacchi locali*, non facilmente classificabili, scuri, curati generalmente ad aria o al sole, impiegati per tutti gli usi.

#### **Semina.**

Il tabacco è coltura sarchiata e perciò da rinnovo, ha una notevole adattabilità climatica e può succedere a sé stesso per più anni. A causa della piccolezza del seme (in media 0,7 mm. di lunghezza e 0,5 mm. di larghezza) e anche per accelerarne lo sviluppo vegetativo, non viene seminato direttamente in pieno campo ma in semenzai. Nell'emisfero boreale il periodo della semina va da febbraio a marzo, mentre il trapianto avviene tra aprile e maggio. Nelle zone tecnologicamente più avanzate la semina viene effettuata utilizzando seme ingrossato mediante confettatura e posto negli alveoli di speciali contenitori in polistirolo, previamente riempiti di torba o altro substrato inerte; successivamente questi contenitori sono posti a galleggiare in vasche ripiene d'acqua in serre fisse o mobili. È comunque ancora largamente diffuso il sistema di semina in semenzai in terra con copertura di garza o plastica.

#### **Necessità colturali**

Tutte le varietà di tabacco, a eccezione del tipo Orientale, hanno bisogno di acqua in abbondanza. Altro fattore di rilevante importanza è l'umidità dell'aria; per es., i tabacchi che sono destinati a fornire la fascia dei sigari possono crescere solo in climi caldo-umidi quali quelli della zona tropicale (America Centrale, Indonesia, Camerun). Su una stessa pianta le caratteristiche delle foglie variano moltissimo: le foglie inferiori sono di tessuto più leggero mentre quelle all'apice della pianta sono molto più spesse, ricche di nicotina e di oli essenziali, e quindi più aromatiche. Una particolare operazione colturale che si esegue su alcune varietà a uno stadio più o meno sviluppato della fioritura è la cimatura, l'asportazione cioè dell'infiorescenza e di alcune foglie superiori; questa operazione aumenta il tasso di nicotina nelle foglie e anche la quantità di oli essenziali presenti. La maturazione del tabacco avviene dal basso verso l'alto, in un tempo che può arrivare fino a 60 giorni.

#### **Raccolta.**

La maggior parte delle varietà di tabacco viene raccolta a foglia; a pianta intera il tabacco del tipo Kentucky, sia a pianta intera sia a foglie il tipo Burley. La raccolta avviene generalmente a mano incominciando dal basso mentre nelle zone più industrializzate si impiegano speciali macchine raccogliatrici che staccano le foglie automaticamente nella misura di un minimo di 3 e un massimo di circa 10 foglie per ogni passata.

#### **Trattamento.**

Dopo la raccolta, il tabacco deve essere preparato per la cura, fondamentale operazione durante la quale le foglie subiscono l'essiccazione e una serie di reazioni chimiche e biochimiche che portano all'ottenimento di un prodotto adatto a essere trasformato per l'impiego manifatturiero. A seconda del metodo seguito, si possono distinguere vari tipi di cura, strettamente connessa al tipo di tabacco. I tipi di tabacco curati ad aria e al sole, se non raccolti a pianta, sono preparati formando, manualmente oppure mediante macchine, filze da esporre al sole o da appendere negli essiccatoi. Nelle zone più calde gli essiccatoi possono essere semplici capannine coperte di politene che vengono chiuse in un primo tempo per favorire le trasformazioni idrolitiche che avvengono nella foglia e poi aperte quando le foglie devono essere esposte all'aria fresca. Nei climi temperati o freddi gli essiccatoi sono costruzioni alte con aperture laterali che servono per l'arieggiamento all'interno. Nella cura a fuoco diretto (impiegata per tabacco Kentucky) gli essiccatoi sono aperti solo in basso; in alto e nella parte bassa si accendono fuochi che permettono un affumicamento delle foglie. La cura a corrente d'aria calda, cui viene sottoposto il Virginia, consiste nel formare pacchi di foglie di circa 40 kg sostenuti da telai metallici. I telai sono poi collocati all'interno di essiccatoi muniti di generatori di aria calda e di ventilatori. L'aria è forzata attraverso la massa del tabacco in maniera tale da lambire tutte le foglie. Questi essiccatoi sono veri e propri forni, corredati di sistemi automatici per regolare la temperatura, l'umidità, il flusso di

## 2. *Cattaro Leccese* (nicotiana auriculata, Bert.).

Questa specie si coltiva da tempo immemorabile, ed è perciò che sembra indigena, ed è chiamata col nome *Leccese*.

Porta da 22 a 23 foglie, le quali hanno minor numero di nervi e questi sono meno elevati di quelli della precedente.

La loro superficie non è piana; gli spazi tra le nervature sono gonfi e rilevati, e ciò contribuisce a farli acquistare maggior fragranza.

Per siffatte ragioni la Regia ha voluto che questa specie si coltivasse in preferenza dell'altra.

## 3. *Cattaro riccio paesano*.

È una varietà della *Nicoliana Macrophylla*, ed ha le foglie inferiori piuttosto ottuse che acute, e lunghissime.

aria esterna. Le condizioni igrometriche e termometriche possono essere controllate anche a distanza con l'ausilio di elaboratore.

Per tutti i t. durante il processo di cura avviene la trasformazione da foglia verde in prodotto secco; la clorofilla si decompone lasciando in un primo tempo apparire i pigmenti gialli (xantofilla e carotene) e si verifica una diminuzione di massa dovuta sia alla perdita d'acqua sia alla volatilizzazione dei composti che si liberano a seguito dell'idrolisi. A eccezione del Virginia e parzialmente dei t. Orientali, nella foglia hanno luogo successive reazioni di ossidazione e il colore varia verso il nocciola e/o il marrone, fino ad assumere la colorazione definitiva. A questo punto cessano in gran parte le trasformazioni biochimiche e si ha una semplice essiccazione, prima del lembo fogliare e poi della nervatura centrale della foglia.

Le Americhe, e segnatamente i territori che si affacciano sull'Atlantico compresi tra i 40° di latitudine N e i 30° di latitudine S., hanno detenuto a lungo un ruolo produttivo assolutamente predominante, adeguando le varietà di tabacco coltivato e le lavorazioni dello stesso al mutare delle prevalenti abitudini d'uso; all'indomani della Seconda guerra mondiale la produzione statunitense rappresentava oltre 1/3 del totale mondiale, superando di quattro volte l'India, secondo paese produttore. Tale situazione è venuta a mutare nel corso della seconda metà del 20° sec., che ha visto l'ascesa, sia in termini di produzione sia di superficie coltivata, di alcuni paesi dell'Asia (in particolare la Cina), dell'America Latina e dell'Africa, mentre nell'area nordamericana si è registrata una sensibile contrazione. Dal 1998 al 2008 la produzione mondiale di tabacco (6,8 milioni di t. nel 2008) si è mantenuta costante, attestandosi intorno ai 7 milioni di t. annue; la superficie coltivata è invece diminuita di circa il 20%, mentre il rendimento si è mantenuto pressoché inalterato. Principale paese produttore è la Cina (2,8 milioni di t.), seguita dal Brasile (850.000 t.), dall'India (520.000 t.), dagli Stati Uniti (360.000 t.) e dall'Iran (180.000 t.); complessivamente l'Asia fornisce quasi il 65% del totale. L'Italia, con 100.000 t. nel 2008, occupa, insieme alla Turchia, il nono posto nella classifica mondiale.

Il flusso commerciale del tabacco è notevole e i principali paesi esportatori sono Brasile, Stati Uniti, India e Malawi; la produzione della Cina è rivolta prevalentemente al mercato interno, anche se negli ultimi anni è aumentata la quota destinata all'esportazione. Principali paesi importatori sono Russia, Stati Uniti, Germania e Paesi Bassi.

I prodotti industriali del tabacco si possono classificare in tabacco da fumo (trinciati, sigarette, sigari e sigaretti), tabacco da fiuto, tabacco da masticare. Fino a tutto il 18° sec. la maggior parte del consumo era costituita da prodotti da fiuto e soltanto in minima parte da trinciati per pipa. Ai primi del 19° sec. cominciò a diffondersi il consumo del sigaro e con esso l'attività di diversi stabilimenti per la manifattura dei tabacchi. Questi si moltiplicarono rapidamente dopo l'avvento della spagnoletta (l'attuale sigaretta) che divenne ben presto la forma di tabacco lavorato più diffusa.

### **Tabacco da fumo.**

È denominato *trinciato* il risultato del taglio delle foglie di tabacco in strette strisciole di larghezza costante. Il trinciato viene impiegato per la preparazione delle sigarette di sigari e sigaretti, oppure viene messo in commercio tal quale. Preferibilmente il trinciato da sigarette è a taglio fino (larghezza di taglio compresa tra 0,5 e 0,8 mm. mentre quello per pipa e per sigari e sigaretti è a taglio grosso (larghezza di taglio compresa tra 0,9 e 2 mm.).

### **Tabacco da fiuto.**

Sono costituiti da farine ottenute dalla triturazione di foglie aromatiche, ricche di nicotina, di tessuto sostanzioso, poco o nulla combustibili, tutte caratteristiche che si riscontrano principalmente nelle varietà della *Nicotiana rustica* (Erba santa, Brasile selvaggio) e in misura meno elevata in alcune varietà della *Nicotiana tabacum* (Cattaro, Moro di Cori, Spadone di Chiaravalle, Secco di Sardegna) di antica acclimatazione in Italia, ma ora praticamente non più coltivate per il bassissimo consumo di tabacco da fiuto. Vengono utilizzati anche frammenti di foglie avanzati dalla lavorazione di altri prodotti (sigari in particolare).

Per contenere il tabacco da fiuto, a partire dal 17° sec., si diffuse l'uso di *tabacchiere*, scatole di forma schiacciata e variamente ornate, che raggiunsero la massima eleganza nel 18° secolo. Vi furono artisti specializzati nel dipingere ritratti, scenette, paesaggi per i coperchi delle tabacchiere; le fabbriche principali erano a Parigi, Ginevra (metallo smaltato), Hanau (oro e argento), Sèvres, Chantilly, Capodimonte (porcellana) ecc. Dal 19° sec. le tabacchiere persero interesse artistico.

### *Tabacco da masticare.*

Sono preparati con tabacchi gommosi, resistenti, ad alto tenore di nicotina e a foglie molto sviluppate; queste, dopo essere state sottoposte a un prolungato trattamento in acqua salata, vengono bagnate con conce a base di liquirizia, melassa, finocchio ecc. e, spesso, imbevute di glicerina. Successivamente si arrotolano fra loro a formare una specie di corda (chiamata carota) continua del diametro di circa 3 cm, che viene poi tagliata in pezzi.

### **Tabacco ricostituito (od omogeneizzato o rigenerato).**

Si ottiene dalla trasformazione di piccoli frammenti di tabacco o di residui ottenuti nel ciclo di fabbricazione di altri prodotti (soprattutto le piccole nervature delle foglie, previamente macinate); questo materiale frammentato o polverulento viene convertito in materiale omogeneo e integralmente impiegabile sia sotto forma di piccoli fogli di superficie pari a quella di un lembo fogliare sia sotto forma di bobine continue della lunghezza voluta. La trasformazione viene realizzata mediante aggiunta di alcuni particolari additivi (fibre vegetali, farina di carruba, amidi più o meno modificati, sodiocarbosimetilcellulosa ecc.), che complessivamente non devono superare il 25% della massa secca del prodotto ottenuto, che è poi impiegato o in miscela per sigarette (in proporzioni che vanno dal 2 al 20%) o come sottofascia o fascia per sigari e sigaretti. I procedimenti di fabbricazione avvengono per via umida o per via secca. Nel primo caso, i vari componenti vengono sciolti in un liquido, normalmente acqua, che serve come veicolo, fino a ottenere una specie di pasta molto fluida che viene colata su un nastro trasportatore in movimento e ridotta a un film di spessore voluto, che è poi essiccato, distaccato dal suo supporto, bobinato o tagliato in foglietti. I procedimenti per via secca prevedono lo spargimento di uno strato di polveri di tabacco su un nastro di acciaio inossidabile in movimento, preventivamente inumidito, sul quale si dispongono un secondo strato costituito dagli additivi (materiali fibrosi e adesivi) e, successivamente, un terzo strato di polveri di tabacco. Il film così ottenuto viene essiccato, distaccato, eventualmente calandrato, e avvolto in bobine o tagliato in fogli.

### **Prodotti derivati dal tabacco.**

Comunemente vengono così indicati l'estratto di tabacco, il solfato di nicotina e la nicotina pura. I primi due prodotti svolgono un'azione antiparassitaria, il terzo trova impiego nel settore farmaceutico. L'*estratto di tabacco* si ricava come sottoprodotto di lavorazione, quando alcuni tipi di tabacco molto forti vengono sottoposti a trattamenti con acqua, al fine di ridurne il contenuto in nicotina prima di essere immessi nel ciclo di produzione dei tabacchi lavorati. Il liquido concentrato costituisce l'estratto di tabacco che viene commercializzato con tenori in nicotina variabili tra il 5 e il 10%. Per ottenere il solfato di nicotina, invece, le foglie vengono trattate con acqua leggermente acida per acido solforico. Questa soluzione

Non cresce più di tre piedi, le sue foglie sono più corte delle altre, più polpose con nervi più sottili; non oltrepassano il numero di 14 a 15, sono crespe e rugose, donde il nome di tabacco riccio, i fiori sono sempre rossi con le lacinie della corolla più corte, ma anche acute.

Questa specie di tabacco matura in agosto, e sia che s'inaffii, o che piova, non rinverdisce mai, e molto meno vegeta nell'inverno come le altre specie precedenti, il che mostra d'essere una pianta perfettamente annuale.

Da questa specie così preziosa si ricava il rinomato tabacco Lecce; ma non ostante la sua eccellenza è coltivata scarsamente, perchè i coltivatori non ricevono per le sue foglie un prezzo giusto e corrispondente alle spese che si richieggono per ben coltivarla.

#### 4. *Tabacco Brasile* (nicotiana rustica).

---

può essere utilizzata per recuperare la nicotina. Per la produzione della nicotina vengono generalmente utilizzate varietà di tabacco appositamente coltivate, che la contengono in elevata quantità.

Nelle aziende di trasformazione il tabacco è sottoposto alla cernita, in modo da uniformare i lotti in funzione della qualità e delle caratteristiche richieste dalle manifatture acquirenti. La cernita in gran parte dei casi viene fatta a mano, ma può anche essere effettuata automaticamente, basandosi su una prefissata lunghezza d'onda della luce riflessa dalle foglie che passano su ogni nastro.

Successivamente alla cernita il tabacco subisce, sempre presso i centri di trasformazione, altri trattamenti. Alcuni tipi di tabacco (tabacchi scuri, tabacchi per sigari e tabacco Burley destinato a sigarette di tabacchi scuri) sono sottoposti alla fermentazione. La fermentazione, favorita da enzimi che provocano soprattutto la liberazione di ammoniaca, acido ossalico ecc., può essere naturale, operata su masse di tabacco sufficientemente umido, oppure artificiale, operata in ambiente a temperatura e umidità controllate. I tabacchi che sono destinati alla fabbricazione di sigarette di miscela di tipo americano sono sottoposti invece a un processo di inumidimento e successivo trattamento termico, che permette di stabilizzare le caratteristiche biochimiche delle foglie. I tabacchi di tipo Orientale sono imballati in piccole balle nelle quali avviene un leggerissimo processo di fermentazione. Un'altra operazione generalmente eseguita nei centri di trasformazione è la separazione dei lembi fogliari dalla nervatura (battitura), che si effettua per tutti i tabacchi destinati alle sigarette, ai trinciati e al ripieno dei sigari (tabacchi Virginia, Burley e scuri). Prima di essere messo in queste macchine, il tabacco deve essere fortemente inumidito (circa il 30% di H<sub>2</sub>O). I lembi fogliari vanno imballati per loro conto previa riessiccazione.

Anche le nervature sono riessiccate e suddivise in due gruppi: le nervature più grosse sono riutilizzate in manifattura, mentre quelle più piccole vengono macinate per produrre farina da utilizzare nella produzione del tabacco ricostituito. Poiché il contenuto di nicotina delle nervature è quasi nullo, il loro riutilizzo permette di abbassare il tasso di nicotina nelle sigarette.

Dopo un certo periodo di invecchiamento, il tabacco è avviato alle manifatture. I prodotti del commercio derivano da miscele più o meno complesse di varietà; prima della lavorazione ha luogo perciò l'allestimento dei componenti della miscela consistente nella pesatura delle quantità dei singoli tabacchi in colli previsti dal ricettario. All'allestimento segue una fase nella quale si procede alla preumidificazione delle foglie, che viene effettuata in speciali impianti muniti di camere ad alto vuoto. Con questa operazione il materiale assume una pastosità tale da consentire un più facile scioglimento dei colli, riducendo al minimo la formazione di cascami (spuldamento).

Il tabacco destinato a fascia o sottofascia per sigari (Kentucky, Avana, Sumatra) subisce in manifattura un'operazione preliminare che consiste nella scostolatura, la separazione cioè dalla nervatura centrale dei due lembi fogliari, che devono essere integri. Alcune varietà di tabacchi vengono sottoposte a uno speciale trattamento di concia e tostatura ad alta temperatura (130-180 °C), nel corso del quale vengono eliminati alcuni costituenti volatili e si realizza la caramellizzazione degli zuccheri. L'operazione di *concia* consiste nel trattare i tabacchi con soluzioni a base di zuccheri invertiti, miele, essenze di cacao, o di liquirizia, o di altre sostanze vegetali, nonché di glicol dietilenico.

Il *tabagismo* è la sindrome tossica da tabacco, per abuso abituale e prolungato di prodotti da fumo. I meccanismi patogenetici alla base degli effetti nocivi del tabacco sono molteplici anche in relazione alla notevole quantità di sostanze presenti nel fumo. Le numerose ricerche scientifiche riguardanti gli effetti del fumo hanno documentato con sufficiente chiarezza il legame esistente tra il consumo di tabacco e l'insorgenza di patologie respiratorie, cardiovascolari, gastrointestinali, nonché l'azione cancerogena esercitata da alcuni componenti presenti nel tabacco o sviluppati dalla sua combustione. Il fumo generato dalla combustione del tabacco contiene molte centinaia di composti chimici suddivise tra una frazione particolata (catrame) e una aeriforme (gas e vapore). Nel catrame si trova la maggior parte delle sostanze ritenute responsabili dell'azione cancerogena. La fase gassosa contiene i prodotti di parziale e totale ossidazione delle sostanze presenti nel tabacco nonché i componenti volatili incombusti; in particolare, tra le sostanze nocive, monossido di carbonio, aldeidi, chetoni, ossidi di azoto. La nicotina, principale alcaloide del tabacco, si distribuisce tra particolato e fase gassosa in una proporzione che dipende dal pH, aumentando la frazione aeriforme al crescere di quest'ultimo.

A carico dell'apparato cardiovascolare, il fumo promuove attraverso meccanismi vari e complessi la formazione di placche aterosclerotiche a livello coronarico, esponendo dunque a un aumento del rischio di infarto del miocardio. A livello dell'apparato respiratorio si osservano alterazioni della funzione ventilatoria e compromissione dei meccanismi di difesa (alterazioni del surfattante, iperproduzione di muco ecc.). Il rischio di neoplasie polmonari, della laringe e forse di altri organi (vescica, cistifellea, pancreas ecc.) è più alto nei fumatori rispetto ai non fumatori, fatto ascrivibile agli effetti mutageni di talune sostanze contenute nel fumo. Anche in soggetti non fumatori ma passivamente esposti al fumo si può riscontrare, rispetto ai non esposti, un aumento del rischio di neoplasie polmonari, di patologie cardiache, di parti prematuri, di aborti nel primo trimestre. La cessazione dell'abitudine al fumo determina un ripristino più o meno completo e più o meno rapido dei valori di rischio per le patologie interessate, simili a quelli dei non fumatori, o comunque significativamente ridimensionati. La prevenzione si basa soprattutto su campagne di educazione sanitaria di tipo informativo volte a chiarire i rischi derivanti dal fumo attivo e passivo.

L'identificazione del tabagismo con un fenomeno per molti versi assimilabile a una vera e propria tossicodipendenza si basa principalmente sulla dimostrata capacità posseduta dalla nicotina di indurre, a seguito di una sua assunzione cronica, uno stato di dipendenza. L'instaurarsi di questo stato in conseguenza dell'uso di tabacco sotto forma di fumo è in realtà favorito da vari fattori, come il gesto di accendere la sigaretta, le occasioni e il contesto che sollecitano l'accensione stessa e il sapore del fumo, i quali si associano all'azione esercitata a livello del sistema nervoso centrale dalla nicotina; è indubbiamente questo alcaloide il principale responsabile dei fenomeni di dipendenza, che si manifestano con l'incapacità a interrompere o a ridurre consistentemente il fumo e con la comparsa di sindrome da astinenza (ansia, cefalea, irritabilità e bisogno imperioso di fumare, eliminati dalla somministrazione di nicotina per via endovenosa).

In medicina del lavoro, la *tabacosi* è un tipo di pneumoconiosi, che si può osservare tra i lavoratori del tabacco, per inalazione di polvere delle foglie. Si manifesta con i segni di una bronchite cronica e, radiologicamente, con i segni della sclerosi polmonare.

Nella terra d'origine, l'America, il tabacco ha frequentemente posto nei principali momenti della vita religiosa delle singole popolazioni; il suo carattere sacro traspare anche dal fatto che talora dalle operazioni connesse con la sua coltivazione sono escluse le donne; o dal fatto che nelle cerimonie religiose si adopera solo tabacco coltivato con i metodi tradizionali o comunque non di provenienza commerciale. Ogni singola fase della coltivazione, dal trapianto al raccolto, è occasione di riti.

L'alta considerazione in cui è tenuta la pianta si rivela qua e là nella mitologia: nelle tradizioni dei Winnebago (Sioux del Wisconsin) è il dono principale fatto agli uomini dal 'Creatore della Terra'; talora fa parte del grande tema mitologico della nascita delle piante da coltivazione dal corpo di un essere divino unico: per es., è associata al grano in un unico mito dei Penobscot (Algonchini orientali) che racconta della nascita del tabacco e del grano dal corpo di una figura mitica femminile, uccisa dal marito per sua prescrizione affinché gli uomini possano soddisfare le esigenze elementari

Anche da tempo immemorabile si coltiva quest'altra specie di tabacco nel Leccese; ma non è di qualità pregiata, e le sue foglie non servono che a confezionare il tabacco detto Brasile.

## Capitolo VI

### **Della quantità e del valore delle maggiori derrate superanti il bisogno di ciascuna provincia Pugliese**

Collocate sopra un suolo fertilissimo circondato da marine portuose, sotto di un clima lieto e temperato, ricche di svariati prodotti spontanei che in parte nessun altro suolo produce, e di produzioni agrarie, parrebbe che le provincie Pugliesi innanzi a tutte le altre continentali del Regno dovessero abbondare di tutto, ed ignorare financo il nome della miseria

Ma non è così: in quella vece la Puglia sopra una popolazione di 1.226.292 abitanti conta circa 90.000 poveri!

La sola Terra di Bari ha un numero di poveri quasi eguale a quello delle tre Calabrie, e la Puglia tutta un numero eguale a quello degli Abruzzi e delle Calabrie presi insieme! <sup>(1)</sup>

Questa straordinaria cifra di poveri posto mente al suolo su cui son messi, a primo aspetto sembra ingiustificabile; ma quando avrò minutamente fatto rilevare tutti gli elementi di che si compone l'attuale edificio economico della Puglia, la cifra dei poveri non solo, ma tutti gli altri mali che noterò in seguito parranno pienamente giustificati.

*Io aborro, secondo la frase di un modesto e valente ingegno economico del nostro paese, dal sistema di alcuni statistici ed economisti di formarsi, a via d'ipotesi degli argomenti, quando i fatti loro mancano* <sup>(2)</sup>.

Laonde, nella mancanza assoluta di esatti dati statistici sopra tutte le produzioni agrarie di ciascuna provincia di Puglia e su i consumi interni, mi sono arrestato alle sole principali superanti il bisogno interno di ciascuna provincia, e le ho desunte dai lavori statistici speciali <sup>(3)</sup>, dalle relazioni dei segretarii perpetui delle Reali Società Economiche <sup>(4)</sup>, e dalle notizie per me raccolte.

---

del mangiare e del fumare; in un mito analogo dei Cahuilla (California meridionale) il tabacco nasce dal corpo combusto di Mukat (figura maschile) insieme ai meloni, alle zucche e al mais e dal defunto progenitore viene nominato per primo quale pianta destinata ai vecchi per fumare. Nel quadro delle esperienze e figurazioni sacrali arcaiche che associano il ciclo della vegetazione con la vita sessuale, la pianta di tabacco è al centro di un significativo mito dei Creek (Alabama), in cui si narra che la pianta nacque nel luogo del primo amplesso tra un giovane e una ragazza e che accanto al nome *hitci*, qualificante il tabacco di per sé stesso, le fu assegnato il nome *haisa* ("coito"), quale nome di circostanza da usare quando il tabacco veniva fumato.

Al rilievo sacrale sul piano mitologico corrisponde un vastissimo impiego del tabacco sul piano rituale e generalmente cerimoniale, che culmina nell'essere usato per provocare condizioni estatiche e la *trance* vera e propria, secondo tecniche varie: mediante masticazione di tabacco confezionato in pallottole (Aztechi), inalazione del fumo da parte del guaritore tra i Tupinamba (Tupi orientali), pozione di succo di tabacco nelle sedute sciamaniche degli Akawajo ecc. Per la quasi totalità degli Indiani è normale l'uso del tabacco quale offerta alle figure divine, tra le quali hanno un posto considerevole quelle legate alla caccia: Korupira, il 'Signore degli animali' dei Tupi orientali, Rató, il 'Padre' degli animali acquatici dei Taulipangs (Caribi), Ysítuu, una divinità fluviale dei pesci dei Manasis (Bolivia orientale), la 'Maschera vivente' (*misínghalikun*) di Delaware (Algonchini orientali) ecc.

Posta la caratteristica di realtà sacra del tabacco, nasce il problema di individuare i vari modi di 'personalizzazione' della pianta e le categorie entro le quali questa personalizzazione si attua: per es., tra gli Akawajo il tabacco si configura come *spirito-tabacco* equiparato agli altri spiriti, chiamati dal guaritore nella seduta.

*Indiani del tabacco* è il nome dato dai coloni europei a una delle nazioni degli Irochesi (Tionontati), per le loro estese coltivazioni di tabacco.

1 Mauro Luigi Rotondo, *Saggio politico*, ec. ec.

2 Costantino Baer, *Del Basso Corso dei Cambii* ec. Napoli 1856 pag. 89, in nota.

3 Bursotti, *Bibliot. di Comm.* dispensa VIII e IX.

4 *Giornale di Economia rurale di Terra d'Otranto* vol. VII fasc. XV e XVI p. 25 e 26. *Relazione del segretario perpetuo della Società Economica di Terra di Bari*, maggio 1855, Bari nei tipi dei fratelli Cannone.

# Capitanata

DENOMINAZIONE dei GENERI	QUANTITA'	PREZZO TOTALE COACERVATO	PREZZO PER OGNI
Grani	tom. 400,000	duc. 640,000	tom. duc. 1,60
Avena	tom. 160,000	duc. 112,000	tom. duc. 0,70
Orzo	tom. 070,000	duc. 056,000	tom. duc. 0,80
Fave	tom. 060,000	duc. 072,000	tom. duc. 1,20
Cicerchie	tom. 008,000	duc. 007,200	tom. duc. 0,90
Ceci	tom. 004,000	duc. 001,600	tom. duc. 1,60
Granone	tom. 000,300	duc. 000,360	tom. duc. 4,20
Robbia in ra- dice	cant. 000,200	duc. 002,600	cant. duc. 13,00

Tengo per fermo che le cifre non sono perfettamente esatte, perchè gli stessi proprietari e industriali non sono facili e disposti a palesare il vero in ordine alla quantità delle derrate raccolte consumate e vendute; ma se non altro possono servire come dati approssimativi sufficienti, dirò con un dotto economico, *per basare i ragionamenti in economia politica, solita a contentarsi delle regole di quell'aritmetica morale che poggia su le probabilità* (5).

5 Mauro Luigi Rotondo, *Saggio politico sulla popolazione*, ec . ec . ec .

# Terra di Bari

DENOMINAZIONE dei GENERI	QUANTITA'	PREZZO TOTALE COACERVATO	PREZZO PER OGNI
Grani	tom. 240,000	duc. 384,000	tom. duc. 1,60
Avena	tom. 040,000	duc. 028,000	tom. duc. 0,70
Orzo	tom. 050,000	duc. 040,000	tom. duc. 0,80
Fave	tom. 003,000	duc. 003,600	tom. duc. 1,20
Cicerchie	tom. 001,000	duc. 000,900	tom. duc. 0,90
Ceci	tom. 000,800	duc. 001,280	tom. duc. 1,60
Olio d'oliva	cant. 160,000	duc. 2,400,000	cant. duc. 15,00
Vino	botti 008,000	duc. 240,000	bott. duc. 30,00
Cotone	cant. 005,000	duc. 100,000	cant. duc. 20,00
Mandorle	cant. 000,200	duc. 006,000	cant. duc. 30,00
Fichi secchi	cant. 000,120	duc. 000,720	cant. duc. 06,00
Cipolle	cant. 000,150	duc. 000,450	cant. duc. 01,00
Melloni	cant. 000,080	duc. 000,420	cant. duc. 01,50
Carrube	cant. 000,450	duc. 000,300	cant. duc. 02,00

# Terra d'Otranto

DENOMINAZIONE dei GENERI	QUANTITA'	VALORE TOTALE COACERVATO	PREZZO PER OGNI
Grani	tom. 060,000	duc. 096,000	tom. 1,60
Avena	tom. 020,000	duc. 014,000	tom. 0,70
Orzo	tom. 008,000	duc. 006,400	tom. 0,80
Fave	tom. 001,200	duc. 001,440	tom. 1,20
Cicerchie	tom. 000,300	duc. 000,270	tom. 0,90
Ceci	tom. 000,120	duc. 000,192	tom. 1,60
Granone	tom. 000,400	duc. 000,480	tom. 1,20
Olio d'oliva	cant. 150,000	duc. 2,250,000	cant. 15,00
Vino	botti 000,040	duc. 001,200	botte 30,00
Cotone	cant. 006,000	duc. 120,000	cant. 20,00
Mandorle	cant. 000,060	duc. 001,800	cant. 30,00
Fichi secchi	cant. 000,060	duc. 000,360	cant. 06,00
Cipolle	cant. 000,040	duc. 000,040	cant. 01,00
Agli	cant. 002,000	duc. 003,000	cant. 01,50
Seme di lino	cant. 003,600	duc. 010,800	cant. 03,00
Seme di co- tone	cant. 000,300	duc. 000,150	cant. 00,50
Carrube	cant. 000,050	duc. 000,100	cant. 02,00
Seta	libb. 002,000	duc. 008,000	libb. 04,00
Tabacco	cant. 004,800	duc. 072,000	cant. 15,00

Sulle siffatte produzioni superanti il consumo interno di ciascuna provincia Pugliese sogliono diffondersi in parte nelle altre provincie del Regno, e in parte si esportano all'estero.

I cereali e le civaie in quanto allo straniero sogliono esportarsi in Austria, nella Dalmazia, nella Sardegna, nello Stato Pontificio, nelle Isole Jonie, nell'Inghilterra e in Francia.

L'olio di oliva, in Olanda, in Russia, in Austria, in Prussia, nella Sardegna, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, e nello stato Pontificio.

I vini, in Inghilterra, in Austria, in Russia, in Grecia, nelle isole Jonie, e nello Stato Romano.

Gli agli, le cipolle, il seme di lino, i melloni, il seme di cotone, le mandorle, i fichi secchi, le carrube, ec. ec. in Austria, nelle isole Jonie, in Dalmazia, in Sardegna, nell'Illirio e in Inghilterra.

Il cotone, la seta e il tabacco si mandano esclusivamente in Napoli per uso delle nostre fabbriche. Coloro che han veduto escire dal solo porto di Barletta nella primavera del 1856, 263 navigli mercantili della portata di 53.979 tonnellate, ed esportare in Piemonte, in Austria, in Inghilterra e in Francia 1.400.000 tomoli di grano <sup>(6)</sup>, diranno senza dubbio che le cifre da me riportate negli antecedenti quadri sono al disotto del vero.

Ma faccio riflettere che in Barletta si depositano non solamente i grani della Terra Barese, ma eziandio quelli di una gran parte della Capitanata. Che in Barletta si portano tutte le maiorche di Palazzo, Genzano, Banzi, Venosa, Mascheto, Forenza, Lavello, Acerenza, Barile e Montepeloso, paesi esclusivamente agricoli della Basilicata.

Che in Barletta eziandio si vendono i grani dei Censuarii di Potenza, Avigliano e d'altri paesi della Basilicata medesima che hanno proprietà nel Monteserico; i quali per la vicinanza coi porti dell'Adriatico li depositano nel mese di luglio sopra Spinazzola, e quindi li vendono alle case di commercio Barlettane.

Che in Barletta infine affluiscono altri grani, e per mare anche quelli dell'Abruzzo, i quali servono ai riprovevoli fini del commercio interno per adulterare i grani di Puglia.

Oltracciò su quella piazza vi erano intatti i depositi del 1854 stante la chiusura dei porti; il raccolto del 1855 fu assai ubertoso nelle provincie Pugliesi, e il mio calcolo infine è fondato sul coacervo d'un decennio.

Anche la provincia di Lecce ch'è la meno produttiva in cereali, nel 1835 e 1836 esportò allo straniero 240.000 tomoli di grano <sup>(7)</sup>; ma nel solo anno 1854 pel fallito raccolto del 1853 ne importò una cifra eguale e dallo straniero e dalle altre provincie del Regno.

Agli abitanti del distretto Barlettano eziandio sembrerà minima la cifra di 240.000 tomoli di grano superante il bisogno della provincia, argomentando forse dalla loro estesa agricoltura e dalle loro produzioni in cereali quelle dell'intera provincia.

Ma giova osservare ancora che il distretto di Bari composto di 236.743 abitanti è in gran parte alimentato dai cereali dei due distretti di Barletta ed Altamura.

La sola Bari, città di 30.000 anime, ha bisogno in ogni anno pel suo consumo di 112.500 tomoli di grano duro, e 37.500 di grano tenero, oltre a 4.210 per la seminagione, in tutto una cifra di 154.210 tomoli di grano all'anno; mentre l'agro Barese negli anni di buon raccolto, come fu quello del 1855, non dà più di 44.840 tomoli di grano.

Il rimanente è fornito dai due distretti di Altamura e Barletta <sup>(8)</sup>.

Ora la Puglia semina in grano 400.000 versure; ha bisogno pel suo consumo annuale di 8.500.000 tomoli di grano; per la seminagione di 1.600.000; in tutto di 10.100.000 tomoli di grano. N'esporta in ogni anno 700.000; la produzione dunque annuale in coacervo è di 10.800.000 tomoli.

I quali ripartiti per le 400.000 versure, danno un prodotto di 27 tomoli a versura. Ben misero prodotto, se si pon mente alla bontà intrinseca del suolo, alla dolcezza del clima, alla feracità ed eccellenza dei pascoli, a tutti gli elementi fisici che più influiscono alla prosperità dell'agricoltura. Io non dico di astringere la terra a dare il 30 per 1 come in Inghilterra, perchè questi sono effetti della più saggia ed economica coltura che vi sia.

Io non pretendo che le terre Pugliesi diano il 35 per 1, come in America, perchè questi sono effetti combinati insieme della freschezza dei terreni e della civile agricoltura; ma non è strano se dico e sostengo che le terre Pugliesi con una miglior coltura potrebbero benissimo dare in luogo del 6 ½ per 1 circa, il 9 e il 10 per 1.

In questo caso la cifra della produzione in grano sarebbe da 14 a 16 milioni di tomoli; e la Puglia invece di 700.000, esporterebbe da 4 a 6 milioni di tomoli all'anno, introitando dal solo grano da 7 a 10 milioni di ducati.

La sola produzione del grano basterebbe allora a formare la sua ricchezza e la sua felicità.

Giova quindi vedere, donde proviene siffatta scarsezza di produzione.

---

6 Vedi il *Giornale del Commercio*, anno II, n. 64.

7 Vedi, il *Giornale della Società Economica della Terra d'Otranto* vol, VII. Pag. 28.

8 Volendo giustificare tutto, sento il debito di dichiarare che le cifre qui riportate le ho desunte dai dati statistici compilati dal segretario perpetuo della *Reale Società Economica di Bari*, signor Giulio Petroni, e inseriti nel *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, per cura del signor Filippo Cirelli, vol. IX fasc. 1. Terra di Bari, Napoli 1856.

## Capitolo VII Dell'Agricoltura

Nel parlare della presente agricoltura Pugliese, io dividerò la materia in tanti paragrafi per quante sono le cose e i mezzi di cui fa uso attualmente l'agricoltore per ottenere gli svariati prodotti da me segnati nei quadri disopra riportati.

### §. 1

#### Macchine e strumenti agrarii

***Gl'istrumenti agrarii generalmente in uso sono, la vanga, la zappa, la zappetta, la marra, il marrone, l'accetta, la ronca, la falce, il falcione, ed altri piccoli ordegni dell'epoca di Trittolemo [\*].***

La *vanga* non avendo conficcato orizzontalmente al manico quel pezzo di ferro volgarmente detto *squadra o coda*, e che serve a far poggiare il piede del vangatore, obbliga costui a profundarla nel terreno col fianco, impiegando così maggior tempo e fatica, e ottenendo poco risultamento.

La *zappa*, essendo del peso di quattro rotoli di ferro, ed avendo il manico corto, molto affatica la persona, senza smovere profondamente la terra.

In taluni luoghi però l'eccesso è nella lunghezza del manico e produce l'inconveniente di non potersi profundar molto nel terreno.

In quella guisa che vi bisogna la squadra alla vanga; nello stesso modo è mestieri correggere i due eccessi del manico della zappa, diminuendo eziandio il peso di questa in ferro, col ridurlo a tre rotoli.

Queste piccole modificazioni, mentre daranno il vantaggio all'operaio di non defaticarsi molto, d'altra banda produrranno maggiori risultamenti nella coltura del terreno.

**L'aratro è un solo e per tutt'i lavori diersi, così per la semplice coltivazione dei terreni, come per la semina dei cereali e delle civaie; e questo aratro è il Columelliano.**

**Ei non racchiudendo per ciò le proprietà atte alla preparazione del terreno nel senso della scienza agraria, non migliorando la condizione del lavoro, non producendo un effetto corrispondente alla fatica ed ai mezzi che s'impiegano nel metterlo in uso, può e debbe dirsi per questo anti-economico.**

Conciossiachè tutto il suo effetto non consiste in altro che dell'innalzare inegualmente ed a poca profondità una parte di terreno a grosse zolle con molto sforzo de' due animali aggiogati, senza neanche tagliarlo e ridurlo in parti mediocrementemente sottili.

Né vale il dire che più arature menano a risultamento, quando la spesa e la fatica non rispondono all'effetto economico, ed anche al bisogno.

Ma è il risultamento che manca; poichè la maggese stessa fatta con sei arature presenta nello strato del suolo sottoposto alla stessa aratura, ineguaglianza, scabrosità, e prominente in varii punti vicinissimi, locché mostra la mancanza di coltivazione per insufficienza dell'aratro.

Gravissimo danno torna per questo alla vegetazione dei cereali; perchè le piante non hanno libero sfogo a stendere le loro piccole radici in sul principio, e quelle che giungono a stenderle non si profundano nel terreno tutte quante; ma invece parecchie di esse rimangono scoperte e periscono, ed altre si attortigliano alle protuberanze terree durissime, le quali allorchè son rotte dal sarchio o zappullo si lacerano, o per lo meno vengono grandemente a soffrire.

Per la qualcosa le funzioni vegetative della pianta sono in tutt'i modi disturbate, la forza interalliva viene a mancare, e l'azione del calorico portando un disquilibrio nella vegetazione, cagiona per legittima conseguenza la malattia della pianta medesima.

**Nessuno ha voluto finora avvertire che tutti codesti mali partorisce l'aratro pugliese, e che più dei disquilibri atmosferici, io reputo dannoso l'aratro oggi usato generalmente.**

L'agricoltura pugliese adunque manca di macchine e strumenti agrarii utili e proporzionati alle sue dimensioni, e da ciò il primo e più gran male della sua economia.

---

\* Dalla Treccani. **Trittolemo**. Eroe greco legato al mito eleusino di Demetra. Dapprima considerato semplicemente re di Eleusi, fu poi detto figlio di Celeo e di Metanira e fratello di Demofonte. Per l'ospitalità ricevuta a Eleusi Demetra gli diede un carro tirato da draghi alati, con cui doveva percorrere il mondo seminando il grano. Più tardi Trittolemo divenne giudice dei morti agli Inferi, dove figura talvolta a fianco di Eaco, Minosse e Radamanto. Si attribuiva a T. l'istituzione delle Tesmoforie.

Si possono citare qua e là taluni diligenti proprietari che hanno introdotto un nuovo aratro, un erpice, un seminatore; ma il loro esempio è passato inosservato per le ragioni che dirò in seguito, quando ritornerò a parlare dello stesso argomento, e proporrò le macchine e strumenti agrari che possono tornar più vantaggiosi all'agricoltura pugliese.

## §. II

### **Concimi, letami e soverscio [\*].**

Durante il mese d'agosto usano in Puglia di bruciare le stoppie, nel disegno di concimare i terreni colle ceneri, e distruggere l'erbacce e taluni insetti nocivi.

Ma siccome, tranne pochissime eccezioni, non si ha la potenza, né l'accortezza di arare il terreno immediatamente dopo, così le ceneri son portate via dal vento, e con esse il desiderato effetto della concimazione.

Ho detto la potenza, perchè la maggioranza degl'industriosi non ha animali proporzionati alle terre che coltiva, quindi non può sopperire ai bisogni della coltivazione a tempo utile.

Mancano poi tutti di accortezza, perchè quelli che potrebbero immediatamente dopo il bruciamento delle stoppie arare il terreno, non l'eseguono per ignoranza, non sapendo che la forza della concimazione consiste assai più nelle ceneri che nell'azione del fuoco.

Invece i molti credono che questo e non quelle giovino; e però dopo il bruciamento delle stoppie lasciano il terreno in riposo per qualche tempo, aspettando che venga la pioggia; e così il beneficio delle ceneri si disperde senza alcun vantaggio.

Diversi sono i letami usati in Puglia.

Io li classificherò secondo l'uso cui s'impiegano così nella grande, che nella piccola coltura.

Nella grande coltura si adoprano i letami pecorini e quelli di stalla: nella piccola gli escrementi animali, non escluso l'umano, le immondezze di strada, gli avanzi delle fabbriche di salnitro, le zostere dette comunemente alghe frammiste al fango di strada, le vinacce, la morchia dell'olio, e la polvere calcarea.

Il letame pecorino è quello che si è sperimentato più vantaggioso nella grande coltura; e ciò, perchè il letame di stalla non si sa curare, né usare.

Ogni giacitoio di pecore essendo composto di circa venti passi quadrati, e in questo recinto chiudendosi un numero di animali lanuti uguali a 400, di che si compone la così detta *morra* nel linguaggio pastorale, ne segue che un tal numero di pecore rimanendo nel giacitoio per otto mesi continui dell'anno, gli escrementi e le orine naturalmente vengono ad ammassarsi sotto la pressione dei piedi e del corpo dei medesimi animali.

E poiché lo strato di stabbio dell'anno antecedente vien coperto allo stesso modo dell'altro nell'anno che segue, e così di mano in mano durante tre o quattr'anni, avviene che il letame in siffatta maniera acquistar dee tutte le prerogative richieste per la sua buona qualità.

E se i pastori vi aggiungessero una quantità di strame leggero, il prodotto non solamente sarebbe maggiore, ma diventerebbe eziandio migliore.

Il letame di stalla invece si usa ammonticchiarlo poco distante dal fabbricato della masseria in luogo avvallato, più o meno profondo e soggetto alle correnti d'acqua piovana; ovvero sulla pianura presso all'Aia.

Questo letame si compone di tutto il materiale che si forma nelle stalle durante il tempo della chiusura del bestiame in esse, e la sua combinazione costa di escrementi, di paglia caduta dalle mangiatoie e dell'altra sparsa per terra ad uso di lettiera, e dell'insieme della paglia mista agli escrementi ed alle orine, raccolto nel luogo detto volgarmente *sacchettaro*, ove i bovi ricevono all'aria aperta avena e paglia in sacchetti annodati alla testa e pendenti dal muso degli animali. Tutto questo materiale a misura che si toglie dalle stalle e dal *sacchettaro* si butta sopra altro letame già in fermentazione putrida, facendone una massa irregolare.

In maggio si volta con la zappa, si spande e si lascia così per uno o più giorni, e quindi si trasporta in altro luogo poco lontano, ove si ammonticchia.

---

\* Dalla Treccani **Soverscio** s. m. [der. di *sovesciare*]. Pratica agraria che consiste nel sotterrare nel terreno piante o parti di piante allo stato fresco, per correggere terreni troppo compatti, per arricchirli di sostanza organica e, se viene eseguita con piante leguminose, per introdurre nel suolo l'azoto atmosferico assimilato dai vegetali stessi; possono essere impiegati materiali cresciuti in altro luogo (*concimazione verde*), ma più spesso si impiegano piante cresciute sul posto e anche ivi appositamente seminate.

In tal guisa lungi dal curarsi lo stabbio, viene a perdere la sua forza, ovvero questa grandemente si scema mercè il continuo disturbo della fermentazione putrida e la dispersione nell'atmosfera degli alcali volatili.

Laonde con ragione diventa questo inferiore al letame pecorino curato, ed anche alla stessa *cortiglia*, consistente nel fare stabbiare le pecore per più notti di seguito sopra il terreno che si vuole ingrassare.

Lo stesso sistema si tiene nella piccola coltura in quanto al letame di stalla.

I coltivatori sogliono ammassare i letami lungo la via che mena al podere che si vuole ingrassare, ovvero presso all'abitato, o negli angoli degli orti e dei campicelli, esposti sempre alla pioggia ed al sole, nè mai facendo conto delle urine.

Questi letami così ammassati si tengono per sei mesi, per un anno, ed anche per due all'aperto, non a curare come dicono i villani, ma a disseccare al sole, e dopo si trasportano al campo, all'orto, al vigneto, alla piantagione.

Nel Barese, oltre alle alghe, alle immondezze di strada, agli escrementi umani, adoprano pure la *morchia* [\*] nel seguente modo.

Allorchè è impiegata ad ingrassare gli ulivi, la mettono sola; quando poi vogliono ingrassare il terreno da seminare la mescolano con la paglia.

I più diligenti mescolano prima la *morchia* con lettiera di paglia e vecchi calcinacci, fanno fermentare tutto questo materiale per più di un anno, e poi l'affidano con sommo vantaggio agli oliveti, per letamare i quali usano pure il pozzonero e assai più la polvere calcarea che raccolgono lungo le strade nuove.

E ciò perché da qualche anno in qua i contadini del Barese si sono avveduti che le piante messe sulle strade nuove sono sempre le più fruttifere.

Nel Leccese per ingrassare gli ulivi adoprano egualmente la *morchia*; ma usano però di spargervi il tufo di marna calcarea friabile, e tutti siffatti elementi d'ingrasso provano bene.

In quanto al *soverscio*, esso è poco usato in Puglia.

Pochi, e in taluni siti soltanto adoprano la *ferrana di orzo e di avena* che segano verde per somministrarla alle bestie, e poi ne sovesciano i rimanenti culmi.

Per beneficio degli oliveti nel Leccese soversciano pure i lupini.

### §. III

#### **Coltivazione dei campi, e avvicendamenti agrarii**

È mestieri considerare la coltivazione dei campi in due modi, nella grande e nella piccola coltura, e ciò per una più esatta esposizione delle presenti pratiche agrarie.

**Alfonso d'Aragona regolatore del Tavoliere di Puglia stabilì la rotazione agraria biennale.**

Ma poichè i terreni eran freschi e il letame abbondantissimo, le disposizioni dell'Aragonese non furono mai esattamente eseguite; invece gli agricoltori seguitarono a seminare gli stessi terreni per tre e quattro anni successivamente.

Per nuove dissodazioni aumentate le terre arabili, il metodo non solo fu conservato, ma per la potenza dei terreni di fresco cacciati a coltura, le seminagioni furon portate fino a nove anni di seguito, in quella guisa che oggi si pratica per i saldi messi a coltura.

Tutto ciò, per vero dire, potea farsi allora senza danno degli agricoltori e della terra; perciocchè ove mancava l'arte suppliva l'ingrasso e l'esuberante *Umus* de' terreni freschi.

Ma cresciute le popolazioni, aggrandita l'agricoltura, aumentati i bisogni, mancati gl'ingrassi e i terreni freschi, si avrebbero dovuto almen ricordare gli agricoltori della rotazione biennale ordinata dall'Aragonese.

Nulla di tutto ciò: seguitarono l'antico sistema finché ridussero i feracissimi campi Pugliesi, segnatamente quelli della Capitanata, ad una vasta estensione di terreni sfruttati.

---

\* Dalla Treccani **Morchia** s. f. [lat. *\*amūrcūla*, dim. di *amurca* (dal gr. ἀμόρην) "morchia"]. - **1.** Residuo dell'olio di oliva dopo chiarificazione, dal quale, per ebollizione in acqua, cottura al forno o trattamento con acido solforico, si ricava un olio molto acido e scadente, usato per la preparazione di saponi e come lubrificante, mentre la parte solida viene utilizzata come concime. **2. a.** Grasso per veicoli agricoli, spec. carri, fatto con la morchia dell'olio: *dare la morchia ai mozzi delle ruote; sporcarsi di morchia.* **b.** Qualsiasi sedimento grasso e catramoso: *pulire la pipa dalla morchia.* **c.** *Morchia degli oli minerali*, sedimento melmoso, grasso e di colore scuro che si deposita sul fondo dei serbatoi o si forma in certe lavorazioni. **d.** *Morchia delle vernici*, fanghiglia che decanta da una vernice. **3.** In senso fig., rifiuto, difetto, vizio: *siamo considerati la m. dell'umanità.* Peggiorativo **morchiaccia**; accrescitivo **morchione**.

E come se la peggiorata condizione della terra non fosse di nessun ostacolo alla produzione, vi aggiunsero la cattiva coltivazione e la mancanza della concimazione, per ristorare le forze perdute del terreno.

**In altri termini nell'universale progresso agrario Europeo, anzi mondiale, se si pon mente agli Stati-Uniti d'America, vollero essi soli i Pugliesi (meglio gli agricoltori tutti delle due Sicilie, poichè il male è universale, secondo ho mostrato in altra mia scrittura) rimanere stazionari ed attaccati alle antiche pratiche agrarie che il magnanimo Alfonso fin dai tempi suoi fulminava. Cosicchè quello che i sapienti del secolo XV trovavano cattivo in agricoltura, noi stimiamo eccellente nella seconda metà del secolo XIX!**

Ora il sistema presente generalmente usato, tranne poche eccezioni che non vogliono dir nulla nella somma degl'interessi economici di tutta quanta una ragione, consiste nel dare ai terreni ogni tre o quattro anni, uno di riposo in cui si esegue la maggese morta.

Questa maggese o costa di tre arature, e dicesi *interzata*; o di quattro, e chiamasi *inquartata*.

**Pochissimi soltanto usano fare una quinta aratura a grandi solchi, chiamata *accavallatura*, ovvero a solchi meno grandi detti *ad onda di mare*, la quale si risolve a niente.**

Si cominciano le arature dalla metà di gennaio a tutto aprile, e la quarta per chi la fa spesso accade in maggio.

Questa maggese sopra terreni sfruttati e senza prima dar loro un riposo sufficiente, a nulla giova, anzi invece di bene produce male; poichè le arature continue isteriliscono maggiormente il terreno, allorchè manca di principio fecondante o ne possiede poco.

Altri, in luogo della maggese morta, seminano fave, e dopo la raccolta fanno un'altra aratura sullo stesso terreno.

Preparato così il campo nell'un modo e nell'altro, per due anni consecutivi si fanno due semine in grano, la prima sulla maggese morta o sul favale, la seconda sopra la stoppia detta di prima semenza, nel terzo anno si semina avena, e nel quarto orzo, ovvero si torna a seminar grano, e si raccoglie paglia!

Havvi quelli che usano la rotazione triennale, non per volontà, ma per necessità; perchè le terre non fruttano più.

Allora nel primo anno seminano grano, nel secondo avena od orzo, e nel terzo fave, o le lasciano a maggese.

In questo caso vi spargono un pò di letame nell'ottobre, ma senza misura e senz'arte.

In generale poi gli avvicendamenti triennali han luogo nelle terre di poco fondo sciolte e deboli: i quatriennali nei terreni più fertili detti ischiali.

Bruciata la stoppia si comincia tosto ad arare il terreno che vuoi seminare a grano, e qualcuno ara anche quelli su cui semina avena.

Questa prima aratura dicesi con termine pugliese *arrusso*, ovvero rompitura

Pochi, soltanto pochi sogliono fare una seconda aratura prima di seminare, e sono quelli che alla diligenza accoppiano i capitali e gli animali proporzionati all'impresa colonica; e nello stesso tempo rompono le zolle risultanti dall'aratura, quando non è piovuto ancora.

In questo tempo si arano eziandio le maggese e i favali.

Principia la seminazione dell'avena, o sopra terreno *arrussato*, ovvero incolto, detto con bella frase dai Pugliesi *incurato*.

Dico con bella frase, quantunque eglino non la pronunziassero in questo senso, perché tassativamente esprime la loro negligenza; tantopiù che non pochi agricoltori hanno il barbaro talento di seminare anche il grano sopra il terreno *incurato*, cioè non arato prima e già sparso di erbe.

Il grano incominciassi a seminare verso la metà di ottobre.

Il termine della seminazione è in ragione composta del numero degli animali impiegati e della stagione più o meno propizia.

La migliore semina pei grani è dal 15 ottobre al 15 novembre.

Ma in generale la semina del grano comincia dai primi dì di ottobre, e termina alla fine di novembre, ed anche più tardi; e ciò per deficienza d'animali

Conciossiaché i massari, sebbene ritenessero per massima di essere necessari per la coltivazione di ogni 100 versure, 30 bovi di fatica, e non mai meno di 24, pur nondimeno in generale se ne tengono da 12 a 15.

Per antico uso pugliese sogliono seminarsi in ogni versura di terreno eguale ad un quadrato di 60 passi tomoli 4 ½ di grano.

Pochi massari soltanto pongono mente alla varietà delle terre, alla loro bontà, agl'ingrassi e ad altri benefici per dare una quantità di semenza proporzionata alla forza del terreno.

Allora su i terreni forti e ben letamati, la semenza è in ragione di tomoli 3 e ¾ a versura: su i terreni meno forti, ma letamati, tomoli 4.

Quest'ultima misura è quasi generale nel distretto Barlettano.

In quanto all'avena e all'orzo, la misura della semenza è di tomoli 8 ½ per ogni versura in Capitanata, di 7 e 7 ½ in Terra di Bari ed in Terra d'Otranto.

Di fave poi se ne seminano 3 tomoli a versura; ma i fittaiuoli poco curando il beneficio della maggese che rimane al proprietario industrioso, con l'avidità di un maggior prodotto sogliono seminarne fino a 5 tomoli.

In questo caso la terra impoverita dalla molteplicità delle piante, non coltivata bene, perchè non possono eseguirsi con successo le due zappature necessarie, mentre da un lato non dà il prodotto desiderato dagl'ignoranti ed avidi fittaiuoli, dall'altro viene a mancare del beneficio reale della maggese, perchè sfruttata a più non poterne.

In generale la misura della semenza è maggiore in Capitanata che nelle altre due provincie di Puglia, e ciò per la ragione che in quella le terre sono più sfruttate e in peggiori condizioni, quantunque la loro bontà intrinseca fosse di gran lunga migliore di quella delle due provincie di Bari e Lecce

In queste vi sono per lo contrario terreni più freschi, altri letamati, altri dissodati da poco tempo, e quindi hanno la forza di poter dare tutto lo sviluppo possibile ad ogni granello di semenza, di non farne perdere un solo; cosa che in Capitanata non avviene, e per le ragioni innanzi dette.

Delle semente però non si ha nessuna cura, e come si tolgono dal granajo o dal magazzino così si spargono sulla terra, donde risulta la prima cagione, per vero dire, della qualità depreziata dei generi pugliesi.

Perciocchè, mentre prima un tomolo di grano avea sull'aja il peso di rotoli [\*] 51 e 52; oggi i migliori arrivano a 50, e tutti gli altri a 49.

Singoli massari, e sono i più diligenti, mettono un pò di cura nella scelta delle semente, ed all'uopo fanno uso dei vagli [\*] di figura conica e variamente stretti nei diversi cerchi di ferro, e ciò per togliere interamente gli acini poco nutriti e i semi estranei.

Le semente dei grani in Puglia sviluppano dopo 10 o 12 giorni: l'avena dopo 45 o 20: l'orzo dopo 8 o 10: la fave e le altre civaie dopo 20 o 30 giorni.

La calcinazione con solfato di rame o con calce vergine in polvere generalmente adottata, si è sperimentata utile in quanto ai grani duri; non così pei teneri cui poco giova il calcinarli, anzi nelle siccità la calcinazione suole ad essi recar danno.

---

\* Dalla Treccani **Ròtolo** s. m. [dall'arabo *ratl*]. Antica unità di misura di massa e peso usata in Italia, e a Malta, prima dell'adozione del sistema metrico decimale, con valori diversi nelle varie città e regioni: 0,89 kg nell'Italia merid., 0,79 kg in Sicilia, 0,475 kg (*peso sottile*) a Genova, ecc.

\* Dalla Treccani **Vaglio** s. m. [der. di *vagliare*]. 1. Apparecchio che serve a separare elementi di diverse dimensioni facenti parte di un aggregato di sostanze incoerenti in pezzi o in polvere; è sinonimo generico di *crivello* e anche di *staccio*, o *setaccio*. Nell'uso toscano, dove la parola è più diffusa che altrove (e indica particolarmente il largo staccio con fondo metallico bucherellato per vagliare il grano a mano), sono vive alcune espressioni che altrove sono più spesso riferite a *staccio* o *crivello*; così *forato*, *ridotto come un vaglio*, di cosa tutta bucata o di un ferito; *portare l'acqua col vaglio*, fare un lavoro inutile; *ripara l'acqua come un vaglio*, ironico, di un ombrello rotto o di altro riparo inefficiente; *li quali, non altrimenti che 'l paniero o il vaglio l'acqua, tengono i segreti de' petti loro* (Boccaccio). Nella tecnica il termine è usato più frequentemente del sinon. *crivello*, specialmente per indicare i dispositivi meccanici impiegati nell'industria chimica, in quella estrattiva, nelle costruzioni edili, stradali, ecc., destinati a suddividere gli aggregati in varie classi di pezzature; in partic., *vaglio vibrante* (chiamato anche *vibrotaglio* o *crivello vibrante*), apparecchio con una o più superfici piane (reti o lamiere) atte a selezionare il materiale in due o più classi di pezzatura; *vaglio rotativo* (o *crivello rotativo*), macchina costituita da più superfici in lamiera di forma cilindrica, disposte in successione, che presentano fori di dimensioni crescenti e possono essere poste in rotazione coassiale: il materiale percorre successivamente i diversi cilindri e viene quindi suddiviso con selezioni progressive. In agricoltura è usato il *vaglio ventilatore* (detto anche semplicemente *ventilatore* o *tarara*), destinato a separare le impurità dai cereali per opera di una corrente d'aria che li investe non appena da una tramoggia entrano nell'apparecchio. 2. fig. Esame attento, critica minuziosa, scelta accurata: *fare un vaglio delle varie possibilità, delle diverse proposte; passare al vaglio le affermazioni, le dichiarazioni* (fatte da altri), *le notizie ricevute*, ecc.; è un'opera, una teoria, una tesi che non può reggere al vaglio della critica. Dim. Vagliétto, vagliettino.

Dal dicembre a tutto gennaio i cereali si sarchiano con un sarchiello leggero detto, volgarmente *zappullo*.

Molti però eseguono questo lavoro con la *traglia* [\*], ch'è uno strumento barbaro a forma di zattera composta di roveri e lentischi situati simmetricamente intorno ad una trave di palmi dieci di lunghezza.

Essa è sopraccaricata di grosse pietre per contrabilanciarne il peso, ed è tirata da un paio di bovi o cavalli.

L'uso della *traglia* non è per mancanza di tempo e di braccia a coltivare in quella data stagione, perchè le braccia allora abbondano; ma per solo rinfranco di spese.

Con lo *zappullo* una versura sarchiata richiede carlini 20 di spesa; con la *traglia* 4; ma i carlini 16 di rinfranco son nulla appetto de' danni immensi che ordinariamente la *traglia* cagiona alle piante.

Perciocché le maltratta, le scarnisce e le schiaccia col terreno; mentre l'oggetto della sarchiatura è quella di interrare le piantoline, onde preservarle dai geli e dalle siccità (<sup>1</sup>).

In marzo ed aprile, e sovente anche nei primi giorni di maggio sogliono i grani pulirsi delle piante eterogenee, e questa operazione eseguita a mano dalle donne e dai giovinetti chiamasi *pungima* o a ripassare.

Alla fine di marzo comincia la spigatura degli orzi; alla fine d'aprile quella delle avene, e lungo il mese di maggio vengon su le spighe del grano.

Secondo le influenze atmosferiche si generano le malattie nelle spighe; e spesso i grani duri soffrono più dei teneri.

In questi casi si avvera il *bufone* [\*], massime se le semente dei duri non furono incalciate, ovvero succede l'aggrinzamento dell'acino, facendosi duro e nero.

I grani teneri sono de' duri meno soggetti al *bufone*; ma vanno incontro assai più all'*aggrinzamento*, detto volgarmente *ficarella*, massime la *carosella*.

L'avena va soggetta al *tizzone*, ch'è un *bufone* senza eccezione e addenta l'intera palma; l'orzo, all'*aggrinzamento* che lo fa giallo e nerastro.

---

\* Da Wikipedia La **traglia o traia o treggia** è un antico attrezzo agricolo usato sin dalla preistoria e più precisamente un mezzo per trasportare materiali (paglia, fieno, legna) tirato da una coppia di mucche o un bue o cavallo, a volte mosso da uomini (in situazioni con neve o forti pendenze). È una specie di slitta o carro senza ruote, composta da due "soglie" o pattini di legno unite da due assi su cui poggiano trasversalmente tre o più tavole fermate da sei legni a formare un piano di carico sul quale poggiare il materiale agricolo. Il legno usato per la realizzazione della *traglia* era generalmente un legno duro, resistente e di facile reperibilità come poteva essere quello di quercia e castagno. Una, due stanghe permettono di aggaggiare animali da soma. I pattini possono essere rinforzati con una banda di ferro per evitarne il consumo sui fondi sassosi.

Veniva usata, principalmente in montagna, su terreni disagiati e fondi sconnessi, al posto dei carretti, rispetto ai quali aveva i seguenti vantaggi:

- maggior robustezza

- facilità di costruzione

- minor ingombro

• versatilità di utilizzo, si può utilizzare in qualsiasi stagione, con neve e fango, su qualsiasi fondo, mulattiera, prato.

Prende nomi locali come:

• Train sul Lario

• Lesa nelle Quattro province

• Treggia in Toscana

• Traglia nel Sannio

• Sdraula in Irpinia

• Straula in Sicilia

• Traja o Traia nel Centro Italia Lazio, Abruzzo, Marche

Attrezzo oggi sostituito da mezzi meccanici come trattorini e motocarriole, rimane nella tradizione, in feste, come la *traglia* di Jelsi che viene portata nella festa del grano in onore di sant'Anna, e fiere; è anche il mezzo che porta la povera donna nel carnevale di Cegni.

<sup>1</sup> De Cesare, *intorno alla ricchezza Pugliese*, pag. 46 .

\* Dalla Treccani **Bufone** s. m. [dal lat. *Bufo -onis* "rospo"]. - 1. ant. Rospo. 2. Malattia del grano.

Le fave e le altre civaie poi sono offese dall'*orobanche* [\*], comunemente detta *sporchia*, e dalle *rugiate fredde* che cagionano la morte dei fiori, ovvero l'*aggrinzamento* dei semi e l'annerimento dei baccelli.

Queste malattie unite, non di rado frustrano le speranze degli agricoltori.

La falciatura della messe si esegue da migliaia e migliaia di uomini non solo delle stesse provincie Pugliesi, ma eziandio della Basilicata, de' due Principati e della Terra di Lavoro; e ciò accade dalla fine di maggio a tutto giugno.

Una quantità di carri traini e carretti tirati da bovi, da muli e da cavalli trasportano sollecitamente i mietuti frumenti sulle aie delle masserie; quivi se ne formano grandi covoni detti volgarmente *pignoni*, ovvero *cavalletti*, e dopo incontamente principia la trebbiatura eseguita dalle cavalle ordinate a coppie in un numero proporzionato alla quantità delle spighe gettate e sparse snll'aia.

In questa operazione si fa uso eziandio dei bovi, i quali trascinando un grosso tufo per dentro alle spighe, giovano in due sensi; prima nel migliorare la qualità della paglia, accelerando il lavoro: in secondo luogo con lo spogliare gli acini delle pannocchie, dando ad essi tornitura e lucentezza.

Fatica ingrata è quella del tufo; ma grandemente utile, massime per la paglia ch'ei riduce in frammenti bene schiacciati, in modo da potersi ben digerire dagli animali.

Nella piccola agricoltura le rotazioni sono biennali, ed oltre alle piante notate nella grande coltivazione, gli agricoltori alternano pure, granone, lino, cotone e piante da orto.

Nel Leccese la coltivazione del tabacco entra negli avvicendamenti agrarii.

Queste coltivazioni tutte si fanno in gran parte con la zappa e per più volte; cosicché la terra diventa soffice, sminuzzata, sciolta e spoglia di ogni pianta eterogenea. Oltracciò le letamazioni non mancano mai, e se il letame fosse ben curato e meglio sparso sul terreno, le produzioni crescerebbero al doppio.

Or della bontà di queste due coltivazioni, della grande e della piccola, la miglior dimostrazione sta nel fruttato.

Le grandi masserie in quanto ai grani teneri sogliono dare nei fertili raccolti l'8 al 9 per 1: e nell'infertili il 4 al 5 per 1 di semente, eguale a 26 o 28 tomoli per ogni versura di terreno in coacervo, ovvero a tomoli 6 ½ per 1, calcolando sempre sopra un intero decennio.

I grani duri nelle buone annate fruttano dall'8 al 10 per 1: e nelle avverse il 3 al 4 per 1; cosicché nel coacervo d'un decennio presentano la cifra del 5 ½ per 1.

L'avena nell'annata fertile suol dare il 9 per 1, eguale a tomoli 76 per ogni versura di terra: e nell'infertile il 5 per 1, eguale a tomoli 40 a 42.

Nel coacervo d'un decennio il raccolto dell'avena può fissarsi a tomoli 59 per ogni versura di terra. Lo stesso calcolo vale per l'orzo.

Le fave nel fertile raccolto danno il 30 per 1, eguale a 90 tomoli a versura: nell'infertile il 40 per 1, eguale tomoli 30 a versura.

Le altre civaie formano parte della piccola coltura, i cui prodotti in generale presentano le seguenti cifre.

Nelle annate fertili il prodotto dei grani teneri è del 10 al 12 per 1, eguale al 45 a 54 a versura: nelle infertili si raccoglie sempre maggior prodotto di quello che si fa nella grande coltura.

---

\* Da [www.creativaincucina.it](http://www.creativaincucina.it) La **sporchia** o **orobanca** è una pianta annuale erbacea, parassita delle fave e anche dei piselli. È tipica dell'antica tradizione culinaria pugliese e si trova nei mercati ortofrutticoli durante il periodo aprile-maggio insieme alle fave nLa **sporchia** o **orobanca** è una pianta annuale erbacea, parassita delle fave e anche dei piselli. È tipica dell'antica tradizione culinaria pugliese e si trova nei mercati ortofrutticoli durante il periodo aprile-maggio insieme alle fave novelle. Le piante di questo genere sono alte 50 cm circa, la parte aerea del fusto è eretta, sottile e ramificata o semplice, le infiorescenze sono a forma di spiga o racemo lineare allungato con fiori ben distanziati oppure densamente raggruppati. La **specie** più conosciuta è quella delle *Orobanche Crenata*, conosciuta anche col nome di "*Succiamele delle Fave*". Il termine orobanche significa proprio "*soffocare legume*", facendo proprio riferimento al carattere parassitario che ha verso la pianta delle fave, che appartiene alla famiglia delle leguminose.

Questa pianta ha un alto **contenuto** di ferro, fibra, potassio, calcio e tra l'altro è un ottimo depurativo, diuretico, antinfiammatorio e calmante. Le orobanche sono commestibili, nonostante il sapore fortemente amarognolo che di solito viene attenuato con diverse bolliture e molti lavaggi. Prima del suo utilizzo in cucina, la "**sporchia**" va privata della parte inferiore più dura e legnosa e lavata accuratamente in modo da rimuovere i granelli di terra trattenuta dalla peluria che la ricopre. Per "spurgarla" dal sapore amarognolo che la contraddistingue potete farla bollire per sette minuti circa, per un'adeguata cottura e tenerla in un contenitore per un paio di giorni, con frequenti ricambi d'acqua. Infine, strizzarla delicatamente, per fare in modo che sia eliminata l'acqua trattenuta. I turioni di questa pianta possono essere anche utilizzati per frittate, sformati, insalate, gratinati al forno, come conserva sott'olio e sott'aceto, impanati e fritti o come contorno conditi con aglio fresco, alcune foglioline di menta, sale e olio extravergine d'oliva. Infine, molto buona sulla pizza, tagliata a rondelle.

Ultimo consiglio, **molto importante** è raccogliere le piante solo se si è sicuri della specie a cui appartengono e lontano da qualsiasi tipo di fonti di inquinamento e contaminazione.

Il medesimo divario presentano i grani duri.

L'avena negli anni fertili dà il 15 fino al 18 per 1, eguale a tomoli 125 fino a 150 per ogni versura.

L'orzo poi dà il 13 fino al 15 per 1, eguale a 400 fino a 125 a versura.

Le fave nel fertile raccolto danno il 40 per 1, eguale a 120 tomoli a versura; e il 15 nell'infertile, eguale a 46 tomoli a versura. Le altre civaie, come ceci, cicerchie, piselli ec. ec. in coacervo danno il 30 per 1 nel buon raccolto; e il 10 per 1 nei mediocri.

Il raccolto della paglia segue le medesime proporzioni, e si modifica a seconda delle annate più o meno piovose, ed alla natura del terreno.

I terreni ischiali per esempio danno fino al 100 per 10 di frumento: i *polputi neri* il 100 per 20: i calcarei leggieri il 100 per 25: i sabbionosi il 100 per 30.

In generale il prodotto coacervato della paglia in Puglia è 100 per 22 nella sola quantità tagliata, senza tener conto dell'altra maggiore che rimane come stoppia.

#### §. IV

### Coltivazione degli ortaggi

Gli orti in Puglia ordinariamente sono situati presso all'abitato o poco lungi dai paesi e dalle città; e tutti sono cinti e difesi da muri a secco, ovvero da siepi vive di *licium europaeum*, rosa canina, *prunus spinosa*, *ligustrum vulgare*, e di altri frutici e cespugli.

In generale la coltivazione degli orti è soddisfacente.

Gli orticoltori letamano e zappano assai bene il terreno, lo mondano dell'erbe con diligenza, e gli ortaggi inaffiano. Ad eccezione di pochi paesi e città, ove abbondano le sorgive, nel rimanente le acque per inaffiare sono salmastre e si attingono per mezzo di *bindoli* [\*] a forza di giumenti dai pozzi, che a poca profondità ne danno in copia; essendosi da per tutto disusato di attingerla a forza d'uomo con la *mazzacavallo* [\*].

Il sistema di fare aiuole varia a seconda dei paesi, alcuni le fanno piane e orizzontali; altri convesse e a declivio.

Da per ovunque preparano bene il terreno, lo sminuzzano, lo purgano delle piccole pietre, e poi vi si pongono i semi degli ortaggi soli, o mescolati insieme fra loro, secondo la particolar natura de' medesimi e nella stagione opportuna, seguendo così un perfetto avvicendamento agrario, senza lasciar mai nessuna spanna di terreno in riposo.

Taluni ortaggi si seminano in tutto l'anno, come i ravanelli, le lattughe, ec. ec.; ma gli orticoltori hanno l'accorgimento di variare luogo e semenza, non ostante la preventiva letamazione.

Usano di fare talvolta i semenzai sopra letti caldi, massime per quelle spezie che vanno troppo soggette al gelo, come pomodoro, petronciani, ec. ec.; ma più sovente per avere frutti primaticci. Coprono con paglia le tenere piante per ripararle dal freddo e dal sole, allorchè le pianticelle sono messe a dimora.

Trapiantano col piuolo, mettendo le piante a svariata distanza fra loro, secondo la diversa natura degli ortaggi, ed ove si richiede metton prima il letame nella fossetta.

Privi di alberi eran prima gli orti pugliesi; ma dacchè gli orticoltori si avvidero che l'acqua salmastra giovava grandemente agli ulivi, intorno intorno di ulivi cinsero gli orti, e già vegetano gliosi e fecondi.

La coltivazione degli ortaggi adunque è degna di lode in Puglia, e in generale non lascia nulla a desiderare.

#### §. V

### Coltivazione degli alberi fruttiferi

Con molto giudizio sono coltivati eziandio gli alberi da frutto, massime nelle provincie di Bari e Lecce, ove più abbondano,

E se le antiche piantagioni fossero state eseguite secondo i precetti della scienza agraria, badando alla scelta e natura del terreno più proprio, alla debita distanza degli alberi, alla quantità di essi, ed

\* Dalla Treccani **Bindolo** s. m. [der. di *binda*; cfr. *quindolo*]. - 1. Macchina per il sollevamento dell'acqua a scopo irrigatorio, formata da una noria disposta verticalmente dentro un pozzo e mossa, per mezzo di una trasmissione a ingranaggi, da un maneggio al quale è attaccato un quadrupede. 2. Aspo, arcolajo. 3. fig. a. Raggiro. b. Uomo abile nei raggiri, ingannatore, imbroglione. Accr. *bindolóné*, pegg. *bindolàccio* (tutti e due, nel solo sign. 3 b).

\* Dalla Treccani **Mazzacavallo**. s. m. [comp. di *mazza* e *cavallo*, per somiglianza di forma]. - Altro nome dell'*altaleno*, sia come macchina guerresca, sia come dispositivo per attingere acqua dai pozzi.

alla esposizione più propizia, ora darebbero il doppio e forse il triplo del prodotto che si ricava. Espertissimi sono i giardinieri, segnatamente quelli del Barese; e con la coltura e con gl'innesti procacciano di migliorare ogni dì le frutta; e ne vedi di squisitissime, pesche e pere, nespoli e fichi, granati e cotogni, giuggiole e carrube, lazzaruole e cerase. Scarsi però sono gli agrumi, tranne nella parte orientale del Gargano; perchè negli ardori della state vogliono molt'acqua; e perchè movendo precocemente ai tiepidi verni le piante, aggelano per sopravvenuti freddi, non ostante le grandi cure dei giardinieri all'uopo, per preservarle.

## §. VI

### Coltivazione del mandorlo

Il mandorlo è albero di estesa coltivazione nel Barese e nel Leccese; e siccome ei si diletta a preferenza dei luoghi calcarei, così quivi vien su rigoglioso e fecondo.

Ma in generale la sua coltivazione è poco curata, quantunque prosperasse eziandio senza particolar coltura.

Essendo le piantagioni dei mandorli fatte a filare, non dovrebbe sotto di essi sementarsi grano, od almeno si dovrebbe aver la cura di togliere a mano la stoppia e usare la rotazione biennale.

Ma nulla di tutto ciò, o delle altre migliorie; quindi trascurata è la coltivazione del mandorlo in Puglia.

## S. VII

### Coltivazione dell'ulivo

Gli ulivi [ \* ] ordinariamente si piantano insieme alla vigna; ed a filare.

\* Dalla Treccani **Olivo**. Nome comune delle piante del genere *Olea* della famiglia Oleacee, ordine Lamiali, e in particolare di *Olea europaea*, nella sottospecie domestica, albero comunissimo nelle nostre regioni, di grande importanza per l'olio che si estrae dai suoi frutti.

#### Caratteristiche

L'olivo (nella specie *Olea europaea*) si presenta in due sottospecie: olivo coltivato (*Olea europaea sativa*) e olivo selvatico (*Olea europaea oleaster*). L'olivo coltivato (o *oleastro domestico*) è un albero alto di norma da 4 a 10 m, con rami lisci, foglie sempreverdi, lanceolate, di un verde caratteristico di sopra, biancastre di sotto, perché coperte di fitti peli peltati, fiori piccoli, bianchi, in piccole pannocchie; il frutto è una tipica drupa con mesocarpo carnoso, contenente grande quantità di olio, endocarpo (nocciolo) grande e duro, contenente un solo seme. L'olivo selvatico (o *oleastro*) è più piccolo, a chioma molto raccolta, rami spinescenti, foglie strette, corte, piccole, frutto piccolo, con mesocarpo poco sviluppato; cresce nei luoghi rupestri, isolato o in forma boschiva, nella regione mediterranea; è usato, di rado, solo per innesto.

Dell'olivo domestico (che fornisce anche un bel legno giallastro con venature nere, duro, compatto, lucidabile, molto adatto per mobili, perché sopporta umidità, insetti, muffe) si conoscono molte varietà, distinte per i caratteri del frutto. Nell'Italia peninsulare è estesamente coltivato e in ogni regione si conoscono parecchie varietà, distinte con nomi speciali. Altre regioni olivicole si trovano intorno al bacino mediterraneo (Spagna, Portogallo, Africa settentrionale, Grecia, Asia Minore, Palestina ecc.); in California e in Australia l'olivo fu introdotto più tardi. In Italia le regioni più ricche di ulivi sono Puglia, Calabria, Sicilia; seguono Toscana, Lazio, Abruzzo, Molise ecc..

L'olivo è uno degli alberi più longevi (alcuni esemplari dell'Africa settentrionale e della Palestina si ritiene risalcano all'epoca romana). L'olivo presenta polimorfismo genetico, con numerose varietà autosterili, accanto ad altre autofertili.

#### Olivicoltura

##### Moltiplicazione e vegetazione

La propagazione per semi a partire dalle olive domestiche genera piantine che manifestano un notevole inselvaticamento; gli olivini da seme, ottenuti nel semenzaio, si trasferiscono dopo un anno nel piantinaio, dove restano ancora un anno prima di essere innestati; quindi si trasferiscono nel vivaio e dopo 2-3 anni si mettono a dimora. La propagazione per parti di pianta, e cioè per ovoli, polloni e talee, è più comune: il getto migliore sorto da un ovolo si cura come gli olivini per 3-4 anni e poi si mette a dimora. Le talee, di dimensioni varie, vengono allevate per 3-4 anni e, se molto robuste, si piantano direttamente a dimora. L'innesto si fa a gemma o a marza (a spacco o a corona).

L'olivo è di lento accrescimento, impiegando da 30 a 40 anni per raggiungere la completa produttività, e ama terreni con prevalenza di potassa e di calce, posti in collina, non umidi. Molto importante è la potatura, che all'inizio ha lo scopo di dare alla chioma la forma aperta nel mezzo per permettere maggiore aerazione e soleggiatura, le quali favoriscono la fruttificazione; il frutto matura lentamente fra l'autunno e l'inverno.

l'olivo risponde in modo generoso a una razionale concimazione. I freddi e i geli danneggiano le parti più giovani e, se sono forti, anche i rami e il fusto, determinando screpolature e cancri e talora il disseccamento dell'intera pianta; le nebbie sono sempre nocive, particolarmente durante la fioritura; lo stesso vale per le piogge prolungate; la grandine e la siccità recano spesso danni gravi. Lo zero specifico dell'olivo è intorno a  $-7^{\circ}\text{C}$ .

#### Malattie

Le malattie più importanti sono il marciume delle radici, detto 'pinguedine dell'olivo', dovuto a eccesso di umidità; la carie o lupa che rovina le parti legnose; la rogna o tubercolosi che si presenta sotto forma di tubercoli sui rami giovani ed è provocata da un batterio (*Pseudomonas savastanoi*); la melata, cui succede la fumaggine; altre malattie dovute a parassiti sono l'occhio di pavone, la brusca (causata dal fungo ascomicete *Stictis panizzei*). Numerosi sono i parassiti animali: il punteruolo, l'ilesino, il pidocchio dell'olivo, varie cocciniglie, la tignola, la mosca olearia.

#### L'oliva

Il frutto dell'olivo, dalla cui frantumazione si estrae l'olio. Indolcite con speciale processo e variamente conservate le o. sono usate anche nell'alimentazione, soprattutto come antipasto. La loro preparazione varia a seconda che si vogliano trattare quelle verdi o quelle nere: le prime subiscono l'indolcimento con procedimenti diversi secondo il tipo di prodotto che si vuole ottenere e gli usi locali; le nere possono essere preparate in bagno di sale, con procedimento analogo a quello usato per le o. verdi, oppure seccate in forno, con procedimenti diversi secondo le usanze.

La raccolta delle olive avviene nel periodo fra novembre e febbraio; a seconda delle varie regioni si pratica la raccattatura, o raccolta a terra delle olive cadute, la bacchiatura, raccolta delle olive fatte cadere a mezzo di bastoni, la brucatura, nella quale le olive giunte a maturazione sono raccolte sull'albero, la pettinatura, che prevede sempre la raccolta dall'albero mediante attrezzi speciali a pettine. La produzione delle olive va soggetta a grandi oscillazioni a seconda delle annate, vale a dire a un'annata di carica, cioè di produzione abbondante, segue un'annata di scarica; tale alternanza varia secondo le regioni. L'olivicoltura è una delle più importanti colture agrarie in Italia. La superficie olivicola italiana ha subito una sensibile riduzione dai primi anni 1970 in poi, ma l'Italia conserva il secondo posto, dopo la Spagna, per produzione di olive e di olio.

#### Religione

Il valore religioso attribuito all'olivo dagli antichi popoli dell'area mediterranea non dipende soltanto dalla venerazione, molto diffusa, degli alberi in generale, ma anche dall'importanza alimentare della pianta. Gli esempi più noti provengono dall'ebraismo antico (l'olivo rappresenta i giusti in *Salmi*

Quando la vite è invecchiata (e la vite invecchia presto per le ragioni che dirò in seguito), a quattordici o al più vent'anni si estirpa, e restano gli ulivi soli che molti sogliono tosto ingrassare. L'ulivo giovasti assai de' luoghi calcari, temperati, ventilati e soleggiati, quindi riesce eccellente in Puglia, ove la pianta assume forme colossali, fino ad avere una circonferenza di 18 a 20 palmi, ed un'altezza di circa 80.

Per vero dire, la coltivazione dell'ulivo in Puglia è più ben intesa d'ogni altra parte del Regno, e in questi ultimi anni si è migliorata assai.

Si potano gli ulivi ogni due anni, e propriamente nell'anno seguente a quello in cui si è fatto un ubertoso raccolto, e ciò si esegue tra marzo ed aprile.

Eccellenti sono i potatori Baresi soprattutto, cosicché eglino son richiesti fin nelle Calabrie, nella Basilicata e negli Abruzzi, e sono veramente degni d'essere imitati.

Si servono di scala per salir sopra l'albero, e muniti di accetta, di ronca e di coltello tagliano tutt'i rami guasti o soverchi, e i rimanenti dispongono in modo da lasciare un vuoto nel mezzo della pianta da potervi penetrar l'aria e il sole.

Dopoché han data la più bella forma alla parte superiore, mondano il tronco del legname guasto e secco con ogni delicatezza fino a che si giunga alla parte vegetativa del legno e della scorza, e puliscono il pedale.

Continuamente ingentiliscono l'albero con gl'innesti, letamano il suolo sottoposto, e nei luoghi a pendio ove il terreno è più sciolto fanno un recinto intorno al pedale nella parte più bassa del fondo, ad oggetto di trattenere le piogge sotto agli alberi, affinché se ne giovino, e non lasciare che le medesime trascinino nei sottoposti fondi il terriccio e le olive cadute.

Fino a pochi anni dietro l'arte del potare secondo i Baresi era sconosciuta nel Lecce.

Quivi per tagliare le frasche agli alberi sollevano usarsi certi coltelli ricurvi detti *ronchi* attaccati all'estremità di lunghe pertiche, e dal suolo con siffatti istrumenti non si potavano, ma si devastavano vandalicamente gli alberi.

In taluni siti questo barbaro uso ò tuttora in vigore; ma nel generale conosciuti i deplorabili effetti di esso, dietro il consiglio de' sapienti e l'esempio di parecchi operosi e solleciti proprietari, la pessima pratica in molti luoghi è interamente sparita.

Presentemente i potatori Leccesi fanno uso di scale per salire su gli alberi e di strumenti adatti come l'accetta e la ronca per diradare agevolmente e con regola gli ulivi.

Sogliono eziandio togliere un anello di scorza intorno agli alberi o rami infruttiferi che lussoreggiano solamente in frasche.

Da parecchi anni in qua finalmente coll'innesto han convertito molte proprietà infruttifere a fruttifere, e gli scudi di cui si sono avvaluti e si avvalgono appartengono all'*oliva cellino*, che più delle altre resiste ai freddi, benchè dia un più scarso prodotto di quella detta *ogliarola*.

La coltivazione dell'ulivo per vero dire, sarebbe in tutto degna di lode, se non si restringesse al solo pedale dell'albero. Intorno al pedale si sparge il letame e il tufo per intrattenere l'umidità e dar vigoria alla pianta nei calori estivi; intorno al pedale si fanno recinti di terreno; intorno al pedale si zappa; in tutto il rimanente la coltivazione non riguarda l'ulivo; ma sibbene la preparazione del terreno per seminarvi grano, avena ed orzo, e tutto ciò frustra i benefici che si fanno intorno al pedale, i quali riescono di nessuna utilità quando le radici capillari nelle parti estreme da cui l'albero attinge il nutrimento sono oppresse dalle piante dei cereali.

Io spero che i proprietari ed agricoltori vorranno comprender questo e correggere la notata pratica agraria.

La raccolta delle olive generalmente si fa da novembre in poi. V'ha di quelli che le fanno prima ben maturare sull'albero, ed ottengono più quantità d'olio, ma d'inferior qualità: altri le colgono non perfettamente mature, e ne cavano olio eccellente, ma in minor quantità.

**In gran parte del Lecce però, le lascian cadere dall'albero, e poi a terra le raccolgono; uso in tutt'i modi riprovevole.**

---

52, 10, *Osea* 14, 7), dall'antica Grecia (gli olivi sacri di Atena; la corona di rami d'olivo come premio ai Giochi olimpici) e dai Romani (rami d'olivo nelle cerimonie lustrali). Ancora oggi in Italia, la domenica delle Palme, rami d'olivo, oltre a quelli di palma, sono benedetti ritualmente. L'olivo è inoltre simbolo di pace, già noto ai primi cristiani.

Le olive così raccolte si depongono in certe vasche di pietre, o nei così detti *cammini* o *sciaje*, ovvero si ammassano su i pavimenti e si lasciano stare fino a che si macinano.

Ma tosto si riscaldano e nasce la fermentazione, la quale si converte sollecitamente in putrefazione, e così viene a guastarsi la qualità dell'olio e se ne diminuisce la quantità.

Queste cose avvertite dai sapienti e sperimentate dall'universale han persuaso i molti ad aumentare e migliorare le macchine olearie.

Degni di lode sono i perfezionamenti arrecati in ciò, e già molti frantoj alla Genovese si contano in Puglia, ed altri a cilindro di ferro fuso; ma il maggior numero è tuttora quello degli antichi frantoj ad una pietra verticale, col quale non si trituran più di due macine di olive al giorno, ciascuna di 42 tomoli.

Si sono introdotti pure gli strettoj con viti di ferro fuso e i pressoj idraulici; ma il loro numero è scarsissimo rispetto alla quantità delle olive.

Di fatto, la provincia di Lecce tra antiche e nuove non ha più di 1.073 macchine olearie; mentre la quantità delle sue olive ne potrebbe giustificare 3.000.

**E dalla scarsezza delle macchine olearie scaturisce il barbaro uso di lasciar cadere le olive dall'albero, di tenerle lungamente a marcire nelle sciaje, e quindi il danno della minor qualità e quantità nella produzione dell'olio.**

Laonde dirò col laborioso e sollecito segretario perpetuo della Società Economica Leccese

“è veramente sorprendente che ogni proprietario per una derrata infinitamente inferiore dell'olio di olive, qual'è il vino, abbia tutto ciò che occorre per vendemmiare e spremere subito il mosto dalle uve, per quanto esse siano abbondanti, manchi poi di tali mezzi per ben conservare le olive e spremere al più presto l'olio, che forma la principale sua rendita!”<sup>(1)</sup>

Proprietari e industriali adunque dovrebbero fare ogni cosa per ovviare a questo inconveniente che toglie loro una gran parte di prodotto da un lato, ed una gran parte di prezzo dall'altro su la quantità della produzione oleifera raccolta.

## S. VIII

### Coltivazione della vite

La vite ama i siti bassi e soleggiati, calcari e caldi, anziché le terre argillose e fredde.

Egli è per questo ch'ella riesce eccellentissima nella regione pugliese.

Quivi la vite in generale, tranne pochissime eccezioni di singoli paesi, si educa a vigna bassa o latina, e si propaga per barbatelle e per magliuoli recentemente tagliati dalle viti più vegete e più robuste, ponendoli in formelle profonde tre in quattro palmi, e disponendole per filari quadrati.

L'uso maggiore è di farle parallelogramme, ed in ciascuna si metton due tralci, e il terzo tra una formella e l'altra; e in primavera, essendo il terreno soffice tra le viti novelle si seminano popóni, cocomeri, fagioli e cotone che provano bene.

Questo si pratica anche nelle piantagioni ove con la vite si pianta il mandorlo e l'ulivo.

Le propaggini si fanno da novembre a tutto febbrajo, e così si riempiono i vuoti lasciati dalle vecchie viti già perite.

**In taluni luoghi si usa piantar la vite col palo di ferro alla profondità di palmi 2 ½ e 3 ½ di distanza da una vite all'altra; ma siffatto uso è da riprovare, perchè la vite così piantata cresce meschina, ha breve durata e porta poco frutto, tranne qualche sito in cui si osserva il contrario per la particolar natura del suolo.**

E' da osservare però che le novelle piantagioni a formelle fatte dal 1850 in poi sono state eseguite malamente.

Invalsa l'opinione, (e forse non senza fondate ragioni) ravvalorata dal fatto, che la vite bassa andava esente dalla crittogama; e la Terra Barese soprattutto avendo ricavato dal vino in questi anni di malattia universale della vite ingenti ricchezze non mai vedute, i contadini per ottener subito il frutto, hanno piantata la vite a un palmo e mezzo o al più due di profondità, sulla esperienza che le piantagioni così eseguite danno subito il prodotto; quindi cotali vigne avranno breve durata e daranno pochissimo frutto; e ciò perchè le radici abbarbicate superficialmente, e con le continue coltivazioni scoperte e defatigate toglieranno alla pianta gli umori sufficienti a farla prosperare. In tutto il rimanente la coltivazione della vigna è lodevole.

1 *Giornale di Economia rurale* ec. vol. IV fasc. IX e X p. 72

## §. IX

### Coltivazione delle piante che danno materia da filo

Il lino [\*] comune si coltiva dai pochi e bene; ma dietro replicate esperienze, bisogna convenire che questa pianta non è fatta pel suolo e clima pugliese, tranne alcuni siti parziali sulla parte montagnosa.

Imperocchè esso lino riesce ruvido scarso e misero, e non promette alcun vantaggioso risultamento per chi lo coltiva.

Il cotone per lo contrario prospera grandemente nei terreni arenosi presso al mare, ed è coltivato con arte.

---

\* Dalla Treccani **Lino comune**. Nome comune delle piante del genere *Linum* e in particolare di *Linum usitatissimum*, coltivato per la pregiata fibra tessile che se ne ricava e per i semi.

Il lino è un'erba annua della famiglia Linacee dal fusto eretto alto fino a 1 m. e foglie a margine liscio, i fiori sono azzurri riuniti in cime racemiformi, la capsula è globosa, rostrata, larga 7 mm e divisa da 5 falsi setti in 10 loggette, con semi lunghi 4-6 mm, rosati, lucidi. Non è noto allo stato spontaneo; è coltivato in tutto il mondo, in Europa e in Egitto da almeno 5000 anni, in numerose forme. Nel fusto della pianta sono presenti lunghi filamenti (30-100 cm), formati da fasci di fibre che osservate al microscopio appaiono affusolate, con un sottile canale centrale; di tratto in tratto presentano dei nodi di rottura e punti d'inserzione, cioè delle striature trasversali, talvolta disposte a X. La lunghezza di queste fibre varia da 20 a 50 mm, il diametro in media è di 15 µm, la sezione è poligonale e in essa il lume centrale si presenta piccolo e arrotondato. La fibra di l., molto apprezzata per la lucentezza serica e per la morbidezza, è più sensibile del cotone al calore e agli agenti chimici.

Si coltivano varietà 'da fibra' e 'da seme': alle prime appartiene la varietà *vulgare* (*lino da fibra* o *da tiglio*), distinto per la capsula indeiscente e semi rosso-scuri; la varietà *humile* (*lino da seme* o *da linosa*) ha capsula deiscente e semi rosso-chiari, è più basso e più ramoso. Specie molto affine è *Linum angustifolium* o *L. bienne* (*lino selvatico*), del Mediterraneo, coltivato in Europa all'epoca dei palafitticoli, forse progenitore di *Linum usitatissimum*. Il seme del lino è ovoido-allungato, appiattito; l'albume, scarso, e i cotiledoni contengono aleurone, olio grasso, tannino ecc., ma sono privi di amido; il tegumento dei semi immersi in acqua diventa mucillaginoso perché l'epidermide è costituita da cellule le cui pareti esterne e laterali sono formate in prevalenza di sostanze pectiche, che a contatto con acqua si gonfiano moltissimo.

Lo stesso nome è dato anche a piante appartenenti a famiglie diverse. *Stipa pennata* (*lino delle fate*), erba perenne delle Poacee, che cresce su rupi e in luoghi arenosi in Europa e territori vicini; è distinta per le reste delle glumette che sono lunghe fino a 3 dm., piumose, flessibili, bianche; le reste si raccolgono per lavori in fiori secchi e colorati. *Phormium tenax* (*lino della Nuova Zelanda*), detto anche *formio*, grande erba rizomatosa delle Gigliacee, con un ciuffo di foglie lineari, lunghe più di 1 m. e larghe 5-8 cm., coriacee, erette; i fiori sono piccoli, rossicci, riuniti in pannocchia all'apice di uno scapo alto sino a 2 m. Originario della Nuova Zelanda, è coltivato per ornamento anche in Italia, nelle regioni calde.

La coltura del lino per la fibra o per l'olio dei semi è antichissima. Il lino fu adoperato in Etruria e nella Roma repubblicana come materia scrittoria per testi di carattere sacro o di particolare importanza.

La coltura per fibra è sviluppata soprattutto nei paesi temperati d'Europa, nei quali la mancanza di una stagione estiva decisamente arido-calda favorisce lo sviluppo vegetativo della pianta anche nei mesi estivi e la produzione di fibre lunghe, sottili e morbide (lino di Fiandra, di Irlanda). La coltura per seme è praticata nei paesi caldi e secchi; in Italia il lino è coltivato per ambedue le destinazioni. L'epoca del raccolto varia: è anticipata per il prodotto da fibra in confronto a quello da seme. Il lino può ritornare sullo stesso appezzamento solo dopo un intervallo di qualche anno; esige accurati lavori di preparazione e una buona concimazione. La raccolta, che si fa generalmente estirpando le piante, è seguita da parziale essiccamento sul campo, dalla sgranatura che serve ad asportare le capsule, e quindi dalla macerazione e dalle successive operazioni che sono analoghe a quelle in uso per la canapa.

Particolarmente nocivi alla pianta sono gli attacchi di un insetto coleottero della famiglia Cerambicidi (*Aphthona euphorbiae*): le larve si cibano delle radici e, soprattutto nella prima età, vi scavano gallerie; gli adulti attaccano le foglie cotiledonari e i fusticini delle piante più giovani e possono operare distruzioni su larga scala, compromettendo l'intera coltura. Dei parassiti vegetali va ricordata *Cuscuta epilinum*, talora molto dannosa. Secondo i dati della FAO per il 2007, la superficie mondiale destinata alla coltivazione della fibra di lino è pari a 451.000 ha (1 milione nel 1990); quella dei semi di lino è pari a 2,2 milioni di ha (4 milioni nel 1990, 2,6 milioni nel 2001); tali dati segnano un costante ridimensionamento di questa coltura. La produzione di semi di lino è passata da 2,9 t. del 1990 a 1,9 t. nel 2007. La maggiore produzione avviene in Cina (480.000 t.) seguita a grande distanza dalla Francia (41.000) e dalla Federazione Russa (47.000 t.). La produzione mondiale di fibre di lino è pari a 974.000 t., delle quali 725.000 prodotte in Cina.

La concorrenza delle fibre sintetiche e artificiali ha pesantemente condizionato l'estensione dei terreni messi a coltura. L'offerta sui mercati mondiali proviene in massima parte da paesi che lavorano la fibra grezza e le stoffe di lino e che perciò compaiono tra gli importatori e gli esportatori (Belgio, Lussemburgo e Francia). Tra i paesi solo importatori sono ai primi posti Giappone e Italia.

La lavorazione della fibra di lino è simile a quella della canapa e si avvale delle stesse macchine (stigliatrice, pettinatrice, banco a fusi ecc.), però mancano le fasi di ammorbidimento e solforazione. Peraltro, a causa delle diverse caratteristiche delle fibre, il lino ha bisogno di una maggiore raffinatura, per cui i pettini sono più sottili, i passaggi allo stiratoio sono più numerosi, la sorveglianza più accurata. Per la rifinitura dei tessuti, oltre alle macchine usate per la canapa, si usano: il bittel per dare un aspetto lucido e marezzato, il mango per dare maggiore morbidezza, l'alzatrice per riportare all'altezza voluta i tessuti che durante il trattamento abbiano subito degli abbassamenti.

La fibra di l. ha resistenza all'uso e conducibilità termica maggiori di quelle del cotone mentre ha una minore elasticità. Il colore della fibra dipende dalla provenienza e dai sistemi di macerazione utilizzati nella sua preparazione: può variare da biancastro a giallognolo, rossiccio, verdastro, grigio-scuro. Il lino migliore è di colore bianco-grigio lucente, quasi sericeo, molto tenace e morbido al tatto; il lino bianco è invece un po' meno resistente mentre quello rossiccio è poco flessibile e si spezza facilmente.

Il l. trova impiego nei prodotti in cui le sue caratteristiche di pregio e di resistenza all'uso ne giustificano l'alto costo. Secondo la lavorazione, i tessuti di lino si dividono in armatura a tela su telai comuni (canapetta, pannilini), armatura a tela a 2 fili (olona, panama), tessuti operati (satin, tovagliati), tessuti damascati (tovagliati).

La *farina di lino* è una polvere grossolana, di colore giallo bruno, untuosa al tatto che si ottiene per macinazione dei semi di lino; contiene circa il 30% di olio e tende a irrancidire con facilità. Si usa in medicina per preparare cataplasmi.

L'*olio di lino* è ottenuto per lo più per spremitura dei semi di lino, che contengono dal 30 al 40% di olio; i semi sono macinati e la farina, riscaldata, è poi sottoposta a spremitura o a spremiture successive; i pannelli residui si usano nella preparazione di mangimi per bestiame. È poco utilizzata l'estrazione con solventi per non impoverire eccessivamente i pannelli residui. L'olio, decolorato con terre adsorbenti o con acidi, si presenta di colore giallo, da paglierino a scuro; congela fra 20 e 27 °C. È costituito da piccole quantità di gliceridi dell'acido miristico e palmitico e da rilevanti quantità di gliceridi di acidi non saturi, quali il *linoleico*, l'*isolinolenoico*, il *linolenico*, che conferiscono all'olio speciali proprietà siccative. Si usa principalmente nell'industria delle vernici, degli inchiostri da stampa, del *linoleum*, nella preparazione di oli ossidati e soffiati, nell'industria alimentare ed entra nella preparazione di alcuni linimenti. In farmacia è stato usato in passato come lassativo e nel trattamento di scottature; sciogliendo zolfo nell'olio di lino si ottiene un liquido viscoso, bruno con fluorescenza verde (balsamo di zolfo), dotato di proprietà antisettiche. Può

Nel Barese soprattutto i contadini fanno così bene scompartire le aiuole, ordinare i ciglioni ed i gorelli da innaffiar le piante, ch'è una meraviglia.

L'acqua salmastra, si è sperimentato di giovare assai al cotone, e forse da ciò la prosperità di questa pianta in Puglia.

Ma una siffatta prosperità sovente è distrutta dagli insetti che sogliono infestare il cotoniere, segnatamente nei luoghi umidi vicini al mare.

Per un pezzo fu creduto che i semi del granone sparsi qua e là nel campo valessero ad allontanarli, e i contadini seminarono a filare in tutt'i cotonieri i semi del frumentone.

Diventata generale la pratica, gl'insetti si appigliarono all'una e all'altra pianta, distruggendo però assai più il granone, che il cotone.

Se questo inconveniente non fosse, il cotoniere sarebbe una industria di grande profitto; ma per questo sovente riesce a nulla dietro non lievi spese per coltivarlo e innaffiarlo.

#### §. X

### Coltivazione del tabacco

Meglio che nei due Principati e in Basilicata, la coltivazione del tabacco viene eseguita in Terra d'Otranto.

Si semina il tabacco da ottobre a tutto novembre in semenzai fatti lungo un muro e riparati dai venti settentrionali.

Appena le piantoline sbucciano si preservano con diverse coperture, e in aprile si trapiantano in terreno ben preparato e antecedentemente letamato in autunno.

Le piante si pongono alla distanza di 3 a 5 palmi l'una dall'altra, e in giugno quando la pianta ha sviluppato 22 o 24 foglie, si taglia la cima e si tolgono le foglie radicali per dare più aria e ventilazione alle altre.

In tutto questo periodo i contadini sono solleciti ad estirpare il più piccolo filo d'erba, a togliere ogni pollone e ramo laterale al fusto, a struggere gl'insetti che attaccano le radici e le foglie; e ciò per fare che la pianta cresca foglie sostanziose e perfette.

Quando al cader d'agosto le foglie diventano pesanti e curve verso terra, rugose e ruvide al tatto, e giallognole sulla superficie, allora sono mature, e i contadini le raccolgono.

E poiché la maturazione di esse non accade ad un tempo, la raccolta perciò si fa successivamente a mano, nelle ore calde del giorno, e dopo che si è di stipata la rugiada.

In seguito si lasciano appassire al sole per una mezza giornata, e quindi si portano in luogo asciutto detto concalda, dove le foglie vengono situate verticalmente sul terreno in diverse filiere col picciuolo in giù; dividendo poi una filiera dall'altra con panno di lana, o pure con paglia, colla quale si cuoprono tutte le filiere, riempito che n'è il locale.

In tal modo rimangono le foglie per più giorni, finchè acquistano il necessario color giallo, richiesto come indizio del primo grado di maturazione.

Dopo, le foglie da 100 a 200 s'infilano pel picciuolo ad uno spago, e i serti si sospendono in luoghi coperti esposti a mezzogiorno, poco ventilati, finchè si prosciugano interamente, il che prende due o tre settimane di tempo.

Infine si disfanno i serti, le foglie si uniscono in mazzi legati, e di questi se ne fanno mucchi dell'altezza di cinque in sei palmi, in luogo asciutto, coperto e poco ventilato, ponendosi sopra ogni mucchio un peso proporzionato, e vigilando perchè non fermentassero.

Così rimane il tabacco fino alla metà di novembre, e dopo si consegna agli agenti del Real Governo. Da tutto ciò si rileva quanti svariati molteplici e difficili lavori e cure richiede la coltivazione del tabacco; ma sventuratamente gli operai addetti a sì penosa fatica sono scarsamente ricompensati, e

---

essere sofisticato con altri oli di minor pregio o di più facile approvvigionamento (olio di canapa, di colza, di vinaccioli, e anche di pesce).

L'olio di lino cotto è costituito da olio di lino sottoposto a una parziale ossidazione in modo da aumentarne il potere siccativo. L'operazione di cottura si esegue in condizioni variabili in funzione delle caratteristiche del prodotto che si vuole ottenere; di solito si fa mantenendo per diverse ore (2-8) il materiale in recipienti riscaldati a temperature fra i 150 e i 300 °C, insufflando aria o introducendo sali o ossidi (di piombo, di manganese, di zinco, di cobalto ecc.). Con questi trattamenti l'olio acquista l'aspetto di un liquido più o meno denso e un colore dal giallo al bruno. L'olio di lino cotto si usa nella preparazione di vernici, inchiostri, linossina ecc. Si sofisticava con frazioni pesanti di oli minerali, con oli di resine o con altri oli vegetali, cotti o no.

La *linossina* è una massa plastica, alquanto attaccaticcia, di colore rosso bruno, insolubile in solventi organici, inattaccabile dagli acidi, attaccabile dalle soluzioni calde; si ottiene per ossidazione dell'olio di lino, insufflando aria nell'olio riscaldato a circa 100 °C e addizionato di sostanze siccative. È usata nella fabbricazione del linoleo.

forse da ciò i contrabbandi e l'abbandono della coltura del miglior tabacco Lecce, siccome quello che richiede maggiori cure, solle citudini e lavori.

## §. XI

### **Coltivazione del gelso [\*]**

La propagazione di quest'albero utilissimo si va lodevolmente distendendo nelle provincie pugliesi, e segnatamente in quella di Lecce per le incessanti cure di Gaetano Stella [\*] operoso segretario perpetuo di quella Reale Società Economica, e i lodevoli esempi di Vincenzo Balsamo sollecito promotore delle cose agrarie, e di altri degni sodi di quella egregia Accademia. Si moltiplica il gelso per seme e per piantoni.

Si raccolgono le gelse grosse e ben nutrite da alberi forti e rigogliosi, si fanno appassire, e mescolate con arena si serbano nei vasi, ovvero, si stemperano nell'acqua fredda, se ne raccoglie il seme che va in fondo del vaso, si asciuga e pone in serbo, la primavera si mette nei semenzai, e si ha cura d'innaffiare le piantoline e mondarle dell'erba.

Gli ortolani della Capitanata eseguono tutto ciò con un diverso sistema e tutto proprio di quella provincia.

Prendono una grossa fune di giunco, e intorno intorno vi stropicciano le gelse, la polpa se ne cade e rimangono i semi appiccicati alla fune per quanto è lunga; la quale poi sotterrano nelle aiuole, e così nascono i semi.

Questo sistema è agevole sì; ma con esso, oltre alla perdita di molto seme, si ha pure l'inconveniente di veder nascere i semi troppo fitti e accavallati l'uno su l'altro; epperò crescono pigri e spesso malsani.

Quando le piantoline sono giunte all'altezza di un palmo, si diradano e si passano nel vivaio.

In quanto all'innesto, taluni il fanno prima, altri dopo il trapiantamento.

I piantoni poi si eseguono nel verno, ed anche in primavera.

Si potano gli alberi, tagliando in primavera e nell'estate la maggior parte de' rami che si sono già sfogliati, e n'escono messe rigogliose.

E poichè il gelso delle filippine in Terra d'Otranto è riescito assai, così quivi innestasi questa qualità sul gelso comune, e prova benissimo.

I bachi allevati a foglia di gelso Filippino sono più piccoli di quelli nudati a foglia di gelso comune, ma la seta è migliore e di più forte stame.

In generale la coltivazione del gelso, come industria nascente, non è male eseguita.

## Capitolo VIII

### **Della proprietà territoriale riguardato nel suo attuale possesso e valore**

Da un quadro statistico che trovo negli *Annali Civili* concernente la popolazione del 1834, rilevo, che la cifra allora dei possidenti di tutta la regione Pugliese ascendeva a 187.620, e si divideva così: provincia di Capitanata 45.606; Terra di Bari 76.697; Terra d'Otranto 65.325.

Due terze parti della cifra tale comprendeva i possessori di beni urbani; cosicchè per tutta quanta la Puglia i possessori dei beni rustici non oltrepassavano il numero di 63.000.

Ho motivo di credere che, non ostante l'aumento della popolazione in tutte e tre le provincie di Puglia, questa cifra non siasi affatto accresciuta: non così quella dei possessori dei beni urbani, la quale è grandemente aumentata.

Imperocché, mentre da un lato la proprietà territoriale si è sempre più concentrata in poche mani; l'urbana per lo contrario si è estesa, non per divisione successoria, ma per accrescimento di nuovi edifici.

---

\* Dalla Treccani **Gelso** s. m. [lat. (*morus*) *cēlsa* "(moro) alto"]. 1. Pianta delle moracee appartenente al genere *Morus*, di cui sono note soprattutto le due specie *gelso bianco* (lat. Scientifico *Morus alba*) e *gelso nero* o *gelso moro* (lat. Scient. *Morus nigra*), entrambe a foglie intere o lobate, con piccoli fiori monoici in amenti, e infruttescenza carnosa, detta *mora di gelso*; il gelso bianco, coltivato nelle zone temperate di tutto il mondo per le foglie utilizzate nell'allevamento del baco da seta, ha more di colore bianco sudicio o rossastro, alquanto dolci e mangerecce, e fornisce, dalla corteccia dei rami giovani, fibre (*gelsolino*) utilizzate per funi, carta e tessuti e, dal tronco, un legno duro, di colore giallastro, usato per serramenti, botti, ecc.; il gelso nero, coltivato per il frutto dolce-acidulo, mangereccio, dal quale si ricava anche uno sciroppo leggermente astringente (*sciroppo di more*), ha frutti più grossi e più succosi del precedente, di colore nero lucido. 2. *Gelso da carta* o *gelso della Cina* o *gelso del Giappone*, albero delle moracee (*Broussonetia papyrifera*) con rami pelosi, foglie indivise o trilobe, fiori dioici, spesso coltivato in Europa per il materiale da carta fornito dalla sua corteccia.

\* Su questo personaggio e sul successivo (Vincenzo Balsamo) non ho trovato nulla sul web.

Basta volgere uno sguardo a tutte le Città pugliesi messe sul littorale dell'Adriatico, ed alle altre dell'interno per osservare il grande aumento degli edifizii, soprattutto da sedici anni a questa parte. Ordinariamente chi comincia ad uscire dal bisogno, ovvero si trova d'aver messo un peculio in serbo, si determina alla costruzione o miglioramento di una casa; tantopiù che in moltissimi per forza intrinseca il terreno della Capitanata è di gran lunga migliore di quello delle altre due provincie pugliesi, e richiede minor fatica <sup>(1)</sup>, minore spesa nel coltivarlo, e dà maggior prodotto. Nè si dica che questa è una contraddizione; perciocché tale potrebbe parere ai volgari, a coloro che non s'intendono di ragione economica; ma non già a quelli che non sono affatto digiuni dei principi più ovvii di economia.

Ai soli primi giova citare quello che accadde nel 1822 in Francia al nostro insigne economico Francesco Fuoco [\*].

Un giorno Giambattista Say [\*] propose all'Economista napolitano il seguente problema: Io ho speso alla fabbrica di un casino ventimila franchi, qual sarà dunque il valore del mio casino? Francesco rispose: nè più, nè meno di ventimila franchi.

L'economico francese sorrise, ma dopo breve silenzio soggiunse: ma io l'ho posto in vendita, e non ne ho trovato più di dodici mila?

A queste parole, dice il nostro modesto e illustre economista, conobbi il mio errore, e tosto gli soggiunsi che questo, e non quello era il vero valore del suo casino. <sup>(2)</sup>

Le cose non ricevono il loro valore che dalla permuta, e la quantità di valore non è determinata che dal numero dei valori delle permutate attuali.

Quindi la bontà delle terre della pianura di Puglia non vuol dir nulla, quando queste non trovano a venderli più del prezzo indicato, e ciò per le ragioni dette innanzi.

## Capitolo IX

### Dell'affitto e della Colonia

Quando il proprietario vuol fare il signore, detto con frase pugliese, cioè non darsi pensiero di nulla, marcire nell'ozio: quando il proprietario non ha più mezzi come sementare di proprio conto i suoi terreni, ovvero quando cava poco o nessun frutto dall'industria agraria (e ciò accade di frequente per le ragioni innanzi dette), allora si determina a dare in fitto le sue terre.

Ve n'ha altri poi, i quali credendo che il sementare 100 o 200 versure sia poca cosa, ripetono col massaro che il poco se lo mangia la ruggine, e quindi accrescono mediante affitti la estensione della seminazione, portandola fino a 400, a 500, ed anche 1.000 versure.

Le condizioni del fitto variano da un luogo all'altro; ma nel generale signoreggiano i seguenti dati:

1. Le masserie così dette di portata, cioè le grandi, si affittano per un tempo non minore di sei anni, nè più di nove.

2. Il prezzo dell'affitto o viene stabilito in denaro, ovvero in genere.

Nel primo caso chiamasi prezzo d'affitto: nel secondo estaglio, prestazione o terraggiera.

Se il prezzo è stabilito in denaro, il *maximum* per ciascuna versura piena e vuota è di ducati 12 in ogni anno; il *minimum* è di ducati 8.

Se poi è stabilito in genere, allora il *maximum* è di sei tomoli di grano a versura; il *minimum* di quattro.

Ove si tratta di terreni di fresco dissodati il prezzo sale fino a ducati 15, e la terraggiera fino a tomoli 10 per ciascuna versura.

---

1 Richiede minor fatica, perchè non è murgioso come in gran parte è quello delle altre due provincie.

\* Dalla Treccani **Francesco Fuoco**. Filologo ed economista (Mignano 1774 - Napoli 1841), sacerdote, a lungo esule per le sue idee patriottiche. Indagatore acutissimo ed espositore brillante, pubblicò sotto il nome del banchiere comasco Giuseppe de Welz, cui il Fuoco vendette per bisogno le sue opere, un *Saggio sui mezzi di moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia* (1822) e *La magia del credito svelata* (2 voll., 1824); pubblicò col proprio nome: *Esposizione ragionata di una nuova teoria sulla rendita della terra* (1825), *Saggi economici* (I, 1825; II, 1827), *Introduzione allo studio dell'economia industriale* (1829), *Le banche e l'industria* (1831).

\* Dalla Treccani **Jean-Baptiste Léon Say**. Uomo politico ed economista (Parigi 1826 - ivi 1896), figlio di Horace-Émile. Avversario dell'Impero, fu dopo il 1870 deputato, prefetto della Senna e ministro delle Finanze (1872-79; 1882); nel 1883 passò all'opposizione e come capo del partito libero-scambista condusse in parlamento e con gli scritti una vivace campagna contro il protezionismo e il socialismo. Fu membro dell'Académie des sciences morales e socio straniero dei Lincei (1894).

2 Fuoco, *Lettere su la Sicilia*, Napoli 1810 pag. 20.

3. Se la durata dell'affitto è di sei anni, durante questo termine suole accordarsi dal locatore un anno di ristoro, ovvero una mezz'erba [\*]: se poi è di nove anni, allora se ne accordano due, ed anche tre, quando i terreni sono di mediocre condizione o sfruttati.

La mezz'erba consiste nel rilasciarsi dal locatore una metà del prezzo o della terraggiera in beneficio del fittaiuolo, sulla considerazione che costui dovendo fare la maggese non raccoglie nessun prodotto dal terreno, anzi si deve accumular capitali a capitali sulla stessa terra, sia per coltivarla, sia per pagare la metà dell'estaglio al locatore.

Le mezz'erbe sono stabilite in taluni anni designati; e il locatore s'induce a privarsi d'una metà di rendita per dare un utile riposo alle sue terre, per non farle sfruttare, per fare che non si isteriliscano.

---

\* Dalla Treccani. **Terreno**. Genericamente, lo strato superficiale della crosta terrestre.

#### **Agraria**

Il *terreno agrario* rappresenta un corpo naturale di cui la qualità principale è data dal suo grado di fertilità (intesa come la capacità del terreno di soddisfare le esigenze delle piante in termini di acqua e di elementi nutritivi) ed è, in linea di massima, inscindibile dalla presenza di sostanza organica nel suolo, che gli conferisce un'appropriatezza struttura. Il terreno nel quale si coltivano cereali, ortaggi, foraggi ecc. è detto seminativo: semplice, se non vi sono alberi, e seminativo alberato se vi crescono alberi il cui prodotto costituisca un fattore notevole del reddito del fondo.

#### **Generalità**

La distinzione fra terreno agrario e terreno vergine naturale riguarda essenzialmente la storia del suolo oppure la sua utilizzazione, ma non ne definisce la qualità oppure la suscettibilità a sostenere una vegetazione dal punto di vista agrario. Il terreno agrario si sviluppa poi con le lavorazioni, le concimazioni, le opere d'irrigazione o di prosciugamento o gli interventi di bonifica. Importante è la giacitura del terreno, ossia la sua dislocazione rispetto al rilievo, la quale, insieme con gli altri fattori, ne determina la formazione e la natura: si distinguono perciò terreni piani, inclinati, accidentati, ondulati e così via.

Il *terreno misto*, argilloso-siliceo con un po' di calce e di *humus*, di media compattezza, è detto terra franca ed è il migliore per le coltivazioni. Franco di coltivazione è invece lo strato di terreno agrario compreso fra la superficie del suolo e il pelo ordinario dell'acqua freatica, in cui è eliminato il pericolo della eccessiva saturazione idrica, mentre una normale imbibizione permette lo stabilirsi delle condizioni necessarie alla prosperità delle piante coltivate. L'altezza dello strato franco è regolata dalle canalizzazioni, dall'affossatura e dalle sistemazioni, e il suo studio è particolarmente importante nella progettazione delle bonifiche.

I *terreni salsi* contengono una quantità di sali solubili (cloruro di sodio e di magnesio, solfato di sodio e di magnesio e carbonato di sodio) tale da renderli inadatti alla vita vegetale, vi crescono soltanto piante alofile; in certi casi i terreni salsi possono essere utilizzati come terreni agrari previo allontanamento dei sali, per es. con il rivoltamento dello strato superficiale, con la bonifica per colmata, con correttivi, con il dilavamento per irrigazione.

Il *terreno soffice* è quello bene amminutato e di struttura glomerulare, quindi permeabile all'aria e all'acqua e facilmente attraversabile dalle radici delle piante, ottimo per la vegetazione.

#### **Gestione del terreno agrario**

##### **Lavorazione**

Il fattore principale nella gestione del terreno rimane la lavorazione. Le tecniche tradizionali prevedono vari interventi meccanici, che vanno dall'aratura alle successive fasi di amminutamento del terreno per la preparazione del letto di semina. Scopo essenziale è quello di regolare la sofficietà del terreno, disgregandone meccanicamente le particelle assestate e trasformando quindi la struttura compatta in struttura lacunare: le particelle che lo costituiscono, assestandosi le une vicino alle altre, si dispongono in modo da lasciare tra loro spazi vuoti piuttosto considerevoli; tale struttura, per la porosità che determina, è molto favorevole alla vegetazione e ai microrganismi che ne favoriscono lo sviluppo e facilita la ritenzione dell'acqua. Altri scopi della lavorazione del terreno sono la distruzione delle erbe spontanee, il ricoprimento di semi e di concimi, il perfezionamento della sistemazione, la scalzatura e rinalzatura delle piante, la modificazione delle condizioni di umidità del suolo, la raccolta degli organi sotterranei delle colture (tuberi, radici ecc.).

Si interviene sia con macchine e attrezzi discissori (che eseguono il lavoro di disgregazione del terreno senza spostamenti sensibili: vari tipi di zappa, rastrelli, scarificatori, erpici, frangizolle, estirpatori, coltivatori, sarchiatrici meccaniche, ripuntatori, fresatrici, aratri a disco ecc.), sia con macchine e con attrezzi rovesciatori che hanno essenzialmente lo scopo di tagliare il terreno in blocchi e di rovesciarli in modo da invertirne la distribuzione degli strati così da formare zolle la cui disgregazione è affidata all'azione degli agenti atmosferici o al lavoro degli strumenti discissori. Appartengono a questa categoria la vanga e l'aratro.

Le lavorazioni, e specialmente le arature, debbono essere sempre eseguite quando il terreno è in tempera e cioè quando presenta condizioni di umidità entro limiti tali da non offrire eccessiva resistenza alla lavorazione e nello stesso tempo da non subire impastamento o compressione.

##### **Dissodamento**

Il dissodamento, cioè l'insieme delle operazioni praticate a un terreno mal coltivato o non coltivato da lungo tempo per renderlo adatto alle colture agrarie, riguarda anche gli strati profondi e inerti che non siano stati mai smossi. In tal caso è preceduto dalla spietatura per togliere i sassi o le pietre, a cui segue il prosciugamento nelle terre acquitrinose o paludose e la rimozione della vegetazione naturale. La profondità di lavorazione varia da 30 a 50 cm per le colture erbacee e da un minimo di 60 a un massimo di 130 cm. e oltre per le colture arboree.

##### **Preparazione**

Lavoro preliminare alla coltura di un terreno è la rottura delle stoppie fatta con aratri leggeri o con scarificatori subito dopo la raccolta della coltura precedente. I lavori principali, eseguiti di solito con l'aratro, sono considerati superficiali se la loro profondità non supera i 15 cm., medi se non supera i 25-30 cm. e profondi quando oltrepassano tale limite. Le lavorazioni profonde presentano il vantaggio di favorire lo sviluppo delle radici, aumentare la permeabilità del terreno e quindi l'immagazzinamento di acqua. Poiché l'azione della lavorazione profonda sulla sofficietà del terreno dura per un certo tempo, viene operata a intervalli di un certo numero di anni alternandola con lavori più superficiali; si parla quindi di rinnovo e con lo stesso termine si designano le colture che la seguono e che sono di solito piante a ciclo primaverile-estivo caratterizzate in genere da un elevato fabbisogno di acqua. Il lavoro di rinnovo nei terreni compatti deve in ogni caso essere eseguito prima dell'inverno per favorire l'immagazzinamento di acqua e far subire al suolo lavorato l'azione degli agenti atmosferici; nelle terre sciolte invece è preferibilmente eseguito in primavera. Le lavorazioni secondarie o complementari sono quasi sempre superficiali e hanno lo scopo di conferire una struttura fine al terreno, necessaria per ottenere un buon letto di semina. Esse sono compiute soprattutto con erpici di vario tipo.

##### **Altre lavorazioni**

Se il terreno è superficialmente secco, la germinazione dei semi è favorita dalle rullature, che comprimono il suolo e ne attivano la capillarità e quindi la risalita dell'umidità dagli strati sottostanti. Le erpicature possono anche eseguirsi all'atto della semina per interrare i semi e i concimi o nel corso della vegetazione per rompere la crosta del terreno, attivarne la respirazione e limitarne l'evaporazione. Molto importanti sono le zappature o sarchiature, che hanno lo scopo di distruggere le erbe spontanee, di rompere la crosta superficiale e di limitare la evaporazione del terreno interrompendone la capillarità e creando uno strato superficiale polverulento e protettivo; utili per tutte le colture e soprattutto per quelle a ciclo

A questo fine stabilirono gli antichi agricoltori Pugliesi le mezz'erbe, <sup>(1)</sup> e fu una convenzione giusta economica e a dati eguali, tra il locatore e il fittaiuolo.

Conciossiaché, se il locatore da un lato buonava una metà della prestazione, dall'altro aveva il beneficio di un anno di riposo al terreno: e per lo contrario, se il fittaiuolo pagava una metà della prestazione nell'anno in cui non raccoglieva, ciò faceva per l'uso dell'erbaggio sulle stoppie fino a febbrajo, e poi pel vantaggio di trovare nell'anno vegnente un terreno preparato a maggese e in istato di fruttare il doppio.

Ora questo patto esiste tuttora, è in uso; ma ha mutato scopo. Esiste, come condizione di un maggiore o minor risparmio sulla terraggiera o sul prezzo, e non già per dare assolutamente un riposo al terreno.

---

primaverile-estivo, esse si rendono possibili quando le piante vengono seminate a file. Le scarificature si eseguono specialmente nei prati per rompere la cortina e favorire l'aerazione del suolo e per permettere la penetrazione dell'acqua e dei concimi dati in copertura. Le rincalzature infine servono ad accumulare terre al piede delle piante e possono avere lo scopo di favorire l'emissione di nuove radici, di aumentare l'ancoraggio delle piante, di difendere queste ultime dalle gelate, di ostacolare la diffusione di certe malattie come la peronospora della patata; creando solchi tra fila e fila possono in certi casi servire anche per la distribuzione dell'acqua di irrigazione.

#### **Tecniche innovative**

Per ridurre i forti consumi energetici e i costi elevati delle tecniche tradizionali sono stati studiati e messi a punto sistemi alternativi di lavorazione del terreno. La lavorazione a due strati, per es., prevede un'aratura alla profondità di 25-30 cm. e un approfondimento del lavoro mediante il ripuntatore; può essere eseguita anche una doppia lavorazione, combinando, in un solo passaggio, aratura e fenditura del terreno con uno strumento fessuratore (detto *ripper*) a 40-50 cm. L'aratura può essere sostituita dalla lavorazione con attrezzi a denti, che operano frantumando il terreno senza rovesciarlo. La tecnica della minima lavorazione limita gli interventi a un'aratura superficiale del terreno (non superiore a 15 cm.) ed è applicabile ai terreni leggeri o di medio impasto, in particolare per le semine di secondi raccolti ove è necessaria grande tempestività; si realizza con l'impiego di attrezzi diversi (zappatrici, erpici rotanti o a dischi, fresatrici), a volte combinati con seminatrici, spandiconcime e irroratrici di fitofarmaci. Gli interventi di lavorazione del terreno possono essere del tutto eliminati effettuando la semina su terreno non lavorato mediante l'impiego di seminatrici speciali o, anche, tramite la sistemazione del terreno a porche permanenti, ottenute mediante interventi annuali di assolatura. Si tratta di una tecnica utile nei terreni caratterizzati da ristagno idrico, in quanto la semina sulle file rialzate offre migliori condizioni per la nascita e la crescita iniziale delle piante.

#### **Questioni ambientali**

Il terreno è un sistema di notevole complessità sotto il profilo fisico, chimico e biologico. Oltre a svolgere specifiche funzioni di sostegno e substrato per la crescita delle piante, riveste un ruolo strategico nel mantenimento degli equilibri ambientali attraverso il filtraggio e la depurazione delle acque che alimentano le falde, e nella modulazione dei cicli biogeochimici degli elementi. Su queste basi la ricerca si va indirizzando verso modelli che descrivano i rapporti suolo-acque-culture, per la definizione di criteri di sensibilità ambientale delle aree. Attraverso tali studi è possibile peraltro contribuire a una valutazione attitudinale dei suoli che consente di delimitare le aree più vocate per le diverse produzioni, favorendo in tal modo l'ottenimento di prodotti agroalimentari di qualità.

Per studiare in modo accurato il comportamento dei suoli nei confronti degli inquinanti o per determinarne la vocazione è possibile affidarsi ai lisimetri, contenitori speciali in cui vengono posti blocchi di terreno indisturbato, attraverso cui è possibile ottenere una buona rappresentazione della realtà, conducendo esperimenti in condizioni di campo. Il lisimetro, infatti, consente di raccogliere le acque di percolazione, dando così la possibilità di studiare il destino ambientale degli inquinanti, dei fertilizzanti e degli antiparassitari.

Sotto il profilo della gestione dei terreni agrari sempre maggiore importanza tendono ad assumere le tecniche di gestione conservativa del suolo. Particolare importanza riveste la fertilizzazione, che deve orientarsi verso il mantenimento o l'aumento delle sostanze umiche. Un'area di intervento, volta sempre a migliorare la fertilità dei suoli, riguarda le tecniche agronomiche di stabilizzazione della struttura del terreno, messe a punto per i terreni argillosi, alcalino-sodici e a basso tenore di sostanza organica, con lo scopo di migliorarne le condizioni di fertilità e lavorabilità. Gli interventi possono riguardare la regolazione della profondità della falda con drenaggio sotterraneo, l'applicazione di condizionatori della struttura (a base di polimeri organici come poliacrilato di sodio, alcol polivinilico, carbossimetilcellulosa ecc.), capaci di favorire l'aggregazione delle particelle del terreno; l'ammendamento con calcio sotto forma di solfato per indurre l'allontanamento di un eccesso di sodio.

#### **Geologia**

La *meccanica dei terreni* è la disciplina che studia i problemi di stabilità delle terre nelle diverse condizioni cui le terre stesse risultano soggette quando sono interessate a una qualsiasi opera di ingegneria. Vi rientrano pertanto sia i problemi di stabilità che si presentano nello studio dei rilevati stradali, dei terrapieni e dei muri di sostegno, delle dighe in terra, delle frane ecc., sia i problemi di stabilità che si presentano nello studio delle fondazioni di un qualsiasi fabbricato. In ordine alla stabilità delle fondazioni, il problema consiste nell'individuare la distribuzione delle tensioni nel suolo sottostante al fabbricato e nel prevedere i possibili movimenti nel tempo del suolo stesso. La distribuzione delle tensioni nei terreni che siano sede di fondazioni può essere studiata con metodi della scienza delle costruzioni, note che siano le caratteristiche del terreno; il successivo studio delle deformazioni nel tempo, cioè dei cedimenti, si fonda essenzialmente sulla conoscenza delle caratteristiche sia fisiche, sia geologiche, sia meccaniche dei terreni interessati: oggetto principale della meccanica dei terreni sono perciò in sostanza lo studio e la determinazione sperimentale di tali caratteristiche.

#### **Caratteristiche dei terreni**

Possono distinguersi in caratteristiche costanti, proprie del terreno (dette anche specifiche o intrinseche), e caratteristiche variabili, che risultano funzioni di grandezze diverse, quali il contenuto d'acqua, il tempo e i valori delle sollecitazioni a cui il terreno stesso è sottoposto. Nelle caratteristiche intrinseche rientrano la natura geologica e la composizione chimica, l'angolo di attrito, la coesione, la granulometria, i limiti di plasticità, di fluidità e di ritiro, il ritiro, la densità dei granuli ecc.

Le caratteristiche variabili (grado di saturazione, densità apparente, grado di costipamento, indice e percentuale dei pori, contenuto d'acqua ecc.) sono per lo più legate alla presenza di una certa quantità di acqua nei pori del terreno stesso. *Grado di saturazione* è il rapporto percentuale tra il volume dell'acqua contenuta nei pori della terra di un dato campione e il corrispondente volume dei pori. La *densità apparente* o di volume  $\rho$  è il rapporto tra la densità di un campione di terra allo stato naturale e il corrispondente volume. Per una stessa terra la densità apparente è variabile al variare del grado di saturazione. In particolare essa risulta massima in corrispondenza di un certo valore del grado di saturazione, caratteristico di ogni tipo di terreno; il valore minimo della densità apparente (massa secca unitaria) si ha invece sempre quando il campione prelevato è totalmente privo di acqua. Tale grandezza non costituisce una caratteristica intrinseca dei singoli tipi di terreno: anche per uno stesso terreno, la massa secca unitaria è variabile da campione a campione al variare della entità dei pori contenuti nei diversi campioni. Soltanto in un terreno naturale che fosse perfettamente asciutto e completamente privo di pori, cioè compatto, la densità apparente verrebbe a coincidere con la densità dei granuli secchi ( $\rho_{gs}$ ) del terreno in esame. Quest'ultima viene a rappresentare ovviamente una caratteristica intrinseca, variabile da tipo a tipo di terreno. Per un campione di terra naturale si definisce in generale come *grado di costipamento* il rapporto tra la sua massa secca unitaria e la corrispondente densità dei granuli. L'*indice dei pori* è il rapporto tra il volume dei pori di un campione di terreno e il volume effettivo  $V_s$  di terreno secco. Si tratta dunque di una grandezza adimensionata,

Cosicché, se il fittaiuolo vuol maggesare, ebbene; diversamente il locatore non si dà un solo pensiero della sua terra.

- *L'affittuale, ei dice, non ha maggesato il terreno, peggio per lui; farà poco grano, si rovinerà, a me poco cale della sua rovina.*

*Alla fin fine deve far tanto grano, quando paga l'estaglio; al rimanente deve pensar lui.*

Senza intendere che dovrebbe pensarci anche il locatore; perciocché si tratta della sua proprietà, ed ei nel seguente affitto non troverà più a dare per sei tomoli a versura un terreno sementato per più anni di seguito, e quindi sfruttato impoverito isterilito; o pure se trova ad affittarlo alla stessa ragione d'estaglio, allora invece di due mezz'erbe in un novennio dovrà darne tre, cosa che di frequente accade; e ciò è sempre un danno per lui e per la sua proprietà, nell'un modo e nell'altro.

La stessa convenzione passa tra il piccolo fittaiuolo e il locatore; ma il primo ha il vantaggio di letamare e coltivar meglio il terreno; quindi può fare quello che non potrebbe e dovrebbe eseguire il grande affittuale, cioè di sementare continuamente su lo stesso terreno di mediocre condizione.

Da ciò segue, che l'uso della mezz'erba torna doppiamente vantaggioso al piccolo coltivatore e al locatore; al primo, perchè ei paga metà di prestazione, mentre raccoglie e non fa maggese: al secondo, perchè le sue terre sono ben letamate e quindi rinforzate coll'ingrasso e migliorate.

In questo caso nulla preme al proprietario che la sua terra sia continuamente sementata, poichè ci sa ch'è sussidiata nello stesso tempo e rinforzata col letame; cosa che manca nella grande agricoltura, e perciò rendesi necessaria la maggese in questa; e non facendosi ne vien danno così al locatore che all'affittuale.

---

il cui valore è spesso anche maggiore di 1. Quando il terreno è saturo d'acqua il volume dei pori coincide con il volume  $V_a$  dell'acqua contenuta, per cui l'indice dei pori risulta  $\varepsilon = V_a/V_s$ . Quando invece il terreno non è saturo, ossia una parte del volume dei pori è occupato dall'aria e non dall'acqua, risulta più genericamente:  $\varepsilon = (\rho_s V/M_s) - 1$ , dove si è indicato con  $V$  il volume effettivo del campione prelevato, con  $M_s$  la corrispondente massa del terreno essiccato e con  $\rho_s$  la densità di quest'ultimo. Mentre per terreni sabbiosi o ghiaiosi a granulometria assortita si ha spesso  $\varepsilon < 1$ , per il limo  $\varepsilon$  può arrivare fino a 4-5, data la finissima suddivisione della materia in particelle di piccolissimo diametro. Con operazioni meccaniche di costipamento, eseguite oggi con mezzi idonei e diversi secondo la natura geologica e la granulometria del terreno, il valore di  $\varepsilon$  può sensibilmente ridursi. Oltre all'indice dei pori si definisce anche la *percentuale dei pori* di un terreno, come rapporto percentuale tra il volume dei pori contenuti in un campione e il volume apparente del campione stesso. Si tratta naturalmente di una grandezza sempre inferiore al 100%. Per valori dell'indice dei pori compresi tra 0,5 (sabbia o ghiaia) e 4 (limo), la percentuale dei pori risulta corrispondentemente variabile tra 33 e 80%. Il *contenuto d'acqua* è il rapporto percentuale tra la massa dell'acqua contenuta nei pori del terreno di un dato volume e la corrispondente massa del terreno essiccato.

Si è già detto che variando il grado di saturazione, e quindi il contenuto d'acqua, varia la densità apparente del terreno in esame; si definisce in particolare *umidità ottima* di un terreno il contenuto d'acqua corrispondente al massimo valore della sua massa secca unitaria. L'umidità ottima rappresenta cioè quel valore del contenuto d'acqua per il quale è possibile fare assumere a un terreno la massima compattezza, il massimo grado di costipamento. Per l'individuazione dell'umidità ottima si ricorre per lo più alla determinazione della resistenza alla penetrazione, che è collegata alla prima da una relazione sperimentale individuata in laboratorio. Tale resistenza è quella offerta da un terreno alla penetrazione di un'asta cilindrica di caratteristiche prefissate (ago di Proctor). Quando si debba procedere a costipare un terrapieno, o un rilevato stradale o altra opera in terra, si effettua più riprese la prova con l'ago di Proctor, procedendo a innaffiamenti successivi con autobotte fino a trovare il valore della resistenza alla penetrazione che corrisponde alla umidità ottima. In queste condizioni il costipamento del terreno darà luogo alla massima compattezza.

È altresì necessario considerare la possibilità che il terreno venga a contatto con acqua di diversa natura (piogge, acque di falda ecc.). Nel caso di falde acquifere sottostanti al terrapieno è anche opportuno determinare preventivamente l'indice di capillarità del terreno. In molti casi interessa ancora la determinazione del *coefficiente di permeabilità*, definito dalla quantità di acqua che a una data temperatura (generalmente assunta di 10 °C) e sotto una pressione unitaria passa nell'unità di tempo attraverso un campione di terreno di sezione e spessore unitari: la sua conoscenza ha grande importanza nelle opere di captazione di acqua mediante pozzi e nello studio e nella realizzazione di argini e dighe di terra. Il coefficiente di permeabilità dipende, oltre che dalla temperatura, anche dal grado di costipamento della terra, in quanto il suo valore diminuisce con il crescere della compattezza del terreno stesso: per es., in una argilla grassa il coefficiente di permeabilità può essere ridotto mediante costipamento fino a 1/10 del valore che l'argilla aveva allo stato naturale.

Il problema più importante nel campo delle fondazioni è quello riguardante la determinazione della *portanza del terreno*, ossia il carico unitario massimo al quale può essere sottoposto il terreno perché l'opera da fondare si trovi in condizioni di sicurezza. Questa determinazione è spesso fatta eseguendo sondaggi a varie profondità ed esaminando poi i campioni di terreno ottenuti, confrontandoli con tipi di cui già si conosce la portanza; la determinazione così fatta è tuttavia in genere molto imprecisa per la difficoltà di catalogare esattamente il tipo di terreno e anche per i numerosi fattori che influenzano la portanza stessa, quali il contenuto d'acqua, la granulometria dei costituenti ecc. Si ricorre allora alla prova di carico diretta; questa può essere fatta anche con rudimentali attrezzi di cantiere: si esegue uno scavo nel terreno fino a raggiungere il livello dove verrà appoggiata la fondazione; si appoggiano due robusti spezzoni  $a$  di trave di legno squadrati e su di essi si dispone un tavolato di spessore adeguato  $b$ ; alle due estremità del tavolato si collegano due sbarrette orizzontali  $c$  che funzionano da indici e nel terreno, in corrispondenza di queste sbarrette, si infiggono due asticcioline graduate  $d$ ; si esegue una prima lettura a impalcato scarico, poi si dispone una prima stesa di carico, generalmente sacchetti di cemento o di sabbia e, o mattoni o bidoni con acqua; dopo qualche ora si esegue un'altra lettura e subito dopo si dispone una seconda stesa di carico e così di seguito per varie volte fino ad avere i dati sufficienti per poter disegnare il diagramma sforzo ( $\sigma$ )-cedimento ( $s$ ). Questo diagramma presenta un tratto iniziale,  $OE$ , con andamento prossimo a una retta, poi un gomito,  $EP$ , e infine un altro tratto quasi rettilineo ma meno inclinato del precedente,  $PR$ : il tratto  $OE$  rappresenta la fase elastica del cedimento, quello  $EP$  la fase elasto-plastica e quello  $PR$  la fase plastica. Per portanza del terreno si assume una frazione dello sforzo corrispondente al punto  $E$ : generalmente 1/2 quando il terreno presenta pronunciato il gomito  $EP$  (terreno di buona compattezza), ma si arriva anche a 1/3 e 1/4 per terreno di scarsa consistenza. La prova di carico diretta può essere fatta con sistemi più perfezionati, impiegando flessimetri per la misurazione dei cedimenti.

1 Furono dette così, perchè fino a febbraio, quando principia a farsi la maggese, vi pascolavano le pecore, od altri animali; e non presentando le stoppie si disse per questo che non vi era da cavare che una *mezz'erba*; e per quest'uso, tuttora duraturo, si pagava metà dell'estaglio al locatore.

Il prezzo dell'affitto dei vigneti da frutto e di buona condizione varia da paese a paese; ma in generale può stabilirsi a ducati due per uno scarso erbaggio, ogni migliaio di viti, ovvero a ducati venti per ogni versura <sup>(2)</sup>.

Questo prezzo poi cresce secondo il numero degli alberi fruttiferi che vi sono nella vigna.

Gli orti e i giardini sogliono affittarsi per uno, o più anni. Il prezzo dell'affitto per gli orti è da 10 a 20 ducati per ogni moggio d'antica misura: per i giardini da 15 a 30, secondo il numero e la qualità degli alberi da frutto che vi sono.

Vi è un'altra specie di contratto d'affitto detto a godimento, usalo soprattutto nella Terra Barese.

Questo contratto sott'altro aspetto potrebbe definirsi un'enfiteusi temporanea.

Il proprietario d'un suolo non atto più alla produzione dei cereali, ovvero di natura pietroso, com'è tutto quello della lunga catena delle Murgie, concede a miseri braccianti il suo fondo, dividendolo a porzioni più o meno grandi, secondo la potenza e la volontà dei richiedenti. La convenzione è regolata così:

1. La durata del godimento non è meno di 10 anni, né maggiore di 15.
2. Durante il godimento il bracciante non deve pagare nessun estaglio al proprietario.
3. Il bracciante assume perciò l'obbligo di piantare un numero determinato di viti e di alberi d'ulivo o di mandorlo nel periodo di un anno, due, o al più tre.
4. I piantoni e i magliuoli sono forniti dal proprietario. Se però vengono a mancare per colpa del bracciante, in questo caso egli è obbligato a sostituire nuovi piantoni e nuovi magliuoli.
5. Tutte le coltivazioni necessarie durante il periodo del godimento debbono esser fatte dal bracciante; in quella guisa che i frutti vanno a suo totale ed esclusivo beneficio durante il tempo della concessione.
6. Al termine dei 10 o 15 anni il bracciante deve restituire il fondo al proprietario col numero delle viti ed alberi designati in buono stato di coltivazione; senza poter pretendere nessun compenso per siffatti benefici.

Stipulato questo contratto, il povero bracciante con moglie e figli si mette a lavorare il terreno pigliato a godimento.

Ei rompe pietre, cinge di muro a secco il fondo, e pianta viti ed alberi.

E perchè vuol ricavare qualche frutto dalla sua fatica, fin dal primo anno tra le viti novelle ei semina fagioli, poponi, cocomeri, cotone, ed altre piante annuali che provano bene.

Lo stesso fa negli anni seguenti; ma codesti prodotti son poca cosa affrente dei lavori ch'egli impiega nella coltivazione delle viti e degli alberi.

Nel quinto anno incomincia ad avere un poco d'uva; nel sesto un pò di vino; nel settimo una metà di prodotto dalla sola vite, che compensa quello che ha perduto per i mancati poponi, cocomeri e cotone che prima seminava.

**Dal decimo anno in poi il raccolto della vite è per intero, e già comincia quello del mandorlo e dell'ulivo, quando l'infelice è obbligato a lasciare il fondo in beneficio del proprietario, e dividersi dagli alberi ch'egli ha piantato, innestati, coltivati, carezzati come figli, dalle piante ch'egli ha visto crescere a poco a poco, a cui in ogni giorno ha volto un sorriso di compiacenza e spesso la parola speranzosa; con le quali vi si era affezionato, riponendo in esse tutte le sue dolcezze, tutte le sue speranze, e un migliore avvenire per sé e per i suoi figli assidui compagni del suo lavoro!**

**Tutte siffatte cose spariscono ad un tratto e sul punto medesimo di realizzarsi; e quindi l'infelice diventa più misero di prima; perchè ei non ha più gli anni freschi della giovinezza, non più la vigoria d'un tempo, distrutta da dieci o quindici anni di lavoro assiduo, non più il desiderio ardente di lavorare, non più le speranze dell'avvenire.**

**La spossatezza, il disinganno, la miseria s'impossessano di lui, ed ei non è più buono a nulla; è un infelice cui manca il desiderio e la forza di lavorare!**

Questa specie di contratto ch'io non posso non chiamare immorale ha fatto la ricchezza di non pochi proprietari di Andria, Barletta, Trani, Corato, Ruvo, Terlizzi, ec. ec., e la desolante miseria di molti braccianti.

---

2 Ogni versura di terreno in cui la vigna è piantata col pedale di quattro palmi di distanza da una vite all'altra, suol contenere circa 10.000 viti.

La immoralità di una tale convenzione sta nella durata.

In se stesso il contratto sarebbe secondo le vedute della buona economia; ma perché avesse a base la giustizia dovrebbe aver la durata non maggiore di 30 anni, nè minore di 20. Diversamente costituirà sempre una specie di lotta ineguale tra l'accorto e il semplice, l'astuto e l'ignorante, il forte e il debole, e in questi casi la vittoria non è dubbia.

**Ma il sentimento morale ne soffre, la giustizia reclama i suoi diritti, e l'Economia abbracciando l'uno e l'altra non può non riprovare un contratto che manca di morale e di giustizia.**

**Quali sono stati gli effetti di questo contratto? L'infrazione di quei vincoli d'amore, di morale e di giustizia che un tempo stringevano il bracciante al proprietario.**

**Ora quei villani pei quali è una necessità di fare simili contratti, onde applicare utilmente le braccia in tempo in cui manca il lavoro, non eseguono più le piantagioni con diligenza, con arte, e dirò pure con coscienza.**

**Per avere presto il frutto, poichè gli anni incalzano, piantano la vite a due palmi di profondità, ed anche meno; si appigliano al fico e al mandorlo che danno il frutto più presto e li piantano a poca profondità eziandio; invece di tre e quattro zappature ne fanno appena due; e mentre prima usavano di seminar cotone e cocomeri nel solo primo anno della piantagione, ora seminano civaie, cotone, poponi, cocomeri, cavoli, rape ec. ec. anche nella vigna di cinque, sei e sette anni. E ciò per dare il più che si può sfruttata la piantagione al proprietario, la cui vigilanza (ove mai ve ne fosse!) non può ovviare a simili inconvenienti.**

Ma se non ostante tutto questo il contratto a godimento torna dannoso ai braccianti; dannosissimo è l'altro della colonia parziaria per i proprietari.

Il contratto di colonia consiste nel dare ai contadini gli uliveti, i mandorleti, i pometi, ed anche i vigneti perchè li coltivino, ed in compenso dividano il prodotto col proprietario.

Questo male inteso contratto non fa che arrecare immensi danni alle piantagioni.

Conciossiachè, al contadino che per un anno, due o tre coltiva un uliveto, per altri tre un secondo, non gli cale affatto se l'uliveto va a perire.

Tutto inteso al proprio guadagno nel minore speso possibile, ei coltiva male il terreno e lo spossa con diverse seminazioni; tantopiù che il prodotto della semina è interamente suo, non dividendo col proprietario che il solo frutto dell'albero.

Oltracciò per avidità di lucro, o per bisogno di combustibile, di che difetta la Puglia in generale, anzichè potare l'albero con arte, lo devasta; e da ciò vuoi soprattutto ripetere una delle principali cagioni del deperimento degli antichi uliveti della Terra d'Otranto, ove signoreggia assai più questa specie di contratto.

Il colono sa che con la metà del prodotto dell'albero non arriva neanche a compensare le spese del suo lavoro per un anno; perciocché le piantagioni che si danno a colonia non sono mai le più giovani, le più vegete, e quindi le più fruttuose.

Ei sa pure che le spese del ricoglimento dei frutti sono a suo carico, che le piantagioni richiedono maggiori cure e sollecitudini d'ogni altra impresa agraria; e ciò nullameno si sobbarca lietamente alla colonia, la cerca con avidità, e sovente offre anche due terzi del prodotto al proprietario per averla in preferenza.

E perchè questo? Perché ei calcola poco sul frutto dell'albero; invece colloca le sue speranze sul prodotto della semina ch'è tutto suo, sul combustibile che nei rigidi verni dà molto guadagno, e sul frutto delle altre piante annuali.

Or chi non sa, che il sementar grano, avena ed orzo nelle piantagioni cagiona un danno serio agli alberi, e segnatamente agli ulivi?

Chi non sa, che le continue potagioni, le incessanti ferite prodotte all'albero fanno un gran male?

“Un affittaiuolo se non coltiva bene il vostro terreno, se lo sforza con rotazioni intempestive, prescindendo dal diritto in voi di chiedere la risoluzione del contratto e i danni-interessi, potete in seguito affittarlo ad un più solerte fittaiuolo, e ristorare il suolo in mille modi. Ma quando un colono ha cagionato danno all'albero, che risolviatelo o no il contratto, che rinfreschiatelo il terreno, è opera inutile; poichè a guarire le piaghe fatte alla piantagione vi si richiedono lunghissimi anni; e ciò non ostante l'albero non avrà mai più quella vegetazione rigogliosa che dianzi prometteva. Ma non è in voi, si dirà, il diritto eziandio di chiedere la rifazione del danno?”

Bella parola! Però vuoi tener presente che simili contratti di colonia sogliono fare con la gente più misera, e la ragione del danno si risolve a nulla. Le piantagioni più che ogni altra industria han bisogno dell'occhio continuo del padrone, come il figlio della vigi lanza del padre, e nella colonia questa vigilanza manca” (3).

In quella guisa adunque che stimo immorale il contratto a godimento per la durata di 10 e 15 anni da parte del proprietario, e dannoso pel povero bracciante; nello stesso modo reputo di grave nocumento al proprietario quello della colonia parziaria.

Prolungare il tempo al primo è renderlo morale e giovare alla pubblica economia col miglioramento dei fondi: sopprimere l'altro, è richiamare il proprietario alla diligente amministrazione delle proprie cose.

## Capitolo X

### Del salario

Una vasta estensione territoriale per uso di semina, nella Puglia si addimanda masseria [\*].

Ciascuna masseria si divide in due, tre, e fino a dieci porzioni che si dicono pezze, ed ogni pezza si compone di un dato numero di versure, le quali sovente giungono fino a 50, e 80.

Della intiera estensione della masseria, una porzione non mai si coltiva, ed è destinata col nome di mezzana pel pascolo degli animali impiegati all'industria agraria.

L'estensione della mezzana approssimativamente è sempre la quinta parte del l'intiera masseria, ed è coperta di cespugli, frutici e spesso di grandi alberi del *Pyrus cuneifolia*.

Gli animali impiegati ai lavori agrarii sono i bovi per arare e trasportare i covoni, le giumente per trebbiare, i cavalli, i muli e gli asini per servire ai traini, per trasportare le cose occorrenti ai lavoratori, il letame, ed ogni altra cosa necessaria alle masserie.

In quanto al personale poi in ogni masseria vi è un capo che soprintende a tutte le faccende agrarie, e chiamasi *curatolo* o *massaro*. Costui ordina e indirizza i lavori, stabilisce il tempo della seminazione.

Vi è inoltre un *sottocuratolo* o *sottomassaro*, e questi ha il carico di vigilare a tutt'i lavori aratorii nelle varie stagioni.

Egli è il primo a spargere la semenza dei cereali; assiste alle operazioni dell'aia nel tempo della trebbia, indirizza gli uomini che ammassano la paglia serviente agli animali ed agli usi della masseria, e sostituisce il *curatolo* o *massaro* quando costui è assente.

Al *sottocuratolo* segue il *capocarriere*, il quale ne fa le veci nell'assenza, ed è parimente chiamato il primo a spargere la semenza.

Oltracciò, il *capocarriere* dà tutti gli ordini opportuni sull'aia, allorchè si trasportano le messi, misura il grano nettato, e vigila in seguito su i lavoratori impiegati a sminuzzare le grosse zolle volgarmente dette tempe.

Vi è pure un *sottocarriere* che fa le veci del *capocarriere* durante l'assenza di costui.

In seguito viene il *capo imporcatore*, il quale regola gli aratori che sogliono solcare il terreno, ed ha il diritto di condurre sull'aia il primo carro delle messi raccolte.

Nell'assenza è sostituito dal *sottoimporcatore*.

Seguitano poi il *qualano* che custodisce e guida gli animali bovini servienti all'aratro: il *metarolo* addetto a trarre dalla massa la paglia necessaria pel governo degli animali: il *mesarolo* che lavora a mese in tempo della seminazione: lo *scapolo* ch'è incaricato di eseguire i lavori più leggieri del campo: i *giornalieri* che lavorano a giornata.

Governatore di tutta questa rustica famiglia è il *capobuttaro*, ovvero quell'uomo incaricato di distribuire a tutt'i lavoratori il pane, l'olio e il sale, e tener la contabilità di ciascuno, a via di taglie.

Dicesi *buttaro* poi quel garzoncello che va in città a togliere le vettovaglie necessarie ai lavoratori.

*Giumentari* infine si addimandano coloro che sono addetti alla custodia delle giumente, i quali

---

3 Carlo de Cesare, *Intorno alla ricchezza Pugliese*, p. 101 e 102.

\* Dalla Treccani **Masseria** (ant. o region. massaria) s. f. [der. di *massaio*, *massaro*]. - 1. L'azienda rurale diretta da un contadino (*massaro*) secondo il contratto di colonia parziaria. 2. Con significati storici: a. Tributo in natura e in prestazioni personali che il massaro doveva al signore. b. L'ufficio del massaio sia come amministratore di una massa (insieme di fondi), sia come amministratore delle pubbliche entrate; anche l'amministrazione stessa e il modo di amministrare. Di qui i proverbi. Toscani.: *la carestia fa buona massria*, insegna la buona amministrazione; *masseria, masseria, viene il diavolo e portala via*, dove *masseria* vuol dire amministrazione parsimoniosa o avara.

3. In alcune regioni d'Italia, mandria di bestiame (per lo più pecore) che vive al pascolo cambiando sede stagionalmente.

hanno il loro capo detto *massaro*, e per distinguerlo da quello del campo vien chiamato *massaro delle giumente*.

Tutte le masserie pugliesi sono amministrare e indirizzate ad un modo; senonché nelle grandi cresce il numero dei salariati; nelle piccole si scema.

Nelle grandi il *massaio* e *sottomassaro* hanno il diritto d'avere ciascuno il suo cavallo insellato, di proprietà del padrone, mantenuto a spese di costui: nelle piccole questo diritto è del solo *massaro*.

Tutte codeste persone ricevono i seguenti salari.

1. Il *Curatolo* o *massaro* ha ducati 60 annui; 12 tomoli di grano pel pane; duc. 4,80 per macinatura, sale ed olio; un carlino di companatico al giorno durante la semina; il prodotto franco di una versura sementata a grano, e due tomoli a fave. Oltracciò ha la facoltà di poter seminare di suo conto quante civaie vuole, pagando però la terraggiera al padrone.

Cosicché un *massaro* in coacervo, elevando tutto a prezzo, ha per salario di un anno:

in denaro	60,00;
in grano pel pane;	
per macinatura del grano	02,40;
per sale ed olio	02,40;
per companatico in 40 giorni di seminazione	04,00;
prezzo di 27 tomoli di grano, prodotto della versura franca	43,20
prezzo coacervato di 40 tomoli di fave, prodotto de' due tomoli sementati	48,00
	Totale 479,20

2. Il *sottocuratolo* o *sottomassaro* ha per salario annuo:ù

In denaro	40,00;
In grano pel pane	19,20;
Per macinatura	02,40;
per sale ed olio	02,40;
Prezzo di 27 tomoli di grano, prodotto della versura franca	43,20;
Prezzo di 20 tomoli di fave, prodotto d'un solo tomolo sementato	24,00
	Totale 131,20

3. Il *capocarriere* e il *capoimporcatore* hanno per salario annuo

In denaro	36,00;
In grano pel pane a ragione di 9 tomoli all'ano, e non 12 come il massaro e sottomassaro	14,40;
Per macinatura	01,80;
Per sale ed olio	02,40;
Prezzo di 15 tomoli di fave, prodotto di un solo tomolo sementato, detratti però ducati 5 per spese di coltivazione in favore del padrone, e il tomolo della semente	18,00
	Totale 72,60

4. Il *qualano* e il *capobuttaro* hanno lo stesso salario del *capocarriere* e del *capoimporcatore*.

5. Il *metarolo* e il *buttaro* non hanno più di 36 ducati annui, compreso il pane, il sale e l'olio.

6. Il *mesarolo* che lavora in tempo di arusso e di semina ha ducati 4,50 al mese in denaro, e un rotolo e mezzo di pane al giorno; o pure ducati 6 senza il pane.

Se poi lavora nel solo tempo della seminazione, allora ha ducati 5,50 in danaro e un tomolo di grano pel pane, ovvero ducati 7,50 senza il pane.

7. Il *giornaliero*, ovvero colui che lavora a giornata sia con l'aratro o con la zappa, ha grani 25 e 30 al giorno.

8. Lo *zappullaro*, cioè colui che sarchia il campo ha non più di grana 20, né meno di grana 15 al giorno

9. La donna impiegata a sarchiare riscuote da 12 a 10 grani al giorno; e così pure il ragazzo di 12 a 16 anni.

I salari annuali sono ormai passati in regola fissa e comune; rispetto poi a quelli della giornata, essi salari o mercedi sono fissi.

In parecchi Comuni del Barese costoro hanno pure la versura di grano sementata; ma l'economia guarda al generale, e non all'eccezionale, e per questo non ne tengo ragione.

Giova però notarlo, per esattezza.

**Tosati ad arbitrio de' massari, i quali non guardano al lavoro ed alla destrezza del lavoratore, ma all'età di costui, ed in ragione della maggiore o minore età così pagano la giornata.**

**Sistema sciocco ed arbitrario; ma in seguito ne spiegherò il perchè, e donde e come deriva.**

In qualche paese agricolo, come Cerignola, i *curatoli* tutti si uniscono nella domenica e stabiliscono il salario quotidiano del lavoratore, e ciò praticano soprattutto quando le braccia sono più ricercate, nelle maggiori faccende agrarie.

Ma questo è un modo di prevenire le oscillazioni in alto del salario, e non di fissarlo secondo le regole di giustizia e il favore della dimanda.

La unione dei *curatoli* mi ricorda il consiglio dei *prud'hommes* usato in Francia <sup>(1)</sup>; ma se i più insigni economisti francesi han trovato difettosa codesta magistratura patriarcale o di famiglia che reggesi tutta su la forza morale o dell'opinione, e giudica tutte le quistioni sul prezzo de' salari; maggiormente difettosa ed arbitraria deve tornar quella dei nostri *curatoli*, i quali sono uomini ignoranti e prezzolati, e non badano per vanità di gloria e di nome che agl'interessi del padrone; tantopiù ch'eglino sono ben pagati.

Da tutto ciò si rileva che misera e stentata è la condizione in generale del lavoratore pugliese, ad eccezione dei massari e sottomassari, i quali in taluni luoghi del Barese hanno un salario di gran lunga maggiore alla loro capacità ed al loro ufficio; poichè giungono ad avere fino a tre versure franche di grano sementate, e mai meno di due; onde il salario annuale sale fino a 264 ducati in coacervo.

Che la mercede sia minima non è chi no'l vegga; imperocché non bisogna misurar questa relativamente ad un solo individuo, ma alla famiglia eziandio dell'individuo.

In che guisa può un *capocarriere*, un *capoimporcatore*, un *gualano*, un *capobuttaro* campar sé, la moglie e i figli teneri con 72 ducati annui, ovvero con due carlini al giorno? Non bastano neanche pel pane quotidiano; ed ove pur bastassero per questo, non deve il bifolco d'altronde pagare il [la] pigione della casa, non deve vestir sè e la sua famiglia, non deve sopportare le spese del battesimo dei figli e prevenire i bisogni indispensabili in caso di malattia e di morte per sè e per i componenti la sua famiglia?

Ma si dice, il fatto dimostra ch'ei vive e sa campare la sua famiglia con due carlini al giorno.

Sì, lo dimostra apparentemente, perché vive.

**Ma in che modo vive e con quali mezzi è mestieri indagare; e se ciò si praticasse scrupolosamente, la morale ne soffrirebbe assaissimo.**

**Perciocché vedremmo i gualani toglier l'avena ai bovi e vendersela di soppiatto in città; vedremmo i capocarrieri trafugare altrove le spighe del padrone; vedremmo gli altri salariati rubare nelle aie; vedremmo infine sopperire con mezzi illeciti e criminosi alla mancanza di quello ch'è necessario per alimentare una famiglia.**

E colui che rifiuta di appigliarsi a siffatti mezzi illeciti e immorali vive nella più squallida ed estrema miseria.

A capo di questa turpe scuola di furti sta spesso il *massaro*; e da ciò, per vero dire, la ricchezza repentina di taluni fino a diventare poi creditori dei padroni.

In Puglia queste metamorfosi accadono alla giornata!

Peggior è la condizione dei *giornalieri*, cioè di coloro che lavorano a giornata.

Perciocché vi sono più mesi dell'anno in cui non si fanno lavori, come per esempio nel mese che segue la seminazione, in aprile e maggio, cioè dal tempo in cui termina la *pungima* fino al principio della mietitura, soprattutto in Capitanata ove i vigneti sono scarsi, e le piantagioni sono una eccezione.

**In questi mesi designati i giornalieri non hanno come e dove occupare le braccia, e se non fossero i prodotti della caccia e quelli spontanei del suolo si morrebbero di fame, ovvero dovrebbero emigrare, dando il triste esempio inesplicabile solo per gl'ignoranti della scienza economica, come in una regione che manca di braccia proporzionate alla sua agricoltura e al**

---

1 Il consiglio dei *prud'hommes* è una specie di tribunale composto di arbitri eletti dal voto degl'industrianti e destinati col doppio grado di giurisdizione di pace e di giustizia a giudicare tutte le controversie tra i fabbricanti e i lavoratori, e le quistioni del salario. Vedi, Journal des Economistes n. 8, Iuillet 1842. *De la compétence des Conseils des prud'hommes, et de leur organisation*, par M. Mallot.

suo terreno, in una regione gran demente agricola e fertilissima, una scarsa popolazione non trovi lavoro e da campare la vita!

E tutto ciò nella più bella e ferace contrada, non del Regno, ma d'Italia tutta, sotto un clima ridentissimo, accanto alle marine più pescose, e dentro le città più illustri e più grandi che possono vantare le provincie continentali.

Laonde per questa bellissima regione si può francamente dire che tutto faccia la provvidenza da sé, nulla l'uomo!

## Capitolo XI

### **Delle condizioni morali delle classi agricole pugliesi**

È questo il luogo in cui per ordinata successione di materie, io sento il debito di dover parlare esclusivamente delle condizioni morali delle classi agricole pugliesi.

Doloroso soggetto, per vero dire, è questo per me, e forse sarà tale anche per coloro che mi leggeranno!

Io non voglio fare la satira a nessuno; ma scrivo un libro pel bene pubblico, nell'interesse dei Pugliesi e per vantaggio della loro privata economia; e però non posso, né voglio tacere la verità.

**Il proprietario pugliese galantuomo (fatte le debite eccezioni che sono tantopiù lodevoli in quanto sono rare) è un ignorante** [<https://www.garganoverde.it/gian-b-bronzini/economia-agraria-e-societa-agricola.html>], anzi più ignorante dell'uomo volgare detto *massaro* o *curatolo*, diversamente ei non soggiacerebbe ai consigli di costui, al falso indirizzo d'una mente piena di pregiudizi e di massime opposte al senso comune, il quale dicesi comune, ed è sì raro!

Non conoscenze agrarie, non semplici nozioni di economia, non principi di chimica applicata alle arti, non cognizioni di tecnologia o di meccanica, non notizie dei progressi agrari nelle più civili nazioni del mondo, nulla di tutto ciò, il proprietario pugliese galantuomo non sa proprio nulla.

Di libri, se legge qualche romanzetto o giornale è un gran che; invece tutte le sue ore sono sciupate ad addestrare puledri al cocchio, ovvero al teatro, al giuoco, al casino, ai diporti, vivendo.

“La state all'ombra, e 'l pigro verno al foco”.

Lo vedi alle fiere con un lungo uncino nelle mani presso al branco delle pecore, delle cavalle, dei poledri, dei bovi, delle vacche, dei porci; ma se ti accosti per comprarne uno, il padrone si fa indietro, e il *massaro* t'esce inuanzi a dimandare il prezzo della bestia, a lodare le qualità della razza, a cantare i pregi del proprietario di essa, come se anche costui dovesse venderli! E ciò perché il padrone non sa nulla, non s'intende di nulla, non sa far nulla

[<https://www.garganoverde.it/brani/la-vita-e-il-libro/la-crisi-del-libro.html>].

Eppure, codesto padrone fu educato in seminario o collegio, passò lunghi anni in Napoli; ma o pensò a laurearsi in legge, in medicina, in architettura, o tenne pazzamente dietro alle mode, ai divertimenti, al dolce far niente.

Nel proprio paese non esercitò mai la professione, perchè non avea bisogno d'esercitarla, ovvero perchè si pigliò la laurea a pompa; quindi nell'un caso e nell'altro ei si tenne lontano dagli studi che avrebbero potuto più giovare alla sua condizione di ricco proprietario, di agricoltore, di amministratore del proprio patrimonio.

Ora costui non ha una regolare scrittura di tutto ciò che fa in agricoltura, della industria che mena innanzi, degli animali che possiede, dei prodotti che raccoglie in ogni anno, delle spese, degli uomini di campagna, dei salari rispettivi, dei pesi inerenti ai fondi, delle disgrazie coloniche, delle perdite; non bilancia l'entrata con la spesa, non sa regolare la propria economia domestica, nulla di tutto questo.

Semina?

Il *massaro* sa tutto.

Tiene pecore, vacche, cavalle? Il *massaro* ne sa il numero e la spesa.

Codesto *massaro* dunque deve sapere il fatto suo, deve sapere amministrare una sì vasta intrapresa colonica?

Niente, affatto.

Il *massaro* pugliese non sa leggere e scrivere, o appena scarabocchia, Dio sa come, il suo nome e legge sillabando il famoso libro delle sette trombe.

Tra cento ne trovi uno appena che sa leggere scrivere e computare mediocrementemente.

Oltracciò, ei non sa nulla d'agricoltura secondo le vedute più ovvie della scienza e dell'arte agraria; non conosce la proprietà vera dei terreni, la qualità vera e la varietà delle erbe e degli alberi, la forza dei concimi e dei letami secondo la loro varietà, l'arte di ben letamare, l'uso delle macchine e dei migliori strumenti agrarii, anzi li deride (<sup>1</sup>); la misura delle forze animali nei lavori, la forza e l'influenza del clima e delle stagioni sopra una data produzione, la proprietà delle acque, i vantaggi delle bonificazioni, dei prosciugamenti, delle irrigazioni e delle colmate, il tempo utile e i modi varii e diversi delle coltivazioni secondo la qualità delle terre, nulla di tutto ciò; e l'ignoranza fa sì che generalmente si crede di non dover sapere il *massaro* siffatte cose, perchè non appartengono al suo ufficio.

Tutta la sua grand'arte non consiste che nel sapere arare, sementare, e vigilare su gli uomini e gli animali addetti al lavoro agrario.

Il suo tirocinio incomincia dall'arare, e termina al far niente, appena è nominato *massaro*.

Allora da mattino a sera è sempre a cavallo, gira pel campo, dà un ordine a questo, un altro a quello; manda dieci aratri a quel punto, altri dieci ad un punto opposto; divide i *zappullari* secondo che le pezze sementate sono più sporche d'erbe (<sup>2</sup>), esce il mattino prestissimo in piazza a trovar le braccia opportune ai lavori necessari, stabilisce la quantità del salario con gli uomini a pagamento fisso, disbriga infine altre faccende che non han che fare con la conoscenza dei lavori e dell'arte agraria. Un tale uomo con la divisa di *massaro*, se ha figli, li addestra allo stesso tirocinio per farne poi tant'altri *massari*, e così di generazione in generazione si tramanda il cieco empirismo agrario, e si fa legato officioso della propria ignoranza da padre in figlio.

Il proprietario poi ch'è più ignorante in siffatte cose del *massaro*, misura l'abilità di costui dai maggiori o minori risparmi sulla manodopera, sulla quantità dell'avena da darsi agli animali, sulla mercede dei braccianti a giornata, e proclama eccellente quel *massaro* che più incrudelisce contro gl'infelici lavoratori, che diminuisce loro il salario, che distrugge il capitale degli animali con la soverchia fatica e con lo scarso foraggio, che spende infine poco, quando è mestieri di spender molto e con ragione per coltivar bene e raccogliere un doppio prodotto.

Allorchè la fama di un tal *massaro* è assicurata, tutti i proprietari e agricoltori fanno a gara per averlo al loro servizio, e non potendo aver lui, si contendono i figli, tenendo per fermo che il figliuolo di un eccellente *massaro*, a senso loro, debb'essere del pari eccellente.

Vi pare, ascolti dire, è figlio a massar Francesco, e tanto basta.

Ma il novello *massaro* è più ignorante del padre nelle cose agrarie, posto mente ai continui progressi dell'agricoltura in tutti gli stati inciviliti del mondo; e così accade che mentre gli altri popoli avanzano nell'agraria, noi indietreggiamo. E se tale è il *massaro* che semina per conto proprio, ovvero il salariato, si figuri il senato lettore che cosa debbono essere gli altri salariati e i coltivatori a giornata!

**Eppure, nessuno più del villano pugliese ama d'imparare, nessuno più di lui arrossisce della propria ignoranza.**

---

1 Quando nel 1853 si provò in Cerignola la macchina trebbiatoria *Rinaldi*, i massari ch'erano presenti ridevano come se assistessero ad una rappresentazione di S. Carlino. Ad ogni giro del carretto, ad ogni movimento delle falci si facevano l'occhietto e burlavano i padroni; i quali, secondo il loro falso giudizio, credevano seriamente nelle imposture delle macchine!

2 Bisogna vedere come i massari trattano i poveri mietitori sotto il più duro dei lavori e un cielo infuocato nel mese di giugno! I mietitori così detti della montagna, cioè quelli di Basilicata e de' due Principati non hanno più di grani 22 al giorno, oltre un rotolo e mezzo di pane, pochi agli e cipolle, tre caraffe di vino, circa un'oncia di sale, ed altrettanto di olio.

Ora i massari che fanno; se la intendono con la panettiera cui il padrone dà tanto grano per quanto è il bisogno de' mietitori, e il parrozzo spettante a ciascun mietitore invece di un rotolo e mezzo, diventa un rotolo e quarto di pane nero e durissimo. Dopo se la intendono col cantiniere, e le tre caraffe di vino diventano un mescolamento d'acqua, vino ed aceto ad eguali quantità.

I miseri negri impiegati nelle piantagioni Americane l'orsi hanno un miglior nutrimento.

E queste frodi fruttano ai massari un altro salario all'anno.

Da qualche anno in qua, i mietitori Leccesi, Baresi e quelli di Terra di Lavoro aborrendo siffatti maltrattamenti, hanno introdotto l'uso di lavorare per conto proprio, stabilendo un prezzo di circa trenta carlini a versura, ed una quartata di vino buono, cioè 15 caraffe. Ma quest'uso reca non pochi danni al proprietario agricoltore; perciocchè i mietitori per tagliar molta messe in un giorno fanno cadere una gran quantità di spighe al suolo; si dovrebbe abolire; ma in quella stagione non è il proprietario che della la legge, sibbene il mietitore, e l'uso continua.

Or tutto questo non è dovuto alle frodi degli stolti massari?

Io stesso ho veduto portare invidia al *massaro* che sopea leggere; io medesimo ho veduto i contadini analfabeti dopo la cena ragunarsi intorno al *capobuttaro*, e pregarlo di legger loro il *Barbanera*, e invidiar quello che sapea leggere sillabando, e imprecare alla memoria dei padri loro che non li mandarono a scuola.

Il naviglio dunque c'è, mancano le vele per ispingerlo in lontani mari, per farlo volare sulle onde, per condurlo in porto!

**Da questa profonda ignoranza delle classi agricole scaturiscono tutt'i mali dell'agricoltura; quindi lo scarso salario, la scarsa produzione, e la scarsa popolazione.**

Per questa profonda ignoranza l'industrioso crede che risparmio ed economia nelle spese di produzione importino riduzione di salario, ovvero deprezzamento di lavoro; poichè egli non sa, e non intende che il risparmio sta nella sua quantità e non nel suo valore, che debb'essere operato coi metodi, con le macchine, con gl'istrumenti e con la soluzione del problema consistente nell'ottenere maggiori risultamenti con minor forza possibile.

**Invece il salario non rispondente alla parte che prende il lavoro manuale nella produzione, per la ingiustizia che soffre, si deprezza e partorisce tutte quelle fatali conseguenze che sogliono naturalmente scaturire dalle ingiustizie.**

Codesti effetti possono ritardare, mancare non mai.

**Dall'ignoranza deriva eziandio quel credere fermamente nella magia, nelle stregonerie, nelle così dette fatture; quell'aggiustar fede ai sogni del *Barbanera* sull'avvenire; quel commettersi al furto e scusarsi col motto già passato in proverbio: chi ara diritto, muore disperato; volendo con questo dire che l'onestà frutta miseria; quel proclamare e tener per fermo che le leggi e i magistrati sono fatti pei poveri e non pei ricchi e potenti; quel maledire ai padroni, ed imprecare al destino che li fece miseri e plebei; quei brutali sfoghi di sdegno contro ai poveri animali in campagna, e in casa contro alla moglie e ai figli.**

Dall'ignoranza infine scaturiscono le invidie agli altrui possessi; gli aforismi sciocchi contro la propria arte, cosicchè volendo significare che l'agricoltura non frutta niente, sogliono dire: chi negozia campa, e chi coltiva muore; le smodate usure, le trufferie, e le altre immoralità ch'è moralità tacere!

Per mancanza di opportune notizie statistiche speciali, io non posso designare il numero di coloro che frequentano le scuole pubbliche gratuite in Puglia; ma guardando al regno intiero, l'ignoranza è ben giustificata dai risultamenti della pubblica istruzione.

**Imperocché in tutta Europa la Russia e il Regno delle due Sicilie sono i soli stati che offrono il numero più scarso di scolari in rapporto della popolazione.**

In Isvezia, per esempio, il rapporto è come 1 a 6: nel Belgio di 9: in Prussia 1 a 6: in Austria 1 a 18: in Francia 1 a 20: in Inghilterra 1 a 23: in Lombardia 1 a 13: nell'Italia Centrale 1 a 30: nelle due Sicilie invece è di 1 a 55, e in Russia di 1 a 100.

I pochi plebei che mandano a scuola i loro figliuoli, li affidano ad un monaco, ad un prete, a qualche altra scuola privata.

Le scuole primarie gratuite e pubbliche sono frequentate da pochissimi.

Ma perchè questo? È facile il dirlo; perchè le scuole pubbliche gratuite sono mal servite.

A me semplice privato, non conviene dir più di questo.

Solamente come economico avea l'obbligo di rivelare le scaturigini donde derivano i mali delle classi agricole e dell'agricoltura. e quindi non potea tacere il primo e più gran male che vi sia, l'ignoranza!

## Capitolo XII

### Dell'economia rustica

Riguardata nello stato presente l'economia rustica pugliese, ben si può dire anti-economica; ciò nullameno è tale la bontà della terra e la dolcezza del clima che, anche senza nessun soccorso intelligente della mano dell'uomo, i terreni fruttano nel coacervo decennale un prodotto da compensare non solamente le spese agrarie, i profitti dei capitali; ma danno eziandio un guadagno al di là delle cure che vi s'impiegano.

Cento versure seminate a grano in un decennio sogliono dare 2.700 tomoli di prodotto in grano all'anno, cioè 27 tomoli a versura.

I quali elevati a prezzo coacervato di 1,60, danno la somma di ducati 4.320,00.

La spesa occorrente per la semina d'una versura in grano, ponendo tutto a calcolo, anche le giornate degli animali e la rendita della terra, è la seguente:

Per arrusso e seminazione giornate 8 di aratro, a carlini 11 la giornata in coacervo . . . . .	08,80
Per 4 tomoli di semente a due, 1,60 il tomolo .....	06,40
Per rompitura di zolle giornate 10 a carlini 2 al giorno .....	02,00
Per sarchiatura giornate 10 a carlini 2 .....	02,00
Per pungimi giornate 10 di donne a grana 15 al giorno .....	01,50
Per mietitura giornate 8 a grana 45 il giorno, incluse le spese cibarie .....	03,60
Per trasporto di spighe e trebbiatura .....	02,50
Prezzo del fitto o della rendita annuale d'una versura di terreno, in coacervo	10,00
	Totale 36,80

La spesa totale dunque occorrente per la seminazione e coltivazione di 100 versure a grano, incluso il prezzo del fitto o della rendita, è di ducati ... 3,680,00

Cosicché paragonata la spesa all'introito si ha di lavoro netto duc. 6,40 per ogni versura, e sul totale delle 100 versure si ha un guadagno di duc. 610.

Posto che la spesa fosse stata erogata tutta ad un tempo, locché non è, si ha sull'intero capitale impiegato il 17 ½ per 100 all'anno

Ma questo calcolo esce fuori delle vedute della buona economia; perciocché chi semina 100 versure, fittaiuolo o proprietario che sia, debbe avere i capitali rispondenti all'industria agraria, cioè bovi, giumente, asini, cavalli, semente, strumenti, macchine, attrezzi di masseria ec. ec.

In questo sol caso si può fare un esatto calcolo economico, senza punto dipartirci dalle presenti condizioni dell'agricoltura pugliese.

Di fatto, ponghiamo che un individuo qualunque faccia acquisto di 120 versure di terreno, che le corredi di tutt'i capitali necessari e le semini di suo conto.

Ora vediamone i risultamenti, e facciamo che il calcolo abbia a fondamento un terreno di proprietà diretta del Tavoliere, il terreno più gravato di pesi.

#### Capitali principali

*Impiegati nella compra di 420 versure di terre censite dal Tavoliere di Puglia, e nell'acquisto di animali, macchine, strumenti e attrezzi necessari alla coltivazione.*

Valore di 100 versure sative al prezzo medio di 90 ducati la versura	9.000,00
Valore di 20 versure erbifere per uso di mezzana, al prezzo medio di duc. 50 la versura ...	1.000,00
Valore di 24 bovi a duc. 60 ognuno ...	1.440,00
Valore di 24 giumente a duc. 40 ognuna ...	0960,00
Valore di carri, aratri, vomeri, campane, ed altri at trezzi agrarii	0400,00
	Totale 12.800,00

#### Capitali secondari

*Impiegati nel pagamento dei pesi fiscali e nelle spese di seminazione.*

Per canone al Tavoliere di Puglia in ragione media di duc. 40 a carro	240,00
Per fondiaria duc. 12 a carro . . . . .	072,00
Per salario al massaro eguale al sottomassaro delle grandi masserie	128,00
A due gualani	144,00
Ad un giumentaro e un aiutante	108,00
A due mesaroli durante settembre ottobre e novembre	036,00
Ad un aiutante durante la seminazione	007,50
Per avena ai bovi in tomoli 600 a carlini 8 il tomolo	480,00
Per avena alle giumente nel solo tempo delle trebbia in tomoli 180	144,00
Per rompitura delle zolle, una versura per l'altra	100,00
Per sarchiatura, una versura per l'altra	120,00
Per <i>pungima</i> , idem	080,00

Per mietitura	360,00
Per tutte le spese dell'aia	400,00
Per 400 tomoli di semente a duc. 1,60 il tomolo	640,00
	Totale 3.059,50

#### Risultamento

Ora dall'introito come sopra di duc.	4.320
Detratte le spese come sopra in ducati	3.059,50
Restano di utile	1.260,00
Da questa somma detratti gl'interessi al 5 per 100 sul capitale principale di 12.800	0640,00
	Rimangono netti 620,50

Dunque l'impiego del capitale secondario in ducati 3.059,50 ha fruttato 620 ducati e grana 50, ovvero più del 20 per 100. E non si è calcolato il prodotto della paglia e del letame, né il valore dei maggesi che nel verno sogliono fare i bovi, né gli allievi delle giumente, compensando tutte siffatte cose con le perdite eventuali e coi bisogni della masseria

Lo stesso calcolo vale per l'avena e l'orzo; perciocché la differenza del prezzo tra l'avena e il grano è compensata dalla maggior quantità del prodotto e dalla minore spesa che si suole impiegare nella coltivazione d'una versura sementata ad orzo, od avena.

Non ostante dunque la barbara agricoltura, l'ignoranza dei coltivatori, la pessima amministrazione colonica, i gravi pesi fiscali, le terre della Puglia sogliono dare il 20 per 100 di prodotto netto, il che non è poco.

**Fradditando gli agricoltori son tutti poveri, le più grandi case agricole son cadute in miseria, e quelle che vi rimangono sopraffatte dai debiti corrono al precipizio.**

Pochissimi soltanto, pochissimi e da potersi contare alle dita oggi grandeggiano, e sono quei proprietari di estesi latifondi e numerose industrie gregarie i quali per vistose e svariate rendite non hanno bisogno di chicchessia.

Tranne costoro, tutti gli altri mancano di mezzi propri e tirano innanzi stentatamente; seminano, perchè non hanno altro da fare, e perchè dirò con Ugo Foscolo:

*... La speme*

*Ultima dea fugge i sepolcri! ...*

E speranzoso vive da un anno all'altro l'agricoltore pugliese, e cerca dalla terra quello che dovrebbe cercare altrove per applicarlo alla terra; addebita al rigore delle stagioni quello ch'è rigore dell'uomo, alla sterilità del terreno ciò ch'è sterilità di cognizioni agrarie ed economiche, al barbaro destino ciò che è opera della propria barbarie, all'impotenza dell'agricoltura ciò che è propria impotenza.

Ma in cima a tutti codesti mali, giova ripeterlo, sfolgora la speranza, e questa maga lusinghiera che ti liscia i capelli mentre ti pianta un pugnale nel cuore, raddoppia i bisogni dell'agricoltore.

Ed è allora che egli si dà in braccio agli usurai, e segna i patii della sua rovina.

**L'usuraio, chiamato con termine più decante speculatore in Puglia, presta il suo danaro a queste condizioni:**

1. Prestito commerciale con l'interesse dell'1 per 100 al mese.
2. Restituzione del capitale con l'interesse a tutto maggio.

L'affare a primo aspetto sembra semplicissimo; ma in fondo chiude un'insidia, una rappresaglia, un furto! Si sa che alla fine di maggio l'industrioso non può pagare, tranne che non trovi a fare altro debito a peggiori condizioni.

E però in questa stagione avendo egli bisogni maggiori e pressanti, sia per falciare i fieni, sta per raccogliere le fave, sta per mietere i campi, privo di mezzi necessari, anzichè correre a pagare le cambiali, implora nuovi soccorsi dal commerciante.

Quindi si assoggetta a tutte le infernali condizioni che gli vengono imposte, che perlopiù finiscono colla compra dei generi futuri volgarmette detta a *prezzo rotto*; cioè nel modo che sollevano contrattare un tempo tra noi gli Ebrei e i Montenegrini! Se il raccolto è ubertoso, l'infelice agricoltore si spoglia d'ogni cosa, paga, e il venturo anno torna da capo, arrischiando le proprie sostanze per arricchire usurai oziosi ed infingardi.

Se poi il raccolto è scarso, come sovente accade per le ragioni innanzi dette, impossibilitato a soddisfare il debito contratto, promette di pagarlo nel venturo anno.

Or quali e quante altre farisaiche e satanniche contrattazioni non seguono alla prima?

Se non fossero vere e palesi tutti, crederei per lo meno che si volesse calunniare la natura umana, rinnegando ogni principio di civiltà cristiana e d'umanità!

Il proprietario industrioso assegnava mille tomoli di grano nel maggio al prezzo di carlini 12 per ogni tomolo del peso effettivo di rotoli 48.

Il genere doveva consegnarsi nel dì 31 luglio.

Non si è consegnato, quindi rivalsa di prezzo da carlini 12 a quella ragione che corre in piazza il giorno designato per la consegna.

Il divario, tenendo presente il calcolo decennale, ponghiamo che sia di carlini 6 a tomolo; allora si fa questo conto:

Somma principale duc.	1.200,00
Interessi da novembre a tutto maggio	0084,00
Rivalsa di prezzo per genere non consegnato	0600,00
	Totale 1884,00

Aggiungi l'interesse dell'1 per 100 al mese su questa somma dal 1 agosto a tutto maggio dell'anno vegnente, e si ha la spaventevole cifra di ducati 2.072,50 circa; cosicché nel luglio venturo lo sventurato industrioso è costretto a dare non più 1.000 tomoli di grano, ma 1.900 circa.

In questo tempo se paga, buon per lui, diversamente tornasi a moltiplicar cifre; e però in due soli anni si vede una somma di ducati 1.200 ch'è quella effettivamente ricevuta dall'industrioso salire infino all'enorme cifra di ducati 2.072,50.

Allora non più contratti di grano, non più cambiali; ma si propone una compravendita di latifondi all'infelice derubato (è d'uopo così chiamarlo), una vendita col patto di ricompra. Un latifondo del valore di 100, allora si compra per 2.000, o meglio per 1.200, somma effettiva che sborsò l'usuraio. Si dice allo sventurato proprietario: a questa ragione voi potrete agevolmente ricomprare tra cinque anni il vostro fondo; un raccolto ubertoso porrà fine ai mali vostri!

L'infelice è lusingato, spera, e torna a versare le sue lagrime e le sue sostanze nei solchi del terreno, or non più suo.

I cinque anni passano come un baleno, e il misero si trova dispogliato di un fondo del valore di 4 per 1.

E questa specie di negoziato si estende eziandio alle avene, alle civaie, agli olii, ai cotonei, ai vini, ed ai formaggi.

In grande viene esercitato dai ricchi negozianti; in piccolo da una turba di usurai pei quali è poca cosa il capestro: perché essi uccidono sensibilmente la piccola coltura che suol essere più fruttifera e più necessaria per la ripartizione della pubblica ricchezza, a seconda delle sociali condizioni di stato, di famiglia e di persona.

Non è dunque da far le meraviglie se tuttodi cader vediamo in miseria le più ricche famiglie; se le più belle e vistose proprietà pugliesi sono oberate da obbligazioni contratte con negozianti esteri; e se le più vaste tenute di Puglia oggi soggiaciono ad espropriazioni forzate a danno di proprietari industriali, ed in favore di case di commercio straniera.

E non è colpa mia, se non mi è dato di far palese con documenti le gravi obbligazioni che oggi pesano sulla proprietà pugliese a favore di Francesi, Inglesi, Olandesi e Svizzeri <sup>(1)</sup>.

Da ciò si rileva che l'agricoltore non solamente lavora per arricchire pochi usurai infingardi ed oziosi; ma deve aggiungerci anche del suo, e sovente l'intero patrimonio, ciocché fa dell'usuraio un ladro, e dell'agricoltore un derubato.

**E tutto ciò riguarda sempre colui che ha latifondi e industrie; ma bisogna sapere che in Puglia l'interesse segue la quantità della roba che un uomo possiede, e non le qualità della persona, alle quali non si presta alcuna fiducia, segno evidente della decadenza del senso morale.**

Per esempio, all'agricoltore che possiede poco, onestissimo che sia, ovvero ch'è sopraccarico di debiti, si dà il denaro ad un interesse che non sembra vero, al 50, al 60, ed anche al 100 per 100.

---

1 De Cesare, *Intorno alla ricchezza Pugliese*, p. 90, 91 a 93.

Queste smodate usure facendo la ricchezza di taluni che jeri avevan poco o nulla, ha fatto credere che lo speculare sia più lucroso del seminare; e non pochi proprietari si han venduto il podere, per mutare la loro qualità di onesti possidenti e industriosi, in quella di sfacciati speculatori, o meglio d'impudenti usurai.

Il turpe esempio non ha lasciato di fruttare; e la femminetta e l'uomo volgare si sono affidati eziandio alle abitudini dell'usura, e l'esercitano contro di chi?

**Del povero campagnuolo, del bracciante, della misera donnicciuola che colloca tutte le sue speranze nella prossima spigolatura; ed ella corre nei campi mietuti sotto la sferza d'un sole ardente nei mesi di giugno e luglio, abbandona la sua casa e i suoi teneri figli; dorme a cielo scoperto sul mucchio delle spighe raccolte negli aperti campi, soffre la sete, i disagi, affronta le infermità, si priva di tutto, per dare all'usuraio il poco prodotto di tanti stenti, di così dura fatica, di tanti patimenti!**

Smodata è l'usura esercitata in grande; e pure è nulla appetto di quella che si esercita in piccolo. Perciocchè i piccoli usurai spingono la percezione dell'interesse fino al 10 per 100 al mese con pegni di oro e di argento e biancherie nuove <sup>(2)</sup>.

Ma non vi sono capitalisti onesti in Puglia?

Sì, ve ne sono, ma poichè la classe degli agricoltori non offre a senso loro sicure garanzie per la proficua soddisfa degl'interessi e del capitale, i capitalisti in luogo del 10 per 100, ch'è l'interesse più mite in Puglia, si contentano del 5, e mettono i loro capitali sul Gran Libro.

Parecchi di essi, ed anche molti commercianti di Napoli che han fatto grandi acquisti di latifondi in Puglia avrebbero tentata l'industria agraria; ma spaventati dai continui fallimenti dei *massari*, ignari dell'economia rustica e delle conoscenze agronomiche; e per converso allettati dai vantaggiosi fitti, si son persuasi che l'industria colonica offre pochi guadagni e molti pericoli, e questa fa tale e irragionevole persuasione eslesa ad altri ricchi proprietari li ha indotti a smettere ogni industria agraria, e da agricoltori si son mutati in locatori, e così han tolto gli esempi della mediocre coltura se non altro all'universale.

Conciossiachè il ricco proprietario con capitali proporzionati all'industria agraria coltivava meglio degli altri, e quindi ricavava maggiori prodotti dalle terre.

**Ora, ripeto, anche questi esempi sono scomparsi in gran parte; cosicchè ad eccezione d'un centinaio di famiglie principali che potrei nominare una per una, tutti gli altri grandi agricoltori sono sforniti di mezzi proprii, sono ricchi in terre e poveri in denaro, e in ciò sta il gran tarlo che rode semprepiù la migliore delle industrie e mena al precipizio gl'industriosi.**

Non è dunque l'agricoltura che non frutta; ma egli è l'agricoltore che lavora per l'usuraio, il laborioso ed onesto colono per l'infingardo che vende la coscienza al demonio, e l'onore al guadagno illecito.

L'altro elemento rovinoso per l'economia rustica Pugliese è la scarsezza dei prodotti principali, i quali si restringono a due soli, il grano e l'olio.

**Mancati questi due prodotti, le più belle provincie del Regno, quali sono le pugliesi, precipitano in una desolante e commovente miseria.**

All'uopo potrei ricordare i geli del 1838 che rovinarono gli uliveti, e la mosca olearia negli anni seguenti; i cattivi raccolti del 1844 e 1853 in quanto ai cereali.

Arrogi che l'ulivo *aliquando quiescit*, secondo la bella frase di Columella [\*], rispetto alla fruttificazione; che è albero di produzione biennale; e allorchè ciò avviene, se mai vi si aggiunge la

---

2 Vedi statistica del comune di Taranto per l'anno 1844, compilata dalla società Economica di Terra d'Otranto p. 104.

\* Dalla Treccani **Lucio Giunio Moderato Columella**. Scrittore latino di agronomia (sec. 1° d. C.), nativo di Cadice, tribuno militare in Siria e in Cilicia forse nel 36 d. C., nel 41 era a Roma presso la quale, ad Albano (come anche in Etruria), possedeva delle terre. Del suo primo trattato in 4 libri, *De re rustica*, è rimasto solo un libro: *De arboribus*; mentre ce ne è pervenuto integro il rifacimento e ampliamento in 10 libri, con l'aggiunta di due libri supplementari. L'opera, dedicata a Publio Silvino, è in prosa (tranne il 10° libro sui giardini, che in 430 esametri di accurata ma fredda tecnica vuole attuare il programma espresso da Virgilio, *Georgiche* IV, 148); è un completo trattato di tecnica ed economia agricola, ottima fonte per la conoscenza dell'agricoltura in Italia nel 1° secolo dell'Impero, diligente raccolta di precetti e d'informazioni, ispirata a sincero amore per la terra, nello stile semplice della precettistica tecnica tradizionale, duro talvolta, ma spesso scorrevole ed equilibrato. Columella servì di modello agli scrittori di agronomia dei secoli successivi ed è per noi utile fonte per la conoscenza di autori perduti, come Magone cartaginese.

scarsità del prodotto in grano e civaie, la regione pugliese piomba in tale lagrimevole povertà da non potersi mai credere, se non da quei soli che sono nati in Puglia.

Il terzo elemento, e più dannoso dell'altro, è il sistema protettore o proibitivo imperante.

Conciossiaché, o l'agricoltore fa un buon raccolto in grano ed olio, e il prezzo ribassa in molto da scoraggiare chiunque coltiva un campo o un uliveto; o il raccolto è mediocre, e allora il dazio imposto sulla esportazione toglie rivantaggio della facilità della vendita all'agricoltore <sup>(3)</sup>: se poi il raccolto è cattivo e v'ha penuria, sorgono i prezzi imposti dalla mano governativa, oltre al divieto di esportazione ed alla libera immissione delle derrate straniere, prezzi che creano la vera carestia come avvenne nel 1844 e nel 1854, e rovinano l'agricoltore.

Il quale, mentre ha raccolto poco, deve poi vendere questo poco ad un prezzo non rispondente neanche alle spese di produzione; senza intendere, dirò col Bianchini,

*che le fissazioni dei prezzi per opera dell'autorità pubblica sotto qualsiasi aspetto arrecano sempre male, e sono ingiustizie; o le derrate abbondano, quindi non può trarsi partito dall'abbondanza che colla migliore circolazione e più agevole e libera concorrenza o scarseggiano, e non può certamente sopperirsi al mancamento coll'obbligare a vendere a basso prezzo quello che vale di più <sup>(4)</sup>.*

In tal guisa le produzioni principali investite dall'imposta territoriale diretta, inceppate dal dazio indiretto di estrazione, aggravate dall'imposta provinciale, sono in gran parte assorbite dal sistema daziario.

Di fatto, scrive il giudizioso e chiaro Vincenzo Balsamo

“nel tempo in che fu stabilita l'imposta fondiaria si tennero presenti le rendite decennali dei predi olivetati. Il valore dei fondi è in ragione del valor produttivo; in tal tempo e lungo il decennio l'olio teneva il prezzo da ducati 30 a 32. Pei sistemi agronomici è ritenuto che la metà del reddito si esaurisca dalle spese di coltivazione, e chi ben coltiva ne consuma di più: e però il reddito netto si riduceva a ducati 15; il quinto per la imposta a ducati 3. E come si ritiene biennale il frutto dell'olivo, così l'annuale imposta fondiaria ricadeva ad 1,50; ed infatti a tanto e forse più attualmente corrisponde. L'olio dal prezzo dei duc. 30 è disceso a duc. 21 da parecchi anni in qua nella piazza di Gallipoli, prendendo il termine medio di tutte le contrattazioni; né vi è prospettiva a migliorare, anzi a scemare per l'aumento dei succedanei, e per le aumentate piantagioni di olivi da per tutto. Le spese di agricoltura sono sempre le stesse, anzi forse aumentate da quelle del tempo in che fu stabilita l'imposta fondiaria per l'aumentata mano d'opera. Stando così le cose abbiamo, che dal prezzo di ducati 21 del l'olio nella piazza di Gallipoli, mercato commerciale, ducati 15 van tolti per le spese di coltivazione, e però la rendita netta biennale si riduce a ducati 6; da questi va dedotto un ducato per spese di trasporto a quella piazza, dai punti medii della provincia Leccese compensatamente; più ducati 3 per l'imposta fondiaria biennale; tralasciando quelle del dazio di estrazione e provinciale, che son calcolate in commercio per la riduzione del prezzo corrente nella piazza di Gallipoli.

Così da' ducati 6 di rendita netta tolte le due sole notate cifre in ducati 4, si riduce la rendita del proprietario biennialmente a ducati 2; mentre essa dovrebbe essere di ducati 11, riferendola ai ducati 15 di rendita netta quando fu imposto il contributo fondiario; ossia a men della quinta parte, mentre esser dovrebbe di quattro quinti; e la imposta fondiaria che ecceder non dovrebbe il quinto della rendita, trovasi eguale a tre quinti, ossia tripla di quel che dovrebbe essere; dappoichè dai ducati 6 di rendita tolto un ducato pei trasporti, rimangono ducati 5, sui quali l'imposta fondiaria ne prende 3 <sup>(5)</sup>”.

Ultimo elemento di rovina finalmente per l'agricoltura pugliese è la pessima economia domestica, la quale scaturisce appunto dall'ignoranza delle discipline economiche e d'ogni altra cognizione utile.

Questa profonda ignoranza è la madre di tutt'i mali da me esposti finora, così riguardo all'amministrazione privata che alla pubblica; perciocché riesce impossibile ad un uomo di affari, scienziato e di buon gusto che sia, e con la più buona volontà di poter bene amministrare così un banco che un officio, così un campo che un Comune, così il patrimonio privato che il pubblico senza la guida della scienza economica e statistica, cioè senza conoscere lo stato di fatto particolare e completo del suo paese.

---

3 Potrei dire anche del prezzo fino a un certo punto, quantunque il dazio di esportazione entri economicamente parlando nel prezzo corrente del genere, e lo paga il consumatore.

4 *Principii della scienza del ben vivere sociale* ec. ec. vol. 2 p. 202.

5 *Cenno sull'olio di olive di Terra d'Otranto* ec. ec. p. 105-106 del *Giornale della Società Economica* vol. VI fasc. XIII e XIV.

Quest'uomo, scrivea Giandomenico Romagnosi [\*] [<https://www.garganoverde.it/cronologia.html>], colle migliori intenzioni del mondo, o agirà male, o a caso.

E l'ignoranza delle discipline economiche è la causa principale e permanente di far sì che il civile industrioso per un anno solo di buon raccolto s'abbandoni al lusso, e impieghi i capitali necessari a migliorare il suo latifondo in ispele inutili; come l'ignoranza d'ogni utile cognizione e persino del leggere e scrivere, per la stessa causa d'un felice raccolto spinge il villano a mutar tenore di vita, a crearsi mille bisogni fittizii, ad escire dai limiti della propria condizione, e non saper misurare se stesso e le proprie cose, a lussureggiare in inconsueti appartamenti e in carrozze, che nell'anno seguente per mancato raccolto debbo togliere e vendere per la metà del prezzo che valse ad acquistarle.

Queste strane e repentine metamorfosi non sono rare in Puglia.

**Or quando in un paese, in una provincia, in una regione, in uno Stato, ove la primaria delle industrie è l'agricoltura, la proprietà fondiaria è vincolata, i capitali circolanti ristagnano, i migliori metodi di coltura sono ignorati, i migliori stromenti agrarii non usati, i tributi pesanti o mal ripartiti, il commercio, le sussistenze scarse, l'ignoranza signoreggiante, non è possibile che in questo paese la condizione degli agricoltori non sia precaria e misera, non è possibile che le terre, e siano pure le più fertili, fruttino grandemente, non è possibile che la popolazione cresca e sia florida e sana, che le comodità si diffondino, che le classi agricole non manchino del necessario, che il lavoro non sia deprezzato, che le popolazioni infine diventino civili.**

Ma codesti mali sono incurabili?

No, francamente no.

I mali di un popolo provenienti da una guasta e dissennata economia, non sono mai incurabili.

Se il governo che tutto può, volendo il bene, e i singoli cittadini benevolmente mi daranno ascolto, forse questo mio scritto non riuscirà del tutto inutile alla felicità delle Provincie pugliesi, e in via d'esempio forse anche alle altre dell'intero Reame.

---

\* Dalla Treccani. **Giandomenico Romagnosi**. Giurista e filosofo (Salsomaggiore 1761 - Milano 1835). Di formazione illuministica, Romagnosi fu un fautore dell'unità italiana, idea che gli costò varie traversie (tra cui, a partire dal 1821, il divieto di insegnare). Come giurista è considerato uno dei fondatori del diritto penale moderno (*Genesi del diritto penale*, 1791). Come filosofo fu un convinto assertore della 'filosofia civile', ossia di una riflessione che studia l'uomo nella sua concreta evoluzione storico-sociale, unendo la dimensione morale a quella giuridico-politica ed economica. A tale impostazione si rifecce il suo allievo **C. Cattaneo**.

Notaio a Piacenza (1787-89), giusdicente (o pretore) a Trento (1791-93), avvocato nella stessa città (1794-1802); nel 1799, dopo l'occupazione francese e il ritorno della dominazione austriaca, subì 15 mesi di detenzione sotto l'accusa di abuso nell'esercizio delle sue funzioni di pretore. Al ritorno dei Francesi ottenne (fine del 1802) la cattedra di diritto pubblico all'univ. di Parma; nel 1807 fu nominato consultore del ministro di Giustizia del Regno d'Italia e professore di diritto civile all'univ. di Pavia; passò quindi (nov. 1808) a insegnare "alta legislazione nei suoi rapporti colla pubblica amministrazione" nelle scuole speciali politico-legali, da lui promosse e organizzate a Milano; diresse (1812-14) il *Giornale di giurisprudenza universale*; ritornati gli Austriaci, Romagnosi, che s'era naturalizzato milanese fin dal 1813, poté continuare l'insegnamento di alta legislazione sino al sett. 1817. Si dette quindi a insegnare privatamente (alla sua scuola si formarono, tra gli altri, G. Ferrari, C. Cattaneo, C. Cantù, i cugini Defendente e G. Sacchi). Fondatore e venerabile della Loggia Gioseffina, anche dopo lo scioglimento di questa incoraggiava segretamente i tentativi per la restaurazione di un regno italico indipendente. Nel 1814 era stato trovato dalla polizia, presso un suo allievo implicato nella congiura militare, uno schema di costituzione da lui preparato: lavorava in questo periodo a un'opera, la cui prima parte, col titolo *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, fu pubblicata anonima nel 1815 con la falsa indicazione di Filadelfia (Lugano). Romagnosi non volle però affiliarsi alla Carboneria; non poté tuttavia sfuggire, per le indiscrezioni di S. Pellico, con il quale collaborava nel *Conciliatore*, all'accusa di non aver denunciato i cospiratori del 1821; arrestato e inviato a Venezia, fu poi assolto per difetto di prove legali il 10 dic. 1821 e ritornò a Milano, ove gli fu tolta l'autorizzazione a insegnare. L'inazione e la povertà, a cui era costretto dall'Austria, non gli fecero venir meno la fede nella causa liberale e nazionale. Povero, infermo per un attacco di emiplegia che lo aveva colpito nel 1812, Romagnosi visse gli ultimi dieci anni di vita del suo lavoro letterario e forense. Collaborò alla *Biblioteca italiana*, agli *Annali di statistica*, all'*Antologia*, ecc.

Vissuto tra due secoli, Romagnosi indirizzò il sapere del sec. 18° ai fini di riforma e di organizzazione politica e sociale del secolo nuovo. Educato al sensismo di Condillac, lo superò con lo studio di Ch. Bonnet e con questo pose la riflessione *attiva* come mezzo di conoscenza. Ma la finalità ultima e più profonda dell'attività di Romagnosi fu la traduzione della dottrina in arte di governo e d'incivilimento. Nella già citata *Genesi del diritto penale* applicò il metodo analitico allo studio delle penalità contro le astrazioni contrattualistiche. La concezione napoleonica dello stato come strumento di educazione e di progresso umano trovò in Romagnosi un degno interprete. Fece rivivere la tradizione di pensiero politico nazionale, e nell'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale* (1805) seppe costruire un sistema di diritto, ammirabile per l'estensione e l'universalità, per l'ordine e l'armonia delle parti. Nell'*Assunto primo della scienza del diritto naturale* (1820) Romagnosi si eleva al concetto di un diritto naturale a contenuto variabile, per cui i supremi principi della ragione giuridica naturale prendono forma e significato diverso secondo i tempi, i luoghi, le condizioni di civiltà in cui si applicano. Alla fondazione di una *filosofia civile* rispondente alle esigenze dello stato nazionale moderno mirò come a meta ultima l'attività scientifica di Romagnosi, per il quale la teoria dei diritti dell'uomo doveva essere integrata con la dottrina dell'umanità e della nazione. Filosofia e storia, stato e diritto, economia e morale erano invocati e associati a dar vita, direzione, giustificazione al moto storico diretto alla formazione dello stato-nazione. Altre opere notevoli: *Dell'insegnamento primitivo delle matematiche* (1822); *Della condotta delle acque* (1822-25); *Che cos'è la mente sana?* (1827); *Della suprema economia dell'umano sapere* (1828); *Vedute fondamentali sull'arte logica* (1832); *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* (1832). Opere postume *Ricerche sulla validità dei giudizi del pubblico a discernere il vero dal falso* (1836); *Consultazioni forensi* (1836-37); *Istituzioni di civile filosofia ossia di giurisprudenza teorica* (2 voll., 1839); *Della vita degli stati* (1854); *Diritto naturale politico* (1845); *La scienza delle costituzioni* (1847).

Dal fondo degli stessi elementi esposti, io caverò i mezzi opportuni e più atti a creare un novello sistema economico ed agrario apportatore di beni certi e permanenti alla Puglia, se l'amor della patria e della scienza, grandissimo in me, non mi fa velo all'intelletto; e tutto questo rivelerò nelle parti che seguono.

## **Parte seconda**

### **Esposizione del modo di migliorare e sollevare a stato prospero l'economia e l'agricoltura pugliese, e dei mezzi per giovare alle classi agricole**

#### Capitolo 1

##### **Della necessità di talune riforme economiche**

Quando un male ordinato sistema economico ha partorito i tuoi acerbi frutti; quando la miseria è diventata comune in un paese, tutte le voci concordemente si fanno a dire, che è il governo il fattore della loro miseria.

Codesti lamenti hanno avuto sempre luogo, e la storia li rivela sotto tutte le forme di governo.

Ciò scaturisce dalla natura imperfetta dell'uomo, il quale individualmente non vuole giammai addebitare a sé medesimo la causa del male; ma sibbene ad altri, ovvero ad elementi per lui estranei, od invincibili.

**Gli scrittori che sono gl'interpreti della pubblica opinione, rivelando questa uniformemente al grido universale si fecero a proporre degli utili provvedimenti per sbarbicare dalla radice la miseria.**

**I provvedimenti proposti furono pienamente attuati, e non di meno la miseria non fu distrutta, anzi spesso crebbe maggiormente.**

Governi, istituzioni, costumi, usanze, industrie si riformarono, si mutarono, si accrebbero; ma ciò nullameno accanto alla ricchezza si vide germogliare la povertà.

Taluni scrittori adunque s'ingannarono quando vollero guariti da un governo tutt'i mali sociali, estirpata interamente la miseria.

Imperocché, ella per disavventura è una delle cause che si attaccano alla natura umana nel suo libero arbitrio, ed in circostanze spesso moralmente invincibili.

**Havvi degli uomini che addivengono poveri per volontà o per errore, sprecando in lusso e bagordi tutto il loro; quelli che cadono in miseria per non sapere o voler infrenare le proprie smodate passioni; gli altri per vizio, od imprudenza; molti per audacia d'intraprese, e tutte siffatte cause di miseria sono estranee alla forza d'un legislatore, al disopra della potenza delle leggi.**

Ma se palese è da una banda l'errore di taluni scrittori nel voler sbarbicata interamente la povertà da uno Stato con le sole ed esclusive forze del governo; dall'altra non meno erronea è la sentenza di coloro che misurando dall'entrate e spese del Pubblico Tesoro la prosperità delle popolazioni, traggono argomento da ciò della floridezza delle industrie e dalla bontà d'un sistema economico.

Questo è un errore più profondo del primo, perciocché l'industria dei popoli è così rigorosa che giunge a resistere per moltissimi anni a tutte le spese più enormi del fisco, a tutti gli ostacoli dell'amministrazione pubblica, e la dimostrazione sta nella storia Napolitana del viceregnato.

Un finanziere prodigo, un dilapidatore non giungerebbe mai ad esaurire interamente le sorgenti aperte dell'industria, la quale è mantenuta dalla costanza del lavoro.

Dovrebbero tutti gli uomini non lavorare, e questa è una stranezza, un'utopia, posto mente alla individuale sussistenza ed al principio della propria conservazione.

Ma, anche indipendentemente da queste ragioni indeclinabili, riesce impossibile un accordo generale ed unanime fra tutti gli abitanti d'un paese nello starsene oziosi, o nell'abbandonare la principale industria che loro più frulla, ovvero che gli elementi fisici rendono più necessaria, e ciò per infinite ragioni facili a comprendersi.

Questa difficoltà è pari a quella, in senso avverso, risguardante l'accordo nel dare ad ogni ramo d'industria il più alto vigore; senza intendere che per sodi principii di Statica applicata al gioco delle forze industriali vi ha così stretta dipendenza tra le forze destinate a produrre ed a mantenere l'industria, che ove queste forze sono messe in contrasto con altre forze nemiche, altro effetto non

può aver luogo che quello della risultante consistente nell'equilibrio, unico e semplice effetto della riduzione e complicazione delle forze e delle resistenze.

Ma d'altronde se un governo non può assolutamente sbarbicare la miseria derivante da fisiche cagioni, da colpe ed errori individuali, ovvero da invincibili accidenti sociali, ei può benissimo per altro verso rimuovere quella derivante da ostacoli vincibili, da un cattivo sistema economico, e da altri inconvenienti riguardanti le condizioni morali d'uno Stato.

Conciossiachè

“se i governi hanno pochissimo potere per minorare la miseria con provvedimenti diretti ed immediati, allorchè è un fatto da essi indipendente, hanno per altro verso una influenza incontrastabile pel benessere dei popoli, sicchè quando questa influenza si dirige utilmente, si ha sempre per risultato che migliorando le condizioni di alcuni, una parte del miglioramento pur si rifluisce su di altri”<sup>(1)</sup>.

E l'influenza, anzi l'opera governativa è tanto più necessaria nelle nostre cose economiche, in quanto l'indole e l'essenza della nostra civiltà diversifica di gran lunga da quella degli altri popoli, io non ignoro che il miglior sistema economico è quello in cui i privati hanno il *maximum* delle faccende, e il governo il *minimum* degli affari; ma nelle cose d'ordine pratico non basta citar massime, non basta prescrivere i mezzi diretti a produrre un fine qualunque; in quella vece convien vedere se la massima è applicabile alle disposizioni sociali, e se i mezzi si possono eseguire.

In ciò sta la grand'opera del vero sapiente.

In taluni stati i governi a noi paiono piuttosto moderatori che iniziatori di civiltà, e da ciò argomentiamo che in tutti gli altri possa e debba farsi lo stesso.

Questo è non saper misurare le diverse civiltà, non saper dare il loro giusto valore alle cose.

Ove tutto è gran moto nelle transazioni della vita civile; ove il commercio e l'industria mettono in contatto uomini e idee, persone ed interessi; ove le intraprese economiche si producono, s'aggrandiscono, si fecondano in mille modi; ove l'ingegno è in cima a tutte le cose e si reputa la prima potenza del mondo; ove il lavoro non è depreziato e le invenzioni ricevono tosto applicazione e ricompensa; ove l'ozio si guarda come una colpa, e la pubblica prosperità non è l'ultimo pensiero dell'uomo individuo, quivi i governi non hanno altro compito se non quello di osservare, vegliare, studiare e moderare all'uopo il movimento unanime e spontaneo di tutto un popolo verso le cose utili ed eccellenti, così nell'interesse privato che nel pubblico.

**Ma dove, per lo contrario, il moto universale è lento, l'associazione sconosciuta, la diffidenza grande in tutte le intraprese, il commercio incagliato, l'egoismo smisurato, il credito scarso e non compreso nei suoi risultamenti, l'agricoltura male indirizzata, il contatto degli uomini, delle idee e degli interessi sterile e timoroso, l'ignoranza grandissima delle faccende economiche, non è possibile che lo scrittore coscienzioso, l'economico che ama davvero la prosperità della patria possa dire all'amministrazione pubblica: guardate, vegliate, ma non v'ingerite nelle nostre cose economiche.**

**In quella vece ei deve spronare il governo in tutt'i modi a farsi iniziatore di tutto; poichè il popolo non ha fede che nelle sole intraprese, alla testa delle quali vede l'azione governativa; non ha fiducia che nella sola promessa dello stato; non ha opinione che per le sole cose fatte e dette dalla pubblica amministrazione.**

Io non so, se questo sia un bene o un male secondo le vedute della scienza; ma il fatto è inoppugnabile; e l'apatia, la sfiducia, il timore cresce per le imprese private soprattutto negli stati agricoli.

Tale è la nostra condizione, ed è perciò che l'azione governativa deve farsi appo noi iniziatrice, consigliatrice, promotrice di tutto ciò che può meglio giovare, di tutto ciò che abbisogna alla nostra principale industria, anzi dirò esclusiva, qual è l'agraria.

Per noi l'aspettare che altri faccia da sè, senza incitamento, senza esempio, senza la parola onnipotente del governo, non è il miglior consiglio; in quella guisa che non è opera lodevole per l'amministratore pubblico di dar retta ed ascolto ai mediocri ed ignoranti, agli scrivacchiatori di novelle ed ai retori, i quali in questi ultimi tempi si sono levati in crociata a maledire l'economia, la scienza più benefica che vi sia, siccome quella che troppo favorisce gl'interessi materiali a scapito dei morali; e però l'hanno tacciata di materialismo, d'egoismo, d'immoralità; l'hanno accusata di

1 Bianchini, *Principii della scienza del ben vivere sociale* ec. ec. p. 206.

provocare desiderii smodati, di corrompere le coscienze, infine di comunismo

[<https://www.garganoverde.it/il-mio-archivio/1993-il-male-oscuro-della-democrazia.html>].

Ma queste aberrazioni dei retori, dei maestri di portoreale, dei gazzettieri, degl'ingegni infine dominati dalla passione farebbero ridere i sapienti, se per disavventura non avessero trovato ascolto in più d'un governo!

A costoro giova far capire che l'economia se favorisce i beni materiali, li favorisce come mezzi atti a conseguire fini più alti e più nobili che la mera soddisfazione dei bisogni non è.

Che il comunismo, per dirla con la bella frase di Lèon Faucher [\*], è *figlio delle male passioni e dell'invidia* (2), e non della economia: anzi in questa quello trovò la sua vera potente e più formidabile nemica, e nel tempo in cui era pericoloso il combatterlo a viso aperto.

E per tutti mi basta citare Michele Chévalier [\*] illustre economista francese, il quale aprì gli occhi agl'ignoranti ed ai delusi nel 1848 in Francia in quanto alla micidiale teorica degli accomunatori (3). Laonde, tutte le istituzioni, gli ordinamenti, le leggi, e le stesse forme governative non possono sortir mai buon effetto, se nei principi e nell'applicazione non sono consigliate e rafforzate dal principio economico, e dal regolare andamento della morale pubblica e privata.

E però, quando la economia trova nei vincoli che inceppano la proprietà, ostacolano la industria e incagliano il commercio le cause principali della miseria d'un popolo: quando trova nell'ignoranza universale gli elementi che guastano la pubblica morale e vincolano lo sviluppo progressivo della civiltà, dovere del governo è di fare che, se gli ostacoli son veri, siano convenientemente rimossi, e con essi gli elementi fattori della pubblica miseria saran dileguati.

Ora di siffatti ostacoli e inceppamenti ve n'ha molti e diversi in Puglia, e da ciò vuoi cavare la vera e più profonda ragione dei danni dell'economia pugliese e delle tristi condizioni in cui si trovano le classi agricole.

Per rimuoverli v'ha necessità di talune riforme puramente economiche, ed è nell'interesse del governo di farle ed attuarle; perciocché nessuno più del governo debb'essere sollecito di mettere il popolo sulla via della riproduzione e della floridezza.

Quali e di che tenore siano codeste riforme economiche, io ne parlerò nei capitoli seguenti; fermamente convinto e persuaso dallo studio e dall'esperienza che i mezzi ch'io vado a proporre siano i soli atti a formare la felicità della Puglia.

Potrò ingannarmi; l'amore del pubblico bene potrà farmi velo all'intelletto; il desiderio ardentissimo di giovare alla mia patria potrà indurmi in errore; ma non posso non dire con l'antico finanziere

---

\* Dalla Treccani. **Léon Faucher**. Pubblicista e uomo politico (Limoges 1803 - Marsiglia 1854). Collaborò al *Temps*, al *Constitutionnel* (che diresse nel 1833-34), al *Courier français* (di cui fu redattore capo dal 1839 al 1842), alla *Revue des deux mondes*, al *Journal des économistes*, sempre sostenendo idee liberali e criticando le nuove tendenze socialiste. Nel 1842 propose una lega doganale tra la Francia, il Belgio, la Spagna e la Svizzera, tale da contrapporsi allo Zollverein tedesco. Deputato nel 1847, membro dell'Assemblea costituente (1848) e della legislativa (1849), ministro dei Lavori Pubblici e degli Interni (1848 e 1851), su posizioni sempre più reazionarie, si ritirò a vita privata dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851. Dal 1849 era membro dell'Accademia. Tra le opere: *Études sur l'Angleterre* (2 voll., 1845), *Du système de Louis Blanc* (1848), *Mélanges d'économie politique et de finances* (2 voll., post., 1856).

2 *Mélanges économiques*, vol. 2 p. 180 e seg.

\* Dalla Treccani **Michel Chevalier**. Economista francese (Limoges 1806 - Montplaisir, Hérault, 1879); professore al Collège de France dal 1840, insieme con F. Bastiat, sostenne con fervore il libero scambio e contribuì all'espansione del liberismo sul continente europeo; il trattato commerciale anglofrancese del 1860, nettamente liberista, è legato al suo nome e a quello dell'inglese R. Cobden. Fu senatore (dal 1860) e presidente della Lega internazionale della pace; socio corrispondente straniero dei Lincei (1877). Ha lasciato opere notevoli (*Lettres sur l'Amérique du Nord*, 1836; *Des intérêts matériels de la France*, 1838; *Cours d'économie politique*, 2 voll., 1842-44; *La monnaie*, 1850).

3 Forse per questo diceva nell'ultimo discorso al Corpo Legislativo Napoleone III che dovere de' buoni cittadini è di propagare le sagge dottrine dell'economia politica.

francese Turgot [\*]: ciocché io lodo assai più in Cristofaro Colombo non è d'aver egli scoperta l'America, ma d'essersi impegnato a scoprirla su la fede d'una idea.

## Capitolo II Del Tavoliere di Puglia

Chiamasi Tavoliere di Puglia una vastissima estensione territoriale, la quale abbraccia una gran parte della Capitanata, della Terra di Bari, della Terra d'Otranto, e buon tratto del territorio della Basilicata.

Tutta questa estensione di terre della lunghezza di circa 70 miglia e della larghezza di 30, presenta una superficie di 12.314 carri pugliesi <sup>(1)</sup>, 9 versure e 8 catene.

I pascoli di Puglia compresi una volta negli antichi *vettigali*, fin dai tempi di Varrone eran destinati alla industria pastorale, e la trasmigrazione degli animali *Aprutini* nelle praterie pugliesi si conservò anche sotto il governo dei Normanni e degli Svevi.

Al tempo della dominazione Angioina, per le continue guerre e perpetue brighe civili, ristretta l'industria pastorale, si rese più raro l'unico abitante delle vaste praterie pugliesi, il montone.

Salito al trono Alfonso d'Aragona, ei trovò che il Tavoliere si divideva tra il fisco, i baroni, le chiese e i privati.

Credette utile quel principe che lo stato ne acquistasse tutta l'estensione, e ciò fatto, ei ne regolò l'amministrazione soggetta in seguito ad ulteriori leggi sotto il governo dei Vicerè.

“La Puglia, scriveva un politico straniero, quella provincia de' suoi nuovi stati, la più inesaurobile e feconda in solide ricchezze, la culla della gloria de' Normanni, l'antico onore dei popoli napoletani era deserta quando egli (Alfonso) venne al trono, o per effetto di lunghe guerre, o per discordie popolari, o per l'incuria infine de'suoi amministratori.

Invece di richiamare l'agricoltore esiliato nella sua terra natia; invece di coprirla di città e popolarla di nuovi coloni, ei la cambiò in vasti pascoli, come se quella regione venir dovesse abbandonata a popoli barbari ed erranti” <sup>(2)</sup>.

Questo giudizio non è esatto; perchè le condizioni de' tempi non permettevano ad Alfonso di fare più di quello che praticò nel far rifiorire la pastorizia.

Il politico straniero dimenticava le superstiti fazioni di Renato d'Angiò, le vertenze con la Corte Romana sopite poi da Eugenio IV con la pace sottoscritta in Terracina <sup>(3)</sup>; le imprese guerresche della Marca e di Toscana; il terremoto del 5 e 30 dicembre del 1456 che rovinò Napoli, Cuma, Aversa, Nocera, Gaeta, Brindisi, Arpaia, Capua, Benevento, Ascoli, Troia, Bovino, Alvito, Canosa, Acquaviva, Acerenza, Accadia, Venosa, Atella e Melfi, e cagionò la morte di 100.000 persone, delle quali 20 a 30.000 nella sola città di Napoli <sup>(4)</sup>; le irrequietezze di taluni Baroni; le riforme amministrative giudiziarie e della pubblica istruzione che tennero Alfonso lungamente occupato; gli edifizii pubblici ampliati, fortificati, od eretti; infine la scarsa popolazione al di sotto di 3 milioni d'abitanti <sup>(5)</sup>, il numero delle città e paesi non più di 1.550, delle quali solo 102 demaniali e il

---

\* Dalla Treccani **Robert-Jacques Turgot**. Economista e uomo politico francese (Parigi 1727 - ivi 1781). *Contrôleur général* delle Finanze sotto Luigi XVI (1774-76), varò riforme economiche di tipo liberale poi revocate per le resistenze dei ceti privilegiati. Tra i suoi scritti vi sono le *Réflexions sur la production et la distribution des richesses* (1766), che costituiscono uno dei primi tentativi di esposizione sistematica dell'economia politica. Figlio di un agiato mercante normanno, che aveva raggiunto nella capitale l'importante carica di *prevôt des marchands*, si era avviato alla carriera ecclesiastica, compiendo gli studi nel seminario di San Sulpicio e nella facoltà di teologia della Sorbona. Ma nel 1751 Turgot., con una decisione improvvisa, abbandonò gli studi teologici e si dedicò all'analisi dei problemi economici e sociali, entrando in relazione con gli enciclopedisti e i fisiocratici e stringendo amicizia con V. de Gournay. Nel 1752 divenne consigliere del procuratore generale e consigliere del parlamento di Parigi; dal 1753 al 1761 fu *maîtres de requêtes*. Intendente di Limoges (1761-74) e subito dopo *contrôleur général* delle Finanze, promosse la libera circolazione interna del grano, abolì le corporazioni d'arti e mestieri, sostituì la *corvée royale* in natura con una tassa generale in denaro, combatté la *ferme générale*, suscitando le proteste di numerosi nobili e proprietari terrieri. Costretto a dimettersi, i suoi provvedimenti vennero in gran parte revocati. Nelle *Réflexions sur la production et la distribution des richesses* Turgot precorre alcuni dei più notevoli sviluppi del secolo seguente. Importante la sua teoria del capitale, secondo la quale l'interesse sul capitale è determinato dalla domanda (definita in base ai consumi e agli investimenti) e dall'offerta (legata all'accumulazione di capitali e quindi al volume del risparmio). Ulteriori contributi riguardano la tendenza del salario al minimo di sussistenza e l'andamento marginale della produzione al variare di un solo fattore. Tra i numerosi articoli, relazioni, discorsi, lettere aperte, si ricordano: *Mémoires sur les prêts d'argent* (1769); *Lettres sur la liberté du commerce des grains* (1770); *Mémoires sur les municipalités* (1776).

1 Il *carro pugliese* si compone di 20: la versura di 36 catene, ovvero di 3 moggia: il moggio di 1.200 passi quadrati, secondo l'antica misura. In altri termini, la versura è una superficie, la cui radice, ossia lato è di 60 passi, ciascuno de' quali si compone di 7 palmi. Secondo la nuova misura legale poi, il carro si compone di moggi 340 e canne 80, e la versura di 17 moggia e 6.400 palmi quadrati.

2 Conte Gregorio Orloff, *Mem. Storic. e Lett. risguardanti il Regno di Napoli*

3 Bossi, *Storia d'Italia*, ec. ec. t. 16 lib. 5 c. 26 p. 622; Giannone, lib. 27 c. 2.

4 Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie*; Bossi, *Storia d'Italia* t. 17 lib. 5; Bianchini, *St. delle Finanze* t. 2, p. 152.

5 Rotondo, *Saggio politico* ec. ec.

rimanente feudali e riunite fra pochi grandi feudatari (6), le misere condizioni economiche in cui si trovava il Reame dietro le fazioni e guerre dinastiche, ed altri ostacoli gravi che non si potevano superare da chicchessia, e molto meno da Alfonso, quantunque prode e magnanimo principe ei si fosse e tutto inteso alla prosperità del Regno.

Quello adunque che l'Aragonese potea far di meglio consisteva nello stabilire un saggio sistema di rotazione agraria per gli agricoltori e un altro per la pastorizia, e questo ei praticò da savio ed ottimo regolatore supremo del governo di quell'epoca tra noi.

Le cose del Tavoliere sotto i Vicerè declinarono al peggio, e così continuarono fino al 1788, quando si propose per gli urgenti bisogni del Regno di surrogarsi al metodo della professazione l'affitto sessennale, che dovea poi esser seguito dall'enfiteusi.

Fu eseguito il partaggio; ma l'enfiteusi per discordie insorte tra i locati e per le politiche vicende non ebbe luogo.

Le leggi eversive della feudalità infine mutando il sistema economico-politico dello stato, riformarono eziandio l'amministrazione del Tavoliere.

Con la legge del 21 maggio 1806 fu abolita l'antica *Dogana della mena delle pecore*, le terre vennero sciolte da ogni vincolo, si ordinò la censuazione, e gli enfiteuti si ammisero all'affrancazione del canone, il cui prodotto ordinavasi eziandio d'invertirsi nell'estinzione del debito pubblico.

Ma queste disposizioni attuate, ebbero a base un profondo errore economico, cioè quello della ripartizione delle terre per vaste estensioni; onde avvenne che gli enfiteuti rimasero schiacciati sotto il peso delle loro stesse fortune, verificandosi pur troppo il detto di Plinio: *latifundia Italiam perdidierunt*.

Il novello sistema adunque per siffatto errore non giovò che al solo fisco; perciocché se con la locazione i locati pagavano ducati 431.150,24: colla censuazione invece il fisco percepiva dai censuarii ducati 548.994,84; vi fu quindi un guadagno per esso di ducati 147.844, 60 annui, oltre del contributo fondiario rimasto a peso degli enfiteuti, e già eccedente la metà della somma totale che si pagava dai locati.

Né a questo solamente si limitò il vantaggio della finanza; perciocché tra il pagamento del canone anticipato a titolo di entrata e il riscatto delle terre di portata, il pubblico Erario riscosse una somma eguale a 2.014.442,12

Tra per questo, tra per la estensione delle terre che i censuarii non potevano coltivar bene, una spaventevole miseria si accampò nella Puglia, e quello ch'era male della ripartizione primitiva, si volle addebitare esclusivamente al denaro pagato in favore del fisco.

I censuarii quindi a ristorare in parte le loro ferite dissodarono nuove terre; la maggior quantità del grano fu seminata in terreni freschi, i quali diedero prodotti miracolosi, e così parvero guarite in certo modo le loro piaghe.

Ma, ecco venir su la legge di transazione del 13 gennaio 1817, la quale mentre da una banda autorizzava le dissodazioni già fatte in contravvenzione e accordava la facoltà eziandio di coltivare il quinto delle terre salde rimaste nelle rispettive tenute: dall'altra inceppava grandemente la proprietà con nuovi vincoli e riscuoteva per le novelle concessioni e pel capitale dei canoni aumentati un'altra somma eguale a 1.800.000 ducati: la rovina dei censuarii fu decretata, e con essa quella della economia pugliese.

Conciossiaché obbligati costoro a pagare nel breve termine di dieci anni 3.814.442 ducati in favore del fisco; costretti a spendere una somma eguale nello stesso tempo in miglioramenti della rustica economia, in dissodazioni, costruzioni di edifizi e in altri capitali necessari, quando l'industria agraria si era aggrandita e prometteva ubertosi raccolti rispondenti alla bontà dei terreni e al largo impiego di capitali opportuni, le sorgenti della ricchezza pugliese furono per questo essiccate, e non trovarono più modo come ravnivarsi, anche perchè il prezzo dei grani dopo il 1845 ribassò assaissimo.

---

6 Bianchini, *Storia delle Finanze* p. 31.

I censuarii adunque per tutte siffatte cose, dalla prosperità, dall'altezza delle concepite speranze per un migliore avvenire, ripiombarono tutto ad un tratto in tale miseria da non poter più pagare neanche il canone delle terre censite.

Gli arretrati si cumularono, e già nel 1822 ascendevano ad un milione di ducati!

E come se uomini ed elementi cospirassero insieme alla rovina della Puglia, nello stesso anno, dopo una lunga siccità sopraggiunse una tremenda gragnuola che distrusse i raccolti e desolò le campagne. La miseria diventò generale e raggiunse gli estremi suoi gradi. I censuarii non solamente non furono più al caso di pagare il canone e il contributo fondiario; ma si videro inabilitati a poter sementare. E poichè era nota al governo di Ferdinando I l'influenza che esercitano i raccolti pugliesi nella bilancia economica del Regno, ad evitare mali più serii, ei reputò giusto ed utile di accordare ai censuarii un'anticipazione di 300.000 ducati, onde abilitarli alla seminazione per l'anno seguente. Oltracciò volle diminuire i canoni delle terre più aggravate fino a ducati 400.000; accordò una lunga dilazione per la esazione degli arretrati; rilasciò quelli di malagevole riscossione, e con tali provvedimenti evitò eziandio le devoluzioni, le quali sarebbero state senza dubbio generali e per la quasi totalità del Tavoliere, ove non si fosse ciò fatto.

Ma tutti codesti provvedimenti quantunque utili pel momento, non giovarono all'universal ceto dei censuarii ed alla economia pugliese; il male in fondo esisteva per intiero, e però doveva partorire i suoi effetti.

Una gran massa di obbligazioni incominciò a gravare le proprietà in generale; il possidente per salvare la censuazione e le migliorie fatte in essa, assoggettò ad ipoteca anche i suoi fondi di dominio assoluto, e persino la propria casa d'abitazione.

Le conseguenze del male progredirono, si fecero più intense, le obbligazioni crebbero, e con le terre del Tavoliere sparirono anche le proprietà assolute dei debitori, i quali dovettero venderle loro malincuore.

Altri censuarii cedettero pure le loro censuazioni pagando i debiti con le migliorie; altri infine se le fecero devolvere.

Questo fu un gran male per l'agricoltura ed economia pugliese; perciocché ad un ceto di antichi proprietari laboriosi, istruiti in certo modo delle cose agrarie, leggitori assidui dei libri dell'antica agricoltura, onesti e patriarcali; sottentrarono i mercatanti, gli speculatori, gli uomini del dolce far niente, avvezzi a traricchiare coi negozii della Borsa e con le usure; gente avversa all'agricoltura, ignorante e superba, la quale si considerava come sacrificata dai debitori coll'esser diventata possidente, coll'aver dovuto prendere suo malincuore in cambio del denaro mutuato le più belle possessioni di Puglia!

Questo non saper valutare la terra in se stessa, fece sì che i nuovi possessori non la curassero, pensando soltanto a sfruttarla in tutt'i modi; e molti lasciarono a pascolo le più fertili terre sative, sol perchè riesciva loro più facile amministrare un terreno saldo, una terra erbifera, che una masseria di campo, una terra coltivata!

Allora furon vedute alienarsi le migliori terre del Tavoliere per poco o niente; quelle di prima classe, per esempio, a ducati 300 il carro; quelle di seconda a ducati 200; e quelle di terza a ducati 100, ovvero per ducati cinque la versura, ovvero sedici carlini e mezzo il moggio.

Né furon minori i danni del fisco; perciocché una parte dei campi devoluti ei dovette amministrarli da sé, e non ne cavò neanche il canone che prima i censuarii pagavano; un'altra fu censita di nuovo, ma con minor canone.

Oltracciò perdette i suoi crediti per arretrati, si aumentarono le spese di amministrazione, e i danni furon certi e permanenti.

Tanto è d'insigne esempio che dopo la rovina dei privati immediatamente segue quella del governo, quando la buona ragione economica non sorge a guida della pubblica amministrazione!

Il governo nel 1831 mise un serio pensiero alle cose del Tavoliere, e cercò con vagheggiate riforme di ovviare ai gravi disordini che desolavano quella vasta proprietà dello stato e insieme cagionavano una deplorabile miseria universale negli abitanti delle più belle, più storiche e più ubertose provincie del Regno.

A Giovanni d'Andrea [\*], ministro delle Finanze in quel tempo, balenò la bella idea dell'affrancazione dei canoni e della libera coltivazione delle terre del Tavoliere; ed all'uopo, com'è consiglio dei savi,

*ei volle interrogare i più chiari amministratori e dotti economici del Regno intorno alla questione: se per la prosperità nazionale della pastorizia e dell'agricoltura: se per facilitare l'aumento della popolazione, o se a sperare una piantagione, ed una feracità maggiore nelle terre del Tavoliere di Puglia, sia opportuno permettere ai censuarii di affrancare i canoni, siccome avea disposto la legge del 21 maggio 1806, rievocata in questa parte dall'articolo 25 della legge del 13 gennaio 1817.*

Innanzitutto il marchese d'Andrea volle interrogare Nicola Santangelo [\*], allora Intendente della Capitanata e Commissario civile per gli affari del Tavoliere.

Santangelo, quantunque istruito nelle cose economiche ed amministrative, alla sua volta volle sentire il parere dei fiscali del Tavoliere, i quali si erano già spaventati dell'accennata riforma;

---

\* Da Wikipedia **Marchese Giovanni D'Andrea** (Napoli, 29 aprile 1776 - Napoli, 31 marzo 1841) è stato un economista e politico italiano, ministro del Regno delle Due Sicilie.

Unico figlio del marchese Francesco Saverio D'Andrea e di Maria Gaetana Ranuzzi di Porcetta, studiò giurisprudenza all'Università di Napoli. Nel 1803 fu nominato giudice della Gran Corte della Vicaria; abbandonò la magistratura nel 1808, durante il regno di Gioacchino Murat, sia per fedeltà verso i Borbone di Napoli sia per le proprie convinzioni religiose (non approvava l'introduzione del divorzio). La religiosità di Giovanni D'Andrea si rileva anche dalle vicende familiari. Dal suo matrimonio con Lucrezia Rivera nacquero dodici figli: quattro morirono in giovane età; degli otto sopravvissuti, le quattro femmine scelsero tutte la vita monastica, e tre dei quattro maschi la vita religiosa. Uno di questi ultimi, Girolamo (1812–1868) fu nominato cardinale da Pio IX nel 1853. Dopo aver abbandonato la magistratura Giovanni D'Andrea si dedicò alla traduzione delle *Historiae* di Tacito, che tuttavia non portò a termine.

Ritornò alla vita pubblica nel 1815, con la Restaurazione, e ricoprì la carica di direttore generale delle Poste. Venne nominato ministro delle finanze il 23 marzo 1821, alla vigilia dell'ingresso a Napoli delle truppe austriache guidate dal generale Frimont. Tenne questo incarico per poco più di un anno: nel giugno 1822 il nuovo presidente del consiglio Luigi de' Medici di Ottajano assunse anche la carica di ministro delle Finanze. Questo breve periodo fu tuttavia molto importante: il Regno delle Due Sicilie, infatti, dopo le vicende dei moti del '21 aveva enormi debiti e la prospettiva di dover mantenere le truppe austriache. La bancarotta fu evitata con la riforma dell'apparato statale e l'accensione di un grosso prestito dai Rothschild. Tornò al governo nel 1830, con l'avvento al trono di Ferdinando II, alla guida del ministero delle Finanze (dal 1830 al 1841, governo di Donato Tommasi) e degli Affari Ecclesiastici (dal marzo 1831, governo di Carlo Avarna di Gualtieri). Portò avanti numerose iniziative (riduzione dell'imposta sul macinato, costruzione del ponte in ferro sul Garigliano). La sua politica è giudicata comunque di ordinaria amministrazione.

\* Da Wikipedia Nicola Sant'Angelo. **Nicola Santangelo** (Napoli, 5 gennaio 1785 - Napoli, 29 novembre 1851) è stato un politico italiano, ministro dell'interno del Regno delle Due Sicilie dal 1831 al 1847.

Proveniente da una famiglia molisana originaria di Busso, era figlio del grande avvocato del foro di Napoli Francesco Santangelo. Intraprese gli studi di giurisprudenza, conseguì la laurea nel 1797, e fu nominato uditore del Consiglio di Stato. Nel 1809 fu promosso segretario dell'Intendenza in Terra di Lavoro, e nel 1811 fu nominato intendente di Basilicata. Qui si applicò con successo alla repressione del brigantaggio, ottenendo come riconoscimento il trasferimento a Reggio Calabria con l'incarico di Intendente di Calabria. Nel 1822 transitò nei quadri della magistratura, assumendo l'incarico di Giudice della Gran Corte Civile di Napoli. Nel 1824 fu nominato Intendente in Capitanata dove realizzò il Teatro Comunale e il Monte di Pietà di Foggia, e diede forte impulso all'attività agricola e commerciale della zona, costruendo tra l'altro diverse opere pubbliche.

Avendo dato eccellente prova di sé, fu nominato Ministro dell'interno del Regno delle Due Sicilie dal re Francesco I con regio decreto del 23 ottobre 1831. Tale carica, che tenne ininterrottamente fino al 1847, costituì l'apice della sua carriera pubblica, facendone il più longevo ministro dell'interno della storia del Regno delle Due Sicilie. Ferdinando II, con decreto del 16 novembre 1847, gli conferì il titolo di marchese. Fu in qualità di ministro dell'interno che patrocinò presso Ferdinando II la nomina del fisico parmense Macedonio Melloni, uno dei più grandi scienziati dell'Ottocento, noto soprattutto per le sue ricerche sul calore radiante e sul magnetismo e esiliato a Parigi a causa delle sue simpatie liberali, a direttore dell'Osservatorio Meteorologico Vesuviano.

Il decreto porta la data dal 4 marzo 1839, ma la costruzione dell'Osservatorio inizia solo due anni più tardi e l'inaugurazione dell'edificio, seppure incompleto, avviene nel 1845, in occasione dello svolgimento a Napoli del VII Congresso degli Scienziati Italiani. *"Avvezzo da' miei più teneri anni ai rigori di una scienza che nelle sue lente e faticose vie non patisce la più leggera imperfezione, io mi sarei astenuto del tutto da intrattenermi in un osservatorio ancora sfornito di strumenti, se il vivo desiderio e l'obbligo solenne d'onorare in tutte le possibili guise il settimo congresso italiano..."* (Minuta di Antonio Ranieri con discorso inaugurale dell'Osservatorio Vesuviano tenuto da Macedonio Melloni, 1845).

L'Osservatorio viene consegnato ufficialmente al suo direttore il 16 marzo del 1848. Melloni non vi ha ancora trasferito gli strumenti, quando a maggio scoppiano i moti liberali, a cui seguono una dura repressione e la destituzione di Melloni alla carica di direttore. Il secondo direttore dell'Osservatorio, Luigi Palmieri, laureato a Napoli, prima in fisica e matematica e poi in filosofia, ottiene nel 1847 la cattedra di logica e metafisica presso la Regia Università degli Studi; svolge nel frattempo una intensa attività di ricerca in fisica sperimentale.

Nel 1852 Ferdinando II gli concede di effettuare i suoi esperimenti presso l'Osservatorio Vesuviano, che, dopo la destituzione di Melloni, versa ormai in stato di abbandono. Nel 1854 muore Melloni. Soltanto allora Palmieri, accetta la nomina di direttore. Da quel momento inizia la sorveglianza sistematica dell'attività del Vesuvio, che in quell'epoca è quasi continua e caratterizzata da importanti e frequenti eventi eruttivi, come le eruzioni del 1855, del 1861, del 1868 e del 1872.

#### **Museo Santangelo**

Il padre Francesco Santangelo, acquistò nel 1813 il Palazzo Diomede Carafa che adibì a museo privato; Nicola Santangelo insieme ai fratelli Felice, sovrintendente al Reale Albergo dei Poveri, e Michele contribuì ad arricchire le raccolte presenti costituite dalla collezione di monete greco-romane, oggi custodita al Museo archeologico di Napoli, dalla pinacoteca con circa 350 quadri e dalla collezione di vasi etruschi e greco-romani.

#### **Rapporti con Cagnazzi**

Luca de Samuele Cagnazzi, scienziato ed economista del Regno delle Due Sicilie, non espresse parole molto lusinghiere nei confronti di Nicola Santangelo all'interno della sua autobiografia *La mia vita*. In particolare afferma che era "ignorante e sciocco" e ciononostante fu nominato presidente generale della Settima riunione degli scienziati italiani, tenutasi a Napoli nel 1845. Come raccontato dallo stesso Cagnazzi, ci fu molta inimicizia tra Cagnazzi e il Ministro dell'interno Santangelo, e quest'ultimo di fatto osteggiò alcune nomine alle quali Cagnazzi aspirava, quale ad esempio quella a professore di politica economica, rimasta vacante in seguito alla morte del professor Longo.

Cagnazzi inoltre afferma che a metà dell'anno 1847 (poco prima degli sconvolgimenti del 1848) cominciarono a girare "proteste ossia satire contro del Governo"; le critiche erano mosse nei confronti di Monsignor Celestino Cocle, confessore del re, e dei due ministri Nicola Santangelo e Francesco Saverio del Carretto accusati di corruzione e inettitudine. Cagnazzi trascrive anche alcuni aneddoti sul loro dispotismo e i loro intrighi e, a quanto pare, "era il Re persuaso e pubblicamente derideva Santangelo come manifesto ladro". Cocle, del Carretto e Santangelo finirono tutti e tre con l'essere dimessi e il Ministero dell'interno fu diviso in quattro distinti ministeri.

---

nonchè dei grandi industriosi di pecore così degli Abruzzi che della Capitanata; e interrogò pure parecchi intelligenti proprietari e chiari uomini di Foggia.

I primi timorosi della lor sorte e non curanti i mali che travagliavano le classi agricole; gli altri devoti alla cara memoria di Giuseppe Rosati ripeterono all'Intendente le inconsiderate parole del loro concittadino; cioè, che la pianura di Puglia sia stata fatta dalla natura per un solo oggetto, che è solo pascolo d'inverno delle pecore, e niente più <sup>(7)</sup>.

Laonde per queste ragioni, e per altri motivi concernenti la pastorizia, Santangelo osteggiò l'affrancazione de' canoni infissi su le terre del Tavoliere, e ragionò il suo parere con quelle vedute pratiche di vecchio amministratore <sup>(8)</sup> fortificate delle altre che seppero suggerirgli coloro che avevano un interesse, sebbene mal pensato e giudicato, nel non volere la desiderata riforma economica proposta dal ministro delle finanze.

A queste si aggiunsero le osservazioni di Carlo Afan de Rivera intorno alla medesima questione; il quale dava maggior peso alle cose dette da Santangelo con aggiungervi altre vedute pratiche e designazioni topografiche che non potevano non produrre una profonda impressione nell'animo del governo, e distornarlo dalla vagheggiata riforma <sup>(9)</sup>.

Dall'altra banda propugnarono per l'affrancazione e libera coltivazione delle terre del Tavoliere, Giustino Fortunato, allora procuratore generale del Re presso la G. Corte de' Conti <sup>(10)</sup>: Biase Zurlo, allora consultore del Regno <sup>(11)</sup>: il professore di Agronomia Luigi Granata <sup>(12)</sup>: il Duca di Ventignano <sup>(13)</sup>: l'economico Matteo de Augustinis <sup>(14)</sup>: Domenico Antonio Patroni, allora Intendente della provincia di Molise <sup>(15)</sup>: Giuseppe Maria Romanazzi <sup>(16)</sup>: e molti altri scrittori di minor fama in allora.

Ma costoro (debbo io dirlo?), quantunque dotti uomini si fossero, nondimeno ignari delle condizioni fisiche ed economiche permanenti del Tavoliere; ignari della situazione topografica e condizione geononica delle terre di Puglia; ignari della idrologia, della estensione dei laghi, delle paludi e dei fiumi, delle produzioni spontanee, delle imperanti pratiche agrarie in ordine alle tre provincie di Puglia non solo, ma eziandio della Basilicata fin dove si estende il Tavoliere; ignari delle forze industriali pugliesi nello stato in cui allora si trovavano, considerando sempre il Tavoliere chiuso nella sola vasta pianura della Capitanata, e non già in quattro diverse provincie, in quattro diversi territori, in quattro diverse economie, in quattro diverse popolazioni per numero e per abitudini vagarono per un mondo bellissimo di astratte dottrine teoriche, ripeterono principii ben noti e non contrastati da chicchessia, si fermarono lungamente sulla storia e sulle vicende politiche del Tavoliere; e in quanto alle cose pratiche o di fatto non fecero che ripetere con altre parole quanto scrivea nel 1789 sul Tavoliere di Puglia l'illustre Marchese Giuseppe Palmieri [\*].

---

7 Rosati, *Industrie di Puglia* p. 336.

8 Vedi il suo rapporto del 24 luglio 1831 nella raccolta delle memorie scritte all'uopo sul *Tavoliere di Puglia*, Napoli 1831.

9 *Considerazioni su i mezzi di restituire il valor proprio ai doni che ha la natura largamente conceduti al Regno delle due Sicilie*, vol. 1, p. 523.

10 Rapporti del 31 maggio e 27 giugno 1831.

11 Rapporto del 14 luglio 1831

12 Rapporto del 10 luglio 1831.

13 *Memoria sul Tavoliere di Puglia*. Rapporto del 25 luglio 1831.

14 *Esame intorno alle osservazioni di Carlo Afan de Rivera ec. ec.*, Napoli 1833

15 *Pochi pensieri sul Tavoliere di Puglia, Edizione accresciuta di addizioni*, ec. ec. Campobasso, Stamperia dell'intendenza, 1834.

16 *Note e considerazioni sull'affrancazione de' canoni, e sul libero coltivamento del Tavoliere*, ec. ec.

\* [www.treccani.it/enciclopedia/illuministi-italiani-riformatori-napoletani-introduzione-del-1962](http://www.treccani.it/enciclopedia/illuministi-italiani-riformatori-napoletani-introduzione-del-1962)

Introduzione di **Franco Venturi** (1914-1994)

Il moto riformatore ispirato alle idee illuministiche ha inizio nel Mezzogiorno dell'Italia quando ormai stanno esaurendosi le due grandi correnti di pensiero che dominano la cultura napoletana nella prima metà del Settecento, il cartesianesimo cioè e il rinato platonismo. Le personalità che avevano saputo interpretare queste correnti ideali e farle rivivere originalmente, come Pietro Giannone, Giambattista Vico, Paolo Mattia Doria, morivano tutti e tre negli anni che precedettero immediatamente la metà del secolo.

Attorno al 1750 la via era aperta ai giovani, alla generazione che era venuta sviluppandosi nella nuova atmosfera politica del regno meridionale da quando, nel 1734, Carlo di Borbone l'aveva conquistato agli austriaci e l'aveva costituito in stato autonomo.

La ritrovata indipendenza - sia pur relativa ed alquanto formale - influirà non poco sulle coscienze della nuova generazione e lascerà tracce importanti in tutto il mondo riformatore ch'essa avrebbe ben presto messo in movimento. Quanti erano gli stati italiani in grado, se non di fare, almeno d'illusersi di poter fare una politica indipendente? Non molti in verità, e certo uno di essi era proprio il Napoletano. I sogni, le ambizioni d'una politica autonoma, fondata sull'esempio francese e spagnolo, una volontà d'autosufficienza economica, di affermazione sul mare e di sviluppo commerciale si radicheranno profondamente nella mentalità degli uomini che stavano svegliandosi, alla metà del secolo, all'osservazione della realtà sociale che li attorniava. Un vecchio sopravvissuto dell'epoca che stava tramontando, il toscano Bartolomeo Intieri, diventerà allora il centro di coloro che rapidamente stavano assorbendo le idee provenienti d'oltr'Alpe e d'oltre mare per confrontarle con i problemi del loro proprio paese.

Il quale nato ed educato in una delle provincie pugliesi <sup>(17)</sup>, dotato di sommo ingegno, di molta dottrina, d'infinita pratica delle cose e di gran prudenza, tenerissimo della prosperità della Puglia e insieme del Regno intiero, grand'uomo di Stato, gran finanziere, prode militare, letterato filosofo ed economico insigne ad un tempo, volle e seppe scoprire e addentrare i veri mali in allora della Puglia, e proporvi i salutari ed efficaci rimedii.

Laonde, egli esaminò coi documenti della Storia e i lumi della scienza le condizioni fisiche e politiche del Tavoliere, a quelle applicò le dottrine economiche, e queste comparò alla pratica delle cose agrarie e pastorali; infine concordando le teorie economiche alle leggi imperanti della finanza, con sennati e prudenti calcoli riescì alla dimostrazione dei difetti della pastorizia errante, degli errori nella privata e pubblica economia, dei disordini nell'amministrazione del Tavoliere; e quindi con profonde vedute propose i rimedii più convenienti ed efficaci, onde svincolare la proprietà

Amministratore e inventore, ammiratore della tradizione galileiana ed ottimo conoscitore della vita campagnola dello stato meridionale, Intieri possedeva due grandi qualità che ne faranno l'ispiratore del nascente moto riformatore: era un tecnico ed era un ottimista. Forniva cioè i mezzi d'azione ed ispirava una illimitata fiducia. Sarà lui a discutere le prime idee finanziarie e monetarie di Ferdinando Galiani, a stabilire una prima rete di contatti, che poi i suoi giovani amici allargheranno, nelle più diverse parti della penisola ed anche in alcuni centri dell'Europa.

Sarà lui a permettere ad Antonio Genovesi di salire sulla prima cattedra di economia politica creata in Italia e battezzata col titolo caratteristico di cattedra di meccanica e di commercio. Quando Intieri incontrò Genovesi, questi usciva da una crisi profonda, la crisi stessa della cultura tradizionale, metafisica e teologica, disputatrice ed accademica, alla ricerca di qualche cosa di nuovo e di diverso. Una vera e propria conversione sarà la sua, che lo porterà dalla morale allo studio della società, dalla filosofia all'economia. Ebbe tale importanza da potersi dire, senza esagerazione, che da quel momento aveva inizio una nuova storia.

L'*animus* del riformatore illuminista era apparso ed aveva cominciato ad affermarsi. La cultura di cui si venne colorando questa profonda volontà di rinnovamento era aggiornata, fresca e viva. Erano le idee che avevano accompagnato in Francia la crisi di Machault, che s'affermavano nei primi volumi dell'*Enciclopedia*, che la Spagna ambiva di poter applicare, che l'Inghilterra ispirava colla sua ricca esperienza e l'Olanda diffondeva in Europa. Le idee economiche cioè del liberismo anteriore alla fisiocrazia, del neomercantilismo manifatturiero e commerciale che s'accompagnava a una libertà sempre più ampia in materia di prodotti agricoli, e alla crescente volontà di spezzare all'interno d'ogni paese i vecchi vincoli di casta, gli antichi privilegi e pedaggi, tanto nobiliari che ecclesiastici.

Era la mentalità del *laissez-faire* di Gournay, erano le idee di Forbonnais e di Plumard de Dangeul. Il regno napoletano, tra le prime terre italiane, si aprì non soltanto alla conoscenza di queste idee - che esse furono ovunque largamente diffuse - ma ad un vivo dibattito su di esse e soprattutto alla volontà di tradurle in realtà. Il meridione ebbe così il peso ed il privilegio di chi comincia a camminare dinanzi agli altri. Quando, uno o due decenni più tardi, vennero a diffondersi le idee fisiocratiche, il Napoletano era già fisso su alcune sue concezioni, che possiamo chiamare genovesiane e che venivano a costituire un argine, un ostacolo di fronte alle idee ormai diverse o contrarie che giungevano dalla Francia. L'epoca di Carlo di Borbone e di Tanucci lasciò così una profonda impronta sugli spiriti. Indubbiamente ciò poteva avvenire perché le idee che vennero allora diffuse erano effettivamente corrispondenti alla realtà delle cose e soprattutto alle esigenze degli uomini che, sia pure empiricamente e con non poche incertezze, cercavano di portare qualche riforma alla base dello stato e della società ereditati dagli spagnoli e dagli austriaci. Una ripresa commerciale pareva esser l'elemento motore d'un paese tanto ricco di coste, di porti, di secolari contatti con il mondo mediterraneo. I legami con la Francia si sarebbero approfonditi con l'immissione del Napoletano nell'orbita borbonica. La monarchia avrebbe potuto riprendere una funzione di guida, di incoraggiamento economico, tradizionale nel Mezzogiorno, ricercando un modello nella Francia di Colbert e nella Spagna che stava risvegliandosi a nuova vita. Man mano che si procedeva ad osservare la situazione con occhi freschi e spregiudicati, non si venivano forse scorgendo altri elementi che spingevano nel medesimo senso? Certo sviluppare davvero l'agricoltura era risalire una china molto, molto scoscesa.

I privilegi del clero e della nobiltà, l'ignoranza profonda delle classi contadine, la mancanza d'ogni scuola elementare, la tragica inefficienza delle amministrazioni locali, il regime al quale era sottoposta tutta la produzione, dal grano alla lana, dalla seta all'olio, le differenze profonde esistenti fra provincia e provincia, la mancanza di strade, di comunicazioni, l'assenza perfino di carte geografiche utilizzabili, tutto rendeva difficile il compito del riformatore.

Ben se ne accorse lo stesso Carlo di Borbone quando cercò di stabilire un catasto degno di questo nome. Eppure spinte profonde portavano all'azione, al miglioramento. La popolazione cresceva, i prezzi delle derrate e delle terre pure. Un senso generale di espansione pervadeva anche le contrade più lontane del regno, spinte magari a riprendere vecchie, antiche lotte con i baroni, a rivendicare i terreni comuni, e a suddividere tra i contadini, ad estendere le aree coltivabili. Lasciar le cose come stavano non era davvero più possibile. Un primo dramma si ebbe quando si poté constatare come la formazione giuridica, e punto economica, l'intelligenza viva, ma arida, di Tanucci gli impedivano di toccare proprio quegli strati della vita nazionale verso i quali si dirigeva sempre più l'attenzione di coloro che Genovesi andava indirizzando e preparando.

Il momento culminante del dramma venne presto, nel 1764 - una delle date più importanti della storia dell'antico regime in Italia, quando fu evidente che Tanucci non era in grado di dominare la gravissima carestia scatenatasi quell'anno, e quando migliaia e migliaia di persone vennero dalla campagna verso la capitale, per morirvi di fame e di malattie.

La tragedia ebbe tale ampiezza che tutta la generazione settecentesca ricordò con sdegno e con dolore questo memorabile momento: "l'anno 1764 è ancora con orrore impresso ne' nostri cuori", scriveva Niccola Fiorentino nelle sue *Riflessioni*, pubblicate nel 1794.

Tutte le opere principali di Genovesi economista saranno pubblicate subito dopo questa esperienza. Il problema della coltivazione, della conservazione e del commercio dei grani sarà al centro della sua attenzione. Il suo neo-mercantilismo diveniva sempre più apertamente liberistico e la sua polemica contro le vecchie strutture dell'amministrazione annonaria si facevano sempre più energiche e decise. Allora, negli anni '60, si verrà formando in ogni città e provincia del regno quello che possiamo chiamare il "partito" genovesiano. Già da due decenni ormai tornavano dalla capitale, dopo aver ascoltato le sue lezioni di metafisica, di etica e di economia, i giovani che erano venuti dal Molise come dalle Calabrie, dalla Puglia come dagli Abruzzi.

Una nuova fede stava spesso nei loro animi, un nuovo atteggiamento verso i contadini, verso la terra, verso la tecnica e la cultura. Ed ora, dopo il 1764, essi cominciavano, come il loro maestro indicava, ad organizzarsi, a formare delle Società agrarie, che erano sovente chiamate patriottiche, o tentavano addirittura di operare sul posto riforme e miglioramenti. Magari cominciavano a scrivere e pubblicare opere sull'economia locale, partecipando così attivamente alla diffusione dei lumi. Erano pochi, ma spesso molto attivi, e due di loro il lettore verrà a meglio conoscere nelle pagine che seguono, un figlio di poveri contadini molisani, diventato prete, Francesco Longano, e il discendente d'una nobile famiglia genovese da secoli trapiantata in Calabria, Domenico Grimaldi.

Sono stati scelti anche perché così profondamente diversi, accomunati tuttavia da un ideale di riforma economica che ne fa due esponenti caratteristici del "partito" o, come forse sarebbe meglio dire, della scuola genovesiana.

Genovesi aveva loro insegnato molte cose: a sentire l'immensa distanza che separava gli uomini colti dalla massa contadina, da coloro che egli paragonava agli Ottentotti africani, a riflettere non soltanto sull'ingiustizia ma sul pericolo d'una simile situazione, sul rischio di portare ad una vera e propria dissoluzione della società operando riforme senza avere la forza per imporle e senza aver dapprima diffuso la cultura, l'istruzione, nei villaggi del meridione. Aveva loro detto quale fosse la radice profonda di questo pericolo, la sproporzione enorme esistente fra le grandi proprietà ed i poveri affittuari senza terra ed aveva proposto una forma di redistribuzione delle proprietà.

territoriale e far risorgere e rifiorire l'agricoltura, la pastorizia e le industrie secondarie nella Puglia. Non potevano essere più opportuni gli espedienti trovati dall'illustre Marchese Palmieri [\*] per l'epoca in cui egli scrivea; e se i suoi profondi ed utili consigli fossero stati accolti e non osteggiati dagli schiavi dei sistemi e delle vecchie abitudini, ora la Puglia sarebbe tutt'altra cosa di quella che è, e forse si troverebbe in cima a quella prosperità che ogni uomo onesto e dabbene deve desiderare, volere, e sforzarsi ad ottenere pel bene della patria e nell'interesse dell'universale (<sup>18</sup>).

E per vero dire, gli scrittori innanzi citati presero a dimostrare di non essere il Tavoliere un eccellente ritrovato per favorire la pubblica economia, l'agricoltura, la pastorizia e il regio erario e prima di essi il Palmieri avea detto che il sistema del Tavoliere inceppa l'agricoltura e la rende nemica della pastorizia cui dovrebbe esser compagna.

---

Aveva detto che il perno di tutta questa trasformazione era la classe media e soprattutto quel cetto di uomini colti che vedeva ogni giorno di fronte a sé, quando saliva sulla cattedra. Toccava a loro cambiare ordinamenti e strutture del proprio paese. Faceva leva su di loro perché ben intuiva che in un paese in sviluppo demografico solo il progresso tecnico e la creazione d'un comune linguaggio tra città e campagna, tra signori e contadini, avrebbe potuto evitare un aggravarsi, magari catastrofico, della situazione.

Nulla di più concreto e indispensabile che i lumi: proprio spargere l'istruzione era lo strumento tecnicamente adatto per la trasformazione della società napoletana del Settecento. Genovesi aveva pure cominciato a indicare quale avrebbe dovuto essere l'atteggiamento di questi uomini colti di fronte allo stato. Coscienti della propria importanza e funzione, avrebbero dovuto essere autonomi, magari fieri e indipendenti, ma animati sempre dalla precisa volontà di premere, di modificare lo stato stesso, sospingendolo sulla via delle riforme.

Persuadere Tanucci, ma soprattutto educare coloro che avrebbero potuto operare le necessarie trasformazioni, questo fu il suo programma. L'esempio spagnolo, francese e inglese, l'esempio soprattutto degli altri stati italiani, della Toscana e della Lombardia, gli fu sempre presente: l'illuminismo meridionale inizia il confronto tra le varie terre italiane e crea una prima coscienza - più approfondita di quanto spesso non si creda - dei problemi specifici del Mezzogiorno e delle particolari esigenze del regno napoletano. Quando Genovesi morì, nel 1769, era evidente ormai quale fosse l'ostacolo più grave all'applicazione d'un simile programma.

Lo stato, dal re alle amministrazioni locali, era molto più inefficiente e corrotto, più disadatto ed inerte di quanto non temessero o magari credessero i riformatori. Cominciava la tortuosa, affannosa, patetica ricerca delle vie per superare questo ostacolo. Appoggiarsi all'anticurialismo e giurisdizionalismo di Tanucci e dei suoi successori per allargare i conflitti di carattere ecclesiastico e portarli sul piano economico, che era quello dei riformatori? Il tentativo venne ripetutamente compiuto e ebbe un risultato importante, l'avvicinamento cioè del clero giansenistizzante agli illuministi. Non che le due correnti si fondessero mai completamente, distanti e diversi come erano i loro punti di partenza, ma basta pensare a figure come quella di Andrea Serrao per vedere fino a che punto fosse profondo e fecondo questo incontro.

Anche il clero si divise così, secondo la linea sulla quale si era già divisa la classe dirigente, separando gli elementi colti dagli altri e rendendo i primi solidali con coloro che in nome della cultura e dei lumi intendevano operare la trasformazione del paese. Appoggiare i tentativi di riforma legale di Tanucci, cercare cioè di sviluppare gli elementi attivi che pur stavano nella tradizione legale del paese? Cercare insomma di continuare la via che Giannone e i giannoniani avevano aperta all'inizio del secolo? I tentativi furono molti - da quello di Filangieri a quello di Galanti. L'avvocatura, il foro erano troppo normalmente il mestiere d'una gran parte della classe dirigente napoletana perché questa strada non fosse battuta con insistenza e con rinnovata speranza. Il risultato fu uno dei conflitti più gravi che si produssero nel seno degli uomini colti meridionali. Questi avvocati illuministi si ribellarono contro la tradizione dei "paglietta", questi riformatori finirono per capire che proprio la tradizione di Giannone e di Tanucci costituiva uno degli ostacoli più gravi alla realizzazione del loro programma. Era proprio la mentalità giuridica a formare una barriera invalicabile verso una riforma tecnica, economica della realtà meridionale. Si accorsero che proprio il cetto degli avvocati costituiva la saldatura tra l'assolutismo tradizionale del potere monarchico e le innumere potenze, gli infiniti abusi ovunque esercitati dai poteri locali, in ogni angolo del regno.

La lotta contro il legalismo, contro la mentalità avvocatessa costituirà uno degli elementi essenziali della seconda generazione dei riformatori napoletani. Galanti e Delfico ne saranno gli uomini più rappresentativi. E allora? Clero ed avvocati messi da parte, quale poteva essere l'obiettivo essenziale della polemica riformatrice? Se dovessimo ragionare secondo i vecchi schemi della storiografia filosofica dovremmo dire che di fronte a simile problema la "scuola" di Genovesi si divise, si scisse, e diede luogo ad una sinistra e a una destra. Potremmo facilmente dimostrare come l'insegnamento del maestro fosse raccolto in due diverse correnti, nello stesso tempo unite e discordi.

Da una parte la corrente più utopistica e feconda insieme, composta da Francescantonio Grimaldi, Gaetano Filangieri, Francesco Mario Pagano, e tanti altri, che costituirono il più bel frutto del Settecento meridionale, il momento di fulgore e di gloria della cultura napoletana e che crearono tutta un'ideologia diretta contro il feudalesimo, sospinti da una vigorosa volontà di libertà e d'eguaglianza, nutriti da tutta la cultura del tardo illuminismo francese, così come dalle nuove speranze che cominciavano ad albergare oltre oceano, in America. Saranno loro a porre in termini filosofici, politici ed economici i problemi dell'eguaglianza in un mondo così diseguale come quello del meridione italiano, i problemi della fisiocrazia europea in una società in cui i nobili erano così disadatti, almeno in genere, a compiere quella funzione che altrove era affidata ai proprietari terrieri, francesi, inglesi ed americani, i problemi infine d'uno stato riformatore ed amministratore, come quello che sapevano contemporaneamente realizzare Leopoldo in Toscana e Giuseppe II in Lombardia. Tutto ciò in una terra come il Napoletano, dove lo stato era particolarmente degradato ed avvilito. 5/6 Furono questi uomini a indirizzare l'aculeo della loro polemica contro il feudalesimo, a fare dei feudi il problema essenziale della loro lotta. Furono loro a volgersi verso il passato, a riscoprire le origini del mondo barbarico e medioevale, a cercare le radici profonde e storiche dei mali essenziali della società meridionale.

Alla ricerca delle origini, finirono per scoprire Giambattista Vico, che, con Hume, Robertson, Boulanger, Chastellux e Voltaire fu il loro grande maestro.

Vico parve loro, attraverso il mistero delle sue formule, colui che solo era riuscito a penetrare in un mondo mentale che essi volevano distruggere, il solo che aveva inteso le menti dei padri, dei nobili ed aveva sperato in "governi umani". Furono loro a cercare una nuova forma organizzativa, non più nelle Società agrarie ormai, ma nella massoneria, con tutti i suoi conflitti interni, le sue diverse correnti, il suo inappagabile desiderio di perfezione e di purezza.

Il mondo di Filangieri, Grimaldi e Pagano, cominciato a crescere in un ambiente letterario, attorno ai duchi di Belforte, finì per trasformarsi in una setta, già a contatto, attraverso Friedrich Miinter, lo strano propagandista danese, con uno dei più avanzati raggruppamenti atomistici dell'Europa d'allora, quello cioè degli Illuminati di Baviera.

L'altra ala della "scuola" genovesiana, se così vogliamo esprimerci, fu più provinciale, più legata a problemi concreti ed immediati. Altrettanto antif feudale, essa cercò maggiormente i mezzi specifici per abbattere le giurisdizioni dei baroni, tentò con maggior costanza d'aggrapparsi ai precedenti e ai pretesti giuridici. Si occupò pure di problemi finanziari e vide tutta l'importanza del credito. Fu meno organizzata, meno unita nella sua attività, efficace tuttavia nella sua permanente e persistente funzione riformistica. Tre uomini la rappresentarono soprattutto: Galanti, Palmieri e Delfico. E, nelle pagine che seguono, si vedrà quale acutezza stesse nelle loro parole e come essi sapessero creare la solida e duratura immagine d'un "buon governo", d'una attiva, solerte ed onesta amministrazione che sapesse sovrapporsi alle piaghe e alle brutture del sud.

Saranno loro ad affermarsi, nel decennio murattiano, in quegli anni napoleonici che videro tradursi in realtà tante riforme proposte nel Settecento e, prima di tutte, l'eversione della feudalità. Gli altri, i Filangieri, i Grimaldi, i Pagano, ebbero ben diversa e drammatica sorte.

Sostennero che le terre del Tavoliere eran buone a qualunque produzione agraria e il Palmieri avea scritto:

*si dice che i terreni del Tavoliere non producono, né possono produrre che erba; ma se producono erba, possono produrre tutto; poichè l'erba è il contrassegno più sicuro che il terreno ove nasce è atto alle produzioni.*

Dimostrarono che il sistema del Tavoliere ostacolava l'aumento della popolazione: e il Palmieri avea detto che l'accuse contro la Puglia di non essere atta ad avere abitatori, mentre si fanno tutti gli sforzi perché non vi siano, sembrano simili alle preghiere pubbliche comandate da Carlo V per la libertà di Clemente VII.

Ragionarono lungamente sui danni della pastorizia vagante e il Palmieri avea già fatto aperto che la pastorizia stanzionaria era più utile della vagante.

Le loro idee sboccarono nel giacobinismo meridionale. Anche quelli già morti quando la rivoluzione del 1799 toccò il suo apice, spiritualmente erano presenti con i Pagano, con i Cirillo e con tanti che caddero nella catastrofe da Genovesi intravista lontana e che, come un incubo, era sembrata sovrastare gli ultimi decenni del secolo: il disfacimento sociale cioè che avrebbe fatalmente accompagnato il fallimento della politica delle riforme. Uno dei drammi più alti della classe intellettuale italiana si chiudeva così, con i massacri della Santa Fede.

Sola ambizione delle pagine che seguono è di farlo rivivere, nell'unico modo in cui esso può tornare presente a noi, cioè attraverso le vicende personali, i dubbi, i pensieri e i tentativi dei singoli individui che lo vissero nei suoi diversi atti e momenti, da quando Genovesi salì sulla cattedra napoletana fino a quando Pagano salì sul patibolo in Piazza del Mercato a Napoli o, se si preferisce, a quando Melchiorre Delfico finì per compiere il suo melanconico tramonto nel mondo del liberalismo e del conformismo del primo Ottocento.

Il lettore troverà dunque, nelle pagine che seguono, i testi, le bibliografie ed i profili di nove illuministi riformatori, che ci sono sembrati particolarmente caratteristici ed importanti. Per ognuno di essi si è cercato di compiere ricerche tra le loro carte, le loro lettere e, naturalmente, nel gran numero di stampati che conservano l'impronta o l'eco del loro pensiero. Per tutto questo lavoro un incitamento altrettanto acuto e lucido quanto affettuoso ci è venuto da Walter Maturi, alla cui memoria questo volume è dedicato.

17 Nasceva in Martignano della Terra d'Otranto nel 1720, allora feudo della sua famiglia; e veniva educato e iniziato nelle lettere in Lecce. Moriva nel primo di febbraio del 1793.

\* di Antonio Maria Fusco, *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero, Economia*, 2012 **Giuseppe Palmieri**.

*Sono, in non piccola misura, le pessime condizioni economiche in cui il Napoletano versava intorno alla seconda metà del Settecento a spiegare perché, fra gli illuministi del Meridione, ci siano stati tanti economisti impegnati a proporsi in veste di consiglieri di un "principe" che si voleva "illuminato". E a illuminarlo essi erano appunto dediti, attraverso "analisi" dirette a intendere la natura delle problematiche che affliggevano il Regno, debitamente accompagnate da "consigli" ritenuti atti a favorirne la soluzione. La testimonianza a tal proposito offerta da Giuseppe Palmieri è per più versi significativa, e dunque meritevole di venire qui richiamata e meditata.*

#### **La vita**

Vide la luce a Martignano di Lecce, figlio di Carlo e di Laura Veneri, il 5 maggio 1721 e chiuse gli occhi a Napoli il 1 febbraio 1793. Da segnalare che non mancano, in special modo per quel che riguarda mese e giorno di nascita e di morte, voci discordi, non suffragate però da prove che ne giustificano, sembrerebbe, l'accoglimento.

Quella di Palmieri era un'antica casata, originaria forse di Gand, nelle Fiandre, approdata con il tempo in Italia. Entrato ancora adolescente nell'esercito (1734), ne percorse lentamente la scala gerarchica: si congedò poco più che quarantenne. Avendo beneficiato, però, di lunghe licenze, aveva potuto completare a Napoli, dove fu allievo di Antonio Genovesi, gli studi iniziati a Lecce presso il collegio dei gesuiti di quella città. Sembra che gli sia stato affidato dal sovrano, Carlo di Borbone, il compito di tradurre dal tedesco le ordinanze militari di un Paese, la Prussia, in cui l'arte militare era tenuta, certo per impulso di quel re guerriero che fu Federico il Grande, in particolare considerazione. Nacquero da questi stimoli le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* (1761).

Gradualmente si fece strada in lui il convincimento che una vita condotta fra le rassicuranti pareti domestiche è di gran lunga più appetibile di quella consumata in grigie caserme o remote guarnigioni. Lasciò la divisa nel 1762. Concorse a determinare una simile scelta la decisione di prender moglie e, più ancora, la necessità di occuparsi con continuità della gestione dei beni aviti, che la sopravvenuta morte del padre rendeva indifferibile. E per più di vent'anni, dal 1762 al 1783, a essa infatti si dedicò con impegno, dividendo le sue operose giornate fra la costante cura delle proprie terre, fatte oggetto di migliorie varie, e le intense letture quotidianamente compiute nella ricca biblioteca di famiglia.

La vita da tranquillo gentiluomo di campagna, che da più lustri conduceva, avrebbe però subito inaspettatamente una svolta: quando fu chiamato a ricoprire l'incarico di amministratore delle dogane in Terra d'Otranto (1783). Ma fu il successivo trasferimento a Napoli, reso indispensabile dalla nomina, prima a membro del Supremo consiglio delle finanze (1787), poi a direttore delle Finanze (1791), ad allontanarlo dalle sue terre, alla cui gestione ormai da tempo con passione si dedicava. Si allontanò dalle terre, non però dagli studi. L'impegno, certo gravoso, sul piano dell'azione politico-amministrativa non gli impedì di dare infatti alla luce, in rapida successione, ben quattro volumi: le *riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* (1787 e 1788), i *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli* (1789), le *Osservazioni su varj articoli riguardanti la pubblica economia* (1790) e infine, quasi sul limitare della vita, l'ultimo, *Della ricchezza nazionale* (1792). Sono le opere alle quali restano consegnati i suoi apporti di economista e di riformatore.

#### **Lo studioso di arte militare**

Palmieri, che fu uomo di vaste letture, trasse da esse alimento per cimentarsi con penna, carta e inchiostro, come non senza enfasi ha scritto un suo biografo (De Rinaldis 1850, p. 32).

Egli si lasciò a tutta prima tentare da libri che di guerra e di condotta delle guerre si occupavano. Lo testimoniano i due grossi volumi in quarto nei quali discorre appunto di "arte della guerra", volumi che riflettono una cultura "solida ma arcaica" (Venturi 1962, p. 1088), il suo argomentare essendo il frutto di puntuali ripensamenti del contenuto di una molteplicità di testi classici.

In quell'opera, mette conto ricordare, era alla ragione, pur non essendo Palmieri un fanatico dell'astrazione, che veniva affidato il compito di porre le necessarie premesse per poter saggiamente operare. Una ragione sostanzialmente vista come strumento di liberazione dai preconcetti e dal peso dell'autorità, nonché come tramite per valutare i pro e i contro di tradizioni che andavano non meramente "ereditate", ma "conquistate", riflettendo attentamente sul loro significato e sugli insegnamenti che da esse potevano discendere: si era insomma in presenza di una ragione prospettata come veicolo per giungere faticosamente al possesso del "vero". Certo, nella sua visione, anche l'esperienza aveva una qualche parte da sostenere, ma restando per così dire più nell'ombra o, se si preferisce, in posizione pressoché ancillare: essa era infatti chiamata a preparare il terreno sul quale si sarebbe poi esercitato l'intelletto e a verificare se mai la fondatezza della fiducia che l'uomo riponeva nella possibilità di approdare a una comprensione razionale del mondo circostante. E anche per questo, forse, l'esperienza era da Palmieri vista come qualcosa che andava molto al di là della pratica che il singolo realizza nell'azione d'ogni giorno: era da lui vista, in breve, come qualcosa che si offriva nei più ampi termini di esperienza "storica".

Nessuna pratica, tuttavia, né la stessa ragione, potevano porre del tutto al riparo dall'errore. Di qui un alternarsi di atteggiamenti che rischiano di apparire, a prima vista, contraddittori: da un lato, infatti, vi è in lui la speranza, alimentata dalla fiducia nelle possibilità, offerte dalla ragione, di poter incidere su uomini e cose; dall'altro, invece, vi è la consapevolezza, foriera di disincantato distacco, di chi scopre ardui e, se mai, vani i tentativi di

Calcolarono i vantaggi rivenienti al regio erario dall'affrancazione delle terre del Tavoliere: e il Palmieri avea fatto lo stesso in quanto alla rendita di esse, dimostrando pure che anche donando i fondi il Fisco avrebbe percepito per mezzo dei diritti ordinari e generali più di quello che allora percepiva.

Parlarono degli ostacoli che il Tavoliere presentava alla buona coltura in massima: e il Palmieri avea dimostrato che l'agricoltura non può migliorare il suo stato durante il sistema del Tavoliere.

Accennarono ai vantaggi della Finanza in quanto alla cessazione dell'amministrazione del Tavoliere: e il Palmieri avea detto che il privilegio del foro dei Locali, come tutti gli altri privilegj perturba ed offende l'ordine dell'amministrazione.

Ogni cittadino ha il diritto di esigere l'esatta e pronta giustizia, e qualunque ministro (era un ministro che parlava!) che tale non l'amministra dev'essere punito o cassato.

rinnovamento.

Discende proprio da tale consapevolezza il suo realismo, su cui tante volte è stato posto l'accento: un realismo che non nasce da sfiducia nella ragione, ma dalla coscienza di quanto impervia e lunga sia la strada che dalla «teoria» dovrebbe condurci a una «pratica» migliore. Operiamo pure, egli ha perciò l'aria di dire, perché i «lumi» vincano le tenebre dell'ignoranza, sgombrino le menti dai pregiudizi, sopiscano gli egoismi di chi è tutto preso dalla cieca difesa del proprio «particolare»: ma senza farci troppe illusioni. E ove mai, sembra pensare Palmieri, lo sconforto dovesse avere la meglio sulla speranza, ricordiamoci che la ragione non va giudicata dalla sua capacità di incidere, nell'immediato, sul mondo esterno, bensì dalla sua idoneità a offrirsi quale specifico procedimento di conoscenza dei fatti, di valutazione della realtà, di guida all'azione. Un'azione, certo, tanto ardua da mutare alla lunga in scetticismo il sano realismo di tanti fiduciosi bepensanti. Ed è appunto in siffatta ottica, sembrerebbe, che bisogna porsi per intendere appieno il senso dello «spirito filosofico» che aleggia nelle *Riflessioni sull'arte della guerra*: uno spirito, forse, meno «chiaro, sottile e sodo» di quanto pretendeva Genovesi (citato da Palmieri in *Riflessioni sull'arte della guerra*, t. II, pagina priva di numerazione), ma certo non assente, e unito anzi a un apprezzabile «germinare d'un sentire politico e civile nuovo» (Venturi 1962, p. 1089).

Nell'opera in questione, invero, Palmieri sembra «portare non soltanto i suoi lumi, la sua esperienza, ma un desiderio, una volontà di pubblica felicità» (p. 1089) che non mancavano di colpire. E proprio Genovesi si soffermava a sottolinearlo, e «non senza profondo piacere» (*Riflessioni sull'arte della guerra*, cit., t. II, pagina priva di numerazione): con il compiacimento, cioè, di chi vede germogliare i frutti del suo insegnamento e si rafforza nella speranza che, grazie all'intraprendenza di uomini d'ingegno desiderosi di impegnarsi sul terreno delle necessarie e auspicate riforme, possa finalmente appressarsi la stagione del riscatto.

E nel Palmieri studioso di cose militari non mancano, a ben guardare, i segni premonitori del riformatore illuminato e dell'economista che poi diventerà. Ne sono chiare manifestazioni vuoi la fiducia riposta nella forza della ragione e nelle possibilità di trasformazione dell'uomo, vuoi il bisogno di scendere sul terreno dei risvolti economico-politico-sociali della «bellica». Non sorprende, dunque, che egli affianchi, ai temi strettamente tecnico-militari, qui tralasciati, altri che tali non sono: come quando, per esemplificare, dopo aver osservato che «la folla de' poveri, e di chi non ha mestiere, dimostra evidentemente che manca più tosto lavoro alla gente, che gente al lavoro» (p. 45), ne suggerisce l'impiego nella milizia e nell'agricoltura, arti a suo avviso entrambe le «più utili, e necessarie allo Stato, dalle quali la sua felicità dipende, e deriva» (p. 49). Al tempo stesso si preoccupa che lo Stato, volendo porre le premesse per una crescita della società civile, ponga l'istruzione come momento da non trascurare.

Tematiche, queste, che ritorneranno, ampliate e approfondite, nelle opere di carattere economico: ovviamente non da sole. Non si è dunque lontani dal vero nel dire che l'economista e il riformatore fanno sia pur timidamente capolino già nelle pagine delle sue *Riflessioni sull'arte della guerra*.

#### L'economista e il riformatore

L'interesse di Palmieri per l'economia, marginalmente presente, essendo circoscritto a poche tematiche quando disserta sull'arte della guerra, finirà con lo svilupparsi appieno proprio in occasione del suo ritorno alle campagne avite: nel momento, cioè, in cui si troverà quasi costretto ad avviare una riflessione sulla «scienza del coltivare» (*Osservazioni su varj articoli riguardanti la pubblica economia*, cit., p. 133) e, più in generale, sulla realtà, certo assai insoddisfacente, dell'agricoltura del Regno. Ed essendo tutt'altro che appagante la realtà delle manifatture e dei commerci, il discorso avrebbe finito, in via del tutto naturale, con l'estendersi all'intera economia, fatta oggetto di analisi dirette a definire le linee di una nuova politica economica e finanziaria, politica che richiedeva e per non pochi versi si identificava con una riforma della pubblica amministrazione.

Erano analisi che Palmieri avrebbe sviluppato alla luce degli insegnamenti offerti da una scienza, la scienza economica, che era a suo avviso illuminante per poter comprendere e per poter operare: se, dunque, l'economia del Regno segnava il passo, era anche perché detta scienza restava largamente negletta. Di qui il lento ma progressivo maturare, nella sua coscienza, di un convincimento assai preciso: occorreva adoperarsi perché «quel lume, il quale si è diffuso da pertutto, giunga finalmente a penetrare nella nostra regione» (*Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, 1788, p. 89): infatti, si precisava, «la mancanza della scienza economica non ferisce la gloria di una nazione, né offende il ben essere, onde non si accorda col buon senso il tralasciarne l'acquisto» (p. 70).

Il buon senso insomma voleva, e anzi imponeva, che si approfondissero gli studi economici, e l'imperativo diventava categorico là dove, come nel Napoletano, l'economia ristagnava e il «ben essere» restava appannaggio di pochi privilegiati. Palmieri, pertanto, non dimentico della realtà e dei bisogni del proprio Paese, ma preoccupato di migliorare altresì le colture e di accrescere la produzione dei suoi feudi, «volle saper bene la scienza che indaga le leggi che regolano la formazione e la distribuzione della ricchezza» (Ferrarelli 1883, p. 22). E al suo apprendimento egli si dedicò con notevole impegno: «amico del Genovesi, dovette pure essere amico della scienza economica» (p. 22); e gli «ozii» della vita di provincia concorsero certo a favorire, oltre ogni dire, il rigoglioso germinare dei semi che, in anni lontani, aveva sparso copiosi il suo indimenticato maestro, l'abate di Castiglione.

Si trattava anzitutto di orientarsi, senza timori preconetti e paralizzanti per le difficoltà che un approccio del genere poteva portare con sé: la scienza economica, a giudizio di Palmieri, non solo era «facile ad apprendersi, ma si può dire già insegnata dalla natura a tutti gli uomini come la logica, perché forse tutte e due necessarie, una per ordinare e disporre le idee ed i pensieri, e l'altra l'azioni più importanti» (*Osservazioni su varj articoli riguardanti la pubblica economia*, cit., p. 70). Si trattava, poi, di trarre utili insegnamenti dall'esperienza di chi quella scienza, non sufficientemente studiata nelle province del Regno, altrove andava da tempo coltivando ed elaborando: «l'arrivo più tardi di questa scienza presso di noi (scriveva) può essere più utile, perché possiamo profittare degli altrui lumi e degli altrui errori» (p. 74). Si trattava, infine, di favorire la diffusione delle conoscenze economiche e, soprattutto, di servirsi dei principi della scienza economica per promuovere iniziative capaci di rimuovere gli impacci che soffocavano non solo l'agricoltura, ma le manifatture e i commerci, impedendo per ciò stesso quella crescita della ricchezza nazionale da lui definita «oggetto degno» d'ogni governo (*Della ricchezza nazionale*, 1799, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, a cura di P. Custodi, parte moderna, t. 38, 1805, p. 166).

L'economia veniva pertanto presentata come chiave «non men necessaria al governo delle famiglie che de' popoli» (*Osservazioni su varj articoli riguardanti la pubblica economia*, cit., p. 67), come premessa irrinunciabile a un'azione meditata sul terreno delle riforme, come strumento da utilizzare proficuamente una volta che fosse stata messa con decisione al servizio della politica: di una politica, per dirla con Genovesi (*Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile* [1765], *Proemio*, a cura di M. L. Perna, 2005, p. 263) che non si esauriva nell'«arte legislatrice e servitrice dello Stato e dell'impero», ma andava ampliata fino ad abbracciare le regole che rendono «la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita». La nazione, si badi bene, non lo Stato: l'economia, insomma, non poteva più esaurire la sua funzione sul terreno del mero arricchimento del principe, ma doveva preoccuparsi di scendere su quello della «felicità» degli individui. Di qui l'esigenza di approfondire il discorso e le considerazioni svolte da

Reputarono utile infine le piantagioni nella Puglia Dauna: e il Palmieri [\*] prima di essi con vedute pratiche avea proposta la piantagione delle viti, degli ulivi e dei gelsi; e con misure economiche avea detto che gli ulivi e i gelsi potrebbero piantarsi intorno alle vigne.

Una tal disposizione avrebbe molti vantaggi.

1. Non avrebbero bisogno di particolar terreno, di particolar coltivazione, e di particolare custodia necessaria nella loro prima età.
2. Gli ulivi sarebbero più fruttiferi, come costantemente si sperimentano quelli che circondano i poderi perchè più esposti all' aria.
3. Il legno e le sanze somministrano la più eccellente materia al fuoco: le fronde il nutrimento più salutare al bestiame grosso e minuto.

---

Palmieri, con dovizia di argomentazioni, nelle *Riflessioni sulla pubblica felicità*.

Che fosse quello un libro, come fu asserto (De Rinaldis 1850, p. 32), nel quale l'autore si proponeva di "distendere" i principi generali della scienza economica, è cosa più che dubbia. Palmieri, infatti, non andava alla ricerca di astratti principi e di leggi universali, ma inseguiva con determinazione l'obiettivo di guarire il Napoletano dai mali che lo affliggevano: il primo passo da compiere, quindi, non poteva che essere quello di prenderne puntuale coscienza; seguiva poi, con immediatezza, la preoccupazione di diagnosticarne attentamente la natura; suggerire terapie adeguate, infine, era la naturale aspirazione di chi, invece di coltivare ozi infecondi e di indulgere, per dirla con Genovesi (*Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in *Scritti*, a cura di F. Venturi, 1977, p. 42), nello "studio delle idee e delle sterili contemplazioni" si fosse spinto ad approfondire temi concreti: si fosse dato insomma a ricerche che, "nello stesso tempo che giovano al bene pubblico, rendono più umani i costumi, facendo amare la società e l'umanità" (A. Genovesi, *Lettere*, in *Scritti*, cit., p. 264).

Era un ufficio, questo, che nessuna scienza più dell'economia sembrava poter adempiere appieno: per essere essa deputata, più d'ogni altra, a occuparsi dei "comodi nostri" (*Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, in *Scritti*, cit., p. 198); per rappresentare, lo si giurava, la potenziale fonte ispiratrice di un più intelligente operare; per offrirsi come "un altro vello d'oro" (Pecchio 1832, p. 111), alla cui conquista bisognava chiamare a raccolta, novelli argonauti, uomini d'ingegno attenti alla pubblica felicità e in grado, per ciò stesso, di servirsene al fine di mutare ordinamenti e strutture ormai anacronistici.

Ma non si poteva scendere sul terreno alquanto ambiguo della pubblica felicità senza sviluppare discorsi che tentassero, in qualche misura, di collocarsi su un piano non meramente descrittivo. Ecco perché le *Riflessioni sulla pubblica felicità* di Palmieri hanno un diverso spessore rispetto agli altri tre libri che seguirono, persino all'ultimo pubblicato, giudicato a volte opera «teorica» perché non dimentico dei «fondamenti» dell'economia politica: essi si caratterizzano, infatti, per un approccio più che altro attento a fotografare un quadro - la realtà economico-sociale del Napoletano - tanto deludente quanto preoccupante, a darne una lettura critica e a riproporre, alla luce degli insegnamenti della scienza economica, terapie in non piccola misura già suggerite in quel suo primo volume di carattere economico.

Non che di descrizioni non ci fosse bisogno, e molti si dettero non a caso a frugare per ogni dove nelle province del Regno, allo scopo appunto di conseguire quella conoscenza particolareggiata e attenta alla realtà del Paese in assenza della quale nessuna seria iniziativa si sarebbe potuta avviare. E «visitatori» appassionati e intelligenti si rivelarono i molti studiosi che si dettero a quest'opera di descrizione, un'opera destinata a porre immediatamente sul tappeto i maggiori problemi del Paese: dogane e usi civici, feudi e arrendamenti, Tavoliere e demani. Ricerche, quelle che anche Palmieri portò avanti, sostanzialmente (oggi si direbbe) di storia economica, in cui i problemi locali venivano sposati, non di rado con notevole efficacia, a quelli generali e non mancavano di offrirsi, a volte per profondità di intuizioni, ma sempre per una viva e sentita partecipazione alle vicende analizzate, come vivide testimonianze dell'impegno che si metteva perché, Genovesi in altro contesto diceva (*Elementi del commercio* [1757-1758], *Proemio*, a cura di M. L. Perna, 2005, p. 7), non più "a tastoni" ci si continuasse a muovere, ma "ad occhi veggenti". E la scienza economica? Restava essa negletta? Si esauriva forse, come è stato ripetuto fino alla noia, sul mero terreno della politica economica o, se si preferisce, del "buon governo"? In larga misura, si può rispondere, le cose stanno indubbiamente così: non per una sorta di insanabile contrapposizione fra istanze pratiche, che notoriamente dominano gli scritti di questi antichi autori, e riflessione scientifica, ma perché era all'epoca assai diffuso il convincimento che le "leggi" dell'economia erano quelle dettate dal comune buon senso e sarebbe pertanto bastato richiamarle alla coscienza dei più per rimettere ordine in casa. Come spiegare, altrimenti, il suggerimento di Ferdinando Galiani (citato da L. Dal Pane, *Influenze francesi sui nostri economisti del Settecento, Rassegna storica del Risorgimento*, 1936, fasc. III, p. 283), pur non essendo il momento teorico assente nei suoi scritti, di approfondire i casi "compostissimi" in cui la realtà si frantumava, anziché perdersi a dissertare su verità così ovvie da risultare "quasi inette"?

### Conclusioni

È appunto ad acquisire le "necessarie cognizioni" che Palmieri, assai impegnato a portare avanti la sua battaglia per affrancare il Napoletano dai mali secolari che lo avvilitavano, si dedicò con fervore, distinguendosi, fra gli *homines novi* del Regno, per zelo, dottrina e consapevolezza: una battaglia, la sua, fatta all'insegna del buon senso, di un buon senso poggiante sugli insegnamenti di una disciplina, l'economia politica, da lui vista e intesa, e non a torto, come utile supporto a un corretto operare.

In Palmieri, dunque, l'attenzione alla "teoria", essendo fortemente finalizzata alla "pratica", non si traduce pressoché mai in sistematica ricerca di principi. Non c'è, però, da ascriverglielo a colpa, quasi che, in un atteggiamento siffatto, sia lecito scorgere la controprova di una "minore dignità" sua rispetto ad altri economisti del tempo, più versati sul terreno dell'astratta speculazione. A chi, invero, ritenesse di dover imboccare una strada siffatta, si potrebbe forse dire, con un suo biografo, che è molto meglio sapersi intelligentemente servire, per porre rimedio ai mali del proprio Paese, degli insegnamenti della scienza economica quale si veniva all'epoca faticosamente formando, che ricercare, come allora a volte accadeva (e, ahimè, ancor oggi accade!), "un vano rinomo di speculazione priva di alcun giovamento alla scienza" (De Rinaldis 1850, p. 65).

E che un impegno ad "applicare" l'economia sia da preferire, tanto più se sagacemente praticato, a uno sforzo speculativo destinato ad abortire in conclusioni irrilevanti ai fini del progresso delle umane conoscenze, e per ciò stesso niente affatto utili a indirizzare al meglio le scelte d'ogni giorno, è cosa su cui si può forse convenire. E poi, *non omnia possumus omnes*: non c'è dunque da dolersi che le capacità di astrazione di Palmieri non riescano a stare alla pari con quelle che egli rivela sul terreno, diremmo oggi, della politica economica. Del resto, a nulla servirebbe, anziché cercare di comprendere la natura dei suoi apporti per poterlo collocare al posto «giusto» fra gli economisti di quegli anni, esaltarne la figura all'antica maniera dei compilatori di «elogi storici».

### Opere

*Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, Stamperia Simoniana, Napoli 1761, in due tomi (rist. Napoli 1816).

*Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, presso i Fratelli Raimondi, Napoli 1787 (ed. non firmata) e 1788 (rist. accresciuta).

*Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1789.

*Osservazioni su varj articoli riguardanti la pubblica economia*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1790.

*Della ricchezza nazionale*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1792.

### Fonti non a stampa:

Biblioteca Nazionale di Napoli, segnatura Ms. XX-57 (Carte Salfi).

Senza bisogno di particolar terreno potrebbero pure piantarsi lungo le strade gli alberi di alto fusto, i quali oltre l'uso delle legna, servirebbero a ristorare colla loro ombra i viandanti nella stagione estiva.

La specie degli alberi sarà quella che meglio vi riesce.

Potrebbero ben riuscirvi le carrube, le quali abbondano nella confinante provincia di Bari.

Esse somministrerebbero legno e frutto.

Oltre i divisati alberi, i quali non occuperebbero particolar luogo si potrebbero piantare piccoli boschetti di quercia vicino ai villaggi e dalle masserie.

Il bosco dell'Incoronata malgrado il lungo e costante impegno per distruggerlo, tuttavia esiste per ismentire qualunque opinione contraria alla riuscita.

Dopo 42 anni adunque, un gran numero di amministratori, economici, agronomi, e scrittori di chiara fama non facevano che riprodurre a capello le cose dette dal Palmieri; le quali per le circostanze in gran parte mutate, per le nuove leggi, per la riformata amministrazione del Tavoliere, e per altre riforme governative non tornavano più opportune.

Ma ciò scaturiva non dall'ingegno degli scrittori citati, sibbene dalla positiva mancanza in essi di cognizioni di fatto intorno alle terre del Tavoliere; le quali non sono situate, giova ripeterlo, solamente in Capitanata, ma in quella vece oltre alla prima abbracciano eziandio la Terra di Bari, la Terra d'Otranto e la Basilicata, una varietà immensa di terreni, di pascoli, di climi, di temperature e di interessi.

Per la qual cosa, il governo non si contentò delle sole massime astratte, delle sole nozioni di teorica economica, ma volea cose di maggior rilevanza, rivelatrici delle mutate condizioni della Puglia dal tempo del Palmieri fino al 1831; quindi si tenne forte al parere di Santangelo, e la sperata riforma non ebbe luogo.

Or giova indagare se oggi, dopo scorsi altri 25 anni, possa tornare utile all'economia pugliese ed alla Finanza del Regno l'affrancazione del canone sulle terre del Tavoliere.

---

Biblioteca provinciale di Brindisi, segnatura Ms. IV-G-11 (B. Terribile, *Dizionario bio-bibliografico, storico e genealogico della provincia di Terra d'Otranto*. Appunti).

Biblioteca provinciale di Lecce, segnatura Ms. 52.

Archivio di Stato di Lecce, segnatura Mss. Maggiulli.

#### **Bibliografia**

P. Napoli-Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, t. 7, Napoli 1811.

D. Martuscelli, *Giuseppe Palmieri*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, t. 1, Napoli 1813.

G. Pecchio, *Giuseppe Palmieri*, in Id., *Storia della economia pubblica in Italia*, Lugano 1832.

L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli libri sette*, t. 3, Napoli 1835.

N. Prato, *Giuseppe Palmieri*, in E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*, Venezia 1837.

L. Blanch, *Il marchese Palmieri*, in *Museo di scienze e letteratura*, 1844, fasc. 15, poi in Id., *Scritti storici*, a cura di B. Croce, 3° vol., Bari 1945.

B. De Rinaldis, *Sulla vita e le opere del marchese Giuseppe Palmieri, direttore delle finanze del Regno di Napoli*, Lecce 1850.

G. Ferrarelli, *Il marchese Palmieri e le sue riflessioni critiche sull'arte della guerra*, estratto dalla *Rivista militare italiana*, Roma 1883.

T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1735 al 1830*, Milano 1888.

G. Verrecchia, *Giuseppe Maria Galanti*, Campobasso 1924 (in appendice: cinque lettere di Giuseppe Palmieri al Galanti).

*Palmieri Giuseppe*, in *Palgrave's dictionary of political economy*, ed. H. Higgs, 3° vol., 1926, ad vocem.

L. de Secly, *Le condizioni della Puglia nel secolo XVIII e l'opera di Giuseppe Palmieri*, in *Japigia*, 1931, fasc. IV, pp. 428-53.

S. Bortolotti, *Giuseppe Palmieri riformatore e scrittore*, Bologna 1936.

G. Carano-Donvito, *Studi su Giuseppe Palmieri*, in Id., *Economisti di Puglia*, Firenze 1936.

F. Zerella, *Il pensiero riformatore di Giuseppe Palmieri, Rinascita salentina*, 1939, 1-2.

P. Pieri, *Giuseppe Palmieri*, in Id., *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli 1955.

F. Venturi, *Nota introduttiva a Giuseppe Palmieri*, in *Illuministi italiani*, a cura di F. Venturi, t. 5, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962.

A. Lepre, *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963.

P. Chorley, *Oil, silk and enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, Napoli 1965.

G.A. Arena, *Stato e diritto in Giuseppe Palmieri*, Napoli 1968.

G. Tocci, *Terra e riforme nel Mezzogiorno moderno*, Bologna 1971.

A.M. Fusco, *Giuseppe Palmieri e la scienza economica del tempo suo*, Napoli 1979.

A.M. Fusco, *Introduzione a G. Palmieri, Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli e altri scritti (1787-1792)*, Roma-Bari 1991.

18 Vedi, *Memoria sul Tavoliere di Puglia del Marchese Giuseppe Palmieri, Direttore della Real Segreteria di Stato delle Finanze*, Napoli 1789.

\* Dalla Treccani **Giuseppe Palmieri**. Economista (Martignano, Lecce, 1721 - Napoli 1793). Nell'esercito napoletano, combatté a Velletri (1744) contro gli Austriaci; tenente colonnello nel 1759, lasciò tre anni dopo il servizio; fu membro (1787) e capo (dal 1791) del Consiglio delle finanze del Regno di Napoli. Semplificò il sistema tributario, concorse con G. Filangieri alla formazione della tariffa doganale del 1788, promosse la costruzione di strade e attuò o propose importanti riforme dell'amministrazione napoletana; in nome di un moderato protezionismo nei confronti dell'estero combatté i fisiocrati, pur sostenendo la piena libertà all'interno, e diede grande impulso allo studio dell'economia. Opere principali: *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* (1787); *Pensieri economici*, ecc. (1789); *Osservazioni su vari ostacoli riguardanti la pubblica economia* (1790); *Della ricchezza nazionale* (1792). Scrisse anche *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* (1761) che ebbero grande diffusione all'estero e furono lodate da Federico il Grande.

Io ho mostrato nella prima parte di questo lavoro, da quanti vincoli diversi è stretta e manomessa la proprietà territoriale in Puglia, i mali che da siffatti vincoli derivano. Ma quelli di cui feci parola son nulla a petto degli altri che toccano più da vicino la popolazione, la produzione, la prosperità e l'avvenire direttamente della regione pugliese, e indirettamente del Regno intero, se si pon mente all'influenza che esercitano le produzioni della Puglia nella bilancia economica dello Stato tutto quanto.

È impossibile che la proprietà territoriale oppressa da vincoli d'ogni sorta produca tutt'i risultamenti economici di cui è suscettibile.

La terra è come ogni altro istrumento della produzione; non produce i suoi effetti se non quando l'uomo che ne ha il possesso, ha la libertà di modificarla, perfezionarla e coltivarla a suo piacimento.

Se questa libertà manca, non è alla terra e ai possessori presenti di essa che debbonsi attribuire i danni che ne risultano, ma sibbene alle leggi che sopprimono in quella i germi della produzione, e in questi la libertà di farli fruttare.

È un assurdo il voler credere che la produzione agraria non possa e non debba risentir la influenza d'una legislazione che le torna funesta.

Allorché siffatti tristi risultamenti si verificano, è un errore voler addebitare il male esclusivamente all'uomo, invece il male sta nella legge che inceppa il lavoro e i capitali, e per rimuoverlo non vi è altro rimedio più efficace che l'abrogazione della legge fattrice primiera del male e dei suoi funesti risultamenti.

Tutto ciò in quanto al principio regolatore economico.

Ma non è colla teoria che bisogna sciogliere la questione, se oggi l'affrancazione de' canoni che si pagano su le terre fiscali dai censuarii che ne hanno il dominio utile, possa o no giovare alla prosperità della Puglia, agl'interessi della Finanza, ed all'economia del Regno.

Nel 1831 la teoria fu vinta dalle nozioni pratiche, e i grandi principii economici non valsero ad impedire il trionfo dei fatti, i quali persuasero assai più delle teoriche.

E' mestieri dunque opporre fatti, esperienze ad esperienze, e lasciare per poco lo sviluppo delle teorie da banda; tantopiù che nessuno le contrasta; e lo stesso Santangelo, ad onore del vero, non le osteggiava, anzi con molto giudizio le applaudiva, confessando egli stesso, essere impossibile il non convenire nella massima che ogni scrittore di pubblica economia riguarda come incontrastabile, quella cioè che lo Stato non debba avere delle particolari proprietà, e che la ricchezza ed il comodo di qualunque governo dipenda dal comodo e dalla ricchezza de' sudditi.

E soggiungeva: ho protestato fin dal principio che per quanto siano limitati i miei lumi, convengo troppo nella teoria dell'utile che deve risentire uno Stato dallo sgravarsi delle proprietà che deve amministrare e del vantaggio che ogni popolo industrioso e incivilito deve ricavare dalla suddivisione dei beni e dallo sciogliere i fondi da qualunque vincolo, il quale possa incepparne il miglioramento.

Io quindi non contrasto che possa un giorno essere utile al Regno delle due Sicilie l'affrancazione de' canoni del Tavoliere di Puglia.

Sostengo solo che sia pericoloso il farlo in questo momento.

Giova quindi vedere, se il giorno avventuroso di cui parlava Santangelo fosse questo in cui io propugno per l'affrancazione dei canoni, e in cui mostrerò coi fatti la necessità e l'opportunità di spezzare i vincoli che rendono le terre del Tavoliere nemiche alle transazioni della vita civile, alla circolazione, ed alla produzione.

Opporrò dunque ai fatti che ebbero pieno trionfo in allora i fatti presenti; e faccio questo, perché siccome i propugnatori dell'affrancazione nel 1831 non fecero che fortificarsi delle cose dette

dall'illustre Palmieri [\*]; così oggi gli oppositori potrebbero fortificarsi di quelle dette da Santangelo; anche perché costui svolse la quistione da tutt'i lati nel senso opposto.

In tal guisa il fatto rafforzerà il principio scientifico, e nel trionfo dell'uno si chiuderà eziandio il pieno trionfo dell'altro.

I fatti che prevalsero allora nella mente di Santangelo e quindi del Real Governo per frustrare l'affrancazione dei canoni furono i seguenti.

Si disse:

1. Che era un profondo errore il supporre che le terre del Tavoliere potessero migliorarsi con qualunque specie di coltivazione.

Che ove ciò fosse stato possibile, nessuno impediva ai censuarii senza l'affrancazione di poter migliorare le terre fiscali.

2. Che le terre del Tavoliere si volevano affrancare per dissodarle, per addirlo alla coltivazione de' cereali, e ciò avrebbe avuto per risultamento la distruzione della pastorizia.

3. Che la produzione de' cereali superava il nostro bisogno, e non vi era perciò necessità alcuna di estendere l'agricoltura; ma invece di accrescere la pastorizia e migliorarla.

4. Che la estesa agricoltura non poteva influire all'accrescimento della popolazione; perchè l'agricoltura non mutava il clima della Puglia, le acque stagnanti e la nudità della terra, le quali cose rendevano l'aria insalubre e micidiale per gli uomini della campagna.

Fatto solennemente rifermato dalle dissodazioni avvenute precedentemente e dall'accrescimento dell'industria agraria dal 1806 al 1816.

\* Giuseppe Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, pp. 118-123, Livorno 1853,

[...]

#### Articolo IX.

##### **Pastorizia.**

Sembra che la Pastorizia dopo l'istituzione delle Società non possa più avere quella estensione, che prima aveva, e che tuttavia conserva presso que' popoli, che sono oggigiorno Pastori. Infatti tutto quel terreno destinato alle varie colture sembra tolto alla sustentazione degli armenti. Nelle stesse Nazioni incivilite ed agricole si crede necessaria una porzione di terra incolta per lo mantenimento de' bestiami. Ma ciocché sembra, o si crede, potrebbe non esser vero, ed intanto indurci nell'errore di credere la Pastorizia opposta all'Agricoltura; e quindi produrre l'alternativa di due nocive conseguenze, o di trascurar la cura de' bestiami ove il terreno è tutto culto, o di lasciarne una parte incolta col disegno di poterli nutrire. L'Agricoltura non solo non si oppone alla Pastorizia, ma ne agevola l'aumento ed è alla medesima legata con varji rapporti. Quel terreno, che incolto potrebbe appena nutrire in una parte dell'anno dieci pezzi di bestiami grossi, ridotto a prato artificiale, col fieno che si raccoglie, basta a nutrirne cento per l'anno intiero; e l'istesso terreno incolto ridotto a seminato, per la sola parte destinata al riposo nutrice più bestiame minuto di quello, che prima nutriva ingombro di macchia. La terra messa tutta in coltura non offre certamente l'imponente spettacolo di numerose mandre; ma queste non sono favorevoli né alla moltiplicazione della specie, né alla qualità e quantità del frutto. Non vi sarebbero tante vacche in Lombardia né si ben nutrite, se il loro nutrimento si somministrasse dalla natura e non dall'arte; e Parma, e Lodi non sarebbero celebri per lo lor butirro e formaggio. Senza uscire dal Regno, anzi senza neppure uscire dalla Capitale si ha la pruova più chiara e più convincente, che la quantità e qualità de' bestiami non dipende dalla quantità del terreno lasciato incolto. Basta per poco fissar lo sguardo all'opposto lido di Vico e di Sorrento. Quando pur si volesse lasciare una parte di terreno incolto per pascoli, non perciò si otterrebbe sempre il fine di avere maggior numero di bestiame o maggior frutto. Non tutte le terre producono quella quantità di erbe necessarie al buon nutrimento. In alcuni luoghi la terra ingombra di macchia sostiene alcune mandre di vacche, delle quali poche partoriscono; e queste non danno latte per farne formaggio, perchè non basta a nutrire i loro allievi, li quali crescono sparuti e magri. Le buone vitelle ed i buoni buoi aratori si hanno da vacche fuori di mandra, nutrite ne' terreni destinati a coltura. Se la natura ha concesso a pochi terreni il poter produrre la divisata quantità e qualità di erba, non ha però a quasi niuno negato l'attitudine di esser ridotto per mezzo dell'arte e della coltura a qualche produzione. Il destinare dunque un terreno, atto ad altre produzioni, a pascoli che non può produrre, sarebbe un errore, che offende non meno l'economia, che il senso comune. Da quanto si è divisato chiaramente si deduce, che il terreno incolto non è necessario al nutrimento de' bestiami; anzi che può loro fornirsi migliore e più abbondante dal terreno coltivato, mediante l'industria e la diligenza. Se ove tutto è in coltura i bestiami mancano, e non son molti, deesi attribuire alla trascuraggine degli abitatori, o agli ostacoli che si frappongono. Non vi è famiglia di contadino, che non possa nutrire almeno una vacca. A qual numero ascenderebbe il bestiame, qualora si avesse questa cura? Non vi sarebbe industria più utile per gli contadini, e più vantaggiosa per la Nazione. Le carni, di bove e di vitella in maggiore abbondanza potrebbero servire di cibo più generale nel Regno; le cuoja scemerebbero il bisogno delle straniere; ed il latte, unendosi quello di più vacche, come si fa in Lombardia, potrebbe somministrare simile quantità e qualità di formaggio. Da quel poco, che si fa in questa Provincia, si può dedurre il molto, che si potrebbe fare. In alcuni villaggi vi son contadini, che senza aver terreno hanno buoi e pecore malgrado il catasto, a cui questa industria è sottoposta. Se fosse libero. se invece di esser puniti si premiassero coloro che vi si applicano, il numero crescerebbe moltissimo. Non vi è forse peso peggio allogato. Esso ferisce direttamente i contadini industriosi, e quindi estingue il germe di tante produzioni, e priva la Nazione di tanto utile. Oltre la Puglia e gli Abruzzi, che somministrano a vicenda il nutrimento a numerose mandre di bestiame grosso e minuto, non vi è forse provincia nel Regno, che in qualche sua parte non abbia mandre; ma con tutto ciò si vede, che il bestiame grosso non basta a' bisogni della Nazione. Vi sarebbero due mezzi di moltiplicario senza ricorrere a pascoli naturali ed a mandre; il primo d'introdurre i prati artificiali, ove vi son terreni atti e situati in luogo; che possano essere innaffiati per aver due raccolte; ed il secondo di promuovere generalmente l'industria de' contadini ad allevare e nutrir vacche. Per una o due, che si nutriscono a mano, bastano le fronde degli alberi, le spoglie de' legumi, e poche rape che seminano in un orticello. Questo mezzo è più efficace per la moltiplicazione di quello, che a prima vista sembra. Le vacche tenute in tal guisa sono sempre fertili, e quasi esenti da mali, cui sogliono esser soggette. L'ammasso di tante unità o coppie potrebbe ascendere a somma considerabile. Ma per promuovere questo mezzo, converrebbe, che almeno questa specie d'industria, ristretta a' contadini, non fosse sottoposta al catasto. Si potrebbe almeno, senza punto alterare il piano della percezione per ciò che riguarda pecore e buoi, dichiarar franca tale industria di vacche; la quale già non ci è, e non dà rendita al Fisco, ma che si cerca introdurre pel bene della Nazione. Non si tratta di altro, che di rendere generale l'utile pratica, che regna in Vico e Sorrento. Non basta aver bestiami e ben nutrirli: bisogna ancora far uso più vantaggioso del loro frutto. Le nostre lane e formaggi potrebbero esser migliori, se vi si adoprassero maggior diligenza. Questa già si produce in alcuni luoghi ottimi: dovrebbe stendersi sino a' formaggi abbondanti della Puglia, di cui non so, che vi sia quell'uso e quello spaccio, che hanno i formaggi più cattivi della Morea e della Sicilia. Non veggio, che vi sia quell'estrazione di salami, che l'abbondanza della carne di majale promette in questo Regno. Le Finanze del Re d'Itaca erano formate di tali mandre. Il buono Eumeo, che presso Omero è un guardiano di porci, presso Madama Dacier è un Intendente. Quanti Re d'Itaca ci sono nel Regno, e quanto utile al medesimo ne ridonderebbe, se l'estrazione di tali salami si aumentasse.

5. Che per siffatti motivi, nell'interesse universale l'affrancazione de' canoni non giovava né all'agricoltura, né alla pastorizia.

In quanto all'utilità riveniente alla Finanza dall'affrancazione, si disse poi:

1. Che anche nel periodo di dieci anni, i censuarii non avrebbero potuto affrancare per mancanza di numerario.

2. Che si sarebbero al postutto affrancate solamente le migliori terre, e con ciò il fisco avrebbe smembrato il suo patrimonio senza alcuna utilità, e senza neanche togliersi il peso dell'attuale amministrazione del Tavoliere.

3. Che il Tavoliere uscendo dalle mani del fisco cagionava immense perdite alla Finanza; facendo cessare eziandio la protezione accordata finallora dal governo alla pastorizia.

4. Che l'affrancazione infine non potea giovare, se non quando col mezzo delle colonie si fosse accresciuta la popolazione, e quando le terre fiscali si sarebbero in gran parte mutate in piantagioni utili.

Allora soltanto non sarebbe pericoloso diminuire la estensione delle terre a pascolo.

A queste cose, io ne opporrò altre di maggior rilevanza, e quali risultano dalle presenti condizioni fisico-topografico-economiche del Tavoliere; e poi ne caverò quelle conseguenze che son di ragione.

Tutte le terre del Tavoliere possono migliorarsi con diverse specie di coltura, e lo prova il fatto.

Oltre ai cereali, alle civaie, alla robbia, vi prosperano la vite, l'ulivo, il gelso, il pioppo [\*] e le piante silvane.

In quanto alla vite non solamente prova bene, ma dà prodotti eccellenti e abbondanti, come ne fanno testimonianza i vigneti di Cerignola, di Foggia, di Ascoli, di Lucera, di Orta, Ortona, ec. ec.

L'ulivo vegeta rigogliosamente e produce frutto squisito.

Un tomolo di olive di Orta macinate nei comuni trappeti non dà meno di uno stajo d'olio, e d'una qualità superiore alle altre contrade.

Il gelso pare fatto per le terre pugliesi, e la dimostrazione sta in quelli delle piantagioni di Foggia, Lucera ed Ascoli.

Il pioppo s'innalza gigante nel cuore della pianura del Tavoliere presso Orta, Ortona e Carapelle.

Nei boschi dell'Incoronata, di Giardinetto e di Tressanti infine vegetano rigogliosamente la *quercus pubescens* e il *pyrus* di che sono formati i due primi: e il *pinus halepensis*, *celtis australis*, *quercus pubescens*, *cerris*, *ileoc pedunculata*, *ulmus suberosa*, *juglans cinerea*, *laurus nobilis* nell'altro fatto piantare nel 1837 e 1838 per comando del Re Ferdinando II.

E ciò in quanto alla Capitanata, la quale avendo una immensa varietà di terreni, tra questi vi maggioreggia l'argilloso-calcareo-sabbionoso, il più proprio per la piantagione degli alberi domestici, segnatamente del gelso, come si osserva nella tenuta di Mastrolilli e nella Real Villa di Foggia.

Questa città lungo le strade che la circondano intorno intorno è cinta pure di alberi d'acacia selvaggia secondo la mente del Palmieri, e si è visto che provano bene.

---

\* Dalla Treccani **Pioppo**. Nome comune del genere *Populus*, in particolare del *pioppo nero* o *nostrano* e del legno che da questo si trae. Il genere *Populus*, della famiglia Salicaceae, comprende 35 specie di alberi delle regioni temperate. Hanno fiori aclamidi riuniti in amenti: gli staminiferi con 4-30 stami, i pistilliferi con pistillo uniloculare e due stili. Il frutto è una capsula con molti semi minuti provvisti di un ciuffo di peli alla base. In Italia crescono 3 specie: *pioppo bianco* (*Populus alba*) o *gattice* o *alberello*, *pioppo tremolo* (*Populus tremula*) e *pioppo nero* (*Populus nigra*) o *nostrano* o *cipressino*; tutte contano numerose varietà, frequenti lungo i corsi d'acqua e nei boschi umidi. Il primo ha corteccia biancastra, foglie quasi rotonde, niveo-tomentose di sotto. Il pioppo tremolo ha foglie quasi rotonde, od ovali, sinuato-dentate, glabre; esso vive sino a 1800 m. Il pioppo nero raggiunge spesso 30-40 m, ha foglie acuminato, triangolari o romboidali a seconda delle varietà e secondo che si tratti di foglie di rami lunghi o di rami brevi; esse sono munite di lungo picciolo, compresso, e sono dentato-crenulate. Le gemme del pioppo nero hanno proprietà medicinali. Delle molte varietà si ricordano l'*italica* (*Populus pyramidalis*, chiamata comunemente *pioppo cipressino* o *d'Italia*), con i rami eretti e chioma stretta, e la variante *neapolitana* dell'Italia meridionale. Qua e là si trova la specie *Populus canadensis*, in Toscana detta *pioppo gatterino*, considerata da alcuni ibrido del pioppo bianco con il tremolo, più rustico del pioppo bianco. Grande importanza per la cellulosa ha il *pioppo del Canada* (*Populus canadensis*) originario dell'America Settentrionale, largamente coltivato in Europa e anche in Italia insieme con i suoi ibridi con altri pioppi. Esso ha rapido accrescimento, chioma meno raccolta, foglie e amenti molto grandi. I pioppi si moltiplicano facilmente per talea e da molti anni sono coltivati largamente gli ibridi dei pioppi europei con quelli dell'America Settentrionale, detti *pioppi canadesi* o *pioppi americani*. La malattia più temuta del p. è il cancro, che è causato dal fungo *Dothichiza populea*; gli insetti più dannosi sono i coleotteri *Lina populi*, che divorano le foglie, e *Saperda carcharias*, le cui larve scavano gallerie nei fusti giovani.

In quanto alle terre del Tavoliere nel perimetro della Terra Barese possono citare quelle di Canosa, Barletta, Andria, Trani, Ruvo, Minervino e Spinazzola sparse qua e là di ulivi, di mandorli, di fichi, di viti e d'altre piante utili.

Fin sulle Murgie si ammirano le piantagioni più rigogliose di Corato, Ruvo, Andria e Minervino, e quella recente di mandorli ed altri alberi da frutto dei fratelli Rossi di Spinazzola, oltre ai boschi di Ruvo e di Corato; e le Murgie come ognun sa non sono che montagne di macigni.

Sulle medesime terre del Tavoliere presso alle boscaglie di Montemilone, nel tenimento di Spinazzola, Locazione Trinità, ex-feudo di S. Lucia, vegetano in modo meraviglioso le recenti piantagioni di ulivi e viti di Giuseppe Saraceni di Atella; e quelle di ulivi, gelsi, viti, pioppi, nocciuoli, e infiniti alberi da frutto di Carlo de Cesare [\*] di Spinazzola.

Sulle stesse terre del Tavoliere in provincia di Basilicata, e propriamente nelle varie Locazioni del Monteserico composto di 704 carri (oltre alle grandiose boscaglie di Montemilone, di Palazzo e di Cerreto) ora si veggono prosperare le piantagioni di mandorli di Mennuni e dell'Agli di Genzano: di viti di d'Errico di Palazzo e Veltri di Forenza: di viti ed alberi da frutto di Corbo d'Avigliano: di ulivi fino a 4.000 piante di Carabelli di Napoli; e di pioppi lungo le acque del Gravo di altri censuarii.

Nella Terra d'Otranto infine le terre del Tavoliere non sono da meno delle altre; e però sono adatte ad ogni sorta di piantagione, e segnatamente per quella dei gelsi.

Il fatto costante adunque smentisce l'assertiva di coloro che dicono, le terre del Tavoliere non esser fatte che per solo pascolo d'inverno e cereali.

Ma si dirà con Santangelo: chi dunque vieta ai censuarii il piantar alberi sulle terre fiscali! Il sistema del Tavoliere.

Credete voi che le piantagioni fatte, ad eccezione di qualcuno, fossero state eseguite spontaneamente e di buon volere dei censuarii?

Oibò: invece sono state fatte in esecuzione di un obbligo loro imposto dal governo sotto pena della multa o della devoluzione, allorchè accordava ad essi la permissione di nuove dissodazioni oltre il quinto stabilito nella legge di transazione del 1817.

E per siffatte ragioni, e in forza di tale obbligo si sono costruiti pure diversi edificii rurali sulle terre del Tavoliere.

La pastorizia errante non potrà giammai far prosperare le piantagioni.

Ed è sì vero, che i pochi censuarii, i quali hanno fatto quelle di obbligo, le han dovute collocare nel mezzo delle terre coltivate, senza poter scegliere neanche la qualità del terreno adatto in quel punto ove si trovava, e circondarle di larghi fossati e siepi.

Ma più della pastorizia errante, la ragion vera perchè non si fanno miglioramenti su le terre del Tavoliere, io la trovo nelle parole di Santangelo.

Il governo, egli dicea, non è stato giammai così ignaro del proprio interesse per non ravvisare in tali miglioramenti i propri vantaggi, giacchè in essi appunto e nell'incremento del valore del fondo trova il padrone diretto la sicurezza maggiore della riscossione di ciò che gli è dovuto dall'enfiteuta, e l'aumento della sua proprietà.

Ora, prima che Santangelo scrivesse queste parole, i censuarii le avevano scolpite nell'animo, e tuttavia non lasciano di ripeterle ai figli di generazione in generazione.

Le terre del Tavoliere, essi dicono, non sono nostre, ma dello Stato.

E questa opinione universale è quella che vieta i miglioramenti.

Il censuario riguarda come precaria la proprietà che rileva dal Tavoliere; crede sempre possibile, se non imminente, il pericolo della devoluzione; reputa fatto nell'interesse del governo qualunque miglioramento, e si trattiene dal fare un largo impiego di capitali sulle terre fiscali.

La pubblica opinione ha grandissima influenza nei consorzii civili, comunque molti in questo secolo la deridessero e calpestassero.

---

\* Da Wikipedia. **Carlo De Cesare** (Spinazzola, 12 novembre 1824 - Roma, 12 ottobre 1882) è stato un politico italiano.

Insieme con Vincenzo Padula, Federico Quercia e Pasquale Trisolino fondò il periodico *Secolo XIX* (1856). Nel 1876 è professore onorario di Diritto commerciale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Catania.

Ebbe un'intensa storia d'amore con la poetessa e scrittrice lucana Virginia D'Errico.

**Raffaele de Cesare**, anche lui senatore, era il figlio del fratello Antonio.

Checché ne sia, è indubitato però che la opinione dei censuarii è tale rispetto alle terre fiscali, opinione aggrandita e rifermata dalla storia e dagli avvenimenti politici del Tavoliere, opinione fatta gigante dietro le ultime emergenze politiche del Regno.

E se tale è quella dei censuarii, di maggior consistenza è la opinione dei capitalisti, i quali temono non solo le intraprese per sé medesimi; ma eziandio di fare larghi prestiti ai censuarii con ipoteca sulle terre del Tavoliere.

Scaturisce da ciò la vera e principale ragione della penuria de' capitali circolanti nelle mani degl'industriosi pugliesi; da ciò la mancanza delle associazioni agrarie, delle grandi intraprese agricole, dell'alto intesesse su i capitali mutuati, dell'usura!

Io so che questi sono in gran parte errori, ma spalleggiati dalla pubblica opinione attinta dal fatto del Tavoliere diventano giustificabili se non in fondo, per fermo in relazione delle circostanze, dei tempi, delle cose, e delle persone.

In un sol modo può vincersi la pubblica opinione in ordine a codesti fatti, ed alle loro sinistre conseguenze, ed è l'affrancazione.

È questo l'unico mezzo atto ad operare un mutamento nell'animo dei censuarii e nell'opinione universale; l'unico mezzo come render fruttifera la proprietà del Tavoliere, come migliorarla, trasformarla, conservarla.

2. Ma è poi vero che le terre del Tavoliere si vogliono affrancare per dissodarle, per addirle tutte alla coltura dei cereali? Questo lo pensava Santangelo.

Ma voglio pure ammettere che sia vero.

Si dissoderanno allora i terreni saldi, e i coltivati si rimarranno a pascolo, locché risponde alla stessa cosa; anzi si avranno nei pascoli nascenti in terreno lungamente coltivato erbe più gentili, più squisite, spoglie di piante nocive, e quindi migliori latticini, migliori allievi, lana più fine, ed animali più robusti.

È impossibile che tutte le terre fiscali si possano mettere a coltura; e quand'anche i proprietari lo volessero, no 'l possono fare per invincibili ragioni fisiche ed economiche.

Per ragioni fisiche, perchè non tutte le terre sono adatte alla coltivazione e produzione de' cereali, non tutte le terre dissodabili.

Per ragioni economiche, perchè senza buoi non si può coltivare un vasto campo; senza giumente non si può trebbiare nella mancanza di macchine opportune e soddisfacenti; senza cavalli, muli ed asini non si possono fare gli altri lavori necessari al campo; perchè le braccia non arrivano a coltivare tutte le terre che si vogliono; perchè i capitali mancano per poterlo fare; perchè infine il tornaconto degl'industriosi esige assolutamente che l'agricoltura sia soccorsa dalla pastorizia, e che questa abbia pascoli eccellenti, spaziosi, bene esposti, e dove non allignano erbe nocive.

Quanti censuarii potrebbero dissodare il quinto delle loro tenute, e no 'l fanno?

Quanti industriosi non destinano a *Mezzana* i migliori terreni accanto al fabbricato delle Masserie?

Volgete uno sguardo a tutte le proprietà pugliesi, e vedrete se quello che io dico è vero ed esatto.

E pure, il timore della soverchia dissodazione era in certo modo giustificabile al tempo in cui parlava Santangelo; ma oggi non trova appoggio.

Imperocché da 25 anni a questa parte il governo ha per messo tali e tante dissodazioni, che ben vi rimane poco o nulla da fare.

In Capitanata si sono dissodati più di 400 carri nel periodo di vent'anni. In Terra di Bari 138 di boschi, 50 di Murgie, e 220 di pascoli aperti e in piano; la Terra d'Otranto hanno avuto luogo minori dissodazioni; ma pure se ne contano parecchie di rilevanza.

In Basilicata infine il Monteserico nel 1830 si divideva in 84 carri di terreni coltivati, e 620 di saldi ad uso di pascolo; oggi il coltivato si estende al di là di 400 carri, e il saldo non è più di 300.

In 25 anni adunque si fa conto d'essersi dissodati più di 1.300 carri sulle terre del Tavoliere; e quello che il governo temeva come effetto dell'affrancazione, ha fatto poi verificare egli stesso e senza alcun vantaggio de' censuari, della buona coltura, dell'economia pugliese, e della Finanza.

Conciossiaché le dissodazioni si sono eseguite senza regola, senza pensiero conservatore della proprietà, senza idea di migliorare i fondi; ma col solo pensiero di sfruttarli, d'ottenere ricolti ubertosi, quantunque momentanei. Mentre se ciò si fosse eseguito dietro l'affrancazione, ogni

proprietario assoluto avrebbe avuto più cura nella divisione delle terre da mettersi a coltura; avrebbe pensato all'avvenire, e quindi migliorata la proprietà tutta sua, e forse oggi sorgerebbero piantagioni di ulivi, di mandorli, di gelsi e di frutti, edifizii e case rurali, pozzi e fontane ove sono ancora un desiderio dei dotti e di coloro che amano la prosperità dello stato; la quella vece, allora il Governo osteggiò l'affrancazione pel timore delle dissodazioni; poi accordò egli stesso le dissodazioni senza i vantaggi che sarebbero senza dubbio scaturiti dall'affrancazione. Umana inconseguenza, fatale contraddizione!

Da tutto ciò vuoi dunque dedurre che il timore affacciato da Santangelo è sparito; poichè vi è poco o nulla da fare in fatto di nuove dissodazioni sulle terre fiscali; e nessun censuario può toliere a se stesso il beneficio dei necessari pascoli per i suoi animali.

Non è più oggetto di dissodamento l'affrancazione, ma di miglioramento, cioè di trasformare l'agricoltura da barbara qual'è e poco fruttuosa, in civile, sennata e fruttuosissima.

3. Non vi è necessità di estendere l'agricoltura, perchè la produzione dei cereali supera il nostro bisogno.

Ritengo questo per vero; ma tolti i cereali e qualche altro prodotto agrario come l'olio, domando: con quali altri valori concambierà lo straniero con noi il ferro, i generi coloniali, i cuoiami, i tessuti, gli oggetti d'oro e d'argento, e le infinite manifatture d'ogni genere?

Che sarebbe mai delle nostre terre, della nostra ricchezza, della pubblica Finanza, se il Regno producesse tanta quantità di cereali e d'olio per quanto ne abbisogna alla sola interna consumazione?

**Taluni non vollero mai, e non vogliono assolutamente comprendere che la prima e starei per dire quasi esclusiva industria del Regno è l'agricoltura; e che dai prodotti di essa escono tutte le spese pubbliche e private, tutt'i miglioramenti rustici ed urbani, tutte le comodità, tutte le agiatezze, tutte le fortune, in breve l'esistenza di circa 9 milioni d'abitanti.**

**Contate voi forse sulle manifatture nascenti e sulla pastorizia barbara? Potrebbero a loro posta morir di fame gli abitanti delle due Sicilie, se aspettassero dalle manifatture e dalla pastorizia la loro sussistenza!**

Non è dunque per estendere l'agricoltura che si chiede l'affrancazione de' canoni sulle terre fiscali, perchè secondo ho detto innanzi vi è poco o nulla da allargare; ma invece per migliorare la condizione delle terre coltivabili, il processo agrario, per accrescere la varietà e quantità delle produzioni; per fare in fine che il prodotto territoriale risponda all'intrinseca torba e bontà delle terre, misurandosi non dall'estensione, ma in rapporto della buona coltura.

Si chiede l'affrancazione per veder sorgere piantagioni diverse là dove non vi sono, edifizii rurali, fontane e pozzi, prati artificiali, bonificazioni, prosciugamenti, arginature, e tutte quelle cose che oggi non si fanno, perchè le terre fiscali non sono reputate proprie, ma dello stato, e nessuno vuol migliorare una cosa che non reputa sua in modo assoluto. Per questo si chiede l'affrancazione, e non per distruggere intieramente i pascoli.

4. L'agricoltura non influisce sull'aumento della popolazione; ma sibbene il clima.

Le acque stagnanti, la nudità della terra, ed altre influenze atmosferiche sono quelle che impediscono l'aumento della popolazione in Puglia.

Queste cose Santangelo le riferiva alla Capitanata.

Ma il Lago Salpi è stato grandemente circoscritto e messo in comunicazione col mare; il territorio lasciato libero è stato in gran parte bonificato e presenta un pascolo eccellente; l'altro lago detto Pantano Salso è stato cotanto ristretto da potersi ora dire un allargamento de' fiumi riuniti, e le terre rimaste libere sono state bonificate, le maremme tra Siponto e il Pantano Salso sono state in gran parte distrutte; e di paludi e stagni infetti se la Capitanata ne ha per 45.000 moggi legali; la Terra d'Otranto non ne ha meno di 40.249; e la Terra Barese 29.750.

Oltracciò le malattie epidemiche e contagiose non hanno mai inferito in Capitanata; il Colera nel 1836, 37, 54 e 55 non colpì che pochi comuni [<https://www.garganoverde.it/scrittori/matteo-ciavarella/il-colera-del-1837.html>]; il vaiuolo e la scarlattina non sono mai ferali; le donne sono feconde e spesso allietano i loro mariti di 10, 15 e fino a 18 figli; gli uomini in generale sono d'ilare aspetto, forti, robusti, amanti del lavoro: ebbene, al tempo in cui scrivea Santangelo la Capitanata aveva una popolazione

di 296.793 anime <sup>(19)</sup>; ora ne ha una di 321.175 unità; in 25 anni dunque non vi è stato altro aumento che di soli 24.382 abitanti.

Mentre la Terra Barese, che nel 1832 aveva una popolazione di 425.706 anime, ora ne presenta una di 497.460; quindi un aumento di 71.754 abitanti nello stesso periodo.

La Terra d'Otranto nel 1832 aveva una popolazione di 357.205; ora ne presenta una di 407.654; quindi un aumento di 50.449 abitanti.

E ponete che nel Barese e nel Leccese ha infierito più volte il tifo petecchiale in questo periodo di tempo; il Colera nel 37 decimò la popolazione, e nel 54 cagionò in molti Comuni significanti vittime per numero.

Or perchè un così minimo aumento di popolazione in Capitanata? Perchè in Capitanata signoreggia la pastorizia errante; perchè vi sono due terze parti delle terre fiscali; perchè l'agricoltura è più barbara della Barese e della Leccese; perchè non vi sono quei boschi d'ulivi che vi sono in Terra di Bari e Terra d'Otranto, non mandorleti, non gelseti, non pometi come nel Barese e nel Leccese.

La buona agricoltura dunque, almeno da un lato, grandemente influisce sull'aumento della popolazione, e segnatamente le piantagioni.

“La scienza ha chiarito apertamente la grande influenza che esercitano le piantagioni sul clima d'una contrada. La Francia, l'Inghilterra, la Germania e l'Italia prima dei disboscamenti avevano un clima più freddo, e la neve non meno di sei mesi durava su i monti.

Oggi il clima in quelle regioni può dirsi temperato in paragone di quello di un secolo fa.

Se si osservano presso di noi con attenzione due provincie che abbiano la stessa elevatezza dal livello del mare, l'una coperta di alberi, e l'altra denudata, vedrassi di leggieri che la temperatura della prima sarà minore della seconda.

Sono le prime nozioni elementari della Botanica che c'insegnano come le foglie degli alberi assorbendo dall'atmosfera una quantità d'acido-carbonico che si volatilizza dai corpi in fermentazione, decomposti e corrotti, tramandano fuori l'ossigeno salutarissimo alla respirazione animale.

E siccome le fermentazioni, le corruzioni, l'esalazioni dell'acido carbonico sono maggiori nei tempi estivi, la natura provvida e maestra in tutto copre di spesse foglie l'albero in primavera, acciò seguisse nell'estate l'opera cui fu destinato.

Non senza ragione i nostri antichi padri impiantarono alberi e formarono ville intorno alle abitazioni, perchè essi offrivano loro il vantaggio di respirare aria più pura e più vitale.

Le piantagioni hanno pure una influenza diretta sulla quantità dell'acqua che può cadere dal cielo. Nel deserto sono ben rare le piogge, perchè in esso non vi sono né alberi di sorta alcuna, e né monti.

I soldati francesi de' tempi di Bonaparte I attestarono che al Cairo non pioveva mai; ad Alessandria rarissimo. Il Duca di Bagusi che comandò in Alessandria dal novembre 1798 all'agosto 1799 non vide piovere che una mezz'ora.

Adesso in ciascun anno piove da 30 a 40 giorni, e talvolta fino a 60: al Cairo da 15 a 20 giorni.

E ciò va dovuto al kàdi Egitto che ordinò e promosse moltissime piantagioni.

Ventimila alberi ne fece piantare solamente al disopra del Cairo. Lo stesso Duca di Ragusi a Tebe da un vecchio di 122 anni venne assicurato che in sua giovinezza pioveva spesso nell'alto Egitto, e che le montagne Libiche e Arabiche ond'è formata la valle del Nilo nutrivano alberi ed erbe. Distrutti gli alberi, la pioggia cessò, e i pascoli inaridirono.

Le profonde ricerche dell'Americano Franklin che scoperse il mezzo d'imprigionare il fulmine, han provato pure che le cime degli alberi richiamando l'azione del fulmine, liberano le Città da molti disastri, e gli uomini dal pericolo di una morte subitanea.

Valgono eziandio le piantagioni di argine potentissimo ai furiosi venti, alle terribili procelle, alle alluvioni, agli scoscendimenti, ed alle frane. Ma quello cui più giovano, è alla purificazione dell'aria.

Cosicchè i più profondi Statisti han documentato che nelle provincie il cui suolo è in buona parte coperto di alberi, la morte è di 1 sopra 35 individui; mentre in quelle che non hanno piantagioni affatto è di 1 sopra 27”<sup>(20)</sup>.

Le piantagioni adunque potrebbero correggere l'incostanza del clima e delle stagioni in Capitanata, e con ciò le malattie proprie di quella contrada cagionate da questa incostanza; mitigherebbero l'azione micidiale dell'*Altina* che uccide in ogni anno centinaia di laboriosi lavoratori; influirebbero sull'indole degli abitanti, la quale inclina a pigrizia e incostanza appunto per la rapida variabilità del clima e la monotona solitudine de' vasti e nudi piani.

Le piantagioni gioverebbero eziandio alla pastorizia; perciocché infrenando la forza dei venti ora non trattenuti da nessun ostacolo nelle sterminate pianure della Capitanata, depurando il loro soffio

<sup>19</sup> Saggio politico sulla popolazione, ec. ec. di Mauro Luigi Rotondo, 1834

<sup>20</sup> De Cesare, *Intorno alla ricchezza Pugliese* pag. 62, 63 e 64.

malefico con lo sviluppo dell'ossigeno cotanto necessario alla vita animale, toglierebbero per fermo il terribile fenomeno chiamato *malvento* <sup>(21)</sup> così infesto e micidiale per gli animali vaccini, e spesso distruttore in un giorno della fortuna degli agricoltori e industriali.

Le svariate piantagioni infine potrebbero supplire in gran parte al combustibile di che difetta la Puglia in generale.

Laonde, quando non fosse che per questi soli vantaggi, le piantagioni nella Puglia piana creerebbero nuove e inesauribili sorgenti di ricchezza.

Ma come poter fare le piantagioni col sistema della pastorizia errante che tutto divora e devasta, coi rozzi pastori che bisognosi di combustibile distruggerebbero anche i propri alberi e fossero venuti dai giardini d'Alcinoo e degli Esperidi?

Il nostro pastore è nomade, è barbaro, e non vede che la sua pecora e non più. Sono questi i benefici del Tavoliere di Puglia mantenitore della pastorizia errante”

5. Da tutto ciò scaturisce una diversa conclusione di quella di Santangelo e di coloro che osteggiano la desiderata riforma economica del Tavoliere di Puglia, cioè che nell'interesse universale il sistema del Tavoliere non giova né all'agricoltura, né alla pastorizia.

Ora è mestieri vedere se giova alla finanza.

1. A me sembra inutile dire che anche tra dieci anni le terre fiscali non si affranchierebbero per mancanza di numerario

Perciocché nelle leggi di riforme economiche e civili non si può, né si deve stabilir mai termine di rigore; diversamente non partoriscono più effetto; ovvero invece di benefici creano sacrificii.

Il termine spingerebbe i censuari che non hanno il denaro pronto a rovinosi contratti, e allora il rimedio sarebbe peggiore del male.

2. È un errore il pensare che l'affrancazione avverrebbe per le migliori terre e non per le mediocri e cattive; per la ragione che il canone segue sempre la bontà delle terre.

Vi sono terreni su cui si pagano 54 ducati di canone per ogni carro, e terreni su cui se ne pagano 50, 40, 30, 22, 19, e 15.

La disuguaglianza delle terre dunque sparisce mediante la differenza del canone.

Ma voglio ammettere che l'affrancazione avvenga per le sole terre eccellenti: bisogna conoscere a palmo a palmo i terreni del Tavoliere e conoscerli da agronomo per vedere che pochi, pochissimi sono quelli di cattiva composizione, e assai più pochi gli altri naturalmente sterili.

Ora un censuario che voglia affrancare la sua posta di sei carri, nella quale ve n'ha uno cattivo (ne metto uno tra sei!), potrà mai commettere l'errore di affrancarne soli cinque? E non sa forse il censuario che anche cattivo, sterile, inutile quel carro, ove non sia affrancato, incepperà il rimanente? Non sa ch'ei troverà per questo infiniti ostacoli sia che voglia ipotecare o vendere la proprietà? Non sa che quel carro non affrancato toglierebbe a lui la facoltà di farne quello che meglio vorrà?

Bisognerà ammettere che tutta la estensione de' sei carri non serva né per pascolo, né per coltura; e questo è un impossibile; perchè allora già da gran tempo il censuario se l'avrebbe fatta devolvere, l'avrebbe abbandonata al fisco, onde esimersi dal pagar canone e fondiaria sopra un terreno che non dà rendita alcuna.

Con queste nozioni pratiche era mestieri confutare il principio messo in alto da Santangelo allora, e non col vagare pel campo astratto delle teorie economiche che lo stesso Santangelo non oppugnava, anzi ammetteva.

Il dire come fece la bella mente del de Augustinis che nella ipotesi di qualsivoglia evento il governo non ci perderebbe nulla, sia che si affrancasse o no il canone; perchè nel primo caso introiterebbe il capitale, e nel secondo riscuoterebbe il canone come per lo innanzi <sup>(22)</sup>, non serviva che a fortificare

---

21 Nel mese di agosto e settembre gli animali vaccini mentre pascolano colpiti da una corrente d'aria detta *malvento*, si mettono a fuggire come se fossero inseguiti da cani, muggendo e saltellando a guisa di tori stizziti; ma in un subito stralunano gli occhi e cadono per terra; molti ne muoiono, ed altri salassati in sul momento si salvano; però vivono malsani e deboli. Il *malvento* è un tale fenomeno che nessun veterinario ha saputo definire; il certo si è che è una pubblica sventura per la Puglia piana. Tengo per fermo che le piantagioni lo farebbero cessare per le ragioni innanzi dette, cioè coll'infrenare la forza de' venti che hanno un dominio assoluto nella pianura della Daunia, e col depurare il loro soffio malefico.

Argomento questo dalla Terra Barese e dal Leccese, ove il flagello del *malvento* è ignoto.

22 Vedi, *Esame intorno alle osservazioni di Carlo Afan de Rivera*, ec. p. 32 e 33, Napoli 1833

l'opinione di Santangelo, il quale diceva che ciò eseguendosi il fisco avrebbe smembrato il suo patrimonio senza neanche togliersi il peso dell'attuale amministrazione del Tavoliere.

Osservazione giusta, per vero dire, e sennata.

Invece bisognava dimostrare, com'è nel fatto, che ogni censuario non può non affrancare, e ciò per le ragioni innanzi dette, le quali scaturiscono dalla condizione geonica delle terre fiscali e dall'interesse dei censuarii.

3. Il Tavoliere uscendo dalle mani del fisco apporterebbe immense perdite alle nostre Finanze, facendo cessare la protezione accordata ognora dal governo alla pastorizia.

Ma delle perdite e in quale misura e intensità, né Santangelo, né Afan de Rivera [\*], né gli altri oppositori dell'affrancazione fecero mai parola.

Io, invece ne mostrerò i vantaggi in seguito rivenienti alla Finanza; e forse più che ad essa, al governo, al Regno tutto, che ai singoli censuarii. In quanto poi alla protezione e floridezza della pastorizia, interrogherò i registri del Tavoliere, la storia, e gli uomini che scrissero nell'interesse fiscale, e perciò non sospetti.

Il nostro de Dominicis dotto e profondo storico delle cose del Tavoliere narra che nel 1536, quando la pastorizia si ristorava de' danni sofferti, il Doganiere Michele Girolamo Sanchez collocò negli erbaggi del Tavoliere 1.048.396 pecore: 14.400 vacche, ed altrettante giumente.

Nel 1541 il Reggente Figueroa immise nei pascoli del Tavoliere 1.060.317 pecore: 12.458 vacche, e un numero maggiore di giumente.

Nel 1604 pascolavano sulle terre del Tavoliere 1.800.000 pecore: 71.313 vacche e giumente, delle quali 13.952 vacche e giumente appartenevano agli Abruzzesi, e 57.332 ai Pugliesi <sup>(23)</sup>.

E allora la popolazione del Regno non era che poco più di 3.000.000 di anime.

Verso la fine del secolo passato sotto il regno di Ferdinando I, le pecore immesse nel Tavoliere presentarono la cifra di 1.200.000 oltre 18.000 vacche e 13.000 giumente <sup>(24)</sup>.

Nel 1832 vi pascolavano sul Tavoliere 975.204 pecore: 12.000 vacche, e 10.000 giumente. Nel 1853 le pecore del Tavoliere ascendevano ad 800.000, delle quali 150.000 appartenenti alla Capitanata, poche migliaia alla Terra Barese ed al Leccese, ed il rimanente ad Abruzzesi e Lucani.

Le vacche non giungevano a 6.000, e poco più erano le giumente.

La cifra degli animali dunque immessi nei pascoli del Tavoliere è andata sempre decrescendo.

Tengo per fermo che i molti diranno che ciò è avvenuto per le dissodazioni; ma faccio osservare che i pascoli esistenti nel Tavoliere superano la quantità del bestiame.

Quindi la protezione in quanto al numero degli animali non ha prodotto alcun risultamento.

In Inghilterra, in Francia, in Germania, in Ungheria, in Boemia, e nella Svizzera le razze ovine si sono grandemente accresciute e migliorate con gl'innesti merini.

La nostra pecora è tuttora per qualità quella ch'era cent'anni fa.

Dal 1826 quando vennero la prima volta introdotti 200 montoni merini in Capitanata fin oggi, nel non breve periodo di trent'anni, ad eccezione del Real Gregge di Tressanti di S. A. R. il Conte di

---

\* Dalla Treccani, *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 1, 1960 **Achille Afan de Rivera**. Nacque a S. Maria Capua Vetere il 19 genn. 1842, dal maresciallo di campo Rodrigo dei marchesi di Villanueva de las Torres e da Giovanna Mira de Balena dei marchesi di S. Giacinto. Allievo del R. Collegio della Nunziatella, nel luglio 1860 era capitano nel battaglione artefici. Nel maggio dello stesso anno aveva preso parte alla repressione del moto di Catania, ottenendo il titolo di cavaliere di Francesco I e dell'Ordine di S. Giorgio della Riunione. Si segnalò in seguito nella difesa di Gaeta (1860-61). Ebbe il comando della batteria di monte Orlando e si recò, come inviato segreto, a Civitavecchia e a Roma, per il ritiro ed il trasporto di ingente valuta aurea destinata alla difesa della piazzaforte. Nel 1861 entrò a far parte dell'esercito italiano e partecipò alla campagna del 1866, distinguendosi nei fatti d'arme di Gargnano e di Condino; su proposta di Garibaldi, fu insignito dell'Ordine militare di Savoia. Fu promosso colonnello nel 1883 e maggiore generale nel 1891, ottenendo il comando dell'artiglieria da fortezza di Torino. Tenente generale dal dicembre 1896, assunse le funzioni di ispettore generale di artiglieria il 26 febbraio 1899.

Fu deputato per i collegi di Napoli I (legislature XVII-XIX, dal 1890 al 1896, quando fu dichiarato decaduto in seguito alla promozione a tenente generale) e di Poggio Mirteto (XX-XXI, 1897-1904). Fu sottosegretario alla Guerra dall'11 luglio 1896 al 31 maggio 1898 nel secondo e terzo ministero di A. di Rudini; dal 1 al 26 giugno 1898 ministro dei Lavori pubblici nel quarto ministero del Rudini. Il nome dell'Afan è legato, nella repressione degli scioperi del 1898, all'idea ed attuazione della "militarizzazione dei ferrovieri"; esso è congiunto anche ai provvedimenti per l'impiego delle acque pubbliche come forza motrice. Nel 1898, dal re Umberto, *motu proprio*, gli fu conferito il titolo di marchese.

Mori a Napoli il 26 ottobre 1904.

Fonti e Bibl.: Arch. privato della famiglia Afan de Rivera Costaguti, Roma; Arch. centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Biografie*, n. 544/971; *L'Illustrazione ital.*, XXIII, 2 sem. (1896), p. 36; XXV, 1 sem. (1898), p. 410; XXXI, 2 sem. (1904), p. 342; *Il Mattino*, Napoli, 27 ott. 1904; R. De Cesare, *La fine di un Regno*, I, Città di Castello 1909, p. 192; G. Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari 1911, p. 81; C. Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, III, Roma 1938, pp. 866, 870, 872; IV, *ibid.* 1938, p. 1312.

23 De Dominicis, *Stato politico ed economico della Dogana* ec. ec. p. 47 a 246

24 De Augustinis, *Della Condizione Economica del Regno di Napoli* p. 7, Napoli 1833.

Trani, del gregge del Marchese e fratelli Cappelli, dei fratelli Barone di Foggia, di Pasquale de Meis di Valloscura, di Giuseppe Caniglia, del Duca di Bovino, di Giovati Bittista Properzi, delle case Montmorency e Pignatelli Fuentes di Cerignola, di Nicola Tafuri e Gaetano Giovinazzi di Castellaneta, del Barone Alfonso Barracco di Calabria Ultra 2, della Baronessa Gallucci Passalacqua della Calabria Citeriore, in tutto il Regno al di qua del Faro non vi sono altri greggi degni di menzione pergl'immegliamenti ricevuti.

Quindi non vi è difetto soltanto di quantità nella nostra pastorizia, ma eziandio di *qualità*.

Il bestiame è ancor nomade, le razze quelle ch'erano altra volta, le lane provenienti da codesti greggi sono dure, mancanti di untume, e si lavorano con molta difficoltà.

Cosicchè i nostri fabbricanti le impiegano nelle fabbricazioni più ordinarie, e per i lavori d'un più gran valore sono obbligati di comprare all'estero la quasi totalità della lana fine, e domandare all'Inghilterra, alla Francia, ed alla Germania le merci già lavorate.

Laonde non è dar far le meraviglie se noi per la compra della materia prima e per quella de' prodotti lavorati spendiamo in ogni anno all'estero 1.250.000 ducati.

Secondo la massima pratico-economica *tanti uomini, altrettanti montoni*, il nostro Regno aldiqua del Faro dovrebbe avere 6.500.000 pecore, invece ne ha soli 3; quindi appo noi la razza ovina non è in rapporto colla popolazione, non risponde alla molteplicità de' nostri bisogni e del consumo in carne formaggi e pelli, non soddisfa alle domande della materia prima per le nostre lanerie, presenta in breve una grande ineguaglianza fra i prodotti e le attitudini del nostro suolo, e l'esistenza delle arti e manifatture. [<https://www.garganoverde.it/memorie-di-un-testimone/ricordi-di-un-militare.html>]

Quindi neanche da questo lato la protezione governativa ha giovato finora alla pastorizia.

Ora percorrete le pianure del Tavoliere, ed osservate!

Il bestiame abbandonato a se stesso vagare qua e là per le spontanee praterie, riposarsi la notte all'aperto sotto le intemperie, mancare di stalle e perfino di capanne; non case pastorali, non ovili secondo le regole della buona pastorizia, non caseifici come nell'Inghilterra, nell'Olanda, nella Svizzera e nella Lombardia, non prati artificiali, non foraggi conservati per l'inverno, nulla di tutto ciò voi vedete.

Quali vantaggi ha dunque partorito, alla pastorizia la protezione dal 1831 finora, se le industrie gregarie, salvo poche eccezioni, sono tuttora in uno stato di barbarie?

E questa deplorabile condizione della nostra industria pastorale non dipende forse in gran parte dal sistema del Tavoliere; non dipende perchè la nostra pastorizia è nomade ed errante?

Or come si vuole che l'agricoltura fiorisca in un suolo, ove signoreggia questa barbara pastorizia?

Come si pretende che cresca la popolazione, che si migliori il gregge, che sorgano case rurali sulle terre fiscali, e il nostro barbaro pastore abbia rispetto per Bacco, Cerere e Pomona?

Io sono il più caldo propugnatore che vi sia della pastorizia, perchè so per pruova che senza di essa non è possibile l'attuazione d'un eccellente e proficuo sistema agrario; ma combatto però per una pastorizia illuminata, economica, stazionaria, civile; e non barbara e nomade.

La prima industria pastorale che oggi vi sia al mondo è la Britannica. L'Inghilterra possiede 40 milioni di montoni della prima qualità conosciuta; ha la più famosa razza di bovi in quella detta *Durham*, i più generosi cavalli d'Europa.

L'Inghilterra vende un bue *Durham* per 6.640 ducati <sup>(25)</sup>, una pecora per 12 ducati, un cavallo per 1.000 ducati.

Ebbene, queste eccellenti razze sono nate allevate e fiorite nelle montagne di Scozia e d'Irlanda tre volte più aspre de' nostri Appennini d'Abruzzo, di Calabria, dei Principati e della Basilicata.

E cito il solo fatto dell'Inghilterra che oggi è prima fra tutte le nazioni incivilite così per l'industria e pel commercio, come per l'agricoltura e pastorizia, esempio parlante e indeclinabile come una nazione possa sol che il voglia conciliare insieme tutti i più grandi elementi economici, ed essere ad un tempo nazione eccellentemente manifattrice, commerciante, agricola e pastorale.

Ma chi non sa che la pecora, il più debole animale delle industrie gregarie prospera e si moltiplica assai bene nella Svizzera, nella Germania, nella Russia, nella Danimarca, e perfino nell'Islanda?

---

25 Il Colonnello Towanley che ottenne il primo premio nella esposizione agricola universale a Parigi del 1856, vendé un toro *Durham* per 32 mila franchi. Vedi, *Jour. d'Ag. pratiq.* 6 Aout 1856 - *Ann. d'Agric. e d'Ortic.* di Milano, fasc. del 30 giugno 1856.

Chi non sa che sulle nostre montagne domina un clima temperato a fronte di quello che signoreggia le isole di Feroe poste nel settentrione della Scozia, verso il grado 65 di latitudine, e quivi la pecora cresce e si moltiplica?

E nelle nostre montagne della Basilicata, de' Principati, di Calabria e d'Abruzzo non vivono forse molte migliaia di pecore in tutto l'anno?

La mortalità di questo bestiame non dipende dal freddo; ma sibbene dalla mancanza di alimento e di comodi ovili nei giorni in cui la neve non permette ad esso la pastura.

**Ma ove i pastori fossero diligenti, ove facessero a tempo debito le provvisioni opportune pel loro gregge, ove si appigliassero ai prati artificiali, unico e vero sostegno della pastorizia e dell'agricoltura negli stati inciviliti, ove innalzassero case ed ovili secondo le regole della buona pastorizia, le nostre pecore potrebbero grandemente prosperare nelle montagne.**

**E poichè i pastori non vogliono adottarli siffatti eccellenti sistemi, bisogna indirettamente e con mezzi prudenti ed economici astringerveli.**

E in che guisa?

Coll'abolizione dell'attuale sistema del Tavoliere, coll'affrancazione.

Or se la pastorizia errante propria di popoli rozzi e primitivi non giova all'aumento della popolazione, all'agricoltura, alle industrie secondarie, ed agli interessi economici del paese; vediamo un poco di quali beni può esser fattrice per lo contrario quella così detta stazionaria.

Lasciando alla Puglia le pasture necessarie al mantenimento del suo bestiame, e ritirando verso le montagne i greggi di Abruzzo, del Sannio e della Basilicata, il primo bene che ne scaturirebbe saria quello di veder rimasi a pascolo i luoghi in pendio oggi coltivati, e che mentre danno poco prodotto guastano le proprietà, crescono le acque ai fiumi che straripano, allargano i torrenti, e producono in ogni anno frane rovinose e guasti immensi alle strade consolari, alle vie, alle industrie, e sovente anche ai paesi.

Oltracciò si vedrebbero sorgere necessariamente case rurali, ovili, capanne, caseificii, cascine, prati artificiali e piantagioni d'alberi silvani in quei luoghi montagnosi, ove l'avidità volgare e la trasmigrazione delle pecore nel Tavoliere ne permise la distruzione.

Di ciò seguirebbe l'immediamento della pastorizia e l'accrescimento della popolazione nei luoghi stessi della pastorizia stazionaria, la disciplinezza dei pastori, i riguardi alle proprietà perchè proprie e dei loro concittadini, le affezioni di famiglia perchè vicini alle loro mogli e figli, e quei sentimenti di religione e morale che sogliono imperare nel seno delle famiglie, ove è vigile direttrice la donna.

**È comune opinione d'essere il ceto dei pastori Abruzzesi [\*] il migliore nel Regno per intelligenza, per buone maniere e per costumi.**

**Or bene, udite un poco dalla bocca di un Abruzzese che cosa sono i pastori dell' Abruzzo.**

**“I nomadi, ei dice, sono i mandriani, che nell'ottobre od in quel torno trasmigrano nelle Puglie insieme al gregge, rimanendo in quelle lande tutto il verno insino a Primavera, per quindi far ritorno negli Appennini Abruzzesi infine di maggio e principio di giugno. Essendo questa classe comoda in preferenza delle altre, racchiude la sua vita civile nei soli materiali interessi, contentandosi unicamente delle fisiche soddisfazioni, né mica sentendo i bisogni di un ordine superiore, che tanto muovono l'uomo civile ed intelligente. Non ci opporremo ancora al vero dicendo aver quasi per essi il Gelli scritta la sua famosa Circe.**

**Ciò premesso, qual'è l'indole attuale de' nomadi? Perfettamente quella descritta. E non può avvenire altramente.**

---

\* Da [letteraturacapracottese.com](http://letteraturacapracottese.com) del 15 e 22 settembre 2019  
*Conferenza del prof. Luigi Conti - 10 agosto 1982*

### Capracotta: il mondo pastorale antico

#### Parte I

Quando ho preso visione del programma di queste celebrazioni ed ho letto che il primo agosto era la data fissata per questo incontro, subito si è affacciato al mio pensiero il ricordo storico che essa risveglia e, quasi quasi, vi ho intravisto il segno del destino.

Certamente, gli organizzatori hanno agito a caso, ignari lontanamente del significato che la ricorrenza odierna riveste per la nostra cerimonia per di più coincide con la giornata domenicale, solenne in sé, fatidica per l'occasione e tale da agevolare un discorso commemorativo collettivo. Correva l'anno 1447 quando il re di Napoli Alfonso I d'Aragona, detto il Magnifico, vincitore solo da 5 anni sulla spodestata dinastia angioina, istituiva con la prammatica del 1 agosto la famosa *Dogana della mena delle pecore di Puglia*, con cui provvide a regolare e a riorganizzare il sistema della industria armentizia, permettendole di raggiungere il massimo sviluppo e di toccare i fastigi della sua esistenza secolare.

Quello che noi celebriamo oggi, e che rinnoveremo per tutta la settimana veniente, intestata alla Pezzata, non è un semplice rito di maniera ma la commemorazione di un costume e di una tradizione che appartennero al popolo di Capracotta lungo il susseguirsi di molte generazioni.

Di esse noi ci sentiamo eredi e continuatori e sulla loro traccia tentiamo di ricostruire la nostra memoria collettiva e la comune identità di popolo, per rintracciare con le radici remote gli auspici e le direttrici dell'avvenire.

Chiunque di noi capracotteses annovera i suoi anni di vita dalla quarantina in su, di sicuro porta impressa nella mente la visione, a tacere d'altre, degli anni fervidi succedenti al secondo conflitto mondiale, quando sopravviveva, sia pure al tramonto, ancora robusta e vitale la transumanza pastorale.

Nei miei occhi affacciati sull'infanzia, ed in quelli dei più anziani fissati sulla stagione operosa della loro esistenza, si profila come attuale l'immagine vissuta di un mare bianco di velli lanosi. Sono le mandrie sterminate degli ovini, di ritorno o alla partenza per la Puglia, biancheggianti sui freschi pascoli della nostra montagna, che richiamano alla mente altri tempi ed altra economia, che fecero indelebile nel nostro animo la civiltà del paese che ci è caro.

Sappiamo tutti che la maggior parte dei nostri concittadini ha tratto, nel passato, il sostentamento vitale dall'attività pastorale. Sappiamo anche che le condizioni geografiche o climatiche della nostra montagna spingevano la gente a svernare nella Puglia assolata e ricca di prati, con una vicenda alterna di trasferimenti autunnali e primaverili, che vanno sotto il nome di "transumanza".

Le origini di questa costumanza sono molto antiche e si perdono nella notte dei tempi. Né il parere degli studiosi è univoco, ché c'è chi la fa rimontare a molto tempo prima della storia di Roma antica, e che invero, sulla scorta dell'erudito Varone o di altre tracce quali l'iscrizione posta sulla porta nord dell'antica Sepino, la colloca in epoca romana repubblicana.

Nell'alto Medio Evo, in coincidenza con le emigrazioni di popoli, altrimenti conosciute come invasioni barbariche, il fenomeno transumante subì certamente delle contrazioni, ma risorse, in seguito, ad opera dei Normanni e soprattutto degli Svevi, i cui re predilessero le due regioni che furono il teatro maggiore di questi spostamenti stagionali, l'Abruzzo e la Puglia.

Fu infatti Federico II a fondare la città dell'Aquila e a soggiornare a lungo a Lucera, presso le sue truppe saracene più fidate. Fu Manfredi, suo figlio, a porre le basi dell'odierna Manfredonia. La dominazione angioina non interruppe il filo della tradizione, ma la floridezza cessò a causa della concessione in proprietà di quasi tutti i pascoli demaniali e per l'imposizione di forti tasse.

È vero, d'altro canto, che la regina Giovanna preparò ed accelerò quel processo generale di riordinamento della transumanza, che sarà l'opera duratura dei Sovrani aragonesi.

Alfonso d'Aragona e suo figlio Ferrante, nel secolo dell'Umanesimo e delle Signorie, con la creazione della Dogana, di cui si è fatto cenno innanzi, diedero un'ottima sistemazione alla pastorizia, soprattutto a quella transumante, destinata a durare nel tempo.

L'istituto doganale che essi vollero fu concepito come lo strumento di cui si doveva avvalere la Corona per creare una fonte di ricchezza per la nazione, ma fu pensato eminentemente come il mezzo più adatto a procurare al regno il cospicuo maggiore delle sue entrate.

La Corte possedeva in Puglia numerose estensioni di terreno saldo pascolativo, che era utilizzato al di sotto delle sue enormi possibilità.

Alfonso d'Aragona, tenendo presenti altre organizzazioni del genere esistenti in Europa, in modo speciale la "Mesta", o "Meseta", di Spagna che associava gli allevatori di pecore degli altipiani e delle pianure di Andalusia e di Estremadura, decise di costringere tutti gli armentari abruzzesi che possedevano più di 20 pecore ad usare la superficie pascolativa pugliese pagando il canone modesto di 2 ducati veneziani per ogni centinaio di pecore e di 25 ducati per altrettanti capi di animali grossi, quali mucche, buoi, cavalli.

Il re sapeva bene che una delle difficoltà che aveva sempre trattenuto i sudditi della montagna a scendere d'inverno nella piana era rappresentata dall'insicurezza dell'itinerario, soggetto a mille pericoli ed anche alle non poche violenze dei baroni e degli altri feudatari. Ragione per cui, con la sua patente del 1 agosto 1447 intese assicurare il migliore servizio agli utenti dei pascoli demaniali, favorendoli con una messe di privilegi che valsero da soli a convogliare verso il basso una moltitudine di uomini e di animali.

Il primo re aragonese nominò un funzionario catalano, Francesco Montember, doganiere, cioè capo unico ed indiscusso del nuovo ente, con i più ampi poteri intesi a proteggere e ad incrementare in ogni modo l'industria armentaria. All'inizio stabilì che la sede della Dogana doveva essere Lucera, l'antico centro e capoluogo di Capitanata, però Ferrante, suo figlio, nel 1468 la trasferì a Foggia, città dove era destinata a rimanere per tutta la sua durata.

I due perni su cui ruotò tutta questa perfetta e complessa istituzione furono rappresentati dalla creazione del "Foro riservato" e dal monopolio di tutte le aree pascolative possibili.

Col primo caposaldo tutte le persone, proprietari e pastori, vennero sottratte alla giustizia ordinaria, sia civile che penale, ed assoggettate ad un apposito tribunale costituito presso la Dogana.

Persino d'estate un funzionario regio seguiva i pastori in Abruzzo e ne amministrava le funzioni giudiziarie. Il procedimento sommario con cui questo ufficio operava, nel debellare le lungaggini e i cavilli della giustizia ordinaria, suscitò molto sollievo nella generalità dei pastori e indusse tanta gente estranea alla transumanza a concorrere all'acquisto delle erbe, pur di ottenere il beneficio dell'esenzione dalle vie giudiziarie normali. Vibrare ma

**La loro vita errante è incompatibile con ogni incivilimento. La medesima non permettendo l'esercizio degli atti di Religione, li rende poco credenti.**

**Non ascoltando alcuna voce di essa in alcun tempio mai, perdio sempre lungi dall'abitato, l'idea del giusto e dell'onesto non cape in loro intelletto, usi a conversar coi bruti soltanto, perdono i sentimenti di umanità, quindi i reati più atroci si verificano tra essi: lontani sempre per loro istituzione dalla società, e da quella assai dolce di famiglia, ripulsano quella e diventano egoisti; quindi ogni loro discorso si aggira sulle loro industrie, non muovendoli anzi nojandoli argomenti di scienze, di arti belle, di lettere umane, avendosi creato un mondo a parte, il mondo armentario.**

**L'istessa abitudine di distruzione, li mette in guerra continua col resto della popolazione, permettendosi coi loro animali di devastare non solo i pascoli comunali, ma quelli dei privati, non esclusi i campi seminati a cereali ed a civaje, quindi le continue liti con la massa della popolazione.**

**Possono dirsi di formare il contrapposto della massa istessa. L'indole di cui è parola vien fortificata dalla lettura di pessimi libercoli che corrono tra le loro mani <sup>(26)</sup>.**

**Non possono da ultimo costituir forza propriamente detta dello stato per la necessaria vita oziosa, e perchè prestissimo invecchiano pei disagi della stessa vita sempre errante, nè può ancora per essi vedersi aumento di popolazione, attesochè le malsane lande di Puglia ne mietono annualmente gran numero.**

**Infine la casta dei mandriani nomadi nulla ha di comune col resto degli abitanti del Regno in quanto a tenore di vita, e si possono in certa guisa tanto per le maniere, quanto per la loro vita errante, paragonare ai vaganti Boemi, anche dal lato del linguaggio che è tutto proprio e particolare a sé stessi" <sup>(27)</sup>.**

Ecco i benefici del Tavoliere di Puglia!

Esso distende la sua sinistra influenza non solamente sui Pugliesi, ma sopra gli Abruzzi, sul Sannio e sulla Basilicata, sopra 8 vaste provincie che formano due terze parti dell'intero Reame al di qua del Faro.

Non fosse altro che per questo, per ricondurre la pastorizia Abruzzese a stabile sede nelle sue native montagne, il Tavoliere dovrebbe cessare.

Ma gl'ignari della estensione territoriale dei pascoli del Regno, tengo per fermo che troveranno in questa un ostacolo all'attuazione del mio divisamento.

Però giova far osservare che i soli nudi pascoli degli Abruzzi, del Sannio e della Basilicata, secondo il calcolo del professore Granata ascendevano nel 1831 a 1.500.000 moggi di antica misura, ed ora, dedotta la estensione dissodata in questo periodo di tempo, ad 1.200.000 moggi.

Ma rimanendo a pascolo i luoghi in pendio stoltamente dissodati e che non danno più del 2 e del 3 per 1 di prodotto all'anno, le praterie spontanee potrebbero estendersi fino a 2.000.000 di moggi d'antica misura. Quindi potrebbero nutrire fino a 1.000.000 di pecore, sul calcolo di una pecora per ogni due moggi, quante forse oggi non se ne posseggono dalle cinque provincie nominate, quantunque fossero le più pecorose.

Posto che la sesta parte della estensione, cioè 333.000 moggi venga coltivata a prato artificiale, questa sola estensione nutrirebbe un milione di pecore, calcolando tre pecore a moggio.

E però i tre Abruzzi, il Sannio e la Basilicata potrebbero portare il numero delle loro pecore fino a 2.400.000.

Seguendo poi il loro esempio le altre provincie, avremmo allora più di 6.000.000 di pecore, numero rispondente ai bisogni della popolazione e della più florida e crescente agricoltura.

Il Tavoliere dunque invece di giovare, nuoce grandemente alla pastorizia del Regno sotto tutti gli aspetti, così del bestiame, come degli uomini.

4. Che l'affrancazione infine non può giovare, se non quando col mezzo delle colonie si sarà accresciuta la popolazione, e quando le terre fiscali si saranno mutate in piantagioni utili.

---

inascoltate furono le proteste dei feudatari.

Perché i pastori abruzzesi affluissero in Puglia fu concessa loro la riduzione del prezzo del sale, l'esenzione del dazio sui viveri e fu abolita qualsiasi tassa sul ricavato dalla vendita dei prodotti ovini.

Tutti i titolari di imprese pastorali eleggevano quattro deputati generali, due dell'Abruzzo Ultra (Aquila) e due dell'Abruzzo Citra (Chieti), alla cui giurisdizione appartenevano in quei tempi anche Capracotta e tutti gli altri paesi che hanno da sempre gravitato intorno ad Agnone.

Compito dei quattro deputati fu, oltre a quello di garantire un contatto diretto con il re e con il doganiere, la tutela degli interessi dei "locati", espressione questa con cui erano chiamati i proprietari delle pecore che trascorrevano l'inverno nella Puglia.

26 *Rutilio Benincasa*, per mezzo di cui *oroscopizzano*, o come essi dicono *trovano la pianeta*, o raccolgono la *patta*.

*Barbanera*, dalla cui lettura entrano in isperanza od in timori sulle eventualità di loro industrie.

La storia degli *Spicciarelli*, di *Angelo del Duca*, e dei più arrisicati fuorusciti, atte a fomentare lo spirito di resistenza alla legge, ed a spingere al malfare, ec. ec.

27 Dottor Leonardo Dorotea, *Monografia del Circondario di Castel di Sangro nell'Abruzzo Ulteriore II*. Vedi, *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* vol. 16, fasc. 1 e 2, Napoli, 1856.

Io non istarò a sciorinare teorie economiche intorno alla utilità delle colonie, e come e in che guisa dovessero ordinarsi e favorirsi, e con quali regolamenti reggersi e governarsi per farle prosperare. Invece dirò, guardate al fatto, volgete uno sguardo alle antiche colonie di Orta, Stornarella, Stornara, Ortona, Cappella, ed alla recente di Sanferdinando.

Nell'insieme, esse non offrono più di 8.000 abitanti!

Le prime, oltre alle spese del primo stabilimento, sono costate al Real Tesoro finora più di 200.000 ducati, e l'ultima continua tuttora ad inghiottire vistosi capitali.

Or contemplate per poco codeste colonie pugliesi!

Orta ch'è la migliore, ha l'aspetto d'un misero ed oscuro villaggio: Stornarella è in continue discordie: Stornara langue per la sua svantaggiosa situazione topografica: Ortona è un villaggio meschinissimo, e i suoi comodi coloni emigrano in ogni anno: Carapelle ha tutto l'aspetto d'una masseria mal tenuta: Sanferdinando infine non presenta che un 70 di casipole mal costruite, e l'altro rimanente è composto di pagliari l'uno attaccato all'altro, nei quali vivono uomini che alla faccia ed al vestito si potrebbero pigliare per nomadi Beduini.

Tutti codesti coloni coltivano male, vivono miseramente, e spesso vanno altrove a cercar lavoro e ricovero.

Sono queste le famose colonie pugliesi!

Laonde dirò col dotto Biase Zurlo [\*], si potrebbe un tale esempio ripetere per tutta la estensione della Puglia, anche nei siti meno atti alla popolazione! (28)

L'esempio illustra la inutilità e difficoltà di simili espedienti, onde popolare le pianure pugliesi.

Voler adunque che l'affrancazione avvenga dopoché le colonie hanno popolata la Puglia Dauna, dopoché le piantagioni si sono eseguite, è non voler mai l'affrancazione e le piantagioni, perchè le colonie non potranno mai popolare le pianure pugliesi, come non le hanno popolate quelle esistenti durante quasi un secolo, né le piantagioni potranno mai farsi prima che siano rimossi gli ostacoli inerenti al suolo.

Or dopo aver combattuto i propugnatori della inaffrancazione delle terre del Tavoliere, (e credo d'averlo fatto con solidi argomenti cavati dalla nuda realtà de' fatti), sento il debito di mostrare i grandi vantaggi e certi rivenienti dall'affrancazione delle terre fiscali non solo all' economia della Puglia, ma del Regno tutto quanto, al Governo, ed alla finanza dello Stato.

L'agricoltura è senza dubbio la fonte precipua, anzi unica della nostra ricchezza.

Ma ella non potrà giammai prosperare ed estendersi se non quando i proprietari e possessori delle terre saranno sicuri che tutto ciò che impiegano nel migliorare il terreno è di loro esclusiva proprietà, quando sapranno di farlo unicamente per se medesimi.

Se i possidenti vivono col timore di cedere tutto o in parte ad altri l'utile che si attendono dai miglioramenti da fare, vano in generale è sperare ch'eglino siano per intraprenderli e meno poi nella misura che occorre.

Tale è la condizione dei censuarii del Tavoliere, di questo anacronismo de' tempi nostri, all'esistenza del quale è mancato onninamente lo scopo della primiera istituzione.

Il Tavoliere per lo Stato oggidì non è che oggetto finanziario, è un fondo demaniale e nulla più.

Or si cedono e vendono tanti altri simili beni in tutti gli Stati inciviliti d'Europa, ed anche tra noi, perchè il Governo non vorrà svincolare il Tavoliere?

È una massima salutarissima ormai invalsa nell'amministrazione delle Finanze degli Stati civili conforme ai sani principii di economia quella che lo stato abbia da far passare nel dominio, privato il più ch'è possibile i beni nazionali.

In forza di ciò si son veduti in questi ultimi tempi e veggonsi tuttora alienati a società ed a banche private, miniere, boschi, laghi, marenne, paludi, ferrovie, ed altri beni demaniali.

Che mai si oppone all'Affrancazione altresì del Tavoliere?

---

\* Dalla Treccani **Biase Zurlo**. Uomo politico (Baranello 1757 - Napoli 1828). Educato a Napoli alla scuola di G. Filangieri, fu giudice della Gran corte della Vicaria, avvocato fiscale del Reale patrimonio, direttore della Finanza (1798); al ritorno dei Borboni, resse il ministero delle Finanze (1800-03). Durante il decennio francese fu consigliere di stato (1808), ministro della Giustizia (1809) e infine ministro dell'Interno fino al 1815. Esiliato al ritorno di Ferdinando IV, poi riammesso nel regno, nel 1820 fu nominato ministro dell'Interno del governo costituzionale. Studioso di problemi economici, nel 1790 aveva pubblicato un'opera sulla Sila, nella quale aveva cercato di determinare le ragioni che rendevano passivo quel vasto territorio della Corona. Tra gli altri suoi scritti, un *Rapporto generale sulla situazione del Regno di Napoli per gli anni 1806-1811* (1813). 28 Rapporto del 14 luglio 1831, p. 47.

Ella è necessaria nell'interesse dell'agricoltura; perchè tutto ciò che inceppa la libera disponibilità e circolazione de' fondi, ne scema grandemente il valore, e di qui scaturisce una sensibile perdita per la ricchezza nazionale.

Il censuario oggi, secondo le leggi del Tavoliere, non è in ultima analisi che un usufruttuario; e come tale non è disposto, né sente voglia di fare spese per migliorare beni che dimani per mille eventi può perdere, o almeno pensa e teme che ciò possa avvenire.

Quindi le terre fiscali in generale sono coltivate assai men bene delle altre, e ciò con danno rilevante di tutto il corpo sociale.

L'affrancazione è necessaria eziando nei rapporti del diritto privato, perciocché la esistenza del Tavoliere rende spesso incerti la proprietà, il possesso, le iscrizioni ipotecarie, e nulli i diritti di passaggio, le servitù di qualunque genere, e non di rado dà luogo a rovinosi, eccezionali e intralcjatissimi processi.

E' necessaria infine l'affrancazione delle terre fiscali nell'interesse della pastorizia, onde farla rifiorire, e rendere i pastori, gente rozza, intollerante d'ogni freno e violenta, uomini intesi al proprio e comune vantaggio, al rispetto dell'altrui proprietà, al miglioramento del gregge, ed agli affetti di patria e di famiglia.

“Non vi ha incivilito prese [*paese?*, *NDR*] che non abbia sofferto un doppio male, quando la finanza ha posseduto proprietà particolari, l'uno di aver sottratto dalla libera circolazione proprietà che sarebbero state di molto vantaggio quando si fossero possedute dai particolari cittadini; l'altro che non le danno mai grande aiuto, poichè la rendita di esse si va sempre diminuendo e finiscono col deteriorare o rovinare interamente.

A malgrado di fatti che ormai sono evidentissimi, pur v'ha di coloro che pensano che le divise proprietà sono necessarie in mano dello stato o della finanza per darle credito e guarentigie da rispondere alle obbligazioni contratte.

Questo è un gravissimo errore, poichè qualunque sia il valore di tali proprietà, non può mai veramente prestar guarentigia alle tante obbligazioni ordinarie della finanza.

Se la medesima abbisogna di straordinarii sussidi, none miglior consiglio il vendere quelle proprietà che possiede e che per loro natura sono suscettibili di essere vendute?

Se mai le proprietà che possiede la finanza sono di quelle rivolte a pubblico uso nel senso che gli abbiamo dato, di uso indispensabile delle popolazioni, allora una prima sacrosanta obbligazione è su di esse impressa che non le rende suscettibili di altri obblighi.

Non può mai passare in mano di particolari cittadini o stranieri creditori dello stato quel che deve servire ai bisogni pubblici.

La miglior guarentigia delle finanze sta nel credito che sanno ispirare, nella fede pubblica e ne' tributi. E quando i cittadini sono proprietari, e la proprietà è in istato prospero, la finanza non può mancare di grandi spedienti.

Inoltre si supponga pure che il valore de' beni che la finanza possiede a titolo particolare fosse sufficiente a rispondere ad alcuna obbligazione, posto che una volta vi rispondano di fatti e si cedano quei beni in pagamento, allora ammetteremo che la finanza torni ad esser proprietaria, torni ad andare togliendo proprietà dalla libera circolazione?

Questo accidente sarebbe più disastroso di quello de' rovinosi tributi, poichè farebbe due mali, l'uno del tributo, l'altro di rovinare molte proprietà.

Non debbono i governi pensare adunque a rendere proprietaria la finanza de' beni che possono essere posseduti a titolo particolare da' cittadini, ma lasciare che liberamente circolassero”<sup>(29)</sup>.

Oltre ai felici risultamenti di codesti principi inconcussi della scienza, il governo vedrebbe eziandio rimossa l'amministrazione intralciata e dispendiosa del Tavoliere<sup>(30)</sup>, cessato il privilegio del suo foro (e i privilegi sono sempre odiosi!), infine dato un termine alle incessanti vessazioni di ogni sorta per la riscossione del canone<sup>(31)</sup>.

29 Bianchini, *Principii della scienza del ben vivere sociale* ec. ec. p. 80, Napoli 1855.

30 Col decreto del 18 dicembre 1856 si sono apportate nuove modificazioni economiche all'amministrazione del Tavoliere, stabilendo 1.200 ducati annui pel d. rettore, ducati 120 per indennità del Controllo alla Ricevitoria, ducati 96 per l'illuminazione del palazzo attuale, ducati 180 per spese di scrittojo, ducati 600 al segretario, ducati 540 a due uffiziali di prima classe, ducati 596, a tre uffiziali di seconda classe, ducati 508 a quattro uffiziali di terza classe, ducati 60 ad un soprannumero, ducati 732 pel basso servizio, in tutto ducati 4.632 per ispesse di amministrazione annuale.

Ma a questa somma è mestieri aggiungere l'altra riguardante i soldi dei consiglieri della seconda camera dell'Indendenza di Capitanata, mantenuta come foro eccezionale per gli affari del Tavoliere; e le percezioni del Ricevitore sull'intera somma dei canoni.

Laonde, non ostante l'economia apportata con l'ultimo decreto all'amministrazione dello stesso Tavoliere, lo spesato annuale è sempre importante, se si pon mente all'amministrazione speciale d'un solo latifondo dello stato.

L'espedito de' ricevitori distrettuali è sufficiente ad assicurare la riscossione del canone corrente; quindi torna inutile e dannosa ad un tempo la misura degl'*Incaricati*.

31 Bisogna esser nato in Puglia per sapere e vedere quello che si pratica dall'amministrazione locale del Tavoliere per la riscossione del canone appena trascorso il termine del pagamento. Una volta si inviavano appositi agenti col nome di Commissarii del Tavoliere, e i grandi arretrati

E codesti vantaggi sono ancor nulla a fronte di molti altri di più grande rilevanza, e che sono nel debito di notare.

Chi non sa, essere il debito pubblico il vero cancro d'ogni regime finanziario?

“La rendita che ritrae ogni governo, scrivea non è guari il dotto professore de Luca, dai suoi fondi rustici rappresenta un capitale assai maggiore di quello che vien rappresentato dalla rendita che paga pel debito pubblico; in quanto che nel generale non ritrae il 5 per 100 dai primi, ed intanto paga il 5 per 100 pel secondo. Però i fondi rustici generalmente si vendono al 3 per 100 della rendita che danno, mentre la rendita sul Gran Libro si ha il diritto di ricomprarla alla pari, come dicesi, ed al 5, se questa è la misura di sua primitiva istituzione.

Vi sarebbe quindi un bel guadagno a fare per un governo se vendesse i suoi fondi demaniali al 3 per ricomprare al 5 il suo debito, avendone il diritto”<sup>(32)</sup>.

Ma ancorchè il Governo ricavasse dall'affrancazione delle terre fiscali un capitale rispondente alla rendita medesima del 5 che paga sul debito pubblico, il guadagno sarebbe sempre considerevole nelle migliori viste finanziere ed economiche del paese.

Perciocché ei potendo ricavare dall'affrancazione circa 15 milioni di ducati, e togliendo con questa somma altrettanto debito pubblico, spingerebbe per questo i capitalisti a versare in altre intraprese lo stesso capitale.

E sotto questo appetto avea ragione la bell'anima del de Augustinis di gridare fin dal 1833 che

“il debito pubblico cessi di attirare i capitali, di provocare e sedurre i ricchi ed oziosi cittadini, e di favellare nel suo muto e lusinghiero linguaggio della sua presenza: chi vuol vivere agiato, senza alcun incomodo; chi vuole dispensarsi di trattar coi villani, coi fattori, coi debitori, cogli avvocati e patrocinatori: il ricco che vuole dispensarsi di temere le trufferie, le incertezze e le eventualità dell'agricoltura e del commercio, come la gragniuola ed il naufragio: l'aristocratico, il quale ha in voto di risparmiarsi financo il tedio di segnare ho ricevuto: il nobile che vuole commerciare senza allontanarsi dal suo gradito far niente, dai divertimenti e distrazioni del gran mondo: il funzionario pubblico o il regio impiegato, l'amministratore e lo stesso grave magistrato, i quali dalla rispettiva officina, dal gabinetto, dalla sedia di giustizia vogliono essere compratori venditori commercianti e speculatori: chiunque infine, il quale desidera non aver relazioni in fatto d'interesse con alcuno, neppure coll'esattore o col razionale, venga a me, versi tutto il suo nella mia inesauribile suscettibilità o borsa, e si riposi sulla puntualità della fede pubblica. Che cessi però, il ripeto, questa incolmabile voragine divoratrice delle ricchezze dell'universale, questo edificio incantato, questo stabilimento di concentrazione e di ozio, e secondo il Prussiano Thaër *questa sorgente d'ogni calamita che prova la classe agricola in tutta Europa*, ed i capitali riprenderanno il loro naturale movimento, e rifluiranno di bel nuovo donde sono stali tolti o deviat”<sup>(33)</sup>.

In tal guisa, mentre i capitali della provincia mediante l'affrancazione rifiniranno nella capitale del Regno, dalla Capitale percoleranno nelle provincie accresciuti anche della parte dei capitali di coloro che si persuaderanno di dover dare ad essi una novella destinazione, un novello impiego, affinché potessero fruttare.

E con ciò vien rimosso eziandio il dubbio di taluni in ordine all'emigrazione de' capitali circolanti dalla provincia alla capitale.

Ma d'altronde se le provincie sono esauste di numerario in che guisa potranno affrancare?

L'affrancazione, io dissi, non potersi né doversi fare tutta in un anno o due: esservi in Puglia non pochi ricchi censuarii che vivono di renditae, non pochi mercatanti censuarii, non pochi capitalisti infine diventati pure possessori delle terre fiscali, e per costoro l'affrancare è cosa agevole.

---

giustificavano, fino a un certo punto questa misura di rigore.

In seguito il governo essendo venuto a notizia di quello che i commissarii praticavano assai più nel loro interesse che in quello della regia cassa del Tavoliere, vietò assolutamente all'amministrazione di avvalersi di simili agenti.

Ma i fiscali di Foggia ai commissarii d'una volta, ora han sostituito gl'Incaricati, i quali sono peggiori di quelli.

I pagamenti del canone alla Regia cassa si fanno *a terzi*; in maggio se ne pagano due, e l'ultimo terzo in novembre. Appena trascorso il termine del pagamento, l'amministrazione caccia la lista di carico per quei censuarii che non hanno pagato; la consegna ai diversi *Incaricati*, e invia costoro a sollecitare il pagamento. Gl'*Incaricati* innalzandosi ad agenti diretti del governo minacciano, strepitano, spediscono coazioni da parte del Ricevitore del Tavoliere, e si preparano ad esecuzioni. Il censuario dimanda una dilazione, l'*Incaricato* sulla sua parola l'accorda, a patto però che dia un tanto a lui a titolo di regalo.

Il primo sborsa la somma pattuita, l'*Incaricato* parte, e dopo quindici giorni al più tardi la lista di carico per mezzo della Cassa d'Ammortizzazione è mandata ai Ricevitori distrettuali, e per essi agli Esattori Comunali della fondiaria.

Allora il povero censuario che fidava nella ottenuta dilazione è costretto di vendere a rompocollo le sue derrate, onde evitare novelli atti e coazioni. Queste cose sono permanenti. d han luogo finora che scrivo la presente annotazione (1856), e fanno un gran male al governo che l'ignora senza dubbio; tanloppù che le misure di vessazione non sono giustificate da verun attrasso.

L'espedito dei ricevitori distrettuali è sufficiente ad assicurare la riscossione del canone corrente; quindi torna inutile e dannosa ad un tempo la misura degl'*Incaricati*.

32 *Sulla Economia delle spese pubbliche. Discorso inserito nel Giornale Gioenio di Catania* vol. II. fascio. IV - settembre ed ottobre 1850.

33 *Della condizione economica del Regno di Napoli* p. 143 e 144, Napoli 1833.

In quanto agli altri che non hanno denaro attualmente, io proporrò tale istituzione in seguito da sopperire a siffatto bisogno.

Aggiungete, che non vi è più quel tal milione di arretrati che si menava innanzi nel 1831; ma invece i canoni sono al corrente.

Si restringerebbe quindi la necessità d'aver denaro alla sola affrancazione, ed ai mezzi come far valere in seguito la terra e migliorarla; e per siffatte cose cercherò di proporre, ripeto, degli utili espedienti onde rimuovere anche questo ostacolo nell'interesse di coloro cui mancano attualmente i capitali circolanti.

Sotto tutte le vedute economiche adunque, così teoriche che pratiche l'affrancazione delle terre fiscali del Tavoliere è una necessità non solo per le provincie pugliesi, ma eziandio per tutto quanto il Regno.

Finchè starà in piede il Tavoliere, l'agricoltura, la pastorizia e il commercio pugliese non potranno essere più di quello che sono.

### Capitolo III

#### **Dei beni de' corpi morali <sup>(a)</sup>**

Io ho finora mostrato la immensa utilità e i grandi vantaggi rivenienti dall'affrancazione delle terre fiscali; ma utilissima che sia la proposta riforma non può giovare direttamente che alla grande coltura ed alla grande proprietà.

Io faceva osservare per lo innanzi che il territorio del Tavoliere è ristretto in poche mani; che le leggi dello stesso Tavoliere non permettendo la censuazione minore di 3 carri, cioè di 60 versure pari a 180 moggi d'antica misura, non potrebbero favorire che gl'interessi della sola grande coltura imperante nella Puglia, e segnatamente in Capitanata.

Ma poichè all'accrescimento della popolazione influisce assai più la piccola coltura che la grande, ed a quest'uopo Santangelo proponeva la distribuzione delle terre in piccole quote, dandole non ai grandi, ma ai piccoli industriosi <sup>(1)</sup>, egli è per questo ch'io propongo un più agevole ed utile espediente, onde creare una classe di piccoli industriosi capace di contrabilanciare in certo modo quella de'grandi e delle grandi fortune, senza punto offendere il diritto di proprietà di chicchessia, anzi vantaggiandolo.

Questo espediente consiste nell'enfiteusi de' beni dei corpi morali.

Che nessuno mi accusi di contraddizione, se avendo io proposta la cessazione del Tavoliere di Puglia poggiate sull'enfiteusi, ora mi faccia a propugnare per la stessa istituzione riguardo ai beni de' corpi morali.

Io parlo a coloro che s'intendono, non solamente della scienza economica, del nostro sistema legislativo ed amministrativo, ma eziandio del gran divario che passa tra l'enfiteusi eccezionale del Tavoliere di Puglia con un foro privilegiato, un'amministrazione ristretta e disposizioni vincolanti i diversi usi della proprietà e financo i miglioramenti di essa; e l'enfiteusi quale risulta dalle disposizioni contenute nel *tit. IX lib. III* delle vigenti leggi civili, soggetta al diritto pubblico del Regno, a leggi e tribunali comuni ed ordinari, e governata dal principio economico del miglioramento del fondo enfiteutico, ch'è di fondamento ai precetti regolatori della comune enfiteusi <sup>(2)</sup>.

Laonde, parlando io ad uomini di simil fatta, non sento la necessità di giustificare la mia proposta, e di fare aperto ad essi che la mia non è una contraddizione.

Oltracciò, l'economico sapiente dee guardare ai mezzi atti a facilitare la circolazione della proprietà, a far che questa vada nelle mani che possono farla meglio fruttare; ma tutto ciò debb'essere sempre subordinato al diritto immutabile e inconcusso della proprietà, il quale è al disopra d'ogni altra considerazione.

L'economico può additare i difetti dell'amministrazione de' beni dei corpi morali, i mali che scaturiscono dalle loro vaste proprietà sottratte alla libera circolazione, i pochi frutti che danno per

---

a L'autore in questo capitolo intende seguire lo svolgimento delle ipotesi scientifiche, senza entrare nei fatti che riguardano il dominio della proprietà nei corpi morali, e loro conseguenze.

1 Rapporto del 24 luglio 1831 pag. 24

2 In quanto a questo, alla genesi del diritto dell'enfiteusi, alla storia delle leggi che lo regolarono fino alla formazione del codice civile, ed ai principii filosofico-legislativi dell'enfiteusi stessa, vedi il trattato dell'enfiteusi di Carlo de Cesare, Napoli 1854.

mancanza di buona coltura e di miglioramenti; ma non può d'altronde non riconoscere in essi il diritto di proprietà legittimato dalla volontà del donante, dalle leggi, e sovente dalla necessità dell'esistenza medesima de' corpi morali.

Io non dirò che la loro proprietà non possa andar soggetta a profonde modificazioni, ed anche ad alienazioni; ma queste cose non possono esser risolte che dai soli governi cui appartiene, secondo il Bianchini, dattar indirette norme come la proprietà delle corporazioni, che è inalienabile di sua natura o alienabile sotto condizioni, fosse nel miglior modo possibile amministrata <sup>(3)</sup>.

E però facendo plauso a siffatti principii, io propongo l'enfiteusi de' beni de' corpi morali utilissima ad essi, ed all'universale.

Regolato dal diritto Romano frequentissimo era il contratto di enfiteusi [\*] nel nostro Reame.

Ragioni di pubblica economia lo allargarono sempre più; perciocché con esso soltanto potevasi equilibrare la grande fortuna con la piccola, e renderle entrambe fruttifere.

Per la qualcosa fin dal 17 Agosto del 1771 fu disposto che dei Luoghi Pii conceduti in enfiteusi considerarsi dovessero come allodiali del concessionario con libera facoltà di disporre, salvo il peso del canone.

Che i contratti di affitto a lungo termine reputar si dovessero concessioni in enfiteusi.

E quando i beni dei Luoghi Pii nella occupazione militare straniera passarono al Demanio, un parere del Consiglio di Stato del 6 settembre 1813 prescrisse, che si avessero per enfiteusi i soli affitti decennali stipulati prima del dispaccio del 1771, e non già i posteriori, a meno che non fossero muniti di Regio assenso <sup>(4)</sup>.

I nostri legislatori adunque mirarono sempre all'enfiteusi de' beni dei corpi morali, e per quelle ragioni economiche che in seguito servirono di sostrato alle leggi civili vigenti, e con le quali vogliansi quelle leggi comentare e chiarire. Due verità solenni sono scaturite dagli studi indefessi della economia, entrambe rifermate da fatti ineluttabili.

La prima riflette i danni agricoli mercè la restrizione della proprietà fondiaria in poche mani: l'altra riguarda la ricchezza pubblica emergente dallo svincolamento e circolazione della proprietà nelle mani di coloro che possono farla meglio e più grandemente fruttare

Ed anziché con le teorie proverò con le cose pratiche, coi fatti la bontà e verità del principio.

Il sistema feudale avea distrutta quasi interamente l'agricoltura nell'isola una volta detta di Cerere per l'abbondanza ed eccellenza dei prodotti agrarii.

Il suolo della Sicilia ulteriore non era posseduto che da un centinaio di feudatarii, e da ciò il male dell'industria agraria siciliana.

Il governo accogliendo benevolmente i voti degli abitanti dell'isola, promosse la censuazione delle terre pertinenti ai corpi morali, e molti baroni ne imitarono l'esempio.

Or che avvenne, qual frutto partorì la disposizione governativa?

Lascerò che lo dica un uomo non sospetto, un senatore agente del governo che visse lungamente in Sicilia, e pigliò parte alle riforme economiche che ebbero luogo nell'isola fino al 1845.

“Nel corso di pochi anni, ei dice, quei terreni ch'erano quasi incolti, furono industriosamente coltivati, e vi si stabilì una popolazione coltivatrice che si accrebbe rapidamente di anno in anno. Tra i molti esempi di questi miglioramenti giova qui far menzione di alcuni. Il territorio di Partenico che formava la dotazione di un'abbazia, è per la più parte montuoso, ed era quasi tutto incolto, allorchè quell'abbazia fu concessa ad un

3 *Principii della scienza del ben vivere sociale*, ec, ec. P. 81.

\* Dalla Treccani L'**enfiteusi** è un diritto reale su un fondo altrui che attribuisce al titolare (enfiteuta) gli stessi diritti che avrebbe il proprietario (concedente) sui frutti, sul tesoro e sulle utilizzazioni del sottosuolo; il diritto dell'enfiteuta si estende alle accessioni (art. 959 c.c.). Sull'enfiteuta gravano fondamentalmente due obblighi: quello di versare un canone periodico (che può consistere sia in una somma di danaro sia in una quantità fissa di prodotti naturali) al concedente e quello di migliorare il fondo. Sono a carico dell'enfiteuta anche le imposte e gli altri pesi che gravano sul fondo, salvo che le leggi speciali o il titolo costitutivo non dispongano diversamente. L'enfiteusi può essere costituita mediante contratto, testamento o usucapione e può essere perpetua o temporanea, ma in quest'ultimo caso la sua durata non può essere inferiore a venti anni. Si estingue per il totale perimento del fondo, per la scadenza del termine (nel caso di enfiteusi temporanea), per prescrizione a seguito del non uso ventennale e per usucapione da parte dell'enfiteuta del diritto di proprietà (è da ricordare però che, in base all'art. 969 c.c., il concedente può richiedere la *ricognizione* del proprio diritto da chi si trova nel possesso del fondo enfiteutico, un anno prima del compimento del ventennio). Inoltre, due cause di estinzione peculiari dell'enfiteusi sono, rispettivamente, la *devoluzione* (che può essere domandata dal proprietario qualora l'enfiteuta deteriori il fondo o non adempia all'obbligo di migliorarlo o sia in mora nel pagamento di due annualità di canone) e l'*affrancazione* (che può essere promossa dall'enfiteuta, il quale, mediante il pagamento di una somma risultante dalla capitalizzazione del canone annuo sulla base dell'interesse legale, acquista la proprietà del fondo). L'enfiteusi è disciplinata dagli artt. 957-977 c.c., ma questo assetto normativo ha subito nel tempo profonde modifiche a seguito di leggi speciali (l. 22 luglio 1966, n. 607; l. 18 dicembre 1970, n. 1138; l. 14 giugno 1974, n. 270) e sentenze della Corte Costituzionale (21 marzo 1969, n. 37; 18 luglio 1973, n. 145; 6 marzo 1974, n. 53; 15 gennaio 1976, n. 2; 7 aprile 1988, n. 406; 23 maggio 1997, n. 143).

4 *Bullettino delle Leggi*, anno 1813 n. 1910.

principe reale. In questo stato Ferdinando I dispose che il territorio si fosse dato a censo, distribuendosi in piccole porzioni per promuovere l'industria campestre di quella contrada.

Il suo nobile disegno fu coronato del miglior successo, poichè nel corso di pochi anni dopo la censuazione e dopo la costruzione della strada rotabile da Palermo a Trapani che attraversava quel territorio, vi si vede sorgere la più florida coltivazione.

Nelle falde di tutte quelle montagne si piantarono viti ulivi ed alberi da frutto, e più tardi i frutici di sommacco che con le loro radici mantengono la terra nelle scoscese pendici.

Per tali miglioramenti divenne più che decuplo il valore di quei terreni, e la popolazione si accrebbe straordinariamente, in guisa che dopo 40 anni vi si noverano oggi 14 mila abitanti.

Non fu minore il successo della censuazione di una vasta tenuta sterile alle falde orientali dell'Etna, la quale dai principi Normanni fu concessa alla mensa vescovile di Catania.

Quel suolo coperto di lave in dissoluzione offriva scarso pascolo, dal quale si ritraeva tenue rendita. Un accorto vescovo si avvisò di darlo a censo con notabile profitto della mensa.

Nel periodo di pochi anni, dopo la censuazione tutto quel territorio per l'addietro sterile fu coperto di viti e di ulivi.

Ove poi le lave erano ancora consistenti, si piantarono i fichi d'India che con le loro radici le tritavano e ne formavano una fertile terra.

È oggi prodigiosa le quantità di vino che si produce in quel territorio, e vi è sparsa una popolazione di quattromila abitanti che ora popolano il nuovo Comune di Mascali.

Molto più florida si osserva la coltivazione in quelle terre del Comune di Militello che per l'addietro appartenevano a diversi corpi morali, ed erano incolte per uso di pascolo o mal coltivate.

Per una provvida risoluzione di Ferdinando I distribuite in censi quelle tenute, si vide sorgere in esse la più florida coltura, e vi si ammirano le più belle piantagioni di viti, di ulivi e di ogni sorta di alberi da frutto.

Ivi tutta la popolazione che oltrepassa i 9 mila abitanti, vive agiatamente con la sua industria campestre, in guisa che non vi si vede un sol mendico <sup>(5)</sup>”.

Non è da revocare in dubbio che quelle persone, le quali non lasciano alcuna eredità trasmissibile diretta, poco o niente si curano di migliorare la proprietà fondiaria, invece si sforzano a sfruttarla quanto più possono.

Di fatto, non pochi corpi morali affine di non togliere un obolo dalla rendita annuale, non curarono per lunghissimo tempo di restaurare molti edifizii che possedevano, onde precipitarono a totale rovina.

Altri si opposero alla rivendicazione di latifondi e praterie spontanee loro usurpate, a solo fine di non anticipare le spese di giustizia e pagare il compenso ad un difensore.

Altri infine per aumentare i redditi annuali fecero distruggere i loro boschi, togliendo così la rendita ai loro successori in perpetuo per un vantaggio momentaneo.

Oltracciò tutta l'amministrazione de' beni de' corpi morali non si riduce che ad aumentare di anno in anno il prezzo del fitto, e per quelle terre di eccellente condizione che possono ricevere aumento di estaglio.

Gli affittatori dal loro canto si affaticano a sforzare in ogni modo il terreno, a risparmiare per quanto possono le spese di coltura, e non si danno un sol pensiero se la terra si spossa e si deteriora.

Da ciò segue che dietro un periodo di anni le terre rimangono interamente sfruttate, spossate, isterilite, quindi la rendita si diminuisce di gran lunga o cessa; che poche braccia sono impiegate nei lavori di campagna, e quindi i raccolti risultano scarsi e di cattiva qualità; che siffatti mali infine non lasciano di apportar danno al corpo morale, all'affittatore, alla proprietà, alla produzione, all'economia pubblica.

Utilissima quindi sarebbe l'enfiteusi de' beni delle corporazioni morali, concedendoli a piccoli industriosi sotto l'obbligo di un canone annuale in ragione della imposta fondiaria in favore de' concedenti.

In tal guisa avremmo più possidenti, più industriosi, e la ragione degli effetti agricoli fonte di pubblica ricchezza terrebbe piede agl'immegliamenti della proprietà.

Allora non più vedremmo in campo l'immorale contratto dell'affitto a godimento, ma invece tutto quello che oggi il bracciante fa nell'esclusivo interesse della proprietà altrui, lo farebbe per sé, migliorando con più alacrità e sforzi duraturi una proprietà che reputa già sua e dalla quale nessuno

---

<sup>5</sup> Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle due Sicilie, del Commendatore Carlo Afan de Rivera, vol. III pag. 61 e 62, Napoli 1842.

può scacciarvelo dopo dieci anni di lavoro continuo; in quella guisa che avviene coll'affitto a godimento.

D'altra banda al proprietario di breve estensione di terreno torna più agevole coltivar bene il suolo e meglio d'ogni altro, impiegando ogni sollecita cura e lavoro per accrescerne le forze produttive, per allevare un vivaio ed una piantagione, per circondarla di siepe; e ciò creerebbe una potente scuola di emulazione e di esempio nell'industria agraria.

Di questi provvedimenti i corpi morali non dovrebbero giammai dolersi; e no 'l possono per vero dire, quando si tratta di migliorare eziandio la loro condizione economica; poiché l'enfiteusi dei loro beni lungi dall'arrecare ad essi alcun danno, loro giova immensamente, sostituendo ad una rendita precaria e soggetta a variazioni, una rendita certa e stabile.

Il metodo a tenersi però non dovia discostarsi dalle regole comuni dell'enfiteusi; imperocché chi credesse di dar luogo all'immobilizzazione del prezzo non farebbe che restringere sempre più la proprietà in poche mani, dando in un eccesso opposto e frustrando le precipue vedute economiche della distribuzione al maggior numero possibile di piccoli agricoltori, affine di contrabilanciare le grandi fortune.

Il governo allora venderebbe agevolmente ai più ricchi proprietari e capitalisti, e il numero degl'industriosi non aumenterebbe in verun modo, oltre agli sconci che partorirebbe siffatta operazione nell'interesse de' corpi morali cui dee farsi sempre salvo il principal diritto che hanno sulle loro proprietà, e che si conserverebbe col dominio diretto.

Ma ove per motivi ch'io non oso di prevedere quest'utile riforma economica non possa aver luogo, assolutamente necessario si rende un salutare provvedimento nell'interesse della proprietà fondiaria, dell'agricoltura e della pastorizia, ed è quello di regolare in modo i diritti de' corpi morali sulla proprietà, affinché cessi la promiscuità fonte di litigi perenni tra i comproprietarii, e di danni certi e permanenti ai fondi.

E' impossibile che l'agricoltura possa prosperare senza la proprietà assoluta di ciascun fondo, che dà il diritto di vietarne altrui l'ingresso: è impossibile che la terra possa acquistar valore, dove non esistono molti agiati coltivatori: è impossibile infine che le vaste contrade della Capitanata soprattutto nude e deserte o malcoltivate, non ostante la loro fertilità naturale e la bontà del clima potranno giammai migliorarsi, finché durerà l'esistenza di più padroni sullo stesso fondo.

Ed anche per questo io ricorro agli esempi, ai fatti che persuadono più delle teorie.

Volgete uno sguardo alle campagne della Sicilia ulteriore, e ricordate ciò che erano innanzi al 1838, quando fu ordinato agl'intendenti di procedere allo scioglimento della promiscuità ed alla divisione de' demanì comunali colle facoltà accordate nell'art.177 della legge del 12 dicembre 1816, ed a norma del Real decreto del 1 settembre 1819.

Or perché non fare per la Sicilia citeriore quello che fu ordinato ed eseguito nell'interesse ed a vantaggio dell'ulteriore? La promiscuità non è che figlia delle barbarie, mantenuta sì lungamente con le consuetudini delle orde barbariche che invasero le diverse regioni dell'impero romano nella sua decadenza, e come tale ella è perniciosa alla prosperità pubblica, al benessere delle popolazioni, ed agli stessi grandi proprietari.

Suprema necessità economica dunque è di scioglierla, e di regolare nei sensi di giustizia i diritti di ciascun padrone in modo da restituire ai fondi la più assoluta libertà.

Oltre questo, un altro provvedimento è da invocarsi, ove non si voglia dar luogo all'enfiteusi, e torna vantaggioso così ai corpi morali che agli affittaiuoli de' loro beni rustici, provvedimento di facile esecuzione e indispensabile al bene dell'agricoltura.

Per l'affitto dei beni ecclesiastici è prescritto che la durata di essi non possa esser maggiore di anni 4; e poichè la rotazione agraria non è dappertutto uniforme, ne segue che ove questa non sia conciliabile colla durata dell'affitto, i terreni rimangono inaffittati, ovvero si coltivano malamente. Eliminare questo inconveniente, prolungare almeno a sei anni la durata dell'affitto, è fare un gran bene all'agricoltura, alle Chiese, ed all'universale.

E poichè il mio cuore non ama che la prosperità pubblica, non desidera che la felicità dei governanti e de' governati, e questa può ben conseguirsi nei limiti della natura umana con un sistema economico agrario eccellente, egli è perciò ch'io non posso trattenermi dal dire, ora che qui cade in

acconcio, come sia di grande necessità mettere d'accordo la nostra legislazione con i progressi dell'industria agraria, in modo da favorire lo sviluppo e il miglioramento di questa, e non d'incederla e restringerla.

Ed all'uopo non mi starò dal fare osservare eziandio gli ostacoli che creano alla buona coltura gli articoli 1620 e 1622 delle vigenti Leggi Civili.

In essi è prescritto che allorchè l'affitto è senza scrittura che ne determina la durata, ovvero quando il fittaiuolo, terminato il fitto stabilito in una scrittura, continua a godere e stare in possesso del terreno, deesi reputare se trattasi di prato, come fatto il fitto per un solo anno; se poi trattasi di terreni sativi, quando questi sian divisi in porzioni alternativamente coltivabili, come fatto per tanti anni quante sono tali porzioni.

Ora queste disposizioni, come ben vede ognuno, non sono che in opposizione de' bisogni dell'agricoltura; perciocché il prato fa parte della rotazione agraria, tranne nei luoghi esclusivamente addetti a pascolo; e in quanto ai terreni sativi non bisogna guardare agli avvicendamenti, ma sibbene alla rotazione che meglio risponda ai precetti della scienza ed ai risultamenti della buona economia. Da ciò segue la necessità d'una modificazione ai citati articoli delle Leggi Civili nei sensi da me espressi, cioè accordandoli coi bisogni dell'agricoltura e con gl'insegnamenti della scienza agraria in ordine al miglior sistema di rotazione di cui dee far parte il prato, eccettuato quello soltanto che è esclusivamente addetto a pascolo.

#### Capitolo IV

##### **Delle banche fondiari e del modo di favorirle**

Le più belle istituzioni economiche, sovente per mancanza di sennata applicazione rimangono discreditate.

Questo è avvenuto in taluni Stati d'Europa in quanto alle banche fondiari, e però oggi dissennatamente si grida dai molti che esse non corrisposero alle speranze che avevan fatto concepire.

A questo grido se n'è aggiunto un altro più modesto, quello de' gazzettieri; i quali, tranne qualcuno, non comprendendo nulla di scienza e cose economiche si son messi a parlare appunto di ciò che più ignorano, e gli spropositi ventilati hanno aumentato il discredito delle banche fondiari, attribuendo alla istituzione ciò che è difetto degli uomini chiamati a indirizzarla, ad attuarla.

Non debbo tacere per altro verso che il primo discredito venne dagli economici che vollero confondere il *credito agrario* [\*] propriamente detto con il *fondario*, e da questo ripetere gli effetti che non possono scaturire se non da quello esclusivamente.

---

\* Da [www.sistemiamolitalia.it](http://www.sistemiamolitalia.it) del 7 aprile 2020

##### **Il credito agrario e le differenze con il credito ordinario**

*Ho una azienda industriale e ho diversificato acquisendo una azienda agricola vitivinicola nella forma di una SRL. Devo fare degli investimenti importanti e sento parlare di credito agrario.*

*Cosa lo differenzia dal credito ordinario?*

Negli ultimi anni il confine tra credito agrario e credito ordinario è abbastanza "confuso", non tanto nella normativa ma nella gestione normale delle operazioni finanziarie con gli istituti di credito.

La norma alla base è la seguente:

Testo unico bancario articolo 43:

"1. Il credito agrario ha per oggetto la concessione, da parte di banche, di finanziamenti destinati alle attività agricole e zootecniche nonché a quelle a esse connesse o collaterali. (...)

3. Sono attività connesse o collaterali l'agriturismo, la manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione dei prodotti, nonché le altre attività individuate dal Cicer.

4. Le operazioni di credito agrario e di credito peschereccio possono essere effettuate mediante utilizzo, rispettivamente, di cambiale agraria e di cambiale pesca. La cambiale agraria e la cambiale pesca devono indicare lo scopo del finanziamento e le garanzie che lo assistono, nonché il luogo dell'iniziativa finanziata. La cambiale agraria e la cambiale pesca sono equiparate a ogni effetto di legge alla cambiale ordinaria".

Dalla norma si comprende che:

1) lo scopo: finanziarie le attività agricole e le attività connesse all'agricoltura e non tanto o solo gli imprenditori agricoli.

2) lo possono erogare tutti gli istituti di credito e non gli istituti specializzati in agricoltura

3) non ci sono vincoli di durata e l'emissione della cambiale agraria è una opzione

4) non serve un titolo di conduzione di un fondo e possono essere finanziati gli investimenti nella manipolazione e trasformazione (la cantina appunto). Il credito agrario è rivolto quindi a finanziare l'intera catena agroalimentare.

Le differenze principali con il credito ordinario si limitano quindi allo scopo, alla possibilità di avere garanzie tipiche come il privilegio legale o l'emissione di cambiali agrarie e alla fiscalità che prevede la detraibilità, nei limiti dei redditi dominicale e agrario, degli interessi passivi e oneri pagati sui finanziamenti agrari ex articolo 15, comma 1, lettera a, Tuir.

Quindi i confini sono effettivamente labili e poco significativi. Molto più importante è il fatto che chi eroga credito agrario conosce il mondo dell'agricoltura e meglio saprà accompagnare l'azienda vitivinicola nelle sue necessità finanziarie.

Luca Castagnetti

**Organizzazione Azienda Vitivinicola**

Da [finanzasulweb.it](http://finanzasulweb.it)

Da ciò una confusione di principii e d'idee, di applicazioni ed effetti, donde non potea derivar altro che discredito.

Ma checché ne sia della questione in quanto ai principii, io propongo le banche fondiariae per la Puglia, perchè queste sole nelle presenti condizioni economiche di quella regione posson giovare, e ne assegnerò le ragioni.

Perché una istituzione fiorisca, scrivea Nicolò Macchiavelli, è mestieri richiamarla ai suoi principii. Or bene, giova richiamare ai suoi principii quella delle banche fondiariae, onde chiarirne l'indirizzo e rifermarne lo scopo.

Il nostro secolo per alcuni versi troppo fanciullo, ha una grande smania di appropriarsi l'antico e spacciarlo come fattura propria e presente.

Così del credito fondiario; mentre questo è istituzione che risale all'epoca greco-romana, epoca senza dubbio non molto recente.

E qui mi gode l'animo fare osservare che del mondo moderno le cose più grandi, più utili e durature non sono che attuazioni d'un pensiero antico romano, o di concetti rampollati dalle romane istituzioni, in altri termini dal pensiero italiano.

In due modi oggi si esercita il credito fondiario: il primo concerne il prestito che i particolari fanno ai singoli possidenti: il secondo riguarda i mutui che si fanno ad una società di proprietari riuniti a questo scopo.

Invenzione romana fu la prima specie di credito, e le loro leggi ipotecarie ne fanno aperta testimonianza.

Senonché per difetto di pubblicità e specialità, il sistema ipotecario romano era poco atto a svolgere il credito in se stesso.

La rivoluzione francese nell'interesse del credito immobiliare riformò il sistema antico ipotecario, e la riforma fermò il principio della pubblicità e della specialità delle ipoteche.

Ma l'applicazione non rispose alla pienezza del principio, e da ciò lo scarso svolgimento del credito fondiario in tutti gli Stati che adottarono il Codice civile Napoleonico.

Prima della rivoluzione francese, la Germania godeva il bene della pubblicità e specialità delle ipoteche <sup>(1)</sup>; ma la feudalità vincolando in tutt'i modi la proprietà territoriale impediva il facile accesso alle ipoteche, e non tutelando per questo i creditori inceppava il principio del credito.

La guerra de' sette anni avea devastate le campagne della Slesia; la produzione agraria era mancata, e quindi proprietari e coltivatori languivano nella più dura miseria.

Fu allora che a ristorare i danni dell'agricoltura si pensò di rivolgere verso l'industria agraria i maggiori capitali possibili, e con questi mezzi ravvivare l'agricoltura.

Ostacoli gravi però si opponevano all'attuazione del progetto consistenti nell'inceppamento della proprietà, la quale non offeriva per questo valide garanzie ai capitalisti.

Svincoliamo la proprietà, allora si disse con grido unanime, facciamo ch'ella diventi libera e accessibile alle transazioni della vita civile, e i capitali rifluiranno là dove troveranno maggior profitto e si curezza.

Federico II di Prussia, cui era troppo a cuore la prosperità dell'industria agraria trovò giusta la dimanda; ma per non urtare aello scoglio de' diritti feudali, ordinò invece che i grandi proprietari della Slesia si associassero fra loro, onde procurarsi a discrete condizioni quei capitali di che

---

**Il mutuo agrario o fondiario** è un finanziamento a medio-lungo termine garantito da ipoteca di primo grado su immobili, in genere di durata superiore ai 18 mesi. Con il contratto di mutuo agrario la banca o altro soggetto mutuante eroga una somma di denaro (capitale finanziario) al cliente (soggetto mutuante, l'**imprenditore agricolo**) che si impegna a rimborsarla, unitamente agli interessi, secondo un piano di ammortamento definito al momento della stipulazione del contratto di mutuo stesso. L'ammontare massimo della somma erogabile (massimo *plafond* di spesa) con il mutuo agrario è di solito pari all'**80% del valore dei beni immobiliari** su cui viene costituita un'ipoteca di primo grado. Tale percentuale può essere elevata **fino al 100%** se l'imprenditore agricolo presta delle garanzie aggiuntive (ad esempio: fidejussioni bancarie, polizze di assicurazione, firma di un terzo soggetto garante). Se sui beni immobili oggetto d'ipotecaria agraria preesistono ulteriori garanzie ipotecarie, dal valore dei beni stessi deve essere detratto il residuo del debito finanziario precedentemente costituito e garantito.

Il soggetto mutuante può invocare la **risoluzione del contratto** nel caso in cui il soggetto mutuatario ritardi il pagamento di almeno 7 rate anche non consecutive, come previsto dal dettato legislativo articolo 40, comma 2 del D.Lgs. 1 settembre 1993, n. 385 (c.d. Testo Unico Bancario o TUB). La legge considera ritardo nell'adempimento del pagamento rateale quello effettuato tra il 30mo ed il 180mo giorno dalla scadenza della rata di rimborso. Al soggetto sottoscrittore e fruitore del mutuo agrario viene reso noto il tasso annuo effettivo globale (**TAEG**), cioè un saggio che esprime il costo complessivo del credito a suo carico espresso in percentuale annua del capitale finanziario concesso.

1 Odier, *Des systèmes hypothécaires*, p. 20.

abbisognavano, sostituendo alla garanzia insufficiente de' beni di ciascuno, la collettiva e solidale de' beni di tutti gli associati.

Sursero così le prime società di credito fondiario, le cui operazioni consistevano nell'emettere una quantità di lettere di pegno e carte di credito aventi ipoteca sulla proprietà di tutt'i socii; fruttifere in modo determinato, negoziando le quali era fatta loro abilità di procurarsi il denaro necessario ai loro bisogni.

Ogni proprietario pagava alla banca sociale il frutto annuo delle cartelle ricevute; potea restituire a suo piacimento il capitale di cui era debitore, in quella guisa che i creditori delle lettere di pegno potevano alla lor volta richiederlo.

Sovente però il governo ad istanza de' debitori richiesti obbligava i capitalisti a concedere nuove dilazioni per lo pagamento, e così l'industria agraria della Slesia trasse non pochi vantaggi dall'istituzione del credito fondiario, non ostante i gravi inconvenienti e gli ostacoli inseparabili sempre da una istituzione che nasce per la prima volta.

Dalla Slesia il sistema si diffuse per le altre Provincie della Germania, e così ebbero origine infinite società di credito fondiario migliorate di gran lunga in processo di tempo.

Nel 1850 s'introdussero in Francia con altre *Modificazioni*, ed ora si cerca con fervore di stabilirle in Olanda, nel Belgio, in Piemonte, ed altrove.

Se adunque dagli stessi principii non possono derivare che le medesime conseguenze, chi non vede che nella Puglia più che in ogni altra regione agricola sieno da introdursi le banche fondiarie?

Quivi proprietà vincolata; necessità di renderla libera; mancanza di capitali circolanti per migliorare la grande coltura; penuria di mezzi per fornir questa di opportuni capitali agrarii; necessità infine di alleviare il peso de' debiti che grava la grande proprietà, e rendere per l'avvenire più facile e non dispendioso il fido dei capitali a vantaggio della produzione agraria.

E poiché in ciò consiste lo scopo delle banche fondiarie, egli è per questo che non bisogna confonderle con le banche propriamente dette di credito agrario consistente nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole, mercè della quale si offrono di somministrare agli agricoltori in generale i capitali di cui abbisognano.

**Il credito fondiario, la parola stessa l'esprime, ha un diverso scopo economico, il quale è indeterminato, e in forza di esso i capitalisti fanno de' prestiti con ipoteca sopra beni immobili di qualunque natura, urbani o rustici che siano, senza punto badare all'oggetto cui debbono servire i capitali, se utile o poco vantaggioso, se per l'industria agraria o manifattrice, se per un campo o per una società commerciale.**

Ora la Puglia ha grande proprietà, grande coltura, ed ha bisogno di svincolare la proprietà con l'affrancazione delle terre fiscali; e però le abbisognano grandi capitali per fare non solamente tutte siffatte cose; ma per togliere eziandio le obbligazioni che gravano le sue migliori e più fertili terre, per mutare la destinazione di esse e farvi piantagioni, case rurali, pozzi, e ogni altro miglioramento che l'arte agraria richiede e la scienza suggerisce.

Quindi le banche agrarie con uno scopo determinato non gioverebbero alla grande proprietà, alla grande coltura, alla grande industria pugliese; ma invece d'immensa utilità possono riescire quelle del credito fondiario, le quali hanno uno scopo indeterminato.

Ma per sortire un effetto salutarissimo davvero appo noi codeste banche dovrebbero ricevere le seguenti modificazioni ch'io reputo indispensabili.

1. Innanzi tutto dovrebbero esser fondate sull'associazione dei capitalisti e non dei proprietari, i quali appo noi in generale sono ricchi di terre e poveri di denaro.
2. Le banche dovrebbero sborsare denaro e non lettere di pegno come in Germania; e ciò per evitare il danno di scontar queste ad un prezzo inferiore a quello nominale; diversamente i benefizi promessi dal credito fondiario diventerebbero effimeri.
3. Dovrebbero prestar denaro ad interesse inferiore al corrente nel luogo ove sono stabilite, con l'obbligo del rimborso dopo una serie di anni, sia in più rate, sia in una sola volta a piacere del debitore.

4. La garanzia consistere dovrebbe nell'ipoteca speciale sopra un fondo libero, avente un prezzo maggiore almeno d'un terzo della somma prestata desumibile dalla rendita effettiva del fondo, e non dall'imponibile fondiario capitalizzato.

5. In caso di vendita volontaria del fondo, il compratore dovrebbe aver la facoltà o di pagare alla banca tutto il capitale mutuato al venditore, ovvero di accollarselo direttamente.

In caso poi di vendita forzata, allora se il compratore ha la qualità di aggiudicatario necessario dovrebbe godere la stessa facoltà del primo; se è volontario dovrebbe pagare tutto il credito in capitale e frutti, qualunque ne fosse l'ammontare.

Le banche per altro verso dovrebbero godere di tutti quei privilegi accordati in Francia a tali istituzioni con la legge del 22 gennaio 1852 consistenti nel prestare ai proprietari senza bisogno d'istrumento notarile per costituire la ipoteca: nel pagare al registro per ogni mutuo una lieve tassa: nel trasmettere i suoi titoli di credito mediante una semplice girata senza peso di alcun dazio indiretto: nell'esigere ciò che è dovuto in modo sommario e più celere di quello che è in uso per ogni altra obbligazione ipotecaria: nella esenzione del bollo e delle tasse giudiziarie: e soprattutto nell'aver il sussidio da parte del governo d'un capitale proporzionato alla intrapresa, onde mettere le banche in grado d'intraprendere subito le loro operazioni.

Se Federico II per aiutare l'attuazione di siffatte istituzioni versò nel tesoro della società 300 mila scudi prussiani, ossia 125.000 franchi; se in Francia fu largito dallo stato un sussidio gratuito di 10 milioni di franchi a capitale perduto, codesto provvedimento si rende assai più necessario appo noi, ove tali istituzioni sono nuove, ed ove i capitalisti non sono avvezzi alle grandiose speculazioni, se non sotto le garanzie governative.

Io non dico che il governo debba come il francese dare a fondo perduto i suoi capitali; ma che ciò faccia per un esempio, per incitamento, per sollecitare l'associazione de' capitalisti, per ispronarli a simili istituzioni; e tutto questo per vincere la diffidenza che costoro nutrono verso qualunque impresa economica, allorché non la vedono condotta innanzi dal braccio governativo.

**Ma d'altra banda non posso tacere che anche col braccio governativo le banche di credito fondiario appo noi non potranno aver mai attuazione e sortire effetto, se non si saranno fatte preventivamente talune riforme indispensabili nelle leggi che regolano l'enfiteusi in generale; se non si sarà prima ammessa l'affrancazione delle terre del Tavoliere; se non si modifica il regime ipotecario, distinguendo i crediti privati da quelli delle banche portando fino all'estremo limite la pubblicità e specialità delle ipoteche in generale; se non si stabiliscono modi più facili e brevi per conseguire il pagamento de' frutti e de' capitali ipotecarii; se non si modifica infine la legge di espropriazione forzata, la quale attualmente perpetua i giudizi ed assorbe con le tasse un terzo della proprietà che si espropria.**

Chi voglia senza queste riforme preliminari attuare l'istituzione del credito fondiario all'uso Germanico, non fa che opera inutile; perciocché l'associazione dei proprietari è impossibile nelle presenti condizioni economiche della Puglia e del Regno tutto quanto; e quella dei capitalisti non potrebbe avere effetto per mancanza di sufficiente garanzia.

Utilissime sarebbero quelle che riposano sulla semplice garanzia personale e assai più vantaggiose delle altre; ma come poterle attuare in una regione ove la proprietà fondiaria è inceppata ed oberata da obbligazioni ipotecarie, ove il coltivatore è ignorante, il colono sprovvisto d'ogni capitale, l'operaio mal retribuito, ed ove il processo agrario è tuttora barbaro, la pastorizia nomade ed errante, la produzione vincolata?

È mestieri una volta per sempre che ciascuno sappia di essere la grande coltura pugliese tuttora un arte rozza, la quale si fonda sulla estensione, manca di capitali proporzionati, e regna nel deserto. Ella dunque è in controsenso della vera grande coltura economica, la quale si fonda sulla scienza e su i capitali, ed applicando l'una e gli altri alla terra, ha necessità perciò di occupare e nutrire più gente della piccola coltura, benchè adoperi strumenti e macchine per economizzare il lavoro.

La grande coltura economica è per questo che versa in commercio un grande avanzo di produzione; è per questo che coi suoi sapienti avvicendamenti costringe la terra ad una produzione continua ed abbondante; è per questo che impiega più braccia, e giunge fino a piantare il grano invece di sementarlo, e ciò nullameno si procaccia de' grandi profitti.

**La grande coltura pugliese invece non sa nettare il suolo che coi maggesi e col costringerlo alla sterilità; non sa coltivar meglio che coll'impiegare pochi bovi e bifolchi; non sa far risparmi che col restringere il numero degli operai necessari e diminuir loro il salario, e quindi demoralizzarli spingendoli al furto ed ai mezzi illeciti per procurarsi da campare; non sa far profitti che con lo sfruttare dissennatamente il terreno, col deteriorarlo, e col guastare la produzione.**

Ora in tali condizioni economiche e morali della coltura e degli agricoltori pugliesi è mai possibile il credito fondato sulla sola garanzia personale?

Quale fiducia sapranno ispirar costoro alle banche di credito agrario, alle banche di sconto?

La garanzia dell'arresto personale? Il rimedio sarebbe peggiore del male, e l'esperienza ha provato che questo barbaro espediente non si risolve che in mera vessazione, nocevole assai più a chi l'usa, che ai debitori insolubili.

La confidenza non si comanda, ma si guadagna; e gli agricoltori pugliesi non possono guadagnarsela finché i loro affari saranno male indirizzati, finché non vi sarà impiego intelligente di capitale proprio, finché agricoltura e pastorizia saranno barbare.

Questi fatti giustificano pienamente la mia proposta per le banche del credito fondiario, le sole che possono partorire benefizi immensi alla Puglia nelle sue presenti condizioni economiche e morali.

L'economico che vuole il vero bene del suo paese deve appigliarsi a cose fattibili e di agevole esecuzione, e non a progetti inattendibili e di malagevole, se non d'impossibile attuazione.

#### Capitolo V

#### **Del credito agrario e delle istituzioni che più lo favoriscono**

Avendomi prefisso fin dal principio di svolgere sotto tutti gli aspetti le condizioni economiche e morali della Puglia, e quindi di formulare un piano economico atto a migliorare non solamente l'agricoltura, ma eziandio a vantaggiare la condizione di tutte le classi che direttamente e indirettamente prendon parte alla industria agraria, non posso perciò non rivelare all'uopo tutto il mio concetto e l'ordito del mio lavoro.

La grande coltura avendo bisogno di svincolare la proprietà fondiaria, di mutare in parte la destinazione di questa e di farvi tutti quei miglioramenti che l'arte agraria richiede, sente perciò la necessità d'avere grandi e vistosi capitali.

Per questo scopo non vi è altra istituzione più efficace delle banche fondiarie.

Ma io ho proposto pure di ravvivare la piccola coltura, di fare che questa mercè l'enfiteusi dei beni de' corpi morali possa contrabilanciare in certo modo la grande agricoltura imperante in Puglia, od almeno farci conseguire con più facilità lo scopo delle piantagioni cotanto necessarie soprattutto alla Capitanata.

La piccola coltura non meno della grande manca di capitali, manca di semente, manca di soccorsi opportuni.

A tutto ciò non possono supplire le banche fondiarie, perchè queste per far credito han bisogno d'una solida garanzia in beni stabili; perchè il vero oggetto di esse in quanto alla parte agraria è quello di alleviare il peso dei debiti che gravano la proprietà, di rendere per l'avvenire più facile e meno dispendioso il fido dei capitali in vantaggio della produzione agraria; di offerire al proprietario ch'è ricco di terreni e povero di denaro a discrete condizioni ed a lungo termine tutt'i mezzi necessari per migliorare un latifondo, per fare una vasta piantagione, per introdurre novelle coltivazioni; e dopo il periodo di venti o trent'anni trovarsi nella situazione lo stesso proprietario di restituire il capitale alle banche mercè il vistoso fruttato della piantagione, delle novelle coltivazioni introdotte, dei miglioramenti fatti al suo latifondo.

Quindi le banche fondiarie poco o nulla potrebbero giovare ai piccoli possidenti, ai fittaiuoli, ai coloni parziarii e agli altri piccoli industriosi, appunto perchè eglino non possono offrire una valida e solida garanzia in beni fondi.

Quello che può e debbe giovare a tutte siffatte persone interessate alla coltura è il credito agrario propriamente detto.

Il quale consistendo nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole e nella persona dell'agricoltore, si offrono a somministrare ad esso i capitali di cui abbisogna esclusivamente per l'industria agraria.

**Dico esclusivamente, perchè se i capitali non sono impiegati o per migliorare un fondo, o per provvedere alle ordinarie coltivazioni, o pel mantenimento degli agricoltori addetti al lavoro del proprio campo, non riguardano più il credito agrario propriamente detto, ma invece il fondiario indeterminato, il commerciale, il manifatturiero, l'industriale in generale.**

Ora specificata la destinazione dei capitali circolanti concernenti il credito agrario, questo può intraprendere le sue operazioni sotto diverse forme, e giovare egualmente sia che s'immedesimi in una, ovvero in un'altra istituzione economica che non esca dallo scopo determinato.

Quello che è a vedersi solamente si è, quale delle istituzioni possa riescire più acconcia e di facile attuazione per una data regione, posto mente alle condizioni economiche e morali di essa, alla istruzione, ai costumi, alle tendenze, al conserto armonico di tutti gli elementi economici.

Laonde, s'io parlassi d'una banca di prestanze agrarie formata da capitalisti, costoro mi ricorderebbero per certo la dolorosa storia, per non dir altro, della Banca del Tavoliere di Puglia, e lo sperpero di altre simili istituzioni private nel nostro paese dal 1832 in poi, cosa che mi farebbe venire i rossori al volto, nell'interesse del decoro nazionale e del mio amatissimo paese che nobilmente si sdegnò e pianse alla rovina della banca del Tavoliere, la quale avrebbe creata una nuova era di prosperità in Puglia, se i pochi che la sbranarono ed uccisero non erano!

Bisogna dunque pensare ad altro, a quello che può meglio convenire ed aver riuscita nelle presenti condizioni economiche della Puglia.

Tra le istituzioni più atte a promuovere e favorire il credito agrario, io metto in cima ad ogni altra di facile esecuzione e di utilità permanente i monti frumentarii [\*].

---

\* Da [suisa.archivi.beniculturali.it](http://suisa.archivi.beniculturali.it) **Monte frumentario**, sec. XV - sec. XX prima metà

I monti frumentarii (detti anche granitici o di soccorso) sorsero alla fine del Quattrocento come istituzione benefica - prevalentemente per iniziativa dei francescani - accomunati ai Monti di pietà per movente ideologico e finalità: sottrarre i bisognosi, in questo caso i contadini, al prestito usurario. I primi monti di prestito di grani sorsero a Rieti nel 1488 per iniziativa di Bernardino da Feltre ed a Sulmona nel 1489, diffondendosi poi rapidamente soprattutto nelle regioni centrali dello Stato pontificio e nel Regno di Napoli, dove nel 1767 un editto rese obbligatoria la costituzione di un monte in ciascun comune. L'importanza del contributo di promozione e gestione da parte delle istituzioni ecclesiastiche è testimoniata tanto dall'opera del card. Orsini, poi papa con il nome di Benedetto XIII, quanto dalla necessità avvertita dal re di Napoli di stipulare nel 1741 un concordato con la S. Sede che prevedeva la creazione di un tribunale misto per la sorveglianza sui monti frumentarii del Regno. Gli sforzi di regolamentazione proseguirono nel Regno di Napoli anche con il mutare dei regimi e nella prima metà del sec. XIX i monti frumentarii vennero sottoposti ad una vasta opera di revisione e ricostituzione: furono assimilati a "stabilimenti di umanità", o opere pie, e regolamentati nelle procedure di conservazione, prestito e restituzione dei grani; la distribuzione doveva rispondere criteri prefissati, essere stabilita annualmente dal sindaco, dal parroco e dagli amministratori, sottoposta all'esame del decurionato - il consiglio del Comune - e all'approvazione dell'intendente; spettava ai sindaci la sorveglianza sulla gestione, da attuarsi attraverso ispezioni.

Bibliografia:

Novissimo digesto italiano, X, Torino, UTET, 1964, ad vocem *Monte di soccorso*, pp. 889-890

G. Garrani, Gli antichi istituti di credito agrario. I monti frumentarii, estratto da *Economia e credito*, 1966, a. VI (XVII), 3, 38

Dalla Treccani ... **Monte** Nome con cui nel Medioevo (con implicita l'idea di accumulazione) furono designati: a) istituti o luoghi dove si raccoglieva il denaro offerto o depositato, denaro che poteva essere a sua volta versato o soltanto a chi aveva partecipato a formare il fondo o anche ad altri (per es., a Firenze, *Monte delle doti*; a Napoli, *Monte dei maritaggi*; a Bologna, *Monte dei matrimoni*; a Benevento, 17° sec., *Monte dei morti*); b) fondi di denaro messi insieme da più persone per l'esercizio di un traffico o per altri scopi, specialmente per mutua assistenza (per es., *Monte dell'utilità* a Venezia; *Monte dei gentiluomini cortigiani* a Napoli); c) il cumulo dei prestiti agli Stati, volontari o forzati, che per la sospensione, inizialmente temporanea e poi sempre più lunga, del loro ammortamento, finivano per assumere carattere di rendite perpetue; i sottoscrittori dei prestiti stessi si univano in associazione e questa riscuoteva dallo Stato i proventi delle entrate impegnate a garanzia del prestito e li distribuiva tra i montisti; d) ammassi di merci, specialmente cereali (*monti frumentarii*), costituiti su iniziativa di privati laici o ecclesiastici al principio dell'età moderna nelle regioni agricole, per permettere ai contadini poveri di prelevare dal monte la quantità di grano necessaria alla semina e restituirla, aumentata di un tanto per l'interesse, al momento del raccolto; fiorirono soprattutto nell'Italia meridionale e anche in Sardegna arrivando alla massima diffusione nel 17° secolo.

Nel 15° sec. sorsero i primi *monti di pietà*, istituti destinati a concedere prestiti di importo anche minimo, a miti condizioni, con garanzia di pegno su cose mobili. In Italia, i francescani Bernardino da Feltre e Barnaba da Terni furono i primi fautori di queste istituzioni, che si diffusero largamente dopo la fondazione del M. di pietà di Perugia (1462) e soprattutto dopo la bolla di Leone X (1515) che riconobbe la liceità dell'interesse, se destinato a coprire le spese d'esercizio. Costituiti originariamente con obblazioni volontarie, alimentati dalla pubblica beneficenza e dal cumulo degli interessi (quando il prestito non era gratuito), aggiunsero con il tempo altri scopi a quello iniziale e, specie nelle grandi città, assunsero spesso carattere di istituti di credito. Fuori dell'Italia ebbero una diffusione limitata: tra i più notevoli quelli di Bruges (1572), Lille (1607), Parigi (1643, rigoglioso fino alla Rivoluzione), Madrid (primi del 18° sec., presto degenerato in banco di usura). In Italia, con l'Unità, furono dapprima inquadrati (legge 20 novembre 1859) fra le opere pie; solo più tardi (legge 4 maggio 1898), svincolati in parte da tale inquadramento, i monti di pietà furono autorizzati a esercitare il credito, in misura limitata. Nel 1935 assunsero la denominazione di *monti di pegni*, modificata poi (l. 745/10 maggio 1938) in quella di *monti di credito su pegno*. Tali enti bancari, prevalentemente ritenuti di diritto pubblico, si propongono come attività fondamentale di concedere prestiti di importo anche minimo a miti condizioni, con garanzia di pegno su cose mobili per loro natura; possono ricevere depositi fruttiferi e compiere alcune operazioni bancarie, quali l'acquisto di titoli di Stato o equiparati, le sovvenzioni sui titoli stessi o contro cessioni del quinto dello stipendio, a dipendenti di aziende pubbliche, i mutui ipotecari.

Con significati affini ai precedenti, nell'uso moderno: *monte premi*, la somma totale che, dedotte le spese e le tasse, è destinata a essere divisa tra i vincitori di una lotteria o di altro gioco a premi (totocalcio, superenalotto ecc.); *monte cedole*, nella contabilità bancaria, conto acceso per la rilevazione del movimento delle cedole staccate dai titoli di proprietà della banca e di terzi depositanti; *patrimonio in monte*, in contabilità, il

Questa provvida istituzione che fu l'oggetto delle costanti sollecitudini de' padri nostri, chiude in sé un principio filantropico e preveggenza da meritare le maggiori e possibili considerazioni.

Destinata a sussidiare la piccola coltura e strappar dalle unghie usuraie i prodotti del campicello del laborioso agricoltore, è una di quelle istituzioni che non van mai lodate abbastanza, e porta in sé eziandio l'impronta della carità evangelica e dell'umanità.

Ma sventuratamente le provincie agricole che ne han più di bisogno, difettano maggiormente di questa bella istituzione.

Finora i monti frumentarii in tutto il Regno ascendono a 1.119, e posseggono 570.400 tomoli di grano <sup>(1)</sup>.

Fra questo numero, la Puglia ch'è la regione la più agricola del Regno non figura che per soli 53 monti frumentarii; cioè per 36 la Capitanata; per 11 la Terra di Bari; e per 6 la Terra d'Otranto!

Gli scrittori adunque, i proprietari, gl'industriosi e i possidenti in generale dovrebbero gareggiare nell'incoraggiamento ed attuazione d'una sì preveggenza ed economica istituzione.

I primi nel persuadere l'universale della necessità ed utilità di essa con esempi parlanti ed argomenti decisivi: gli altri nel mostrarsi generosi verso i monti frumentarii.

Però l'opera del sapiente riescirà sempre sterile, se l'azione pubblica, l'influenza religiosa, e il buon volere di entrambe non l'aiuteranno, prestandole quei soccorsi morali e materiali di che fa di bisogno.

Si comprende da chiunque che i monti frumentarii sono il potente ausilio della piccola coltura; che tolgono dalle città e paeselli il turpe spettacolo della usura e delle ricchezze con questo mezzo acquistate e crescenti e lussureggianti sulle fatiche e sulle lagrime del misero e laborioso agricoltore; che servono d'incoraggiamento all'agricoltura, al lavoro ed alla piccola industria; che accrescono i piccoli rigagnoli della privata ricchezza, la quale è di sostrato alla pubblica, nella stessa guisa che questa è di saldo fondamento alla potenza, grandezza e prosperità dello stato.

Quando il bracciante è sicuro di trovare la semenza a prestito con una sola misura di grano a tomolo d'aumento in un anno, ei toglie in fitto la versura del terreno dal proprietario e la coltiva per sé.

Ciò frutta immensi vantaggi al bracciante, al proprietario, all'agricoltura, al credito agrario, ed alla pubblica economia.

Frutta vantaggio al bracciante, perchè nei giorni in cui non trova da lavorare, egli impiega l'opera del braccio in beneficio del suo terreno e della sua industria; e quand'anche faccia debito per vivere nei giorni che lavora per conto suo, ha la fiducia di soddisfarlo al maturo, e quindi trova chi lo soccorre nei suoi bisogni.

Al proprietario, perchè la sua terra è meglio coltivata, letamata, rinfrescata, e quindi la sua rendita in processo di tempo può aumentare mercè i benefizi arrecati alla sua proprietà.

All'agricoltura, perchè chi coltiva un terreno ristretto, ha il tempo e la potenza di attuare ed eseguire il miglior processo agrario e la miglior coltivazione.

Al credito, perchè questo essendo in se stesso la confidenza che gli uomini si accordano tra loro e per la quale ottengono valori senza darne al momento gli equivalenti, avviene che colui ispira maggior confidenza che ha più probabilità di adempiervi.

Alla pubblica economia, perchè accresce con la maggiore e miglior produzione i nostri crediti con lo straniero; toglie lo spettacolo degradante della miseria; innalza a dignità di uomo probo e laborioso il semplice bracciante; conferisce a lui il titolo di affittaiuolo e industrioso; aumenta i redditi pubblici e privati; infine accresce il capitale stesso de' monti frumentarii da metterli in processo di tempo alla portata di soccorrere tutti, e negli anni di carestia anche quelli che oggi non hanno di bisogno; di fondare novelle istituzioni economiche giovevoli alle altre classi operaie della società; di spargere i capitali circolanti là dove il bisogno d'averli più preme.

Da ciò si rileva che la provvida ed economica istituzione dei monti frumentarii racchiude gl'interessi vitali di tutti, a parlar col linguaggio della scienza; perciocché da essa scaturiscono beni immensi che si ripartiscono su tutti e nell'universale vantaggio.

---

patrimonio netto di un'impresa, risultante dalla somma algebrica dei valori attribuiti alle attività e alle passività; *monte ore o monte salari*, somma totale delle ore lavorate o dei salari/stipendi pagati in un'azienda o nel paese intero per unità di tempo.

1 Vedi, il *Resoconto dell'amministrazione civile del Regno per l'anno 1853*.

Da questo punto luminoso della scienza i monti frumentarii dovrebbero esser guardati, così dagli scrittori della materia che dai possidenti, dai capitalisti, dagli agricoltori, dai sacerdoti. Sotto queste vedute dovrebbero raccomandarsi alle popolazioni dagli agenti del governo, dai curati, da tutti coloro che intendono a fare il bene pubblico, onde ingenerare quella santa emulazione filantropica capace di propagare, distendere e consolidare una delle più belle più preveggenti e più salutari istituzioni che vi siano nella ragione economica.

Ma sventuratamente noi siamo in un paese in cui i consigli più utili sono poco intesi e valutati, ovvero non giungono all'orecchio di tutti per deficienza di lumi e d'istruzione; in un paese in cui la diffidenza non fa bene apprezzare le più belle istituzioni; in un paese, bisogna francamente dirlo, in cui si vuole che faccia tutto il governo, e poco o nulla il privato, se ne toglie la sterile e impotente opposizione di taluni che non hanno saputo, non sanno, e non sapranno mai niente di scienza, di bene pubblico, di prosperità universale, d'amore operoso e sincero al proprio paese.

Questo è un vero troppo manifesto; e poiché è tale, io non posso indirizzare il mio discorso se non a coloro che tutto possono, volendo il bene.

Da quattro anni e più la istituzione de' monti frumentarii è ravvivata e carezzata dal governo; ma ella non ha conseguito alcuno scopo nelle tre provincie pugliesi, appunto perché dovevano operare i soli privati.

Il passato ci serva d'esempio e di scuola per l'avvenire, onde escogitare novelle vie per riescire alla istituzione de' monti frumentarii.

Io ne additerò alcune che mi paiono acconce, utili ed opportune.

**Le provincie pugliesi sono ricchissime in rendite di beneficenza, le quali in gran parte vengono somministrate ad oziosi petulanti e finti poveri, ovvero spendonsi in maritaggi per unire insieme giovani a cui poco o niente piace il lavoro e giovinette meschine che sogliono scialacquare la somma ricevuta metà nel dì delle nozze e metà nei primi mesi del matrimonio, ovvero nel corso dell'anno.**

**Nell'anno seguente poi i genitori ricadono nell'antica povertà, e i miseri innocenti che han messo al mondo muoiono di freddo e di fame!**

Una metà, un terzo di queste somme spese senza giovare ad alcuno, un terzo almeno, io vorrei che il governo destinasse alla fondazione de' monti frumentarii; e ciò perchè nel nostro paese fruttano i soli esempi che dà il governo, le sole imprese in cui vi entra il braccio governativo.

Propongo poi questo, perchè nelle contrade agricole come la Puglia assai più dell'elemosina officiosa, delle somme distribuite ad oziosi, a infiniti poveri e malati, e in maritaggi possono giovare le istituzioni economiche fondate sopra un principio filantropico, sull'incitamento al lavoro, sull'incoraggiamento alla buona coltivazione, sull'aumento della produzione, e tale è quella dei monti frumentarii.

Questo nobile esempio potrà eccitare i privati eziandio, e guidarli sulla via del bene e delle utili istituzioni.

Non vi ha Comune o villaggio pugliese che non abbia una o più confraternite; nelle grandi Città se ne contano fino a dieci.

Queste corporazioni religiose, oltre alle rendite ordinarie, ai mensili, sogliono in ogni anno stabilire delle tasse straordinarie tra i confratelli, le quali sono pagate prontamente, e per varii usi.

Ogni priore intelligente e benefico potrebbe stabilirne anche una tenuissima in ogni anno, per invertir poi la somma raccolta in opere utili, istituzioni vantaggiose, come monti frumentarii, casse di risparmio e di pegni, case di educazione per i poveri, e in altri simiglianti stabilimenti.

Noi abbiamo congregazioni di contadini, di artigiani, e di galantuomini; quindi economizzando sulle spese inutili, invertendo le tasse volontarie, si potrebbero con le somme economizzate fondare monti frumentarii e casse di risparmio.

Quest'ultima istituzione, prescindendo dall'assicurare la sussistenza degli operai, quando non possono procacciarsela per mancanza di lavoro, o per infermità; dall'offerire i mezzi opportuni per educare i figliuoli e dotare una figlia; dal sostituire all'imprevidenza le abitudini della previdenza soprattutto nei climi dolci e ridenti, ove sono infinite le circostanze e le cagioni che ingannano e tradiscono le speranze dell'operaio, ella suole eziandio giovare al credito agrario.

Da questo punto luminoso non ancora sono state guardate le casse di risparmio; epperò giova chiarirlo.

**Il risparmio è il fondamento del capitale, della produzione economica.**

**Senza risparmio non vi possono essere capitali, e senza capitali non vi è produzione di ricchezza.**

**La teorica dunque de' risparmi è la base scientifica della produzione economica.**

Ma il risparmio come ogni altra cosa si forma e procede gradatamente, quindi i piccoli risparmi son di fondamento ai grandi, sia per aumento progressivo, sia per associazione, e questi compongono poi quella massa imponente di capitali, da cui hanno origine e movimento le anticipazioni, i salari, i banchi, le macchine, gli opificii, le ferrovie, le società industriali, gli stabilimenti manifatturieri, e tutte le altre intraprese economiche risguardanti il pubblico e privato interesse.

Da tutto ciò è scaturito il gran principio economico, che quanto più il risparmio si estende ed allarga nelle classi numerose, tantopiù cresce l'industria in generale, il commercio, il buon costume e la civiltà di un popolo.

E poiché alle vaste intraprese agrarie, industriali o commerciali che siano non bastano le singole forze; ma invece si richiedono quelle di tutta quanta una nazione, e ben lo mostrano le strade ferrate, i canali, i porti, i telegrafi elettrici, i banchi, i prosciugamenti di laghi e maremme, i palazzi d'industria, le bonificazioni, gli arginamenti, ed altre grandi opere d'utilità pubblica e privata, egli è perciò che oggi tutti han bisogno d'aver capitali; in quella guisa che le colossali imprese han bisogno delle masse e non delle singole classi o persone.

Così, e non altrimenti vuolsi spiegare il fenomeno proprio de' nostri tempi della necessità de' grandi capitali, onde collocarli in opere fisse.

Il consumo però de' capitali fissi porta naturalmente la diminuzione de' capitali circolanti; quindi la necessità di sopperire a questo vuoto con nuovi capitali, in altri termini col cumulo di nuovi risparmi.

Ora, nessun altra istituzione economica meglio risponde ai principii ed ai risultamenti della scienza in quanto alla formazione di nuovi capitali, quanto la cassa di risparmio.

E poichè l'agricoltura ha bisogno di molti e grandi capitali circolanti, e si giova della maggioranza delle braccia lavoranti, della maggioranza della popolazione negli stati agricoli, egli è per questo che le casse di risparmio sono fatte assai più per le classi agricole, che per ogni altra classe della società; perciocché esse promuovono i risparmi là dove sono più necessari e più fruttuosi, nel seno del maggior numero, nel campo illimitato delle ricerche sulle consumazioni giornaliere, in grembo alle più numerose occasioni delle piccole economie, le quali possono dare per risultamento capitali incalcolabili.

Oltracciò, le casse di risparmio è mestieri guardare dal lato morale, come elemento educatore e migliorativo.

Negli stati agricoli, il povero non appartiene ad altra classe che a quella addetta all'industria agraria, segnatamente quando la proprietà è inceppata, e quando gli agricoltori sono ignoranti.

Tutte le industrie singole hanno bisogno di braccia robuste operose ed oneste; ma l'agricoltura assai più, se si pon mente che immenso è lo spazio in cui le classi agricole lavorano, e larghissimo il campo della produzione esposta agli sguardi di tutti e confidata alle mani lavoratrici.

Le casse di risparmio sono le sole che hanno per iscopo di arricchire moralizzando, e di moralizzare arricchendo; perciocché strappano l'operaio indirettamente dagli artigli del giuoco, della crapula, del vizio; lo avvezzano alla previdenza, all'astinenza, al calcolo economico; lo innamorano degli onesti guadagni, del bene della famiglia, della propria dignità, quindi ne segue che per tutte siffatte cose l'operaio si conserva, diventa a via di pratica probo, operoso, onesto e laborioso, si abitua alla virtù, se non diventa spiritualmente virtuoso.

Tutti codesti elementi hanno per risultamento una generazione di uomini forti, robusti, previdenti, onesti ed agiati, ed è quella propriamente richiesta dall'industria agraria.

Per la qualcosa, sia che le casse di risparmio si risguardino dal lato dei capitali necessari alla produzione, sia che si giudichino da quello della morale, elle non possono non giovare grandemente al credito agrario, e per esso all'agricoltura.

La notizia di queste cose dovrebbe però esser propagata tra le classi agricole; ed a questo ufficio cristiano ed evangelico dovrebbero prestarsi i sacerdoti, e segnatamente i parrochi e i rettori delle confraternite.

Nessuno più di essi potrebbe iniziare opere così belle, ed istituzioni così utili fra tutte le classi operaie.

Faccio voti che queste idee non tornino inutili a tutti coloro che amano sinceramente il suolo natio, che vogliono il bene pubblico, e sono solleciti della prosperità universale, della potenza, ricchezza e felicità dello Stato.

## Capitolo VI

### **Delle vie di comunicazione, e del commercio.**

Dopo le regie concessioni delle due ferrovie, l'uno da Napoli a Brindisi traversando il Principato Ulteriore e le Provincie di Puglia; e l'altra da Napoli a Taranto traversando il Principato Citeriore, la Basilicata e Terra di Bari: posto mente ai porti di Manfredonia, Barletta, Melfetta, Monopoli, Gallipoli, Brindisi e Taranto, dei quali alcuni sono oramai compiuti, altri restaurati, ed al nuovo porto di Bari che signoreggerà tra breve in mezzo agli altri; la Puglia, compiute che si saranno tutte siffatte opere di pubblica prosperità e grandezza, non avrà più nulla a desiderare in quanto a vie di comunicazione così interne che esterne.

Una nuova era di ricchezza e incivilimento con queste vie terrestri e marittime sarà schiusa non solamente alle Città pugliesi, ma eziandio al Regno tutto quanto.

Perciocché le due ferrovie che da Napoli menano a Brindisi ed a Taranto riattaccandosi con la ferrovia degli Abruzzi ad Ancona, Sinigaglia, Pesaro, Rimini, Forlì, Bologna, Modena, Parma, Piacenza; e lungo la riva del Po al Genovesato e indi al Lago Maggiore, raggiungeranno il Reno seguendolo fino a Coblenza, od a Colonia; e ricongiungendosi all'ovest colle strade ferrate del Belgio fino ad Ostenda, si apriranno la via della capitale della Gran Bretagna per Ramsgale. Le stesse vie ricongiungendo il Mediterraneo all'Adriatico ed all'Jonio nello Stato napoletano, seguiranno eziandio la ricongiunzione già avvenuta di Genova con Venezia, di Livorno e Civitavecchia con Ancona, dei nostri porti del Mediterraneo e della Puglia con quelli dell'Impero Austriaco.

L'importanza di queste vie di comunicazione si fa palese, se si pon mente alle gare dirette ed oblique delle grandi potenze nella signoria del Mediterraneo, volendo ciascuna con molto accorgimento attuare il bel sogno di Napoleone 1, il quale nei giorni della sua straordinaria potenza desiderava che questo mare divenisse un gran lago francese.

E per vero dire l'animoso commercio europeo presso a rientrare nelle antiche vie del Mediterraneo, sollecitato dal movimento civile che oggi si opera sulla coste Africane ed Asiatiche, dalle novelle affinità tra l'Oriente e l'Occidente, e tra l'Asia e l'India; guidato dalla scienza che schiude nuove vie per lo innanzi insediate al progresso economico o civile dei popoli; santificato, dirò così, dalla benefica voce del Vangelo, la quale diffondendosi per lo ministero dell'Apostolato cattolico tra le popolazioni sedute nelle tenebre dell'errore dall'un capo all'altro delle regioni Asiatiche con l'intendimento di unificare le genti in un sol pensiero d'amore di fede e di carità, grande e immensa prosperità promette alle Città dell'Adriatico più d'appresso per la loro giacitura alle novelle porte commerciali che i movimenti della civiltà progredente non tarderanno ad aprire.

E non ultimo provvedimento di così grande operosità civile europea nell'interesse di tutte le nazioni vuoi ricordare il tagliamento dell'istmo di Suez [\*]; intrapresa all'indarno tentata dapprima, per

---

\* Da [www.dw.com](http://www.dw.com) (traduzione) del 27 marzo 2021 di Nik Martinn **Canale di Suez: uno dei più grandi colli di bottiglia del commercio**

Una gigantesca nave portacontainer che blocca il Canale di Suez ha messo in scena le vulnerabilità del commercio globale. DW esamina le principali rotte marittime più a rischio di eventi imprevisti.

La Ever Given, una nave portacontainer di 400 metri (1.300 piedi), si è arenata nel Canale di Suez in Egitto martedì e da allora ha bloccato il vitale passaggio marittimo tra l'Asia e l'Europa.

La sospensione del traffico attraverso lo stretto canale ha aggravato i problemi per il commercio mondiale già perturbato dalla pandemia di coronavirus.

Dozzine di navi, tra cui diverse petroliere, sono ora in attesa su entrambi i lati del canale, secondo i dati di spedizione di Refinitiv, mentre molte altre sono state dirottate. È probabile che ciò aggiunga fino a 15 giorni al loro viaggio.

Venerdì, l'agenzia di stampa Reuters ha riferito che gli sforzi per liberare la nave sono falliti e ora potrebbero richiedere ancora diverse settimane.

Condizioni meteorologiche instabili possono complicare ulteriormente il dragaggio della sabbia intorno all'imbarcazione.

Il blocco potrebbe costare al commercio globale 6-10 miliardi di dollari (5-8,5 miliardi di euro) a settimana, secondo uno studio dell'assicuratore tedesco Allianz. Il costo della spedizione di prodotti petroliferi, ad esempio, è già raddoppiato e i ritardi nella catena di approvvigionamento

testimonianza di Erodoto, da un re dell'antica primigenia civiltà Egiziana; di poi dall'ardimento Veneziano allo scoprirsi del Capo di Buona Speranza; ed ora in via di attuarsi mercè il senno e gli sforzi riuniti delle Nazioni europee sollecitati e protetti dal successore dell'animoso Mehmed-Aly. Codesta gigantesca impresa dell'arte che direi propria della potenza e dell'ingegno dei più bei giorni di Roma antica, non sarà per giovare al solo Egitto, ma all' Europa tutta.

Perciocché, ella darà uno straordinario movimento alla sua industria che troverà facili sbocchi e più agevole consumazione ai suoi prodotti nei 150 milioni d'abitanti dell'India Inglese e nei 350 milioni d'abitanti della Cina, i quali entreranno con l'apertura del canale dell'istmo di Suez in ultimo e più facile rapporto con tutte le nazioni europee, e tutte parteciperanno del beneficio di poter comunicare e commerciare con la costa del Mar Rosso unito già al Nilo mercè l'antico canale navigabile ora riaperto, coll'Abissinia, col Yemen ed Heggias, col Madagascar, con l'Asia centrale, coi golfi di Oman e di Bengala, e per conseguenza con Socotra, Pondichery, Ceylan, Sumatra, Batavia, Giava, Singarop, Borneo, Filippine, Nuova Caledonia, e Nuova Zelanda; infine con tutto l'Indostan, col grande impero Cinese e col Giappone.

Per mezzo del canale di Suez adunque, ricongiunti due vasti continenti e due oceani, vi sarà una straordinaria gara nelle nazioni europee, onde importare produzioni, commercio, progresso, istituzioni e incivilimento in sì vaste contrade immerse nella più dura barbarie. Nè per veder compiuta così gigantesca impresa ci vorrà molto tempo; perciocché secondo l'ultimo progetto

---

manifatturiero globale, in particolare nell'industria automobilistica, potrebbero colpire i consumatori.

Tuttavia, Suez non è il collo di bottiglia più vulnerabile per il commercio mondiale. DW esamina i quattro punti di strozzatura su cui si basa una forte ripresa economica post-COVID.

#### **Stretto di Hormuz**

Il passaggio marittimo tra il Golfo Persico e il Golfo di Oman che porta all'Oceano Indiano è il punto di strozzatura più critico per il petrolio e il gas. Circa 167 chilometri (90 miglia) di lunghezza, circa un quarto del petrolio commerciato via mare e un terzo del gas naturale liquefatto del mondo passano attraverso lo stretto.

La rotta è particolarmente vulnerabile a causa della geopolitica del Medio Oriente. Lo stretto collega molte potenze e attori del mercato petrolifero, tra cui l'Arabia Saudita, l'Iran, gli Emirati Arabi Uniti, il Kuwait e l'Iraq.

La larghezza effettiva del fairway per le enormi petroliere è di circa 3 chilometri in entrambe le direzioni, il che significa che il corso d'acqua potrebbe essere facilmente controllabile durante un conflitto.

Durante la guerra Iran-Iraq del 1980-1988, le due parti cercarono di interrompere le reciproche esportazioni di petrolio che solcavano lo stretto.

L'Iran ha ripetutamente minacciato di interrompere le spedizioni di petrolio attraverso lo stretto come rappresaglia per le sanzioni statunitensi rivolte alle sue esportazioni energetiche. A un certo punto, Teheran ha minacciato di minare il corso d'acqua.

Nel maggio 2019, quattro navi, tra cui due petroliere saudite, sono state attaccate al largo della costa degli Emirati Arabi Uniti vicino a Fujairah, appena fuori dallo stretto.

Nel gennaio di quest'anno, [l'Iran ha sequestrato una petroliera battente bandiera sudcoreana](#) nelle acque del Golfo e ne ha arrestato l'equipaggio. Stretto di Malacca

Lo stretto, lungo 900 km, è il principale punto di strozzatura dell'Asia e una delle rotte marittime più trafficate del mondo. La via d'acqua collega l'Asia con il Medio Oriente e l'Europa, trasportando circa il 40% del commercio globale. Più di 100.000 imbarcazioni solcano il corso d'acqua ogni anno.

Nel suo punto più stretto al largo di Singapore, lo stretto è largo solo 2,7 chilometri, creando un collo di bottiglia naturale, così come il potenziale di collisioni, incagliamenti o fuoriuscite di petrolio.

Circa 16 milioni di barili al giorno di petrolio sono passati attraverso il corso d'acqua nel 2016, rendendolo il secondo passaggio energetico più importante del mondo.

Lo stretto è diventato sempre più importante strategicamente per Pechino, con quasi l'80% delle importazioni di greggio della Cina che passano attraverso il Medio Oriente e l'Africa.

#### **Canale di Suez**

Questa via d'acqua artificiale collega il Mediterraneo al Mar Rosso ed evita alle navi di dover passare attraverso il Capo di Buona Speranza, al largo del Sudafrica. Il canale riduce di circa 8.900 chilometri il tempo di percorrenza di una nave.

Il governo egiziano ha ampliato il canale nel 2014, quasi raddoppiando il numero di navi che possono utilizzare il corso d'acqua al giorno, passando da 49 a 97. Ciononostante, alcune superpetroliere non possono ancora solcare il canale e alcune devono scaricare parte del loro carico su navi più piccole e ricaricarle all'altra estremità.

L'anno scorso Suez ha visto passare circa il 12% del volume del commercio mondiale. L'Autorità del Canale di Suez ha riferito che un record di 18.880 navi ha attraversato il passaggio nel 2020, trasportando più di 1 miliardo di tonnellate di carico.

Almeno altre due navi sono rimaste bloccate nel canale dal 2008, una delle quali ha costretto a una chiusura di tre giorni.

Il canale è anche considerato altamente vulnerabile ai disordini politici in Medio Oriente. Tuttavia, la primavera araba e la successiva caduta del presidente egiziano Hosni Mubarak nel 2011 hanno avuto un impatto limitato sul traffico.

Nel 2013, il Cairo ha dichiarato di aver sventato un attacco a una nave portacontainer che aveva lo scopo di interrompere la navigazione nel traffico Canale di Suez.

#### **Canale di Panama**

Il canale di Panama, lungo 80 chilometri, attraversa la parte più stretta di Panama e collega l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico. Una delle rotte marittime più trafficate del mondo, storicamente ha gestito circa il 5% del commercio mondiale e l'anno scorso sono stati effettuati quasi 14.000 transiti.

Nel 2016, Panama ha aperto l'espansione da 5,4 miliardi di dollari, a lungo ritardata, che triplica le dimensioni delle navi che possono viaggiare nel canale.

In teoria, il 98% delle navi mondiali può ora percorrere la rotta, evitando la lunga e pericolosa rotta di Capo Horn intorno alla punta meridionale del Sud America.

Sebbene il canale non sia soggetto agli stessi rischi geopolitici di altri colli di bottiglia, la pandemia di coronavirus e le condizioni meteorologiche avverse hanno creato colli di bottiglia negli ultimi mesi, ritardando il trasporto di navi portacontainer e le forniture di gas dalla costa del Golfo degli Stati Uniti.

semplificato dalla Commissione internazionale degli'ingegneri europei, ella sarà condotta a termine in soli quattro anni con la spesa di 150 milioni di lire.

D'un così grande movimento commerciale, i nostri porti dell'Adriatico potranno cogliere il miglior frutto, diventando tanti emporii in cui potranno incentrare i traffichi dell'Occidente e dell'Oriente, del Settentrione e del Mezzogiorno.

Ma per conseguire cotanto bene le Città pugliesi dovrebbero avere una marina mercantile e produzioni sufficienti all'esportazione ed ai bisogni dello straniero; e marina mercantile e produzioni abbondanti e svariate non si potranno ottenere senza l'attuazione delle necessarie riforme economiche di cui ho parlato innanzi, e senza una giudiziosa e ben ordinata libertà di commercio. La storia non è libro inutile per chi vi sa legger dentro; e dalla storia Pugliese io rilevo quello che giova qui palesare.

Io non dirò con Polibio, come Taranto fosse stata sotto i Romani centro e confine della navigazione di tutte le nazioni marittime della terra: non con Silvio Italico, come alla stessa epoca Brindisi avea la più florida marina del Mondo; ma ricorderò che il commercio Pugliese innanzi al Mille sostenuto dal naviglio Barese emulo dell'Amalfitano, del Pisano e del Genovese nei mari del Levante, era fiorentissimo: ricorderò che dopo il Mille, il commercio Pugliese raccoglieva le più ricche merci dall'Oriente e le diffondeva sulle coste d'Italia e in altri paesi, esercitando quel traffico così detto di economia che formò poi la ricchezza delle sette provincie Olandesi!

Ricorderò che sul finire del secolo undecimo nel gran moto delle Crociate i navigli Baresi e Brindisini sosteneano da vincitori la concorrenza stessa del Veneziano e del Genovese: ricorderò infine che il commercio Pugliese protetto dalla marina guerresca Normanna era tuttora fiorente alla metà del secolo duodecimo, e ciò perchè era libero.

Le guerre, le fazioni, le brighe civili, il mutamento di dinastie, e assai più gli inceppamenti Angioini a poco a poco distrussero un così florido commercio, e con esso caddero industrie e traffichi, marina mercantile e guerresca, porti e mercati, e la miseria si accampò gigantesca e spaventevole non solo nelle città pugliesi, ma in tutto il Reame.

Ed a misura che la produzione mancava, crescevano i dazi esorbitanti così sulle merci importate, che su quelle indigene esportate.

Ma verso la fine del secolo XV tutto ad un tratto le industrie del Regno si rianimarono, i traffichi si estesero, il commercio crebbe, e lo Stato respirò.

Chi mai operava un così istantaneo mutamento?

Ferdinando I d'Aragona con la legge del 20 gennajo 1471, la quale sopprime ogni maniera di dazio sulla estrazione delle merci, senza eccettuarne neppure uno solo <sup>(1)</sup>.

Un tal provvedimento di cui l'Economia sociale non ricorda l'eguale in quel secolo presso altre nazioni pel modo come suole apprezzare i veri interessi del commercio e le funeste conseguenze dei vincoli, nel silenzio della scienza economica non ancor nata, chi potrebbe mai credere che appartenga ad una antichità di circa quattro secoli?

Fra noi dunque fu pronunziata ed attuata la prima volta la magica parola di libertà commerciale, che più tardi doveva rappresentare presso tutte le nazioni incivilite il vero vello d'oro da conquistare; e per questo la nostra Accademia delle Scienze, l'Accademia Pontaniana, e i più chiari economisti del Regno vollero festeggiare nel Marzo 1847 Riccardo Cobden [\*], vedendo in lui un seguace delle nostre dottrine in fatto di commercio e un illustre e forte ristoratore di quella libertà commerciale che fu prima e solennemente inaugurata tra noi.

Ora, quello che giovò tanto all'industria del Regno nel 1471, per avventura non potrebbe partorire gli stessi effetti anche oggi?

---

1 Bianchini, *Scienza del ben vivere sociale*, ec. ec. vol. 1. Palermo

\* Dalla Treccani **Richard Cobden**. Industriale, uomo politico e scrittore (Heyshott, Sussex, 1804 - Londra 1865); massimo esponente della cosiddetta scuola di Manchester e fondatore, insieme con J. Bright, dell'*anti-corn-law league* (1838), movimento diffuso in tutto il paese che, attraverso anni di lotta, riuscì a far abolire (1846) il dazio sul grano e successivamente a far revocare altri provvedimenti a carattere protezionistico, segnando il passaggio dell'Inghilterra al libero scambio. Cobden riuscì inoltre, dopo lunghe negoziazioni, a stipulare con la Francia il trattato di commercio del 1860 (trattato Cobden-Chevalier), che introdusse il liberismo economico sul continente europeo. Postumi furono pubblicati: *Political writings* (1867) e *Speeches on questions of public policy* (1870).

La scienza ha ormai assodato che de' due sistemi il *protettore* e quello del *libero-cambio*, il sistema che partorisce lavoro più abbondante, salario più alto, il buon mercato e la prosperità di tutte le classi delle società e dei governi è il secondo e non il primo.

Imperocché se il *buon mercato* è figlio del basso prezzo degli oggetti di ogni natura per uso delle classi operaie, una tariffa doganale che lascia operare lo stimolo della concorrenza straniera, mitigata, non partorisce altro effetto se non la moderazione del prezzo.

Come consumatrici quelle classi operaie nel *libero-scambio* troverebbero il loro vantaggio.

Ma non basta il basso prezzo delle derrate e delle merci, è mestieri che il salario sia sufficiente per poterle facilmente acquistare. Che fa, che un rotolo di pane costa tre grani, se l'operaio non ha i tre soldi per comprarlo?

Invece ponete di riscontro alla produzione nazionale lo stimolo della produzione straniera, fate che entrino molti prodotti grezzi, che la concorrenza straniera diventi eccitamento, e voi vedrete la produzione nazionale crescere, migliorarsi; e quindi crescere con essa il lavoro e il salario.

I protezionisti guardano alle sole merci che entrano; ma dovrebbero volgere uno sguardo anche a quelle che escono per giudicar bene. Comparando dunque i risultamenti dell'un sistema e dell'altro, la scienza ha rifermata la massima, che il *sistema protettore* è il nemico delle classi operaie, del loro benessere, del miglioramento della loro esistenza; perchè aumenta il prezzo delle merci, e quindi le sacrifica come produttrici <sup>(2)</sup>.

Ma lasciamo stare le teorie da banda, tantopiù che tutte le volte che un economico si appiglia ai principii e li sviluppa, i protezionisti così detti pratici gli gettano in volto il nome di sognatore o di dottrinario estraneo alla pratica degli affari, e gridano: ai fatti; vogliamo fatti e sopra una grande scala di azione.

Voi ci gettate innanzi allo sguardo sempre l'Inghilterra, ci ricordate sempre Roberto Peel [\*] e Riccardo Cobden, e noi non siamo disposti ad accettare né le teorie dell'uno, né gl'inci[ta]menti pratici dell'altro.

Andiamo dunque ai fatti.

Le protezioni sono state abolite ampiamente sopra varie merci nell'impero Austriaco da qualche anno, e l'industria quivi cresce grandemente.

La stessa cosa ha avuto luogo in Russia, e l'industria ivi si è pure meravigliosamente sviluppata.

La Germania mercè la Lega Doganale bandì le protezioni, e in essa si avverarono ormai tanti progressi d'industria e di materiale prosperità da non potersi così facilmente noverare, se si pone mente all'aumento incredibile delle manifatture tedesche, al miglioramento dell'agricoltura, alla ricca esposizione delle arti e mestieri di Berlino e Dresda, all'accrescimento del numero de' mestieri nella sola Prussia del 70 per 100, alle importazioni inglesi di oggetti lavorati scemate del 13 per 100, e delle esportazioni straordinariamente aumentate <sup>(3)</sup>.

Il governo Spagnuolo nel 1849 ridusse in qualche parte le tariffe e diminuì le tasse che pesavano sul tabacco; ebbene, il prodotto di questa entrata si è accresciuto in una proporzione notevole. Nel 1848 il Tesoro Spagnuolo non ritirava in tutto che 70 milioni di franchi: nel 1853 ne ritirò pressochè 90, malgrado la violenza della crisi che agitò l'Europa.

Nel primo dì di giugno del 1856 il governo Pontificio ridusse d'una maniera notevole i diritti di entrata di un gran numero di mercanzie.

Ora il governo dello Stato Romano ci presenta il risultamento della innovazione in questo modo. Al quadro del commercio del 1855 egli ha unito un quadro comparativo delle somme percepite dall'amministrazione delle Dogane durante il secondo semestre del 1855 sotto l'impero delle antiche tariffe, e delle somme percepite nel corso del secondo semestre del 1856 sotto l'impero delle nuove tariffe.

---

2 Vedi, il dotto scritto di Michele Chévalier, *Se il regime proibitivo sia o funesto alle popolazioni operaie*. Journal des Débats, 29 gennajo 1857.

\* Dalla Treccani **Robert Peel**. Uomo politico (Chamber Hall, Bury, Lancashire, 1788 - Londra 1850). Fu tra i più eminenti uomini di stato britannici della prima metà del sec. XIX, e nel decennio 1840-50 virtualmente dominò la vita parlamentare e politica inglese. Influyente deputato *tory*, ricoprì vari incarichi di governo nei gabinetti conservatori, specie agli Interni. Nel 1829 presentò la legge di emancipazione dei cattolici. Primo ministro (1834 e 1841-46), Peel abolì il sistema protezionistico, ridusse il debito pubblico (imposta sui redditi, 1842), riformò il sistema bancario (Peel act, 1844) e abrogò il dazio sui cereali, provvedimento che, preso in accordo con i *whigs*, provocò la crisi del suo gabinetto.

3 Vedi, *Mémoires de l'Institut*. Tom. III Académie des Sciences morales et politiques. *Rapport de M. Passy, relatif aux associations commerciales Allemandes*.

Questo documento stabilisce in favore del periodo della riforma doganale un aumento di entrate considerevole su tutte le merci sgravate.

Le derrate coloniali, per esempio, sulle quali la diminuzione era della metà, hanno dato cifre meravigliose.

L'importazione dello zucchero, da 12 milioni di libbre si è innalzata a 26 milioni: quella del caffè, da 2 milioni si è elevata a 4. E i motivi di questo notevole aumento, dice il governo romano, sono: in primo luogo la soppressione del contrabbando il quale non trova più a realizzare i suoi lucri: in secondo luogo l'aumento del consumo in ragione del basso prezzo delle mercanzie.

Oltre alle derrate coloniali, le macchine, i musolini, le carte dipinte, i tessuti di seta, i tappeti e le stoffe presentano un ririsultamento analogo.

In un solo semestre e al principio della riforma, il Tesoro Romano si ha assicurato il beneficio di *un milionequattromilacinquecentonovantacinque franchi*.

L'esperienza è riuscita al di là d'ogni speranza ed ha provato che lo Stato e i consumatori non hanno che a guadagnare dall'abbassamento delle tariffe.

Di tutt'i ragionamenti che potevano indurre il governo Romano ad entrare definitivamente nella via d'una temperata libertà commerciale, alcuno non poteva essere più decisivo di questo fatto <sup>(4)</sup>.

Non solo adunque in Inghilterra, ma in Austria, in Russia, in Germania, in Spagna e in Italia il principio più o meno largo della libertà commerciale ha partorito risultamenti eguali e incalcolabili, ed ha servito a dimostrare che la protezione è contraria non solamente alla prosperità materiale degli Stati, ma eziandio ai principii più rispettati del diritto pubblico, all'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, alla libertà civile, alla proprietà, al lavoro, al libero arbitrio de' consumatori.

La teoria e la pratica hanno validato e rifermato questo in modo solenne e inoppugnabile.

L'economia sociale, io lo so, sovente è importuna, perchè svela coraggiosamente l'errore, perchè vuole eliminare le chimere e le false apparenze; ma se si possono negare ignorare o non applaudire i suoi principii, d'altra banda non si può violarli impunemente.

E l'economia sociale avversa il *sistema protettore*, perchè contrario ai più vitali interessi delle società civili.

Ma per avventura il sistema di cui è parola fosse giovevole all'agricoltura ed alle classi agricole? È sotto questo aspetto che ora è mestieri esaminarlo in ordina alla materia che ho per le mani, ed agl'interessi della Puglia e dello Stato tutto quanto, il quale può e debbe dirsi agricola.

Il *Sèmaphore* di Marsiglia dicea non è guari che il *sistema proibitivo o protettore* [\*] non protegge le popolazioni della compagna, ma invece le sequestra.

L'espressione è bella e giudiziosa, ed è mestieri servirsene.

In quanto a me, io penso che un sistema il quale reca offesa alla proprietà de' cittadini, non può esser mai un sistema eccellente per l'agricoltura.

Di fatto, ponete che un tomolo di grano a Marsiglia ed a Madrid valga da quattro a cinque ducati, e in Barletta invece 20 carlini.

Io penso di portare il mio grano a Marsiglia.

Ma ove l'esportazione fosse vietata, avverrà ch'io dovrò vendere a carlini 20 quello che altrove costa ducati cinque. La proibizione dunque, detratte le spese di trasporto, mi priva almeno del terzo della mia proprietà.

Né si può dire che questa sia un'imposta, perchè non v'ha governo sulla terra che tolga per dazio al cittadino un terzo del suo avere.

---

4 *Giornale Ufficiale di Roma*, Gennaio 1847.

\* Dalla Treccani **Protezionismo**. In economia, aiuto dato dallo Stato ad alcuni rami della produzione per mezzo sia di dazi che ostacolano o impediscono la concorrenza di prodotti stranieri sul mercato nazionale, sia di altri strumenti (divieti, contingentamenti, ostacoli all'esportazione di materie prime che possano essere utilizzate da industrie nazionali, nonché facilitazioni e franchigie all'importazione di materie prime e semilavorati esteri, premi all'esportazione di prodotti nazionali ecc.); in senso più largo, contrapposto all'accezione più ampia di liberismo, ogni forma di intervento dello Stato nell'economia nazionale.

La pratica protezionistica commerciale ha come obiettivo l'aumento dell'esportazione e la diminuita dipendenza dalla produzione estera; la protezione dei settori industriali nascenti per impedirne il soffocamento da parte di economie estere più progredite; l'indipendenza economica in alcuni settori produttivi dello Stato che, tutelati e stimolati, progredirebbero nella ricerca di perfezionamenti tecnici industriali. Tuttavia le politiche protezionistiche sono oggi poco praticate a favore di una politica di libero scambio delle merci e delle persone e dell'integrazione commerciale e culturale degli Stati in grado di aumentare il reddito dei paesi partecipanti allo scambio (teoria dei vantaggi comparati).

Ma, si dice, il grano è derrata di prima necessità; potrebbe esser trasportato tutto là dove ottiene un maggior prezzo, e il paese che lo produce soffrirebbe la carestia.

La salute pubblica dunque, suprema legge d'ogni Stato, richiede imperiosamente che si proibisca l'uscita del grano.

Prescindendo che questa in se stessa non è una buona ragione per annientare un diritto, per togliermi un terzo de' miei averi; ma è poi vero che il grano uscirebbe tutto dal paese che lo produce?

Il grano è derrata di molto peso, e quindi di costoso trasporto; ammesso che n'esca una quantità considerevole, il prezzo nell'interno tosto si alza, l'uscita a poco a poco va scemando, e il temuto male della carestia sparisce.

Conciossiachè la carestia è generata dalla mancanza del genere, e non mai dall'alto prezzo: se la quantità del grano raccolto non risponde affatto al consumo del paese, se questa mancanza è ben provata, l'estremo provvedimento della proibizione nell'uscita del grano potrà ricevere allora una certa giustificazione; comunque anche in questo caso dovrebbe accordarsi una indennità ai possessori di esso, considerandoli come quei che vengono espropriati di qualsiasi cosa per motivo di pubblica utilità.

Ma è poi anche vero che la libera uscita del grano cagiona l'incaricamento di esso? Il fatto dimostra il contrario.

Nell'Inghilterra i grani sono liberi così nell'entrata che nella uscita: in Francia e nel Belgio l'entrata è libera e proibita l'uscita, e intanto il grano in Inghilterra costa meno di quello che si paga in Francia e nel Belgio.

D'altronde la libera uscita del grano negli anni di scarso raccolto produrrà la carestia? Io non risponderò a quest'altra dimanda con le teorie, ma con la storia e i fatti permanenti.

Nel 1554, tre secoli indietro nello Stato Fiorentino vi fu una grande carestia.

Il Duca Cosimo volle tassare il prezzo del grano, il frumento tosto disparve, non si trovò grano per alcun prezzo.

*Onde fu forzato (il Duca Cosimo) ridotto a miglior consiglio, lasciare il prezzo del grano liberamente. Il quale quanto più alzò, che si condusse insino a lire otto lo stajo, tanto più fece abbondanza per tutto, calandone da tutti confini della Chiesa, e dal mare apportandone i mercatanti in su quella ingorda valuta per isperanza di gran guadagno (5).*

Lo stesso accadde nella rivoluzione del '93 in Francia. Ma dall'antico scendiamo al presente. La libertà del commercio dei grani così per l'importazione che per l'esportazione è intiera in Inghilterra e nel Piemonte, e il prezzo del frumento nei due Stati non cadde tanto in basso nel 1850 come in Francia, nè si rialzò nel 1854 come in tutti gli altri Stati soggetti al sistema proibitivo.

Nell'anno medesimo la libertà del commercio procurò alla Toscana il vantaggio di non mancare di grano e di avere il pane a un prezzo inferiore di quello che costava negli altri luoghi oppressi dalla carestia e governati da rigidi regolamenti.

A Parigi, per esempio, il pane fu più caro che in ogni altra parte, sebbene il governo imperiale decretasse che fosse venduto a un prezzo molto inferiore a quello che avrebbe dovuto avere per l'alto prezzo dei cereali.

E per indennizzare giustamente la corporazione de' fornai delle perdite che faceva, fu ordinato che il municipio le imprestasse più milioni di franchi, i quali sarebbero rimborsati negli anni di abbondanza, mantenendo lo stesso prezzo dell'anno di carestia al pane.

Cosicchè non uno, ma più anni di carestia soffrirà la Francia, e ciò pel sistema di protezione.

Bella protezione davvero!

E già il debito contratto dalla Comune di Parigi per questo titolo ascende ad una somma gigantesca, la quale come e quando debbe pagarsi è ciò che fa girare la testa ai governanti.

Lasciamo pure da banda i fatti lontani; veniamo a quelli che son caduti sotto agli occhi nostri.

Nel 1854 pel cattivo raccolto del '53, il grano in Puglia salì fino al prezzo di carlini 36 il tomolo, e i mercati abbondavano di frumento.

---

5 Bernardo Segni, *Storie*, lib. III.

Il governo tassò il prezzo del grano in modo da non oltrepassare i 30 carlini, e il grano disparve. Allora comparve la vera carestia, non ostante i 500 mila tomoli di grano fatti venire dall'estero. Le campagne nell'aprile si mostrarono eccellenti e da promettere un prospero raccolto; allora tutti i possessori del genere si affrettarono a venderlo, e i mercati furono tanto ingombri di grano, che il prezzo ribassò fino a 18 carlini.

La quantità di frumento che escì in maggio del 1854 da' magazzini e dalle fosse di Puglia recò meraviglia; parve come se il raccolto del '53 fosse stato de' più prosperi, e non de' scarsi. Questo fatto è così noto e chiaro che non ha bisogno d'ulteriori argomenti, onde provare che una moderata libertà di commercio sia per produrre grandi e certi vantaggi al Regno.

Intanto le perdite in quell'anno furono straordinarie; perciocché mentre si comprò il grano cattivo della Turchia a 30 carlini, facendo uscire dallo Stato un milione e mezzo di ducati, si dovè poi vendere il grano di Puglia eccellente a 18.

L'agricoltura dunque ch'è la principale e direi quasi esclusiva industria del Regno non ha alcuno interesse alla conservazione del sistema che si è convenuto chiamare *protettore*; anzi ella ne ha uno contrario, se si pon mente a tutto quello che ho detto nei capitoli antecedenti.

Cosicché il nostro bracciante potrebbe mandare lo stesso grido che al tempo della Lega contro le Leggi sui cereali mandava il contadino inglese della Contea di Dorset: *io sono pr Otello, ei gridava, e intanto muojo di fame!* <sup>(6)</sup>

L'aumento della produzione non si può ottenere appo noi fino a un certo punto, che per una trasformazione agricola, e questa non è possibile se non quando i prezzi s'innalzano.

Ma l'interesse dei consumatori?

In apparenza gl'interessi de' consumatori e quelli dei produttori sembrano opposti; ma in sostanza si avvicinano e si confondono insieme.

Gli uni e gli altri hanno i medesimi interessi a trovare il mezzo di equilibrio che meglio concilia le due esigenze, appunto perchè senza produzione non vi è consumazione, e senza consumazione non vi può essere produzione.

Oltracciò, la libertà del commercio nei paesi agricoli è il più potente stimolo atto a migliorare l'agricoltura, ad estendere l'impiego delle braccia, ad aumentare il loro salario.

*L'agricoltura inglese, dice Michele Chévalier, sotto lo stimolo della concorrenza esterna ha fatto maggiori progressi in dieci anni, che non in tutto un secolo; ed oggi ella sfida lo straniero* <sup>(7)</sup>.

Ma per questo assai più della teoria persuaderà il fatto, senza punto scostarmi dalla Puglia.

La Provvidenza volle che in questi sei anni della malattia della vite, la Terra Barese fosse la meno colpita.

Una botte di vino si è venduta fino a ducati 21, onde non pochi infelici agricoltori si son fatti ricchi. Or credete voi che questo aumento di prezzo non abbia giovato a nulla?

Volgete uno sguardo alla valle dell'Ofanto presso Canosa, alle pianure di Monte-Carafa presso Andria, alle campagne di Minervino, Spinazzola, Corato, Ruvo, Barletta, Trani e dell'intero distretto Barese, e voi vedrete milioni di viti piantate da cinque anni in qua, migliaia d'alberi d'ulivi e mandorli, e infinite altre piante da frutto

E quanto pagavasi la giornata dello zappatore nel tempo in cui si eseguirono codeste piantagioni? Cosa non mai vista, fino ad 8 carlini al giorno.

E ciò nullameno si pagava lietamente, e perchè? Perchè una botte di vino di 256 caraffe si vendeva per ducati 21.

Aggiungete che la produzione fu grandemente migliorata; perchè i mercatanti chiedendo vini assai colorati e generosi, e pagandoli ad un prezzo maggiore, i proprietari delle vigne si affrettarono a scegliere le uve, cosa che non avevano mai fatto, a farle ben maturare, a manifatturare il vino in modo da presentare le qualità richieste.

E donde tutto questo? Dall'alto prezzo del vino.

Verissima è dunque anche in pratica la massima economica che, a misura che la libertà del commercio si estende e i prezzi delle derrate s'innalzano, l'agricoltura si trasforma in meglio; perchè

---

<sup>6</sup> *Etude d'histoire contemporaine - Sir Robert Peel par M. Guizot - Débats del 14 febbrajo 1857.*

<sup>7</sup> *De la position que le regime prohibitif fait à l'industrie Francaise vis-a-vis de l'industrie Anglais, Débats 11 febbrajo 1857.*

allora non solamente vi abbisognano prodotti di maggior quantità; ma della miglior qualità eziandio per vincere la concorrenza.

Ma non perchè gli Economici sennati fanno guerra alla proibizione, ne viene di conseguenza che essi oppugnano i dazi.

Intendiamo bene le cose.

**La libertà commerciale può e debbe esistere anche coi dazi; ma con dazi moderati, cioè sotto la pura forma d'imposta opportuna e ben collocata.**

I soli dazi moderati possono empire il tesoro dello Stato assai più che le proibizioni non fanno, e formare la pubblica felicità.

I sani principii economici adunque, e più d'ogni altra cosa i fatti permanenti condannano il sistema *proibitivo o protettore*, come portante offesa al diritto di proprietà, e come oppositore degl'interessi generali dello Stato.

E queste cose sono giustificate dal fatto stesso dei governi, perciocché dovunque la proibizione è stata tolta, i governi si consolano con se medesimi d'averla soppressa, in vista de' risultamenti meravigliosi che sono scaturiti dall'opposto sistema.

Sono rifermate solennemente eziandio dal movimento economico che ora manifesta generalmente presso tutte le nazioni d'Europa, tendente a far cadere le barriere della falsa protezione.

La Francia, il Belgio, la Spagna, la Russia e perfino la Turchia sono già intese alla riforma doganale, perchè codeste nazioni sull'esempio dell'Inghilterra, della Germania, dell'Olanda, del Piemonte, della Toscana, ed ora anche dello Stato Romano hanno osservato che le libere e facili transazioni fra Stato e Stato legano talmente i reciproci loro interessi da non permettere più, se non per cause gravissime, la guerra tra essi; indirizzano i vari paesi verso quelle produzioni che più convengono al loro clima, al suolo, all'indole degli abitanti; operano in modo che gli agenti naturali gratuiti entrino in maggior copia nei loro prodotti, onde accrescerli e migliorarli; aumentano il salario e lo equilibrano alla ragione del prezzo delle produzioni; bandiscono il monopolio; diffondono i lumi e gli elementi di civiltà; fanno in modo che uno Stato valga come emporio né più né meno di quello che pruova come terra o come officina; tanto che quanto più egli è ricco e atto a spandere i suoi proventi naturali e artificiali, tanto più egli serve di scolo largo e copioso a quelli degli altri; creano infine la prosperità e la felicità in tutta quanta l'umana famiglia.

La sola bene ordinata libertà commerciale può far verificare appieno le parole di Plutarco; cioè, che *l'acqua del mare è come un carro da condurre per ogni dove*.

In tal guisa l'Oceano che Orazio chiamò *dissociabile* <sup>(8)</sup>; e il mare a cui Catullo diede il nome di *rozzo* <sup>(9)</sup>, cioè non praticato e quasi vergine, possono diventare il legame più solido, più stretto e civile dei popoli.

Or resteremo noi soli, che ne abbiamo più di bisogno, indolenti spettatori delle riforme economiche che oggi si operano ed attuano in tutti gli Stati d'Europa?

Resteremo noi soli attaccati ad un sistema che ci fa male sotto tutti gli aspetti, alla *protezione*!

Vorremo noi soli ostinarci in una via commerciale che non frutta né al Tesoro, né all'universale?

E pure, le prime teorie della libertà commerciale nacquero tra noi, precedute dal gran fatto operato nell'interesse del Regno da Ferdinando I d'Aragona nel memorabile anno 1471! <sup>(10)</sup>.

Voglia il cielo che ciò serva di ricordo e d'esempio per un miglior regime commerciale, almeno nell'interesse della regina delle nostre industrie, dell'agricoltura.

## Capitolo VII

### **Della istruzione economico agraria.**

Il *Volere*, il *Potere*, e il *Sapere* migliorare l'agricoltura in modo efficace nelle condizioni presenti, richiede accordo tra questi elementi e conformità di vedute e di mezzi atti a conseguire lo scopo. Questo accordo risponde all'altro riguardante le *braccia*, il *capitale*, e l'*istruzione* che sott'altra forma sono gli stessi primi elementi.

---

8 Odi 1.3, 21.

9 *Rudis Amphitrite*, LXIV, II.

10 Chi voglia leggere e studiare le teorie più sane e giudiziose intorno alla libertà del commercio in generale, e particolarmente dei grani, faccia di riscontrare il *Trattato dei tributi e delle monete* di Broggia; le *Lezioni di Commercio* di Genovesi; la *Scienza della Legislazione* di Filangieri; e la *Memoria sulla libertà del commercio* di Delfico.

Al *Volere* ed al *Potere* bisogna unire dunque il *Sapere*, senza di che le braccia e il capitale non potranno fruttare.

Il governo può e debbe aggiungere alle sue sapienti ed utili riforme, quella dell'*insegnamento economico-agrario*.

Tutte le nazioni incivilite lo praticano, tutte, senza eccezione.

E bisogna non solo insegnare la pratica agraria, ma soprattutto l'impiego della scienza e del capitale; egli è per questo ch'io lo chiamo insegnamento economico-agrario.

Chi può mai credere, in vista dei miracoli che operano di accordo in Inghilterra l'agricoltura, la pastorizia, le manifatture e il commercio, che le scienze economica ed agraria non esercitino di conserva nessuna influenza?

Chi può mai credere, dopo l'ultima esposizione universale agraria di Parigi, che l'agricoltura sia l'opera ingrata dell'ignoranza e della miseria?

Chi può credere ancora, vedendo le terre decomposte ed analizzate, le dimostrazioni geologiche, gl'ingressi artificiali, le fognature, le irrigazioni, gl'istrumenti rurali fatti ed applicati con precisione, i novelli prodotti estratti dalle piante anticamente conosciute, dalle piante che si credevano inutili o nocive, gli animali formati a volontà dell'uomo, che la Economia, la Fisica, le Matematiche, la Zoologia, la Botanica, l'Agronomia, la Meccanica, e tutte le altre scienze affini non abbiano nulla di comune con la coltura delle terre?

Quando si dice che un toro si possa vendere per 32 mila franchi, sembra un assurdo: ma soggiungete, che questo toro ha qualità dieci volte maggiori del toro nostrale, che alla gigantesca e bella figura accoppia le forze e la vita rispondenti agli sforzi impiegati per ottenerlo, sforzi indirizzati e compiuti dalla scienza e dalle durate esperienze, e quello che sembrava assurdo diventerà una realtà per manente.

Tutto ciò dimostra che quando l'agricoltura e la pastorizia sono ben dirette e governate possono diventare le industrie più lucrative che vi siano al mondo.

L'agricoltura non lascia di subire eziandio le influenze dell'incivilimento, e trasformandosi alla sua volta mediante i progressi della scienza e dell'arte riesce ad aiutare potentemente gli elementi civili di tutto quanto un paese <sup>(1)</sup>.

Come sperare di condurre verso l'agricoltura le classi ricche e intelligenti, le sole che possono darle nuovi elementi di prosperità, se l'industria agricola appo noi non si trasforma mercè l'esercizio generoso delle più alte facoltà dello spirito umano?

E trasformarla può solo l'insegnamento economico-agrario.

Farò dunque mie le parole che non è gran tempo l'illustre Arago [\*] pronunziava in Francia, e dirò in quanto a noi:

“lo Stato da tempo immemorabile manterrà con gravi spese scuole di Dritto e di Medicina, scuole di Scoltura, di Pittura, d'intaglio e Architettura: farà insegnare in ricchi stabilimenti quanto le scienze hanno di più sublime e di più astruso: istituirà corsi di lingue che più non si parlano, e di idiomi di contrade che niuno mai visiterà; e quando accanto a queste istituzioni domandiamo che si dia vita a scuole modeste, ove la popolazione industriosa venga ad attingere i mezzi di lavorare con minor fatica, di moltiplicare i suoi prodotti, di migliorarne la qualità, di pareggiare l'industria straniera e di vincerla, si ardirebbe a nome di non so quale astrazione metafisica di fare ostacolo all'effettuazione di così utili proposizioni?”.

Scienza ed arte agraria sono parole arabe per i nostri proprietari, fattori, curatoli e contadini.

I primi non vedono la campagna che per mero diporto, e quand'anche la visitassero frequentemente, la loro presenza a nulla gioverebbe, perchè eglino ignorano tutto ciò che riguarda la buona coltura.

I pochi che la frequentano ne sanno meno del *curatolo*.

---

1 Carlo de Cesare, *Il mondo civile e industriale*, pag. 101, Napoli 1857.

\* Dalla Treccani **Dominique-François Arago**. Fisico e astronomo francese (Estagel 1786 - Parigi 1853), fratello di Étienne e Jacques. Segretario (1804) del Bureau des longitudes dell'Osservatorio di Parigi, partecipò (1806-1809) con J. Biot alle operazioni di misurazione del meridiano terrestre in avventurose spedizioni alle Baleari. Membro (1809) dell'Accademia delle Scienze, prof. di geometria analitica e geodesia all'École polytechnique (dal 1809) e di astronomia all'Osservatorio (dal 1812), membro e poi (1822) direttore del Bureau des longitudes. Entrato nella vita politica, fu deputato (dal 1831) e ministro della Marina e, *ad interim*, della Guerra (1848). Lavorò intensamente sino ai suoi ultimi anni, sorretto da prodigiosa memoria. Scopri la polarizzazione cromatica della luce (1811) e, insieme con A. Fresnel, studiò la polarizzazione rotatoria (1817) e l'interferenza della luce polarizzata (1819). Si occupò di elettromagnetismo e di altre importanti questioni di ottica, acustica, ecc. Diede una classificazione delle scariche atmosferiche e spiegò la scintillazione delle stelle come dovuta a fenomeni d'interferenza. Divenne popolarmente celebre per le sue conferenze astronomiche. Le sue opere complete furono pubblicate dopo la sua morte in 17 volumi.

I coloni affezionati alle antiche pratiche tradizionali non sono che ciecamente empirici: i massari salariati, ignoranti vigilatori de' braccianti e delle bestie: i fattori, uomini più abili al traffico de' prodotti agrarii che all'indirizzo delle faccende campestri: i semplici lavoratori in fine, ciechi imitatori di chi è più grande di essi per età, e non altro.

Or tutta codesta gente può mai migliorare e perfezionare l'opera dell'agricoltura in tutte le sue diverse parti? Noi dunque abbiamo forte necessità di scuole comunali di agraria regolate in modo che i possidenti della classe volgare, i fattori, i curatoli e i contadini nei giorni e nelle ore in che vacano dai lavori campestri, potessero agevolmente frequentarle.

A questo si diede principio tre lustri e più or sono per opera dell'Onorando presidente della pubblica istruzione Monsignor Mazzetti [\*]; in tutt'i Convitti del Regno furono nominati i maestri di agricoltura; fu ordinato all'ottimo professore Granata di scrivere all'uopo un catechismo agrario, e

---

\* Mauro Vanga, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 22, 2008

**Giuseppe Maria** (al secolo **Giacomo**) **Mazzetti (Mazzetta)**. Nacque a Chieti il 30 dic. 1778 da Francesco Antonio e da Anna Leone.

Dopo aver frequentato nella città natale le scuole degli scolopi sotto la guida del padre P. Aquila, per compiacere la famiglia che osteggiava fortemente la sua aspirazione per la vita sacerdotale si iscrisse nel 1794 alla facoltà di medicina dell'Università di Napoli dove si laureò nel 1801. L'anno dopo pubblicò un'opera in due volumi dal titolo *La materia medica esposta secondo i principii delle antiche e nuove dottrine* (Napoli 1802), in cui riproponeva in chiave critica le dottrine scientifiche dei suoi maestri napoletani.

Solo dopo la morte del padre il Mazzetti poté seguire liberamente la vocazione, trasferendosi a Roma dove frequentò il corso di teologia che si concluse con il dottorato nel 1807, anno in cui ricevette anche l'ordinazione sacerdotale. Il 30 dic. 1815 entrò nell'Ordine dei carmelitani calzati presso il convento di S. Martino ai Monti di Roma.

Incline al magistero e attratto dalla intensa vita culturale romana, dopo la nomina, nel 1816, a reggente del convento di S. Martino, il Mazzetti ricevette l'affidamento della cattedra di teologia nello Studio generale di S. Maria in Traspontina. Tale incarico accrebbe notevolmente l'apprezzamento della Curia nei suoi riguardi, tanto che fu nominato, nel 1821, consultore delle congregazioni dell'Indice, dei Vescovi e regolari, dei Riti, della Correzione dei libri orientali e dell'Inquisizione.

Nel concistoro del 7 nov. 1836 fu nominato vescovo delle diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo, nomina che il Mazzetti accolse volentieri (v. *pastoralis ad clerum et populum Aquini, Sorae et Pontiscurvi, Romae* 1836). Dalla sede vescovile fu poi richiamato a Napoli nel 1838, dopo dispensa dagli uffici ecclesiastici richiesta al papa dal re Ferdinando II, che lo nominò presidente della Pubblica Istruzione, consultore di Stato e presidente della giunta della Biblioteca Borbonica. In questi uffici il Mazzetti avanzò coraggiose proposte, mai approvate dal Consiglio di Stato, per ottenere la conversione in rendita pubblica degli stabili e dei luoghi pii e conseguire così una più efficiente gestione delle risorse pubbliche.

Il 15 febr. 1838 il Mazzetti fu elevato da Gregorio XVI alla dignità di arcivescovo titolare di Seleucia

Nel quadro di un timido riformismo borbonico va collocata l'azione del Mazzetti per il rinnovamento degli studi nell'Università di Napoli: speciali commissioni pubbliche per la valutazione degli alunni, aggregazione degli studenti in un'Accademia delle scienze, cooperazione intellettuale di tutti gli studiosi del Regno e formazione di nuove cattedre di insegnamento (come quella di economia politica che egli volle introdurre a Napoli, assegnata ad A. Scialoja) erano solo alcune delle novità proposte dal Mazzetti, che nel *Progetto di riforme per il regolamento della Pubblica Istruzione* (Napoli 1838) espresse l'esempio più rappresentativo, in materia pedagogica, della mediazione possibile tra l'immobilismo conservatore borbonico e un timido riformismo amministrativo.

Nel disegno normativo, composto da 12 sezioni e 119 articoli, il Mazzetti non introduceva mutamenti significativi nel sistema di istruzione pubblica; dividendo il curriculum scolastico nelle tre sezioni delle scuole dei primi rudimenti (le uniche riservate a tutti), delle scuole elementari e delle scuole di perfezionamento, sanciva la fondamentale distinzione tra istruzione popolare, riservata ai futuri artigiani e operai, e alta istruzione, riservata ai letterati e agli scienziati. La riforma presentata dal Mazzetti era in realtà piuttosto conservatrice e veniva definita dallo stesso autore "necessaria" sebbene incentrata solamente sugli aspetti istituzionali "pei quali di un miglioramento è maggiore il bisogno" (*Progetto*, pp. V-VII).

Altre novità riguardavano il diritto all'istruzione primaria per tutti, la previsione di un istituto centrale da cui nominare e controllare i precettori scelti dal re, l'obbligo di pubblici esami anche per le scuole private: il Mazzetti, anticipava così un diffuso controllo pubblico sull'istruzione, ricercando un equilibrio tra le caute innovazioni e la conservazione del precedente sistema pubblico di formazione (*ibid.*, pp. VIII s.). Più vicine alla *ratio studiorum* dei gesuiti che alle formulazioni idealiste e postkantiane, le posizioni del Mazzetti, attente alla valorizzazione degli studi di cultura generale e di apprendimento progressivo, furono ulteriormente chiarite con la pubblicazione del *Quadro di studi rudimentali ordinati ed esposti con opportune dichiarazioni giusta la prima sezione del nuovo progetto di riforme per la Pubblica Istruzione* (in *Giorn. di scienze morali, legislative ed economiche*, 1842, nn. 5-6, pp. 289-311) e delle *Considerazioni intorno al metodo degli studi del progetto di riforme per la Pubblica Istruzione* (*ibid.*, nn. 7-9, pp. 65-95). Nonostante il carattere moderato delle sue proposte, il progetto del Mazzetti non venne approvato, con l'accusa, contenuta in una memoria segreta dell'epoca (Broccoli), di aver formulato troppo frettolosamente un programma scolastico, senza conoscenze profonde del reale stato degli istituti scolastici, dei programmi applicati e del personale impegnato nelle attività di docenza.

Il Mazzetti fu anche attivo e critico membro della Consulta teologica istituita da Pio IX per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione.

Durante i lavori preparatori espresse coraggiosamente, con il sostegno del cardinale P. Ostini, sinceri dubbi sulla promulgazione del dogma, non tanto per ragioni teologiche (era infatti fermamente convinto del principio religioso che si intendeva affermare) quanto per ragioni di opportunità storica, volte a evitare ulteriori fratture con i cristiani delle Chiese separate, in particolare con i protestanti.

Terminati i lavori della Consulta teologica e prima dell'abbandono della carica di presidente della Pubblica Istruzione, avvenuto su richiesta del sovrano solo nel 1848, il Mazzetti accogliendo la denuncia di L. Palmieri chiuse nel 1847 la scuola privata di B. Spaventa organizzata nei locali dell'ateneo napoletano. Il gesto, che passò alle cronache come atto antiliberal per eccellenza, fu motivato dal Mazzetti con l'insofferenza profonda nei confronti di un utilizzo dell'università pubblica a fini di lucro personale.

Il Mazzetti morì a Napoli il 14 luglio 1850.

**Fonti e Bibl.:** R. Zarlenga, *Effemeridi patrie: istruzione pubblica*, in *Giorn. abruzzese di scienze, lettere e arti*, V (1840), 46, pp. 51-54; 47, pp. 116-119; 48, pp. 179 s.; I. Rozzi, *Di un progetto di riforma nell'attuale sistema, de' collegi del Regno ...*, in *Il Gran Sasso d'Italia* (L'Aquila), VI (1843), 1, pp. 3-14; P. S. Mancini, *Rapporto della Commissione permanente incaricata di compilare una statistica della istruzione popolare degli Stati italiani*, in *Continuazione delle Ore solitarie* (Napoli), 1846, n. 3, p. 148; A. Racioppi, *Corso di studi secondo il piano d'istruzione di mons. arcivescovo di Seleucia*, in *Il Lucifero: giorn. scientifico, letterario, artistico, industriale* (Napoli), IX (1846), p. 192; G. Gallo, *Orazione funebre di mons. G.M. M.*, Napoli 1851; V. Sardi, *La solenne definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Ss.ma. Atti e documenti*, I, Roma 1904, pp. 559, 562; G. Gentile, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, Firenze 1930, pp. 156-159; A. Grammatico, *Mons. G.M. M., arcivescovo di Seleucia*, in *Il Monte Carmelo*, XVII (1931), pp. 270-275; P. Isidoro Sebastiano, *Cenni biografici di mons. G.M. M., ibid.*, XXIX (1943), pp. 171-175; D. Bertoni Jovine, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino 1954, pp. 74, 107, 121, 143, 167, 171-173; A. Zazo, *Polizia e censura borbonica nel 1840*, in *Samnium*, XXVIII (1955), pp. 194-199; A. Broccoli, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia (1767-1860)*, Firenze 1968, pp. 140-146, 160; *Enc. biografica e bibliogr. Italiana*, E. Codignola, *Pedagogisti ed educatori*, p. 292; G. Broccolini, *Pedagogisti ed educatori d'Abruzzo dal '700 ad oggi*, II, G.M. M., Bologna 1968.

l'opera fu scritta e pubblicata; ma con profondo dolore dell'animo mio debbo confessare che da quel tempo finora non una scuola d'agraria fu aperta; la bella istituzione formolata dal sapiente Mazzetti rimase una lettera morta.

E per vero dire le migliori leggi ed istituzioni abbiam noi fra tutti gli Stati civili d'Europa; ma una fatalità inesplicabile fa sì che in gran parte rimanessero inattuata; e bellissima e civile istituzione è quella delle scuole comunali d'agricoltura, la quale se avesse ricevuta attuazione fin da 15 anni or sono, al presente il Regno si feliciterebbe di una eccellente agricoltura e i nostri prodotti sarebbero maggiori e di qualità più ricercate.

Fondavasi non è guari presso il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli una Scuola d'arti e mestieri, lunga speranza e voto dell'animo mio, significato in varii scritti da me pubblicati.

Veggonsi istituite eziandio le casse di risparmio nelle prigioni del Regno <sup>(2)</sup>: infine una scuola nautica nella Città di Bari alla dipendenza di quella Camera Consultiva di commercio <sup>(3)</sup>, antico voto della provincia barese significato fin dal 1841 <sup>(4)</sup>.

Giova sperare che si attui ancora l'istituzione delle scuole comunali d'agricoltura; essendo dannevole e vergognoso ad un tempo come la regina delle industrie, la sola ed unica fonte della nostra ricchezza non abbia indirizzo sapiente, non sia conosciuta dall'universale in tutt'i suoi risultamenti, anzi non sia nota che a pochissimi

L'insegnamento dovrebb'essere elementare non discompagnato dalle parti dello scibile che si richiedono alla pratica sennata dell'arte, e insieme adattato ai bisogni particolari di ciascun territorio e d'ogni Comune.

Questo insegnamento dovrebb'eziandio fondarsi sulla massima del fare ed eseguire; e per conseguire lo scopo desiderato dovrebbero farsi de' continui esperimenti sopra un campicello di proprietà del Comune, una specie di podere-modello.

Da gran tempo sono note le teoriche agrarie e le proprietà delle terre, le condizioni necessarie ad una prospera vegetazione, e le qualità specifiche de' terreni messi in rapporto con la variabilità de' climi e l'influenza di essi.

La Chimica venendo in ausilio delle nozioni agrarie è giunta a dare il valore quantitativo degli elementi di che si compone un terreno, ed una scienza si è giovata degli utili esperimenti dell'altra.

La Meccanica eziandio è corsa in aiuto dell'agronomia, ed ha offerto a questa i suoi strumenti, le sue macchine, i suoi ordigni, onde supplire al lavoro ed alle esperienze dell'altra.

La Pubblica Economia si è stretta e collegata all'industria agraria, e le ha chiesto i mezzi opportuni ed efficaci per emancipare i suoi diversi rami.

Per la qualcosa tutte le branche scientifiche consociate tra loro oggi non mirano che ad uno scopo: la felicità dell'uomo in su la terra prenunzia dell'altra imperitura ed eterna serbata dall'Onnipotente all'umana creatura che ne osserva, e ne adempia i precetti e le leggi.

Questo è un progresso scientifico da non potersi revocare in dubbio; ed al secolo nonodecimo va dovuta la lode d'aver saputo indirizzare ad uno scopo unico tutte le branche dello scibile, associandole e collegandole tra loro.

Ma non è da mettersi in dubbio eziandio che la massima parte di tante utili scoperte, che la teoria perchè non accompagnata dalla pratica e diffusa con essa, sia rimasta patrimonio esclusivo di singoli uomini tra noi, de' soli scienziati, e quindi confinata nell'alte regioni delle forti e severe intelligenze.

---

2 Vedi, i regolamenti del 5 Agosto 1856, e il Decreto del 19 ottobre 1856.

3 Vedi il decreto del 23 gennaio 1857, col quale è istituita la scuola coll'assegnamento di ducati 720 l'anno dai fondi speciali della Provincia. In essa scuola vi si insegnerà:

1. la scienza del pilotaggio, cioè un corso teorico completo di navigazione e di astronomia nautica;

2. un corso teorico pratico di pilotaggio ad uso de' capitani e piloti di piccolo e grande cabotaggio;

3. le matematiche elementari, cioè la geometria piana e solida, l'aritmetica, l'algebra fino all'equazione di 2.° grado, la trigonometria rettilinea e sferica, e la dottrina ad uso de' logaritmi;

4. la geografia;

5. la lingua italiana e calligrafia.

Saranno pure destinati ducati 36 l'anno per acquisto di libri, carte, strumenti nautici, ec. ec.

4 Vedi, gli atti Accademici della Società Economica, anno 1841.

Da ciò i mali d'un cattivo sistema agrario; da ciò gli errori in economia pratica; da ciò quell'affaticarsi inutilmente dietro un bene agognato che non può raggiungersi; da ciò infine la miseria!

Non c'illudiamo: io tengo per fermo che l'Economia parrà sempre all'universale una scienza sterile, senza l'applicazione dei suoi precetti: l'Agronomia un sogno, senza la pratica diffusa delle sue teorie: la Botanica un'occupazione da oziosi, senza l'applicazione dei suoi trovati: la Meccanica un trastullo, senza l'applicazione delle sue invenzioni ai diversi bisogni delle arti, dei mestieri e dell'industria in generale.

La scienza adunque, e segnatamente l'Agraria ha forte necessità di fare ed eseguire; massima inconcussa che servir dovuta di principio e d'assioma nell'educazione tecnica.

È dimostrato che in Francia assai più delle formali lezioni della scuola e della cattedra giovarono all'agricoltura ed alla pubblica economia i comizii agrarii, le scuole campestri sperimentali, le scuole di giardinaggio, gl'istituti agronomici di Grignon [\*] e di Roville, la scuola forestale di Nancy, e le scuole d'arti e mestieri di Parigi, di Châlons sulla Marna e d'Angers.

Lo studio della scienza esatta, della Fisica, della Chimica, della Botanica, della Veterinaria non era ignoto un secolo fa in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Prussia, e negli altri Stati civili di Europa. Ma quali frutti di vantaggio universale esso studio partoriva?

La conoscenza dell'angolo piano ch'è l'inclinazione di due linee che si toccano a vicenda su di una superficie, e non sono poste per diritto fra loro: dell'angolo ottuso ch'è maggiore del retto: dell'angolo acuto ch'è minore del retto: del termine che è il fine di qualche cosa, ec. ec.

Laonde, la geometria credevasi necessaria ai soli architetti: la fisica al solo medico: la chimica al solo chimico: la botanica al botanico: la veterinaria al veterinario, e così di tutte le branche scientifiche.

Ma quando la Matematica applicata alla Meccanica, all'Idraulica e all'Astronomia assegnò i limiti alle terre, valutò le distanze, arginò i fiumi, livellò i campi, levò piani, traforò montagne, scavò canali, innalzò ponti, costruì strade: quando manifestò le leggi che seguono i corpi celesti ne' loro moti, le curve che i corpi erranti descrivono, le loro distanze, i tempi de' loro cammini e le velocità, allora si vide che la Geometria non era la sola scienza degli architetti e partorì beni immensi per la sola sua applicazione.

**Così la Fisica e la Chimica applicate all'analisi della terre, delle acque e degl'ingrassi: la Mineralogia e la Geologia alle ricerche de' metalli e delle miniere: l'orticoltura, l'arte forestale, l'architettura rurale, e l'igiene degli uomini e degli animali.**

**Ora tutto questo è un immenso progresso senza dubbio, e segna la più grande conquista della scienza e dell'arte collegate insieme ad un fine unico. Ma non giovano, né saran mai per giovare finché il plebeo non saprà l'uso speciale e il maneggio degl'istrumenti rurali, finché non avrà appreso tutto il servizio del fondo rurale, e tutto ciò che accade in ordine a tale servizio; in una parola, finché non avrà all'istruzione teorica fatto seguire immediatamente la pratica.**

**Scaturisce da ciò la necessità degl'istituti agronomici, de' poderi-modelli.**

L'esempio può giovare assai più della teoria; ed a questo lodevole esempio potrebbero e dovrebbero contribuire i civili possidenti.

Quindi ne segue che utilissima sarebbe l'istituzione d'una cattedra di Economia e un'altra di Agricoltura in tutt'i luoghi di pubblica educazione, e come parte integrante del piano generale degli studi.

Propongo questo, perchè l'istituzione economico-agraria è forse oggi più necessaria ai civili possidenti che ai semplici lavoratori.

Nei Seminarii stessi potrebbero e dovrebbero istituirsi cattedre di agricoltura; né ciò è disdicevole al carattere ed alla istituzione ecclesiastica.

---

\* TNLA-2015 AgroParisTech: Il Campus Grignon (tnla-2015-agroparistech.blogspot.com) ... **Grignon** diventa la Scuola Regionale di Agraria nel 1848, poi la Scuola Nazionale di Agricoltura nel 1870 e la Scuola Nazionale di Agricoltura nel 1870. nel 1960. Nel 1971, questa scuola si fonde con l'Istituto Agronomico Nazionale per donare l'Institut National Agronomique Paris-Grignon INA P-G. Nel 2007 l'INA-PG, ENGREF ed ENSIA si sono fuse in un'unica scuola. Agroparistech, Istituto di Scienze della Vita e dell'Industria l'ambiente. ...

L'agricoltura è un'arte creata da Dio: *rusticationem creatam ab Altissimo*, leggiamo nell'Ecclesiastico <sup>(5)</sup>; e il Divin Riparatore nella sua dimora in terra, allorché *pertransit benefaciendo* volle istruir gli uomini non solamente ne' doveri religiosi e morali, ma eziandio in quelli che più si attengono alle produzioni agrarie, come ne fan testimonianza le similitudini e le parabole da Lui usate.

In tal guisa beneficando ed effettuando in modo repentino, straordinario, degno della potenza creatrice quei prodigi di beneficenza che son di fondamento alla vera civiltà de' popoli, Ei gettò le basi di quell'incivilimento cristiano e cattolico, al progresso del quale il sacerdozio non debbe essere estraneo, tantopiù che la scienza è la dote propria del sacerdozio, e grandi profonde e divine sono le allegorie, i precetti e le riprensioni evangeliche contro l'ignavia degl'infingardi, dei neghittosi e dei tepidi, soprattutto nelle parabole che rappresentano le potenze naturali atte ad essere educate e usufruttate dall'uomo a vantaggio de' suoi simili, come un campo da coltivare, una fiaccola da alimentare, un tesoro da ravvivare col traffico e coll'industria.

E nel libro dei *Proverbii* non s'insegna forse il modo come lavorar la terra, in che tempo doversi sementare, e come convenga coltivar le piante? Dietro questi immortali esempi, i Patriarchi del Vecchio Testamento, i Sacerdoti, i Vescovi del Nuovo Testamento, i Fondatori degli antichi ordini monastici non isdegnarono d'istruire i contadini e di esercitar essi medesimi l'agricoltura.

Basterebbe citare l'inclito ordine Benedettino, i monaci della Trappa e gli eremiti de' Camaldoli. Chi più degli Ecclesiastici è in continue relazioni coi contadini? Costoro non ricorron forse agli Ecclesiastici e soprattutto ai Curati nei loro bisogni anche civili ed economici?

E poi tutti coloro che sono educati nei Seminarii s'addicon forse allo stato clesastico? Fu solenne il pronunciato di Bacone, allorché disse che l'antichità è degna di riverenza, e su dessa gli uomini deggiono soffermare i loro passi <sup>(6)</sup>, non fosse altro che per far dal vecchio rampollare il nuovo. Ed all'uopo, io sento il debito di ricordare la cattedra di Agricoltura fondata dall'Arcivescovo Giuseppe Capecelatro [\*] nel suo Seminario di Taranto nel 1789, chiamandovi a dettar lezioni il dotto Giovan Battista Gagliardo <sup>(7)</sup> [\*].

---

5 C. 7v. 17.

6 *De augment. scientiar.* lib. 1 pag. 45.

\* Dalla Treccani **Giuseppe Capecelatro**. Ecclesiastico (Napoli 1744 - ivi 1836), cappellano a Napoli, prelado di curia a Roma, poi (1778) di Taranto, pubblicò vari scritti (*Discorso istorico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali*, ecc., 1788), d'ispirazione giansenistica.

7 *Della utilità della Cattedra d' Agricoltura nei Seminarii della provincia Salentina. Orazione di Giovan Battista Gagliardo*, 1789.

## \*<sup>\*</sup>

Da Wikipedia **Giovanni Battista Gagliardo** (Taranto, 23 gennaio 1758 - ...) è stato un sacerdote e agronomo italiano.

Nacque a Taranto dall'avvocato Domenico e di Francesca De Giulio, studiò dapprima nel seminario tarantino e in seguito nel collegio dei Gesuiti di Lecce e di Napoli. Ordinato sacerdote nel 1780, divenne in breve tempo un apprezzato predicatore. Dopo la morte del padre, iniziò a interessarsi dell'amministrazione del patrimonio fondiario della famiglia. Gagliardo fu naturalista ed agronomo di grande fama. L'arcivescovo di Taranto, monsignor Giuseppe Capecelatro, lo nominò professore di agronomia nel Seminario Arcivescovile di Taranto. Si recò in seguito a Napoli, e poi a Roma, dove pubblicò le "Istituzioni teorico pratiche di agricoltura" (Roma 1791). Colpito da grave malattia, ritornò nella capitale meridionale, dove dette alle stampe il "Catechismo agrario per uso de' curati di campagna e de' fattori delle ville" (Napoli, 1793). Nello stesso 1793 venne nominato socio della Reale Accademia di Scienze Belle Lettere di Napoli. Completò, nel 1796, il "Vocabolario agronomico italiano" (Milano 1804). Rientrò cinque anni dopo a Taranto. Con l'avvento della Repubblica del '99, fu tra i protagonisti degli avvenimenti cittadini e contro i Borbone. Dopo la vittoria dell'armata sanfedista del cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria, venne arrestato ed imprigionato dapprima nel carcere criminale della Vicaria e poi in quello di Trani. Tutti i suoi beni furono sequestrati. Dopo la firma del trattato di pace di Firenze (28 marzo 1801), venne liberato e partì esule volontario a Marsiglia. Si trasferì dopo qualche tempo a Milano, dove pubblicò vari saggi di agricoltura sulla manifattura dell'uva e del vino, sulla coltivazione della canna da zucchero e sulla frumenticoltura. Diede inoltre alle stampe, negli anni 1804-1809, un periodico trimestrale dal significativo titolo di *Biblioteca di campagna*. Nel 1807 fu nominato Direttore Generale dell'Agricoltura e dei beni della Corona del Re delle Due Sicilie, e da qui, per soppressione dell'ufficio, al Ministero dell'Interno. Nel 1812 fu nominato Ispettore Generale delle acque e foreste.

### Opere

*Istruzioni teorico-pratiche d'Agricoltura*;

*Descrizione topografica di Taranto, con quella dei suoi mari, delle sue pesche, del suo territorio, dei suoi prodotti marittimi e terrestri, dei rottami delle sue antichità, e con la serie dei suoi uomini illustri* (Trani, Napoli 1811);

*Vocabolario agronomico italiano*;

*Trattato sulla manifattura del vino*;

*Dell'agricoltura Ercolanense* (1811);

*Dell'Agricoltura di Sess* (1814).

### Bibliografia

Di Castiglione R., *La Massoneria nelle due Sicilie: i fratelli meridionali del '700*, Gangemi Editore, Roma 2006;

Carano-Donvito G., *Un maestro di agricoltura: Giovan Battista Gagliardo di Taranto*, in *Rinascenza Salentina*, anno II n.s. (1934), pp. 151-157.

Guida F., *Giovan Battista Gagliardo. Prete illuminista del Settecento*, ed. Archita, Taranto 2020

La qual cattedra partorì beni immensi alla provincia di Terra d'Otranto, e per l'esempio fruttuoso dato agli altri Seminarii e per i lumi che si diffusero nella regione Salentina intorno alla buona coltivazione.

Ma in quanto all'agricoltura pratica i parrochi soprattutto potrebbero grandemente giovare alle classi infime.

Per questo, io citerò, comunque lontano, un esempio luminoso che mi ha commosso profondamente, un esempio ben degno d'avere imitatori da per ovunque.

Il Comune di Valtin in Francia, situato nel centro della catena dei Vosges, è uno dei più poveri; la miseria, la mancanza di nutrimento vi teneva i fanciulli lontani dalle scuole. L'abate Thomas, curato della parrocchia fu commosso da questa situazione, e concepì il generoso pensiero di richiamarveli, mettendoli in istato di procurarsi il proprio nutrimento, e ne fece dei piccoli agricoltori.

Nello stesso tempo egli otteneva da una famiglia benefica del paese (gli eredi di Clinchamp) la concessione gratuita di un terreno, faceva fare delle zappe proporzionate alle forze degli allievi e le metteva nelle mani dei più forti.

Sin dal principio della primavera questi fanciulli sono stati occupati fuori le ore di classe a dissodare 22 acri di terreno, ch'eglino hanno messo a patate. Avendo sempre il Curato alla testa, i fanciulli si son posti al lavoro con un ardore infaticabile, e così hanno ottenuto notevoli risultamenti.

Il campo, detto dagli abitanti, della scuola è assai più bello e ben lavorato di quelli che sono al confine; si spera che renderà da 30 a 40 ettolitri di patate.

Queste formeranno il nutrimento de' fanciulli nel prossimo verno.

La scuola che negli anni precedenti non era frequentata che da dieci scolari al più nell'estate, ora ne conserva 60.

Il degno abate Thomas non si fermerà a questo primo risultamento. Ei si propone di dare una maggiore latitudine ai suoi lavori, e di fare un prato alla prossima primavera. La scuola di Valtin sarà proprietaria, ed avrà le sue rendite (<sup>8</sup>).

Io non ho bisogno di far commenti intorno alla bell'opera del Curato Thomas, all'effetto morale che partorisce, all'esempio del lavoro.

Queste sono vere opere evangeliche; la vera viltà in azione le sostiene; lo spirito cristiano e cattolico le indirizza, onde debbono necessariamente fruttare. Non fosse altro che per avere due soli abati Thomas, dovrebbero stabilirsi le scuole d'agricoltura nei Seminarii che sono il vivaio dei parrochi.

A compimento di siffatta istruzione economico-agraria diffusa per tutto quanto lo Stato e dichiarata obbligatoria come in Prussia e in altri Stati di Germania, dovrebbero ordinarsi le esposizioni agrarie annuali.

Dal 1797, quando Francesco Neufchateau [\*] ministro dell'Interno del Direttorio in Francia concepì primo la idea delle pubbliche esposizioni delle produzioni industriali fino ai giorni nostri, non è

---

<sup>8</sup> Leggi, la lettera del Signor Ispettore primario del distretto di Saint-Die al Signor Ispettore dell'Accademia di Nancy in residenza ad Èpinal, inserita nel Giornale *l'Utile e il Dilettevole*, anno 1856.

\* Da Wikipedia. **Nicolas-Louis François de Neufchâteau** (Saffais, 17 aprile 1750 – Parigi, 10 gennaio 1828) è stato un politico, poeta e nobile francese.

Nato a Saffais, nel Meurthe-et-Moselle, figlio di un maestro di scuola, studiò al collegio dei gesuiti di Neufchâteau nei Vosgi, e all'età di quattordici anni pubblicò la sua prima opera letteraria, una raccolta di poesie che gli valse l'interesse da parte di Jean-Jacques Rousseau e di Voltaire.

Neufchâteau venne quindi eletto membro di diverse accademie poetiche francesi. Nel 1783 venne nominato *procureur-général* del consiglio di Saint Domingue. Precedentemente si era occupato anche di tradurre alcune opere dell'Ariosto in francese, traduzioni che aveva completato prima del suo ritorno in Francia ma che andarono distrutte quando la nave che l'avrebbe riportato in Francia da un suo viaggio all'estero affondò.

La Rivoluzione francese

Durante la Rivoluzione francese, Neufchâteau venne prescelto quale deputato supplente dell'Assemblea Nazionale, incaricato dell'organizzazione del dipartimento dei Vosgi, ed eletto successivamente nell'Assemblea Legislativa della quale divenne dapprima segretario e poi presidente. Nel 1793 venne imprigionato sulla base di un sentore politico contrario alla rivoluzione che il governo dedusse dalla sua opera *Paméla ou la vertu récompensée* (data al Théâtre de la Nation, il 1 agosto 1793), ma venne rilasciato l'anno successivo con l'inizio della reazione termidoriana.

Il Direttorio e Napoleone

Nel 1797, divenne ministro dell'interno, distinguendosi nel suo compito amministrativo. Fu Neufchâteau ad iniziare il sistema di navigazione interno della Francia. Inaugurò il museo del Louvre e fu uno dei promotori dell'*Exposition des produits de l'industrie française*, la prima esibizione universale di prodotti industriali. Rimpiazzò Lazare Carnot quale membro del Direttorio francese, posizione che mantenne dall'8 settembre 1797 al 20 maggio 1798.

Dal 1804 al 1806 fu presidente del senato e controfirmò la creazione del primo impero francese, divenendo anzi uno di coloro che sollecitarono Napoleone ad incoronarsi imperatore. Nel 1803, era stato ammesso all'Académie française, e nel 1808 ricevette il titolo di conte. Ritiratosi dalla vita pubblica nel 1814, dopo la Restaurazione si occupò prevalentemente di studi scientifici relativi all'agricoltura.

possibile di poter dire la immensa utilità che è derivata all'industria in generale da un così savio provvedimento in tutti gli Stati di Europa.

L'istruzione speciale, ripeto, non si acquista che per due vie, la scienza e l'esperienza.

Perciò tra i mezzi più efficaci di mutuo insegnamento figurano l'esposizioni.

Di fatto, quella del 1856 in Francia ebbe per risultamento inapprezzabile di far toccare con mano ai più indifferenti ed ai più increduli tutto un ordine di fatti per lo innanzi sconosciuti dal pubblico.

In Francia nessuno sapea che vi esistesse un bue nero senza corna (quello di Angus in Iscozia, un bue di proporzioni gigantesche e d'una qualità di carne superiore ad ogni altro: nessuno sapea che vi fossero pecore (quelle dell'Holstein) che danno non meno di quattro agnelli in ogni anno: tutti ignoravano il toro della razza Durhan.

Ma in più ristretto campo, io vorrei le esposizioni annuali per circondarii e simili alle Comunalì Inglesi, o pure a quella detta della Festa dell'Agricoltura in Baviera, una esposizione de' miglioramenti annuali agrarii e pastorali.

Alla Bavarese sovente il Re medesimo vi prende parte, e i premi da lui fondati, in suo nome ed in sua presenza sono distribuiti sotto diverse forme, in danaro, medaglie, bandiere, libri elementari di agricoltura, macchine e strumenti agrarii.

Codesta istituzione non solo intende al miglioramento dell'agricoltura e della pastorizia, ma eziandio de' costumi

Conciossiachè si concedono premii non solamente a coloro che hanno migliorato un podere, fatta una piantagione, inventato o perfezionato un istrumento agrario, allevato un ottimo animale, o stampato opere nomiche ed agrarie; ma benanche ai salariati di campagna che nell'anno meglio degli altri adempirono ai loro doveri, lavorarono con più arte, non defraudarono in nulla il proprietario.

Io so che non pochi economici guardando agli abusi, anzichè ai principii delle istituzioni ed ai loro buoni effetti, hanno riprovato altamente questi provvedimenti, e Giammaria Ortes [\*] volle fulminarli insieme ai premii che le Accademie sogliono dare per cose credute utili.

*È questa l'invenzione, ei dice, di tutte la più inutile per iscoprire un gran genio.*

Ma risponderò col Bianchini, non è certamente per iscoprire o formare geni che si propongono i premi in parola, bensì son limitati a stimolare l'ingegno per produrre qualche cosa utile, ed a mantenere se non altro una certa attenzione e discussione nelle utili discipline<sup>(9)</sup>.

Dalla storia antica e dai fatti recenti poi risulta che siffatti premi non rare volte hanno scoperto dei veri geni che vivevano negletti, sconosciuti, ovvero non curati da chi aveva l'obbligo di ben curarli, stimolarli e metterli in cima alle cose.

Fu la virtù dei premi che arricchì le scienze e le lettere di opere utili ed immortali<sup>(10)</sup>, e rivelò ingegni sommi per lo innanzi sconosciuti.

È l'opera dei premi e delle Accademie Scientifiche eziandio che oggi stimola gl'ingegni a meravigliose invenzioni e ad opere eccellenti in tutte le branche dell'umano sapere<sup>(11)</sup>.

Ma lasciamo un poco il campo astratto della scienza, appigliamoci ai fatti, alle cose d'utilità permanente, e in quanto a questo mi piace citare un fatto recente che val bene la pena di esser ricordato per mostrare sempre più i vantaggi che sogliono arrecare i premi quantunque minimi.

---

\* Dalla Treccani. **Giammaria Ortes**. Economista, filosofo, matematico e poeta (Venezia 1714 - ivi 1790); monaco camaldolese. Sostenitore di istituti medievali e nello stesso tempo anticipatore di teorie moderne e liberali, criticò il mercantilismo senza aderire alla fisiocrazia, propugnò il libero scambio e la divisione del lavoro e vide nella cattiva distribuzione delle ricchezze la radice del problema economico, considerando il consumo come fattore limitativo della produzione. Precorse Malthus nel ritenere necessaria l'adozione di freni preventivi per limitare l'incremento naturale della popolazione. Scrisse, tra l'altro: *Dell'economia nazionale* (1774) e *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale* (1790).

<sup>9</sup> *Scienza del ben vivere sociale*, ec. Vol. 2 pag. 146.

<sup>10</sup> Voglio ricordare all'uopo l'antica Accademia di Mantova, la quale nel 1773 proponeva un premio per colui che indicasse gli abusi delle leggi criminali, ed i mezzi proponesse per distruggerli.

Quaranta memorie in tale circostanza furono inviate all'Accademia, le quali partorirono in seguito il bene inestimabile, insieme al trattato immortale dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria, la riforma nella barbara legislazione penale di tutta Europa.

<sup>11</sup> Se i premi fondati da Lalande, da Montyon, dalla Marchesa de Leplace, da Cuvier, e da altri sapienti non erano, la Francia non sarebbe stata arricchita nel 1856 di eccellenti trattati speciali intorno alle scienze esatte, alla meccanica, alla statistica, alla fisica, alla fisiologia sperimentale, alle arti nocive alla salute, alla medicina e chirurgia, alla notomia e paleontologia.

Per 50 mila franchi di premi dati dall'Accademia delle scienze di Parigi si ebbero dunque nei vari e diversi rami dello scibile 39 memorie eccellenti, che debbano senza dubbio giovare a qualche cosa, senza parlare del vantaggio arrecato ai moltissimi ingegni, comunqne non premiati, i quali si applicarono a trattare le stesse materie, ed a fare studi severi e coscienziosi.

Il governo pontificio pubblicò nel 21 novembre del 1849 una notificazione tendente ad accordare dei premi d'incoraggiamento ai proprietari e coltivatori che farebbero con successo delle piantagioni di alberi utili. Or quali effetti salutari sono scaturiti da siffatta misura governativa?

Dirollo in brevi parole: dal 1830 al 1835, in soli cinque anni si sono piantati nello Stato Romano 792.754 alberi utili, e tra questi alberi d'ulivo, e 113.111 alberi di gelso.

Le provincie che hanno piantato più ulivi sono quelle di Ascoli, Fermo, Perugia, Ancona, Velletri, Viterbo, e soprattutto Spoleto, le quali sopra un territorio assai ristretto hanno piantato 27.563 piante d'ulivo.

Le provincie di Fermo, Ascoli, Macerata, Velletri e Perugia hanno ottenuto il più gran numero di premi per la coltura dei gelsi.

La sola provincia di Roma sebbene abbia un territorio esteso, è quella che sotto il rapporto dell'arboricoltura sta al di sotto delle Marche e delle Legazioni (<sup>12</sup>).

I premi dunque valgono a qualche cosa anche nel fatto pratico e debb'essere così, se si pon mente alla natura umana, la quale non può discompagnare l'idea dell'utile ne' limiti del giusto e dell'onesto anche dagli splendori della gloria e dalla fronda di un lauro immortale.

Coloro che osteggiano questo solenne vero mostrano per lo meno di esser fanciulli e di non avere studiato l'uomo, il quale debb'essere rivelato qual'è in se stesso, e non qual dovrebb'essere, ovvero qual lo dipingono certi romanzieri in lavori di nessun frutto, buoni soltanto a conciliare il sonno alle Dame.

Io ritengo come principio inconcusso che util cosa è la minore ingerenza possibile dei Governi nelle bisogne economiche riguardanti i privati, ma d'altra banda non so negare ad essi il diritto di onorare coloro che si distinguono per ingegno e buon volere in qualsivoglia impresa che più onora lo spirito umano, e favorisce, sollecita e promuove la pubblica prosperità.

Alcuni chiamati questo *dovere* dei governi, io mi contento di chiamarlo modestamente *diritto*.

### **Parte terza**

#### **Della cooperazione dei privati nella vita economica ed agraria, e dei mezzi come poter giovare a se stessi, ed alle infime classi agricole**

##### Capitolo I

##### **Del fine che si propone l'agricoltura, e del modo come l'ottiene**

Io ho discorso finora delle necessarie riforme economiche che dovrebbero farsi dal governo per innalzare a condizioni prospere l'agricoltura Pugliese; ma quando anche queste non fossero formolate ed attuate per fine che a me non è dato di addentrare, i privati dalla loro banda non debbono farsi vincere dall'indolenza e dall'inerzia nel migliorare l'agricoltura, nel fare quelle cose che ad essi più giovano e che sono nella condizione di poter fare.

Laonde in quest' ultima parte del mio lavoro sento la necessità di rivolgere il discorso esclusivamente ai proprietari, ai fittaiuoli, ai coloni, ai lavoratori per additar loro la via che può meglio condurre al bene, alla prosperità, alla ricchezza. Il principale, anzi unico fine che si propone l'agricoltura è di cavar dalla terra la maggior produzione colla minore spesa possibile. Questo fine ella consegue con la scienza e con l'arte agraria, cioè con la teoria e con la pratica insieme indirizzate ad un solo scopo, con vedute uniformi e con mezzi atti ad ottenerlo.

La teoria insegnerà le regole generali di coltivazione e il modo di adattare e modificarle secondo le circostanze: la pratica nell'applicazione di siffatti precetti troverà il suo pieno esplicamento, l'emendazione degli errori a noi tramandati dall'antichità, e l'introduzione di usi migliori conformi ai progressi della scienza.

La teoria ha [il] suo fondamento nelle scienze naturali, e si giova soprattutto della chimica che scompone ed analizza i terreni e le piante, addita gli uffici della terra e i principii che nutrono le piante, e mostra in che consiste la vera fertilità e il modo di migliorare il campo: della botanica che ne fa conoscere e distinguere i vegetabili, svelandone la struttura e le funzioni delle diverse parti; onde l'agricoltura impara a saper coltivare così le antiche che le novelle piante di cui vorrà

---

<sup>12</sup> Vedi, il *Moniteur Francais*, e il *Giornale des Débats* del 15 10 1857.

arricchire l'agricoltura: della zoologia infine che insegna il modo come educare e migliorare le razze degli animali utili e distruggere i nocivi.

La pratica poi si fonda nell'esperienza; ed è di tale importanza in quanto spesso corregge i difetti della scienza stessa riguardo all'applicazione fruttuosa o dannosa de' suoi trovati, e questo in ordine sempre al clima, alla terra, ed alla prosperità delle piante novelle.

**L'economia soprintende e fa da consigliera all'una e all'altra, in quanto alle coltivazioni che più giovano all'interno e trovano spaccio all'esterno, ai risultamenti del lavoro, all'applicazione delle macchine e stromenti, alle funzioni del capitale, all'impiego delle braccia, alla misura di tutti gli elementi che possono far prosperare l'agricoltura.**

Quando siffatte cose s'ignorano o mal si conoscono, l'agricoltura non ostante la bontà del suolo e del clima, non può dare quei risultamenti che l'industrioso si attende.

Allora sorgono in campo due opinioni, entrambe false, le quali finiscono di rovinare le intraprese agrarie.

La prima formata dai capitalisti intende a far credere che l'agricoltura sia una industria poco lucrosa; l'altra formata dai proprietari fittaiuoli e coltivatori che dicono non poter l'agricoltura fiorire, se non all'ombra della protezione governativa.

“Quindi i capitalisti innamorati dei grandi guadagni fatti alla Borsa e in altre intraprese industriali sdegnano non solamente d'impiegare una parte dei loro capitali nell'agricoltura, ma eziandio di dare il denaro in prestito all'agricoltore.

Misera, essi dicono, è la rendita della terra: grande è quella per lo contrario d'ogni altra impresa industriale, e citano in appoggio del loro profondo errore i guadagni prodigiosi fatti alla Borsa da taluni commercianti.

Sì questo è vero: ma non effetto dell'industria sono stati i grandi e subiti guadagni, sibbene del brutto giuoco all'alto e al basso; e chi giuoca a questo modo o si mette al rischio di perder tutto, o di fare una subita e considerevole fortuna. Ma d'altronde se si ricordano i grandi successi del giuoco all'alto e al basso, non bisogna ancora dimenticare le numerose rovine cagionate ai molti da quel giuoco.

I capitali impiegati nell'agricoltura han bisogno d'un certo tempo per fruttare; ma però i frutti sono sicuri quando si sa ben coltivare” (1).

Le intraprese agricole hanno dei limiti più stretti che le altre; ma non sono meno lucrose.

Un coltivatore difficilmente può dirigere con profitto una estensione di terre al di là del convenevole, e impiegare quanti capitali circolanti vuole in una sola intrapresa agraria: un mercatante per lo contrario, o pure un fabbricante può governare più milioni senza imbarazzo, e moltiplicare i suoi profitti in relazione de' capitali di cui dispone.

Questa inferiorità è reale; ma guardata dal punto dell'interesse generale ella non ha alcun valore.

Che importa al bene pubblico se un capitale di un milione è amministrato e posseduto da un solo?

Ma la giustizia distributiva e la pubblica prosperità, la morale e la produzione per lo contrario vi guadagnano se un profitto annuale di un milione vien ripartito tra molti, anzichè accumulato sopra una sola testa.

Dico la morale e la produzione nel senso che le grandi e subite fortune accedono al lusso facilmente, e se in esse le ambizioni sociali si sviluppano con meno impeto, non lasciano però in taluni casi d'assorbirle tutte e rivolgerle al proprio ed esclusivo vantaggio dietro un lungo tirocinio nella via delle utilità materiali.

Oltre a ciò, ogni fortuna che per una parte notevole non si asside sull'immobile sta quasi sempre per dileguarsi rapidamente.

Non fosse che per questo, i grandi capitalisti dovrebbero volgere uno sguardo all'agricoltura, e vi troverebbero senza dubbio dei grandi guadagni, come io mi farò a dimostrare in seguito.

In quanto a coloro poi che attribuiscono il poco profitto derivante dall'agricoltura alla mancanza d'incoraggiamento e d'impulso governativo, dimanderò loro:

“in che guisa uno speciale incoraggiamento può esercitare la sua influenza sopra una grande sfera d'interessi agricoli? Come distinguere tutti siffatti interessi, come separarli dall'interesse generale? Non è forse l'agricoltura per gli Stati agricoli né più, né meno che l'interesse nazionale?

Si può dunque incoraggiare la minorità, ma la maggioranza non mai.

Ora le misure governative tendenti a incoraggiare i singoli individui creano i privilegi, i quali sono sempre odiosi, appunto perchè son privilegi. In quella vece il governo in un sol modo può incoraggiare l'agricoltura, ed è quello di non farle alcun male, di non inceppare la proprietà, il movimento agrario e commerciale, di non

---

1 Carlo de Cesare, *Il mondo civile e industriale* p. 102 e 103. Napoli 1857.

togliere ad essa le braccia necessarie, e di educare queste braccia perchè potessero meglio servire al loro ufficio" (\*).

Quando il governo avrà fatto tutto questo in ordine sempre ai grandi e generali interessi dell'agricoltura, la sola forza assai potente per rispondere a tutt'i bisogni è l'interesse individuale. Ciò non esclude per altro che per rami speciali il governo non possa incoraggiare una certa classe di agricoltori, in quella guisa che ha fatto il governo pontificio per le piantagioni utili; ma codeste misure per chi s'intende di economia non chiudono privilegi, non fanno male ad alcuno, e non riguardano la grande sfera degli interessi agrarii che il governo può incoraggiare sì, ma nell'unico modo che per me si è detto, cioè col non osteggiare il progresso agrario sotto tutti gli aspetti. Nel rimanente deve operare l'interesse individuale ch'è la forza più potente che vi sia per giovare; in quella guisa ch'io mi farò a dimostrare, non con le teorie economiche oggi poco divulgate e poco intese dall'universale; ma coi fatti che parlano agli occhi di tutti, ed i fatti varranno meglio a rivelare la verità del mio assunto.

## Capitolo II

### Dei profitti della buona coltivazione

Non v'ha industria che possa offrire vantaggi più certi, più solidi e duraturi dell'agraria, allorché è condotta con arte e giudizio.

Qualunque impresa industriale o commerciale ha bisogno d'aver pronto tutto, ovvero in massima parte il capitale necessario per farla; l'agricoltura invece lo dimanda a poco a poco, e così ne agevola il versamento.

Mille rischi circondano il commercio; pochissimi l'agricoltura, e possono con l'ausilio della scienza e dell'arte anche evitarsi in parte.

Nessuna impresa industriale o commerciale infine ha il vantaggio come l'agricoltura di raddoppiare e triplicare il capitale con certezza; di offrire una ricchezza stabile e durevole come la terra che la partorisce; di ripartire egualmente la popolazione su tutto il territorio; di assicurare una generazione sana e robusta di uomini allo Stato; di fugare le sorgenti dell'aria malsana; di migliorare il pubblico costume.

Io non sono un seguace di sistemi assoluti ed esclusivi, come i fisiocrati che supponevano la sola terra esser produttiva: *Cereris sunt omnia munus* [\*]; ma questi vantaggi dell'agricoltura sono innegabili.

A coloro che li negano, e non credono alla portentosa azione dell'agricoltura nel raddoppiare e triplicare con certezza i capitali, io non ricorderò M. Moline, il quale nel 1767 comprò per 6.500 lire un podere che ne rendeva 325; ma lo stesso podere ridotto a vigneto, 50 anni dopo, cioè nel 1817 fruttava una rendita di 130.000 lire.

Io non ricorderò l'operoso Felleberg, il quale acquistava per fondarvi la sua celebre scuola d'agricoltura la terra di Hoffwille nella Svizzera, che non dava più di 300 misure di grano e dopo alcuni anni Felleberg ne traeva 3.000.

Non mostrerò infine l'esempio del podere di Mogelin che nel 1806 non rendeva più che 7.300 lire, quando dal governo Prussiano fu donato al celebre agronomo Timmer, insieme al capitale necessario per coltivarlo, a condizione di fondarvi una scuola d'agricoltura; e lo stesso podere per le sapienti cure di Thaer nel 1821, dopo soli quindici anni rendeva nientemeno che la bella somma di 75.000 lire.

Invece noterò i risultamenti pratici ottenuti in Puglia da diligenti proprietari, i quali potran servire d'esempio agli altri.

Carlo Zezza di Cerignola in Capitanata semina in una masseria detta La Torretta 800 versure in cereali.

La condizione dei terreni è quella di seconda classe; ma la buona coltura li ha renduti eguali a quelli di prima, anzi maggiori in quanto a prodotto.

---

2 De Cesare, *idem* p. 101.

\* Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi* V

Per la qualcosa dal 1840 al 1850 in un decennio coacervato egli ha ottenuto i seguenti prodotti:

<i>Materica</i> , per ogni versura tomoli	29 ½
<i>Bianchetta</i> , per ogni versura tomoli	38
<i>Carosella</i> , per ogni versura tomoli	34 ½
<i>Grano duro</i> , per ogni versura tomoli	36
<i>Avena</i> , per ogni versura tomoli	58
<i>Fave</i> , per ogni versura tomoli	37

Ma perchè questo? Perchè Carlo Zezza ha capitali corrispondenti all'industria agraria, bovi, giumente, cavalli, asini, semenze, attrezzi di masseria e denaro.

Perchè ei fa le coltivazioni a tempo opportuno, con diligenza e senza fretta; perchè raccoglie i prodotti asciutti e in tempo utile; non cerca di risparmiare dove non si può, né si debbe risparmiare; non isforza e isterilisce la terra in fine con rotazioni intempestive.

Prodotti maggiori e di miglior qualità otteneva un tempo il Barone Zezza dalla sua masseria detta di S. Giovanni. Per qualità di terreni questa masseria va tuttora tra quelle di prima classe in Puglia; ma uscita dal patrimonio del Barone, oggi nelle mani di agricoltori indolenti e poco giudiziosi non dà che prodotti scarsi e sovente eguali a quelli delle terre della peggior condizione.

I fratelli Rossi del Comune di Spinazzola in Terra di Bari non seminano più di 150 versure in cereali nella loro masseria detta Paredano.

La condizione dei terreni è di terza e seconda classe e pochissimi della prima; ma la buona coltura li ha resi tutti più fruttuosi di quelli di prima classe, ed anche degli stessi terreni di fresco dissodati. Al confine vi sono terreni di miglior qualità appartenenti a diversi e ricchi proprietari, ma costoro non possono ottener mai un raccolto eguale a quelli dei fratelli Rossi, e se la pigliano colla fortuna, col destino, colla sorte. Ma la invidiata fortuna consiste in questo: accanto alla masseria di campo i fratelli Rossi tengono quella pastorale con 1.500 pecore; in ogni anno letamano dieci versure con la letamazione intiera, e dieci con mezza letamazione, cioè con la così detta *cortiglia*; cosicchè nel giro d'un decennio i terreni tutti si trovano d'aver acquistata quella fertilità che nello stesso grado si trova scemata nelle terre confinanti degli altri proprietari.

Oltracciò i fratelli Rossi, tranne per le giumente, hanno capitali rispondenti all'industria agraria, trattano bene i bifolchi e non li fanno mai lamentare, assistono ai loro possessi; fanno delle utili esperienze in quanto alla quantità della semente necessaria a questa o a quella natura di terreno; e così ottengono da terre di terza classe prodotti per quantità e qualità che gli altri proprietari non cavano dai terreni di prima classe, ed anche da quelli di fresco dissodati.

In ogni anno i loro prodotti sono sempre maggiori di quelli che tutti gli altri proprietari ottengono non solo dalla contrada *Paredano*; ma dal *Monteserico*, da *Banzi*, da *Serra-palomba*, dal *Garagnone* e da *Santa Lucia*, luoghi su cui semina l'agricoltore Spinazzolese.

E i fratelli Rossi non sono certamente de' dotti agronomi, non sono de' grandi uomini; ma fanno le cose con giudizio pratico.

In generale poi tutti codesti esempj non son tali da poter dire che la scienza e l'arte siano in essi saggiamente consigliate, che formino l'ultimo risultamento della scienza stessa collegata alla buona e vera arte agraria.

Non per questo io li ho notati; ma sibbene come semplici esempj di diligenza, di buon senso, di qualche cognizione agraria nei proprietari di sopra lodati, e per mostrare all'universale che l'agricoltura è la industria che più rende anche quando è diretta dal solo buon senso, e da poche cognizioni agronomiche.

Da qui sorge la necessità nei proprietari industriosi di studiare assiduamente le cose agrarie, di applicarle, di assistere personalmente alle coltivazioni, d'indirizzarle e farle fruttare.

Quando il povero plebeo si lamenta che non v'ha chi lo istruisca di quello che debbe fare, le sue lagnanze sono giuste e commuovono gli animi de' buoni e de' sapienti. Ma come giustificare l'ignoranza de' ricchi, di tutti coloro che hanno mezzi come studiare?

Come giustificare quei giovani che si trascinano mollemente di sotto ai portici e guardano alla luna ed alle stelle, ovvero consumano le più belle ore della vita nelle botteghe da caffè?

Non si vogliono studiare le leggi, la medicina, l'architettura, e sia; ma si faccia in modo di studiare almeno il mezzo come diventare onestamente ricco, come amministrare il proprio patrimonio con saggezza, come far fruttare la terra, come abbellire e crescere il proprio censo, come non istare ozioso per tutta la vita.

E per far questo si cerchi di studiare almeno un corso di Economia e un trattato di Agricoltura! In Napoli vi sono maestri e professori dell'una e dell'altra scienza; vi è un Orto Botanico diretto da uno dei primi Botanici se non di Europa, certo d'Italia, da un generoso tutto amore verso gli alunni; vi sono meccanici per istudiare il congegno delle macchine e degli strumenti agrarii; in Napoli vi è tutto per diventare un eccellente economico ed agronomo. Così tutti codesti mezzi stessero in provincia, ove scienza economica ed agraria, arti meccaniche, fabbriche di macchine e strumenti agrarii sono parole Osche!

In tal guisa si potranno avere eccellenti esempj di ottimi agricoltori nella provincia, e l'esempio non lascerà di fruttare assai più della teoria nell'universale.

La via del sapere, dicea Seneca, è lunga coi precetti, ma breve con gli esempi<sup>(3)</sup>, e l'austero filosofo mal non si apponea.

Ci sforziamo ad imitare l'inglese nel comportamento, nei vestiti, nel mangiare, nel bere, nel cavalcare, nel dormire, nel fare scommesse; e perché non imitarlo ancora nello studio, nel diventare un eccellente agricoltore?

Ci sforziamo ad imitare il francese nel modo di preparare una mensa, di cucinare, di salutare, di vestire secondo il francese medesimo comanda coi suoi figurini; e perchè non imitarlo nelle intraprese industriali, nella mercatura, nei poderi-modelli?

Invece noi lasciamo la parte fruttuosa, e ci appigliamo alle futilità, alle inettezze, all'esteriorità; ed a forza di basse e senili imitazioni diventiamo leggieri, inetti ad ogni compito civile, e spesso siamo in contraddizione di noi stessi.

I nobili, per esempio, aborriscono dall'agricoltura; e in Inghilterra i loro modelli, cioè i lordi, i primi aristocrati della Gran Brettagna sono agricoltori.

Nelle nostre famiglie nobili si aborre la mercatura; ma nello stesso tempo si ammettono le figlie de' mercatanti, e si fa la corte a questi.

I borghesi vogliono appo noi esser tutti avvocati, magistrati, impiegati, medici, architetti e che so io, per conservare la giamberga come essi dicono; e in Francia gli avvocati, i magistrati, gl'impiegati quando hanno acquistato un podere addicono un loro figliuolo esclusivamente all'agricoltura.

---

<sup>3</sup> *Longum interest per praecepta, breve et efficax per exempla.*

Ora farò la stessa dimanda che faceva l'illustre Palmieri [\*]: qual'è l'effetto di questa contraddizione manifesta?

I nobili per non esser negozianti fanno costoro nobili, e cessano essi di esserlo.

Quindi le loro possessioni passano frequentemente dalle loro mani in quelle de' negozianti.

I borghesi col disegno di conservare la giamberga, la perdono; e in loro vece l'indossa il curatolo, il massaro, il fattore. Queste cose accadono alla giornata. Codesti esempi frequenti dovrebbero avvertire nobili e borghesi che:

*omnium autem rerum quibus aliquid adquiretur nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius* (4).

Che l'agricoltura, secondo Palmieri,

*si rende necessaria per conservare i buoni costumi, ed utile per accrescere gli averi.*

\* Franco Venturi, *Illuministi italiani*, Tomo V, *Riformatori napoletani*, Vol. 46, Riccardo Ricciardi Milano-Napoli 1962

#### Parte I

##### Nota introduttiva

Nacque nel marzo 1721 a Martignana, un piccolo villaggio, quasi un casale, di seicento anime, lontano una quindicina di miglia da Otranto. La sua famiglia era antica e aristocratica: ritenevano di discendere da un cavaliere che nell'892 sarebbe giunto nel meridione italiano partendo dalla città di Gand, passando per Caracassona e Roma.

I feudi ottenuti, in epoche meno mitiche, non eran stati pochi: Latronico in Basilicata per circa due secoli, prima che l'avessero i Caracciolo, Martignana, Murge e Merine in terra di Lecce a partire dall'inizio del Seicento, e altrettanto numerosa in famiglia la serie di guerrieri, di cardinali (Matteo Palmieri, all'epoca di Carlo V, e Francesco Palmieri, arcivescovo di Matera qualche tempo più tardi), di gesuiti (un Antonio, ad esempio, che insegnò tutta la sua vita e morì nel 1711, a Napoli, prefetto degli studi, non senza aver pubblicato numerose poesie sacre in latino).

Al neonato diedero il nome dell'avo, Giuseppe, che era stato un letterato. Quanto alla madre, era una Venneri, antico e patrizio casato anch'esso, che si sarebbe estinto nel Settecento, lasciando ai Palmieri un "retaggio pingue", come diceva un testimone, e cioè non pochi, ricchi e scelti uliveti. Giuseppe di Carlo Palmieri era insomma il figlio delle più illustri famiglie della terra d'Otranto.

La sua vita parrà ripercorrere le tappe secolari della sua famiglia, tra le armi e gli studi, e non sempre - possiamo aggiungere - i vari elementi riusciranno ad armonizzarsi in lui.

Studiò in quel collegio dei gesuiti di Lecce che dominava la città con la sua ricchezza ed influenza. Era ancora adolescente quando il regno cambiò sovrano e dinastia.

La sorte volle che proprio in Puglia, a Bitonto, si decidesse la vittoria di Carlo di Borbone sugli austriaci.

Giuseppe Palmieri era entrato nella carriera delle armi.

A tredici anni era stato fatto alfiere in un reggimento in cui un suo zio era capitano. Il 21 giugno 1734 aveva avuto il brevetto di sottotenente della compagnia di fanteria di don Francesco Basta.

Al nuovo re restava ancora da conquistare la Sicilia, e fu questa la prima campagna del ragazzo. L'animo suo si apriva all'ideale del soldato.

Si narra che "dovendo un giorno guardare un posto in balia all'inimico (di fronte a Messina), il colonnello gli diede in assistenza un vecchio sergente spagnolo, ma il giovane ufficiale se ne sdegnò e ricorse al tenente generale, principe di Liefville, lagnandosi del torto che gli si voleva fare, come se si potesse dubitare ch'egli non sapesse il suo dovere".

S'appassionò così al mestiere delle armi, ma la sua carriera non fu priva d'incidenti. Ci si parla d'un "grave disgusto cagionatogli per l'arresto sofferto per più di un anno, a motivo di aver passivamente partecipato ad una violenza commessa dal suo reggimento".

Fatto sì è che il 22 giugno 1740 era in licenza. Per quattro anni circa fu a Napoli, a studiare.

"Egli divenne il discepolo prediletto e l'amico di monsignor Cusani e del celebre Genovesi ...", come scrive un suo biografo. E può ben darsi, anche se dobbiamo notare che Genovesi cominciava appena il suo insegnamento in quegli anni, dapprima in forma privata, e soltanto nel 1743 all'università. Il giovane Palmieri lo vide dunque proprio all'inizio della sua carriera, quando ancora cercava la sua strada tra scienza e metafisica. La guerra lo fece ben presto tornare alle armi. Suo zio don Pasquale gli ottenne il titolo di capitano e così egli poté partecipare alla guerra tra napoletani ed imperiali che ebbe il suo episodio più noto, in territorio papale, a Velletri, nel 1744.

Anche le sue letture si rivolsero soprattutto ai libri di guerra. Dai suoi colleghi ufficiali aveva imparato abbastanza il tedesco per interessarsi a quel che in tale lingua si pubblicava sull'arte militare. Guardava alla Prussia di Federico II come ad un lontano modello. Il 5 gennaio 1749 era secondo aiutante e primo tenente delle guardie italiane, il 12 novembre 1753 maggiore del reggimento di Calabria Ultra, col titolo di tenente colonnello. Passò qualche tempo in guarnigione a Palermo. In quell'epoca, attorno al 1750, "venne incombenzato dalla maestà di Carlo allora re di Napoli a tradur da ... l'idioma tedesco l'ordinanze militari di quella nazione, come eseguì con esattezza".

Su questi temi continuò a riflettere fino a quando, quarantenne ormai, rinunciò ad ogni ulteriore carriera militare per ritirarsi nei suoi possedimenti e, quasi contemporaneamente, pubblicò due grossi volumi intitolati *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* (1761).

La cultura che rivelava quest'opera era solida, ma arcaica. Affondava le proprie radici in una larga, ripetuta lettura di testi classici, e non soltanto di quelli che riguardavano direttamente il tema da lui trattato. Nutrito dalla tradizione umanistica e rinascimentale, era per lui naturale citare Francesco Patrizi da Siena e Tommaso Campanella.

Nelle sue pagine apparivano autori politici seicenteschi ben poco noti, come Wilhelm Ferdinand von Efferhen, né mancavano gli addentellati con la cultura napoletana del primo Settecento, Paolo Mattia Doria, ad esempio, o con il mondo spagnolo della medesima epoca, come il padre Feijoo. Ma, per un libro pubblicato nel 1761, certe assenze erano altrettanto caratteristiche quanto simili richiami e citazioni.

Le opere francesi erano spesso ricordate, ma si trattava di libri tecnici. Montesquieu mancava, anche là dove ci si sarebbe attesi di trovarlo.

Saint Evrémond era citato, ma anche questo contribuiva a dar l'impressione d'una Francia classica, ancora tutta incentrata su Luigi XIV.

La fioritura illuminista della metà del secolo a Parigi era evidentemente lontana dalle guarnigioni e dalle veglie di questo studioso ufficiale. Le sue pagine erano il frutto d'una meditazione solitaria e provinciale.

Ma - come disse Antonio Genovesi, al quale era stata affidata la revisione, la censura di queste *Riflessioni critiche* - proprio in questo ripensamento e in questo elemento personale stava il merito del libro.

"Lampeggia ... dappertutto ne' pensieri dello scrittore un chiaro, sottile e sodo spirito filosofico, congiunto a non ordinaria erudizione".

Anche l'*animus* dell'autore lo aveva colpito. Si occupava di "un'arte la quale, comeché omicida, è nondimeno divenuta necessaria a cagione della malvagità degli uomini". In essa Palmieri sembrava portare non soltanto i suoi lumi, la sua esperienza, ma un desiderio, una volontà di "pubblica felicità" che non poteva non toccare profondamente Genovesi. Proprio in questa capacità logica, unita al germinare d'un sentire politico e civile nuovo, stava il merito di queste pagine. Anche se poi la sua logica lo portava, in ultima analisi, a conseguenze che sapevano di caparbià solitaria e incontrollata e se il nuovo modo di aprirsi ai problemi delle umane società non trovava ancora una adeguata espressione.

Tecnicamente Palmieri intendeva portare ordine e metodo tra le innumeri osservazioni sull'arte della guerra accumulate nei secoli. I suoi predecessori, pensava, avevano mancato d'un sicuro punto di partenza.

**Fine Parte I-Continua.**

4 Cic. *De offic.* 1.

*Che ella somministra i piaceri più puri e tranquilli, e chiude l'adito alla noja che avvelena la vita, e che si cerca invano di togliere con tanti insipidi divertimenti.*

*Che dovere infine d'ogni cittadino egli è di contribuire, per quanto può, al benessere del tutto di cui è parte: il non far niente, è già far troppo contro la morale, contro l'economia, contro la politica<sup>(5)</sup>.*

### Capitolo III

#### Dei vantaggi delle piantagioni

Il gran segreto della produzione agraria consiste nel fare che ogni pianta risponda alle qualità richieste del terreno [ \* ].

Esaminando geoponicamente il suolo pugliese, oltre al terreno atto alla produzione dei cereali e delle civaie, del cotoniere e della robbia, io rinvengo sotto un clima propizio una vasta estensione di terre atte alle piantagioni che più interessano da vicino la pubblica economia e la ricchezza del

<sup>5</sup> Sulla pubblica felicità ec. ec. 1787, *Pensieri Economici* ec. 1789

\* Franco Venturi, *Illuministi italiani*, Tomo V, *Riformatori napoletani*, Vol. 46, Riccardo Ricciardi Milano-Napoli 1962

Parte II

#### Nota introduttiva

[...]

“Bisognava dunque ricominciare da capo, forti di un principio basilare, qual è quello del rapporto fra armi e ordini”, come ci spiega lo storico Piero Pieri.

“Questa è veramente la chiave per scoprire e intendere l'arte militare antica e moderna. Le armi dunque non valgono solo in funzione dell'individuo, ma specialmente della massa che le adopera; armi diverse vogliono dire ordini diversi; e una tattica è tanto più perfetta quanto più vi è stretta e logica concatenazione fra armi e ordini. Per comprendere poi tale correlazione occorre innanzi tutto aver presente una necessaria, fondamentale distinzione fra armi per combattere da vicino e armi per combattere da lontano, che è quanto dire fra arma bianca e arma da getto. Insomma, il rapporto tra armi e ordini e la distinzione tra combattimento vicino e lontano sono due pilastri sui quali si potrà veramente costruire una dottrina di guerra”.

Ma, come Piero Pieri continua poi ad illustrarci, questi principii, ottimi sul piano storiografico - per la comprensione cioè delle antiche battaglie - vengono distorti nell'opera di Palmieri dal suo classicismo, dalla sua visione del mondo militare antico come perfetto e insuperabile. Crede così che le armi greche e romane non fossero affatto inferiori a quelle moderne. Di conseguenza nega ogni superiorità alle armi da fuoco. I suoi ordini si modellano ancora sull'arco e sulla frombola, più che sul fucile. Non intende l'uso moderno della cavalleria. Il modello classico sovrasta e soffoca le sue intuizioni più feconde.

L'arte militare moderna gli si presenta come una degenerazione dell'arcaica perfezione macedone e romana.

Soltanto quando scende dai principii alla minuta realtà egli riesce a liberarsi dagli schemi troppo rigidi. Vediamo allora “precetti ottimi circa il valore grande del terreno, l'importanza della fortificazione campale, l'efficacia della sorpresa ...”.

Qualcosa di simile si può dire per il suo nascente senso storico e civile. Di fronte agli scrittori del passato egli reagisce con vivacità: tipico, anche se derivato da Folard, il suo giudizio negativo sul Machiavelli dell'*Arte della guerra* e positivo invece di fronte ai *Discorsi*. Gli elementi morali della guerra gli sono sempre presenti ed egli sa sottolinearli efficacemente. Vede che una trasformazione degli eserciti comporterebbe naturalmente un diverso reclutamento, scuole e addestramento profondamente rinnovati.

Ma anche qui la sua visione diventa rapidamente utopistica, riprendendo non a caso idee di Tommaso Campanella, così come ispirazioni del mondo turco e nordico. Le sue scuole militari sono testimonianza d'una vivace volontà riformatrice più che concreto progetto adattabile all'Italia meridionale della metà del Settecento.

Malgrado le preoccupazioni sociali che traspaiono in queste *Riflessioni* (ben aveva dovuto conoscere la realtà del suo paese nelle guarnigioni, nelle città e nei villaggi) Palmieri sembra fermarsi alla soglia del problema che pure alcuni dei suoi contemporanei cominciarono allora a porre, sul rapporto esistente cioè tra la struttura della proprietà d'un paese e l'efficienza degli eserciti.

Pochi anni dopo, nel 1769, uscirà a Brescia il libro di Giambattista Vasco, *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, dove, volgendo il pensiero al suo Piemonte, l'autore dedicava tutto un capitolo precisamente ad una simile questione.

Il successo dell'opera di Palmieri fu notevole, anche fuori d'Italia.

Nel 1762 ne parlarono ad esempio le *Annales typographiques ou notices du progrès des connaissances humaines*, una rivista parigina.

“M. Palmieri paroit connoître à fond tous les auteurs, tant anciens que modernes, qui ont écrit sur l'art de la guerre. Son ouvrage, très estimé en Italie, mérite en effet de l'être. Il est vraisemblable qu'on ne tardera pas à se l'approprier en France par quelque bonne traduction ...”.

Ma non risulta che queste intenzioni venissero poi messe in pratica. Più intenso e fruttuoso dovette essere il legame con il mondo germanico. Il suo biografo Bartolomeo de' Rinaldis dice che queste *Riflessioni* avevano “incontrato l'ammirazione dell'imperatore Giuseppe” ed erano diventate “la lettura più cara di Federico il grande”.

Una nota anonima, di non molto posteriore alla sua morte, aggiunge che l'opera venne “fatta tradurre dal re di Prussia, allor Federico il grande, in lingua prussiana, e obbligati i suoi ufficiali maggiori a provvedersene per loro istruzione”.

Son notizie che meriterebbero di essere controllate accuratamente. Un contemporaneo, suo anonimo biografo, afferma che l'*Arte della guerra* fu tradotta in inglese e stampata.

“L'editore ne scrisse all'autore ringraziandolo della ricca associazione che pel merito dell'opera avea già fatta”.

Ma anche questa edizione inglese è irreperibile e probabilmente non vide mai la luce. Il 7 ottobre 1762 Palmieri aveva ottenuto il congedo definitivo, col diritto di riprendere il suo grado di tenente colonnello ogni qualvolta volesse tornare alle armi. Si volgeva così verso la casa avita.

Suo padre era morto e toccava ora a lui amministrare i vasti possedimenti. Sposata Maria Ghezzi dei duchi di Carpignano, da cui avrà numerosa prole, il gentiluomo quarantenne sembrava destinato ad incarnare con eleganza e distinzione l'ideale del colto e nobile ufficiale ormai ritiratosi dal mondo.

“Altro divertimento non avea fuori quello di applicarsi continuamente a leggere le opere degli antichi e moderni autori della sua gran libreria, di scrivere, di parlare col vescovo monsignor Sozi Carafa ... , di veder raccogliere le olive di quelle sue possessioni e, talvolta, imitando gli antichi filosofi, raccoglierte colle sue proprie mani”.

Alfonso Sozi Carafa, somasco, vescovo di Lecce per un ventennio, tra il 1751 e il 1771, aveva una gran bella villa e verso di essa moveva spesso Giuseppe Palmieri.

Nella città, dove le lotte tra le famiglie e le fazioni sembravano farsi sempre più violente, egli poteva sperar di creare un ambiente studioso ed attivo, dove si sarebbe potuto intrattenersi d'agricoltura, di economia, di olivi e di raccolti.

Nel 1775 tentò perciò, con altri, di ridar vita all'accademia degli *Speculatori*, sorta nel 1683, cercando di trasformarla in una società agraria, simile alle altre che si volevano far nascere in numerosi centri del regno. Sperava diventasse una “adunanza diretta al pubblico bene, per lo maggiore accrescimento delle scienze, agricoltura e commercio”.

E di questa accademia, nel 1783, entrò a far parte anche Gaetano Filangieri. Qualche straniero passava incuriosito dalle parti sue, come Johann Hermann von Riedesel, che, nelle sue lettere a Winckelmann, pubblicate in tedesco nel 1771 e tradotte in inglese e in francese nel 1773, non mancherà di ricordare il “marquis Palmiry”, che gli aveva parlato a lungo della gran curiosità locale, la *tarantola*, e del cumulo di stranezze e di superstizioni che attorno a questo insetto era fiorito nei secoli.

paese: le quali terre impiegate ad altre produzioni agrarie danno poco frutto, mentre assorbono immensi capitali in ogni anno per la loro coltivazione.

In tutto il territorio pugliese s'incontrano terreni misti di argilla e di eccedente sabbia, sciolti, freschi, azichè no. Ora questi terreni sono i più adatti e proprii per i gelsi.

Una grande estensione di terreni ghiaiosi, arenosi e segnatamente calcarei non molto magri vi s'incontra così nell'interno che presso al mare: e questa è la qualità della terra più propizia per l'ulivo. Dappertutto vi si trovano terreni leggeri asciutti e caldi: e questi sono i più adatti pel mandorlo.

Infine terreni magri secchi e calcarei esposti a mezzogiorno, ovvero ad oriente, difesi dai venti che sogliono dominare nella contrada: e questi sono i più eccellenti per la vite. E in quanto al clima, chi non sa che quello della Puglia è temperato e dolcissimo?

Due amici egli ebbe soprattutto, ambedue uomini d'ingegno e di spirito riformatore, Filippo Briganti, della vicina Gallipoli, e Giovanni Presta, medico capace e agronomo d'insaziata curiosità tecnica ed economica.

Filippo Briganti, di tre anni più giovane di Palmieri, era cresciuto in mezzo agli studi giuridici ed umanistici. Suo padre, Tommaso, aveva pubblicato una *Pratica criminale* ed aveva scritto un'opera "sugli acquisti illeciti de' religiosi e sugli impieghi di lor ricchezze", che però non vide mai la luce. Le sue idee erano larghe, anche se prolissamente espresse e prive di mordente.

Anche Filippo, come Palmieri, era stato da ragazzo a Napoli, per studiare, tra il 1742 e il 1745. Aveva letto e poetato e per un momento fu persino tentato dalla carriera delle armi. Ma suo padre era venuto a riprenderlo e per il resto della sua vita Filippo non avrà quasi mai più l'occasione di uscirsene dalla sua Gallipoli.

Concentrò la sua attenzione sui conflitti locali tra nobili e mercanti (e tenne per i primi), tra la tonnara della città ed un'altra che s'intendeva stabilire *ex novo* (e tenne anche qui per la tradizione). Fu a capo dell'amministrazione di Gallipoli, anche nell'anno cruciale della carestia, nel 1764. Ma la sua vita fu soprattutto quella del patrizio, chiuso nel suo palazzo a leggere, meditare e filosofare. Finì per crearsi un'intera filosofia, espressa in uno stile turgido e complicato, pieno di termini che volevano essere profondi, ma restavano spesso generici e oscuri. Non mancava certo d'ingegno e si fece una cultura larga, tipicamente provinciale, anche per un desiderio di evasione che nascostamente lo nutriva. Scrisse dei grossi libri, *L'Esame analitico del sistema legale*, pubblicato a Napoli con la data del 1777, apparso in realtà l'anno seguente, e *L'Esame economico del sistema civile*, con la data del 1780 e uscito anch'esso un anno dopo. Ebbe un certo successo di stima, le fiorentine *Novelle letterarie* ne parlarono e ricevette pure i complimenti di Filangieri.

Pietro Custodi, inserendo la seconda di queste opere nella sua collezione degli *Scrittori classici italiani di economia politica* perpetuò la sua fama anche al di là dei limiti in cui essa merita invece d'esser ristretta. Anche vincendo l'ostacolo, non piccolo, della sua terminologia e di quella fraseologia che tanto contrasta con la limpidezza della prosa di Palmieri, non è possibile trovar nei suoi libri che un ripensamento solitario, ma non originale, di alcuni temi e problemi che sono quelli della sua età e del suo mondo - e che ritroviamo, meglio espressi, nelle pagine del suo amico Giuseppe Palmieri.

Certo egli seguiva la corrente della sua epoca quando pensava di congiungere un'analisi dell'uomo ad una visione della storia universale, di unire la natura dell'individuo alla visione della perfettibilità di tutto il genere umano.

Certo le sue polemiche con de Pauw e Raynal sul problema dei selvaggi, con Rousseau e Linguet sulla libertà e il despotismo, con Mandeville e Hume sull'amor proprio e l'interesse generale, erano un'eco della cultura europea di quei decenni.

Ma la sua difesa del progresso, della civiltà, mancava di energia e finiva per ricadere in una visione umanistica tradizionale, inquadrata nella visione cattolica e magari scolastica.

Né il suo pensiero economico e sociale rivelava doti di osservazione particolarmente acuta, e neppure forte spirito riformatore. Lo schema giuridico rendeva in lui meno efficaci anche gli elementi più vivi della sua polemica, ad esempio, contro la tortura o contro questo o quel privilegio e monopolio. La sua filosofia della storia rischiava spesso di far annegare in un gran mare di popoli e città, di traffici e di leggi anche quelle osservazioni sui mali più evidenti e vicini, ch'egli non poteva fare a meno di constatare e denunciare. I suoi scritti, soprattutto *L'Esame economico del sistema civile*, restano tuttavia interessanti per noi perché ci indicano esattamente alcune idee e concezioni che andavano cristallizzandosi nella società salentina quando Palmieri li viveva ed agiva.

Una difesa della proprietà, delle sue basi politiche, economiche, storiche, contro tutti coloro, a cominciare dagli autori delle antiche leggi agrarie fino a Morelly, l'autore del *Code de la nature*, i quali pensavano o sognavano ritorni alle spartizioni o ai beni comuni. Ma volontà insieme di dare alla proprietà - alla grande proprietà fondiaria - una funzione di trasformazione e di miglioramento, tanto tecnico che sociale.

Anche Filippo Briganti ben sapeva che "l'imbecille moltitudine" aveva sempre guardato nei secoli con occhi lividi l'eccessiva proprietà locale". Ben conosceva la crudeltà con la quale "la classe più favorita dalla fortuna" aveva appreso di buon'ora ch'egli finirà per chiamare "il Columella dei nostri giorni".

Egli si dava negli anni seguenti a girare la Terra d'Otranto, a studiare, sperimentare e saggiare tutti gli aspetti dell'industria olearia, essenziale nella sua regione. Nel 1786 era già in grado d'invviare, attraverso il duca di Serracapriola, una bella serie di saggi d'olio, accompagnandoli con un libro esplicativo, alla "Pallade delle Russie", Caterina II. L'anno dopo era la volta di Ferdinando IV. L'opera principale di Giovanni Presta uscirà postuma, un anno dopo la sua morte, nel 1794, intitolata *Degli ulivi, delle ulive e della maniera di cavar l'olio, o si riguardi di primo scopo la massima possibile perfezione, o si riguardi la massima possibile quantità del medesimo*

Un libro notevole sia per l'impostazione economica che per la visione storica dell'autore. Riprendere la fabbricazione dell'olio raffinato accanto alla grande, sovrachiantante manifattura degli olii per il sapone, l'illuminazione e la lavorazione della lana, che erano la principale attività della Terra d'Otranto; perfezionare la cultura degli ulivi onde ottenere un prodotto maggiore col medesimo numero di piante; creare una tecnica adatta a questo scopo, mettendola a confronto con quella tradizionale, così come con la calabrese, la genovese, la toscana e la francese; intensificare il lavoro dei contadini; modificare la struttura della proprietà per permettere questa nuova industria, recingendo gli oliveti, eliminando i diritti di pascolo, ecco il suo ampio e preciso programma. Ma come si era potuti giungere alla situazione che egli constatava attorno a sé? Perché era tanto decaduta l'industria olearia in una terra che dalla più lontana antichità sembrava consacrata all'olivo?

Giovanni Presta si volgeva ai secoli passati e la sua visione storica non mancava di vigore e d'intelligenza. Il classicismo, la visione lontana d'una Italia meridionale ellenica, veniva qui a far risaltare quel che era accaduto nei secoli successivi. La decadenza romana aveva coinciso con il declinare degli uliveti.

"L'agricoltura divenuta ... serva e schiava, e da peggio in peggio mai sempre andando, obbligata di cavare l'olio pei barbari, poco soliti o nulla ad ungersi, portatissimi per le carni e amantissimi del butirro, quale meraviglia, io ripeto, se tra le straggi, tra l'oppressione, tra la indigenza e tra la ignoranza, o che vincitrice o che vinta fosse, servendo sempre, l'Italia e queste contrade in ispezialità, obbliato avesser di fabbricare dell'olio fino, siccome prima ne fabbricavano? ...".

Soltanto ora, "in tutta Europa vivacemente splendendo il lume della verace filosofia", sarebbe stato possibile tornare all'opera raffinata e civile di quei maestri che erano stati i Greci.

Molto c'era da imparare dagli altri paesi per raggiungere questo scopo. Caratteristica è la cultura economica di Giovanni Presta - parallela e simile a quella che Giuseppe Palmieri stava formandosi in quegli anni, fatta innanzitutto sui libri che venivano da Napoli, ispirati da Genovesi e Galanti.

Anzi troppo caldo è il clima della pianura del Tavoliere, e le piantagioni solamente possono temperarlo.

Laonde i proprietari della Capitanata segnatamente dovrebbero curare la fruttuosissima industria delle piantagioni; le quali, oltre agl'immensi vantaggi che recano nell'aumento della rendita, offrono quelli inestimabili d'influire all'accrescimento della popolazione, del valore delle terre, dell'impiego delle braccia inoperose nei mesi del verno; infine servono a purificare l'aria ed a vantaggiare la salute pubblica ch'è la prima ricchezza economica.

Ma in preferenza di tutte le altre, io raccomando la piantagione del gelso che prova eccellentemente in Puglia, ed offre una rendita che nessun'altra pianta può dare nelle presenti condizioni economiche del mondo civile.

---

Leggeva Trinci nell'edizione procurata dal primo, mentre la sua cultura storica gli proveniva dal secondo, fondata com'era su Millot, Chastellux, Hume ecc. Accanto a loro, come si è visto, stava la propaganda e l'esempio di Domenico Grimaldi, e subito dopo la cultura toscana, da Lastri a Paoletti, dal "parroco" a Lampredi, da Giovanni Fabbroni a Adamo Fabroni, con una larghezza di conoscenze e di contatti, anche diretti, che testimonia dell'irradiamento dei Georgofili fino alla Terra d'Otranto. Quasi assente il Veneto, col quale pure tanto importanti erano da secoli i rapporti commerciali, soprattutto con Gallipoli. Completa il quadro la Francia con i suoi classici dell'agricoltura settecentesca, Rozier, Duhamel, ecc. Impossibile non pensare avesse ragione Giovanni Presta quando apriva il suo libro scrivendo: "Siccome è cosa giustissima che il secol nostro venga appellato, quale egli in fatto si appella, il secolo della filosofia, così del pari è giusto eziandio che si appelli il secolo agricoltore" Nel libro *Degli ulivi* vediamo muoversi tutta una società locale, che appoggia e sprona il nostro dottore nelle sue ricerche. Alto il numero dei dotti ecclesiastici, appassionati di tecnica agricola, e sempre pronti ad un esperimento o ad una innovazione tecnica. Accanto, un certo numero di gentiluomini colti ed aperti, come don Matteo d'Aquino dei duchi di Casarano, don Pietro de Lauro, don Ignazio Margese e non molti altri, in verità.

Una piccola società in cui spiccava Filippo Briganti, che con orgoglio locale Presta chiamava "uno dei filosofi i più profondi nel secol nostro". E, accanto a lui, "il vero amico degli uomini", il "dottissimo" marchese Giuseppe Palmieri. Era nei poderi di quest'ultimo che si trovavano degli alberi così rari e raffinati che l'olio da loro prodotto meritava d'esser chiamato *Palmieri angelica*, o addirittura una pianta da lui, "scoperta di un unico e solo albero, a cui, perciocché tra i vasti oliveti Palmieri, io ci ho posto il nome di *uliva la Palmerina*".

Con il padrone di tante meraviglie si poteva evidentemente parlare a dovere di terra, di alberi e di manifatture.

Per due decenni, tra il 1762 e il 1785, tra i quaranta e i sessant'anni circa, Giuseppe Palmieri visse nelle sue campagne.

L'esperienza non era sempre incoraggiante.

La sua accademia degli *Speculatori* era come un frutto esotico e trapiantato.

"Tali istituti, come non sono della costituzione generale e dei nostri costumi, così cessano quasi sempre come nascono", diceva Galanti, il quale visitò Lecce e la Terra d'Otranto nel 1791.

I signori locali preferivano "un'accademia di nobiltà" per potervi "essere oziosi e passare la vita giocando".

Tra gli uomini di qualche cultura, "come altrove, vi sono moltissimi casisti, molti dottorati, ma pochissimi studiosi di cose economiche naturali ...", sempre secondo l'intransigente viaggiatore.

In definitiva, egli non trovò fra questi ultimi che due o tre persone veramente colte.

Palmieri era probabilmente più indulgente e comprensivo, meglio conoscendo la sua Terra d'Otranto, ma anche le sue conclusioni non erano ottimistiche e la sua cultura rimarrà quella d'un isolato.

Chiuso nella sua biblioteca, lesse largamente i moderni, gli scrittori illuministi che negli anni '60 e '70 stavano creando una mentalità nuova ovunque in Europa, anche nella lontana Japigia. Montesquieu e Beccaria, de Pauw e Messance, Rousseau e Schmidt d'Avenstein, Young e Verri egli citerà largamente nei suoi scritti, come autori ovvi e ben noti.

Ma la mentalità economica sua, che verrà cristallizzandosi in quel periodo, resterà fortemente legata alla tradizione genovesiana.

In quegli stessi anni Filangieri è portato ad accettare l'*animus* egualitario e la visione economica fisiocratica - Palmieri reagisce all'uno e all'altra. Egli non può né vuole staccarsi da quel neo-mercantilismo che le *Lezioni di commercio* avevano fortemente radicato nella cultura meridionale. Il problema che le cose attorno a lui gli insegnarono a considerare essenziale era quello del credito, dei capitali.

Come migliorare l'agricoltura, come intaccare, senza capitali, la profonda miseria del paese? I privati, anche i maggiori proprietari, non sarebbero stati in grado di rispondere a questa esigenza. Quando anche avessero i mezzi necessari, "distratti da altre cure, non sogliono barattare il bene di oggi con quello, anche maggior, di domani".

Il credito doveva venire dallo stato e doveva nascere da una diversa politica economica. Accentuando quello che già aveva detto Genovesi, Palmieri polemizza contro il lusso, contro le ingenti spese che si fanno all'estero per ragioni voluttuarie, contro le esportazioni di materie prime che potrebbero essere lavorate in patria, contro tutta la situazione che fa del Napoletano un paese esportatore di prodotti grezzi e importatore di manufatti.

Egli è anzi uno dei primi che aggiunge a queste critiche un elemento di risentimento contro gli stranieri.

Vediamo nascere in lui la sensazione che il mondo economico da lui deprecato è quello d'un paese coloniale.

"Non credo che vi sia imperio più rispettato e più potente di quello che esercitano in noi gli stranieri. Essi dispongono come noi dobbiamo vestire, come mangiare e vogliono fornirci tutto del lor paese. La nostra ubbidienza non può esser più cieca, né la nostra servitù più vergognosa ... Bisogna aver perduto affatto il senso comune per non avvederci e non conoscere che siamo divenuti il ludibrio e la vittima dell'avidità straniera ... L'amor proprio ci ha abbandonato soltanto nelle cose utili. Perché non s'imitano gl'illustri esempi che gli stranieri ci forniscono nelle scienze e nelle arti? Dunque del generoso vino che nasce altrove per noi sarà riserbata la sola feccia?".

Sentiamo talvolta il militare riaffiorare nell'economista, quando, ad esempio, egli constata che le guerre moderne - per quanto assurde e controproducenti esse siano - nascono dalle rivalità economiche ed aggiunge che il Napoletano gli pareva perciò lontano dai pericoli di conflitti, legato com'era ai commerci stranieri e tanto poco capace di reagire con una politica economica propria. "Basta che, per la piccola parte a cui possiamo aspirare, si contentino gli stranieri di non trattarci come gl'Indiani".

Il programma che egli traccia d'una trasformazione economica capace di mutare una simile situazione è fondato - ed è questa una sua notevole originalità - su un tentativo di riforma soprattutto in senso creditizio, finanziario. Non solo egli cerca di proporre tutto un sistema di casse locali ma, più che altro, egli vede con chiarezza quali siano le barriere che impediscono ai capitali di giungere là dove sarebbero necessari, indicando con precisione quali sono gli ostacoli che si sarebbe dovuto eliminare.

L'usura esercitata sul posto dai grandi proprietari impediva indubbiamente lo sviluppo economico.

"Io crederei meno nociva" finisce per concludere Palmieri "e di minore impedimento alla ricchezza generale della nazione la povertà generale che la ricchezza particolare. La povertà generale scuoterebbe tutti ad uscirne, ma la ricchezza particolare, contenta del sicuro guadagno che riceve dal soccorrere la povertà, non ne ambisce uno maggiore; ed i poveri, contenti di sussistere per mezzo di tal soccorso, non aspirano a migliorare la loro sussistenza. Chi è che voglia impiegare il suo danaro nelle imprese dubbie di nuove fabbriche ed arti, di navigazione e di commercio, le quali soglion prestare le ali a' gran voli, se può impiegarlo sino al venti per cento co' possessori poveri? E questi, come posson fare le spese di anticipazione e della cultura se debbon prendere il danaro a sì grosso interesse? Quindi la massa delle

Io non mi affiderò a calcoli mal fondati per persuadere e indurre i proprietari a piantar gelsi; ma invece mi terrò fermo alle durate esperienze, ai fatti che parlano più delle teorie.

Quindi trascriverò all'uopo il calcolo economico-pratico di un giudizioso scrittore di cose agrarie, d'un proprietario operosissimo della Terra d'Otranto che merita bene di esser lodevolmente ricordato, non fosse altro che come sollecito promotore delle buone pratiche agrarie nella terra che diede i natali ad un Giuseppe Palmieri, ad un Giovanni Presta, ad un Filippo Briganti, ad un Cosimo Moschettini, e ad un Antonio de Ferrariis.

“Un tomolo di terra, ei dice, secondo l'antica e conosciuta misura della provincia, cioè di 90 mila palmi quadrati, può contenere 40 alberi d'ulivo. Questo stesso spazio di terra può contenere 225 alberi di gelso, piantandoli alla distanza di 20 palmi, come van piantati quelli a mezzo fusto per la grande industria.

---

ricchezze non può crescere nella nazione perché coloro che hanno il danaro non pensano ad altro profitto che a quello che possono ricavare dalla stessa nazione, e coloro che non l'hanno non possono fare le spese della coltura, da cui l'abbondanza delle produzioni dipende ... Quindi forse deriva quella inazione e quel torpore che rendono inerte e stupido questo corpo. In alcuni luoghi non si opera perché il danaro abbonda ed in altri non si opera perché manca. Nella capitale si offre il danaro al tre per cento e non si trova sempre chi l'accetti. Nelle provincie si cerca, e talora invano, all'otto e al nove”.

Indispensabile innanzi tutto dunque una trasformazione del credito nelle campagne.

“L'agricoltura ha bisogno di danaro e prospera a proporzione della quantità che vi s'impiega”.

Incoraggiamento poi a quelle culture, come la seta e l'olio, che siano capaci di dar vita a manifatture ed arti.

Limitazione invece di quelle come la pastorizia, la quale, “in una nazione culta ed agricola ... nasce dal bisogno dell'agricoltura e si contenta per la sua sussistenza dell'istesse terre che si coltivano”. Onde l'abolizione del Tavoliere della Puglia e sua distribuzione agli agricoltori.

Quanto al grano, adottare una politica nettamente liberistica. Soltanto una larga esportazione, a prezzi alti, poteva permettere d'ottenere i capitali necessari per tutta la vita del paese.

“Se ha bisogno per sussistere del grano, ha pure bisogno di altri generi, che non può comprare se non vende il grano”.

Aveva ben ragione Young di affermare nella sua *Arithmétique politique* che i regolamenti in proposito, nel regno di Napoli, incerti e contraddittori, erano tra i peggiori d'Europa.

Quanto alle manifatture propriamente dette, bisognava cercare di aiutarle e, se necessario, crearle. Lo sforzo che egli propone e il suo largo programma a questo riguardo è riassunto in un capitolo dell'ultima opera sua, intitolato *Della ricchezza prodotta dalle arti*, che il lettore troverà qui di seguito integralmente riprodotto.

Ma era capace lo stato di mettersi su una simile strada? Palmieri non si faceva illusioni. Vedeva di fronte a sé un processo lungo e faticoso.

“Di ciocché si semina in una generazione, le seguenti soltanto possono raccogliere il frutto”.

Il sovrano che era stato un modello ed ispiratore nella sua gioventù militare sembrava ormai lontano.

“Bisogna lasciare a Federico il vanto dell'intero riforme eseguite quasi in un istante. I suoi talenti non sarebbero bastati senza una buona dose di despotismo e senza una continua cura e vigilanza a prevenire o riparare gl'inconvenienti”.

L'importante era cominciare col “togliere i disordini più palpabili”. Il paese era malato, profondamente malato e come tale bisognava trattarlo.

“In una lunga ed invecchiata infermità, o perché si perde di vista il principio del male, o perché si dispera di correggerlo ed estirparlo, si procura soltanto con rimedi palliativi di minorare o mitigare gl'incomodi giornalieri che ne derivano ... “.

Per la riforma economica era lo stesso che per la riforma dei codici:

“L'unico espediente sarebbe di cambiare la sensibilità della nazione, val quanto dire riformare i costumi e l'opinione ed adattare la nazione alle leggi e non già le leggi alla nazione; intrapresa difficilissima, di cui Licurgo ha dato un esempio che sin ora non ha trovato imitatori”.

Non dunque Federico né Licurgo, né il despotismo illuminato, né l'entusiasmo dell'eguaglianza.

“Per noi dobbiamo esser contenti se potremo, anche da lungi, seguir le tracce di Solone. Bisogna dunque adattare le leggi a' costumi della nazione ... “.

L'impresa non era per questo più facile. Fortissima era la tentazione di non toccar nulla.

Ma “la prudenza ha i suoi confini e degenera in viltà o in una indifferenza pel ben pubblico”.

L'interesse privato, potente, abile nel giustificarsi in mille maniere, frapponeva innumeri ostacoli.

“Esso si maschera in varie forme”, facendo leva su “pregiudizi e prevenzioni”. Tra queste, la “più attiva e generale” era quella che nasceva “dalla diffidenza del governo, per cui il popolo crede che non si pensi o stabilisca cosa veruna se non se in suo danno e per utile del fisco”.

Comunque non si poteva davvero attendere che il consenso fosse generale e che tutti fossero persuasi prima di passare all'azione.

“Sarebbe l'istesso che volere il consenso del ladro per vietare il furto”.

Indispensabile dunque l'opera dello stato, il quale pure si rivelava troppo spesso essere uno strumento inefficiente. Necessità d'una iniziativa dall'alto, destinata tuttavia a suscitare non solo opposizioni, ma passive e corrosive diffidenze.

Ferma volontà d'agire, che pure era cosciente di non doversi trasformare in dispotico arbitrio.

Tra queste contraddizioni e preoccupazioni nasceva la mentalità riformatrice di Palmieri, d'un moderatismo che proveniva da un curioso impasto di lucida coscienza dei mali reali e delle debolezze effettive della società e dello stato, da una conoscenza piena di delusioni dell'esperienza del secolo, passato già attraverso le vicende del despotismo illuminato, delle reazioni conservatrici e che si avviava ormai alla rivoluzione e, non ultima forse, da una tenace fiducia nella capacità della classe dirigente meridionale di trasformarsi, di coltivarsi, di migliorarsi, prendendo infine nelle proprie mani quella riforma che lo stato non sempre sembrava essere in grado di compiere.

Questa fiducia finirà per diventare il fulcro del riformismo di Giuseppe Palmieri.

Sin dalle prime pagine della sua prima opera economica, intitolata *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, egli difenderà la funzione, la capacità, le ricchezze dei proprietari terrieri, che costituivano l'ossatura economica del regno e nelle cui mani gli pareva trovarsi il benessere o la miseria del paese.

Le critiche - dure e ben assestate - ch'egli dirige ai nobili suoi vicini, suoi colleghi, sono tutte in funzione d'una loro trasformazione in proprietari attivi, colti e industriosi.

“La classe nobile, che dovrebbe distinguersi per l'utile maggiore che reca alla società, si distingue per la sua inutilità e per la sua inazione. Presso di noi i nobili non ritrovano impiego se non nella milizia, nel foro e nella chiesa. Ma la milizia non può darlo a molti. Il foro non dee darlo a tanti, e la chiesa non dovrebbe darlo se non a coloro i quali son chiamati da Dio, come Aronne ... Tutti gli altri debbono riputarsi superflui”.

Perché non si dedicavano invece all'agricoltura e al commercio?

“In Francia e nell'Inghilterra piace a' nobili il soggiorno in campagna ... I Genovesi e i Toscani, e tra questi i nobili, esercitano la mercatura con profitto, con onore e con gloria”.

Toccava ai baroni di dedicarsi anche alle imprese che farebbero “esitare per la loro grandezza la potenza pubblica”. “Basterebbe soltanto che cangiassero di gusto per i piaceri, e questo cangiamento tornerebbe in loro vantaggio”.

Or da 40 alberi di ulivo che tocchino almeno l'età di 30 anni, ognuno sarebbe contento poterne ritrarre annualmente tra fertile ed infertile ducati 6 netti, ossia grana 15 per albero; e per tanto sogliono fittarsi, ed in estimo a ducati 3 l'albero: vuol dire che dal suolo piantato ad ulivo si può ottenere coacervatamente fra gli anni di produzione ed i vuoti il 5 per 100, se pur si ottiene.

Da alberi 225 di gelso dopo i 12 anni si può calcolare per ciascuno di ottenere circa rotola 15 a 20 di foglia.

I miei piantati nel 1842, posata la foglia in questo anno 1853 a più alberi di varia grandezza, ne ho avuto rotola 16 a 24, e non contano che 11 anni; ma incominciati a sfogliare dopo i sei anni. Valutata la foglia anche ad un grano il rotolo, ossia 10 carlini il cantajo, prezzo non minimo; ma di minimo ideale, dappoichè nei dintorni di Napoli si vende da ducati 3 a 4 e più il cantajo; e però si fa aperto che da ciascun albero si possono ottenere per lo meno grana 20 di reddito.

Dunque 225 alberi di gelso darebbero ducati 45 di rendita; e però un tomolo di terra piantato a gelsi starebbe a quello piantato ad ulivi come 45 a 6, ossia darebbe una rendita sette volte maggiore dell'ulivo. Ma per assicurare al gelso un tal prodotto è utile sfogliarlo in ogni due anni; però se ne avrà sem pre un prodotto

---

C'è un Faust in potenza in ogni grande proprietario del secolo dei lumi, e Palmieri avrebbe voluto rivelare ognuno di loro a se stesso.

“Il far nascere in un vasto terreno incolto, abbandonato, nuove piante, nuove produzioni e nuovi uomini; provvedere così al ben essere di quelli che vi sono come di quelli che si accrescono, rinovare l'aspetto della terra cangiandolo dal più squallido e mesto nel più florido e ridente son fatti che avvicinano l'umana condizione alla divina”.

Palmieri era persino disposto a metter la sordina alla polemica antif feudale pur di riconoscere in ogni nobile antico un moderno proprietario. Il passato era meno inglorioso di quanto talvolta si dicesse. Monaci e baroni, loro avevano ricreato nel medioevo l'agricoltura meridionale. Perché continuare a parlare di “anarchia feudale”? Perché trasporre nella moderna realtà una situazione che era ormai tramontata?

“Si combatte per lo più un fantasma. Egli è già logoro e non conserva più l'antica stima. Questo vecchio istrumento della difesa della nazione, nato quando non si respirava se non la guerra e quando questa soltanto conduceva agli onori ed alla nobiltà, ora che non si pensa se non se al commercio e che la ricchezza supplisce ad ogni qualità, è divenuto inutile e, dopo che è passato indifferente in qualunque mano, si è renduto ancor vile”.

Più saggia politica sarebbe stata ormai quella di cancellare le accuse al passato e spingere con ogni mezzo i feudatari a diventare buoni amministratori dei loro beni.

Palmieri immaginava addirittura che il sovrano chiamasse a sé i baroni e tenesse loro il seguente discorso: “I tribunali risuonano di accuse contro di voi ed i magistrati sono occupati da gran tempo, con attrasso degli altri affari e con danno pubblico e privato, ad esaminarle. Io vi assegno un nuovo tribunale per giustificarvi, il più pronto e il più sicuro ne' suoi decreti. Questo sarà formato da' vostri feudi. Trasferitevi immantinentemente ne' medesimi. La migrazione de' terreni, la vita tranquilla, commoda e felice degli abitatori mi forniranno pruove senza replica e formeranno l'intera vostra giustificazione. Gl'istessi fatti vi serviranno di unico titolo per ottenere le chiavi, le fasce e gli onori. Voi, nel primiero vostro istituto, fuste già compagni del sovrano nel difender la nazione; cooperate ora meco, con un destino egualmente glorioso, a felicitarla. Ecco la corte che da voi desidero e mi sarà più grata di qualunque omaggio”.

Una simile visione aveva conseguenze di grande rilievo nella concezione economica di Palmieri. Qui sta la radice della sua polemica con la fisiocrazia o, per meglio dire, la scelta da lui operata nelle dottrine degli economisti francesi di quegli elementi che favorivano la formazione d'una classe di proprietari qual egli la concepiva ed il ripudio invece di quelle idee che egli riteneva l'avrebbero ostacolata.

Accetta la politica dei prezzi alti, non solo, come già abbiamo visto, riguardo al grano, ma estende questa concezione a tutte le altre merci.

“Il basso prezzo delle derrate minora l'introito e la rendita de' proprietari ... Non si vedrà mai il basso prezzo in compagnia della ricchezza.

Si osserva generalmente che, dove vi è ricchezza, il prezzo delle cose è alto, e dov'è basso vi è povertà. Così si distinguono i popoli ricchi da' poveri ...”.

Accetta dai fisiocrati non poco del mito del nobile campagnolo, così come l'elogio dell'agricoltura in generale e la polemica, divenuta del resto ormai corrente nella pubblicistica meridionale, contro la capitale, contro Napoli, contro il “capo mostruosamente grosso” d'un paese che sembrava “un corpo smunto e macilento.

La capitale era la facciata, il viso d'un organismo che andava deperendo.

“Coloro i quali presiedono alla sua cura hanno sotto l'occhio lo stato florido della faccia e non veggono lo squallido e deforme delle membra”.

Soprattutto egli faceva sua la teoria degli economisti francesi sulla bontà, la necessità anzi della grande proprietà e della grande conduzione.

La fisiocrazia aveva certo contribuito a togliergli ogni illusione nella distribuzione egualitaria della terra e nel mito del piccolo contadino indipendente, ma in effetti miserabile.

E' ben vero che la realtà che lo circondava - in quella Terra d'Otranto dove, accanto alle grandi proprietà nobiliari ed ecclesiastiche, esisteva, particolarmente numerosa e diffusa, la piccola proprietà o la piccola affittanza povera - poteva da sola condurlo alle conclusioni alle quali era giunto. Ma certo l'avevano confermato in questa sua conclusione gli economisti francesi e gli agronomi inglesi.

Già nelle sue *Riflessioni sulla pubblica felicità* affermava: “La divisione delle terre in porzioni più piccole, avvegnachè per molti riguardi desiderabile, non è così necessaria al vantaggio dell'agricoltura come si è creduto ...”.

Solo la grande coltura poteva dare un massimo di produzione

“e siccome la gran coltura non può adoprarsi che nelle grandi tenute, così queste saranno alla società più utili delle piccole. Questa è l'opinione dei filosofi economisti. Gl'inglesi ed i francesi su questo punto sono d'accordo”.

Come dirà Nicola Fiorentino, che da Palmieri fu notevolmente influenzato, nel suo bel libro *Riflessioni sul regno di Napoli* (1794),

“la cultura deve essere in grande e colle debite preparazioni ed anticipazioni”.

Era “una bella cosa a dire, ma pessima per la società, che ognuno abbia un pezzo di terreno”.

E rimpiangeva che non si fosse dato abbastanza ascolto in proposito al marchese Palmieri. Ma quando poi questi veniva alle altre teorie fisiocratiche, soprattutto a quelle riguardanti la tassazione, allora il suo atteggiamento mutava rapidamente.

Non si accontentava, come tanti suoi conterranei, di cui il più illustre era senza dubbio Galiani, di accusare gli economisti francesi d'esser dottrinari e astratti. Non gli bastava di definire anch'egli le loro teorie “luminose e forse troppo metafisiche”, invocando l'adattamento di esse alle molteplici e diverse situazioni delle singole nazioni. Nei loro principii “vi è molto di vero”, diceva “vi è molto di lume, ma invece di rischiarare ha abbagliato”.

Né s'accontentava di colpire i fisiocrati là dove erano più vulnerabili, e cioè nell'affermazione che soltanto l'agricoltura era economicamente produttiva. La sua polemica si faceva dura ed esplicita là dove si trattava di combattere l'idea che la tassazione dovesse essere tutta basata unicamente sui proprietari di terre. Accusava anzi i fisiocrati d'essere stati proprio loro a render più difficile la situazione fiscale dei possidenti.

“Questa nuova scienza economica ha dato l'ultima spinta all'opinione generale, già inclinata ad aggravare più della giusta proporzione l'imposizione sulle terre”.

Era proprio la mancanza di aderenza alla realtà che aveva finito per rendere vani anche gli elementi positivi che pur erano contenuti nelle loro idee.

“Se quel che vi era di vero si fosse adattato piuttosto a' fatti, se il nuovo lume si fosse adoprato per meglio distinguere gli oggetti, il risultato di questa nuova scienza economica sarebbe stato intieramente opposto e, anziché ridurre tutte le imposizioni su le terre, l'avrebbe dichiarate libere da qualunque imposizione”.

maggiore del triplo dell' ulivo. A questa vistosa utilità aggiungasi quella del tempo. Per otto nere dall'ulivo un 5 per 100, bisogna aspettare per Io meno 30 anni : pel gelso ne bastino 10. 11 prodotto del baco è annuale , quasi sicuro, ed assicurato in 40 giorni ; quello dell' ulivo, bien nale, e sempre incerto fino a che non siasi estratto l' olio. La terra ov'io ho piantato i gelsi l'affittavo a ducati 9 il tomolo, ridotta a gelseto mi ha dato più di ducati 36 di rendita netta a tomolo pei quattro anni coacervatamente.

Eccone il rendiconto. Siccome per avere bachi vigorosi è utile far la schiusa sopra una quantità di semenza di un terzo e più di quella che si vuole schiudere, così ne posi a schiudere once 13: ripesati i residui non curati, e calcolata l'evaporazione, la vera schiusa si può ritenere per once 8 di semenza.

Per once 13 semenza a grana 80 l'oncia	10,40
Giornate 191 di femmine per la educazione dei bachi e formazione della semenza a grana 7	13,37
Giornate 95 di ragazzi per raccogliere la foglia a grana 15	19,50
Più di uomini 68 a grana 15	10,20
Foglia comprata in Gragnano	07,50

Bisognava lasciare ai proprietari la possibilità di reinvestire il massimo possibile delle loro rendite nei propri fondi.

“L'imposizione sulle terre quale e quanta trovasi generalmente messa in pratica non solamente offende la giustizia, ma ancor la pubblica economia. L'agricoltura, madre la più feconda delle ricchezze nelle nazioni agricole, è stata in mille guise ferita e, ciocché è sorprendente, ha ricevute le ferite più profonde da' suoi amici ed amanti. Tali si dichiarano per ogni dove gli economisti francesi”.

Dedicava così tutto un capitolo del suo libro *Della ricchezza nazionale* per parlare *Del tributo considerato come ostacolo all'agricoltura*.

Atene antica, così come l'utopia di Fontenelle, le difficoltà di ogni catasto, così come gli esempi inglesi e francesi, erano impiegati da Palmieri in questo suo tentativo di porre nelle mani dei proprietari agricoli il massimo possibile di capitali per le miglione, le trasformazioni, la riforma generale stessa dell'economia napoletana.

La sua polemica era diretta soprattutto contro quello scrittore - dobbiamo constatarlo ancora una volta - che maggiormente aveva contribuito a portare nel meridione le idee dei fisiocrati francesi, e cioè Ludwig Georg Schmidt d'Avenstein ed i suoi *Principes de législation universelle*. Come ci narra Francesco Saverio Salfi, nel 1791 Palmieri stesso aveva favorito, contro molteplici ostacoli, la pubblicazione a Napoli, presso il suo editore, “l'ottimo libraio Michele Stasi”, d'una traduzione di quel libro. Ma anche Salfi non poteva non aggiungere che numerose erano state tuttavia le questioni in cui Palmieri era d'opinione diversa da quelle dei fisiocrati, di Quesnay e di Schmidt d'Avenstein. Salfi poi non faceva che proseguire sulla strada della polemica quando, nel 1805-1807, dedicava alcune note della sua riedizione milanese di quest'opera a ribadire che “in Italia può dirsi che tanto sarà l'esser ricco che l'esser nobile”.

I nobili italiani non erano, in sostanza, che ricchi proprietari. Palmieri, nella sua discussione, soprattutto in materia tributaria, aveva coinvolto anche Pietro Verri, che gli pareva aver fatto troppe concessioni alle idee dei fisiocrati, pur non accettandole interamente.

“Tra coloro che propongono l'imposizione diretta ed unica quegli che procede con raziocinio più sodo è il signor Smit d'Avenstein e, tra coloro che le permettono la sola compagnia della imposizion sulle merci, si distingue l'autore delle *Meditazioni sull'economia politica*”.

Contro l'uno e contro l'altro era diretta tutta la parte centrale delle *Riflessioni sulla pubblica felicità*. Palmieri tornerà continuamente sopra questa polemica in tutti gli altri suoi scritti. Aveva trovato un alleato e un maestro in Arthur Young.

La versione francese della sua *Arithmétique politique adressée aux sociétés oeconomiques établies en Europe*, uscita in due volumi all'Aja nel 1775, era stata evidentemente una delle opere essenziali per la sua formazione. Il traduttore francese, Anne-Francois-Joachim Fréville, vi aveva aggiunto due opere importanti: *De l'utilité des grandes fermes et des riches fermiers* di John Arbutnot e un *Essai sur l'état présent de l'agriculture des isles britanniques*, che non poco aumentarono, agli occhi di Palmieri, il pregio di quest'opera.

L'esempio inglese veniva a contrapporsi a quello francese, e a dare una più adeguata giustificazione alla grande proprietà.

Arthur Young gli dimostrava l'errore di considerare l'agricoltura come unica produttrice di ricchezza e come unica base d'un sistema tributario. Lo stesso aspetto agronomico, tecnico, dell'opera dello scrittore britannico ne facilitava l'assimilazione da parte di Palmieri, portandolo a citarlo spesso come guida e modello qua e là nei suoi scritti.

Non sembra tuttavia fosse Arthur Young a suggerirgli le sue idee in materia di popolazione - l'altro elemento fondamentale sul quale egli si trovò a dover discutere con gli economisti del suo tempo. Aveva preso le sue idee sul posto, dalla realtà circostante. Tutta la tradizione genovesiana era stata sensibile a questo problema. Per Palmieri la questione si poneva esplicitamente sotto l'angolo della “massima occupazione”.

“Quando si è procurata, per mezzo del massimo consumo delle proprie merci, al di dentro e al di fuori, la massima occupazione, si è fatto tutto per avere il massimo popolo che al ben essere della nazione conviene, e quando si fa quanto basta per render felici gli uomini che vi sono, forse non bisogna far altro per averne un maggior numero, poiché il ben essere invita all'essere e lo moltiplica”.

Ma, poi, guardando le cose più da vicino, anche Palmieri non poteva non accorgersi che i problemi erano più complicati di quanto non sembrasse a prima vista.

Dovunque, attorno a lui, si sentivano lamentele per la mancanza di mano d'opera. Egli doveva constatare che indubbiamente essa era insufficiente, ma soprattutto era mal distribuita e male impiegata.

Ci si lamentava, diceva, di non trovare braccianti. Eppure “migliaia di uomini forti e robusti vivono nell'inverno col raccogliere erbe agresti e funghi e colla caccia delle lodole alla fiaccola e nell'està col furto e colla rapina”.

Quante forze sciupate, sprecate, con tutte le attività in margine o contrarie alle leggi, a cominciare dal contrabbando! Quanta gente rigettata dal mondo del lavoro dalla miseria, dall'incapacità, dalle malattie, dalle leggi assurde! “La mancanza che si allega non è fisica, ma morale, ma economica, ma politica”.

Anche per lui, come per tutti gli economisti settecenteschi, il problema degli oziosi, dei mendicchi, diventa centrale, ossessionante, ed anche le sue idee sui delitti e sulle pene ne sono fortemente influenzate.

“Tra gli oziosi e i ladroni, pensava, non vi è forse altra differenza che quella (per servirmi del linguaggio delle scuole) che corre tra la potenza e l'atto”.

Lo prende spesso una dura volontà di mettere tutti al lavoro, di non lasciare nessuno senza un mestiere, dai preti e monaci che in alcune belle pagine egli sospinge sulla via d'una pratica e utile attività, a quei contadini le cui ore di lavoro sui campi gli sembrano insufficienti, senza rendersi conto, forse, che questo minor rendimento derivava dalla lenta formazione d'una piccola proprietà che essi coltivavano accanto ed assieme alla terra del signore.

Quanto ai banditi, egli che, nella sua opera sull'arte della guerra, non aveva avuto una parola per il Piemonte militare, espresse invece la sua grande ammirazione per Vittorio Amedeo II, il quale, nel breve periodo in cui era stato re di Sicilia, aveva rimessa in atto “l'antica legge persiana la quale inviava “immanentemente all'opere pubbliche tutti i disoccupati”. Questo, secondo lui, “bastò a far godere anche ne' boschi la sicurezza che prima era minacciata ed offesa in mezzo alle città”.

Anche il problema della popolazione era dunque sostanzialmente una questione di leggi buone o cattive, più che di puro e semplice numero.

“Sembra strano ed assurdo il desiderare maggior popolazione ed il proporre vari mezzi per ottenerla dove non si bada a togliere que' disordini i quali minorano quella ch'esiste ed impediscono il suo naturale aumento. Quanti uomini vi sarebbero di più, e quanti più utili se non si fossero abbandonati alla morte o al delitto”, concludeva nell'ultima opera sua, *Della ricchezza nazionale*.

Da tutto questo dibattito Palmieri finiva per concludere che l'intervento del legislatore, dello stato, era assolutamente indispensabile per togliere di mezzo quegli ostacoli che il passato aveva frapposto, in quantità incredibile, sul cammino d'un miglioramento economico.

Idem in Squinzano	01,55
Spesa totale dell' educazione	76,04
Coltivazione dopo la sfogliatura giornate 175 a grana 15	26,25
Coltivazioni e rimonda giornate 40 a grana 20	08,00
Gratificazioni diverse	06,00
	Totale 178,81

Nulla poi restanti coltivi, perchè data la terra gratuitamente a seminazione di fave, facendo i coloni tutte le analoghe colti vazioni successive.

Riporto 178,81

Aggiuntovi l'interesse del 10 per 100 sul capitale della bigattiera ed utensili in ducati 600 060,00  
Spesa totale 238,81

### Prodotto

Bozzoli rotola 460. Seta organzina venduta a duc. 4,20 la libbra Lib. 129,10

Un grosso compito di abbattimento di privilegi, di pregiudizi, di monopoli stava di fronte al riformatore. Sul piano economico, compiuta quest'opera di liberalizzazione e di illuminazione, sarebbe bastato mettere i proprietari in grado di agire, fornendo loro mezzi ed istruzione.

“Se si vuol migliorar la condizione degli operai, bisogna migliorare quella de' possidenti”.

“Si vuole che i poveri contadini menino una vita più agiata? Diasi a' proprietari danaro o altri mezzi per poter ben coltivare”.

Era una visione equilibrata e moderata, solo apparentemente facile e piana. Palmieri ben sapeva qual fosse la profondità, la gravità della piaga, conosceva a fondo la società che lo circondava. Se non sentiamo in lui quell'ansietà, quello sgomento di fronte all'immensità e pericolosità del compito del riformatore che abbiamo sentito palpitare nelle pagine di Genovesi, di Galanti, di Filangieri, ciò non significa che Palmieri chiudesse gli occhi.

Con uno sguardo un po' staccato, un po' lontano, egli poteva vedere con tanta più chiarezza e discernere con tanta più lucidità.

La sorte di quei braccianti che lavoravano troppo poco e in troppo esiguo numero, pronti a trasformarsi in banditi e contrabbandieri, non differiva davvero molto da quella “degli'iloti e de' servi della gleba”.

I contadini erano “indocili, caparbi ed attaccati alle vecchie pratiche”. Avrebbero stancato “la pazienza di chiunque intraprenda di correggerle”. Era bensì vero che “la costanza arriva a tutto”, ma se poi alla “caparbieta de' contadini si accompagnasse l'indolenza de' proprietari, il male sarà incurabile”.

I compiti erano immensi.

Le malattie colpivano la popolazione delle coste, là dove le paludi e la malaria regnavano sovrane.

“La trascurataggine non potea giungere a più alto grado”. Il regime della pastorizia era assurdo. Le culture specializzate erano da riformare completamente. Alla seta, all'olio, alla lana, dedicava gran parte dei suoi *Pensieri economici relativi al regno di Napoli*.

Quanto al regime della proprietà, bastava leggere il capitolo di questa medesima opera consacrato ai demani - che qui di seguito interamente si riproduce - per vedere come Palmieri non si nascondesse quali erano il peso del passato e l'ampiezza dei compiti per il futuro. Eppure continuamente si ripeteva che questi innumeri ostacoli andavano abbattuti.

“Io non veggio altro rimedio ad un male prodotto dalla schiavitù che la libertà”. “La proprietà e la libertà sono i mezzi principalissimi per correggere i divisati difetti”.

Solo la libertà avrebbe potuto scuotere l'inerzia, il “funesto torpore”, la “trascurataggine”, l'indolenza che dominavano il paese.

Il 15 luglio 1783, quando aveva ormai sessantadue anni, gli venne affidata una prima possibilità di mettere alla prova queste sue convinzioni.

Fu messo cioè a capo dell'amministrazione della dogana della provincia di Otranto. Tale fu l'integrità con cui egli si condusse che Giovanni Presta, qualche anno dopo, per far l'elogio dell'amico suo don Ignazio Margese, scriveva che questi occupava in Lecce quel posto “con tanta probità e rettitudine che sembra il suo stesso predecessore”.

Ma non molto Palmieri poté fare di sostanziale, tanto grave era la situazione trovata.

Pochissime le città che avessero una qualsiasi attività marinara. Il commercio, concentrato a Gallipoli, era esercitato da battelli che venivano per trarne olio un po' da tutta Europa. L'iniziativa locale era quasi nulla. Persino la pesca era negletta. La città più importante, Lecce, non giungeva a quindicimila abitanti, ed aveva più di trenta conventi. Qual fosse poi lo spirito dell'amministrazione egli già sapeva, ma l'esperienza diretta lo rese anche più pessimista e critico.

“Lo spirito di vessazione” animava “la classe de' subalterni” e guastava l'applicazione d'ogni provvedimento, anche il più ben congegnato.

“Il braccio sempre alzato al castigo non basta a correggere tale spirito”.

Innumeri erano gli ostacoli per lo sviluppo del commercio. Mancavano le strade, e non si sapeva approfittare della possibilità offerte dal trasporto per via marittima. Mancavano i magazzini anche nei rari porti. Tutta l'organizzazione era fatta in vista d'impedire il contrabbando, non di favorire i traffici. Le dogane costituivano spesso ostacoli insormontabili.

“Se si vuol distruggere il contrabbando, bisogna abolire il dazio”.

Se non altro, si togliessero o rendessero regolari ed esigui i dazi interni.

“Quando la comunicazione tra le provincie è impedita o difficile, l'abbondanza delle merci in una non può passare a soccorrere la scarsità nell'altra ed il livello de' prezzi non può mai ottenersi. Quindi avviene che vi sia talora maggior divario ne' prezzi del grano tra le provincie del regno che tra il regno e le più remote regioni ...”.

Eppure, concludeva, la prosperità e la sorte del commercio interno dipendevano sostanzialmente dal governo. Né ciò richiedeva molta cura e sollecitudine. Bastava stabilire la libertà.

“Bisogna disfare quel che si è fatto”.

Tuttavia, malgrado questa grave situazione e malgrado tutti questi ostacoli egli cercò di operare per il meglio: cercò di facilitare l'esportazione dell'olio - ottenne un provvedimento in questo senso, dal Consiglio delle finanze, il 9 ottobre 1783 e continuò la sua azione liberistica negli anni immediatamente seguenti.

Nel 1786 “fece la visita generale delle regie dogane e de' fondaci de' sali della provincia, con quattro ufficiali della Residenza e col capitano e soldati della squadra volante a cavallo, che portò seco in giro. Riparò moderatamente a' disordini. Diede parte di tutto al Supremo Consiglio e di tutto riportò di mano in mano le approvazioni. Fece trasportare il regio caricatoio di Taranto dall'antico sito della piazza, lontano dal porto, al nuovo caricatoio ... , fece l'analisi del sale della salina di Sangiorgio per combinarne il peso con i sali dell'altre saline di Barletta ... , fece l'appalto delle fabbriche di quella nuova dogana [di Barletta] ... “ cercò di ovviare ai danni apportati dal monopolio dell'acquavite, cercò di migliorare il porto di Gallipoli ecc. ecc.

Il 24 febbraio 1787 il ministro Acton gli scriveva chiedendogli se fosse disposto a trasferirsi a Napoli: la sua esperienza a Lecce gli sarebbe servita nel posto che gli si proponeva, di membro cioè del Supremo Consiglio delle finanze, al centro stesso dei progetti e dell'attività riformatrice del regno. Palmieri accettò.

Per un anno ebbe come amico e collega Gaetano Filangieri. E insieme Carlo de Marco, Ferdinando Corradini, Filippo Mazzocchi, Nicola Codronchi, Domenico di Gennaro, duca di Cantalupa - tutta l'élite dei legisti ed amministratori economici di quell'età.

Il 6 settembre del 1791 diventava direttore delle finanze, succedendo a Corradini, passato al dipartimento ecclesiastico.

Molle a duc. 3 la libbra Libbre	001,03
Setone a duc. 1,55 Libbre	009,10
Totale in seta libbre 141,01	

Prezzo netto della seta, tolte le spese d'invio, di mezzania e provvisione, oltre 10 onces di semenza avuta.  
552,56

Difalcata la spesa intiera in ducati	238,81
Utile netto ducati	313,75

Val dire che quattro tomolate di terra piantate a gelsi che diano dalle rotola 10 a 20 di foglia, ossia alberi 900 di tal qualità nell'undicesimo anno mi han dato questo prodotto.

E quantunque volte volessi ridurlo a metà, sfogliando ogni biennio i gelsi, è tale un utile da non esser comparato a qualsiasi industria agronoma nostrana” (1).

---

Fino alla morte, avvenuta il 30 gennaio 1793, egli avrà una responsabilità che possiamo paragonare a quella d'un ministro delle finanze del regno di Napoli.

Fu la sua grande prova, alla quale giungeva vecchio ormai, in un momento particolarmente difficile tanto dal punto di vista economico che politico. L'inverno 1788-1789 era stato particolarmente duro, non nel Napoletano soltanto ma in tutta Europa, ed aveva causato nel meridione una vera e propria carestia.

Ben presto avevano cominciato a farsi sentire le prime conseguenze, anche sul piano dei traffici e dei commerci, della Rivoluzione francese. Queste circostanze dobbiamo tener ben presenti se vogliamo valutare con giustizia l'opera di Palmieri, che i contemporanei videro spesso senza indulgenza.

**Galanti, che pur l'apprezzava, e che era attivissimo in quegli anni, lasciò detto nelle sue memorie d'aver coltivato l'amicizia di Palmieri “per puro piacere, da che trovavo in lui l'uomo dabbene, l'uomo di buone cognizioni, se non l'uomo d'affari”.**

Di una simile accusa di insufficiente energia e praticità si faceva eco un altro economista, il duca di Cantalupa, scrivendo il 23 dicembre 1791 all'amico suo Melchiorre Delfico:

“Il marchese Palmieri a me pare che voglia fare al contrario di quello che ha stampato. Li suoi sentimenti nel Consiglio si oppongono diametralmente alle di lui massime scritte. Io ne rimango sorpreso e mi quieto riflettendo che quella sede di direttore sarà la cagione del cangiamento subitaneo. Iddio mi guardi da tal metamorfismo e da tali incantesimi. L'affare degli stucchi, la strada per l'Aquila, nuove imposizioni e cose simili mi fanno ora scorgere in lui un marchese Palmieri diverso dall'autore della Pubblica felicità ...”.

Il 1 febbraio 1792 insisteva:

“A ragione il fu abate Galiani rassomigliava il Consiglio delle finanze alla notte di Natale, nella quale si mangia assai e poi tutto termina in una fiera indigestione. Così, nel Consiglio, grandi progetti, ordinazioni di piani, riforme, bene pubblico, commercio, agricoltura, arti, mestieri ecc. ed indi, o sempre da capo senza concludersi cosa, o si conclude il peggio ...”.

Quattro forensi tenaci nel loro dispotismo dispongono a voglia propria degli affari che ivi si propongono. Il direttore, di buonissima intenzione, promuove accademie di discorsi, ma non è capace di sostenere la sua carica e al nome d'interesse fiscale cede le armi e si accheta”.

Palmieri era al centro del tentativo compiuto nell'ultimo periodo che precede la rivoluzione del 1799 per compiere finalmente quelle riforme che da tanti anni si andavano progettando.

Egli ebbe certo il merito, se non altro, di enunciare in modo chiaro e persuasivo i principii che avrebbe voluto seguire, il programma che avrebbe voluto applicare. Anche se poi parziale e frammentaria ne sarà la realizzazione, le sue intenzioni resteranno nella mente e nell'animo dei contemporanei.

Se Cuoco potrà scrivere che il “saggio Palmieri, divenuto ministro, portò quasi la filosofia sul trono”, ciò sarà dovuto soprattutto alla volontà di quest'ultimo di non rinunciare a dire esplicitamente le sue idee, anche quando non era certo di poterle tradurre nelle cose e nei fatti. Forse l'esempio di Necker lo guidava. Certo così egli si elevò al di sopra dei suoi colleghi del Supremo Consiglio delle finanze e si affermò come uno dei riformatori liberi e illuminati della sua epoca.

Era già più di quindici anni che non pubblicava nulla, ed ora, contemporaneamente alla sua nomina, ecco apparire, nel 1787, la prima edizione delle sue *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, seguite ben presto, nel 1788, da una “seconda edizione, dall'autore accresciuta”. Una applicazione pratica dei principii così enunciati costituivano i *Pensieri economici relativi al regno di Napoli* che vedevano la luce nel 1789.

Una continuazione di questa serie di problemi all'ordine del giorno erano le *Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia*, apparsi nel 1790.

E, per concludere, nel 1792, usciva il saggio *Della ricchezza nazionale* che riprendendo i problemi più generali, riproponeva tutto il quadro della situazione economica, dall'agricoltura alla pastorizia, dalle miniere alle manifatture, dal commercio alla disoccupazione.

Raro davvero l'esempio d'un ministro che mettesse così al corrente i suoi governati e che tanto tenesse alla fama di libero e spregiudicato scrittore e pubblicista. Non mancò l'eco nelle riviste dell'epoca.

Ne parlò naturalmente l'*Analisi ragionata de' libri nuovi*, la rivista napoletana, del gennaio 1793. E già l'anno prima la rivista di Vincenzo Comi, che usciva a Teramo col titolo di *Commercio scientifico d'Europa col regno delle due Sicilie, per i professori ed amatori di chimica, fisica, storia naturale, medicina, farmacia, chirurgia, agricoltura, economia domestica, arti e manifatture* ne aveva fatto una recensione la quale terminava con un paragone più tardi sovente ripetuto e che, proprio per la sua sproporzione, rivelava tutta la patetica inadeguatezza d'una politica neo-mercantilistica nell'Italia alla fine del Settecento, all'epoca della rivoluzione industriale inglese e della rivoluzione francese.

Palmieri veniva paragonato a Colbert, di cui egli aveva tante volte parlato nelle sue opere e la cui politica egli aveva spesso contrapposto a quella dei fisiocrati. Fare il confronto tra gli scritti di Palmieri ed i concreti provvedimenti da lui promossi, sarebbe ripercorrere tutta la storia della politica economica del Napoletano nei primi anni della rivoluzione francese.

Ci basterà sottolineare come egli si concentrasse sui problemi interni, di riforma, cercando in qualche modo di isolarsi dal resto del mondo.

Fu proprio durante la sua presenza al Consiglio di finanze che si svilupparono le più importanti discussioni sui feudi e qualche passo si fece per l'abolizione della giurisdizione baronale, almeno nei feudi devoluti.

Un appoggio saltuario, ma non sempre inefficace, venne dato ad una serie d'università che intendevano svincolarsi dalle giurisdizioni e dai diritti feudali. Per quel che riguarda la legislazione annonaria alcune delle più nocive amministrazioni di controllo locale furono intaccate, come ad esempio il Tribunale della grascia nell'Abruzzo.

Una serie di pedaggi furono finalmente tolti il 16 aprile 1792 (si conìò persino una medaglia in ricordo di questo provvedimento, con l'iscrizione “Portoriis redemptis”). Una tariffa doganale venne progettata, anche se proprio su questo problema si rivelò quanto grandi e tenaci fossero gli ostacoli che la realtà frapponeva ad una simile riforma: la nuova tariffa promulgata il 6 marzo 1788 era destinata a rimanere sulla carta.

Un serio tentativo venne compiuto per riscattare gli arrendamenti, gli appalti cioè delle regalie, ma anche qui con risultati parziali e disuguali.

L'abolizione del monopolio della manna, dello zafferano, ecc., venne tardi, quando ormai si stava chiudendo il principale mercato d'esportazione di queste derrate, e cioè la Francia.

Secondo il calcolo di Balsamo adunque fondato sulla propria esperienza, la sola quindicesima parte delle Terre del Tavoliere (una quindicesima parte!, cioè 800 *carra* pari a 16.000 *versure*, ovvero a 48.000 *tomoli* dell'antica misura, potrebbero contenere 10.800.000 alberi di gelsi, e fruttare la rendita guardata nel *minimum* di 3.600.000 ducati annui.

Io so che la maggior parte delle piantagioni esigono molto tempo per dare dei prodotti, e la generazione presente si mostra impaziente e poco disposta ad aspettare: ma siffatta impazienza, questo ostacolo poco rilevante in se stesso, non potrebbe esser vinto dall'esempio dei ricchi proprietari, degli intelligenti industriali, dei giudiziosi agricoltori?

Che non può un bell'esempio su la moltitudine, un esempio che promette beni incalcolabili e tocca da vicino l'interesse individuale?

All'uopo sento il debito di citare un fatto pur troppo consolante, senza discostarmi dalla Puglia, o meglio dal mio subbietto.

Estese piantagioni di gelsi vi erano anticamente nelle due Provincie di Bari e di Lecce, e fiorentissima era l'industria della seta; *quando il sistema fiscale volle dirigere le sue offese contro di essa, e di tempo in tempo sempre più accrescendole, giunse finalmente a batterla in breccia.*

*Gli effetti quindi corrisposero alle cagioni: le manifatture si minorarono, ed in alcune Provincie sparirono affatto.*

Cessò lo spaccio delle opere al di fuori. I gelsi si distrussero divenuti cagione della schiavitù e della miseria: nella provincia di Lecce si ridussero a pochi: in quella di Bari non ne rimase un solo <sup>(2)</sup>.

Ora in un bel giorno pochi sapienti commossi dal duro spettacolo della miseria universale nel Leccese, dietro i mancati prodotti dell'ulivo, dissero a sè stessi: ricca e felice era questa nostra

---

Palmieri non riuscì ad intervenire efficacemente là dove le sue tendenze e idee lo avrebbero più volentieri sospinto, nel mondo dell'agricoltura, anche se tentò d'intaccare i demani, di abolire certe forme di contratti particolarmente onerose e dannose, come quello detto alla voce, che costituiva una vera e propria forma di sfruttamento usurario dei contadini.

Del resto uno studio più approfondito dovrà essere compiuto per valutare meglio quegli anni decisivi in cui Palmieri ebbe parte alla politica economica del meridione.

Basterà per ora concludere che tutta la sua formazione e mentalità lo predisponavano a questo lavoro minuto, a questo seguito di riforme singole, a questo tentativo di occuparsi dei mali più immediati e gravi, non senza tuttavia la capacità di illuminare questa sua quotidiana fatica con la visione d'una riforma generale, moderata e limitata, ma chiara e coerente.

La sua immagine, meglio del volto pur notevolmente espressivo scolpito dal Canova, resterà quella che Guglielmo Morghen incise e che venne pubblicata in una raccolta di biografie e di uomini celebri napoletani: un viso fine e intelligente, la raffinatezza e debolezza aristocratica, l'acuta curiosità settecentesca che gli spinge innanzi il viso per cercar di vedere e di capire qualche cosa ancora, e insieme quel sorriso un po' rattenuto e deluso, come di chi sa di dover scomparire senza esser riuscito a compiere quello che pure ha sperato e architettato.

\*

I documenti che avrebbero dovuto servire ad una vita di Palmieri vennero consegnati dalla famiglia, qualche tempo dopo la morte di lui, a Francesco Saverio Salfi, che ne stava intessendo l'elogio storico, come dirà Bartolomeo de Rinaldis, il quale subito aggiunge: "Nel 1799 però, essendosi trovato avvolto nelle comuni vicissitudini e profugo dalla patria", queste carte si dispersero senza alcuna speranza di più riaverle".

Salfi pare ne parlasse tuttavia con Pietro Custodi e sulla base di queste informazioni venne scritta la breve notizia che accompagna la ripubblicazione (al solito molto incompleta e poco accurata) delle opere di Palmieri negli *Scrittori classici italiani di economia politica, Parte moderna*, tomo XXXVII e XXXVIII, Milano, G. G. Destefanis, 1805.

Importanti i riferimenti a Palmieri nei commenti con cui Salfi accompagnò la sua riedizione di Georg Ludwig Schmidt D'Aventein, *Principi della legislazione universale*, Milano, Agnello Nobile, 1805-1807, in quattro volumi.

Le carte Salfi, che non poterono dunque essere impiegate dai biografi posteriori, si conservano ora, almeno in parte, alla Biblioteca nazionale di Napoli, sotto la segnatura XX 57 e contengono numerose cose importanti.

Anonima la sua biografia, abbastanza accurata e accompagnata da un bel ritratto di Guglielmo Morghen, nella *Francesco Saverio Salfi ...* compilata da diversi letterati nazionali, Napoli, N. Gervasi, 11 1813, senza paginazione.

Contiene notizie d'un certo rilievo la voce di Nicola Prato in Emilio De Tiplado, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*, Venezia, Alvisopoli, IV, 1837, pp. 430-3. Bello l'articolo che gli dedicava Luigi Blanch nel *Museo di scienze e letteratura*, anno II, fasc. 151 1844, e che è riprodotto nei suoi *Scritti storici*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1945, 111, pp. 255-66.

La più ampia, anche se non certo la più accurata biografia di lui resta quella di Bartolomeo De Rinaldis, *Sulla vita e le opere del marchese Giuseppe Palmieri, direttore delle finanze del regno di Napoli. Discorso*, Lecce, Francesco del Vecchio, 1850. Tra gli scritti recenti, si troverà un'esposizione, più o meno accurata, del pensiero di Palmieri in LUIGI DE SECLY, *La condizione della Puglia nel secolo XVIII e l'opera di Giuseppe Palmieri*, in *Japigia*, anno II (1931), fasc. IV, pp. 428-53; Sandro Bortolotti, *Giuseppe Palmieri riformatore e scrittore*, Bologna, Azzoguidi, 1936 e Francesco Zerella, *Il pensiero riformatore di G. Palmieri*, in *Rinascita salentina*, Lecce, anno VII (nuova serie), 1939, fasc. I, pp. 65-90 e fasc. 11, pp. 97-119. Sull'ambiente, vedi Antonio Lucarelli, *La Puglia nel risorgimento*, I, Bari 1931, *Commissione provinciale di archeologia e storia patria. Documenti e monografie*, vol. XVIII, particolarmente alle pp. 1 53-6. Importante pure Vincenzo Ricchioni, *La "statistica" del reame di Napoli nel 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942, *Deputazione di storia patria per le Puglie. Documenti e monografie*, vol. XXIV (Nuova serie).

Sul pensiero militare, rimandiamo agli studi fondamentali di Piero Pieri, *Giuseppe Palmieri*, in *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 136-64.

Sul pensiero economico, superficiali ma non inutili le pagine di Giovanni Carano-Donvito, *Studi su Giuseppe Palmieri*, in *Economisti di Puglia*, Firenze, La Nuova Italia, 1936, pp. 39-135.

Pur sempre necessario è ricorrere all'unica opera d'assieme sull'attività di Palmieri come ministro, antiquata ma non sostituita: Lodovico Bianchini, *Della storia delle finanze del regno di Napoli libri sette*, Napoli, Tipografia Flautina, 111, 1835.

1 Discorso del socio ordinario avvocato Vincenzo Balsamo e Presidente della Società Economica di Terra d'Otranto, letto nel dì 30 maggio del 1853.

2 Palmieri, *Pensieri Economici relativi al Regno di Napoli*.

provincia, quando fioriva l'industria serica; quando avea produzioni diverse; quando il gelso rimetteva i danni dell'ulivo, e per lo contrario.

Tuttora per le coste di Sorrento suona lodato il nome della semenza Leccese per significare la miglior qualità di ovaie per lo sviluppo de' bachi: i pochi alberi di gelso che abbiamo ci mostrano la prosperità di questa pianta nel nostro suolo; il clima la favorisce, perchè dunque non ci sforziamo a riprodurre il gelso, a far rifiorire l'industria serica?

Questo accadde in un bel dì, se non erro, del 1838; e la società economica di Terra d'Otranto si mise all'opera col coraggio della propria convinzione, onde promuovere la piantagione de' gelsi.

All'uopo introdusse e moltiplicò nell'Orto Agrario di Lecce svariate specie di gelso, massime quello delle Filippine; diffuse nella provincia le opportune cognizioni sulla loro utilità; distribuì gratuitamente le piante e le istruzioni compilate dal segretario perpetuo sulla coltivazione del gelso; donò piante anche alla Società Economica di Terra di Bari; decise la questione intorno alla prosperità del gelso delle Filippine sotto il clima Leccese.

Quand'io parlo della Società Economica, bisogna intendere i suoi componenti, e tra costoro i più solerti, i più solleciti a promuovere la gione de' lsin quella bellissima contrada, (mi è caro di nominarli) cioè Gaetano Stella, Vincenzo Balsamo, Michele e Giacinto Personé, Salvatore Nahi, Luigi Cosma, Scipione Martirano, Giuseppe Fersini, e Raffaele Giuliani.

Quali sono stati finora i frutti di codesti lodevoli esempii?

Volgete uno sguardo alle campagne della Terra d'Otranto, ed osservate.

Centomila piante di gelso già spandono i loro rami ombrosi sopra un suolo fertile <sup>(3)</sup>; dappertutto si fan vivai per estenderne il numero; da per ovunque una lodevole gara nel formar gelseti; e se questa provvida smania non cessa, la Terra d'Otranto da qui ad altri dieci anni sarà la più ricca provincia del Regno.

E per vero dire, ribassavano sui mercati Europei i grani per gl'immensi sbocchi delle granaglie Russiache: ribassavano le lane per i greggi aumentati e migliorati dell'Inghilterra, dell'Ungheria e della Germania: ribassavano i cotonei per la concorrenza del cotoniere Egiziano ed Americano; ma la materia grezza della seta anzichè ribassare, aumenta di prezzo progressivamente, e ciò per i grandi bisogni delle fabbriche d'Inghilterra, di Francia, di Germania, della Svizzera, e dell'Italia.

E poichè il consumo delle seterie cresce in ragione della politezza dei popoli, e questi progrediscono mirabilmente per la via della civiltà, è chiaro che anche in un più lontano avvenire le seterie invece di ribassare aumenteranno ancora di prezzo.

Perdurate adunque, o Leccesi, nella nobile e vantaggiosa gara del piantar gelsi, perdurate e sarete ricchi e felici.

Fate in modo che il vostro esempio sia di sprone eziandio alle altre due Provincie sorelle, con le quali avete comuni la storia, il linguaggio, i costumi, le glorie, le sventure, e le speranze; e la Puglia diventerà in brevissimo tempo il vero giardino del Regno, come il Regno è il giardino d'Italia, e l'Italia l'Edèn del vecchio mondo.

Ma qui prevedo l'obbiezione che i molti sogliono fare consistente nella mancanza delle braccia lavoranti.

In quanto alla Terra Barese questa obbiezione è insussistente; perciocchè sopra una estensione di 1.743 miglia quadrate ormai vi sono circa 500 mila abitanti; cosicchè un gran numero di contadini Baresi traggono in ogni anno a cercar lavoro in Terra d'Otranto.

Riguardo poi alla Capitanata, ed alla stessa provincia di Lecce, non bisogna dimenticare che queste sono circondate dal Contado di Molise, dal Principato Ulteriore e dalla Basilicata; le quali provincie montagnose offrono circa mezzo milione di soli contadini, che nel verno non possono lavorare nei loro paesi coperti di neve; quindi basterebbero non più che 4.000 di essi nel breve periodo di 3 anni consecutivi per piantare non 10, ma 27 milioni d'alberi; impiegando ogni operaio i soli mesi del verno ch'è la stagione più propria per qualunque piantagione <sup>(4)</sup>.

Coloro che non hanno ancora un albero, e sono moltissimi, fanno una seconda obbiezione, e questa riguarda la spesa.

---

<sup>3</sup> Vedi il rapporto del Segretario perpetuo della Società Economica di Terra d'Otranto del 1853.

<sup>4</sup> Ogni operaio in Terra di Bari scava da 25 fino a 30 fossi al giorno per piantarvi alberi, e 40 per piantarvi viti. In 90 giorni dunque un operaio scaverebbe per lo meno 2.250 fossi, e 4.000 operai 9.000.000 di fossi per alberi.

Credono quasi di profondere tutto il loro patrimonio nella piantagione di mille alberi. Giova osservare anche questo, e vedere con la guida de' fatti se regge anche la seconda obbiezione. Ad un zappatore in Puglia ordinariamente non suol darsi più di 3 carlini al giorno, ed egli cava 25 fossi in coacervo.

Quaranta zappatori in un giorno adunque ne cavano 1.000, mercè la spesa di soli 42 ducati. Ogni pianta di gelso di 3 anni, nostrale, non costa più di un carlino; quindi 1.000 piante danno la spesa di 100 ducati. E però con 112 ducati si piantano 1.000 alberi di gelso.

Mille piante occupano una estensione di 4 tomoli di terra, a coltivar la quale si richiedono 20 giornate di zappatori, e per esse ducati 6.

Per potagione, innesti e sostituzione d'alberi mancati, altri ducati 6.

Si ponga pure che questa spesa sia annuale, onde coltivar bene e far prosperare la piantagione; per la durala di sei anni la coltivazione in generale assorbirà la somma di ducati 72.

Dico sei anni, perchè da questo tempo in poi comincia la raccolta della foglia, in altri termini la rendita.

Riepilogando le cose, farò ora questo calcolo su la piantagione di 1.000 alberi di gelsi.

Spesa dei fossi	012,00
Spesa per l'acquisto di 1.000 piante	100, 00
Spesa di coltivazione per 6 anni	072,00
Valore dei 4 tomoli di terreno	100,00
	284,00

Interessi su questa somma per 6 anni al 5 per 100

Totale 368,00

Dopo 6 anni, secondo il calcolo e l'esperienza dei migliori agronomi industriosi, 1.000 alberi di gelso frutteranno 90 ducati di rendita, ovvero più del 25 per 100; e dopo 12 anni 180 ducati di rendita, ovvero più del 50 per 100.

Quale altra industria agraria può dar mai con certezza un simile profitto? E codesti risultamenti sono figli dell'esperienza di taluni nostri industriosi, di esperienze cadute sotto i miei occhi; e vengono ravvalorate eziandio da quelle d'illustri scrittori di cose agrarie e solleciti agricoltori di Lombardia, del Piemonte e di Francia, ove il clima non è così favorevole come il nostro all'industria serica <sup>(5)</sup>.

Ma io ho detto innanzi che il gran segreto dell'agricoltura consiste nel fare che ogni pianta risponda alla qualità richiesta del terreno; e questa massima non si può, né si debbe violare. Oltre alla catena delle Murge, le due provincie di Bari e Lecce hanno molti terreni sassosi, e questi possono tornar proficui al mandorlo che prova benissimo, come può vedersi da quelli di Minervino, Andria, Cerato, Bovo, Terlizzi, e di altri paesi messi sulle Murge o poco discosti da esse.

Nella provincia di Lecce sopra tutto il mandorlo potrà formare un'altra sorgente di ricchezza, se i Leccesi n'estendono la pianta gione. Diversi solerti proprietari ne han dato l'esempio, e tra costoro il promotore e caldeggiatore d'ogni più bella industria in Terra d'Otranto Vincenzo Balsamo; il quale alla piantagione di 12.000 alberi di gelso per lui fatta, univa anche quella di 2.000 piante di mandorlo. E nel far questo ei trovò economico il sistema di cavar nei terreni sassosi delle fosse alla profondità di più di tre palmi, riempirle di terra a tre quarte parti di loro altezza, collocarci due o tre mandorli col vertice ingiù, come raccomandano gli agronomi, e dopo il primo anno di vegetazione ricoprire al tutto la fossa <sup>(6)</sup>.

Con questo sistema egli ottenne dai semi piante più vigorose di quelle avute col trapiantamento dal vivaio. Le piantoline duplicatamente nate gli servirono a rimpiazzare le deperite. Nel sesto anno innestò alle infruttifere le varietà fruttifere più conosciute, e in tal guisa assicurò la prosperità della piantagione del mandorlo.

Lo stesso sistema potrebbe seguirsi per la piantagione della quercia, del castagno e del cerro sulla Murgia, alberi utilissimi alle costruzioni civili, ai lavori delle industrie, all'agricoltura, alla marina, alle arti e mestieri.

---

5 *Ann. di Sericoltura*, vol. 14.

6 *Giornale di Economia Rurale della Società Economica di Terra d'Otranto*, vol. VI fascic. XIII e XIV pag. 17.

Gl'illustri scrittori Galanti ed Afan de Rivera la lunga catena delle Murgie sopra tutto reputarono idonea alla propagazione dei boschi, ed io volgendo uno sguardo alle gigantesche querce del parco di Minervino, dei boschi di Ruvo, di Grumo, Torino e Castellaneta sulla cresta degli appennini Murgiosi, trovo utilissima la proposta e la raccomando a tutt'i proprietari che insieme al proprio vantaggio amano eziandio il proprio paese e il pubblico bene.

#### Capitolo IV

### **Dell'Economia Agraria**

Il mio non è un libro propriamente d'agricoltura: ma come poter separare talune nozioni della scienza agraria da un lavoro economico scritto di proposito sulle condizioni delle classi agricole? L'eccellenti pratiche agrarie non sono che figlie della scienza; e per diffonder quelle è mestieri accennare a questa che le insegna.

Però nell'accennare così alle teorie che alle pratiche agrarie da seguire, io non mi allontanerò dai principii che tutto reggono il mio lavoro, e ciò per indirizzare con vedute uniformi ad un solo scopo i risultamenti delle scienze agraria ed economica.

Innanzi di cimentare capitali e forze in una intrapresa, converrebbe conoscere i principii necessari a poterla bene indirizzare e governare.

Quest'indirizzo riguardo all'agricoltura consiste nella conoscenza della scienza agraria; la quale determina non solo l'ufficio della terra, ma eziandio quello del clima, delle coltivazioni, delle letamazioni, e d'ogni altro elemento agronomico.

Ma poiché questi principii non son noti all'universale, e le coltivazioni tra noi sono affatto empiriche, cioè discompagnate da qualunque indirizzo sapiente, scaturisce da ciò la grande necessità nei proprietari e negli agricoltori di studiare la scienza che insegna ad essi quello che debbono fare, onde far fruttarci campi.

Dopo lo studio de' principii fondamentali della scienza, verrà quello dell'arte agraria, cioè della pratica? e quindi l'altro della economia, la quale indirizzerà l'una e l'altra a più lodevole scopo. E perchè s'abbia un esempio di quello che può e debbe fare la scienza economica nell'applicazione de' suoi precetti all'industria agraria, io discorrerò qui delle cose che maggiormente possono influire alla prosperità dell'agricoltura pugliese, e con le vedute che mi suggerisce l'economia non discompagnata dai lumi della scienza agronomica.

**Sopra due grandi basi poggia l'agricoltura in generale, coltivare e letamare; e l'una e l'altra non tendono che ad un solo scopo, cioè quello della maggior produzione possibile.**

Sia dunque che si voglia restituire la perduta fertilità ad un terreno, ovvero accrescerla, è mestieri di ben letamarlo e ben coltivarlo.

L'agricoltura ha il massimo de' vantaggi sopra ogni altra industria, e questo consiste nel lavoro degli agenti naturali, i quali non costano veruna spesa.

Bisogna però saperli impiegare; bisogna saper dar loro il migliore indirizzo, acciò esercitino la più estesa e intensa azione sulla terra, sul lavoro e sulle piante: ed è qui che la scienza investiga ed addita, esamina ed insegna, escogita e pratica tutti quei mezzi che possono menare a codesti risultamene

**Non è l'aratro e la vanga che infondono al terreno la fertilità; non è il lavoro meccanico che restituisce alla terra le forze perdute; ma sibbene le combinazioni chimiche indirizzate dalla scienza, attuate dal lavoro, ed effettuate dagli agenti naturali.**

La coltivazione dunque non è scopo, ma necessario mezzo per ottenere l'azione benefica degli agenti naturali, senza di che questi non potrebbero spiegare tutte le loro forze in favore della produzione.

Di fatto, in che guisa fisicamente e chimicamente si può rendere atto un terreno a contenere in sé interposta l'acqua, i gas, le soluzioni alimentari stimolanti, ed esibirle all'assorbimento delle radici delle piante senza il necessario apparecchio capace di renderlo soffice e spugnoso? In che modo si distruggeranno le piante nocive, le quali siccome figlie spontanee del suolo si trovano le più favorevoli condizioni dell'estraneità?

In che guisa si sminuzzerà il terreno, onde facilitare il disfacimento dei silicati a base di alcali e di allumina sotto l'influenza dell'aria, promovendo così la vegetazione?

In che maniera infine si renderà la superficie del terreno in tutte le sue parti accessibile all'azione dell'acido carbonico e dell'ossigeno elementi necessari alla nutrizione e sviluppo di nuove piante? Con una sola cosa, con la buona coltivazione.

Oltre questi mezzi meccanici, ve ne sono altri che non lasciano di conseguire lo stesso scopo, come la calce e la calcinazione dell'argilla raccomandata dal dotto chimico Liebig (1) [ \* ], e sperimentate utilissime nelle terre argillose; come ne fan testimonianza i campi di York e di Oxford in Inghilterra. Ma queste sono operazioni difficili e dispendiose nelle presenti condizioni economiche e morali della Puglia; ed io non voglio che facilitare i mezzi come poter migliorare le presenti pratiche agrarie.

Il secondo fondamento dell'agricoltura è la *letamazione*, il cui ufficio non consiste in altro che nel restituire alla terra le sostanze ad essa tolte colle precedenti produzioni.

Bisogna dunque che a somiglianza dell'Agronomo Dombasle ogni nostro agricoltore scriva sulla sua stanza da letto: *fumier, du fumier, toujours fumier*.

Ma per ottenere uno scopo è mestieri impiegare i mezzi opportuni ed efficaci a conseguirlo, e ciò è logico. Per conseguire dunque lo scopo della buona coltivazione vi è necessità degli'istrumenti e delle macchine che possono menare a un tal risultamento e facilitarlo.

Quindi bisogna incominciare dal riformare l'aratro, il primo e più necessario strumento dell'agricoltura.

Oggi non siamo più ai tempi in cui una semplice modificazione all'aratro facea meritare al suo autore la decorazione della Legion d'Onore, come accadde al Grange.

I buoni aratri insieme alle macchine e strumenti tutti dell'agricoltura si sono moltiplicati all'infinito. Nell'esposizione del 1 giugno 1856 a Parigi vi furono meglio di 2.000 macchine e strumenti agrarii, aratri, vanghe, erpici, cilindri foraterre inventati da Augusto de Gasparrin, macchine per prosciugamenti ed irrigazioni, carri e zappe a vapore, macchine da mietere, trebbiare e ventilare di venti specie diverse, e infiniti altri strumenti e ordigni.

E queste numerose invenzioni di macchine, quest'applicazione costante delle più nobili intelligenze nel moltiplicare, modificare e perfezionare gli'istrumenti agrarii, queste universali esposizioni agricole scaturiscono dal grande principio economico ormai diventato assioma anche per le menti meno coltivate, cioè che

“l'uso delle macchine suole aggiunger forza all'uomo, prolungare la vita all'operaio, economizzar tempo e braccia, accrescere la materia delle produzioni, diminuire la classe de' non produttori. L'uomo col soccorso delle macchine fatica meno, ma fatica; cosicchè non è mica vero che le macchine uccidono il lavoro dell'uomo sostituendovi il meccanismo all'intelligenza.

È l'uomo che governa le macchine; è l'uomo che, per così dire, l'informa; è l'uomo che colloca un pensiero ad ogni ruota, ad ogni molla, ad ogni strumento; è l'uomo infine che compie il lavoro. Aggiungi, che ogni opera d'industria, la quale si volge naturalmente a beneficio dell'uomo ne accresce e moltiplica la specie. Si è calcolato, che in tutt'i paesi ove abbondano le macchine, la popolazione cresce in ragione del 20 per 100; ma non mai meno del 15. L'uso delle macchine con la popolazione accresce eziandio la prosperità pubblica; poichè si ottengono risultamenti tali nella produzione da non potersi diversamente conseguire in ordine ai più sani principi di economia.

---

1 *Lettere Chimiche*, let. 24. Versione dal Tedesco fatta sull'ultima edizione dell'autore da V. Kohler. Napoli 1845.

\* Dalla Treccani **Justus von Liebig**. Chimico (Darmstadt 1803 - Monaco di Baviera 1873). La sua attività scientifica spaziò tra argomenti assai diversi, ma si dedicò principalmente alla chimica organica; riuscì a stabilire con sicurezza numerose formule empiriche di composti organici fino ad allora incerte e ne scoprì di nuovi; si occupò del concetto di isomeria e della teoria della struttura chimica; preparò e studiò molti composti aromatici e portò un notevole contributo alla teoria dei radicali. A Liebig si devono anche significative ricerche nel campo della concimazione artificiale e nell'uso dei concimi chimici.

Studiò a Bonn e a Erlangen, fu poi allievo di Gay-Lussac, insegnò a Giessen e a Monaco (1852); socio straniero dei Lincei (1853). I suoi lavori hanno contribuito in modo notevole allo sviluppo della chimica, in particolare di quella organica. Introdusse il primo metodo sperimentalmente affidabile per la determinazione della composizione elementare delle sostanze organiche; i suoi studi, uniti a quelli di F. Wöhler, sul fulminato e sull'isocianato di argento aprirono la strada al concetto di isomeria e alla teoria della struttura chimica; la scoperta, compiuta insieme allo stesso Wöhler, che nella benzaldeide e nei suoi derivati vi è la presenza di un medesimo raggruppamento (da loro chiamato benzoile), lo portò alla definizione della teoria dei radicali, basata sull'esistenza di parti invariabili nelle molecole delle sostanze organiche. Esegui ricerche pionieristiche sul problema della concimazione artificiale e sperimentò (in Inghilterra) i primi fertilizzanti chimici. Il laboratorio da lui diretto per molti anni a Giessen può essere considerato il primo esempio in chimica di ricerca modernamente organizzata sulla base di un lavoro di équipe. Notevoli furono anche i suoi contributi alla chimica inorganica; in particolare, la corretta interpretazione delle reazioni acido-base lo portò a individuare la costituzione degli acidi. Promosse la fabbricazione dell'estratto di carne.

Fu autore di numerose opere rimaste a lungo validi testi di studio e di consultazione: *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie* (1840), *Die Tierchemie oder organische Chemie in ihrer Anwendung auf Physiologie und Pathologie* (1842), *Chemische Briefe* (1844), ecc. Fondò gli *Annalen der Pharmazie*, divenuti poi *Annalen der Chemie und Pharmazie*, e l'*Handwörterbuch der reinen und angewandten Chemie*.

Per la qualcosa l'assioma economico *produrre molto ed a buon mercato* si verifica soltanto ove vi son macchine, sistema carezzato tanto dall'Inghilterra, col quale ella suole su tutt'i mercati del mondo arginare la concorrenza Europea.

L'efficacia delle macchine dunque è straordinariamente grande così in rapporto della popolazione, che delle forze bastevoli a reggerla.

Di fatto, potrebbe mai la popolazione britannica di soli 27 milioni produrre le cose necessarie per la satisfazione de' bisogni de' sudditi dei suoi vasti domini? No, certamente. Invece ella supplisce con le macchine che le danno la forza equivalente a più di 400 milioni di uomini; quindi le riesce facile il comandare ad una popolazione di 142.000.000 di uomini soggetti al suo dominio (2).”.

L'uso delle macchine è proprio della grande agricoltura, e questa è imperante nella Puglia.

In nessun altra regione del Regno potrebbe farsi un più largo impiego di macchine agrarie quanto nella Pugliese.

Non intendo mica parlare di macchine complicate e di molto costo, perchè allora incorreresti nell'errore di quegli scrittori di cose economiche e rurali, i quali gridano perchè delle macchine non si fa un largo uso in agricoltura, senza intendere che per poterle apprezzare ed usare è mestieri innanzi tutto di saperle conoscere e maneggiare.

Invece, io proporrò quelle sole macchine sperimentate più utili, più agevoli, che possono esser maneggiate dai nostri coltivatori e sono di poco costo.

Incomincerò dall'aratro ch'è il primo strumento in agricoltura; perchè dalla sua scelta dipende spesso la buona esecuzione della coltura e l'economia del lavoro.

Utilissimo fu sperimentato nel Leccese l'aratro [\*] *Dombasle* perfezionato da quell'onorando e

---

2 De Cesare, *Intorno alla ricchezza Pugliese* p. 119, 120 e 121

\* Da [https://it.wikiversity.org/wiki/La\\_prima\\_meccanizzazione\\_agraria](https://it.wikiversity.org/wiki/La_prima_meccanizzazione_agraria)

Nel crepuscolo del Settecento pervade la società europea la sensazione che il secolo venturo segnerà una trasformazione senza precedenti tra quante l'umanità ha conosciuto dalle proprie origini, il balzo verso una società di cui la fantasia di filosofi e saggisti intravede i tratti essenziali, che l'immaginazione più fervida non è in grado di disegnare compiutamente. Se sul terreno dei rapporti civili è la Rivoluzione francese a imporre la percezione della frattura che sta compendosi tra ere diverse, in tutte le sfere in cui l'uomo manipola esseri o forze della natura le conquiste del metodo sperimentale diffondono il convincimento che, perfezionate le proprie fondamenta, la scienza e la tecnologia si apprestino a trasformare il volto della civiltà: dai loro progressi si attende il rinnovamento delle procedure per lo sfruttamento dei giacimenti minerali e delle terre coltivate, nuove macchine per convertire le materie prime in manufatti e le derrate in alimenti, apparecchi capaci di accelerare le comunicazioni, preparati per la cura di malattie fino ad allora incurabili.

La tecnologia, sottolineano i cultori di storia delle scienze, ha operato le prime conquiste prima di fondare le proprie realizzazioni sulla conoscenza delle leggi correlative. Dell'utilità economica, civile o militare di ogni congegno capace di moltiplicare la forza degli uomini, consentendo di ridurre il numero rispetto a quello necessario all'esecuzione manuale, sono state consapevoli le società del passato, i cui governanti hanno sempre perseguito, seppure con lucidità ed efficacia diversa, gli obiettivi del progresso tecnologico. Ne forniscono la prova il prestigio goduto dagli architetti ad Atene e a Roma, gli onori tributati, nella Rinascenza, a progettisti e inventori, il più insigne tra i quali, Leonardo, è stato l'artista più conteso, con doni e favori, del secolo.

Tra gli impulsi che eccitano, sulle soglie dell'Ottocento, la passione collettiva per la tecnologia, le conquiste dell'ingegneria negli ultimi decenni del Settecento accendono un'incontenibile febbre delle macchine, che investe l'agricoltura dilatandosi dai focolai originari a paesi nuovi. Trasformandosi in processo tumultuoso, la creazione di apparecchi per effettuare le operazioni colturali si unisce alla chimica e alla fisiologia vegetale nella sommatoria di forze che, dopo i preludi settecenteschi, imprimono alla rivoluzione agraria l'impeto con cui trasformerà, nel secolo successivo, il volto delle campagne.

Seppure processi destinati ad interagire, una differenza capitale distingue l'alba della meccanizzazione agricola dal primo cammino percorso, tra il Seicento e il Settecento, dalle discipline biologiche propedeutiche dell'agronomia: tanto è lento e laborioso, infatti, il procedere delle scienze naturali per decifrare le leggi della nutrizione delle piante, e tanto è tortuosa, segnata da errori e contraddizioni, la loro conversione in pratiche colturali, tanto è repentina e irrefrenabile la diffusione degli apparecchi concepiti per sostituire il braccio dell'uomo nelle fatiche dei campi. Se è sostanzialmente esiguo, si deve rilevare d'altro canto, il numero degli artefici delle conquiste della biologia vegetale, frutto di un impegno sperimentale e deduttivo in cui pochi ingegni si levano irraggiungibili dalla folla degli emuli, la schiera di quanti contribuiscono a diffondere le macchine nelle campagne è tale da rendere vano qualsiasi proposito di elencazione esauriente, aleatorio ogni impegno di ordinare invenzioni e innovazioni secondo un ordine cronologico inconfutabile.

In una sfera, infatti, in cui l'invenzione estemporanea e la realizzazione occasionale possono assicurare allo sviluppo di un apparecchio un contributo equivalente ad un progetto formalmente ineccepibile, in cui la traduzione commerciale di un'idea geniale è condizionata alla disponibilità di capitali e all'abilità imprenditoriale, facoltà che non sempre si associano alla creatività tecnologica, in cui la curiosità pubblica può favorire il ritrovato bizzarro rispetto a quello funzionale, la schiera dei pretendenti al riconoscimento della storia è inevitabilmente più numerosa di quello degli scienziati che competono per l'individuazione della funzione del fosforo nella nutrizione delle piante, o per la comprensione del meccanismo della fotosintesi.

Se il carattere empirico delle innovazioni meccaniche spiega il numero dei fabbri, piccoli costruttori, ingegneri e magnati di ferriere che si cimentano nella congegnazione di nuovi apparecchi, a sospingere l'introduzione della macchina nelle campagne sono due ordini di ragioni le cui radici risalgono ai processi che rimodellano, tra il Settecento e l'Ottocento, la società europea, le prime intrinseche al mondo agricolo, le seconde inerenti all'espansione delle manifatture. Logicamente distinguibili, esse costituiscono volti complementari della medesima realtà: la metamorfosi industriale dell'Occidente, quel contesto di popoli di cui sono parte, ormai, con le nazioni del Vecchio Continente, la Confederazione americana e alcuni insediamenti europei minori. E' ragione intrinseca alla sfera agraria la rarefazione delle braccia disponibili al lavoro dei campi che si manifesta tra l'ultimo scorcio del '700 e l'alba dell'800. Le cause del sono identificabili nel tributo di uomini preteso dalle guerre napoleoniche, le prime guerre di popoli della storia moderna, nell'attrazione dell'economia urbana, nell'emigrazione verso le colonie: qualsiasi sia lo stimolo, o la costrizione, che allontana i contadini dalla terra, la loro partenza impone ai proprietari di sopperire rendendo più produttivo il lavoro di coloro che rimangono, nelle cui mani debbono porre attrezzi più efficienti.

E' ragione estrinseca al contesto agrario la ricerca di sbocchi produttivi nuovi da parte delle ferriere, che stanno moltiplicando con rapidità le proprie capacità produttive, protese quindi ad ampliare il volume della produzione accrescendo tanto il numero dei congegni costruiti quanto quello dei pezzi fabbricati di ogni congegno. Emblematico, nella gamma delle apparecchiature che si diffondono nelle campagne, il caso della macchina a vapore, destinata ad assicurare a simbolo della meccanizzazione dell'agricoltura: nata come apparecchio minerario, dall'azionamento delle pompe di miniera è

operosissimo uomo ch'è il Marchese Ridolfi di Toscana; e l'altro perfezionato dall'egregio Marchese Sambuy, Piemontese. L'introduzione di questi strumenti va dovuta a Vincenzo Balsamo più volte da me lodato in questa scrittura.

Ei ci fa sapere che con questi aratri

“superiori ad ogni elogio si ottengono i seguenti vantaggi che neppure si potrebbero conseguire completamente dalla costosa scatenata a forza di zappa.

1. Si smuove egualmente la terra nei suoi strati inferiori;
2. Si approfondisce a volontà;
3. Si riversa la terra ad un angolo di 45 gradi, dimostrato di massima superficie.

Con le quali contemporanee operazioni si vengono a mettere altresì nel massimo contatto dell'atmosfera gli strati non influenzati dalla stessa; e si può progressivamente accrescere la quantità del terreno vegetabile radendo gradatamente gli strati sottoposti di terra vergine, non esposti all'influenza dell'aria; senza correre il

---

applicata al trasporto dei materiali su binari, quindi introdotta nelle filande. Viene sperimentata, contemporaneamente, sul mare e nei campi, nella sfida dei costruttori per porre la potenza a servizio degli armatori commerciali e delle marine militari, dei proprietari fondiari e degli affittuari. L'interesse con cui magnati del commercio marittimo, ammiragliati e imprenditori agricoli accolgono, nonostante la rudimentalità, i primi prototipi, conferma l'esistenza di potenzialità mercantili tali da ripagare i sacrifici del costruttore che riesca a congegnare un modello funzionale, la meta che ravviva la passione dei progettisti e dei fonditori.

Interagendo nell'alveo di una società in rapida trasformazione, la rarefazione della manodopera agricola e l'ampliarsi dei cataloghi dei costruttori alimentano un processo che assume rapidità senza paragone maggiore della diffusione delle innovazioni che concorrono, sul terreno agronomico e su quello zootecnico, al compimento della rivoluzione agraria. Tanto che se possono affaticare lo storico della scienza gli interrogativi sul ruolo relativo, nella nascita dell'agricoltura moderna, della teoria della rotazione di Tull, della dottrina degli ordinamenti di Thaer e delle scoperte fisiologiche di De Saussure, al cultore delle realizzazioni della tecnica è difficile sottrarsi alla suggestione che la svolta storica dell'agricoltura si compia, repentinamente, tra la diffusione di un aratro di acciaio che al tiro di una pariglia rivolta una superficie doppia di quella che poteva lavorare un aratro tradizionale trainato da due buoi, e la comparsa di una mietitrice a traino equino capace di sostituire l'opera di venti mietitori.

Macchine e costruttori nell'agone del mercato

Ho sottolineato la pluralità dei protagonisti della meccanizzazione dell'agricoltura: per completare il disegno del processo, al rilievo del loro numero deve aggiungersi quello della vastità del teatro sul quale si confrontano, e della molteplicità delle operazioni colturali per svolgere le quali concepiscono e perfezionano le proprie creature. Seppure spetti all'Inghilterra, infatti, il titolo di epicentro del grande moto, lo scenario della meccanizzazione si dilata alla Francia, al Belgio e alla Germania, varca l'Oceano abbracciando, al procedere della colonizzazione, le praterie di Midwest statunitense e quelle del Canada, penetra progressivamente nella Pianura padana, in Cecoslovacchia, in Svezia.

Tra i lavori rurali per la cui esecuzione i primi costruttori si impegnano ad accrescere, con i propri apparecchi, l'efficienza del lavoro, prima quello umano e quello animale, che sostituiscono, poi, con quello termomeccanico, assistiamo alla progressiva inclusione di tutte le operazioni agrarie fondamentali.

Al primo posto l'aratura, il più gravoso tra i lavori campestri, alla cui funzionalità sono diretti gli sforzi per il perfezionamento del tradizionale aratro a trazione animale, che si rivolgeranno, successivamente, allo studio di attrezzi di concezione originale da associare alle macchine a vapore.

Destinate a perfezionare l'opera dell'aratro, possiamo collocare al secondo posto le apparecchiature per i lavori colturali complementari e per la semina, al terzo quelle per la trebbiatura, tradizionalmente una delle operazioni agrarie più dispendiose di lavoro umano, cui si aggiungeranno, successivamente, le macchine per la mietitura, per la brevità del tempo in cui deve essere compiuta la strozzatura più grave del calendario dei lavori annuali. Gli apparecchi per la sua esecuzione costituiranno, peraltro, il precedente ingegneristico di quelli per la falciatura dei foraggi, che avranno origine dall'applicazione del sistema di taglio congegnato per i cereali all'esecuzione di un lavoro alquanto più semplice.

In ognuno dei terreni sui quali si sviluppa il cemento dei costruttori, idee, tentativi e soluzioni si confrontano, si contrappongono e si integrano alimentando, per ciascun apparecchio, un processo evolutivo che interseca quello di apparecchi diversi: le macchine destinate alle differenti operazioni prendono forma, così, nello scambio incessante di parti e di accorgimenti, in una competizione ingegneristica e mercantile che non di rado sfocia in dispute accese per la priorità di un'invenzione e per la sua più proficua traduzione commerciale. Nel fervore creativo, fabbricanti geniali sacrificano patrimoni nel tentativo di imporre modelli che gli agricoltori non sono pronti ad accogliere, imprese e società costruttrici si dissolvono con rapidità equivalente a quella con cui altre ne sorgono per sfruttare un brevetto geniale, o inseguire una nuova chimera.

In questo scenario di turbolento dinamismo segnano le tappe dell'evoluzione delle singole macchine i concorsi sul terreno promossi dalle società agrarie, prima tra tutte la *Royal agricultural society* inglese, nel corso dei quali le speranze degli inventori sono coronate dagli applausi dei gentiluomini in bombetta e dal premio assegnato dalla giuria, o si dissolvono per la rottura di un coltro, l'arresto di un congegno costato anni di paziente fatica, la cui macchinosità si impone impietosamente al primo cemento.

Esibiti in azione nelle gare in campo, o schierati nelle esposizioni, aratri e trebbiatrici, seminatrici, falciatrici e trinciaforaggi registrano, ad ogni edizione, perfezionamenti e integrazioni: cadute quelle che non apportano alla macchina autentici vantaggi, sommandosi quelle che ne migliorano la funzionalità, la fisionomia di ciascun apparecchio si evolve, ad ogni esposizione, acquisendo efficienza e sviluppando maggiori capacità operative. Mentre se ne definisce la forma, e ogni macchina diventa più produttiva, più sicura e maneggevole, i costruttori ne moltiplicano i modelli per soddisfare la domanda di aziende di dimensioni diverse, nelle quali si debbano affrontare condizioni differenti di clima, di suolo, di pendenza.

#### **Le tre età della meccanizzazione**

Nel caleidoscopio delle innovazioni, e nell'agone della concorrenza, tracciare la cronologia esauriente dell'evoluzione di ciascun apparecchio è impresa che presuppone la considerazione di elementi oltremodo numerosi, in più di un caso di rilievo opinabile, tanto da rendere improbabili risultati univoci, il cui perseguimento esulerebbe, comunque, dalle mete dell'itinerario che stiamo percorrendo. Ove si eccettuino, peraltro, le vicende dell'aratro, al cui perfezionamento contribuisce una folla di costruttori di nazioni diverse, tanto da rendere assolutamente soggettiva la scelta delle innovazioni nella cui progressione scandirne l'evoluzione, per le altre macchine fondamentali non è difficile ordinare le notizie reperibili nelle cronache contemporanee e nelle storie della tecnica nella successione di tre fasi che è possibile distinguere, per ciascun apparecchio, con sufficiente precisione.

Possiamo includere nella prima i congegni ideati dai precorrittori, quei cultori di agronomia che, identificata l'esigenza, economica e sociale, di effettuare meccanicamente un'operazione, per la sua esecuzione immaginano apparecchi la cui concezione, qualsiasi perfezionamento venga loro apportato, è inadeguata al compimento del lavoro al quale sono preordinati, per la cui effettuazione dovranno essere ideate macchine diverse. Possiamo fissare la seconda in coincidenza delle esperienze che conducono alla realizzazione del meccanismo capace, per l'intrinseca funzionalità, di costituire il nucleo dell'apparecchio di cui l'inventore si è proposto la costruzione. Nella terza fase si susseguono le integrazioni che, senza alterare il congegno essenziale, completano l'insieme della macchina potenziandone l'efficienza, consentendone l'azionamento mediante motori diversi, rendendone più agevole e più sicuro il controllo da parte degli operatori.

Volendo tratteggiare un disegno che, pure rischiando lo schematicismo, cerchi di cogliere i tratti comuni delle vicende delle macchine fondamentali, si può collocare la prima tappa nell'arco dei cinque decenni che separano la congegnazione, da parte di Tull, degli strumenti per la "nuova agricoltura", la zappa da cavallo e la seminatrice, ed il fervore creativo di cui offrono la testimonianza i viaggi di Young nelle contee del Regno Unito.

Contemporaneamente agli ultimi viaggi di Young, costruttori privi dell'aureola del segretario del *Board of agriculture* realizzano meccanismi che nei

pericolo d'isterilirlo ne' primi anni, come avverrebbe se troppo suolo vergine venisse riportato sulla superficie, abbisognando di tempo bastevole perché l'azione atmosferica potesse compiere i suoi processi, e renderlo ferace e produttivo.

Or mentre il coltro procura sì rilevanti vantaggi, l'erpice romboidale a lunghi denti di ferro è destinato a sminuzzare il terreno.

Così con questi due strumenti si arriva a soddisfare a tutte le condizioni fisiche e chimiche, alle quali sono in tese le coltivazioni; anche perché il coltro si presta alla distruzione dell'erbe spontanee e nocive; condizioni che non possono soddisfarsi dai nostri aratri, che per la loro costruzione cuneiformi di primitiva invenzione non fanno che solcare e dividere gli strati superiori del terreno, senza coltivare tutti gli inferiori, e però non possono rinnovare completamente la superficie del terreno, rimanendo nella maggior parte non esposta all'influenza dell'aria, onde ricorresi a molte arature che non si fanno nello scopo di render mobile e coltivato il terreno; ma

---

lustrati successivi riveleranno la propria straordinaria funzionalità imponendosi come il fulcro di macchine fondamentali.

Si svolge entro uno scenario alquanto più ampio dell'Inghilterra e della Scozia la seconda tappa del processo, che si inoltra nel primo quarto dell'800: seguendo, peraltro, traiettorie diverse e peculiari, l'aratro e gli altri apparecchi essenziali compiono il passaggio tra le due fasi secondo modalità che alle analogie combinano significative differenze.

Nel crepuscolo del Settecento la costruzione dell'aratro conosce la transizione dal lento sommarsi di innovazioni anonime alla creazione di modelli che saranno diffusi e conosciuti col nome del costruttore. Contemporaneamente alle innovazioni pratiche si registra il primo studio sulla geometria del versoio, con l'enucleazione della teoria fisico-meccanica che orienterà l'evoluzione futura dell'attrezzo. Per le altre macchine fondamentali, la seminatrice, la trebbiatrice, la falciatrice-mietitrice, negli stessi decenni si verifica l'emergere, dal caleidoscopio degli apparecchi ideati da precursori fantasiosi, la maggior parte priva di ogni potenzialità operativa, del congegno che esegue in modo originale il lavoro che gli è affidato, il congegno che, integrato da organi complementari sempre più efficienti, rappresenta il nucleo delle macchine che trasporranno l'operazione cui sono destinate dalla sfera del lavoro manuale a quella del lavoro inanimato.

A fare del tornante tra i due secoli l'età della grande svolta della meccanizzazione agraria, l'epoca della trasformazione della produzione dei campi da successione di dure fatiche dell'uomo e degli animali ad alternanza di operazioni eseguite mediante congegni meccanici, concorre, con l'evoluzione dell'aratro e la costruzione delle prime seminatrici, trebbiatrici e mietitrici funzionali, un evento di risonanza clamorosa nelle cronache dell'epoca, di importanza essenziale nella storia della tecnica: il compimento dei primi tentativi, nessuno coronato, ancora, dal successo, di applicare alle macchine agricole la forza del vapore.

Come la realizzazione delle apparecchiature agricole fondamentali, anche la costruzione di macchine capaci di fornire, per il loro azionamento, energia inanimata con cui sostituire, moltiplicandone l'entità, quella animale, è preceduta da esperienze al confine tra la congegnazione tecnologica e il sogno di creature meccaniche fantastiche: precisati gli obiettivi ingegneristici, l'aspirazione si concretizzerà negli apparecchi che un'evoluzione turbinosa imporrà, oltre la metà del secolo, nelle pianure europee e americane, estendendo nelle campagne il dominio delle forze della Rivoluzione industriale.

#### **I nuovi aratri, creature della metallurgia**

Schematizzando un processo il cui polimorfismo ne impedisce la coartazione in un tracciato lineare, nella propria Storia della tecnologia Derry e Williams fissano la data dell'abbandono, da parte dell'aratro, della sfera dell'empirismo artigianale, e del suo ingresso in quella dell'ingegneria meccanica, nel 1789, l'anno in cui Robert Ransome costruisce a Ipswich un modello al cui telaio, realizzato interamente in ghisa e acciaio, si applica, attraverso viti che ne consentono la sostituzione, un versoio di ferro sagomato all'atto della fusione, e temprato in grado diverso sulla faccia anteriore e su quella posteriore.

Nonostante l'autorevolezza della fonte, all'evento, che pure apre l'era in cui l'evoluzione dello strumento sarà scandita dal deposito dei brevetti delle manifatture rivali, una considerazione meno semplicistica impone di attribuire un ruolo meno clamoroso: la sostituzione del ferro, o, secondo le parti, dell'acciaio, al legno della struttura dello strumento, è processo il cui inizio deve essere collocato, infatti, non pochi anni prima della fusione del versoio di Ransome. Il giorno della fusione dell'artigiano di Ipswich esso ha già compiuto un lungo cammino, sospinto da una molteplicità di contributi tale da rendere l'assegnazione di una paternità univoca ingenua semplificazione.

Altrettanto discutibile della data appare la ragione addotta dai due studiosi a giustificare l'importanza che attribuiscono alla realizzazione, di cui identificano l'elemento rivoluzionario nella procedura ideata da Ransome per la fusione del versoio, che il fonditore inglese esegue con l'impiego di sabbia nella matrice, quindi dell'acqua salata nella tempra: i due accorgimenti imprimono un grado diverso di durezza alle due facce, che offriranno, così, una resistenza differente all'attrito del terreno, un espediente che assicura che la stessa usura del metallo mantenga affilato il taglio. Senza disconoscere l'importanza della riduzione delle resistenze, che a parità di forza consente di aumentare la velocità di avanzamento, né i vantaggi dell'eliminazione del periodico ricorso al fabbro per affilare coltro e vomere, la conseguenza più significativa della sagomatura degli aratri attraverso la fusione deve individuarsi, infatti, nella possibilità di realizzarne in un solo corpo gli elementi essenziali, il vomere e il versoio, e, soprattutto, di unire al versoio uno stelo con cui fissare il corpo lavorante alla bure, un espediente che rende superflua la presenza del dentale, l'elemento centrale di tutti gli aratri di legno.

Sarà l'eliminazione del fulcro dei modelli tradizionali ad innescare quella trasformazione dello strumento che ne muterà la struttura fino a rendere irriconoscibili, negli aratri industriali che si diffonderanno nel corso dell'800, i discendenti degli arnesi di legno che hanno rivoltato le zolle nei lunghi secoli dall'alba dell'agricoltura. Proporranno l'emblema della metamorfosi gli aratri polivomeri a bilanciere costruiti, a metà dell'Ottocento, per la trazione funicolare, apparecchi che uno spazio stellare separerà dagli arnesi artigianali che negli stessi anni, non di rado in campi attigui, continueranno a rivoltare le zolle nelle aziende contadine. Ma se è nella connessione del corpo lavorante agli elementi di supporto e di trazione che deve identificarsi l'innovazione fondamentale assicurata dalla fusione in metallo all'evoluzione dell'aratro, la trasformazione dell'attrezzo non può essere considerata evento autonomo, siccome l'analisi meccanica impone di identificarne il precedente nella fabbricazione dei vomeri del coltivatore, l'attrezzo per la rimozione del suolo negli interfilari delle colture seminate a righe. Di dimensioni minori, costituito da una lama orizzontale portata da uno stelo che funge, insieme, da supporto e da coltro, il vomere del coltivatore viene realizzato in ferro fino dalle proprie origini, negli anni in cui Tull ne fa il simbolo delle nuove tecniche agrarie. Presentano la forma che gli organi lavoranti del coltivatore conserveranno, immutata, fino al nostro tempo, le tavole del *New System of practical Husbandry*, il trattato di agronomia che John Mills pubblica a Londra nel 1767.

Costituisce strumento analogo al coltivatore l'estirpatore, l'attrezzo dotato di una serie di vomeri per realizzare la rimozione di tutta la superficie del suolo, non solo delle strisce interposte tra le file di piante operate dal coltivatore. Destinato ad un lavoro più profondo, il secondo arnese richiede organi lavoranti più solidi, la cui costruzione possiamo considerare un passo ulteriore verso la fabbricazione dei vomeri metallici degli aratri.

Sperimentata nella costruzione dei coltivatori e degli estirpatori, la fusione di un supporto solidale agli organi lavoranti viene applicata, per coerente estrapolazione, nella fabbricazione degli aratri. Un aratro in cui vomere e versoio sono fissati alla bure da montanti di ferro è proposto dalle tavole della stessa opera di Mills, forse il primo testo agronomico che testimonia la conversione del dentale in una semplice sbarra di ferro fissata alla bure, tramite gli stessi montanti, in modo da formare un solido rettangolo. Un rettangolo, o un trapezio, formato da quattro segmenti metallici, costituirà la struttura essenziale della maggior parte degli aratri leggeri dell'Ottocento.

Rappresenta innovazione ancora più radicale della sostituzione del dentale con una struttura quadrilatera la sua eliminazione, che verificiamo in alcuni modelli più arditi, dei quali costituiscono un esempio gli aratri fissati da Young nelle tavole del Six Months Tour through the North of England,

conseguiscono l'altro di rinnovarlo all'influenza dell'aria, però con molta perdita di tempo e di speso senza con seguire completamente lo sopo agronomo <sup>(3)</sup>.

Ma poichè questi aratri non si son potuti usare nella Terra Barese, stante la natura *murgiosa* del terreno; così reputo utile di proporre per codesta provincia l'*aratro Armelin* da due anni adoperato nei dipartimenti del mezzogiorno in Francia con felice risultamento.

L'*aratro Armelin* riesce eccellente soprattutto nelle terre siliciose e secche, come si è osservato dagli uomini specialmente adoperati nell'esperienze agricole ch'ebbero luogo nell'agosto del 1855 a Trappes, e dal Giurì che lo volle premiato con la medaglia di prima classe.

Questo aratro è formato di due pezzi, cioè di una punta di ferro battuto e temperato in acciaio, e di un'ala o penna di ferro fuso come il resto del corpo dell'aratro.

---

containing an account of the present state of Agriculture, stampato nel 1770, ed in quelle del Farmer's Tour through the East of England, il viaggio di cui pubblica la relazione l'anno successivo. La registrazione dell'impiego di attrezzi simili, realizzati in regioni diverse da costruttori differenti, è la prova eloquente della vastità del moto attraverso il quale si sviluppa, nella patria della meccanica agraria, l'evoluzione dello strumento.

Procedono parallelamente alla metamorfosi della struttura dell'aratro tre processi collaterali. Il primo è la moltiplicazione dei modelli destinati alle esigenze di regioni particolari, il secondo la costruzione di attrezzi nella cui conformazione qualcuno degli elementi dell'aratro classico è sostituito da organi di concezione nuova, o alle parti canoniche viene aggiunto qualche organo originale, il terzo la realizzazione di arnesi dalla struttura dell'aratro, ideati per assolvere a funzioni diverse dalla rottura e dal rivoltamento della superficie del suolo.

Sono tre aree di evoluzione dell'attrezzo connesse, necessariamente, da correlazioni molteplici. Non è privo di significato, al fine di distinguere il frutto delle modifiche successive degli antichi archetipi dal prodotto del nuovo impegno ingegneristico, rilevare che alla fine del Settecento la maggior parte degli aratri impiegati nelle campagne europee è ancora contraddistinta dal nome di una regione: seppure più di uno sia stato modificato applicando nuovi espedienti costruttivi, la denominazione prova che sono ancora gli arnesi che nelle stesse regioni hanno rivoltato le zolle nei secoli. I testi di agronomia descrivono l'aratro del Lincolnshire e quello dell'Oxfordshire, quello della Champagne e quello della Provenza, quello del Macklemburg e quello della Slesia. Sono rari, invece, gli strumenti identificati col nome del costruttore: la prova della percezione, da parte degli osservatori, del loro carattere di creature prive di ascendenti nella tradizione.

Espressione di una frattura profonda negli orizzonti del lavoro dei campi, la denominazione personale si afferma, al procedere della trasformazione, con estrema lentezza: a metà del '700 la menzione, nei testi agronomici, dell'aratro del signor Duhamel è circostanza isolata piuttosto che prova di un uso comune. Alla fine del secolo, qualora sia menzionato, il nome del costruttore si associa ancora, ordinariamente, a quello della regione di cui egli abbia migliorato l'attrezzo tradizionale: Thaer esalta, ad esempio, la versione di Dikson dell'aratro di Norfolk. Lo stesso Thaer menziona, peraltro, due strumenti che identifica soltanto col nome del costruttore: l'aratro di James Small, autore, nel 1784, di un Treatise on Ploughs and Wheel Carriages, forse l'aratro più celebre progettato nel crepuscolo del Settecento, e quello di John Bailey, autore, anch'egli, nel 1795, di un Essay on the Construction of the Plough. Sarà frutto dei progressi della metallurgia, che assicurano ai costruttori una libertà di disegno sempre più ampia, la diffusione di denominazioni che, abbandonato ogni riferimento geografico, ascriveranno il modello a colui che lo ha ideato, un fenomeno che si dilata nel primo quarto dell'Ottocento e si intensifica ulteriormente in quello successivo, per assumere, nel terzo, una connotazione nuova: l'identificazione di ogni modello col nome della manifattura che lo ha prodotto. La fabbricazione di aratri si sarà trasformata, ormai, in produzione industriale, e il nome con cui ogni nuovo attrezzo sarà proposto agli acquirenti non sarà più, necessariamente, quello del creatore, ma quello dell'industriale che ne ha depositato il brevetto, che lo costruisce e lo vende con il proprio marchio.

Possiamo includere nella categoria degli aratri la cui conformazione presenta varianti rispetto alla struttura tradizionale quelli a doppio vomere, quelli voltaorecchio, quelli a disco. Dopo il curioso precorrimiento cinquecentesco di François Beroalde, che ha incluso un attrezzo polivomere nel proprio Theatrum instrumentorum, di un aratro a vomere doppio hanno proposto il primo disegno le tavole dell'English Improver improved di Walter Blith, una delle opere più singolari della letteratura agronomica britannica del Seicento. Archetipo ancora rudimentale dello strumento, l'arnese di Blith è il semplice risultato della connessione di due aratri amputati entrambi di alcuni elementi: ad un attrezzo privo di stiva, collocato anteriormente, è fissato un secondo arnese dalla bure raccorciata in proporzione alla distanza prevista tra i vomeri.

Nelle tavole con cui correda le proprie relazioni di viaggio, anche per gli aratri doppi Arthur Young registra la pluralità delle soluzioni che prendono forma nelle province inglesi. Tra i modelli che ha osservato, nel dedica un'attenzione particolare a quello che ha fatto costruire lord Somerville. E' con un attrezzo acquistato in Inghilterra di forma analoga a quello del patrizio britannico che effettua una serie di esperienze sulla funzionalità del bivomere Albrecht Thaer. Riferendone i risultati, nella seconda parte dei Principj, l'agronomo tedesco asserisce che ad un unico vantaggio, il migliore sfruttamento della forza di una pariglia di vigore esuberante per un aratro ordinario, l'attrezzo unisce svantaggi tanto numerosi da privare il suo impiego, nella generalità delle circostanze, di qualsiasi convenienza.

Al rigetto dell'agronomo tedesco corrisponde un dato inequivocabile: l'aratro polivomere resta, nell'età delle costruzioni di legno, mera esercitazione per cultori di agronomia. Sarà solo l'eliminazione del dentale consentita dalla fusione del versoio, l'innovazione in cui abbiamo identificato la chiave della rivoluzione dell'aratro, a rendere possibile, a metà dell'Ottocento, il disegno di attrezzi a doppio corpo di concezione assolutamente nuova: la sagomatura della bure in forma sinusoidale, con la fissazione, mediante staffe, degli steli di versoio diversi, permetterà di aumentare gli elementi lavoranti con un appesantimento della struttura portante irrilevante rispetto all'accrescimento della capacità di lavoro. Le riserve di Thaer saranno risolte alla radice.

Dell'aratro voltaorecchio, lo strumento in grado di rivoltare la terra tagliata, secondo la necessità, sulla destra o sulla sinistra, il mezzo di maggiore praticità per l'aratura "in piano", propongono modelli sostanzialmente simili le Planches dell'Encyclopédie di Diderot e le tavole annesse alla voce Charrue del Cours di Rozier. Ad entrambi gli attrezzi la possibilità di mutare il senso di rivoltamento della zolla è assicurata dalla presenza, su ambedue i lati del dentale, di un gancio e di un foro cui può essere fissata una tavola, che funge, secondo il lato cui sia applicata, da versoio destro o sinistro, determinando il rivoltamento delle zolle su uno o sull'altro lato dell'attrezzo.

Dell'impiego di strumenti analoghi in Italia fornisce la prova la memoria pubblicata, sugli Annali di Re, dall'ingegner Franceschi a commento delle modifiche apportate da don Zappoli, parroco di Gaggio, all'aratro simmetrico di impiego tradizionale tanto a settentrione quanto a mezzogiorno degli Appennini.

Sarà dalla combinazione delle caratteristiche essenziali degli aratri voltaorecchio e degli aratri polivomere che a metà dell'Ottocento prenderà corpo l'attrezzo che assurgerà a emblema dell'evoluzione degli strumenti per la lavorazione del suolo dell'età del vapore: l'aratro polivomere a bilanciere costruito per percorrere, trainato da un cavo, i campi che le prime vaporiere, fonti di energia di cospicua potenza ma incapaci di locomozione, non saranno in grado di solcare. Rappresenta termine intermedio tra gli strumenti destinati al taglio e al rivoltamento della zolla nella forma caratteristica dell'aratro e quelli che verranno costruiti per la rimozione del suolo secondo modalità diverse l'aratro con versoio a disco, un attrezzo che compie il proprio ingresso nel novero degli arnesi agricoli nel corso dell'Ottocento, di cui possiamo identificare l'ascendente nei coltri a disco che hanno sostituito quelli a coltello in alcuni aratri impiegati nel Seicento: proponendone il primo esempio nelle proprie tavole Blith lo ha definito coltro olandese. Nelle tavole con cui correda la relazione del proprio viaggio nello Yorkshire, Young propone il disegno di un aratro di forma alquanto primitiva, dotato di un coltro a disco di acciaio, che dice impiegato nelle aree palustri della costa, dove la sua diffusione può facilmente spiegarsi con l'incapacità di un coltro ordinario di recidere l'agglomerato torboso costituito dal suolo dei fens.

Il più piccolo costa 8 ducati. Nelle grandi masserie pugliesi potrebbe tornar proficuo eziandio il coltro *Grange* con carretto, perfezionato da M. Laurent in modo da poter essere usato da ogni bifolco.

Il suo costo non è più di 34 ducati.

Utilissimo io reputo pure per i lavori secondarii l'*estirpatore Toscano*, il quale distrugge l'erbe nocive, effettua la semente di certe piante, offre il lavoro di tre coltri ad un tempo eguale, ed esige nei casi ordinarii un solo paio di bovi.

Il suo costo non è più di 28 ducati.

Non basta però di preparare soltanto la terra in modo da servire come nutrice delle piante che si vogliono seminare; non basta arare, erpicare e spianare il terreno; ma è mestieri eziandio che la

---

Arnesi per i lavori complementari

Possiamo iscrivere nella categoria degli strumenti dalla struttura analoga a quella dell'aratro ma destinati ad operazioni essenzialmente diverse la gamma multiforme degli assolcatori, gli attrezzi a versoi simmetrici impiegati per tracciare un solco riversando la terra rimossa su entrambi i lati, utilizzati nella rottura delle praterie o nel tracciamento dei fossi per drenare i terreni soggetti a ristagni. Nella varietà dei modelli, un interesse particolare presentano quelli costruiti per il tracciamento di trincee di profondità maggiore, destinati a affrontare sforzi che la struttura di un aratro ordinario non sarebbe in grado di sopportare. Alla ricerca di espedienti capaci di rafforzare gli organi portanti senza aggravarne eccessivamente la mole e il peso, i costruttori dell'ultimo scorcio del '700 applicano all'attrezzo tiranti di ferro che collegano le parti essenziali fissandosi ai punti di incontro dei vettori che interagiscono durante il lavoro: quello prodotto dal traino, la resistenza del terreno, la forza di approfondimento, le reazioni laterali: una soluzione di indubbio rilievo per l'evoluzione meccanica dello strumento.

Non costituiscono una diramazione quanto, piuttosto, una diversione dall'albero genealogico del più antico degli strumenti agrari, i congegni ideati per realizzare meccanicamente lo stesso lavoro che l'uomo svolge con la vanga e con la zappa, due strumenti che differenzia dall'aratro la destinazione ad un'operazione discontinua, consistente nella reiterata infissione della lama nel suolo e nella successiva applicazione di una forza che si esercita, nella forma della leva, in direzione dell'operatore nel caso della vanga, in senso opposto in quello della zappa. La natura discontinua del lavoro dei due strumenti comporta, evidentemente, un dispendio di energia maggiore di quello richiesto per rimuovere lo stesso volume di terra con l'aratro: la concentrazione dello sforzo consente, tuttavia, di eseguire le due operazioni utilizzando una fonte di energia, le braccia di un uomo, incapace di erogare la forza necessaria a rivoltare, mediante un aratro, zolle di dimensioni identiche.

La prima macchina concepita per realizzare il lavoro della vanga viene disegnata, nel 1822, da M. J. Roberts: le notizie disponibili non precisano la fonte di energia mediante la quale l'inventore intendesse azionarla. Alla costruzione di una vangatrice affideranno le proprie speranze i costruttori più dubbiosi sulla funzionalità dell'aratura funicolare: i prototipi dell'apparecchio si moltiplicheranno, dopo la metà del secolo, in rapporto speculare alla diffusione degli aratri destinati ad essere azionati da una locomobile, alla dimostrazione della loro efficienza, a quella, che le sarà correlata, della rigidità dei loro limiti.

Un apparecchio capace di trasformare la forza di una macchina a vapore nel lavoro di una serie di zappe viene concepito, nel 1813, da Richard Trevithick, uno dei pionieri della locomozione ferroviaria, che non pare avere mai realizzato, però, il progetto. Il primo prototipo sarà costruito, nel 1842, da James Smith. Negli anni successivi anche questo genere di macchina conoscerà un'autentica esplosione di modelli e di brevetti, che proporranno un'alternativa ulteriore all'aratro per il migliore sfruttamento della potenza del vapore.

A fronte delle difficoltà intrinseche delle realizzazioni che si prefiggono, la rudimentalità dei mezzi a disposizione non consentirà alla maggior parte degli inventori di intraprendere la fabbricazione in serie degli apparecchi ideati, che assicureranno loro, comunque, un posto tra i precursori delle macchine che solcheranno, nel Novecento, i campi dei sei continenti.

Geometria e meccanica dell'aratura

Mentre ferve, tra le officine, i campi ed i recinti fieristici, la competizione tra gli ideatori dei nuovi strumenti per la lavorazione del suolo, con clamore minore una cerchia ristretta di studiosi ricerca la chiave geometrica per la sagomatura razionale dell'organo essenziale dell'aratro, il versoio. Nella molteplicità delle varianti apportate allo strumento, tutti i costruttori comprendono, infatti, che è dalla conformazione del versoio che dipende tanto la sua capacità di rivoltare convenientemente la zolla ritagliata quanto l'entità della forza necessaria al suo traino: secondo la diversa forma del versoio aratri di identica struttura possono realizzare, cioè, un rivoltamento di diversa completezza della terra, e, a parità di risultati, imporre un diverso dispendio di energia.

Lo studio della geometria dell'aratro ha i propri precursori, nel corso della prima fioritura settecentesca della meccanica, in John Arbuthnot, l'agronomo inglese per i cui modelli esprime la propria considerazione Young, nello scozzese John Bailey e James Small, autori, abbiamo rilevato, dei primi saggi teorici sull'aratro, e in Thomas Jefferson, il presidente degli Stati Uniti condotto dall'esperienza di piantatore e dal proverbiale eclettismo a dedicarsi, con lucidità ingegneristica, anche agli studi agronomici. In un articolo famoso pubblicato, nel 1774, sul *Journal of Physics*, Arbuthnot sostiene che le particelle del suolo sospinte dalla superficie del versoio compirebbero uno spostamento di forma cicloidale, che sarebbe perciò entro una gamma di curve cicloidalali che dovrebbe ricercarsi la forma ideale per sagomare l'organo essenziale dell'attrezzo. In un saggio egualmente famoso pubblicato, nel 1799, nelle *Transactions of the American Philosophical Society*, e tradotto in francese per il *Musée d'histoire naturelle*, Jefferson propone, invece, l'ipotesi che il rivoltamento della terra prodotto dall'aratro sia la risultante dell'azione di due cunei, rappresentati, rispettivamente, dal vomere e dal coltro, che taglierebbero simultaneamente il terreno secondo piani ortogonali sospingendo, insieme, la fetta separata di lato e verso l'alto. Rilevato che, affidandone la realizzazione alla pratica dei fabbri, del versoio più funzionale non potrà mai ottenersi una copia identica, l'eclettico presidente americano suggerisce di fissare in una forma di legno la matrice sulla quale modellare quante copie si voglia di un versoio di cui sia stata sperimentata la funzionalità: al fine, quindi, di ottenere la matrice ideale, ha escogitato un ingegnoso procedimento di sagomatura geometrica, che illustra servendosi di una tavola che riproducono, a gara, i manuali agronomici coevi.

Predisposto un prisma irregolare le cui basi siano quadrati di lato diverso, due dei cui lati siano ortogonali alle basi, due obliqui, in corrispondenza ai lati obliqui verrà estratta dal prisma una piramide la cui base sarà la base minore del prisma, il cui apice corrisponderà all'angolo della base maggiore del prisma in cui convergono i lati obliqui. Dopo l'asportazione, il solido primitivo si sarà trasformato nella composizione di due cunei solidali dai taglianti indipendenti, aventi due facce prospicienti che si saldano lungo la linea obliqua che congiungeva due spigoli diametralmente opposti del prisma originario. Ai fini del lavoro cui è destinato, la caratteristica essenziale del solido è l'obliquità, rispetto ad un ideale piano verticale, della faccia interna che, collocato su un piano orizzontale il lato esterno del cuneo minore, risulta rivolta verso l'alto.

Immaginando l'ideale procedere nel suolo del doppio cuneo è facile comprendere che esso produrrà la resezione di una zolla di forma prismatica di cui l'avanzamento dell'attrezzo determinerà il sollevamento dal fondo del solco e la traslocazione orizzontale: sommandosi, i due movimenti ne produrranno la rotazione sullo spigolo esterno del cuneo orizzontale. La misura della stessa rotazione sarà superiore a 90 gradi dell'angolo corrispondente all'obliquità della faccia interna del cuneo verticale. Se non sussistesse quell'obliquità, se i due cunei fossero realizzati, cioè, con assi perfettamente ortogonali, il loro moto nel suolo non produrrebbe che il taglio della zolla, la sua rotazione di 90 gradi e il suo spostamento a fianco della posizione originaria: entrambi i lati del taglio si disporrebbero su piani ortogonali a quelli originari, quello orizzontale divenendo verticale, quello verticale orizzontale. Il campo arato assumerebbe l'aspetto di serie di prismi disposti a pettine, un assetto che renderebbe oltremodo ardua l'esecuzione dei lavori successivi. La rotazione superiore a 90 gradi sospingerà, invece, ogni prisma di terra a lasciare la posizione di equilibrio

semente sia convenevolmente posta nel suolo; egli è per questo ch'io trovo vantaggioso l'uso dei Seminatori.

L'aumento di essi è tale nell'Inghilterra e in Francia da provarne tutta l'utilità, e nelle colture sono d'immenso aiuto.

Vi sono vari e diversi *seminatori* composti di particolari apparecchi somministratori di semente, consistenti in una serie di aperture fatte al basso delle facce laterali di una cassetta da grani: queste aperture sono chiuse periodicamente da rocchetti, cilindri a dentelli, ovvero da spazzole in movimento di rotazione.

La quantità di semente da fornire si regola col cambiamento del numero di giri fatti in un minuto da questi rocchetti, cilindri o spazzole, vuol dire dalle ruote d'ingranaggio di riserva, o dal cambiamento della grandezza dell'orificio di uscita.

verticale, e a cadere fino ad adagiarsi, obliquamente, su quello adiacente. Usando le misure proposte da Jefferson, l'inclinazione laterale risulterà di 20,5 gradi rispetto alla perpendicolare, la misura che lo studioso americano reputa la più conveniente per la sagomatura della superficie lavorata. Precisando i criteri per determinare le proporzioni tra le dimensioni del versoio, Jefferson asserisce che la sua ampiezza dovrebbe essere fissata in rapporto alla profondità del solco, un'asserzione di cui dimostrerà l'inesattezza, nel proprio saggio sull'argomento, Raffaello Lambruschini, uno degli studiosi che proseguiranno lo studio del complesso problema geometrico e fisico.

Si fonda sull'ipotesi elaborata dallo studioso americano l'analisi del lavoro di aratura che sviluppa, nella seconda parte dei Principj, Albrecht Thaer, che, affrontando il tema secondo coordinate agronomiche piuttosto che fisico-meccaniche, rivolge un'attenzione preminente alla disposizione in cui il lavoro dell'aratro deve lasciare le zolle rimosse, che devono risultare ordinate come una serie di parallelepipedi rettangolari inclinati, appoggiati sul fondo del campo per uno spigolo, con lo spigolo opposto rivolto verso l'alto, i due restanti addossati alle zolle adiacenti: l'inclinazione sul piano orizzontale del lato tagliato orizzontalmente sarà equivalente alla differenza tra la rotazione effettuata e un angolo retto, quell'angolo di cui Jefferson ha indicato la misura ideale in 20,5 gradi. Tra gli spigoli inferiori dei prismi attigui correranno, sul fondo del campo, altrettanti canali a sezione triangolare, che, ripieni d'aria al termine dell'aratura, alle prime piogge verranno ricolmati d'acqua. Tanto per la presenza degli spazi vuoti sul fondo dei solchi, quanto per l'ampiezza della superficie esposta all'aria e alla pioggia, a ragione della forma spezzata assunta dalla superficie del campo, la disposizione delle zolle al termine del lavoro moltiplica gli scambi e le interazioni tra la terra e gli agenti atmosferici: la ragione, spiega, con lucida penetrazione, Thaer, degli effetti benefici che essa esercita sulla fertilità della terra.

Le metamorfosi di un aratro tradizionale

Sviluppano, integrandoli e modificandoli, i concetti enunciati da Jefferson e da Thaer, i due studiosi che maggiore impegno teorico dedicano, nei primi decenni dell'Ottocento, all'analisi della meccanica dell'aratro, Joseph Alexandre Mathieu de Dombasle, il più illustre degli imprenditori-sperimentatori che suggellano una stagione luminosa dell'agricoltura francese, e Raffaello Lambruschini, il religioso ligure che il dissenso verso la politica papale spinge ad abbandonare gli impegni curiali per dedicarsi, nella proprietà di Figline Valdarno, all'attività educativa e agli studi storici e agronomici.

Le indagini di entrambi hanno il proprio perno, è interessante rilevare, nel medesimo archetipo di aratro, l'attrezzo di impiego generale nelle pianure della Francia settentrionale, dove è noto come aratro del Brabante: è muovendo dal proposito di migliorare l'efficienza di due versioni diverse dell'arrese tradizionale che ambedue si protendono verso originali riflessioni teoriche. Dell'aratro brabantino Mathieu de Dombasle si impegna a perfezionare la forma originaria realizzandone una versione di cui, risultato favorevole il collaudo, affronta la produzione industriale nell'azienda che conduce a Roville, in Lorena, e di cui promuove la diffusione con il proprio nome.

Interessato esclusivamente alla sagomatura del versoio, Lambruschini adotta per le proprie esperienze il modello realizzato, modificando la versione di Mchet dell'attrezzo tradizionale, dall'amico Ridolfi. Lo scopo della rielaborazione di Ridolfi è stato l'apprestamento di un aratro per partecipare al concorso bandito, nel 1823, dall'Accademia dei Georgofili, che ha offerto un premio di quaranta zecchini per un'invenzione capace di sospingere il progresso degli strumenti in uso nel Granducato. Fedele al convincimento che l'attrezzo ideale dovrebbe eseguire un lavoro identico alla vanga, un pregiudizio irrimovibile tra gli agronomi toscani, a conclusione delle prove la giuria non assegna il premio, attribuendo comunque al miglior attrezzo presentato, che reputa quello del giovane marchese, il vistoso riconoscimento di venticinque zecchini.

Incoraggiato dal successo, sulle orme di Mathieu de Dombasle l'intraprendente patrizio trasforma la fucina del castello in Valdelsa in officina e affronta la produzione in serie dell'attrezzo congegnato: non potendo convertire il primordiale laboratorio in manifattura, lo predispone per la costruzione delle parti in legno e di quelle in ferro più semplici, commissionando a una ferriera inglese i versoio: il primo esempio, probabilmente, di divisione industriale del lavoro nella storia delle macchine agricole. Seppure muovendo da basi tanto prossime, l'impegno dei due teorici dell'aratro è diretto a mete diverse, e profondamente diversi ne risultano, logicamente, gli esiti: ineccepibili in termini fisico-geometrici, ma prive di autentica originalità, le indagini dello sperimentatore francese portano alla creazione di uno degli aratri che riscuoteranno, nel corso del secolo, il consenso più duraturo tra gli agricoltori di paesi diversi; assolutamente originali sul terreno teorico, le indagini di Lambruschini non produrranno, invece, specifiche conseguenze pratiche. Il primo enuclea le idee definite nel corso delle proprie esperienze in un saggio che pubblica, nel 1820, nelle memorie della Société centrale d'agriculture con il titolo *De la Charrue*, lo studioso ligure illustra i risultati del proprio lavoro in un articolo che compare, nel 1832, sul *Giornale agrario toscano* con il titolo *D'un nuovo orecchio da coltri*.

Accomunati dalla genesi tecnologica degli attrezzi cui si dedicano, orientati in direzioni diverse, gli studi di geometria dell'aratro dei due agronomi conosceranno destini radicalmente difforni: seppure non costituisca che un'integrazione del teorema di Jefferson, il saggio dell'autore francese susciterà considerevole risonanza; espressione di ipotesi teoriche assolutamente innovative, quello di Lambruschini sarà ignorato dalla cultura agraria europea, tanto che scrittori francesi non privi di prestigio potranno farlo oggetto, a cinque anni dalla pubblicazione, di plagio servile nella fondata presunzione di appropriarsi di un lavoro che l'oblio ha trasformato in fonte di libero attingimento.

#### **I corollari del teorema dei cunei**

Publicati su una rivista destinata agli studiosi di agronomia, i principi di fisica dell'aratura di De Dombasle raggiungono l'universo dei lettori di cose agrarie nel brillante riassunto che ne propone il primo volume della *Maison rustique du XIX siècle*, l'enciclopedia agraria di maggior successo tra quante vedono la luce nel corso dell'Ottocento. Diretta da agronomi prestigiosi, Charles François Bailly, Jacques Alexandre Bixio e François Malepeyre, compilata da redattori competenti e capaci di grande chiarezza, dalla prima edizione, stampata nel 1835, all'ultima, pubblicata nel 1865, i quattro volumi che la compongono conoscono oltre sei edizioni. Il loro successo induce i promotori al varo di un periodico, che offrono agli acquirenti come aggiornamento permanente dell'opera, della quale la rivista ripete il titolo, assunto come ragione sociale della casa editrice che per un secolo sarà, in Francia, sinonimo di stampa agricola.

" Si è spesso confrontata l'azione del corpo dell'aratro nella terra- scrivono François Emmanuel Molard e Oscar Leclerc Thouin, gli estensori della seconda sezione del VI capitolo, dedicato all'aratro-a quella di un cuneo; ci se ne farebbe un'idea più precisa immaginando la sua forma derivata da quella di due cunei collegati o piuttosto confusi alla loro base comune. Uno, che il signor Mathieu de Dombasle chiama cuneo anteriore, siccome il suo taglio si trova collocato un poco davanti all'altro, ha una delle facce orizzontale: è il piano che è formato dalla suola, ossia la faccia inferiore del vomero e del dentale, così come dal bordo inferiore del versoio che tocca il fondo del solco. Il taglio del cuneo, che è orizzontale e sullo stesso piano, è rappresentato dalla parte tagliente del vomero: invece di essere collocato perpendicolarmente alla linea di movimento dell'aratro, riceve sempre una posizione più o meno obliqua a questa direzione, ma senza uscire dal piano orizzontale ... La faccia superiore di questo primo cuneo, che, per la sua

Questo metodo di dare la semenza è perfettamente convenevole sia per *seminare a guasto*, sia per *seminare in linee*.

Il migliore che si sia sperimentato in Francia è il seminatore a sette tubi di *M. Jacquel Robillard*, d'Arras; ma per vero dire ha l'inconveniente d'essere d'un prezzo troppo elevato, costa 250 franchi. Ciò nullameno dai grandi agricoltori pugliesi questo seminatore è tale da potersi acquistare agevolmente; tantopiù ch'è fatto proprio per la grande coltura.

In luogo della *barbara taglia*, onde economizzar tempo e lavoro si potrebbe far uso dei sarchiatori meccanici di cui ve n'ha molti e diversi in Francia, e per diverse operazioni.

Quello di *M. Bella* direttore dell'istituto agronomo di Grignon non costa più di 60 franchi, ed è facile a maneggiarsi.

Antichissima è l'idea delle macchine da mietere.

posizione non può che sollevare la striscia di terra dal basso all'alto, è rappresentata in parte dalla superficie superiore del vomero. L'altro cuneo, cioè il cuneo posteriore, è collocato ad angolo retto sul primo; ha una delle sue facce verticale: è quella che scorre contro il terreno sodivo. Questo secondo cuneo per la sua posizione non può che agire lateralmente. La parte posteriore del versoio forma l'estremità della sua faccia destra, nel punto di maggior distanza dalla faccia sinistra.

Se fosse possibile immaginare col pensiero ciascuno di questi due cunei indipendente dall'altro, è evidente che il risultato dell'azione del primo sarebbe di staccare la striscia di terra, di sollevarla e di lasciarla ricadere dietro di sé nella stessa posizione e allo stesso posto che occupava precedentemente, mentre il secondo, al contrario, si limiterebbe a sospingerla di fianco, senza sollevarla né rivoltarla in nessun modo.

Negli aratri più perfetti, ed è proprio ciò che distingue i nuovi da quelli antichi, è stata collegata, o piuttosto sostituita, con una superficie ricurva più o meno regolare, la faccia superiore del cuneo anteriore e la faccia destra del cuneo posteriore, così da condurre insensibilmente, e con la minore resistenza possibile, la striscia di terra dall'estremità anteriore dell'uno a quella posteriore dell'altro.

Dopo avere considerato in questo modo il corpo dell'aratro, risulta più facile determinare il punto preciso del centro della resistenza che esso prova durante l'avanzamento. Si trova: 1° che la linea di resistenza è sullo stesso asse del cuneo, e passa dal suo taglio, se esso agisce dividendo in due parti uguali l'angolo formato dal cuneo, come con lo scalpello a due taglienti... 2° che essa è nel piano della faccia del cuneo, parallela alla linea del moto, passando sempre dal tagliente, ... 3° che la potenza motrice, per produrre il maggiore effetto possibile, deve essere applicata nella direzione della linea della resistenza; e 4° che siccome i cunei che compongono il corpo dell'aratro sono della seconda delle due specie, la linea di resistenza del cuneo anteriore sarà necessariamente una linea retta posta sul fondo del solco, a metà della sua larghezza, e parallela alla sua direzione; quella del cuneo posteriore sarà una linea retta posta sulla superficie sinistra del corpo dell'aratro, a metà della profondità del solco e parallela alla sua direzione. Se si immagina un piano passante per queste due linee parallele tra loro, la risultante delle due linee di resistenza si troverà su questo piano e a distanza eguale dalle due linee: il punto in cui questa risultante incontrerà la superficie superiore del vomero e quella del versoio sarà il punto che deve essere considerato come quello di accumulo della resistenza che il corpo dell'aratro prova nella propria azione...

Perché la forza motrice fosse impiegata nell'aratro nel modo più utile sarebbe quindi necessario non solo che essa agisse sul prolungamento della linea di resistenza... ma anche che il motore si trovasse sotto la superficie del suolo alla stessa profondità della linea di resistenza. Sfortunatamente ciò è impossibile. E' il lucido sviluppo del teorema dei due cunei di Jefferson, la cui spiegazione del principio da lui stesso enucleato non era stata altrettanto nitida e coerente. Parafrasando, ancora, il saggio di De Dombasle, Leclerc Touin e Molard ricavano dall'articolata analisi meccanica una serie di importanti deduzioni, la più significativa delle quali, autentico corollario della dimostrazione della diversità dei piani sul quale agiscono il vettore del traino e quello della resistenza, è il rilievo dell'impossibilità di evitare, qualsiasi espediente si possa escogitare, che una parte della forza impiegata nella trazione di un aratro sia consumata nella neutralizzazione delle spinte laterali.

Enunciato il criterio essenziale per la terminazione della forza necessaria al traino di un aratro, i due redattori della *Maison rustique* affrontano l'interrogativo, oggetto di calorosi dibattiti tra gli agronomi contemporanei, della funzionalità dinamica relativa degli aratri a traino diretto e di quelli dotati di avantreno. Rilevato che mentre nei primi la resistenza del suolo, la forza di traino e le reazioni laterali si compongono in un punto dell'attrezzo unito da una linea retta al gancio attraverso il quale si esercita la forza degli animali, che nei secondi quella linea assume, invece, la forma della spezzata, causando, inevitabilmente, l'insorgere di spinte laterali ulteriori, ne desumono che solo qualora esse siano perfettamente neutralizzate un aratro del secondo tipo potrà essere azionato con la forza sufficiente ad uno del primo, ma che in tutti i casi in cui la neutralizzazione sia imperfetta, l'attrezzo più complesso imporrà, per eseguire il medesimo lavoro, uno sforzo tanto saranno maggiori le resistenze da vincere.

“La perdita di forza prodotta dall'obliquità del tiro - leggiamo ancora all'articolo II - è dunque al minimo nell'aratro semplice, e la più grande perfezione cui possa giungere, sotto questo punto di vista, l'aratro composto, è di eguagliarlo”.

Qualsiasi congegno si immagini, peraltro, per neutralizzare le reazioni prodotte dall'avantreno, per contrastare le quali i costruttori hanno escogitato gli espedienti più ingegnosi, la sua applicazione aumenterà inevitabilmente, il peso dell'attrezzo, decurtando, così, la forza utile per il dirampimento del suolo: seppure teoricamente possibile, l'equivalenza dinamica tra i due strumenti è praticamente irrealizzabile. E' la dimostrazione fisica del principio enunciato da Thaer, in anni di unanime entusiasmo per la costruzione di complessi aratri ad avantreno, della maggiore razionalità di quelli a traino diretto, che, se dotati di organi di taglio funzionali e di organi di regolazione efficienti, rappresentano, ha affermato lo studioso tedesco, lo strumento più razionale per l'utilizzazione della forza di cui si disponga.

Se l'analisi di De Dombasle non costituisce che l'integrazione del teorema di Jefferson, di quel teorema dimostra l'erroneità, proponendo una teoria dell'aratura fondata su basi geometriche originali, Raffaello Lambruschini nella memoria che pubblica, nel 1832, nel *Giornale agrario toscano*, di cui è condirettore con Cosimo Ridolfi e Lapo de' Ricci.

Introducendo la propria analisi, lo studioso genovese esamina le finalità agronomiche della rimozione del suolo, che asserisce essere assolte in forma ideale dal lavoro della vanga, un'asserzione inusuale in un saggio di meccanica dell'800, adempimento rituale per un rappresentante della scuola agronomica toscana, da tre secoli impegnata a proclamare l'inimitabile perfezione del lavoro dell'antico strumento: dai raffinati endecasillabi con cui ha descritto l'opera del vangatore Alamanni al bando con cui i Georgofili hanno auspicato l'invenzione di un aratro capace di ripetere la funzione dell'arnese, si distende un filo che lo studioso ligure, figlio adottivo della Toscana agraria, non vuole infrangere.

Dall'enunciazione rituale Lambruschini desume, peraltro, che lo scopo cui deve mirare la costruzione di aratri razionali è il più ampio capovolgimento delle zolle ritagliate, e la loro contemporanea frantumazione, due operazioni che il vangatore compie con gesti successivi, che un aratro funzionale deve compiere con un'azione continua. Da un postulato di impronta tradizionalista ricava, quindi, una deduzione di ingente valore innovativo in una regione il cui aratro caratteristico rimuove il suolo praticamente senza rivoltarlo. A cavaliere degli Appennini, tra la valle del Reno e quella dell'Arno, si distende, infatti, l'area dell'arà, il termine bolognese che definisce uno strumento senza eguali in Europa: un primitivo aratro a chiodo dotato di due orecchie. Assolcatore piuttosto che aratro, è incapace di rompere omogeneamente l'intera superficie di un campo, un'anomalia di cui ha mancato, di sottolineare l'anomalia chi ha tracciato la storia dell'evoluzione dell'attrezzo.

Definito l'obiettivo agronomico del lavoro dell'aratro, quindi i propositi ingegneristici che ne debbono informare la costruzione, l'accademico georgofilo affronta il nodo dell'analisi fisica dell'aratura asserendo che la sua scomposizione nell'azione di due cunei proposta da Jefferson deve reputarsi astrazione erronea: è geometricamente impossibile, infatti, argomenta, trasporre, senza deformazioni, una forza agente nello spazio secondo un moto curvilineo, quale quello imposto dal versoio alle particelle di terra che lo lambiscono, in un numero qualsiasi di forze che si sviluppino su altrettante superfici piane. Chiedendosi, coerentemente ai propositi dell'indagine, quale sia il movimento che un versoio deve imprimere alla

Plinio e Columella ne parlano in varii luoghi de' loro scritti.

Però dalle macchine primitive a quelle con cui al presente si fa la messe nell'Unione Americana, nelle fattorie Britanniche e in parecchi dipartimenti francesi vi è un gran divario.

La gloria dunque dello Scozzese *Bell* e dell'Americano *MacCormick* non ha nulla da temere per siffatte ricerche retrospettive.

Oggi si contano più di 20 macchine diverse da mietere; ma quelle che all'Esposizione universale di Parigi attirarono maggiormente l'ammirazione degli uomini speciali e de' dotti furono le seguenti:

1. La macchina di MacCormick (Stati-Uniti);
2. quella di Many (Stati-Uniti);
3. quella d'Alkins costruita da Wrihit (Stati-Uniti);
4. quella di M. Cournier di St. Romans (Jsère);
5. quella di Hussey costruita da Dray (Stati-Uniti);
6. quella di Burges e Key (Inghilterra);
7. quella di Moodes (Canada);
8. quella di Bell costruita da Crosyll (Inghilterra);
9. quella costruita da M. Laurent (Parigi);
10. quella del Dottor Mazior (dell'Aigle).

Di queste macchine mietitrici alcune sono tirate da un cavallo, altre da due; la maggior parte hanno la lor muta a dritta della macchina e tagliano girando intorno al campo e sempre a sinistra della muta (macchine di MacCormick, Many, Alkins, Hussey): altre sono spinte in avanti anche in mezzo al campo (Mazier): esse sono fra le mietitrici ciò che gli aratri ad orecchione girante sono fra gl'istrumenti aratorii.

Alcune macchine segano tutto, frumento, avena, trifoglio ec. (MacCormick); altre i soli cereali.

Fra le macchine trebbiatricie che la ciarlataneria degl'inventori ha esaltate, nessuna finora ha raggiunto il suo vero scopo.

Quella che più vi si avvicina è il trebbiatore Meikle modificato e migliorato in Francia.

Con questa macchina si economizza un ventesimo del prodotto dei cereali, si prepara la paglia pel nutrimento del bestiame, si evita l'imbrattamento dei grani colla terra delle aie, si segregano dai piccoli semi estranei e dalla pule, e si ottengono 35 tomoli di grano nettissimo al giorno.

Quattro soli bifolchi bastano a fare il servizio de' covoni e della trebbia.

Questa macchina non costa più di 80 ducati. Vi è da raccomandare infine l'uso del *Ventilatore* per grano, avena, ec. ec. che vale ducati 20, macchina eccellente per ispolverare e rinfrescare grani e biade senza muoverli di granajo, e da adoperarsi sull'aia [\*] quando manca la brezza.

Di parecchie macchine qui notate e di recente invenzione, siccome non sono state ancora introdotte nel Regno, così non posso garentirne i risultamenti.

Ma in vista delle relazioni scientifiche de' dotti agronomi Americani, Inglesi e Francesi, degl'istituti, delle accademie e comizi agrarii, dei brevetti e de' premi ottenuti dagl'inventori, e assai più dell'uso

---

superficie della zolla per compierne il rivoltamento, lo studioso ligure risponde che esso consiste in un moto curvilineo che si compie sulla superficie di un cilindro animato, a sua volta, da un movimento rettilineo. Dalla traiettoria delle particelle di terra può desumersi la forma della superficie che ne produce il moto: siccome, per definizione geometrica, la superficie generata da un punto animato da moto circolare entro un cilindro in traslazione orizzontale è una superficie elicoidale, il versoio deve possedere la forma dell'elica. E' l'impossibilità di trasportare una superficie elicoidale su una superficie piana, spiega Lambruschini, non sono le pure evidenti difficoltà tecniche addotte da Jefferson, a impedire la realizzazione di copie identiche di qualunque versoio con i mezzi disponibili nelle fucine dei fabbri. La ragione postulata dal presidente degli Stati Uniti non sarebbe, quindi, che la traduzione pratica di un principio geometrico più complesso. Con precisa consequenzialità, al rigetto delle fondamenta teoriche che hanno condotto Jefferson alla realizzazione del proprio modello, l'agronomo di Figline unisce la proposta di un procedimento diverso per la sagomatura di una matrice corrispondente, in termini geometrici, al versoio ideale. Sostituendo alle operazioni eseguite dal predecessore su solidi a facce piane la manipolazione di corpi curvilinei, l'accademico toscano predispose un tronco di cilindro di diametro e di altezza adeguati al versoio che progetta, e delinea sulla sua superficie, quale operazione preliminare, una serie di circonferenze parallele. Tracciati, quindi, su ciascuna base, due diametri ortogonali, tali da individuare due piani che dividano idealmente il cilindro in quattro sezioni rette, unisce, mediante una linea avvolgente metà cilindro, i punti di intersezione con la superficie cilindrica di due diametri paralleli: per le operazioni svolte la linea tracciata risulta una semispirale. [...]

3 *Giornale di Economia Rurale di Terra d'Otranto* vol. VI fasc. XIII

\* Dalla Treccani *Aia* s. f. [lat. *Area* "spazio libero, aia"]. - 1. Area contigua alla casa rurale, di solito pavimentata in pietra, in mattoni o con un battuto di cemento, sulla quale si esegue la manipolazione e l'essiccazione dei prodotti agricoli: *stendere il grano sull'aia*; in locuz. figurativa: *menare il can per l'aia*, tirare una faccenda per le lunghe, girare col discorso senza concludere; non comune, *mettere stoppia sull'aia*, far cosa che non serve a nulla. 2. ant. Superficie, spiazzo di terreno in genere, aiuola. 3. In medicina, termine talora usato in semeiotica per designare aree o zone di proiezione sulla superficie corporea di organi profondi: *aia cardiaca*, zona, nella parete anteriore dell'emitorace sinistro, nella quale la percussione permette di localizzare il cuore (nei vizi valvolari ha una configurazione particolare). Accrescitivo aione m., con accezione particolare.

che di esse macchine si fa negli Stati più inciviliti del mondo, io mi son fatto a proporle con ordine, incominciando dall'aratro fino al ventilatore, e raccomandarle agl'industriosi pugliesi.

L'esperienza potrà farle meglio giudicare ed apprezzare.

In quanto agli altri strumenti necessari alle coltivazioni in generale, la zappa pugliese serve bene al suo uffizio; se nonchè la lunghezza in taluni luoghi e la cortezza del manico in altri, insieme al grave peso del ferro frustra i migliori risultamenti della zappa medesima.

Bisogna dunque dare una giusta misura al manico, e il peso di tre rotoli invece di quattro di ferro alla zappa, serbando la forma che attualmente tiene, e ciò per evitare eziandio che lo zappatore faccia una doppia fatica.

Queste cose dovrebbero essere insinuate ai poveri braccianti dagl'industriosi intelligenti, dai proprietari, ed anche dai parrochi.

La vanga ha pure il suo inconveniente; perciocché mancando della squadra che serve a far poggiare il piede del vangatore, defatica l'operaio e non si profonda nel terreno.

In Puglia, per vero dire, pochissimi vangatori vigono e solamente nella parte montagnosa della Capitanata; quelli che vanno nel Barese e nel Lecce sono di Basilicata, di Calabria Citeriore e dei Principati, i quali in gran parte hanno la vanga con la squadra; nondimeno giova indurre anche i pochi a modificare la loro vanga su quella dei Calabresi; così faticheranno meno, ed otterranno miglior risultamento.

Per la potagione degli ulivi, dei mandorli e dei gelsi, i tre alberi che potranno un giorno ove si moltiplicheranno far della Puglia la vera California dello stato Napolitano, vorrei che si adottasse generalmente il potatore Ridolfi che produce meno ferite all'albero, dà taglio netto, ed economizza molto tempo.

Esso potatore può acquistarsi anche dal semplice operaio, perchè costa pochissimo e forse quanto quello di cui si fa uso attualmente.

Tutte siffatte macchine e strumenti agrarii però vengono dall'estero, e su di essi pagasi un forte dazio d'immissione.

Per facilitarne l'acquisto e l'introduzione almeno per ora, il governo dovrebbe dal suo lato togliere interamente il dazio [\*].

---

\* Da [https://it.wikiversity.org/wiki/La\\_prima\\_meccanizzazione\\_agraria](https://it.wikiversity.org/wiki/La_prima_meccanizzazione_agraria)

#### [...] **Classi, tipi, modelli a confronto**

Sulle fondamenta delle innovazioni accumulate, in un lento processo di sedimentazione, nella seconda metà del Settecento, sulle coordinate tracciate dai primi studi teorici, e rispondendo agli impulsi di un mercato sempre più ricettivo, la costruzione di aratri di forma originale conosce nel primo quarto dell'Ottocento un'accelerazione prodigiosa. Delle creature di una stagione irripetibile della storia dell'attrezzo, tutte contraddistinte, ormai, dal nome del costruttore, compongono un accurato inventario, nella sezione dedicata all'aratro della *Maison rustique du XIX siècle*, Molard e Leclerc Thouin, che di ogni modello eseguono la descrizione più dettagliata, fornendo le misure, riferendo i giudizi sulla sua funzionalità, spesso trascrivendo i prezzi ai quali l'attrezzo è posto in vendita. La loro rassegna propone la sintesi più organica degli apprezzamenti e delle valutazioni che hanno accolto gli strumenti presentati in occasione di fiere e concorsi, il risultato delle comparazioni tecniche ed economiche cui li hanno sottoposti gli alfieri della sperimentazione agraria nazionale, Joseph Mathieu De Dombasle e Auguste Bella.

Procedendo secondo un disegno funzionale, i due redattori descrivono, innanzitutto, i modelli più comuni di aratro semplice, affrontano, successivamente, l'esame dei tipi dotati di zoccolo, il più rudimentale embrione dell'avantreno, quelli ad una sola ruota, quelli a due ruote fissate alla bure, quelli, infine, ad avantreno completo di timone. Compiuto il quadro dei tipi distinguibili sulla base delle modalità del traino, ordinano le tipologie degli aratri che si allontanano dalla conformazione ordinaria nelle categorie degli aratri voltaorecchio, di quelli a versoio mobile, di quelli a doppio versoio, concludendo la propria rassegna con la descrizione degli aratri polivomere.

Nella molteplicità delle forme, non è privo di interesse notare la presenza, nelle stesse categorie, di attrezzi costruiti mirando alla maggiore semplicità, i cui ideatori si sono avvalsi, cioè, della versatilità delle nuove tecniche meccaniche per realizzare strumenti caratterizzati da leggerezza e maneggevolezza, e di attrezzi più complessi, i cui creatori hanno impiegato, invece, le stesse possibilità tecnologiche per dotare i propri aratri di meccanismi immaginati per agevolarne l'impiego, ottenendo, nella generalità dei casi, apparecchi complicati, quindi destinati ad essere abbandonati nel corso di un'evoluzione che procederà, accantonando ogni deviazione, nella direzione della maggiore capacità di lavoro e praticità di impiego.

Tra gli aratri semplici Molard e Leclerc Thouin elencano, al primo posto, quello di James Small, che abbiamo menzionato, un attrezzo dal massiccio vomere sormontato da un'alta fascia metallica e dalla caratteristica bure ricurva, uno strumento che ha segnato una tappa significativa del cammino verso l'aratro industriale, per la propria razionalità oggetto, abbiamo rilevato, dell'apprezzamento di Thaer, negli anni della compilazione della rassegna ancora estesamente impiegato. Seppure venga descritto tra gli aratri muniti di zoccolo, le derivazioni che ha prodotto inducono a includere tra quelli semplici l'aratro belga, popolarmente denominato del Brabante: la bure diritta è fissata al dentale da una larga tavola rettangolare e da un montante quadrato, ha un versoio rettangolare a sommità concava che prolunga un grande vomere carenato. È unanimemente ritenuto il più funzionale tra gli aratri tradizionali diffusi in Francia, tanto che De Dombasle e Machet lo hanno assunto a paradigma per la realizzazione di versioni perfezionate. In quella realizzata del primo la tavola di congiunzione della bure al dentale è stata sostituita da un secondo montante, così che l'ossatura dello strumento ha assunto la forma rettangolare che sarà caratteristica comune tra gli aratri di maggior successo dell'Ottocento. Dal secondo discendente dell'attrezzo tradizionale, quello di Machet, al momento in cui i due redattori compilano il proprio repertorio ha preso forma, per derivazione successiva, l'aratro di Ridolfi insignito del riconoscimento di Georgofili, un altro strumento destinato ad una lunga stagione di popolarità: quando, nel 1855, sarà presentato all'esposizione di Parigi, dove varrà al costruttore un nuovo riconoscimento, l'applicazione del versoio di Lambruschini e di una bure ricurva renderanno impossibile, anche all'occhio più esperto, riconoscere nell'attrezzo l'archetipo da cui ha avuto origine. Molard e Leclerc Thouin non includono nella propria rassegna l'aratro fiammingo, parente stretto, per la prossimità delle terre natali, del tipo brabantino, dal quale lo distinguono, non senza ragioni fondate, alcuni testi coevi. Esso presenta, infatti, un versoio terminante, superiormente, in una prominenza che è facile trasformare nella piastra di attacco alla bure che costituisce, constateremo, elemento caratteristico degli aratri inglesi. Poco

Il costo elevato di talune macchine, il forte dazio e il dubbio della riuscita sono dei grandi ostacoli alla loro introduzione.

Si faccia quindi in modo di ovviare ad una parte di siffatti ostacoli, e così di provvedere efficacemente anche per quest'altro ramo importante dell'economia agraria.

**Il secondo fondamento dell'agricoltura, lo ho detto innanzi, consiste nella letamazione.**

Di ciò nessuno ha dubitato mai; anzi tutti convengono che questo sia il più solenne vero in agricoltura, lo dicono anche i più ignoranti contadini.

Ma quando dite agli industriosi pugliesi, *letamate le vostre terre* tosto vi rispondono: e il letame?

Non so quanto di vero vi sia in questa risposta; ma io dirò loro: mancate voi di letame?

Ebbene, fate in modo d'averlo, e vi è facile ottenerlo col vostro meglio anche da un altro lato.

Volete dunque veramente il letame in abbondanza?

**Abolite la pastorizia errante; perchè la pastorizia nomade, girovaga è barbara e dannosa.**

**Ella richiede poca manodopera e poco capitale; ma tra mille altri inconvenienti ha quello di dar poco letame; perchè gli animali pascolando lo disperdono, e guastano molta erba: poco prodotto, perchè gli animali esposti soprattutto nelle notte a piogge frequenti e fredde, a neve, a gelo, a venti tempestosi non possono far molto latte, ed infermano e muoiono facilmente; e se non vi fosse altro tristissimo esempio da addurre, vi è quello recente del Marzo passato in cui la mortalità delle pecore in Puglia fu sì grande da ridurre a metà gli armenti lanuti, e ciò per mancanza di ricetti, di buoni ovili e di foraggi: infine pochi allievi deboli e malsani, perchè manecan di latte sufficiente quando ne han più di bisogno, e di stalle calde e ben condizionate.**

Ora questi seri inconvenienti possono tutti evitarsi col sistema della pastorizia stanziale, come si pratica in Inghilterra, nell'Olanda e nella Svizzera.

Le stalle permanenti con parchi dove gli animali possono aggirarsi liberamente sono l'unico mezzo come poter ovviare a tanti danni della pastorizia errante.

È vero che un tal sistema richiede maggiore manodopera e più capitale, perché vi abbisognano ogni giorno uomini per tagliare l'erba e portarla nelle stalle per distribuirla nei rastelli, per togliere quella pestata insieme allo stabbio; ma da un altro lato è egualmente vero che colla stessa estensione di terre si nutre il doppio ed anche il triplo degli animali, si produce il doppio del latte, si ottengono allievi forti robusti e sani, si conservano le madri, e si ottiene una massa considerevole di letame.

La differenza dunque della rendita compensa di gran lunga le spese della manodopera che richiede il pascolo permanente, ed offre un profitto tre volte maggiore di quello che ora si ottiene nelle buone annate dalla pastorizia errante.

Ma d'altronde come stabilire un sistema di pastorizia stanziale senza prati artificiali?

Industriosi Pugliesi, io vorrei potervi persuadere e trasfondere con le mie parole la profonda convinzione dell'animo mio sulla utilità immensa de' prati artificiali, ch' io voglio chiamare anzi prati d'oro, in quanto ai risultamenti economici che partoriscono.

Il sapiente Duhamel sperimentò che un moggio di prato artificiale equivale a 36 di terreno a stoppie, ed ingrassa quattro volte di più; voi dunque con la sola ventesima parte del prati spontanei che avete potreste nutrire lo stesso bestiame che attualmente possedete, e impiegare il rimanente in altri e più vantaggiosi ufficii [<https://www.garganoverde.it/gargano.html?view=simplefilemanager&id=27>].

Coi prati artificiali voi salverete il capitale del bestiame dalle frequenti sventure di parziale o totale distruzione nei più rigidi verni, e l'ultimo dovrebbe farvi accorti che le mie parole non suonano all'indarno: coi prati artificiali voi otterrete prodotti eccellenti e in maggior quantità, letame abbondante, e profitti che non potete ora immaginare e credere perchè vi sono del tutto ignoti; coi prati artificiali infine i pastori non consumerebbero le loro forze nel cammino, non sarebbero condannati a girar sempre sotto la pioggia, la neve, il vento, come l'Ebreo errante; non si allontanerebbero dalle loro capanne; non abbandonerebbero moglie e figli; non si esporrebbero a tutti gli orrori d'una vita solitaria, girovaga, errabonda e barbara in grembo al secolo della civiltà progredente.

---

significativa sul piano pratico, la differenza consente di individuare nell'attrezzo il termine di transizione tra gli aratri dell'Europa centrale e quelli dell'Inghilterra, con la cui agricoltura le Fiandre hanno sviluppato, nei secoli, i legami di cui abbiamo rilevato il ruolo nella storia dell'agronomia.

Egli è per questo che i prati artificiali, al contrario della pastorizia nomade funesta agli uomini, al bestiame e all'agricoltura, costituiscono la base della vera ricchezza, e della prosperità dell' uomo dell' animale e del campo.

Ma scriveva il fortissimo intelletto di Pasquale Borelli [\*] che spesso si smarrisce il vero sentiero, perché falsamente si crede di essere assai lontano, mentre ci è più vicino di quel che c'immaginiamo (4).

Non solamente i grandi proprietari e industriali della Puglia, ma eziandio i dotti che non conoscono la regione pugliese e sovente ne parlano, credono che sotto il clima appulo sia una mera utopia la formazione dei prati artificiali.

Ma i fatti, ripeterò le mille volte, persuadono più delle teorie, ed ai fatti io mi appiglierò.

Per opera del solerte ed operoso Segretario perpetuo della Società Economica di Terra d'Otranto coltivansi con prosperità nell'Orto Agrario di Lecce da più anni i seguenti foraggi perenni.

*Il Loglio perenne - l'erba medica coltivata - la Lupinella - la Sulla di Calabria - l'Erba di Guinea o panico altissimo - il Topinanbour o tartufo bianco - la Veccia perenne a moltissimi semi - il Grano saraceno perenne del Nepal - il Melitoto di Siberia - la Galega comune - la Coronilla dei giardini - la Robbia - il Luppolo - la Ginestra pelosa - il Citiso degli antichi o erba medica arborea - il Citiso Laburno, nonchè i foraggi annuali come il Melitoto a foglie rotonde dell'illustre botanico Tenore e l'Amaranto a lunga coda.*

Oltre di queste piante si coltivano pure per la utilità della foglia da servir per foraggio, le diverse specie di *Robinia pseudoacacia*, di *Aceri*, di *Pioppi*, di *Salcio*, e quindi l'*Olmo*, l'*Acacia Iulibrissin*, il *Sambuco* ec. ec. (5).

E in qual parte della Puglia non prova bene il *Lupino*, la *Rapa*, la *Ferrana* e le diverse varietà di *Trifoglio* che spontaneamente nascono dappertutto?

Quale teoria o ragionamento potrà rovesciare questi fatti?

Gli onorandi padri dell'antica agricoltura, Catone e Columella, gridavano agli agricoltori de' tempi loro: *stercorare, stercorare*: il Palladio e il Crescenzo ripetevano lo stesso grido: il Catone dell'agricoltura moderna, il Dombasle dicea: *fumier, du fumier, toujours fumier*; io grido alla mia volta: *prati artificiali, prati artificiali; poichè senza causa non si può conseguire l'effetto.*

Ma non basta aver letame, bisogna saperlo curare ed usare eziandio.

Presentemente il letame è poco in Puglia, è mal curato e male impiegato; quindi non dà che la decima parte de' suoi risultamenti anche rispetto alla durata.

In quanto ai mezzi di saper curare il letame, io non mi farò a proporre gli espedienti additati dal Marchese d'Havrincourt e sperimentati eccellenti nella sua fattoria d'Havrincourt (Passo di Calais); non quelli usati nelle fattorie Inglesi e Svizzere, ovvero da M. Bella a Grignon in Francia; perciocché so che gli agricoltori pugliesi attualmente non sono in istato di seguir gli esempi perfetti, e per questo non mi ascolterebbero.

---

\* A. Fe., *Enciclopedia italiana*, 1930 **Pasquale Borrelli**. Filosofo, nato a Tornareccio (Chieti) l'8 giugno 1782, morto a Napoli nell'aprile 1849. Studiò matematica, medicina e legge; coinvolto nelle vicende politiche del tempo, fu tra l'altro ministro di polizia nell'effimero governo liberale del 1820, per il che scambiò aspre parole e accuse con Pietro Colletta. Dopo vari casi, in cui si rese invisibile tanto ai Borboni quanto ai liberali, fu esiliato a Trieste, onde passò a Gratz, e infine a Baden e a Vienna. Appreso il tedesco, studiò Kant direttamente nelle opere maggiori (tranne la *Critica del Giudizio*). Tornato a Napoli nel 1825, fu nominato nel 1832 socio dell'Accademia delle scienze; nel 1838 fu aggregato alla Pontaniana, nel 1840 ne divenne presidente.

Pubblicò, sotto l'anagramma di Pirro Lallebasque, *Introduzione alla filosofia naturale del pensiero* (Lugano 1824); *Principi della genealogia del pensiero* (ibid. 1825; nuova ediz. di questi due scritti col titolo *Opere filosofiche*, in 4 voll., ibid. 1839; *Principi della scienza etimologica*, ibid. 1830). L'Introduzione contiene un primo tentativo di storia della filosofia in Italia, anteriore alle *Lettere* del Galluppi. La parte più importante è l'esame della dottrina di Kant, che egli interpreta però da un punto di vista empiristico; quantunque altrimenti dichiarò che, dei due elementi costitutivi della sua *Genealogia del pensiero*, l'ideologico e il fisiologico, il primo intervenga in essa per nove decimi e il secondo soltanto per un decimo. Ma la stessa dottrina "ideologica" del Borrelli si risolve in sostanza in empirismo e materialismo, per notevoli che siano in essa le discussioni sul rapporto della sensazione col giudizio, e la critica a tale proposito condotta contro la riduzione sensistica di questo a quella. Terza "forza" fondamentale dell'anima, oltre al sentire e al giudicare, è per il Borrelli il volere, che si basa su un giudizio anteriore, ma non è esso stesso giudizio, e che è libero, ma solo nel senso esteriore della *libertas a coactione*. Nel suo complesso, la filosofia del Borrelli, che sulle tracce del Cabanis tende a risolvere l'ideologia, attraverso alla fisiologia, in scienza positiva, si arresta sulle soglie del mero materialismo in virtù del principio soggettivistico insito nell'idea della "forza" originaria dell'anima, e prende così un posto notevole nella storia della filosofia empiristica fiorita nell'Italia meridionale dalla metà del sec. XVIII alla metà del XIX.

Bibl.: G. Gentile, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, 2ª ed., I, Milano 1930, pp. 129-233.

4 *Introduzione alla Filosofia naturale del pensiero* p. 7.

5 *Giornale di Economia Rurale*, vol. VI fasc. XIII e XIV p. 44 e 45 in nota.

In quella vece io proporrò un mezzo facile e di minima spesa, per curare il letame con egual risultamento di ciò che praticasi in Inghilterra, nella Svizzera, ed altrove.

Presso alle *Masserie* si faccia un cavo profondo non più di 5 palmi, perchè se fosse maggiore darebbe luogo ad una rapida combustione del letame; si eviti che le acque circostanti s'insinuino in quello, onde non ritardare la putrefazione e fermentazione putrida dello stabbio; si faccia in modo che l'acqua naturalmente caduta nel cavo si conservi; si trasporti il letame sulla massa in proporzione che si forma nelle stalle, e si disponga egualmente in tutta la sua superficie comprimendo questa anche con i piedi degli uomini che lo trasportano, al fine di evitare i vuoti che son sempre dannosi alla buona confezione del letame; s'inaffi in tempo di state la massa dello stabbio in modo che non manchi l'umido, e la decomposizione delle sostanze avvenga gradatamente, e con questa semplicissima e poco costosa operazione si avrà un eccellente stabbio per qualità e durata, il quale servirà a letamare il doppio di quello che oggi con minimo risultamento ottengono gli agricoltori pugliesi.

Confezionato il letame, bisogna saperlo usare nelle debite proporzioni e convenientemente. Ma ciò non può farsi senza prima conoscere la forza dei diversi letami e la loro gradazione fertilizzante.

L'agricoltore perciò dovrebbe sapere che il miglior letame, come più abbondevole di azoto è quello che si ottiene dagli animali carnivori e dall'uomo: in secondo luogo quello de' granivori, come le colombine: poi quello degli erbivori, e in preferenza il letame delle pecore: in ultimo vengono gl'ingrassi vegetali.

Non debbo tacere che per i cereali l'ingrasso più potente d'ogni altro è quello che si ottiene dalle ossa degli animali macinate e sparse sul suolo.

I miracolosi ricolti che oggi si ottengono in Inghilterra fino al 30 per 1 a questo ingrasso sono dovuti.

Conosciuta la forza del letame, e unita questa alla conoscenza del terreno che si vuol concimare, l'agricoltore saprà che i terreni neri detti *polputi o moscosi* in Puglia possono essere stabbiati con letami forti e abbondanti: gl'ischiosi con letame pecorino misto a qualche ammendamento, come la calce e la calcinazione dell'argilla, il gesso mescolato al carbonato calcareo: i terreni leggieri o calcarei con letame di stalla in poca quantità: i sabbiosi con lo stesso letame e con l'ammendamento della creta e della cenere.

Io so che gli ammendamenti sono attualmente impraticabili nella grande coltura; ma ho voluto notarli per coloro che possono farli, e segnatamente per i piccoli agricoltori. Ai quali dirò pure che volendo essi usare il letame per le piantagioni è mestieri che l'adoprino non fermentato, perchè più vantaggioso.

L'utilità del letame non fermentato per la concimazione delle piantagioni fu sperimentata tale per gli ulivi segnatamente da Cosimo Moschettini [\*] fin dal 1794; bisogna dunque tener fermo al precetto dell'illustre agronomo Leccese, non ismentito dall'esperienze posteriori e dai progressi della scienza agraria.

---

\* Da [www.corrieresalentino.it](http://www.corrieresalentino.it) del 2 luglio 2023 di Claudia Forcignanò **Cosimo Moschettini**. Conosciuto e ricordato come Cosimo Moschettini, Donato Maria Cosma Oronzo Moschettini, questo il suo nome completo, è un figlio del Salento originario di Martano, dove nacque il 26 agosto 1747.

Il padre, Giordano Moschettini e la madre Silvia Capsi, godevano del privilegio di una vita agiata, poiché proprietari di vari immobili. Cosimo Moschettini entrò sin da giovanissimo in contatto con il mondo letterario e filosofico e si avviò agli studi come privatista, ma fu Napoli la città che lo accolse fino alla laurea in medicina.

Martano rimase comunque la sua casa, il Salento la sua terra, così dopo la laurea rientrò ed esercitò la professione medica occupandosi dei suoi concittadini, mentre nel tempo libero, percorrendo i suoi possedimenti e mantenendo vivo lo stretto legame con la produzione dell'olio e la coltivazione dell'ulivo, decise di approfondire le sue conoscenze in materia.

Nell'arco della sua vita, Moschettini non lasciò mai Martano, se non per motivi di lavoro.

Rifiutò la cattedra di "apicoltura pratica" presso la "Regia Azienda" per l'istruzione pubblica, poi diventata "Regia Università", ma continuò a studiare e pubblicare opere che gli permisero di far conoscere il suo nome presso la più importanti accademie e società.

Nel 1810 fu assunto presso la "Società di Agricoltura" e fu corrispondente dell'Istituto d'incoraggiamento alle Scienze Naturali di Napoli e socio non residente della "Società Pontaniana".

Sebbene la sua preparazione e competenza gli avrebbero potuto permettere di viaggiare in tutta Italia e anche all'estero, decise di non spostarsi da Martano.

Il 22 luglio 1815 entrò per l'ultima volta nella Società di Agricoltura, prima di ritirarsi definitivamente a vita privata a causa di vari problemi di salute e dell'avanzare dell'età.

Mori il 2 settembre 1820, nella sua amata casa di Martano, lasciando ai posteri un ingente lascito letterario e una biblioteca di inestimabile valore, purtroppo andata perduta.

Aggiungi, che il letame non fermentato per quantità e qualità sta al fermentato come 2 a 1, ed anche come 4 a 1; cosicché la stessa quantità di letame fermentato bastevole per soli 10 tomoli di terreno, non fermentato è sufficiente a letamarne 30 e 40.

Ma tutto ciò per gli alberi, e non mai per le piante erbacee annuali: bisogna comprendere e guardare a questo, diversamente gli agricoltori si esporranno nei primi anni della letamazione ad aver molta erba, e non grano, avena, orzo, od altro prodotto annuale.

Da questo timore forse scaturisce l'inconveniente delle presenti letamazioni pugliesi per un eccesso opposto.

Imperocché del letame già mal curato, nel trasportarlo sul terreno, sogliono formarne dei monticelli sparsi qua e là ad una certa distanza, e dopo un mese ed anche due spanderlo sul suolo. In tal guisa la parte fertilizzante va via soprattutto quando sopraggiunge la pioggia, ed il letame diventa spossato e di poco vantaggio.

Oltracciò codesto sistema cagiona disuguaglianza nelle forze del medesimo terreno, acquistandone assai quelle parti ove s'alzano i monticelli, nessuna o minima le altre parti circostanti su cui si spande poi lo stabbio. Convien dunque eliminare questo cattivo sistema, e invece spandere il letame sul suolo appena trasportato e immediatamente mescolarlo al terreno.

In tal modo rimangono fissi i sali ammoniacali, i quali saranno decomposti dagli altri sali del terreno col rimescolamento del letame e della terra.

Ma non tutti gli agricoltori attualmente hanno letame, e già coltivano tuttora molti terreni sfruttati: altri si spaventano della spesa della letamazione; ed altri di comprare lo stabbio.

Guardando a tutti siffatti ostacoli nello stato presente, propongo un mezzo facilissimo e quasi di niuna spesa, onde migliorare in certa guisa le terre bisognose di forza vivificante; e questo mezzo è il soverscio di talune piante azotate, come la rapa che in Puglia prova eccellentemente.

Questa pianta può riescir utile anche agli animali nei rigidi verni, o quando il pascolo spontaneo manca dietro lunghe siccità, cosa che spesso accade in Puglia.

Un'altra causa permanente di rovina per gli agricoltori pugliesi è la cattiva rotazione agraria. Gli avvicendamenti o sono triennali; o quatriennali; e ponete che ciò si esegue sopra terreni sfruttati, non concimati mai, e continuamente mal coltivati. Questo sistema economico convien bandirlo, e invece adottar quello della rotazione biennale.

Nel primo anno debbesi seminar grano, nel secondo avena od orzo, nel terzo dee farsi moggese così detto *morto*, ovvero *favale*.

Le piante della stessa specie si nutrono degli stessi elementi, e la loro successiva riproduzione esaurisce le forze del terreno; è come la febbre continua, finisce con lo spegnere la vita.

Le piante invece di specie diverse avendo bisogno di elementi diversi, avviene che alternandosi l'una con l'altra, mentre quella si nutre di quel dato alimento, l'altra non riprodotta dà luogo al terreno di rinforzare ed accrescere la parte necessaria al suo nutrimento.

Da qui la massima antica in agricoltura: *la terra vuol variar semente*.

Ma in Puglia per variar semente gli agricoltori intendono i prodotti raccolti dai diversi terreni, mutar qualità e non specie, e questo è un errore.

Per varietà di semente in quella vece vuolsi intendere, che se in questo anno un terreno è sementato a grano, nell'anno vegnente è d'uopo sementarlo ad avena, ad orzo, a fave, secondo la forza nutritiva di esso, gli opportuni ingrassi e la buona coltivazione.

In altri termini per dirla col linguaggio della scienza, alle piante con foglie rade e strette è mestieri far succedere quelle che portano foglie lunghe larghe e pieghevoli: alle piante con radici lunghe e tuberose quelle con radici corte e fibrose.

Oltracciò un buon sistema d'avvicendamento non debbe allontanarsi dalle regole economiche intorno alla maggiore o minor richiesta d'un prodotto, alla maggiore o minor consumazione di esso, alle spese di letamazione e coltivazione, alla quantità delle braccia lavoranti e de' capitali, al prezzo del salario, alla floridezza o scarsezza del commercio esterno, alla bontà e facilità delle vie di comunicazione interna, alle imposte più o meno gravose, al sistema di fitto.

Determinate regole quindi e immutabili precetti non si possono dare intorno agli avvicendamenti; ma ogni cosa dee lasciarsi alla prudenza e criterio dell'industrioso; il quale dee saper antivedere i

bisogni del paese, quelli de' mercati stranieri, il proprio tornaconto e l'utilità della sua intrapresa. Quello che può solamente stabilirsi con certezza è il termine del fitto in caso economico e rispettivamente alla rotazione.

Se questa è biennale, è mestieri che il termine dell'affitto non sia minore di tre anni: se è triennale, il fitto dev'esser fatto per quattro anni.

Non parlo della rotazione quadriennale, perchè questa è contraria a tutte le regole della buona economia rustica, e debbe bandirsi. La rotazione da me stabilita ha suo fondamento eziandio nel maggese, cioè in quella preparazione del terreno coltivato con l'aratro durante un anno di riposo. Come agronomo io considero il maggese nel senso di capitale perduto, e sotto questo aspetto lo riprovo.

Il maggese è surto dal falso principio della stanchezza della terra; mentre ella non invecchia mai. Però questo avviene, quando il terreno non manca di opportuni sussidii, quando l'industria agraria è governata secondo le strette regole della scienza.

*Terram nunquam senescere*, scriveva il Columella; ma soggiungeva: *si stercoretur*.

Nella mancanza del letame e della buona coltura, l'Economia mi fa ritenere il maggese per utilissima cosa.

Quando non vi è altro mezzo come rinforzare un terreno spossato da continue coltivazioni, bisogna ricorrere per forza a quel periodo di tempo necessario, secondo Giusto Liebig, perchè il suolo abbandonato all'influenza degli agenti naturali compia con le chimiche relazioni dell'atmosfera il suo corso di ristabilimento nelle forze esaurite dalle precedenti produzioni.

E questo è il caso de' terreni pugliesi.

**Laonde come economico non posso osteggiare attualmente il maggese; anzi lo ritengo come mezzo necessario per conseguire con minor dispendio l'equilibrio fertilizzante de' terreni sfruttati.**

**Se in Puglia vi fossero agricoltori intelligenti, capitali circolanti proporzionati all'agricoltura, prati artificiali, pastorizia stanziente e non barbara e nomade, macchine e strumenti eccellenti per ben coltivare, animali proporzionati al lavoro agrario, ed anche braccia, io griderei a tutti: bandite il maggese, esso è capitale perduto.**

Ma poichè siffatte cose non vi sono, ed è necessità crearle prima, egli è perciò che stimo utilissimo il maggese [\*], onde ridonare alla terra mercè gli agenti atmosferici la perduta fertilità.

La terra vuol esser trattata da madre e non come matrigna e nessuno ha più interesse di ben trattarla quanto il possessore di essa.

Ma sventuratamente i ricchi e grandi proprietari sono quelli che più aborriscono le imprese agrarie, e con ciò fanno due mali che alla fin de' conti ricadono entrambi sopra di essi.

Il primo consiste nel dare ad avidi e ignoranti fittaiuoli le loro terre in vista di un maggiore estaglio: l'altro nel ritirare i capitali dalle imprese agrarie e le rendite dalla terra e versarle nella cassa del debito pubblico, onde godere di due rendite nello stesso tempo senza un pensiero al mondo, senza occupazione di sorta, nel dolce far niente, o meglio nell'ozio che snerva le forze fisiche e le morali ad un tempo.

In tal guisa si son deteriorate e continuano a sfrutarsi le fertilissime terre pugliesi; perciocché il fittaiuolo non bada che al presente, tutto il suo grande ed unico interesse è di sforzare in tutt'i modi il terreno che ha in fitto, e da ciò la deteriorazione del suolo.

Al fittaiuolo è ignoto quel vincolo arcano che unisce il proprietario alla proprietà, quella simpatia occulta che genera un amore operoso verso la proprietà, e donde scaturisce il progressivo miglioramento di questa ch'è tutta cosa sua.

---

\* Dalla Treccani **Maggese**. Pratica agricola (che anticamente si svolgeva nel mese di maggio), adottata specie nell'agricoltura estensiva e nei paesi aridi e sub-aridi, consistente nel sottoporre a una serie di lavorazioni un terreno tenuto a riposo, per prepararlo a una successiva coltivazione di cereali. Col maggese si raggiungono effetti molto importanti come rendere soffice il terreno, liberarlo dalle erbe infestanti, arricchirlo di sostanze nutritive, rese solubili dai diversi agenti naturali, favorire la vita dei microrganismi; l'azione più importante è però quella di favorire la penetrazione e l'immagazzinamento di acqua nel suolo. Il *maggese tipico* (detto anche *maggese intero*, *vergine*, *completo*, *nudo*, *di sole*), che si pratica nei terreni più poveri e aridi, dura per una intera annata; di regola dovrebbe farsi un lavoro più profondo prima dell'epoca delle piogge e altri più superficiali per tutto il resto dell'anno.

“Quest'intimo rapporto , scriveva l'illustre e sventurato Pellegrino Rossi [\*], questo sentimento particolare che unisce l'uomo al suolo prende origine nella profondità della nostra natura. Ed è, perchè il suolo per la sua stabilità seconda i nostri pensieri per l'avvenire, offre una base ai nostri progetti e una garanzia di durata: la terra sola ci sembra permanente come la nostr'anima”.

Il proprietario dunque è il solo che può migliorare la terra nel senso economico, il proprietario può innalzarsi ad esempio nell'universale col mettere in pratica i migliori metodi di coltivazione, il proprietario può far valere il terreno e conservare in esso la forza di che abbisogna per fruttare nel senso della scienza agraria.

Ma poiché i grandi proprietari hanno poco gusto per le intraprese agricole, e l'affitto nel modo che oggi si pratica diventa una causa permanente di deteriorazione per la terra, e a lungo andare di rovina per essi e per i fittaiuoli, nonchè di pubblica miseria, è mestieri che il proprietario ponga mente almeno alla conservazione della sua proprietà; e ciò può fare con un diverso sistema di fitto usato da qualche proprietario intelligente in Puglia, e ch'io voglio proporre ad esempio.

La Casa d'Ascoli da lunghi anni affitta le sue vaste Masserie denominate Pavoni e Pozzo Terragno in tenimento di Cerignola col prezzo invariabile annuale di ducati sei per ciascuna versura piena e vuota; ma con la condizione di doversi sementare una sola metà dell'intera estensione in ogni anno, e l'altra dividersi in due parti, destinando la prima a maggese, e l'altra a nocchiarica, in modo che il maggese nel secondo anno vien sempre fatto sopra la nocchiarica [\*], cioè sulla terra rimasta per un anno a pascolo, e quindi maggesata nel secondo anno.

Questo sistema di fitto ch'io vorrei adottato da tutt'i grandi proprietari pugliesi che disdegnano di coltivare per proprio conto le loro terre, partorisce benefici immensi al proprietario, al fittaiuolo, ed alla pubblica ricchezza.

Al proprietario, perchè le sue terre non isfruttate non lasciano mai sfittate, invece sono oggetto di contesa tra i fittaiuoli.

E per questo contendersi l'affitto, l'estaglio [\*] non si diminuisce mai, onde il proprietario può contare sempre sopra una rendita certa.

Al fittaiuolo, perchè ignorante ch'ei sia, è costretto dai patti dell'affitto a tenere in riposo il terreno, a maggesarlo a tempo, e con ciò ottiene sempre prodotti abbondanti ed eccellenti.

Alla pubblica ricchezza, perchè crea esempi lodevoli da imitarsi, e mentre offre una rendita invariabile al proprietario, ubertosi raccolti al fittaiuolo formando il tornaconto dell'uno e dell'altro, suole accrescere le fonti della produzione, e quindi della pubblica ricchezza.

Ma per conseguire gli eccellenti effetti di questo sistema così nell'interesse del proprietario che del fittaiuolo, debbesi proporzionare l'un capitale all'altro, cioè il circolante allo stabile, il denaro alla terra.

È impossibile di fare una impresa qualunque senza capitale veruno; rovinoso il farla con capitali non proporzionati.

---

\* Dalla Treccani **Pellegrino Rossi**. Economista, giurista e uomo politico (Carrara 1787 - Roma 1848). Liberal-moderato, fu nominato da Pio IX ministro dell'Interno e della Polizia, con l'*interim* delle Finanze, nel governo formato nel settembre 1848. Il suo tentativo di laicizzare il dominio temporale gli attirò l'ostilità tanto dei reazionari quanto dei democratici; venne ucciso in un attentato.

Insegnò all'Accademia calvinista di Ginevra; assunta la cittadinanza svizzera (1820), fu deputato al Consiglio rappresentativo (1820-33) e nel 1831 ebbe dalla Dieta federale l'incarico di redigere un progetto di revisione costituzionale (*Patto Rossi*), che fu però respinto. Nel 1833 accettò la cattedra di economia politica al Collegio di Francia a Parigi, poi alla Sorbona quella di diritto costituzionale (1834); divenuto cittadino francese, svolse intensa attività politico-legislativa e fu convinto sostenitore della politica di F. Guizot, che nel 1845 gli affidò la missione di negoziare a Roma l'espulsione dei gesuiti dalla Francia; per il successo conseguito fu nominato conte ed ebbe l'incarico di ambasciatore presso lo Stato pontificio. Persa la carica con la proclamazione in Francia della seconda repubblica (1848), rimase a Roma; Pio IX lo volle nel governo formato nel settembre 1848, in cui assunse il ministero dell'Interno, della Polizia e l'*interim* delle Finanze; il suo programma di governo liberal-moderato, impegnato nel tentativo di laicizzare il dominio temporale e contrario alla ripresa della guerra, suscitò ostilità tanto negli ambienti reazionari quanto tra i democratici; rigidi provvedimenti di polizia voluti da R. acuirono le tensioni, ed egli rimase vittima di un attentato alla riapertura del Parlamento.

**Opere principali:** *Cours d'économie politique* (1829-41); *Traité de droit pénal* (1829); *Mélanges d'économie politique, d'histoire et de philosophie* (post., 1857); *Cours de droit constitutionnel* (post., 4 voll., 1866-67).

\* Da <https://www.letteraturacapracottese.com/post/capracotta-mondo-pastorale-antico-2> del 22 settembre 2019 **Nocchiarica**. [...] L'ultima restante porzione di terra, detta "nocchiarica", era costituita dalla restoppia dell'anno precedente e veniva utilizzata dai pastori solo fino al 17 gennaio dell'anno successivo, quando bisognava lasciarla libera per la maggese. [...]

\* Dalla Treccani **Staglio**. s. m. [der. di *stagliare*]. - 1. ant. a. Stralcio; conto, calcolo fatto all'ingrosso: *Far mi convien per forza qualche saglio* (Poliziano). b. Somma fissata a composizione di una controversia. 2. region. Affitto, prezzo d'affitto di un bene immobile; *a staglio*, a cottimo. In questo significato, anche *estaglio*.

L'agricoltura per fruttare ha bisogno di capitali e in tale misura da presentare almeno per dieci volte la rendita di un anno del terreno che si vuol sementare.

La vostra Masseria vi offre la rendita di mille ducati, volete coltivarla di conto proprio, voi dunque avete bisogno di tenere in serbo diecimila ducati per ben condurla.

Non avete questo denaro, restringete allora la semina nelle proporzioni dei capitali, vendete una parte del vostro fondo e coltivate l'altra.

Ma non vi rivolgete al prestito nelle presenti condizioni economiche del Regno, diversamente la vostra intiera proprietà andrà in fumo, e bentosto diventerete povero.

**Innanzi di aspirare al capitale che non si possiede, bisogna cominciare a servirsi di quello che si ha.**

**Se qualche volta è buono di ricorrere al credito in caso d'urgente bisogno, è ancora meglio di farne ammeno.**

Guardando alla difficoltà dei prestiti in Puglia, alle smodatissime usure, agl'immorali contratti della compra dei grani in erba e delle altre produzioni future, io preferisco nel più gran numero dei casi di vendere una metà della proprietà per coltivar l'altra; di rinunciare al piacere di esser proprietario, piacere che si paga molte volte a caro prezzo, e farsi unicamente conduttore.

**Un fittaiuolo comodo è senza dubbio più ricco d'un proprietario indebitato.**

In tal guisa nascerà eziandio il credito da se stesso, perchè gli affari del coltivatore saranno ben condotti mercè l'impiego intelligente del proprio capitale, le risorse cresceranno e una novella proprietà subentrerà all'antica, e quindi si diventerà anche una volta proprietario.

Queste ragioni sul capitale dovrebbero tener presente soprattutto i proprietari che coltivano per loro conto; e anzichè commettere l'imprudenza di acquistar nuove proprietà, dovrebbero invece impiegarlo a migliorar quella che posseggono.

**In agricoltura segnatamente è dannoso il cedere alle illusioni.**

Quando l'amore della proprietà diventa una passione, ei val meglio rivolgerla al miglioramento del fondo che si possiede, concentrarla esclusivamente in questo, in luogo di estenderla a nuovi acquisti.

E pure, questo sarebbe il minor male possibile affronte di quelli che imperano presentemente in Puglia.

Non in novelli acquisti, non in miglioramenti della proprietà esistente s'impiegano i capitali superanti, ovvero i profitti di uno o più raccolti ubertosi; ma invece in carrozze lussuose, in treni spendidi e sfolgoranti, in mobiglie di gran costo, in vestiti sontuosi, in casini di diporto, in viaggi a Napoli, e in altri divertimenti; e così i capitali che dovrebbero servire se non a migliorare la proprietà, almeno a fronteggiare i possibili infortunii se ne vanno in fumo.

E quando la sventura colpisce il proprietario, ei si trova di non aver nulla in serbo e ricorre al prestito, il quale fatto in quel modo che di sopra notai, in brevissimi anni assorbe le più cospicue proprietà, le fortune più invidiate, e per soprassello cagiona uno scoraggiamento negl'industriosi relativamente ai profitti dell'industria agraria da influire grandemente sull'intero sistema economico d'un paese e fargli male.

I buoni o cattivi esempj quanto più cadono dall'alto, tanta maggiore impressione producono nel basso.

Quindi lo spendere sconsigliato dei grandi proprietari induce e sprona i piccoli a far lo stesso e ad essi si accompagnano i piccoli fittaiuoli, gli agricoltori in generale che coltivano di proprio conto.

In questa insensata passione di lussureggiare vi soffia la donna così nell'alto che nel basso; onde di frequente accade che il valore del corredo di una giovinetta figliuola del Massaro, allorché va a marito, supera di gran lunga la dote e le doti, e maritata continua a spendere per vestiti di stoffe di seta, di castoro di Francia, per oggetti d'oro e d'argento, e per altri gingilli.

Sopraggiungono le disgrazie coloniche, e il povero agricoltore in luogo di trovare un capitale a parte per fronteggiare quelle, vede ammassato in comò e cassoni il frutto de' suoi sudori trasformato in cenci.

È allora che si getta fra gli artigli dell'usuraio, ed è rovinato interamente.

Il palmo di terreno che possiede, la casetta, il vigneto, tutto diventa preda dell'usura, e la miseria lo divora.

Questa gara di lusso smodato è la cagione eziandio del disonore di molte famiglie di onesti agricoltori, e del mal costume.

Perciocché il desiderio di sfoggiare è sì grande, che quando non si ha come soddisfarlo, si ricorre tosto ai mezzi illeciti, i quali non potendo rimanere lungamente occulti, si appalesano con lusso non altrimenti giustificato.

Quindi dalla gara nello sfoggiare nasce quella dell'impiego degli stessi mezzi illeciti, finché si diventa indifferente al disonore, o pure se ne mena vanto.

Quando il disonore è fatto ricco, non vuol esser molestato dai sarcasmi e motteggi della gente onesta; e da qui le ingiurie, le minacce, le percosse volontarie, ed altri delitti nella cifra non lieve che si rileva dai quadri statistici della Giustizia penale <sup>(6)</sup>.

Da ciò scaturisce sempre più la necessità delle casse di risparmio e di previdenza in Puglia, nonché delle altre istituzioni economiche di cui ho fatto parola innanzi. Giova armonizzar tutto ad uno scopo; ed a questo può prestare un potente ausilio anche la economia domestica messa in relazione della rustica.

Laonde i proprietari dovrebbero incominciare dal buono indirizzo della famiglia; perciocché dove la economia domestica è ignorata o falsata, ivi mal si conosce la pubblica o si disprezza.

E l'economia domestica è il primo fondamento della ricchezza; poichè essa c'insegna che una famiglia non sarà mai ricca quante volte non produce assai più di quello che spende, ovvero che la rendita non ecceda la spesa.

Queste regole economiche poi sono tantopiù necessarie all'agricoltore, in quanto egli ha bisogno d'averne in serbo tanti capitali per quanto possa fronteggiare i sinistri eventi di due raccolti falliti; di mettere a calcolo la perdita del 40 per 100 sugli animali della propria industria; di riflettere che mentre introita da un solo cespite soggetto a sensibili variazioni, la spesa domestica non varia nel fornirsi di panni per vestire, di cuoi conciati, di stoviglie, di vetri, di cristalli, di tele, e di altri oggetti necessari che bisogna comperare dallo straniero a non discreto prezzo; di misurare infine la spesa dall'introito certo, e non dalle malfondate speranze dell'avvenire e dalle spighe immature che suol portargli il curatolo a vedere, promettendogli un raccolto che quasi sempre vien meno.

Se così fosse regolata la economia, i fallimenti sì frequenti e numerosi de' proprietari e industriosi non avverrebbero, e da un giorno all'altro non si vedrebbero le più belle fortune sparire quantunque assise sopra immobili.

I proprietari, gl'industriosi, e gli agricoltori in generale dovrebbero comprendere una volta per sempre che la civiltà e la ricchezza degli Stati oggi dipendono assai più dalla quantità e importanza dei capitali, che dal lavoro stesso dell'uomo e della natura uniti insieme.

La potenza e l'incivilimento della Gran Brettagna non sono che figli della straordinaria quantità dei suoi capitali accumulati e messi in circolazione, i quali secondo la bella frase del maschio intelletto di Pellegrino Rossi da forza prodotta mercè il risparmio e il lavoro diventano smisurata forza produttiva.

Tenga pure carrozze e servi l'industrioso, ma regoli la sua economia domestica in modo da non invertire in altro uso i capitali necessari alla sua industria: tenga pure casini e ville, palchetti al teatro, ma faccia in guisa che la spesa non oltrepassi l'entrata: soddisfi ai proprii bisogni, ai suoi innocenti e veri piaceri, ma senza oltrepassare i mezzi possibili ad ottenerne la soddisfazione.

I molti che veggono spendere l'agricoltore al di là delle sue forze credono per fermo ch'ei sia ricchissimo, e dicono: chi può, fa.

In tal guisa confondono il lusso con la vera ricchezza, sol perché quello assume le visibili apparenze di questa.

Anche la città dei Cesari era sfolgorante di marmi e di colori, di stoffe e merci asiatiche: Augusto morendo dicea, ch'ei l'avea trovata di mattoni e la lasciava di marmo lucentissimo; ma

---

<sup>6</sup> Vedi la *Monografia e Statistica di Spinazzola per Carlo de Cesare*, inserita nel *Regno descritto e illustrato*, vol. IX fascicolo 2, pag. 43 e 44, Napoli 1856.

sventuratamente nello stesso tempo l'Italia era incolta, spopolata, e per nudrire il popolo Romano bisognava far venire il grano dalla Sicilia e dall'Africa!

L'esempio dei proprietari e de' facoltosi gioverà ai fittaiuoli ed agl'impossidenti, e quindi la buona economia domestica sarà di guida eziandio alla rustica, onde per quella l'agricoltore saprà nell'esercizio di questa, che un beneficio del 10 per 100 sul bestame che forma la parte più essenziale del capitale di coltivazione è un vero *minimum*: saprà che una vacca dando ordinariamente di prodotto lordo la metà del suo valore, dedotte le spese, ella deve fruttare almeno il 20 per 100: saprà che un branco di pecore se non si aumenta del terzo in un anno, è mal diretto: saprà che se una macchina di 120 ducati non risparmia almeno 12 ducati di manodopera, ella non val niente; se una somma di 120 ducati di letame mescolato al terreno non rende almeno per due e tre ricolti, lasciando come beneficio netto futuro tutta la fertilità ulteriore, ella è impiegata senza discernimento: saprà pure, che se il capitale speso nelle migliorazioni di un fondo non dà il 40 per 100 del capitale che costa, diviso metà pel proprietario e metà pel conduttore, i miglioramenti sono malfatti, o non bene a proposito: saprà infine che lavoro economico non è quello in cui l'utilità non risponde alle impiegate forze produttive; che l'utilità segue la misura del sapere e dell'intelligenza del lavoratore; che il lavoro e la produzione crescono in proporzione della richiesta, e questa del sapere medesimo che aumenta i bisogni e ne risveglia novelli; che il lavoro agrario consegue il suo vero scopo, quando la produzione è superiore per numero peso e qualità ai prodotti degli agenti naturali lasciati a sè medesimi; che la produttività dei capitali cresce in ragione composta della intensità e dei cumuli di che son formati; che l'abbondanza economica non consiste in altro che nell'abbondanza di produzione e consumo, la quale allora raggiunge il suo supremo scopo quando scaturisce dal *minimum* del lavoro.

Ecco gli effetti della Economia, scienza benefica che nessuno studia, ed è necessaria a tutti! E queste cose sono tantopiù necessarie a sapersi ed eseguirsi, in quanto noi più d'ogni altro popolo abbiamo bisogno di accrescere e migliorare le nostre produzioni, onde competere lodevolmente con lo straniero su i mercati del mondo.

Non siamo più al tempo in cui Cicerone chiamava la Sicilia il granaio del mondo; ma invece per aprire uno sbocco ai nostri grani abbiamo bisogno di entrare in competenza con quelli d'Inghilterra, della Russia, del Brandeburgo, ed anche dell'America su tutti i mercati; abbiamo bisogno di competere eziandio in quanto agli olii con l'Africa, col Levante, con la Spagna, con le Fiandre, con la Francia e con la Germania ormai coperte di oliveti e versanti per mezzo della navigazione Batava sui mercati una enorme quantità d'oli d'oliva di diverse qualità, oltre quello de' succedanei: in quanto alle lane, le nostre son già vinte per quantità e qualità dalle Inglesi, Francesi, Olandesi, Alemanne ed Ungheresi: in quanto ai cotonei, i nostri non possono più reggere alla concorrenza del cotoniere Americano ed Egiziano: in quanto alle sete, le nostre esportazioni sono ben misere, né osiamo perciò di entrare in concorrenza con chicchessia, quantunque eccellentissimi siano in questo genere i nostri prodotti.

E mentre la parte meridionale della Francia e dell'Inghilterra, la Spagna, la Giorgia e il Levante si coprono di gelsi, noi ce ne stiamo con le mani in panciolle, e crediamo d'aver fatto molto quando abbiamo piantato un centinaio d'alberi di gelso in un nostro podere.

Noi dunque abbiamo forte necessità non solamente di accrescere le fonti delle nostre produzioni; ma di migliorarle eziandio, onde competere vittoriosamente coi prodotti dell'industria straniera.

*Non ci ha più via di mezzo, dirò col Cantarelli, o perfezione, o miseria! (7)*

Ma innanzi tutto è mestieri migliorar l'uomo, la creatura intelligente che dà forma alla materia, che opera insieme alla natura, ovvero senza di essa, ed anche a suo dispetto; bisogna migliorare questo piccolo re della natura, perchè si associi e governi il magistero e l'opera di questa, e faccia valere le leggi meccaniche e dinamiche, le fisico-chimiche dei corpi inorganici, la vegetazione e la vita degli organici, infine la propria intelligenza.

E per far questo conviene innanzi tutto conservare ed accrescere la popolazione.

In Capitanata, ove vi è più bisogno di uomini, io ho notato innanzi che l'azione micidiale del Levante-Scirocco dai Pugliesi chiamato *Altina*, è causa perenne di gravi malori e d'immature morti tra i laboriosi operai della campagna.

Il campagnuolo della Capitanata ben raramente giunge a vecchiezza.

L'azione distruggitrice del vento *Altina* potrebbe modificarsi e fors'anche dileguarsi con le piantagioni; ma finchè queste non diventano una realtà, è mestieri appigliarci ad altro espediente per salvare e conservare la vita al popolo della campagna.

Il Levante-Scirocco in Capitanata spira costantemente nelle ore pomeridiane fino al tramonto del sole, durante il suo periodo.

Questo vento spiega un'azione malefica, perchè spirando dal mare e passando per luoghi umidi e paludosi giunge umido-freddo, in modo da infiacchire le membra del bifolco e assiderarle, soprattutto quando le sue carni grondano sudore. Convien dunque, modificare l'orario del lavoro, e l'esempio ce l'offre la Terra Barese; la quale soffriva non meno della Capitanata quando il popolo della campagna lavorava fino al tramonto del sole.

Ora il bifolco Barese arriva sul far del giorno al luogo del lavoro, fatica sino a mezzogiorno, e quindi ritorna a casa. In tal guisa evita le malefiche influenze dell'*Altina*, mangia e conversa con la famiglia, disbriga le sue faccenduole nelle ore che gli avanzano, e trova innanzi sera la giornata del lavoro per di vegnente.

Il proprietario d'altronde nulla perde, perchè il villano surroga le matutine alle ore del lavoro pomeridiane; cosicchè ci si mostra contento di ciò, e dev'esserlo; per la ragione che l'operaio lavora meglio e con più lena nelle ore antimeridiane, ed offre sempre quel dato numero di ore di fatica.

Da questo sistema io faccio scaturire l'aumento della popolazione agricola in Terra di Bari sempre crescente; e però vorrei che lo adottassero le altre due provincie di Puglia, segnatamente la Capitanata che non ha piantagioni come il Leccese, e tiene una grande estensione di terreni non ancora bonificati.

Migliorato fisicamente l'agricoltore, bisogna migliorarlo eziandio moralmente; e ciò può farsi coll'istruzione e con le altre istituzioni economiche da me notate di sopra.

In quanto a questo l'interesse è comune così del Governo, che della classe dei proprietari e facoltosi. L'agricoltura è di sua natura monarchica e conservatrice; non fosse altro che per questo, il Governo e i proprietari dovrebbero fare ogni cosa per migliorarla.

Napoleone III ultimamente ha mostrato d'aver ben compreso questo principio, e da qui le parole dell'ultimo suo discorso al corpo legislativo: *i progressi dell'agricoltura debbono essere l'oggetto della nostra costante sollecitudine, perchè dal suo miglioramento o dalla sua decadenza prende data la prosperità o la decadenza degli stati.*

### Conclusioni

Sovente traversando le vaste e deserte pianure della Capitanata, io mi sono abbandonato col pensiero ad un mondo ideale che la immaginazione mi creava.

E lungi dal veder laghi artificiali circondati da capanne fattizie, giardini sparsi di mille e mille fiori e piante peregrine da lontani climi trasportate, viali cinti d'alberi, grandi città romorose percorse da lunghe fila di splendide carrozze comprate ieri e che probabilmente si venderanno dimani, e lungo le vie cittadine una folla di persone oziose sfolgoranti di stoffe e di merletti, di oro e di gemme false, mescolate ad altre persone di maggior numero lacere e nude, chiedenti l'elemosina, ovvero guardando con occhio d'invidia e di dispetto alle splendide carrozze, ai generosi cavalli, ai sontuosi vestiti; in quella vece l'occhio si riposava sopra un quadro diverso che a sè mi tirava, che mi riempiva l'animo di gioia inusitata, che mi ammiccava con ogni persona che incontravo, che mi faceva benedire all'ordinatore del più magnifico stato che vi fosse, alle leggi che lo regolavano, agli uomini che l'amministravano, alla Provvidenza che lo faceva prosperare e fiorire.

E la gioia diventava entusiasmo, e l'entusiasmo operosità; perciocchè io vergognava di stare ozioso in mezzo ad uomini che lietamente lavoravano, di godere senza far nulla, temendo che gli altri mi additassero come scioperato, che mi scacciassero dal loro paradiso terrestre come un servo che manca al suo dovere, che dorme mentre il padrone veglia, che tradisce il suo ufficio mangiare senza lavorare.

Ma che cosa io vedeva?

Una campagna bagnata da fiumi e laghi, sparsa di abitazioni rustiche e popolata di famiglie laboriose.

I fiumi contenuti nei loro letti, cinti dall'un lato e l'altro di gelsi e pioppi, facevano scorrere le loro acque tranquille, le quali fecondavano con gli inaffiamenti e le deviazioni laterali orti siepati e piantagioni diverse, prati artificiali e piante utili, e in fondo in fondo animavano molini e gualchiere [\*].

Numerosi operai robusti, allegri e affaccendati nel circondare i laghi di argini e stabilirvi canali di cinta, si affaticavano poi a prosciugare stagni e maremme, e vi piantavano alberi diversi.

Praterie verdeggianti d'erbe minute fertilizzate dalla più sollecita coltura nudrivano innumerevoli animali, montoni folti di lana, cavalli focosi, vacche con le mammelle gonfie di latte, buoi giganteschi e mansueti.

Le strade ben tenute dividevano per metà i campi coperti di biade, di vigneti, di gelsi, d'ulivi, di mandorli; e carri infiniti trasportavano covoni, frutta, foglie di gelso, mosto, e si dirigevano per tutte le vie.

A poca distanza qua e là sorgevan case biancheggianti, cascine, casolari e rustiche abitazioni sparse per tutta la campagna e circondate d'alberi frondosi ed ombre.

Un pò più lungi attraverso il verde delle foglie e le chiome degli alberi piegate sotto il peso delle poma mature scoprivansi città e paesi belli e risplendenti come una capitale, abitati da gente dedicata alle arti, ai mestieri, alle scienze, alle industrie, al commercio, garentiti dai capitali accumulati e dalle ricchezze onorevolmente impiegate.

Dai paesi e città uscivano numerosi galantuomini dentro comode e modeste carrozze e sopra generosi cavalli, e prendevano la via della campagna per opposte direzioni.

Lungo le vie del paese scorgevo uomini robusti e lieti, donne graziose, avvenenti e polite, e tutti intenti ad una faccenda, ad un lavoro, ad una occupazione; dappertutto la ricchezza del lavoro e dell'onestà, della salute e della contentezza.

Non un povero che chiedesse l'elemosina, non una donna lacera nei vestiti, in nessun luogo la corruzione, il lusso, il giuoco, l'inobbedienza alle leggi, nulla di tutto ciò.

A capo del paese vedevo sorgere un bellissimo Tempio, e dirigersi a quello sacerdoti severi nell'aspetto, gravi nel portamento, raccolti nella persona e aperti di cuore, i quali erano salutati e inchinati rispettosamente dalle persone in cui si scontravano e cedevan loro il passo.

E poi fanciulletti d'ogni classe che andavano alla scuola primaria, alla scuola d'agricoltura, all'istituto tecnico: fanciullette leggiadre guidate dalle fantesche, giovinette plebee accompagnate dalle madri che givano all'istituto: impiegati comunali e giudiziari che andavano al loro ufficio.

---

\* Da Wikipedia **Gualchiera** è un macchinario di epoca preindustriale, usato per lo più nella manifattura laniera, ma anche nell'industria della carta. A volte col termine gualchiera si indica non tanto il macchinario in sé, quanto tutto l'edificio che lo contiene.

Il termine gualchiera deriva probabilmente dal germanico *walkan* o dal francese *gauchier*, entrambi termini che indicano un'azione di spostamento da un posto ad un altro. Può darsi che la diffusione di questo tipo di macchina idraulica sia dovuta all'influenza longobarda e che in Sardegna sia giunto con i Pisani.

Struttura

Costituito da un **follone**, dava luogo all'azione di follatura che serviva a rendere la tela di lana impermeabile infeltrendola.

Nella follatura il tessuto di lana, imbevuto di soluzioni alcaline, saponose o acide, un tempo con argilla smectica detta *terra da follone*, è sottoposto, mediante magli, a battitura.

Le soluzioni adoperate hanno lo scopo di rendere le fibre più molli e cedevoli alla compressione e suscettibili perciò ad aderire tra loro, in modo da ottenere una maggiore resistenza e compattezza del tessuto.

Era azionato da energia idraulica e per questo il macchinario era solitamente sito in edifici in prossimità di canali.

L'uso di follare la lana era attestato già in epoca romana, in appositi laboratori chiamati *fullonicae* dove oltre ad infeltrire e rifinire il tessuto si lavavano anche i panni, come si può vedere negli scavi archeologici di Pompei.

**Follone**

Il follone è in generale di fabbricazione artigianale e adeguato al posto dove deve funzionare, dunque può avere un aspetto completamente diverso da un luogo a un altro. La posizione dei magli può essere orizzontale o inclinata, l'albero a camme può avere camme riportate o essere scavato nella massa dell'albero. In qualsiasi modo è sempre un meccanismo molto vecchio e molto antico, ma mostra sempre la sua affidabilità attraverso gli anni. I tessuti da premere sono disposti contro un paracolpi nel caso di magli verticali; nel caso di magli orizzontali, il tessuto è messo in un trogolo (o vasca). È sempre abbondantemente spruzzato da acqua alcalina aggiunta a terra da follone nel caso del trattamento dei tessuti. Per la follatura del feltro, l'acqua è riscaldata ed acidula.

**Storia**

I laminatoi a follone si sono sviluppati, dall'antichità, in luoghi che disponevano di una fonte abbondante d'acqua e, sovente, poco distanti dagli allevamenti delle pecore produttrici di lana.

Con lo sviluppo industriale, nel XIX secolo, questi folloni sono stati sostituiti da impianti moderni; soprattutto per la fabbricazione del feltro nell'industria dei cappelli.

---

Ospitato con parentevole affetto nella casa di un galantuomo dedito all'industria agraria, io vedevo la sua donna stillare nella mente e nel cuore de' suoi teneri figliuoli idee chiare e sensi virtuosi; parlar loro della Religione Cattolica secondo la insegnò Cristo, intesa al benessere spirituale e temporale dei cristiani; amica e fecondatrice del loro incivilimento; severa sì e punitrice, ma indulgente ancora, operosa, caritativa, pietosa, e tale da sostenere l'umana natura contro alle insidie del mondo, da purificare le nostre azioni, da consolare le nostre sventure, da proporre alla creatura umana come fine e riposo del suo breve ed affannoso pellegrinaggio su questa terra, la cara speranza d'una vita eterna e beata.

Vedevo il compagno di codesta buona e pia madre ed eccellente moglie, venuto già in chiara fama come solerte agricoltore, reggere la famiglia e provvedere all'accurata educazione dei suoi figliuoli; assistere indefessamente ai suoi campi; indirizzare i lavori agrarii; esercitare con plauso l'ufficio di sindaco; alimentare lo spirito colla lettura di libri utili; accrescere ed abbellire il suo censo; adempiere le parti di amico e i santi doveri della carità; e godere in tanta faccenda le pure dolcezze della vita domestica.

Un grande onore lo cingeva d'appresso; di lui parlavano tutti come dell'uomo più onesto e dabbene; a lui chiedevano consigli ed aiuto i contadini; in lui rimettevan le liti e la composizione di esse; nelle sue sale gli operai erano benevolmente accolti, ed ei sorridente portava i passi fermi e sicuri, serena la fronte, impavido il ciglio, venerando l'aspetto come il padre eccellente in mezzo agli ottimi figli. In vedendo tutto questo, rapito dolcemente in me stesso, io gridava: *oh, se fossi concittadino di costui, vorrei proprio imitarlo, vorrei imparare da lui tutte siffatte cose, vorrei tenerlo ad esempio!* Oh, perché non mi è dato di fare tutto questo bene ch'io ardentemente desidero di praticare; perché non sono io nato in questo paese, ove tutto è amore e concordia, lavoro ed onestà, istruzione e religione; ove l'ingegno ch'è la prima potenza fattrice del mondo è messo in cima ad ogni cosa; ove è dato ai sapienti di pensare ed attuare il bene; ove le leggi sono amate, rispettate, eseguite universalmente; ove ignoto è il delitto; ove la idea della Sovranità è idea di felicità e di nobili aspirazioni; ove la povertà è sconosciuta, infine ove la virtù impera!

È questo forse un sogno da non potersi avverare?

No, Pugliesi, questo quadro è proprio quello che voi potreste imitare e riprodurre; questa è quella felicità nei limiti dell'umana natura che voi potreste conseguire, e insieme a voi per lodevole imitazione gli abitanti tutti del Regno, ove chi tutto può volendo il bene, seconderà gli sforzi dei veri sapienti che amano la pubblica prosperità e il natio paese; ove per concorde ed unanime volere l'azione pubblica e la privata s'indirizzeranno insieme al conseguimento d'un solo ed unico scopo, il pubblico benessere; ove la fiducia reciproca coronerà il moto del proprio animo e l'opera e gli studi indefessi di quei magnanimi pochi che senza speranza e senza ambizione altamente desiderano la felicità di questa nostra carissima patria.

**Fine**